# RACCOLTA
DELLE
# OPERE MINORI
DI
## LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
## DUCA DI MODENA.

TOMO DECIMOQUINTO.

IN NAPOLI MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Contiene il prefente Tomo la *Continuazione della Parte Seconda delle Antichità Efienfi*.

E l' Apologia della Lettera di Papa Benedetto XIV. al Sereniffimo Vefcovo Auguftano contra Windeimo intitolata: *De Nævis in Religionem incurrentibus*.

DELLE

# ANTICHITÀ ESTENSI

*TRATTATO*

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

*CONTINUAZIONE DELLA PARTE II.*

# I N D I C E

## DE' CAPITOLI

*Della Continuazione della Seconda Parte.*

# DELLE
# ANTICHITA' ESTENSI
## *CONTINUAZIONE*
## DELLA PARTE SECONDA.

### CAP. XIV.

*Di Cesare I. d' Este Duca di Modena ec.*

Ppena finì di vivere il *Duca Alfonso II.* che *Don Cesare d' Este*, suo Cugino ed Erede, passò dal Palazzo de' Diamanti nel Palazzo Ducale; e immediatamente spedì a Modena *D. Alessandro* suo Fratello con buon numero di Soldati per guardia di questa Città. Intanto il Conte Camillo Rondinelli Giudice de' dodici Savj chiamò col suono della campana nelle stanze del Commne tutti i Magistrati di Ferrara, e i Nobili, Cittadini, e Massari dell' Arti; e dopo aver fatto leggere con alta voce il testamento del Defunto Duca, esortò tutti ad eleggere, secondo il diritto e rito fin' allora mantenuto, D. Cesare d' Este, siccome il più prossimo di sangue, il più degno fra' Signori di Casa d' Este, e legittimo Successore in quel Ducato. Era questi universalmente amato e riverito, perchè la Pietà e bontà dell' animo suo traspirava in tutte le sue azioni e costumi; e però non ebbe gran fatica a persuader loro ciò, che tutti i buoni sospiravano già da se stessi. Fu egli dunque con sonore e liete voci acclamato da tutti Duca e Signore. Poscia nel giorno 29. d' Ottobre del 1597. il novello Duca, accompagnato da tutti i Magistrati, dalla Nobiltà, e dalle Milizie, fra la gran folla e i Viva strepitosi del Popolo, col Marchese Ippolito Bentivoglio Generale d' esse milizie, che portava lo stocco nudo avanti di lui, sopra superbo destriere s' inviò alla volta del Duomo, portando in mano lo Scettro d' oro de' suoi Maggiori, e sul capo una Corona di gran valore. A mano destra aveva il Marchese Francesco Malaspina Ambasciatore di Ferdinando gran Duca di Toscana; alla sinistra il suddetto Giudice de' Savj. Seguitavano poi i suoi Consiglieri, ed altri Ministri di Giustizia colle guardie Tedesche e Svizzere. Giunto ch' egli fu all' Altare maggiore, dove l' aspettava co' suoi Canonici in abito Pontificale Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara, fu cantata da' Musici solenne Messa, e poscia prestato da esso Duca il giuramento d' essere giusto e amorevol Signore verso il Popolo di Ferrara. Nel medesimo tempo fu intonato il Te Deum. Finito

questo, e ricevuta la benedizione del Vescovo, se ne tornò il Duca al Palazzo, salutato da maggiori incessanti acclamazioni del Popolo, in favore del quale fece da lì a poco a suon di trombe pubblicare la remission di varj pubblici aggravj. Quindi senza perdere tempo spedì a Roma il Conte Girolamo Giglioli, per dar parte al sommo Pontefice Clemente VIII. della morte del Duca Alfonso, e dell'elezione sua, con ordinargli di soddisfare al medesimo ufizio col Gran Duca Ferdinando nel passare per Firenze. All'Imperadore inviò Giulio Thieni Marchese di Scandiano; al Re di Spagna il Conte Gherardo Rangone; al Re di Francia il Conte Luigi Montecuccoli; alla Repubblica di Venezia il Conte Claudio Rangone Vescovo di Reggio; a quella di Genova il Conte Giulio Sacrati; al Duca d'Urbino il Conte Alfonso Fontanelli; al Duca di Savoja il Conte Cesare Estense Tassoni; e al Duca di Parma e al Governatore di Milano il Conte Guid' Ubaldo Bonarelli, Poeta insigne, che forse era stato tirato a Ferrara dal Duca Alfonso, fautore di tutti i Letterati, o pure da D. Cesare, giacchè passato poi a Modena esso Duca Cesare, io truovo il Bonarelli suddetto suo Mastro di Camera.

Era persuasissimo il Duca Cesare col suo Consiglio d'essere giustissimo Successore d'Alfonso II. per le ragioni, che addurrò fra poco; ma non ne era già persuasa la Corte di Roma. Però appena fu udita colà la morte del Duca, e l'incoronazione dell'altro, che il Pontefice Clemente VIII. pieno di sdegno nel dì 4. di Novembre d'esso Anno 1597. fece pubblicare un terribil Monitorio di Scomunica contra del novello Duca, citandolo a dedurre fra quindici giorni prossimi le sue ragioni in Roma. Fu affisso in Roma esso Monitorio, e mandato a Cervia e a Bologna, acciocchè ivi si pubblicasse, siccome fu fatto. Poscia immediatamente comandò il Papa, che si allestissero ed unissero tutte le milizie dello Stato Ecclesiastico, e cominciassero a sfilare verso Ferrara. All'avviso di queste spirituali e temporali minaccie il Duca Cesare spedì dietro al Giglioli un'ordine, che pervenuto a Roma supplicasse la Santità Sua di volere accordargli una proroga del termine, affinchè potesse produrre le sue ragioni; perciocchè egli desiderava d'essere Figliuolo ubbidiente e divoto della Chiesa, e sperava di far conoscere, che nulla s'era da lui operato contra la giustizia, nè contra il rispetto dovuto alla Santa Sede. Ma sopra tutto inculcò all'Ambasciatore suddetto di pregare il Papa, che si degnasse di permettere, che la controversia di Ferrara fosse rimessa alla conoscenza di qualche Principe confidente da deputarsi da Sua Santità, il quale senza passione la decidesse, offerendosi di stare a ragione, e di ubbidire a quanto fosse da sì fatto Giudice non parziale deciso: la qual maniera sarebbe più conveniente all'equità, alla benignità della Sede Apostolica, e alle consuetudini Feudali. Arrivò il Giglioli a Roma, fu ammesso, ma dopo molte difficultà, all'udienza del Papa, come Ambasciatore non del Duca, ma della

Città

Città di Ferrara; si stese a lungo in rappresentar le ragioni dell' Estense, in chiedere proroghe, in supplicare per un' Arbitro, cioè per uno, che non fosse Giudice, e parte; ma il tutto indarno. L' epifonema del Papa andava sempre a finire: che Don Cesare cedesse liberamente e pacificamente il possesso di Ferrara, e che poi se gli accorderebbe tempo da poter dire quante ragioni ei volesse, secondo la gran massima Legale: che il Fisco non litiga colle mani vote. Replicava il Giglioli, che i sommi Pontefici non doveano in casi tali prevalersi d' una consuetudine, comunque sia, introdotta da' Secolari; ma sì bene seguitar la Regola santamente stabilita da un' insigne suo Predecessore, cioè da S. Gregorio Magno Papa, e questa in un Concilio Romano, e questa rapportata anche da Graziano nel c. *Consuetudo Nova*. 16. qu. 6. a cui la Glossa aggiugne queste parole: *Quod si Papa cum aliquo causam habet, non debet ipse Judex, & rem occupare, sed Arbitros eligere &c.* Si mise ancora a convalidar questa Regola colle autorità d' altri Legisti in questo proposito; ma il Papa montato in collera, interruppe queste disgustose istanze con licenziare l' Ambasciatore, il quale parlava sì poco a tenore delle sue voglie. Erano intanto varj i pareri de' Cardinali intorno a questo affare, siccome ce ne assicura Anastasio (1) Germonio Arcivescovo di Tarantasia, che allora si trovava in Corte di Roma, lodando i più la costanza e risoluzione di Clemente, ma non trovando altri più saggi un' evidente fondamento di ragioni dalla parte della S. Sede, e parendo loro, che si dovessero ben ponderar quelle ancora dell' Estense; e in oltre che essendo egli pronto ad ubbidire a ciò, che la Giustizia avesse ordinato, non era di dovere il procedere contra di lui non pertinace al fulmine della Scomunica. Consideravano ancora i pericoli d' una guerra, in cui potevano mischiarsi altri Principi, ed anche gli Eretici, per difesa di esso Estense; e spezialmente contra d' una Città forte e ben popolata, qual' era Ferrara, con altri simili prudenti riflessi. Però trovavasi perplesso il Papa, quando eccoti certa persona (seguita a dire il Germonio) chiedere segreta udienza a Sua Santità. Questa persona sospettarono molti, che fosse cantamente mandata da Antonio Montecatino, il cui nome con decoro fu, non ha molto, da me mentovato. Costui già s' era ritirato negli Stati della Chiesa e da lì a non molto fu chiamato in persona dal Papa a Roma. Doveva egli forse aver trovato ne' Libri della Politica d' Aristotele da lui comentati, che l' ingratitudine verso la Casa d' Este, dalla quale aveva egli e i suoi Maggiori ricevuto tanti benefizj, cessava d' essere un mostro, quando s' entrava in un mare di più grandi speranze, benchè egli poi non salisse più oltre, che al grado di Camerier segreto del Papa, con rimaner deluso forte nelle sue sognate idee. Ora quella tale persona insinuò a Clemente, che non si perdesse di cuore, perch' era facile più di quel che pensava l' ac-

 qui-

(1) Anast. Germon. de Legat. Princip. L. I. C. V.

quisto di Ferrara, anche senza consumar tanti tesori in preparare un' esercito. Gli scoprì per minuto, quali fossero le forze del Duca Cesare, e quanto il danaro a lui lasciato dal Duca Alfonso, che contra l' opinione comune ascendeva a poco. Poi soggiunse, che bastava ad ottenere l' intento l' avere o il mandare in Ferrara persona confidente e assennata, la quale con promettere da parte d' esso Papa dignità Ecclesiastiche e Secolari, e mari e monti a i Ferraresi, e sopra tutto a domestici e famigliari di D. Cesare, sapesse ben giocare questa carta: perchè presi dalla dolce esca i corrivi non tarderebbono ad abbandonarlo, ed anche a tradirlo. Così fu fatto: e quel segreto tiranno dell' Interesse, che regola comunemente gli affetti umani, non tardò a produrre i suoi soliti effetti nel cuore de' Ferraresi, e fino degl' intimi del Duca. Restarono eglino ben poi beffati dopo la mutazion del governo, laonde l' ingegnoso nostro Poeta Alessandro Tassoni nel suo Poema Eroicomico ebbe a dire:

*Eccovi là quella volubil gente,*
*Che vaga ognor di Principi novelli,*
*Or piega al Papa, e nella vana mente*
*Seco sognando va Mitre e Cappelli.*

Ma non importa: certo è, che l' amore, e la divozione antica di quel Popolo verso la Casa d' Este, lasciò incantarsi da queste allettatrici Sirene, e che venne meno la fede in molti de' più beneficati da lei: di maniera che da lì innanzi non vi fu segreto o movimento del Duca Cesare, che non fosse fedelmente riferito al Papa.

Intanto esso Duca sentendo gli strepitosi preparamenti di guerra, che si facevano per tutto lo Stato Ecclesiastico, prese anch'egli quelle provigioni che potè per la propria difesa. Radunò molte milizie de' suoi Stati, ne condusse delle forestiere, cominciò delle fortificazioni a' confini dello Stato Ecclesiastico, ingrossò forte i presidj, non solo nella Capitale, ma anche in Modena, e nelle Terre di Romagna. Fece nuovi ripari alla stessa Città di Ferrara: e spedì in essa Romagna il Marchese Ippolito Bentivoglio Generale della sua cavalleria, Signore, che con tutta fede e onoratezza servì sempre in quelle scabrose congiunture la Casa d' Este. Aspettava in questo mentre il Duca Cesare, che qualche Principe alzasse la mano in sua difesa. Ma il Regnante allora Imperadore Ridolfo II. avea bisogno de' soccorsi del Papa per la guerra col Turco; e però fece bene de i caldi ufizj in favor dell' Estense; ma di più far non potea, se non che senza badare alle non peranche levate Scomuniche, diede al Duca Cesare a dì 13. di Gennajo del 1598. l' Investitura degli Stati Imperiali. All' incontro Arrigo IV. Re di Francia in ricompensa de i favori a lui compartiti dal Papa per la sua riconciliazion colla Chiesa, e spronato anche a ciò dall' Ossat suo Ministro in Roma, il quale aspirava alla Porpora, e l' ottenne fra poco: apertamente prese il pa-

(1) Tassoni Secch. Rap. Cant. VII. St. IX.

patrocinio delle pretenzioni Papali, con aggiugner' anche una plausibile slargata, che sarebbe venuto in persona in Italia colle sue armi a sostener le ragioni Pontificie. Il Re Cattolico nella sua età cadente offeriva de i buoni ufizj pel Duca Cesare; pareva ancora inclinato a qualche passo di più; ma nulla concludeva, e le risposte per la lontananza tardavano di troppo a venire. I Signori Veneziani, a' quali certo non piaceva di avere per confinante il Papa, tanto più potente del Duca di Ferrara: pure cauti nelle loro risoluzioni, niun partito pretendevano, aspettando a prenderlo, secondocchè vedessero altri entrare in questo ballo; però altro non fecero, se non ispedire un buon rinforzo di truppe nel Polesine di Rovigo per sicurezza di quel Paese, e di ordinare al loro Ambasciatore, che passasse caldissimi ufizj in favore del Duca, per impedire l' imminente guerra. Nè di più intrapresero il Gran Duca Ferdinando, e il Duca d' Urbino, tuttocchè parenti strettissimi del Duca Cesare. Rinforzarono ben' essi le lor Piazze, ed accrebbero le loro Soldatesche, ma solamente colla mira di difendere i proprj Stati in quel moto d' armi. In somma tutto cospirò a precipitar gli affari del Duca Cesare, quantunque le ragioni sue esposte a tutti quei Principi comparissero loro gagliardissime, perchè liberi da quelle traveggole dell' umana Cupidità, che o le facevano parer debili, o non le lasciavano nè pur ascoltare ad altri. Venne intanto il Papa sul principio di Dicembre del 1597. dopo aver formato un breve informe processo, che non venne mai alla luce, alla Sentenza (che fu poi pubblicata solamente nel dì 23. d' esso Mese) alla Sentenza, dico, della pretesa devoluzion di Ferrara per incapacità, diceva egli, di Cesare Estense. Aggiunse l' Interdetto alla Città, ed una orribile Scomunica contra di lui, e contra qualunque Imperadore, Re, o Principe, che gli desse ajuto o favore, quasi si trattasse del maggiore e più manifesto Tiranno, o Eretico, che fosse mai stato, colla giunta d' altri fierissimi ingredienti, usati ne' Secoli barbarici. Questi al certo furono tali, che cagionarono orrore a tutti i Cattolici d' allora, e scandalo a i nemici del Cattolicismo, nè si possono ora leggere senza gran commozione o maraviglia, come lo spirito pacifico e mansueto, lasciato dal divino Salvatore per eredità alla sua Chiesa, potesse mai per Beni temporali procedere a tanti gastighi e maledizioni contra di un Principe Cattolico, e piissimo, qual fu il Duca Cesare, e che teneva per certo d'essere compreso e chiamato nelle Investiture de' suoi Maggiori, e non mancava di forti ragioni, chiedendo solo di poterle dedurre davanti a chi fosse Giudice non sospetto. Prima di questo tempo aveva il Papa raunato un' esercito di circa venticinque mila persone, e spintolo alla volta della Romagna sotto il comando del Cardinal Pietro Aldobrandino suo Nipote, Legato e Generale di essa Armata. Mosse ancora D. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova a richiamare improvvisamente da Ferrara Margherita sua Zia, Vedova

del fu Duca Alfonso, la quale se ne andò; e a richiedere immantinente la restituzion della Dote, quantunque egli fosse debitore a D. Cesare di grossa somma di danaro, a lui prestata dal Duca Alfonso, allorchè esso D. Vincenzo splendido ne i suoi capricci, e gran consumatore d' oro nel giuoco, ne ebbe bisogno. Giunse egli fino a minacciar d' invadere gli Stati Estensi, e tentò ancora di prendere a tradimento la Fortezza di Brescello: il che non gli venne fatto per la buona guardia e vigilanza, che v' era. E giacchè il vento felicemente gonfiava le vele, nè d' ordinario ha limiti l' umana cupidigia nelle prosperità, si avvisò il Pontefice di poter' anche profittare della congiuntura sopra gli Stati Imperiali del Duca Cesare; al qual fine furono fatte varie mine e trame, ma senza trovar nel cuor de i Modenesi e Reggiani, fedelissimi alla Casa d' Este, quella facilità e disposizione, ch' egli aveva fortunatamente incontrato in Ferrara. La trovò egli nondimeno in Marco Pio Signore di Sassuolo, che pochi Anni prima bandito capitalmente dallo Stato della Chiesa con gravissima taglia sopra il suo capo, acconciò allora i suoi interessi colla Corte di Roma, e non ebbe difficultà di manipolare un gran tradimento contra del Duca Cesare (come poi si riseppe e si provò giuridicamente) dimenticando i doveri della coscienza, dell' onore, e d' esser' egli Vassallo e Feudatario d' esso Duca.

Erano intanto vacillanti gli animi de i Ferraresi, e della Terra della Romagna, e andava di dì in dì crescendo la massa delle Soldatesche Pontificie. Fu proposto al Duca da Camillo Tolomei, sperimentato Condottier d' armi, il quale in Francia avea lasciato gran fama di valore e prudenza militare, di prendere la Città di Faenza, prima che maggiormente s' avvanzasse l' armata Papale, con dire, che gli dava l' animo d' impadronirsene, e di fortificarsi ivi, e di disputare sull' altrui paese l' avvanzamento de i nemici; e che il guadagnar tempo avrebbe potuto portar seco degli altri buoni effetti. Ma il Duca mai non volle acconsentire, per timore di maggiormente irritare il Papa, il quale nulla ommetteva intanto per offendere, anzi annientare lui, e la Casa d' Este. Venne il fine di Dicembre; s' accostarono maggiormente a i confini del Ferrarese le milizie Ecclesiastiche; seguì ancora qualche scaramuccia. Laonde il Duca Cesare cominciò a sentir meglio la forza, che gli soprastava, e ad ascoltare chi gli andava consigliando di cedere. Era stato questo buon Principe educato sempre con pensieri di pace, e in esercizj spezialmente di Pietà; e benchè non gli mancasse consiglio, ed avesse fino allora fatto non lievi ripari al minaccioso torrente, senza lasciarsi atterrire da sì gravi rumori, pure il coraggio suo non era come quello de i suoi Antenati, allevati fra l' armi, ed esercitati nella scuola de i pericoli. Così portando le congiunture de' tempi, abbandonato da tutti, e con un sì poderoso avversario addosso, col quale era a lui impossibile il competere e resistere, se

non

non per poco tempo, già conosceva d' essere esposto a precipizj, e massimamente dopo aver le pruove in mano, che non si restrignevano le ambiziose mire del Papa a i soli Stati, che la Casa d' Este riconosceva dalla Chiesa, ma andavano più oltre senza riguardo o rispetto alcuno alla Cesarea Maestà troppo lontana, e impicciata nella guerra contra il comune Nimico. Ciò nondimeno, che maggiormente abbattè la sua confidanza, fu l' essergli rappresentato da persone, non so se sinceramente, o pur maliziosamente zelanti, come egli nè pur' era sicuro della sua persona in Ferrara per le insidie interne tramate contra di lui, e in mezzo a i suoi stessi familiari, già guadagnati dalle altrui lusinghe; e con un popolo spaventato dalle scomuniche, il quale provato un giorno con un finto allarma non s' era punto mosso. E questo poco basti, avendo io qui comandato a me stesso il silenzio per non dire di più. Però sul fine di Dicembre inclinando il buon Principe alla concordia, trattò di spedire persona abile a maneggiarla col Cardinale Aldobrandino Legato. Lasciò in oltre consigliarsi a mettere questo affare in mano di Lucrezia d' Este Duchessa d' Urbino, Principessa, che da tanti Anni era in rotta col Consorte, e viveva separata e lontana lui, ma molto più conservava segreto mal' animo verso D. Alfonso d' Este, per cagioni allora note in Ferrara, nè aveva miglior cuore pel di lui figliuolo D. Cesare, tuttocchè innocente per conto de i di lei affari e disgusti. Assunse Lucrezia ben volentieri l' incomodo di passare a Faenza per proporre l' accordo al Cardinale Legato, il quale era già pervenuto colà; poscia nel dì 28. di Dicembre s' incamminò a quella volta, e fu ivi ricevuta con singolar gioja, e con ogni dimostrazione d' onore.

Cominciossi dunque a trattare di accordo in Faenza sul principio di Gennajo del 1598. e fu spedito Corriere al Papa per ottener le necessarie facoltà, le quali egli tosto inviò al Nipote insieme con ordine al Cardinale Ottavio Bandini, Legato della Romagna, di assistere anch' esso a sì premuroso affare. Ricercato ancora il Duca Cesare di Mandato sufficiente, lo trasmise; e però fu conchiusa una sospension d' armi, e determinato, che il Duca rinunziasse segretamente al Giudice e Magistrato di Ferrara in sua camera gli ornamenti Ducali, con ispedire appresso per ostaggio a Faenza il Principe D. Alfonso suo primogenito d' Anni sette, mesi due, e giorni dicidotto. Ubbidì il Duca, e poco dipoi mise in viaggio alla volta di Bologna il Principe fanciullo sotto la cura de' Conti Galeazzo Estense Tassoni, ed Alfonso Fontanelli, scortato da una Compagnia di soldati a cavallo; ma nella partita di lui, la Duchessa D. Virginia sua Madre, presa da inesplicabil' affanno e cordoglio, svenne fra le braccia delle sue Damigelle. Giunto il Principe a Faenza, ivi si tenne l' ultimo congresso, in cui fu assicurata più volte la Duchessa, che purchè l' Estense rilasciasse alla Santità Sua il *Possesso* della Città di Ferrara, e delle altre Terre riconosciute dalla Chiesa, si sarebbono poi ascoltate benignamente, e pe-

pesate rettamente le ragioni, ch' egli fosse per allegare, e bramava di allegare, essendo dispostissimo il Papa a fargli buona Giustizia, come dee un Padre ad un Figliuolo. Quindi a dì 13. di Gennajo fu stesa, e sottoscritta la Capitolazione, consistente in quindici Articoli, de i quali io riporterò solamente due, come i più importanti alla presente Storia. Il Primo fu: *Che il Signor D. Cesare sia assoluto in forma autentica da tutte le censure, pene, interessi, e danni, ne' quali fosse incorso per la Sentenza, o per la Scomunica pubblicata contra di lui; e rimesso nel suo stato pristino egli, e i discendenti, ed altri suoi, non altrimenti che se non fosse stato mai scomunicato nè condannato: Rilasciando però egli il POSSESSO del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, ed il POSSESSO di Cento, e della Pieve, e de' Luoghi di Romagna*. Il Quinto fu: *Che al Signor D. Cesare, e suoi Eredi, e Successori rimangano tutte le terre, prati, valli, possessioni, case, osterie, e le Mulina di Lugo e di Bagnacavallo; che godevano innanzi la morte del Signor Duca Alfonso di gloriosa memoria, e similmente tutti quegli Allodiali, che gli sono pervenuti per lo testamento del detto Signor Duca, i quali Tutti abbia o possa godere co i Privilegj, immunità, e libertà, che godeva esso Signor Duca, ed ha goduto anch' egli rispettivamente; e ciò se gli abbia da osservare inviolabilmente. E tutti i Beni, che non hanno annessa giurisdizione, s' intendano Allodiali, salve le ragioni degli altri, che pretendessero in essi &c.* Fu inviata questa Capitolazione a Roma, e a Ferrara per l'approvazione, e intanto nel dì 16. d'esso Gennajo si portarono a Ferrara l' Arcivescovo di Ragusi Matteucci, e Mario Farnese Signore di Farnese; l' uno per prendere in consegna le Scritture spettanti alla Città e al Ducato di Ferrara; l'altro per partire col Duca le artiglierie. Fra le principali cavate a sorte toccarono alla Chiesa il Terremoto, e il Gran Diavolo, celebrato dall' Ariosto; e al Duca Cesare lo Spazzacampagna, e la Regina, che tuttavia si conservano in Modena. Coll' occasione di questa sua venuta scrive il Faustini (f), che il Farnese scoprì al Duca molte insidie, già ordite da non pochi suoi famigliari contra di lui, e non solo contro la sua persona, ma de' suoi Figliuoli, e di tutta la Città, nominandogli alcuni, ch' erano pronti a dare aperta all' armi del Pontefice una delle Porte di Ferrara: delle quali cose tutte per assicurarlo, che gli diceva il vero, gli mostrò lettere originali, e gli fe leggere alcuni segretissimi negozj, commessi dal medesimo Duca alla fede di chi più egli si fidava. Non sia vero, ch' io aggiunga altro, siccome potrei, a queste verità, perchè dolorose, e quel che è peggio inutili ora a rammentarsi. In questi medesimi tempi il Papa (secondocchè scrive Filippo Rodi ne' suoi Annali MS.) spinto anche in questo da' suoi adulatori Consiglieri, e dalle suggestioni della favorevol fortuna, fece affiggere un Monitorio alla Chiesa maggiore di Rovigo, con cui intimava alla Repubblica di Venezia di dovere entro il termine di alcuni

(f) Faust. Ist. de Ferrar. L. 3.

cuni giorni avere restituito alla Santa Sede il Polesine di Rovigo, preteso da lui giurisdizione dipendente dal Ducato di Ferrara, aggiugnendo minaccie di Scomunica, se non ne seguiva l'effetto. Anche il Cardinale d'Ossat nella Lettera 127. fa menzione di questa pretensione Pontificia. Si commosse non poco lo sdegno di quel saggio Senato all'udire così fatta sinfonia; e però pubblicarono rigorosissimi bandi per questo; ed appresso mandarono persona a Ferrara ad esortare il Duca, che non ne uscisse, non ostante la Capitolazione seguita, offerendogli e promettendogli ajuti di gente e danari fino a guerra finita: pentiti troppo d'averlo lasciato giugnere a quel segno senza ajutarlo d'altro, che di sterili consigli e di buone parole. Non ebbero essi dipoi altro disturbo per questo, perchè potenti. Ma D. Cesare, perchè impotente a resistere, e oramai chiarito della fede degli Uomini, e amator della quiete, e più della parola data, senza prestar'orecchio a queste troppo tarde esibizioni, attese alla sua partenza da Ferrara.

E di colà appunto egli prese congedo nel dì 28. di Gennajo del 1598. dopo essere stato ribenedetto dall'Arcivescovo Matteucci alla Messa, ed aver fatto aprire le prigioni con dare la libertà a chiunque vi si trovò, fuorchè ad uno scellerato, Modonino di nome. L'ordine dell'uscita sua fu il seguente. Precedevano le Compagnie degli uomini d'arme del Cavalier Giovanni Bentivoglio, del Conte Ernesto Bevilacqua, del Conte Galeazzo Estense Tassoni, e del Conte Enea Montecuccoli. Dopo veniva Ippolito Bentivoglio Marchese di Gualtiero, e Generale delle milizie del Duca, accompagnato da una truppa di Gentiluomini a cavallo, e da molte Lancie spezzate. Seguitava la Duchessa Virginia colla Principessa sua primogenita in una Lettiga; poscia in un'altra il Principe Luigi suo secondogenito fanciullo di circa Anni quattro colle Dame, che ne aveano cura; e dopo in una Lettiga simile gli altri Figliolini maschi e femmine. Venivano appresso varie Carrozze, nella prima delle quali Donna Bradamante d'Este moglie del Conte Ercole Bevilacqua con una sua Figliuola, poi la Moglie del Marchese Rangoni Capitano delle Guardie del Duca, seguitando le Dame d'essa Duchessa col resto delle Donne di sua Corte. Dietro a queste comparve il Duca Cesare in una Carrozza aperta, senza mai alzar gli occhi da una lettera, ch'egli leggeva in quel tempo; ed erano seco i Conti Ercole Estense Tassoni, ed Alfonso Molza. Tenevagli poi dietro il rimanente della numerosa sua Corte e famiglia o in carrozze, o a cavallo. A questo spettacolo era accorso in folla il Popolo di Ferrara, e a riserva di que' pochi, i quali si figuravano con questa mutazione di vedere rinascere il sognato Secolo d'oro, o di avere più libertà alle loro mal nate voglie, quasi tutti gli altri mesti in volto non potevano ritenere i sospiri e le lagrime all'aspetto di una sì dispiacevol Tragedia. Piangevano alcuni l'infelicità del caso, e le peripezie di quel buon Prin-

cipe; e tanto più perch' egli senza aver mai nociuto ad alcuno, era amato e riconosciuto da tutti per mansuetissimo, amorevolissimo, e pieno di Moderazione, Pietà, e Bontà: perlochè faceva sperare un dolce governo a' suoi Sudditi. Altri poi (ed erano i più saggi) rivolgendo il guardo a i tempi passati, e all' avvenire, e pensando il bene della lor Patria, rammentavano con dolore gl' infiniti benefizj e piaceri fatti dall' antichissima Casa d' Este a quella Città e Territorio con tante fabbriche, delizie, e solazzi, con sì grandi ornamenti e accrescimento del materiale e della popolazion di Ferrara, con aver tirato colà tante Nobili Famiglie, e con altri rilevanti vantaggi recati alle loro dianzi paludose e in parte non coltivate campagne. Stava loro davanti agli occhi lo splendore e la magnificenza di quella Corte, che per loro andava a finire; e che la Città di Ferrara, il cui nome era ne' Secoli addietro per valore e a cagione de' suoi nobilissimi Principi divenuto celebre ed onorato per tutta l' Europa, ed anche in Oriente, di Metropoli passando ad essere Città di Provincia, veniva a perdere tutto il suo lustro; e insieme con esso tanti onori, gradi, ed impieghi lucrosi, che dispensava la Corte Estense al Popolo e alla Nobiltà Ferrarese; e se pure alcuni pochi ne restavano, sarebbono questi lor tolti e conferiti a genti nuove, e genti straniere; e che laddove fino allora le rugiade degli altri Stati della Casa d' Este aveano contribuito ad impinguare la Città di Ferrara, da lì innanzi il sangue lor proprio avrebbe servito ad ingrassare chi non era lor Cittadino, con passar' anche le loro sostanze alle mani de' lontani Forestieri; e che si sminuirebbe la popolazione della Città; cesserebbono le tante limosine, le quali, spezialmente a tutti i Luoghi pii, e a' Monisterj dell' uno e dell' altro sesso dispensava ogni Anno la Pietà degli Estensi (ed è bene un gran catalogo quello delle praticate dallo stesso ultimo Duca Alfonso) e che risentirebbono gran danno i loro negozj, le loro botteghe e case; nè più tornerebbono quelle tante foresterie, e tanti spettacoli, da' quali ridondava non solamente diletto, ma profitto a i Cittadini; e resterebbe smunta di Studenti quella Università, alla quale concorrevano dianzi tanti Sudditi dell' altre Terre Estensi. Questi ed altri motivi, forse non osservati da alcuni di corto intendimento, o meditanti il bene lor particolare, e non già quel della Patria, erano quelli, che traevano le lagrime dagli occhi de i più del buon Popolo Ferrarese in quella funesta giornata: in cui la prima sera, dappoichè fu partito il Duca Cesare, mancò il pane a ben cinque mila persone, che dianzi l' aveano dalla Casa d' Este; e cominciò tosto quella Città a calare d' abitatori, e non meno d' Artigiani e plebei, che di Nobili, con ridursi allo stato, in cui si mira al presente. Perciocchè se dall' un capo il nuovo lor Principe sgravò quel Popolo da varj carichi e gabelle, questo beneficio non fu punto da paragonare col danno; e tanto più perchè il danaro dianzi esatto con quegli aggravj, tornava colla gion-

giunta di tante altre rendite della Casa d' Este, a colare nelle borse del medesimo Popolo per la magnificenza e liberalità de' Principi, e serviva alla difesa de' Sudditi medesimi. Conobbe poi maggiormente quella gente la vanità delle sue mal concepute speranze nello stesso Anno 1598. e più ne' seguenti, al vedere atterrate e spianate ben quattro mila delle sue case, e Chiese, e Monisterj, e Palagi, d' ordine del Papa; e diroccato Castel Tealdo, e Belvedere; e piantata nel suo seno, o sul suo capo, una ben regolata e spaziosa Fortezza, con lamenti inesplicabili de' padroni d' esse case, le quali senza essere loro pagate furono uguagliate al suolo. Odasi ciò che ne scrive Marc' Antonio Guarini, Scrittore allora vivente nel suo Diario MS. all' Anno 1614. *Dalla morte*, dice egli, *del Duca Alfonso di felicissima memoria, seguita già diciassette anni sono fino a questo dì, la bellissima Città di Ferrara n' è stata dilapidata, e disformata da gli Ecclesiastici in modo, che più per lei non vien raffigurata: essendosi in questo tempo atterrata quasi la quarta parte d' essa, e rovinato per la maggior parte il Borgo di S. Luca con alcune delizie e fabbriche nobilissime, oltre alla Chiesa di S. Agata, de' Cappuccini, e di S. Giovanni Vecchio, con tema di peggio. E per maggiore sciagura di lei è stata anche spogliata affatto di tutte le Pitture, che in essa si trovavano de' più famosi Maestri, come de i Dotti, di Tiziano, di Giovan Bellino, del Mantegna, di Benvenuto da Garofalo, dell' Ortolano, di Girolamin da Carpi, & altri dedicate alla divina Maestà, & a' suoi Santi da' buoni Cittadini, le quali oltre la divozione e maestà, che rendevano, decoravano la Città, e la facevano vagamente risplendere, e famosa a tutto il Mondo*. Veggasi il rimanente nelle Giunte stampate del Faustini alla Storia di Ferrara. Ma se ebbe giusta ragione di dolersi Ferrara di quelle vicende, ben grande all' incontro fu il giubilo de' Modenesi per ricevere, ed aver presente da lì innanzi il loro Principe, e la sua fiorita Corte, venendosi a trasferire in questa Città tutti que' vantaggi, de' quali restò priva l' altra. Però con somma allegrezza, ed incessanti Viva fu accolto il Duca Cesare da questo Popolo nel dì 30. di Gennajo del 1598. ed essa crebbe poco appresso al giugnere da Bologna anche il Principe Alfonso suo primogenito, dopo essere stato regalato con bella collana d' oro dal Cardinale Aldobrandino: del prezzo della quale interrogato un giorno lo spiritoso Fanciullo, dicono che rispondesse, che gli costava un Ducato di Ferrara.

Ora dopo avere brevemente descritto le scene di questa lagrimevol Tragedia, ben sento io, che mi sta aspettando la curiosità non ingiusta de i Lettori, per intendere, quali fondamenti si avesse la Corte di Roma per togliere alla Casa d' Este Ferrara; e quali il Duca Cesare di voler continuare in quel dominio. E ben potrei io rimettere in ciò l' inchiesta altrui alle Scritture, che intorno a tal controversia furono pubblicate nel 1643. ed anche sul principio del Secolo corrente da ambedue le parti; ma non soddisfarei già all' an-

fietà di tanti e tanti, che privi d'esse ne esigono informazione da me, e la pretendono come necessaria appendice dell'argomento ch' io tratto. Eccone dunque un compendio, lasciando il minuto delle cose, che si potrà ricercar nelle Scritture suddette da chi per avventura più ampie notizie ne desidera. Fu, non v' ha dubbio, persuaso Papa Clemente VIII. di avere la ragion dal suo canto in quella controversia, fondato su i Capitoli di Paolo III. che chiamavano secondo l' interpretazione Romana i soli legittimi Estensi alla successione di Ferrara, e credendo dall' altro canto discendente il Duca Cesare da Padre illegittimo. Maggiormente nondimeno furono persuasi gli Estensi d'allora, e i loro Successori, che un' enorme ingiustizia fosse lor fatta in tal congiuntura; e fra gli altri il Cardinale Rinaldo d'Este, primo di questo nome, per quanto ce ne assicura l' Amelot (1), diceva: *Che se Papa Clemente VIII. era dannato, siccome egli pareva che credesse, ciò era per l' atroce ingiustizia da lui fatta alla Casa d' Este*. Nè adopererebbe già un buon filo per rettamente giudicare in questo affare, chi mettendosi davanti la Santità del Pontificato, e il prosperoso fine delle pretensioni e de i movimenti della Camera Apostolica, si facesse a credere migliore la causa dal canto d'essa, perchè vincitrice. Non è mai stata la buona fortuna in chi usa la forza dell'armi un bastante indizio di superiorità anche nelle ragioni, provandosi troppo spesso, che la fortuna e possanza de' maggiori conculca quella de i minori. Oltre di che i medesimi sommi Pontefici, a' quali pure ha conferito il Cielo tanti privilegj pel governo spirituale della Chiesa di Dio, e per la conservazione della vera dottrina del Vangelo, non hanno mai creduto (e permettono bene che altri nol creda) d' avere eziandio come Uomini, e come Principi temporali, esenzione dalle Cupidità umane, dalle Passioni, e dagli errori, in ciò che riguarda l' uso e maneggio delle cose terrene, e il governo delle Signorie mondane. Chi forse dubitasse di questa gran verità, non ha che da aprire le Storie de' Secoli andati, e leggere. Però non basta dire in casi tali: così ha operato, così giudicato un Successore di Piero: adunque l'azione e sentenza sua non sarà mancante di giustizia. Non come Successori di Piero, ma come Principi suggetti alle infermità degli altri Principi del Mondo, operano, sentenziano, ed usano eserciti, spade, e cannoni, anche i sommi Pontefici: e per conseguente maraviglia non sarebbe, che ancora Clemente VIII. credendo di fare un' atto di giustizia, disavvedutamente si fosse allontanato dalla giustizia. Un' incanto troppo grande è quello della Roba altrui, quello del dominare. Un' altro non men gagliardo incanto è l' aspirare alla gloria di Conquistatore, facile a nascere in chiunque è Potente, allorchè se gli presenta qualche plausibil ragione di esercitare ed accrescere questa Potenza. Possono sì fatte Passioni, senza che se ne accorga chi le ha in cuore, ascondersi anche sotto il manto della Pie-

tà

(1) Amelot Annot. a le Lettere 184. de l' Ossat T. 3. pag. 355.

tà, comparire Zelo della Religione, ed effere cagione nello stesso tempo, che solamente buone e sussistenti si truovino le ragioni proprie; nulle o troppo deboli le altrui.

Ora che da questi possenti affetti, e da' loro perversi influssi non sapesse allora guardarsi la Camera Apostolica, se ne potrà ben tosto chiarire il Lettore. Perciocchè quantunque l' Achille della pretesa devoluzion di Ferrara fosse riputata da' Ministri Camerali la Capitolazione di Paolo III. del 1539. pure nella maniera del procedere si deviò bravamente da ciò, che in quella stessa era stato concordato con Ercole II. Duca di Ferrara. Ivi sta scritto: *Quod Dominus Dux, & ejus Successores, tam in eventum Lineæ finitæ masculinæ descendentis a Duce Alphonso prædicto, & in casibus, in quibus Vassalli Duces prædicti ex forma Juris incidant in commissum; quam etiam in casibus, in quibus caderent ex dispositione Capitulorum Adriani VI. in commissum & caducitatem, cadere censeantur, & cadant, & non aliter, nec alio modo. Quodque super Sedem Apostolicam, Summumque Pontificem pro tempore existentem, in dictis casibus, seu altero eorum, contra præfatum Ducem, aut Successores ejus procedi contigerit: procedi debeat, ipso Domino Duce, & ejus Successoribus respective personaliter citatis, seu eorum Procuratore in Romana Curia residente &c. Et si talis Ducis Procurator absfuerit a Romana Curia (ad quod probandum sufficiat bina citatio) ad domum ejus solitæ habitationis cum dimissione cedulæ &c. tunc sufficiat & teneatur absque alia citatione personali ipsum Ducem, & ejus Successores, per Officium Contradictarum citare, & deinde procedere ORDINE JUDICIARIO, Legitima subsequente Sententia. Et aliter, & alias ad aliquam caducitatem, seu privationem, vel aliquem alium actum præjudicialem contra præfatum Dominum Ducem, vel Successores ejus, procedi vel deveniri non possit. Et si secus factum fuerit, id totum cum omnibus inde secutis sit Irritum, Nullum, & Inane ipso jure, & absque alia declaratione &c.* Ma a questi precisi Patti, che prevalgono alla Ragion comune, e agli usi delle materie feudali, non si volle avere un minimo riguardo. Si procedette da' Camerali senza osservar l' *Ordine Giudiciario*, e con sommo precipizio; non si computò il tempo necessario ad affiggere il Monitorio nelle Cattedrali di Cervia e Bologna; non si sottrassero i giorni feriati; non si aspettò, che fossero spirati i quindici giorni prescritti nel Monitorio senza atto alcuno; ed anche si riseppe, che al Processo non intervenne il Fiscale. Così in termine di ventisette giorni fu dichiarata la pretesa devoluzione, fulminate Scomuniche, condennato il Duca; e contra di lui spedita poderosa Armata. Di qual valore adunque fosse un tal Processo, e una tale Sentenza, senza ch' io lo dica, lo dicano gli stessi Capitoli di Paolo III. E se n' avvidero ben tosto i Camerali stessi; laonde levarono al Notajo della Camera Lucio Calderini da Narni gli originali tutti di quegli Atti, con imprigionarli in Castello Sant' Angelo; e per quante istanze ne facesse dipoi il Duca Cesare, nulla potè mai ottenerne e vederne. Secondariamente nel Cap. III. Della Capitolazion Faentina

tina fu promesso al medesimo Duca Cesare *di non lasciar molestare gli Stati Imperiali d'esso Duca da chisissia*. Ma gli stessi Camerali non si fecero già scrupolo di occupare coll'armi, e di tener forte da lì innanzi la Città di Comacchio col suo Distretto, tuttocchè non ignorassero eglino allora, e sappia oggidì ognuno, che quello era uno degli Stati Imperiali della Casa d'Este, non dipendente da Ferrara, nè mai riconosciuto per gli Estensi da i Papi, ma sì bene da i soli Imperadori; come è stato chiaramente provato con altre Scritture date prima d'essa alle stampe. Tanto è vero, che in sì bell'ascendente di fortuna tutto parve lecito e giusto a i Camerali di Roma. Terzo, occuparono essi anche la Terra, o sia Città d'Argenta, e Lugo; e S. Potito, che con altri titoli riconosceva la Casa d'Este dagli Arcivescovi di Ravenna, pretendendo, che nè pure in quelle giurisdizioni avesse da succedere il Duca Cesare. Lascio quì andar le particolari ragioni della Casa d'Este su quei Luoghi, per solamente dire, che almeno alla Chiesa di Ravenna diretta Padrona di quelle Terre aveano esse da ritornare. E pure le ritenne per se la Camera Apostolica, e senza nè meno volere restituire agli Estensi le molte possessioni della Villa Paviola, patrimoniali de i medesimi, e da loro consegnate in pegno alla mensa di Ravenna, perchè le rendite d'esse servissero in luogo del censo di due mila Fiorini, che si pagava per Argenta. Quarto, s'impadronirono anche di Cento e della Pieve, che erano della Chiesa di Bologna, e con titolo oneroso erano possedute dalla Casa d'Este, avendo pel censo di esse assegnate alla mensa di Bologna le possessioni delle Lame nel Carpigiano. Furono ben queste restituite al Duca Cesare, perchè la forza Romana non si stendeva su quelle di Carpi, come sulla Villa Paviola; ma non si vide già reintegrato l'Arcivescovo di Bologna nel suo dominio. Quinto, abbiam veduto, che nella Capitolazion Faentina furono riservati al Duca Cesare *tutti i Beni Allodiali* spettanti alla sua Casa. Ma se ne dimenticarono ben tosto i Camerali. Quanti, e quanto enormi fossero gli aggravj, che in questo particolare patì la Casa d'Este, lungo sarebbe il riferirlo, e troppo difficile senza prorompere in risentimenti dovuti contra chi dovea, ma non volle mai fare giustizia. Occuparono i Camerali alla Casa d'Este non solamente Comacchio Città dell'Imperio, e non della Chiesa, ma eziandio le Valli di Comacchio, che il Duca Cesare dopo la morte del Duca Alfonso aveva affittato per cinquantacinque mila Scudi Romani ogni Anno. Occuparono tutti i Feudi improprj d'essa Casa, cioè Poderi, Case, Valli &c. che a titolo di Feudo si concedevano, e concedono in quei paesi colla ricognizione di un'annuo canone: quantunque Feudi tali siano Beni Allodiali, e senza giurisdizione veggendosi anche varie Chiese, e diverse Case Nobili di Ferrara, che ne concedeano, senza che il Principato vi pretendesse sopra. Nella stessa guisa posero le mani sopra tutti gli Usi, e Livelli degli Estensi, il capitale dei quali, unito con

con quello dei Feudi, ascendeva a più millioni. Furono involte nella medesima disavventura molte altre Valli del Ferrarese, Osterie, Case, Magazzini, Boschi &c. tanto in Ferrara, che in Romagna. Bisognò cominciare una Lite, ma non già sotto Clemente VIII. nè sotto i suoi Ministri, a i quali più premeva l'ingrassare la Camera Pontificia, che il soddisfare a i doveri della Giustizia, e a i Patti espressi nella Capitolazion Faentina. Si ottenne solamente di poterla introdurre, allorchè fu assunto al Pontificato Paolo V. ed allora fu provato concludentemente, che buona parte di quei Feudi, Usi, Livelli, Valli &c. erano della Casa d'Este, anche prima che la medesima signoreggiasse in Ferrara, cioè Allodiali a lei pervenuti per la ricchissima Eredità della Marchesella, o sia della nobilissima Casa degli Adelardi, e per la maggior parte de i Marchesi d'Este date in Feudo, Uso, e Livello a private persone, come anche attestano i vecchi Storici. Nulla giovò: tutto dovea essere della Camera Apostolica, e senza voler attendere la Capitolazion Faentina, in cui chiaramente fu accordato, che fossero considerati per *Allodiali*, e restassero alla Casa d'Este *tutti i Beni, che non hanno annessa Giurisdizione*: Niuno certo ne aveano tanti Beni allora occupati da i Camerali Pontifizj. Furono addotti gli Strumenti, che altra parte di que' Beni era stata donata agli Estensi, altra comperata con loro proprj danari, o pure colla permuta d'altri loro Allodiali. A nulla servì: tutto stava meglio in mano de' Camerali, che degli Estensi. I tanti sutterfugj, le dilazioni, le cavillazioni innumerabili, ed altri manifestissimi torti, in ciò usati al Duca Cesare, non aspetti il Lettore di udirli da me. Furono essi in compendio pubblicati dal Duca Francesco I. l'Anno 1643. nel *Ristretto delle Ragioni della Casa d'Este colla Camera Apostolica*; nè io aggiugnerò altro, se non ciò, che ne i suoi Diarj MS. registrò il sopra mentovato Marc' Antonio Guarini Canonico Ferrarese all'Anno 1616. dove narra la partenza da Ferrara del Cardinale Orazio Spinola Legato allora di quella Città, *lasciando a i Cittadini poco desiderio di lui, sì per averli ingiuriati e strapazzati*, come anche per aver voluto trattar le cause a suo capriccio, *poco curandosi di Leggi, o di Statuti, in gravissimo danno e pregiudicio delle parti, ed in particolare nelle differenze, che vertivano tra il Duca di Modona, e Santa Chiesa, a lui rimesse, contrariandoli alla scoperta tant'oltre, che non temea, per far che le ragioni del detto Duca riuscissero vane, di voler repudiare, e fare apparire ogni Rogito di qual si fosse Notajo Ferrarese, tanto moderno, quanto antico, invalido, opponendosi alla matricola loro, ed al Libro Legale, dove dal Collegio per i tempi in autentica forma venivano descritti e annotati. Ma avvedutosi poi del grave danno, che per altri rispetti ne appartava a Santa Chiesa, che dovea rivalersi de' medesimi Rogiti in sua difesa, andò più ritenuto. Non cessava però di opporsi con parole alterate, e con minaccie a i testimonj, che per il detto Duca si esaminavano per far apparire la verità del fatto,*

*non*

*non lasciando lor dire quello che per verità in ciò sentivano, con scandalo innenarrabile di tutti i Cittadini*. La conclusione in somma di quel lungo e dispendioso litigio, fu che non se n'ebbe conclusione alcuna. Il preso colla forza seguitò a godersi in pace; troppo essendo facile, che chi è Potente, e Possessore della roba altrui, si rida delle ragioni e doglianze altrui, scompagnate dalla Potenza.

Ora questo picciolo abbozzo di fatti incontrastabili dee ben'essere sufficiente presso i saggi Lettori per intendere, se l'Interesse, grande imbroglione delle nostre teste, e fiero dominator del Mondo, fosse in que' tempi bandito dal cuore de i Camerali Romani; e qual disposizione ivi si trovasse per disaminar con rettitudine, e senza parzialità le ragioni del Duca Cesare per Ferrara; e se tosto s' abbiano a credere fulminati con sicurezza di giustizia gli Anatemi, proferita quella precipitosa Sentenza, e impugnate l'armi per ispogliare violentemente di quello Stato la Casa d'Este, siccome in fatti seguì. Aggiungasi, che nè pur furono allora dedotte e disaminate da essi Camerali le ragioni d'esso Duca; e senza ch'egli entrasse punto a difendersi, con quel solo informe e clandestino Processo, fu pronunziato contra di lui. La concordia, a cui egli forzato venne, dagli Avvocati Romani è dolcemente attribuita all'aver egli conosciuto d'essere mancante di fondamenti per succedere nel Ducato di Ferrara. E pure i medesimi son quegli, che nelle loro Scritture hanno confessato, aver sempre insistito il Duca Cesare colle suppliche al Papa, perchè quella controversia fosse rimessa al giudizio del Re Cattolico Vassallo anch'esso della Chiesa, o pure ad altro Principe non parziale, da eleggersi da Sua Santità. Adunque non mancavano Ragioni al Duca, e di queste non diffidava egli; ma bensì diffidava del Tribunale, dove era invitato a comparire: Tribunale, che solo spirava ansietà di conquistar quella Ferrara, dietro alla quale sì terribili sforzi aveano già fatto anche tanti altri Papi; e se giustamente, o ingiustamente, l'abbiam veduto di sopra. Oltre di che in tale risoluzione maggiormente fu confermato il Duca suddetto dal Giglioli suo Inviato a Roma, le cui Lettere in questi ultimi tempi tutte son venute in mano de' Camerali medesimi. L'avvisò dunque il Giglioli (e ben lo sanno i Camerali) come un Cardinale di buona legge dava ad esso Duca per consiglio *di non sottoporsi al Giudizio de' Ministri di Roma, e che stesse ben lontano dal proporre in quel Tribunale le sue Ragioni; perciocchè senza considerarle sarebbe uscita Sentenza, con cui Sua Santità si sarebbe maggiormente fatta forte presso gli Amici del Duca, a fine di distrarli dal sovvenirlo, con addurre, che fosse seguita matura discussione delle di lui Ragioni*. E poi quand'anche avesse voluto, avrebbe fors'egli potuto mettere insieme e produrre tutte l'armi forensi, a lui opportune e necessarie per giustificare la successione sua nel Ducato di Ferrara? Troppo angusto era lo spazio a lui prescritto a dedurre le sue Ragioni; di dilazioni non si volea sentir parlare; e

la

la risoluzione era già presa di affogar la causa colla prestezza della sentenza, e colla spedizion dell' esercito. Intanto il Duca si trovava lungi da Roma, nuovo negli affari, non ammesso mai per l' addietro dal suo Antecessore alla conoscenza de i maneggi e segreti politici, e tenuto senza potere aprir bocca. Per provare sul fine del 1597. la legittima sua discendenza da Alfonso I. al che egli non era preparato, perchè vivuto sempre colla buona fede, che fosse stato legittimato suo Padre per susseguente Matrimonio, si esigeva studio e tempo. Era mancato di vita tanti Anni prima, cioè nel 1534. esso Duca Alfonso I.; nè più viveano coloro, che avessero potuto rendere ragion sicura d' esso Matrimonio seguito. E finalmente come potere acconciamente preparare e raccogliere tutte le pruove di quell' importante fatto in mezzo al tumulto dell' armi, e in mezzo ad un Popolo titubante, e troppo allora sedotto dall' esca delle lusinghe e promesse Romane? Le raccolse egli dipoi in istato più quieto, e calmata che fu la gran tempesta: ma con che prò? Si pretese fin sul principio (e lo dimostrerò fra poco) che anche provata la Legittimazione col Matrimonio, D. Cesare nè più nè meno fosse escluso dalla succeffione in Ferrara. Si può egli dire di più? Intanto precipitosamente piombò sopra di lui la sentenza de i Camerali con tuttto il gran treno delle maledizioni; sentenza nondimeno, (io lo ripeto) data senza cognizione giuridica e pieno e posato esame delle Ragioni di lui, e profferita come in Contumacia; e però egli forzato e vinto, non già dalle Ragioni Romane, ma sì bene dalla violenza delle loro armi ed insidie, fu obbligato a cedere il *Possesso* di Ferrara, come canta la Capitolazione; ma non giammai il *Diritto*, ch' egli conservò a se stesso, ed a i suoi Discendenti. Volò dapertutto la fama della felice impresa del Papa, volarono le lettere laureate per tutta l' Europa; e chi si riposò allora sulla buona opinione di quella gran Corte, degna di tanto ossequio, e sull' asserzione d' aver' ella tutto operato con giustizia, altro di più non cercò; e chiunque ancora era diversamente persuaso, pure per politica dopo il fatto ne fece giugnere le congratulazioni al Quirinale. E non mancarono allora, anzi nè pur sono mancate a' dì nostri persone divote, le quali o han creduto, o han voluto far credere, che intervenisse la mano miracolosa di Dio a quel trionfo della Camera Apostolica, quasichè il divino Salvatore nostro avesse lasciato alcun segno di premura per gli Regni del Mondo, e noi non avessimo chiaro il concorso degli accidenti e mezzi umani, co i quali fu spogliata la Casa d' Este del Possesso di quella Città. Non può già scusarsi tanta presunzione di noi vili e cieche Creature. E se fosse da comportarsi una sì fatta temerità, molto più avrebbono occasione gli Estensi di figurarsi, che dallo sdegno di Dio contra di Papa Clemente VIII. per l' occupazion di Ferrara, fosse proceduto il fiero incendio della Torre Marchesana di quella Città, per cui restò cotanto atterrito esso Papa, presente in

quella occasione, e la terribil' inondazione di Roma accaduta dopo il suo ritorno colà, descritta con patetici colori da Alessandro Giglioli nel Lib. III. delle sue Storie; e molto più la totale estinzione in breve della sua Famiglia: *Dove son' ora* (così esclamò il Cardinal Bentivoglio (1) da lì a non so quant'Anni) *le Aldobrandine grandezze? Dove quei cinque Nipoti, che tante volte vidi per le Anticamere del Papa lor Zio? Dove le parentele di tanto strepito, le fabbriche di tanta spesa, le amicizie, le aderenze, e l'altre sì vantaggiose prerogative? Morì Papa Clemente; morì il Cardinale Aldobrandino; son morti i cinque Nipoti, che avevano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella Casa; e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio.* Ma a noi non tocca d'entrare ne' Gabinetti dell'alta Provvidenza di Dio, perchè troppo a noi sono occulte le cifre de' suoi giudizj, nè secondo le nostre passioni s'hanno esse da interpretare, ma si ben venerare col capo chino.

Ora affinchè non restino i Lettori al bujo di questo importante affare, ecco i motivi, che più ampiamente sono stati esposti nelle Scritture intorno a ciò pubblicate, e che furono anche prolissamente dedotti e dibattuti ne' Congressi tenuti in Roma nell'Anno 1710. fra i Ministri di Clemente XI. Sommo Pontefice, dell'Imperadore, e della Casa d'Este, deputati per l'esame delle controversie non men di Comacchio, che di Ferrara. In due maniere adunque pruovano gli Estensi dovuto loro il Ducato di Ferrara, ed ingiusto lo spoglio, che ne patirono sotto Clemente VIII. La prima è; che quand'anche il Duca Cesare, (il quale senza dubbio nacque di legittimo Matrimonio da Donno Alfonso d'Este, figliuolo d'Alfonso I. Duca di Ferrara, e da Donna Giulia della Rovere, figliuola del Duca d'Urbino) avesse sortito (il che si niega) un Padre illegittimo: pure egli era chiamato legittimamente alla successione di Ferrara. Tale è la Bolla d'Investitura (mi sia lecito il chiamar quella, ed altre simili con questo nome) data nel 1501. da Alessandro VI. Papa ad Ercole I. Duca di Ferrara, e da me interamente rapportata di sopra all'Anno stesso, che ben considerate le sue parole, motivi, ed ordinazioni, e la sua Estensione ed Ampliazione *ad OMNES præfati Herculis Ducis DESCENDENTES*, con ispecificare, che non osti *la Natura e la Consuetudine del Feudo*, chiaramente mostra, essere stati chiamati al Ducato di Ferrara non solamente i Legittimi, ma anche i Naturali; e tanto più perchè antecedentemente, benchè vivesse il medesimo Ercole Legittimo, due Naturali Lionello e Borso, per concessione de' Papi aveano signoreggiata quella Città. In oltre ne' Capitoli di Adriano VI. susseguenti ad essa Bolla era stato dichiarato, che *in recompensam dictæ reductionis Census, præfatus D. Dux, ac SUI HEREDES & SUCCESSORES QUICUMQUE teneantur & debeant ad omnem simplicem requisitionem prælibati Sanctiss. D. N.*

(1) Bentivogl. Memorie pag. 56.

*N. Papæ &c. dare centum equestres armatos &c.* Sì fatte parole fanno assai chiaramente vedere, che quel Papa, assunto alla Cattedra di S. Pietro dopo Alessandro VI. e dopo Leon X. riconobbe anch' egli chiamati al Ducato di Ferrara indifferentemente *tutti i Discendenti da Alfonso I.* Perciocchè siccome insegna Stefano Graziano con tanti altri Dottori da lui citati nel C. 724. delle Discett. Forens. la parola *QUICUMQUE comprehendit Omnes Heredes, & singulares Successores, & Extraneos Quoscumque, propter naturam istius dictionis universalis; quæ est apta illos comprehendere etiam in Feudalibus*: Veggasi il resto, e veggasi ciò, che notò il Barbosa alla clausola *Pro se heredibus, & Successoribus Quibuscumque*, e alle dizioni *Omnis*, e *Quicumque*. Pressati dunque dalla forza della Bolla di Alessandro VI. in altri tempi, ed anche negli ultimi, i Camerali Romani, sono ricorsi al ripiego di dire, ch' essa non si truova ne' Registri della Camera Apostolica. Sanno ben' essi meglio di me, che vi si truova; e io so meglio di loro, che la Casa d' Este ne conserva l' indubitato autentico, sottoscritto di man propria de i Porporati di quel tempo, e segnata eziandio da chi la registrò ne' Libri della Camera Apostolica. Ora indubitata cosa è, che il Duca Cesare fu uno de i Discendenti d' Ercole I. e che Alessandro VI. non avea già minore autorità di quella che ebbero i suoi Antecessori e Successori, e tanto più perchè essa Bolla fu approvata e sottoscritta dal sacro Concistoro de' Cardinali d' allora. Però ben consapevoli i Camerali Romani della forza di questa Bolla, si figurarono di poterla eludere con addurre, che Alfonso I. figliuolo d' Ercole I. ed Avolo di Cesare, era decaduto da quel Vicariato per le Sentenze pubblicate da Giulio II. e Leone X. e per le controversie insorte fra lui, e Clemente VII.; e che avendo Paolo III. nel 1538. conceduto Ferrara ad Ercole II. figliuolo d' Alfonso I. *pro se, & legitimis, & naturalibus per lineam masculinam a præfato Alphonso Descendentibus*, per conseguente fu ristretta da lì innanzi la successione degli Estensi solamente a chi fosse Legittimo insieme e Naturale. Ma è stato risposto nel *Ristretto delle Ragioni*, che le parole stesse de' Capitoli di Paolo III. abbracciano sì gli uni che gli altri Discendenti per parere de i Dottori ivi allegati; e spezialmente perchè fu ivi dichiarato, che l' Investitura nuova s' avea a fare *secundum tenorem Investituræ Alexandri VI.* che chiama anche i Naturali. Citansi poi indarno le pretese Sentenze de i Papi contra di Alfonso I. perciocchè oltre all' essere le precedenti state abolite dal suddetto Adriano VI. Papa, le liti mosse da Clemente VII. compariran sempre insussistenti e men giuste nel Tribunale di chicchessia, purchè spassionato; nè per esse seguì formale Sentenza contro la Casa d' Este. L' abbiam veduto di sopra. Si fece un delitto ad Alfonso I. l' aver egli ripigliato Reggio, Rubiera, e Modena, Terre Imperiali, a lui rapite dianzi dall' armi Pontificie, quantunque egli ne fosse già investito da Massimiliano I. A' saggi Lettori non occorre di più per conoscere,

se questo fosse un reato, per cui meritassero gli Estensi d' essere privati di Ferrara. Senza che, furono rimesse da Clemente VII. cotali differenze, per quanto abbiam già veduto, al giudizio dell' invittissimo Carlo V. e questi decise nel suo Laudo pubblicato nel 1531. che il Pontefice dovesse dare *eidem Alphonso pro se, suisque Heredibus & Successoribus Investituram dicti Ducatus Ferrariensis cum suis pertinentiis universis, juxta Formam Solitam & Consuetam*. La forma dell' Investitura altra non era, che quella d' Alessandro VI. per cui erano chiamati anche i Naturali. E quand' anche Paolo III. avesse avuto in animo di ristrignere, o pure si supponesse che avesse ristretta la graziosa estensione di quella Bolla, e che si fosse per forza accomodato a cotal novazione Ercole II. non per questo il fatto altrui poteva già pregiudicare alla Linea di D. Alfonso d' Este suo Fratello, Principe, che era chiamato per le sue ragioni proprie, ed aveva già acquistato il suo diritto per la concessione d' Alessandro VI. senza dipendere da Ercole II. suo Fratello, nè l' aveva perduto per alcun vero delitto del Padre; e certo non intervenne, o molto men consentì a i Capitoli di Paolo III. Tralascio io qui l' altre ragioni, che in tal proposito sono state prodotte nelle Scritture Estensi, ed avranno sempre vigore, purchè ventilate in Tribunale, che cerchi solo la Giustizia, e non nello stesso tempo il proprio Interesse.

E viè più mi dispenso io da tale combattimento; perciocchè noi siamo anche fuori del caso; mentre in vigore eziandio de' Capitoli di Paolo III. era chiamato il Duca Cesare al Ducato di Ferrara, perchè Discendente da Alfonso I. e Figliuolo di un Padre, che era stato legittimato per susseguente matrimonio. Negarono (con parole nondimeno generali, e non espressive) questo punto i Camerali Romani; e come se avessero in mano pruove decisive della lor pretensione, vennero precipitosamente alla sentenza della devoluzione, ma senza vedere pur' una delle Pruove e Ragioni Estensi in questo particolare; e quel che è più, fondati sopra alcune sole Presunzioni, le quali sono un barlume, ma non già un lume certo per indagare la Verità, e cadono poi a terra, se combattute da altre più forti, e assai più se da fatti chiaramente contrarj. La disputa dunque, che abbiamo ora a vedere, è questa; cioè; se *Alfonso I. Duca di Ferrara* sposasse sì o nò prima di mancar di vita nell' Anno 1534. *Laura Eustochia*, e legittimasse con ciò *Donno Alfonso*, comune lor Figliuolo, e Padre di D. Cesare. Pretendevano i Camerali, che si producesse l' autentico Strumento di tal Matrimonio; e questo o non fu mai fatto; o se fu fatto, nella fanciullezza d' esso Donno Alfonso venne tolto di mezzo da chi succedette al medesimo Duca Alfonso I. nel dominio di Ferrara; ed è credibile, che non in tutti i tempi mirasse di buon' occhio alzata al grado di sua Matrigna una Donna sì bassamente nata. Tale è stata, ed è tuttavia la fama presso il Popolo di Ferrara. Ma e non ci sono altre maniere di provare

i Ma-

sì Matrimonj senza pubblici Strumenti? Ci sono, e queste tutto dì ammesse, praticate, e lodate ne' Tribunali Ecclesiastici. Anzi la comune dottrina de' Canonisti e Legisti (e questo non se l'ha mai a dimenticare il saggio Lettore) si è, che ove si tratta di provare il Matrimonio, ad effetto solamente della legittimazion de' Figliuoli, e della lor successione ne' Beni paterni, e tanto più se si tratta di fatto antico, come era il Matrimonio di D. Laura con Alfonso I. a' tempi di Clemente VIII. bastano in tal caso, Conjetture, Presunzioni, e Pruove verisimili, nè si hanno da esigerne delle gagliarde e decisive, militando, e dovendo militare in tal caso l' indulgenza delle Leggi in favor della prole, e viè più quella de' Canoni. Mi dispenso io qui dal citare le copiose autorità de' Legisti, e l'uso in ciò della Ruota Romana. Bastà ricordare, che simili, anzi troppo inferiori Pruove, bastarono a fare un Cardinale, e fino un Papa (che è ben' altro, che un Duca di Ferrara) e questi fu Clemente VII. Or quanto più poi doveano, e dovrebbono qui ottener giustizia e vittoria le Pruove Estensi, tante di numero, e sì gravi di peso, che brevemente da me ancora verran presentate agli occhi de i disinteressati Lettori? Ma prima di farlo, mettiamo in mostra i fondamenti, su' quali posò l'opinione de' Camerali Romani, per credere non legittima la Linea di D. Alfonso d' Este.

Fecero eglino gran caso dell' avere tentato il Duca Alfonso II. in Roma di ottener la facoltà di nominarsi un Successore, e di averla anche impetrata dalla Corte Cesarea, siccome vedremo. Ho detto poco. Non solamente fecero gran caso di tal tentativo, ma si figurarono ancora, che questo fosse un' aperta confessione d' esso Duca Alfonso, che Don Cesare d' Este suo Cugino fosse incapace di succedere nel Ducato di Ferrara. Nella terribil Bolla di Clemente VIII. si leggono le seguenti parole: *CERTA e pruova e dimostrazione contro di Cesare è la CONFESSIONE, e il testimonio del detto Duca Alfonso, il quale &c. trattò co' Romani Pontefici predecessori nostri &c. e supplicò ancor noi, che se gli concedesse la Prorogazione della Investitura della detta Città e Ducato di Ferrara per le PERSONE da NOMINARSI &c. il che SENZA ALCUN DUBBIO il detto Alfonso non avrebbe MAI tentato, se detto Cesare fosse stato compreso nelle Investiture; e se non avesse avuto per CERTO, che morendo senza figliuoli, non fosse stata per mancar la sua LINEA*. Quello che è Certo nel registro delle umane debolezze, si è, che quando un' ardente brama e speranza di qualche gran Bene terreno ci occupa il cuore, allora troppo facilmente accade, che interpretiamo tutto a nostro favore; e prendiamo per giusto, per chiaro, per incontrastabile tutto ciò, che sembra camminare a seconda de' nostri desiderj. Se questo si verifichi tutto dì ne i Litiganti, e ne' loro Avvocati, verisimilmente ognuno lo sa. Ora si osservi, che la *Certa Pruova e Dimostrazione* addotta da i Camerali Romani, e la *Confessione* pretesa di Alfonso II. e il *senza Dubbio*, non ven-

venne già da qualche dichiarazione o espressione d' esso Duca, pregiudiziale alla Legittimità di D. Cesare; ma fu solamente una Deduzione e Presunzione, nata in mente a chi ardeva di voglia di unir Ferrara agli altri Dominj della Chiesa, e talmente dalla Passione accresciuta, che divenne una *Confessione*, anzi una *Dimostrazione*, e poco mancò che non dicessero anche *Matematica*. Ma chi è dotto, e sa maneggiare senza parzialità le bilance della Giustizia, intenderà tosto, qual peso abbia questa Presunzione, sì francamante appellata *Confessione*. E' fuor di dubbio, che Alfonso II. in que' trattati non nominò mai D. Cesare; e se pure il nominò, nol riconobbe giammai difettoso per origine illegittima; perciocchè egli, siccome vedremo, con solenne pubblicità riconobbe legittimato per susseguente Matrimonio il Padre suo. E qui immantinente ognun chiede: S' egli il sapeva, o credeva tale, perchè cercar prorogazione d' Investitura? Il fatto parla in contrario. Ma se noi ci porteremo col pensiero al sistema del Secolo XVI. non dureremo fatica a trovar motivi giusti, per gli quali credesse bene il Duca Alfonso di far que' passi per assicurar meglio la successione di D. Cesare ne' suoi Stati, se pure, come vedremo, in favore di lui li faceva. Basta ricordarsi, che per quanto scrive il Guicciardino nelle sue Storie, Papa Giulio II. *lasciò morendo a' Successori suoi la Medesima Cupidità di acquistare Ferrara*. E che non fecero eglino? e che pretesti non presero? Ne fu minacciato lo stesso Duca Alfonso II. e passarono disgusti fra lui e la Corte di Roma, perchè questa si dichiarò contra di lui nella lite della precedenza con Cosimo I. gran Duca. Erano assai noti ad esso Duca i desiderj e progetti Romani di aspettare a fare il lor colpo sopra del suo Successore ed Erede. E perchè nò? Non son forse quegli i Camerali Pontificj, che ne' tempi addietro, ed anche nell' ultime Scritture, hanno preteso, che a provare il Matrimonio di D. Laura col Duca Alfonso I. fosse necessario lo Strumento autentico, tirando in lor favore un' Autentica; non fatta già per loro da Giustiniano, cioè *ut liceat matri §. quia vero*? E quegli son pure, che fin sul primo movimento della controversia udendo allegarsi dal Duca Cesare la Legittimazion del Padre pel Matrimonio seguito con essa Laura, anche su tal supposito sostennero, che non poteva impedirsi la devoluzion di Ferrara. Odasi Cesare Campana, (1) Scrittore di que' tempi, e allegato in lor prò dagli stessi Camerali. Narrando egli la Tragedia di Ferrara all' Anno 1597. scrive, che i Ministri del Duca Cesare *allegavano, che non era cosa nuova del Dominio di Ferrara l' essere succeduti Figliuoli legitimati, come si reputava Alfonso Padre di Don Cesare, nato di Laura Eustochia da esso finalmente Sposata*. Rispondevano, ( dice egli poco appresso ) i Camerali: *Che quanto all' essere stato legitimato Alfonso Padre di D. Cesare per susseguente Matrimonio del Duca Alfonso primo, mentre era vicino a morte, nulla valeva nelle ragion de' Feudi; oltre che era in dubbiosa prova: il che molto importava in cosa di tanto*

(1) Campana Vita di Filip. II. P. 4. L. XI.

*to momento*. Odasi in oltre Alessandro Raudense, citato da essi Camerali, il quale in una sua Scrittura Legale, presentata da lui a Clemente VIII. e stampata nella Part. I. delle Decisioni Pisane al num. 42. col nome anch' essa di *Decisione*, così parla: *Opponebatur Matrimonium inter Avum paternum D. Cæsaris, & Matrem Patris ipsius D. Cæsaris; Factum post Nativitatem ejusdem; & ideo Patrem D. Cæsaris fuisse Legitimatum c. tanta: qui filii sint legitimi: Respondetur, ibi Pontificem loqui, quando fuit factum Matrimonium in sanitate; non autem in ARTICULO MORTIS, ut illud assertum. Et in dubio ita est præsumendum, ut faveamus prætensioni Ecclesiæ. l. sunt personæ. de Religios. & sumpt. funer. Tiraquell. de Privileg. Causæ piæ*. Lascerò io masticare agl' Intendenti il cibo pellegrino di questa galante Dottrina. *Secundo*, soggiugne egli, *respondetur, quod Avus Serenissimi Ducis Mutinæ erat Uxoratus, quando Alphonsum genuerit; ideo non potuit induci Legitimatio per subsequens Matrimonium*. E ciò contra la luce del mezzo giorno, essendo manifestissimo, che Lucrezia Borgia Moglie d' Alfonso I. terminò i suoi giorni nel dì 23. o sia 24. di Giugno del 1519. E Donno Alfonso Padre del Duca Cesare, e Figliuolo d' esso Duca Alfonso I. e di Laura Eustochia, venne alla luce nel dì 10. di Marzo dell' Anno 1527. Seguita a dire il Raudense: *Tertio respondetur, quod præsumebatur animus fraudandi Ecclesiam in Alphonso seniore solito contra eam moliri &c. præcipue ob qualitatem temporis, cum esset proximus morti, quando, ut asserebatur, desponsavit illam &c. Igitur, non valuit Matrimonium quo ad hunc finem, ut posset per D. Cæsarem impediri devolutio ad Ecclesiam &c.* Quel che è più, nella stessa Confutazione delle Allegazioni del Duca Cesare, pubblicata allora da' medesimi Camerali, alla Confut. 38. si leggono queste parole: *Hoc Matrimonium negatur, & cum sit quid facti, debet de eo constare glo. in c. illud. in ver. Uxorem de præsumpt. Bar. Corn. Alciat. Paris. Et quando etiam de eo Constaret, NIHIL isto casu relevaret, ut facillime ostendi posset*. Poste così strane pretensioni e disposizioni de' Camerali Romani d' allora, le quali mi sia lecito il dire, son vergognose in bocca di chi maneggia tutto dì i Canoni, e sa, quanta forza dieno essi Canoni alla Legittimazione fatta col Matrimonio: due rilevanti verità vegniamo ora ad imparare. La prima è, che quando anche al Duca Cesare si fosse lasciato tempo da potere raccogliere e dedurre le Pruove della Legittimazione del Padre, seguita col Matrimonio suddetto (tempo nondimeno, che a lui fu negato) pure giustissimo motivo avrebbe egli avuto, ed ebbe di non presentarle in un Tribunale, troppo allora affascinato dal desio d' ingojare Ferrara, e già risoluto di trovar cattive tutte le ragioni della Casa d' Este, dalle quali restasse impedito o ritardato il beato momento di quel sospirato conquisto. L' altra si è, intendersi oramai, perchè il Duca Alfonso II. nello stesso tempo ch' egli credeva legittima l' origine di D. Cesare, pure cercava da i Papi una nuova Investitura. Fu questo da lui tentato

per

per prudente cautela, e per afficurare da i difturbi la fucceffion del Cugino, e per rimediare in tempo al mal'animo, che nudrivano i Camerali contra della fua Cafa, o per dir meglio alla ftrabbocchevole lor fete di Ferrara. E per confeguente fopra rovinofi fondamenti fabbricarono i Camerali fuddetti le fognate lor *Confeffioni* e *Dimoftrazioni*, interpretando effi il tentativo del Duca Alfonfo per mancanza di ragioni dal canto di lui, quando i lor mali umori quei furono, che coftrinfero lui a cercarvi il prefervativo, che fu creduto allora più proprio. E tanto più, perchè oltre al non avere il Duca Alfonfo Confeffata macchia alcuna nel Cugino, egli operò da fe, e fenza confenfo alcuno di D. Cefare, del cui diritto ora fi tratta. Ma per figillo di quefte notizie fe ne aggiunga una, rivelata nell' ultime Scritture della Camera Apoftolica, cioè che in una Congregazion generale, tenuta in Roma full' affare di Ferrara nel dì 5. di Novembre del 1597. cioè nove giorni dopo la morte d' Alfonfo II. e dopo l'elezione del Duca Cefare, lo fteffo Papa Clemente diffe fra l'altre cofe: *Che erano paffati Molt' Anni, che la Cafa d' Efte era Decaduta dallo Stato di Ferrara, per aver mancato in molte cofe a' Patti contenuti nelle Inveftiture*. Oh così fi sbrigano prefto le faccende; e però io qui rimetto a' prudenti Lettori il dire, fe ci fia più bifogno da qui innanzi di giuftificare i paffi fatti dal Duca Alfonfo, e di cercare i motivi, che il moffero per provvedere all' indennità del fuo Succeffore, da che la Corte di Roma non afpettava in que' tempi, fe non un po' d' apertura di nuocere alla Cafa d' Efte, foffe, o non foffe difcefo da pura vena il fangue di D. Cefare fuo Cugino. Quand' anche fi foffero volute produrre davanti ad un Tribunale sì appaffionato, e sì prevenuto in favore del proprio Intereffe, Pruove di Legittimazione, qual' efito fe ne poteva afpettare? Già il chiodo era fiffo: per diritto o per rovefcio Ferrara fi voleva a tutti i patti.

E ciò fia detto finora ful fuppofto, che que' paffi foffero fatti da Alfonfo II. in prò di D. Cefare, e non più tofto per altro motivo, cioè per far' inchiudere nell' Inveftitura di Ferrara Linea degli Eftenfi, Marchefi di S. Martino, e Principi del S. R. Imperio, giacchè quefta non era comprefa in effe Inveftiture, perchè non proveniente nè da Alfonfo I. nè da Ercole I. chiamati co i loro Difcendenti al Ducato di Ferrara; e in oltre per ottenere da Roma la libertà e facoltà di nominare ad arbitrio fuo il fuo Succeffore fra le due Linee degli Eftenfi allora viventi. Confeffa la fteffa Bolla di Clemente VIII. ch' egli chiedeva la prorogazione dell' Inveftitura *per le Perfone da Nominarfi*. Ma poffibile, dirà qui taluno, che s' egl' teneva per legittimo fuo Succeffore D. Cefare fuo Cugino, aveffe voluto nuocergli, e trasferire in altri il diritto a lui competente? Rifpondo, che poteva il Duca Alfonfo defiderare, che foffe inchiufa l' altra Linea, fenza penfiero di nuocere a D. Cefare; e quand' anche gli foffe nato in cuore il penfiero di preferire la Linea non chiamata

alla chiamata: non sarebbe stato ciò nè impossibile, nè inverisimile. Al pari degli altri mortali son suggetti anche i Principi alle passioni e a i capricci. E perchè non potè Alfonso II. meditare e voler ciò, che nel Secolo precedente di fatto era avvenuto nella propria sua Casa, e in Ferrara, e col consenso di Roma stessa? Benchè vivessero Ercole e Sigismondo figliuoli Legittimi, pure il Marchese Niccolò III. d'Este elesse per suo Successore Lionello bastardo, e Roma v'acconsentì. Dovea poi succedere il suddetto Ercole Legittimo, o pure Niccolò figliuolo Legittimo di Lionello; ma il Popolo chiamò alla successione Borso, altro Figliuolo illegittimo d'esso Marchese Niccolò, e i Papi l'approvarono. Lo stesso Duca Borso, quantunque esistessero i due suddetti Legittimi Fratelli Ercole e Sigismondo, pure impetrò da Roma la facoltà di poter nominare quel Successore, che più a lui fosse in grado. Regolato dunque da tali esempli potè Alfonso II. tentare, e tentò di fatto lo stesso, con animo fors'anche di preferire la Linea suddetta Sigismondina all'Alfonsina. Nè io parlo in aria: le Storie di que' tempi ci somministrano luce in questo, per indagar le idee di quel Principe, a cui i puntigli, e capricci, per tacere altri suoi difetti, furono assai familiari. Le liti, ch'egli ebbe col Cardinale Luigi suo Fratello, con Cosimo I. gran Duca di Toscana Suocero suo, e co i Duchi di Mantova e d'Urbino suoi Cognati, bastano a comprovar quanto io dico. Nè poterono durarla presso di lui Giam-Batista Cintio Giraldi, nè il Cavalier Batista Guarini, tuttocchè uomini di merito insigne, e suoi Segretarj, per tacere altri esempli. Ora non fu più felice in questo degli altri D. Cesare. Da che egli sposò D. Virginia de' Medici (Matrimonio trattato dal suddetto Cardinale Luigi, e da D. Alfonso suo Padre) esso Duca Alfonso, che non aveva gran simpatia col prefato Duca Cosimo Padre d'essa Virginia, per cagione della lunga gara e lite della Precedenza, concepì avversione e sdegno contra di lui. Ce ne assicura Claudio Rondoni, uno degli Scrittori più parziali di Roma, nelle sue Storie manuscritte. Si aggiunse dipoi, che il poco fa mentovato Cardinale Luigi d'Este morendo lasciò bensì erede il Duca suo fratello, ma con condizione, che adita che avesse l'eredità, la dovesse immediatamente restituire a D. Cesare, con ritenere per se solamente due vasi d'argento, due destrieri, e due statue. Però da lì innanzi si raffreddò sempre più l'affetto del Duca verso del Cugino. Non l'ammetteva all'udienza, non che alla conoscenza degli affari, come anche notò il Cardinale d'Ossat; e laddove i Nobili Ferraresi, persuasi che D. Cesare, in mancanza di prole del Duca, era per la sua legittima origine il vero Successore chiamato a quello Stato, il corteggiavano a gara: gli fece intimare il Duca, che non ardisse da lì innanzi di cavalcare per Ferrara, come egli faceva ogni giorno, se non coll'accompagnamento di tre soli Gentiluomini; ed egli umilmente ubbidì. Mostrò

dipoi Alfonso di volerlo favorire; gli assegnò alcune stanze in Castello, le quali esso D. Cesare fece fornire di convenienti addobbi; il dichiarò anche Capo della Signatura; poscia a tutto un tempo gli levò le stanze, l' impiego, e fino il diletto e la facoltà della Caccia. Tutto questo l' abbiamo dalla Storia del suddetto Rondoni, uno de' fautori della Corte di Roma. All' incontro cominciò nello stesso tempo il Duca Alfonso a rivolgere i suoi favori sopra la Linea Estense de' Marchesi di S. Martino. Viveva allora in essa D. Filippo d' Este, Signore che in pietà, valore, generosità, e grandezza pochi aveva allora che l' uguagliassero. Dichiarollo il Duca suo Luogotenente generale; il mandò anche a Roma nel 1591. per trattare Gregorio XIV. il negozio dell' Investitura suddetta, in cui desiderava che venisse compresa la Linea d' esso D. Filippo. Non potè già ottenere l' intento. L' ottenne bensì Alfonso dall' Imperadore Ridolfo II. per gli Stati Imperiali, nè solo fece comprendere nella Cesarea Investitura essa Linea Sigismondina, ma impetrò anche la facoltà di nominare quel Successore, che a lui fosse più piaciuto, o nella Linea di D. Cesare, o nell' altra di D. Filippo. Ora poste tali notizie, sempre più intenderanno i Saggi, quanto si allontanassero dal vero le conclusioni fabbricate da i Camerali Romani sopra i tentativi di Alfonso II. Se secondo i loro supposti egli entrò in que' maneggi per favorire D. Cesare, abbiam veduto, che n' ebbe troppa ragione, anche supposta l' indubitata Legittimazione del di lui Padre pel Matrimonio seguito. Se poi mirò egli ad esaltare l' altra Linea, non chiamata nelle Investiture di Ferrara, non poteva di meno di non ricorrere a Roma per ottenere la prorogazion dell' Investitura. E s' egli otteneva, poteva, e secondo noi doveva far succedere D. Cesare, e i suoi discendenti, compresi nelle Investiture, col vantaggio riportato di fare a suo tempo succedere l' altra Linea, se quella di D. Cesare fosse mancata. E quand' anche per suo capriccio avesse voluto preferire al legittimo Successore, cioè a D. Cesare, l' altra Linea, non s' avea già da inferire, che ad esso D. Cesare mancasse la Legittima origine; ma sì bene che il Duca secondo gli esempj del Secolo precedente, e della propria Casa, approvati con Bolle solenni da i Papi, aveva anteposto chi a lui era più in grado nella succession del Ducato. Elesse egli e nominò dipoi D. Cesare, o perchè conobbe, che così portava il dovere, o perchè non avendo potuto ottenere da Roma il *Placet* per l' altra Linea, dovette prescegliere chi era chiamato al Ducato di Ferrara, affinchè la sua Casa continuasse in tutti gli antichi dominj suoi. Or quanto meno aveano da tirare i Camerali quella lor deduzione, al sapersi, che il Duca Alfonso non richiese in Roma sanatoria alcuna per D. Cesare; nè mai il nominò; o se gli occorse di nominarlo, lo asserì nato di padre legittimato col susseguente Matrimonio? Siccome costa dalle Scritture e dagli Atti d' allora, *petebat Serenifs. Dux Ferrariæ proroga-*

*tio-*

*tionem, sive Extensionem suæ Investituræ Ducatus Ferrariæ, ita ut ad Heredem per eum nominandum se extendat*. Ecco la sua petizione, qual veramente fu. Confessano gli stessi Romani, aver' egli supplicato *per l' estensione e prorogazione dell' Investitura di Paolo III. in altra persona non compresa nella medesima*: il che appunto voleva egli per la Linea Sigismondina, ed ottenne poi dall' Imperadore Ridolfo.

Ma alla menzione della Cesarea Investitura, salta in campo un' altra obbiezione, promossa non già sotto Clemente VIII. ma dipoi da' Camerali Romani. Ivi fu conceduta facoltà ad Alfonso II. di poter nominare per suo Successore ne' Feudi Imperiali uno della Famiglia Estense, cioè *ex duobus stipitibus, qui hodie supersunt, quemcumque inter eos eligere & nominare voluerit; licet si tamquam forte nati ex radice infecta, vel ob alios quoscumque defectus, non essent comprehensi in Investituris antiquis*. Aggiungono, essere stata fama allora, che il Duca Alfonso per ottener tale Investitura, pagasse una gran somma di danaro; e non essere credibile, che tanta spesa avesse egli fatto, quando Don Cesare non ne avesse avuto bisogno. Ora sappiano i Lettori, che non sussiste questo pagamento; e se Alfonso II. mandò soccorso di danari all' Imperadore, fu per la guerra co' Turchi. Così ne mandarono altri Principi, e il Pontefice stesso. E quand' anche avesse il Duca impiegata tal somma di danaro per quel medesimo affare (il che si niega) basta ricordarsi, ch' egli fece comprendere nell' Investitura degli Stati Imperiali la Linea de' Marchesi di S. Martino, che non v' era dianzi compresa; e in oltre impetrò di poter' eleggere quel Successore, ch' egli avesse creduto di maggior sua soddisfazione, e di più profitto a' Sudditi suoi. Meritano sì fatti Privilegj un rilevante compenso. Ma intanto i poco esperti negli usi del Mondo al vedere, che anche sullo stipite di Don Cesare si può stendere quella clausola *licet si tamquam forte nati ex radice infecta*, chieggono immantinente, come possa accordarsi il sostenere legittima l' origine sua, e il trovarsi messa in dubbio la medesima nella Corte Cesarea. Intorno a che è d' avvertire, altro non significar quelle parole, se non che l' Imperadore ammette alla successione amendue que' stipiti, quand' anche per avventura patissero de' difetti, per gli quali non fossero compresi nelle Investiture antiche: il che non è un dire, che abbiano tai difetti, ma un' abilitare, in caso che gli avessero. Quello nondimeno, che toglie qui ogni sinistra interpretazione contro la Legittimità della Linea di Don Cesare, si è, che veramente nel Tribunale Cesareo poteano incontrarsi ostacoli alla di lui successione, quantunque fosse certa e notoria la legittimazione del Padre di D. Cesare pel Matrimonio di Donna Laura: e però fu necessario necessarissimo il preventivamente levarli con una chiara concessione. Per imbrogliare la sua successione, bastava che il Consiglio Aulico avesse insistito, in esigere lo Strumento autentico d' esso Matrimonio in vigore della di sopra accennata Autentica di Giustiniano, *ut liceat ma-*

 *tri*

*tri §. quia vero*, fatta appunto per gli Stati Imperiali. Mancando questo, potea mancare la prima base de i diritti di D. Cesare. Secondariamente abbondano in gran copia i Legisti, i quali stabiliscono questa Massima, cioè che *quoad successionem bonorum in Terris Imperii non succedunt legitimati per subsequens Matrimonium; in Terris Ecclesiæ secus*. La Prudenza richiedeva, che non si lasciasse esposto il Successore a i pericoli di chi avesse voluto valersi di quest' armi contra di lui. In terzo luogo maggiore difficultà potea nascere per cagione dell' Avola di D. Cesare, voglio dire di *D. Laura*, stante l' esser' ella stata Donna di bassi natali. Perciocchè dato il Matrimonio fra un Principe grande con Donna Plebea, tengono moltissimi Autori, che vengano bensì ad essere legittimati o legittimi i figliuoli, ma non già ad effetto di succedere ne' Feudi illustri del Romano Imperio. Tal quistione fu agitata a lungo a' tempi nostri da Francesco Federigo d' Andlern Consigliere Aulico nella sua *Jurisprudentia* Lib. 2. Tit. 26. e Lib. 2. Tit. 30. dove conchiude, parlando di un Giudice Secolare, e non già di chi dee governarsi secondo i Canoni: *Quod, etsi supponatur, sententiam priorem de successione Legitimatorum in Feudis esse communem, si tamen Judex, præsertim Supremus, pro altera opinione, quæ Textu expresso, quæ rationibus, quæ authoritatibus non contemnendis nititur, pronuntiaverit: talis sententia per revisionem, vel querelam nullitatis everti non possit*. Ecco dunque i giusti motivi, che ebbe Alfonso II. di ricorrere al Tribunale Cesareo per assicurar la successione ne' Feudi Imperiali a D. Cesare suo Cugino, la quale non ostante la certezza della perfetta Legittimazione del Padre, pure a cagion della nascita fuori del Matrimonio, e della condizion della Madre d' esso suo Genitore, poteva incontrar troppi intoppi e pericoli nel Consiglio dell' Augusto Monarca. E quando noi abbiam chiari si importanti motivi di prudenza e cautela, si scioglie in fumo ogni altra speculazione, fondata da i Camerali Romani su i lor desiderj; dovendosi secondo le Leggi della Giustizia interpretare in bene, e non in male, le azioni dubbiose degli Uomini, e non precipitar sentenze certe in pregiudizio altrui su fatti e parole incerte.

Il resto delle opposizioni de' Camerali si riduce tutto ad Argomenti Negativi, la forza de' quali per lo più è un dubbioso, anzi un' ingannevol sentiero alla Verità; e va poi affatto per terra, se loro si oppongono le Pruove Positive, delle quali appunto abbonda la Casa d' Este, e se si adduce anche la ragione di quel silenzio. Vedesi rammentato da i Camerali il Testamento del Duca Alfonso I. in cui Laura non è appellata Moglie, dicendo il Duca, che Alfonso ed Alfonsino suoi figliuoli erano nati *da se soluto, e da una Donna soluta*. Ma basta qui ricordare i Lettori, che restò gran tempo dipoi ad esso Duca di dichiarare già fatto, o pur di fare il Matrimonio colla medesima Laura, cioè un' Anno e due Mesi; e che questo avvenisse in fatti, lo dimostreremo fra poco. Anzi in tale proposito hanno per

tem-

tempo da avvertire i Lettori, che si tratta di un Matrimonio seguito prima del Concilio di Trento, e però non bisognoso allora delle solennità, che poscia prescrisse la Chiesa. Era sufficiente allora l' animo maritale d' indissolubil nodo, concordemente stabilito fra le parti, perchè la coscienza fosse sicura; e bastava per la legittimazion de' figliuoli, che fosse palesato e dichiarato quest' animo alla presenza di testimonj. Adducono in oltre i Camerali *Giambatista Giraldi*, appellato *Cintio*, il quale ne' Comentarj *de Ferrar. & Atestin. Princip.* scrisse d' Alfonso I. *Duas Uxores duxit, priorem Annam Joannis Galeacii Sfortiæ, Mediolanensium Ducis sororem; posteriorem Lucretiam Borgiam, quæ præter eos, quos commemoravimus, filios duos illi Alexandros peperit: Ex Laura etiam Eustochia, fœmina cum forma, tum sua Virtute insigni, jam senex filios duos genuit, Alfonsum &c.* Di più citano un' Albero Genealogico della Casa d' Este, che essi dicono pubblicato nel 1555. in Ferrara, e quello del Conte Faletti dato alla luce nel 1562. dove *Anna Sforza*, e *Lucrezia Borgia* sono appellate Mogli, ma non già *Laura Eustochia*, la qual pure vien' ivi anch' essa mentovata siccome Madre di D. Alfonso d' Este. S' è già risposto a tali obbiezioni, che il silenzio di quella prerogativa non è già una negazione della medesima, nè un' affermativa del contrario; e più a basso ampiamente vedremo, quanto fuor di ragione venga qui opposta l' autorità del Giraldi. Che se i Difensori della Camera Apostolica hanno aggiunto, che sopra i bastardi del preteso Albero del 1555. era apposta una croce o sbarra; e questa anche sopra il suddetto D. Alfonso: s' è replicato desiderarsi qui la buona fede loro; perciocchè finalmente è venuta alle nostre mani copia d' esso Albero, ed essa senza tali croci, di modo che se allora fu stampato quell' Albero, non v' erano certamente allora croci. Nè si potevano già rader quelle dipoi, senza che ne apparisse la rasura ne' fogli; ma si poteano ben dopo la stampa, e dopo la lite mossa, aggiugnere; e però veggano i Lettori, contra di chi vada a terminare questa sì formidabil pruova. Ma c' è di più. Fors' anche quell' Albero non è che un pasticcio. Non se ne sa l' Autore. E non apparisce per ordine di chi sia stato stampato, di modo che non si andrà lungi dal vero, tenendolo per cosa battuta alla macchia, e fattura, la quale o non fu di que' tempi; o se fu, siccome clandestina non venne alla conoscenza di chi aveva in esso interesse. Aggiungasi, che tal' Albero consiste in due soli fogli volanti, di Carta ordinaria, senza intaglio o ornamento alcuno; e pure si dice in fine stampato *in Ferrara con Privilegio di Papa Paolo IV.* Un Privilegio Papale per sì grande e insigne Opera? E poi senza Privilegio del Duca di Ferrara? Taccio altre riflessioni, le quali m' immagino quelle essere state, che negli ultimi Congressi Romani trattennero gli Avvocati della Camera Apostolica dal produrre quest' Albero, che non potea produr frutti, se non nocivi alle lor pretensioni. Ma qui seguita a chieder taluno: se Laura fu *Moglie*,

perchè

perchè nominate l' altre come tali, tacer poi questo di lei, come almeno apparisce nell' Albero del Faletti? Il perchè lo truovano tosto i Saggi, ricorrendo col pensiero a i tempi d' allora, e vestendo i panni d' Ercole II. e d' Alfonso II. Duchi di Ferrara, nati di nobilissimi Matrimonj. Riconobbero essi, è vero ( e lo vedremo fra poco ) che Laura fu vera *Moglie* d' Alfonso Primo; pure troppo facile era, che in qualche tempo, e in qualche occasione di mal' umore, o di esaltazione di boria, si vergognassero di mirare alzata a sì sublime grado, e messa in mazzo colle lor nobili Madri, una Donna di sì bassi natali, qual' era la tuttavia vivente D. Laura. Anche oggidì succederebbe lo stesso. Che maraviglia dunque, se talvolta non permisero, che fosse fatta menzione del suo Matrimonio? A noi dee bastare, che se ciò si tacque allora, nè pur si negò; e non andrà molto, che comparirà, ch' eglino in altre congiunture pubblicamente approvarono la verità d' esso Matrimonio. Tuttavia per chiarir maggiormente il vigore di questa risposta, si osservi, che in esse Genealogie è registrata essa Donna col solo nome di *Laura Eustochia*, con tacere, ch' ella godesse il Cognome di *Estense*, o *da Este*. Fa ancor questo vedere il poco buon' animo, che allora avea verso D. Laura, chi tacque in tal congiuntura anche il Cognome illustre, di cui essa era decorata. Ora chi pretendesse da sì fatto silenzio d' inferire, che Donna Laura non fosse partecipe di quel nobilissimo Cognome, fallerebbe all' ingrosso. N' era essa indubitatamente in possesso, l' usava pubblicamente, nè mai ciò le fu contradetto da i Duchi regnanti, anzi per *Estense* fu da i medesimi riconosciuta, siccome frà poco incontrastabilmente si mostrerà. Veggasi dunque, che capitale possa e debba farsi del silenzio in cotali congiunture. Ma quello che sempre più confermerà quanto ho detto, si è il Testamento dello stesso Duca Ercole II. fratello di Donno Alfonso, e primogenito di Alfonso I. stipulato a dì 13. di Marzo del 1558. per Rogito di Battista Saracchi. Ivi egli *dispone e vuole, che mancando lo prefato Sig. D. Francesco* ( suo Fratello, nato da Lucrezia Borgia, seconda Moglie d' Alfonso I. ) *con Figliuoli maschi nasciuti di legittimo Matrimonio, e di MOGLIERA CONVENIENTE: nel caso predetto che il Figliolo & herede del predetto Sig. Testatore moresse, o già fusse morto senza discendenti di linea masculina, e non lasciato dopo di se alcuno altro Fratello: che il debba essere assegnato al primogenito nasciuto di legitimo Matrimonio, come sopra, del predetto Sig. D. Francesco, tanti beni stabili, che siano di annua entrada de Scudi tre millia d' oro &c.* Due verità di non poco momento qui traluceno a chi sa ben penetrare negli animi altrui, e intendere le cifre del cuore umano. La prima è, che di qui manifestamente risulta l' avversione, per altro facile ad intendersi, d' Ercole II. alle *Moglie non Convenienti* de' Principi; e però viè più si comprende, perchè talvolta egli non sentisse volentieri decantato in pubblico il Matrimonio di suo Padre con Donna Laura, priva di tal qualità;

La se-

La seconda è, che questa menzione di *Moglie Conveniente*, la quale non si truova di ordinario addotta o specificata ne i Testamenti, e solamente suol venire in mente a chi ne ha veduto i domestici esempli, serve egregiamente ad indicare il Matrimonio seguito con Donna Laura. Perchè esso stava davanti agli occhi d' Ercole II. perciò egli ne mostrò la sua disapprovazione in lasciando quel legato a D. Francesco suo Fratello, contuttocchè questi allora fosse congiunto in Matrimonio colla Marchesa della Padula, Moglie alcerto Conveniente.

Quello nondimeno, che finisce di dissipar le nebbie, sollevate dalle ommissioni delle opposte Genealogie, si è l'osservare praticato lo stesso da altri. Dopo *Donna Leonora di Toledo* sua prima Moglie, certissima cosa è che Cosimo I. Gran Duca di Toscana sposò molto prima di morire *Camilla Martelli*, Donna di privata fortuna legittimando in tal guisa col sacro nodo i Figliuoli, ch' essa gli aveva procreato. E pure in tre Genealogie della Casa de' Medici, che sono alle stampe, la prima del Conte Loschi, la seconda inserita nella Vita del Savonarola, e stampata in Parigi, la terza data alla luce dal famoso Scipione Ammirato: altra Moglie d' esso Cosimo non comparisce ivi, se non la suddetta *Donna Leonora*, benchè vi si registrino anche i figliuoli della Martelli: Or vada la Logica altrui a fabbricare illazioni sopra il semplice silenzio degli Scrittori in casi accompagnati da tali circostanze. Ma nulla più può atterrare questi castelli edificati nel gran paese dell' aria, che quanto ricorderò io del medesimo *Giambatista Cintio Giraldi*, allegato contra gli Estensi, per conto delle parole poco fa riferite. Avvertasi dunque, che l' Autore medesimo mutò quelle parole, perchè verisimilmente ne dovette fare doglianza D. Laura tuttavia vivente, o pure Donno Alfonso d' Este suo Figliuolo; e le mutò nella seguente maniera: *Huic Principi egregio Anna &c. nullos mares, nullas fœminas reliquit. Lucretia vero Borgia, præter eos &c. Ex Laura Etiam Eustochia, fœmina cum forma, tum sua virtute insigni, jam senex filios duos genuit, Alphonsum &c.* Truovansi alcune copie stampate d' essa Opera con tali mutazioni scritte a penna, e i Difensori della Camera Apostolica hanno avuto il coraggio di attribuirle se non agli Estensi, certo a i loro parziali. Ma sappiano i Lettori, ch' esse furono fatte immediatamente dal Giraldi medesimo, e nel medesimo tempo che il Libro si stampava, perciocchè nelle copie uscite del torchio egli pose la correzione suddetta colla penna; e fece poi tirar l' altre che restavano colle parole precise poco fa riferite; e di queste ne esistono alcune, e sono la stessissima stampa delle precedenti, come se ne può agevolmente chiarire, chiunque le osserva. Una di queste colle correzioni stampate è in mia mano, e nel frontispicio in fondo è scritto: *Hieronymo Phaletto Ferr. Principis apud Venetos Oratori Cynthius Joan. Bap. Gyr. D. D.* Ma quel che toglie qui ogni dubbio, Lodovico Domenichi a dì 8. d' Ottobre del 1556. pubblicò in Firenze una Traduzione Volgare del

Com-

Commentario suddetto del Giraldi, il quale nel Febbrajo del medesimo Anno 1556. era stato dato alla luce in Latino, e lo dedicò *all' Illustriss. & Reverendiss. Sig. Cardinale di Ferrara*, cioè al Cardinale Ippolito II. d'Este, fratello di Ercole II. Duca regnante di Ferrara, e di D. Alfonso d'Este: il che dee attentamente osservarsi. Ora in questa Traduzione sua sì sollecitamente fatta compariscono le mutazioni di sopra accennate con altri luoghi parimente mutati da esso Giraldi, confessando il Domenichi nella Dedicatoria, che il medesimo Autore *ne i Mesi passati* gli avea *mandato a donare il suo dottissimo Commentario*, e l'avea *Pregato di tradurlo in Lingua Toscana*. Or veggano i Lettori, se meriti di essere allegato il Giraldi in questo sito corretto da lui medesimo, con precludere l'adito alle illazioni, che potessero farsi in pregiudicio di D. Laura. Ma e che diran poi, se faremo loro vedere, che lo stesso Giraldi ha altrove chiaramente riconosciuto il *Matrimonio* di essa Laura col Duca Alfonso? Riserbo questa al catalogo delle Pruove Estensi; e vi riserbo ancora l'asserzione di *Paolo Giovio*, che i Camerali Romani hanno prodotto in lor favore, quando è manifestissimo, ch'essa chiaramente stabilisce il Matrimonio, di cui si tratta. Citano in oltre i Camerali Romani alcuni Scrittori, da i quali *dopo la lite mossa* fu scritto, che era difettosa la Linea del Duca Cesare, e che perciò Roma fu vincitrice in quella controversia, cioè l'*Ossat*, il *Tuano*, lo *Spondano*, il *Campana*, un certo *Burone*, il *Dionigi*, l'*Errera*, il *Leone*, il *Gabuzio*, e il *Morosino*. Non avrebbono bisogno i Saggi, ch'io punto ricordassi quì l'inutilità di sì fatti Autori i quali o per riverenza, e per troppa credenza, e senza sapere il perchè, seguirono in questa lite la Corte di Roma, prendendo la di lei Fortuna, o per dir meglio la Forza da lei adoperata, per Ragione. In casi tali ognun prende partito, e di ordinario i più Grandi e Potenti hanno ancora maggiore il seguito. Maraviglia è, che non si contino a truppe gli Storici dopo quel fatto in favore della S. Sede la cui venerazione è sì ben fissata, e con ragione, per tutto il Mondo Cattolico. E pure, siccome si è altrove fatto vedere, più in numero, e di maggior peso son quelli, che anche dopo i felici successi di Clemente VIII. per Ferrara, asserirono il Duca Cesare Figliuolo di Padre legittimato col Matrimonio del Duca Alfonso I. Io mi dispenso dall'addurli. Aggiungasi, che l'Ossat confessa nelle sue Lettere di non essere punto informato del *Fatto e Diritto di tutta questa differenza per Ferrara*. E il Tuano cautamente scrisse di Alfonso II. Duca di Ferrara: *In quo Illustrissima Gens Atestinorum defecit, aut defecisse Romæ Credita est*. E il Morosino attestò, ch'esso Alfonso II. *ex testamento Cæsarem Alphonsi patruelis filium, sed ANTE NUPTIAS initas procreatum, heredem reliquerat*. Erano sì allo scuro di questo fatto alcuni, che si credettero lo stesso Duca Cesare nato fuori delle Nozze, e in questo errore cadde anche il Vescovo Spondano, e infin lo stesso Tuano

no allegato da i Camerali. Abbastanza ancora si conosce, che il Morosino teneva per seguite dipoi le *Nozze*, e volea dir quelle di D. Laura. Ma qual peso facciano quì gli Storici suddetti in prò de i Camerali, l'hanno deciso eglino stessi, con avere risposto il Ghini Avvocato della Rev. Camera all'autorità di Marc'Antonio Guarini prodotta dagli Estensi: *Scripsit post motam litem, & ideo ejus dictum non est attendendum c. cum causam de test. cum aliis deductis*. Ma che da questa regola si debbano eccettuare gli Scrittori Ferraresi, lo mostreremo al suo luogo.

Accennerò io di passaggio l'altre sempre più leggieri obbiezioni, che i Camerali Romani sono andati qua e là spigolando per impugnare il Matrimonio di D. Laura. Hanno opposto, che D. Cesare ebbe bisogno di *nuova aggregazione* alla Nobiltà di Venezia: il che è falsissimo. Che il Ritratto di D. Laura non fu posto in Ferrara fra quei de' Principi e delle Principesse d'Este, e ch'essa non fu riconosciuta per Duchessa. Quasi che avessero gli Estensi da condurre in trionfo quel Matrimonio. Basta bene al caso nostro, che si pruovi esser'ella stata Moglie del Duca. Se non fu anche ammessa al grado di Duchessa, niuno dee stupirsene. Si sa in tali congiunture la pratica de' Principi grandi; e fu luminoso in quello stesso Secolo l'esempio della sopra mentovata D. Camilla Martelli, senza dubbio sposata da Cosimo I. Gran-Duca, ma per farne una *Moglie*, e non già una *Duchessa*; come notarono il Mannucci, l'Adriani, il Baldini, e l'Ammirato giovane nelle Storie di Toscana, e nelle Vite d'esso Cosimo. Oltre di che, se non in vita, certo fu Laura riconosciuta per Duchessa ne' suoi funerali, cioè allorchè non poteva più restar gara di precedenza colle nobilissime Duchesse regnanti. Oppongono eziandio, ch'essa D. Laura fu seppellita in Chiesa e Sepoltura diversa da quella, dove si seppellivano i legittimi Principi Estensi. Tutte tele di ragno, perchè basta aprire il *Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara*, composto da Marc'Antonio Guarini, per vedere, in quante diverse Chiese sieno seppelliti i legittimi Estensi. Segue ognuno in ciò i dettami della sua divozione, e la libertà, che gli è data dalla Chiesa. E se *Anna Sforza* Moglie Prima del Duca Alfonso I. non ebbe (perchè così a lei piacque) comune il sepolcro col Marito, ma si elesse la sua sepoltura in S. Vito di Ferrara: non potè forse Laura Eustochia, Terza Moglie del medesimo Alfonso I. fare lo stesso? E tanto meno si aveano a mettere in campo sì misere obbiezioni, da che sappiamo, che essa D. Laura fu seppellita nella Chiesa delle Monache di S. Agostino, e nell'avello medesimo di D. Giulia della Rovere, sua Nuora dilettissima; e Principessa legittima, e Figliuola d'un Duca d'Urbino. E di più sappiamo dal suddetto Guarini alla pag. 286. che in quella medesima Chiesa del Corpus Domini, dove riposavano gli ultimi Duchi di Ferrara, trovò anche il suo luogo un'Alfonsino figliuolo d'essa D. Giulia, e di D. Alfon-

Alfonso. Aggiungono i Camerali, che Laura non fu ritenuta dal Duca Alfonso I. nel Palagio Ducale. Ma parlano così in aria. Si sa, ch'ella abitava in una Palazzina, fatta fabricare apposta da esso Duca nel recinto de' Giardini (allora esistenti) del medesimo Ducale Palagio, e alla quale v'era comunicazione dallo stesso Palagio. Dicono in oltre, che il Cavalier Salviati nell'Orazione funebre di D. Alfonso, Padre del Duca Cesare gli dà il titolo di *Cavaliere*. E pure ognun sa, che i Principi grandi si gloriano oggidì, e molto più si gloriavano una volta anche di questo Titolo: E chi oserà dire, che per questo non sien' eglino Principi veri e legittimi? Non ispenderò io qui altre parole, perchè basterà a i Lettori di ricevere sol queste poche del medesimo Cavaliere Salviati, il quale scrive adirato il Cielo per *tante morti di Gran Signori* (col qual nome egli denota varj Potentati, e Principi grandi d'allora, cioè per la morte di Papa Gregorio XIII. del Cardinale Luigi d'Este, di Francesco Gran-Duca di Toscana, di Guglielmo Duca di Mantova, di Maria Stuarda Regina di Scozia &c.) *togliendoci per ultimo l'Eccellentissimo D. Alfonso*, cioè il Padre del Duca Cesare, ch'egli annovera fra i *gran Signori*, e a cui dà il titolo di *Eccellentissimo*. Questo Titolo era allora il proprio de' soli Principi legittimi, e questo a noi potrebbe bastare; ma soggiugne il Salviati: *Non tanto Ramo di Casa d'Este &c. non pur Figliuolo di quello invitto e celebratissimo Duca Alfonso il Primiero &c. non solamente Fratello di quel grand' Ercole pur vostro Duca &c. non solo Zio del presente Sereniss. Duca Alfonso &c. non dico Parente congiuntissimo di tanti famosi Principi &c. ma Degno Ramo, Degno Figliuolo, Degno Fratello, Degno Zio, Degno Parente in Ogni sua Parte*. Or vadasi a spiegare un tal passo secondo le idee e pretensioni Romane.

Ma è tempo ormai, ch'io accenni le Pruove della Casa d'Este pel Matrimonio di D. Laura col Duca Alfonso I. Pruove, che meritavano ben più fortuna una volta, e la meritano tuttavia; e l'otterrano anche presso chi entra a pesarle senza parzialità e passione; e forse l'otterranno un giorno presso chi è tenuto più degli altri a far loro giustizia. Dico dunque, essere noi d'accordo, che il *Duca Alfonso I.* dopo la morte di Lucrezia Borgia, prese e tenne per sua Amica un tempo *Laura* Eustochia, fanciulla, impetrata da i di lei Genitori; e ne trasse due Figliuoli, *Alfonso*, ed *Alfonsino*. Ch'egli teneramente amasse questa prole, si conosce chiaro dall' averla egli fatta Legittimare dal Cardinale Innocenzo Cibò nell'Anno 1532. a dì 18. d'Aprile, il quale aveva per questo ampiissima facoltà data da Federigo III. Imperadore a Francesco Cibò suo Padre, Conte dell'Anguillara, e Generale della S. R. C. e a' suoi discendenti; facoltà, dico di Legittimare *ad Omnes Honores, Dignitates, Munera, Vassallalia, Feuda &c.* E confermata loro da Leone X. e Clemente VII. Sommi Pontefici. Un' intollerabil coraggio ha mostra-

to,

to, chi in pubbliche stampe è giunto ad asserire, che *senza alcun dubbio* tale Legittimazione fu fatta dopo la morte d' esso Duca, e dopo il 1534. L' autentico Strumento di quell' Atto esiste, e si può far leggere a chiunque bramasse di chiarirsene; e però il Pubblico dee farsi rendere conto da un Scrittore sì ardito, che non si fa scrupolo di sovvertire i suoi Lettori, spacciando sì francamente ciò ch' ei non sa, e che io so essere una patente menzogna. Maggiormente poi dimostrò il Duca questo amore a i suddetti suoi piccioli Figliuoli; perchè nel suo ultimo Testamento, stipolato a dì 28. d' Agosto del 1533. un' Anno e più prima di sua morte, legittimò anch' egli *Alfonso* primogenito d' essa Laura *per la sua Ducale potestà, & de plenitudine suae potestatis*, concedendogli in oltre, *che possa di Nuovo tante volte, quante Bisognerà, farsi Legittimare da qualsivoglia, che a questo abbia o avrà podestà. Et essendo necessaria detta Legittimazione, Comanda si faccia con validazione di detti lasciti*. Questa premura d' Alfonso di vedere anche più efficacemente Legittimato il Figliuolo, senza acquetarsi alla Legittimazione, ch' egli allora gli concedeva, nè alla precedente del Cardinale Cibò, influisce anch' essa a far conoscere, perch' egli si risolvesse in fine a legittimarlo perfettamente mercè del Matrimonio, o dichiarato, o contratto in pubblica forma prima della sua morte, la quale avvenne nel seguente Anno 1534. a dì 31. d' Ottobre. Che similmente il Duca Alfonso fosse amantissimo di Laura, si scorge dall' averla egli ritenuta fino alla sua morte nella Palazzina fabbricata per lei nel recinto de' giardini del Palagio Ducale, non sapendosi, che mai la congedasse da se. Sicchè posto dall' un canto l' affetto singolare, ch' egli portava a i suddetti suoi Figliuoli, e l' inclinazione sua a beneficarli, e gli stimoli della coscienza e della Religione, non che le altrui insinuazioni per ristorare l' onore d' essa Laura, e togliere affatto, e nella forma migliore usata fra' Cristiani le macchie della prole cotanto a lui cara: non solo non è inverisimile, ma è assaissimo verisimile, ch' egli avanti alla sua partenza dal Mondo passasse finalmente alla loro compiuta Legittimazione con professare solennemente, che Laura era sua Moglie, o pure con isposarla pubblicamente secondo i Riti d' allora, cioè in tempo che non era per anche seguito il Concilio di Trento.

E che così in fatti avvenisse, si sarebbe potuto con maggiore facilità provare, allorchè succeduto nel 1597. ad Alfonso II. il Duca Cesare, e messa in dubbio dopo sì lunga serie d' Anni la legittima origine, di cui egli era in possesso, si fosse potuto esaminare giuridicamente i più vecchi di Ferrara, e ricercare posatamente la verità di quel fatto. Ma in quello strepito d' armi, e coll' intimazione immediatamente fatta di Scomuniche e Maledizioni, non vi fu modo nè tempo da formare un Processo sopra tante Fedi private, allora fatte da persone Nobili e Religiose, le quali tuttavia esistono,

comprovanti la Pubblica Voce e Fama d'esso Matrimonio. Spinto dalla forza fuori di Ferrara il Duca Cesare, fece egli dipoi esaminare nelle debite forme que' testimonj, che potè avere, ma non già tant' altri, che erano restati in Ferrara, nè volevano esporsi all' indignazione del nuovo Governo. Or questa concorde, stabile, *Pubblica Voce e Fama*, che fosse seguito il Matrimonio d'Alfonso I. con Laura, non ostante le disgrazie passate, concludentemente provata dipoi, è, e sarà in ogni Tribunale una Pruova decisiva, trattandosi di fatto antico, del quale nè pure a' tempi della lite mossa al Duca Cesare si potevano esigere testimonj di veduta, e trattandosene unicamente ad effetto della legittimità de' Figliuoli, e della succeslione ne' beni e dominj paterni. Così insegna la comune de i Legisti e Canonisti, e in ciò va innanzi agli altri la Ruota Romana, le cui autorità mi dispenso io dal citare, benchè le abbia in pronto. Or qui noi siam tenuti di molto anche a i Difensori della Camera Apostolica, perchè hanno cooperato a certificare il Pubblico di questa *Pubblica Voce e Fama*, col riferire un passo della Storia MS. di *Cesare Ubaldini Canonico Ferrarese*, di cui son privo io. Fioriva egli dopo la lite mossa, e condusse, per attestato loro, le sue Memorie dal 1597. fino al 1633. Or questi chiaramente asserì il *Matrimonio* suddetto; e poscia aggiunse: *Nè vale la ragione, che adduce il Pontefice de i Natali illegittimi d' Alfonso padre di Cesare: imperocchè SAPPIAMO TUTTI, ch' egli fu legittimato per il susseguente Matrimonio*. Così un Canonico, e un Ferrarese. L' essere stato risposto, ch' egli lo scrisse *secondo la passione di gran parte de' Ferraresi del tempo suo*, e per non dire di peggio, è una maniera troppo comoda di sbrigarsi da i testimonj, che non parlano a tenore de' desiderj nostri. Niuno più de' Ferraresi al certo poteva e doveva essere informato di quel Fatto. Se la loro testimonianza è arbitrariamente rigettata da i Camerali: a qual' altra migliore ricorrerà in tal caso, chi cerca Giustizia? E questa *Pubblica Voce e Fama* la riconobbe, anche la Nobiltà e il Popolo di Ferrara, i quali appena spirato Alfonso II. elessero ed acclamarono per loro Duca D. Cesare, con credere di fare un' Atto dovuto alla di lui nascita, e che non avesse a dispiacere alla S. Sede diretta padrona, e Sovrana di quello Stato. E questa parimente fu autenticata da' testimonj abili, i quali ho già detto, ch' esso Duca Cesare fece giudicialmente *ad perpetuam rei memoriam* esaminare, cessata che fu quella fiera tempesta. Ma vien questa anche invincibilmente fiancheggiata, e confermata dall' altre Pruove, che hanno pubblicato gli Estensi, e che io il più brevemente che potrò, andrò accennando.

In Secondo luogo abbiamo due Strumenti autentici di Aurelio Royto Notajo Ferrarese, nel primo de' quali stipulato in Ferrara a dì 30. d' Ottobre del 1550. in Ferrara *Illustriss. Domina D. Laura Eustochia Uxor quondam Illustrissimi & Excellentiss. Ducis Alfonsi, Ferrariae &c.*

&c. costituisce suo Proccuratore e Mandatario Antonio figliuolo del fu Bartolomeo de' Ferracii alle sue liti, pagamenti, acquisti &c. Nell' altro stipulato a dì 12. di Febbrajo del 1551. in Ferrara *Illustriss. D. Laura Eustochia Uxor quondam Illustriss. & Excellentiss. Ducis Alfonsi &c.* fa un' altro Mandato di Proccura nel medesimo Antonio Ferracii. Vi ha un' altro Rogito, in cui è appellato *Relicta qu. Illustriss. Principis & Excellentiss. Dom. D. Alfonsi fel. mem. Ducis &c.* Sono stati altre volte citati questi Atti per parte degli Estensi, e i Camerali Romani si sono opposti con dire: *Che sono due semplici enunciative clandestinamente inserite in quegli Atti privati ed incogniti*, e che il nome del Notajo non era espresso; *e non si sarebbe indugiato tanto dopo la morte del Duca* a dare un tal Titolo a Laura; e che *i Concubinarj talvolta, per coonestar se stessi, si chiamino Conjuges*. Ma si risponde, che il Notajo ora non si potrà più dire ignoto; e che non servendo più, dopo la morte del Duca Alfonso, il titolo di *Moglie* a D. Laura per coonestare e coprire il Concubinato, e potendo ella essere gastigata dal Duca regnante, se tale asserzione non fosse stata assistita dalla verità: indarno si muovono sì fatte nebbie. Oltre di che si tratta d'un Rogito pubblico di Notajo pubblico, e però non clandestino; e tanto più, perchè fatto per valersene in altri Atti pubblici, e spezialmente per tirar danari da Taddea Malaspina Moglie del nobile Cavaliere Gian-Batista Bojardi Conte di Scandiano. A che avrebbono servito a D. Laura quegli Strumenti, se erano scritti per nasconderli agli occhi altrui? Ma se erano composti, perchè comparissero alla luce: chi sa intendere tanto ardire in Laura, e nel Notajo, di asserire in pubblici Documenti un fatto, ingiurioso al Duca regnante, il quale ne potea dar gastigo all' una ed all' altro? Aggiungo, che se fosse stato permesso agli Estensi di trovare e vedere tanti altri Rogiti, che potevano appartenere a D. Laura, e che sono stati occupati in Ferrara da essi Camerali, e spezialmente quei del Saracchi: verisimilmente ne avremmo degli altri uniformi in tali enunciative, prima e dopo quel tempo. Questi pochi ancora, scappati alle lor diligenze, furono pescati in quella Città dopo l' occupazione fattane dalla Camera Apostolica. E poi se in alcuni altri Atti essa D. Laura non è appellata *Moglie*, nè pure ivi s' incontra espressione, che distrugga quest' altra: altrimenti avrebbono ben saputa opporla i Camerali agli Estensi. Però il silenzio d' alcuni altri Atti si accorda, e si dee accordare coll' enunciativa chiara di questi Documenti. Ma quello, che toglie ogni difficultà e sospetto, si è, che ne i medesimi Atti, che per fortuna si son potuti rinvenire in sì grave naufragio, e verranno da me accennati, è accompagnata D. Laura da tali decorosi Titoli, che anche senza il nome di *Moglie*, essa è bastevolmente fatta conoscere per isposata dal Duca Alfonso I.

Terzo, le memorie, che restano di Laura dal 1527. fino al 1534. in cui sul fine d' Ottobre mancò di vita esso Alfonso I. non ci

ci rappresentano altro, che *Laura Eustochia*, Donna di condizione privata, Nobile Ferrarese, ma nulla più. Noi abbiamo un Quaderno manuscritto con questo titolo *Libro della Magnifica Madonna Laura Eustochia del maneggio di Messer Tomaso Mazarello fattore, spenditore del* 1533. Un' altro simile con ugual titolo del 1534. che va fino a tutto Settembre. Ma da lì avanti, cioè dopo la morte d' Alfonso I. eccoti comparire questa Donna, non più persona privata, ma Principessa, e Principessa Vedova della Casa d' Este. Tale la comprruovano il Trattamento più che Signorile, gli Abiti Vedovili, il Cognome della Casa d' Este, e i Titoli a lei dati, i quali competevano allora a i soli Principi, e alle sole Principesse legittime della Famiglia Estense. Ora se tutto questo si farà da noi comparir chiaro, prego chiunque ha senno, e specialmente gl' intendenti delle Leggi, che dicano, se sia non solo giustissima, ma necessaria conseguenza, che Laura era passata dallo stato d' Amica al pregio di Moglie d' Alfonso I. Ora quanto a i trattamenti, e all' abito, abbiamo le testimonianze, che D. Laura usò vesti Vedovili (e l' attesta anche il Giraldi) ed era solita ad andare per Ferrara con Gentiluomini avanti, e Dame in carrozza dietro. Abbiamo ne' Giornali della Spenderia dell' Anno 1588. varie partite di danari pagati *per spendere per la Corte de la Illustriss. Signora Madonna Laura Eustochia Estense*. Nelle Patenti, o Indulti da lei fatti come Tutrice de' Figliuoli, parlava in Noi, e soprascriveva, non sottoscriveva, appunto come era allora l' uso de i Duchi di Ferrara. Non hanno osato i Camerali di negare la verità de i Trattamenti Principeschi di Laura; e si sono solamente sforzati di renderli equivoci, con dire ch' ella *Affettò gli abiti Vedovili, e ostentò tant' altre Distinzioni di Principessa, anche allorchè ella era Concubina effettiva; e che l' Imperador Costantino Monomaco a Sclerena sua concubina assegnò la guardia Imperiale, e diè anche i titoli d' Augusta, quantunque egli tenesse nel medesimo tempo la Moglie vera*. Ancor questo si chiama rispondere, ma con risposte, che gridano pietà. Ci fanno vedere una Concubina perdutamente amata, e condotta fin sul Trono da un' adultero e impazzito Imperadore. E noi mostriamo Laura, finchè visse il Duca Alfonso I. tenuto in vita privata; e dopo la morte di lui alzata a grado e trattamento Principesco, e continuata in esso fino alla sua morte. Mostrino, se dà lor l' animo, un' esempio simile. Ma nol mostreranno, perchè non può darsi, che Donna di nascita popolare, mancato di vita chi l' avea tenuta solamente per sua Amica, e non isposata prima di morire, siccome vorrebbono far credere i Camerali, cominci poi sotto i Principi regnanti, Figliuoli legittimi d' altro letto, i quali han solo ragione di sprezzarla, ed anche odiarla, a conseguire gli onori di Principessa, che nè pur dianzi aveva goduto. Simon ano, non ascendono sì fatte persone sotto nuovo governo; e però essendo salita D. Laura tant' alto dopo la morte d' Alfonso I. per altro non può essere ciò avvenuto, se non pel Matri-

trimonio seguito col Duca, che ne rendè lei degna, ed impedì, che i Principi figliastri non gliel vietassero.

Quarto, sanno i Camerali Romani, che Alfonso I. nell' ultimo suo Testamento stipulato nel 1533. lasciò tre cospicui Cavalieri per Tutori di Alfonso, e di Alfonsino figliuoli d' essa Laura, con dire che *erano nasciuti di se soluto, e d' una Donna soluta*. Da lì a quattordici Mesi egli passò a miglior vita, e noi troviamo, che D. Laura, e non già que' Gentiluomini, assunse allora la Tutela de' Figliuoli. Il diritto giudicio, al mirar questa mutazione, porta a riconoscere accaduto un' altro cambiamento di cose. Cioè che dovea essere cessato il giusto motivo del Duca Alfonso di non lasciare Figliuoli da se Legittimati, alla tutela e cura di una Donna di bassa condizione, e che tuttavia portava (almen presso il Pubblico) le macchie della vita fin' allora menata. Ma purgate queste macchie, e tolto il disonore coll' esser' ella stata finalmente sposata, o dichiarata Moglie da esso Alfonso I. s' intende tosto, perch' ella divenisse capace e degna di quella Tutela. Ha avuto tant' animo il Ghini Avvocato Camerale nel 1643. di scrivere, che non è *Verisimile* questa Tutela, da chè v' erano Tutori testamentarj, escludenti anche la Madre. Ma noi affogheremmo oggidì con troppe autentiche pruove, chi osasse più di mettere in dubbio questa verità. Noti intanto il Lettore la forza di questa verità riconosciuta anche da i Camerali Romani. Anch' essi abbastanza fanno conoscere d' intendere, che non si può mai concepire Tutrice di Figliuoli legittimati da un Duca una Concubina; e pure è certissimo, che D. Laura fu d' essi Tutrice.

Quinto, quella Donna, che vivente il Duca Alfonso solamente comparisce col nome di *Madonna Laura-Eustochia*, dipoi comincia ad avere, e a praticare pubblicamente, e in Ferrara stessa; e in faccia de i Duchi e Principi della Casa d' Este il *Cognome* nobilissimo della stessa Casa d' Este, intitolando e sottoscrivendo se stessa, con esser' anche intitolata dagli altri, *Laura Eustochia Estense*, o *da Este*, *Laura de Este* &c. Possono ben dire i Camerali, che anche le nobili Case de' *Tassoni* e *Mosti* in Ferrara godevano e godono di questo onore; ma mostrino di grazia, che anche Laura l' avesse per Privilegio. Ch' ella all' incontro godesse per Titolo più glorioso questo nobilissimo Cognome, si scorge al riflettere, che le nobili Famiglie de i Tassoni e de i Mosti si chiamano *Estensi*, e non *da Este*; e antepongono l' *Estense* al proprio Cognome. All' incontro si osservi diligentemente, che Laura Eustochia intitolava se stessa, ed era intitolata comunemente *da Este*; e in oltre secondo il rito delle Mogli usava prima il Cognome suo, e poi facea tenergli dietro quello della Casa d'Este. E' superfluo poi il dire, che anche *Bianca Aurora da Este*, Moglie di Tommaso Porcacchi fu decorata di questo Cognome, perciocchè lo portava essa dalla nascita, siccome discendente da i bastardi della Famiglia Estense. Ora noi abbiamo i Quaderni MS., che attestano l' uso

uso di questo nobil Cognome. Ve n' ha uno con questo titolo: *Libro di Messer Zan Cristoforo dito il Frà de la guardaroba Spenditore de la Illustris. Signora Laura da Este* 1535. 1536. Un' altro *Libro della Illustris. Signora Laura d' Este del maneggio di Messer Tomaso Mazarello* 1536. Un' altro *Spenderia per la Illustris. Signora Laura da Este, tenuto per Zan Cristoforo dito il Frà Spenditore* 1537. E così moltissimi altri fino al 1573. in cui essa D. Laura terminò il corso di sua vita. Si vedrà appresso confermata una tal verità da altri Documenti autentici, ed anche da i Libri stampati; e ben sanno i Camerali Romani, che non si può dubitar punto di una tal verità. Ora quì pensino, e riflettano i saggi estimatori alle conseguenze di questo Cognome. Ad alcuno può cadere in mente, che Laura l' ottenesse dal Duca Alfonso I. prima ch' ei mancasse di vita. E questo sarebbe un chiaro indizio del Matrimonio o dichiarato, o seguito. Ma non potrà già cadere in mente a chicchessia, che Ercole III. Duca Successore per Privilegio avesse voluto inserir Laura nella Famiglia Estense pel loro merito de' suoi natali, o per quello di essere stata solamente Concubina del Padre. Anzi a tutt' altri avrebbe egli potuto concedere questo pregio, fuorchè ad essa Laura, supposta quale se la vanno ideando i Camerali Romani: appunto perchè non si credesse, ch' ella fosse stata sposata dal Duca suo Padre. E perciocchè non si troverà, cred' io, alcun saggio Principe Sovrano, che abbia mai onorata una semplice sua Amica col Cognome della sua Casa, e molto meno che tal' onore da i Principi Successori nati di Matrimonio diverso sia stato conceduto a Donna unicamente stata, quale vien pretesa Laura da i Camerali: siam forzati a credere, che unicamente dal Matrimonio seguito col Duca provenisse a D. Laura questo glorioso distintivo. Quel che è più, basta un tal *Cognome* a decidere la controversia presente se noi mostreremo, che col Cognome della Casa d' Este andarono uniti i *Titoli*, convenienti solo a chi lo godeva per proprio Diritto, e non già per Privilegio, e riserbati allora a i soli Principi, e alle sole Principesse della Casa d' Este. Perchè i Tassoni e i Mosti fossero ammessi per Privilegio a participare del Cognome *Estense*, non passarono essi per questo dal grado di Nobili Gentiluomini a quello di Principi, e non vennero a godere, nè ad esigere il Titolario Principesco. All' incontro indubitata cosa è, che D. Laura dopo la morte d' Alfonso I. fino alla propria, fu pubblicamente, e sopra tutto in Ferrara, e in faccia alla Corte Ducale, e senza che alcuno gliel' impedisse, trattata con *Titoli Principeschi*, e superiori a quei di Gentildonna privata, e congiunti col *Cognome di Casa d' Este*. Tirino ora la conseguenza gl' Intendenti di sì fatte materie, e veggano, se resta motivo ad altri di negare e impugnare ciò, che ora cerchiamo.

Dico pertanto in Sesto luogo, che i Titoli d'*Illustre*, poi d'*Illustrissimo*, e poi d'*Eccellentissimo*, e di *Vostra Eccellenza*, furono nel Secolo

XVI.

XVI. quei de' Principi della Casa d'Este, e massimamente de i non Regnanti. Di più non ebbe *Don Francesco d' Este*, di più non ebbero le Principesse d'allora; e questi Titoli li differenziavano da i Gentiluomini e Cavalieri privati. Solamente circa il 1570. Alfonso II. Duca di Ferrara cominciò ad usare il *Serenissimo*, e fu cagione, che gli altri Principi Regnanti d'Italia l'imitassero in questo, seguitando nulladimeno per moltissimi Anni dappoi i Principi Cadetti a distinguersi solamente coll' *Illustrissimo* ed *Eccellentissimo*. Questo rituale non ha bisogno di pruove presso i pratici degli Atti di que' tempi; però io per brevità non ne apporto alcuna; e massimamente dopo avere osservato, che nè pure osano negarlo i Camerali Romani. Ora se questi si mettessero a negare, che D. Laura fosse stata in possesso, e pubblicamente, de' suddetti Titoli Principeschi, potrebbono anche negare la luce del Sole nel più chiaro Meriggio. E le Lettere, e i Rogiti autentici, e i Libri stampati in tempi non sospetti, nè viziati, ne fanno ampiissima fede. Ne darò io qui un saggio. Ne' Registri della Comunità di Montecchio si legge una Supplica data da quel Popolo a dì 27. d' Agosto del 1540. con queste parole: *Illustris. & Eccellentiss. Signora: Li devoti Oratori & fedelissimi Sudditi, & perpetui Servitori di quella, il Comune & huomini di Montecchio & sue Ville &c. supplicano &c. Che Vostra Excellentia si degni approbare & confirmar tutti i loro Capitoli, decreti &c. II. Che Vostra Excellentia si voglia degnar per sua solita liberalità far remissione ad esso Comune &c.* Parimente s' ha ne' suddetti Registri un pubblico Proclama fatto a dì 30. d' Agosto d' esso Anno 1540. in Montecchio del tenore seguente: *Havendo ad perpetuam rei memoriam la Illustris. & Excellentiss. Sig. la Sig. Laura Eustochia, Madre & Tutrice dell'Illustriss. Sig. nostro il Sig. D. Alfonso da Este per la Dio gratia Sig. di Montecchio &c. Per tenore della presente Grida per parte del Magnifico Podestà el se notifica &c.* In un Memoriale dato nel 1545. ad essa D. Laura si leggono le seguenti parole: *Illustris. & Excellentiss. Signora. A Vostra Signoria Illustriss. supplica il fedeliss. Servitor di quella Domenico Montesello, qualmente avendo il supplicante cinque biolche di terra in la Villa di Santullaro sotto Montechio, Jurisdictione di V. S. Illustris. e suoi Illustris. Figliuoli &c.* Seguita il Rescritto: *Illustrissima Domina mandat supplicantem investiri per Magnificum Comitem Joannem Franciscum a Sacrato ejus Mandatarium & Locumtenentem de terris supradictis &c. Hieronymus Cattabenus 24. Martii 1545.* E questi precisi Titoli erano a lei dati in Ferrara stessa, e in pubblici Rogiti. Ne recherò il saggio di un solo del medesimo Girolamo Cattabeni Notajo Ferrarese, e del prefato Conte Gian Francesco Sacrati. *In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Quingentesimo Quadragesimo tertio, Indictione Prima, die quinta Mensis Octobris, Ferrariæ in camera Factoriæ Illustriss. D. D. Alphonsi Estensis positæ in ejus Palatio super via Angelorum, præsentibus Magnifico Domino Augustino de Fino, & Spectabile Domino Hieronymo Orlandino &c. Magnificus & Generosus Comes Joannes Franciscus a Sacrato, Commissarius & Locumtenens Generalis Illustriss. D. D. Lauræ Eustochiæ Estensis,*

*Mater & Tutrix Illustris. D. D. Alphonsini Estensis, habens Mandatum generale locavit &c.* Nella stessa maniera veniva trattata D. Laura nel Finale di Modena. Abbiamo uno Strumento, stipulato ivi nel 1563. in occasione di lite, che aveva *Illustris. D. D. Alfonsus Estensis Dominus Monticuli, & filius quondam recolendæ mem. Illustris. & Excellentiss. D.D. Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ*, con un Pellegrino Rosa a cagione di que' Mulini, spettanti ad esso D. Alfonso, nel quale si fa menzione di un Libro *penes Illustris. D.D. Lauram Estensem, seu Agentes prædicti Illustris. D. D. Alfonsi*, e poscia vien' essa nominata *Mater & Tutrix*. Mi fermo io qui, senza addurre per ora altro, affinchè intenda il Pubblico, come abbiano tentato i Camerali Romani di scansare questo colpo mortale alle lor pretensioni. Non potendo eglino adunque negare questa verità, si son rifugiati a dire, che sì fatti Titoli furono dati a Laura, anche allorchè essa era *indubitatissima Concubina.* Ne chiediamo una sola Pruova. Eccola dicono, essi. *In uno Strumento de' 4. del Mese d' Ottobre del 1524. in proposito di certi beni donati a Laura dal Duca, si legge: Feudum Illustrissimæ Dominæ Lauræ Estensis a Camera Ducali.* Aggiungono, che *un tale Strumento è registrato ne' protocolli del Notajo Ferrarese Giambatista Saracchi*. E noi rispondiamo, che la Verità ha una gran forza, e sa non di rado trovar la via di scappare di bocca a chi va pure cercando di farla stare appiattata. Ora qui appunto non si può di meno di non ringraziare la benignità d' essi Camerali, i quali avendo occupato in Ferrara tante memorie (e massimamente i Protocolli del Saracchi suddetto) che potevano maggiormente chiarire il Matrimonio di D. Laura, ce ne lascino ora veder' una contra il loro volere. Or sappiano i Lettori, che un' altro Avvocato della Camera Apostolica nel 1643. citò questo medesimo Documento, con dire: *Si vede un' Instrumento li 4. di Ottobre* 1525. (l' altro dice 1524.) *di alcuni beni feudali concessi a Madonna Laura dal Fattor Ducale, il cui Titolo fu scritto dal Medemo Notaro rogato dell' Instrumento con le seguenti parole: Feudum Illustrissimæ &c.* Per attestato di lui, nel corpo dello Strumento essa è appellata solamente *Madonna Laura*; poi nel *Titolo* o *Sommario*, aggiunto in cima al Rogito dal medesimo Sarachi, si legge *Feudum Illustris. Dominæ Lauræ Estensis*. La cosa è chiara. Allorchè fu fatto quello Strumento, Laura non era nè *Illustrissima*, nè *Estense*. Il Titolo, o Sommario fu da lì ad alcuni Anni aggiunto dal Saracchi, cioè dappoicchè Laura, per essere stata sposata dal Duca, avea acquistato il Cognome della Casa d' Este, e i Titoli solamente convenienti a chi fu veramente *Moglie* di quel Principe. Il rito de i Notai ognun dovrebbe saperlo. Adunque ancor quest' Atto mirabilmente serve a comprovare ciò, che da alcuni non si vorrebbe vedere. Laura di *Casa d' Este*, e Laura decorata col titolo d' *Illustrissima*, cioè con quello, che godevano allora le sole Duchesse e Principesse Estensi: necessariamente vuol dire: Laura era Vedova del Duca Alfonso I.

Ma c' è di più. Dico in Settimo luogo, che con questo Documento, a noi cortesemente venuto dalle mani degli Avversarj, si chiude

chiude anche loro la bocca per un' altro conto. Hanno essi preteso, che niuno mai *della Corte Ducale abbia dati a Laura* i Titoli Principeschi. Così scrive, chi pure ci ha fatto sapere, che il *Saracchi* le diede il Titolo d' *Illustrissima*, equivalente allora a quello di *Serenissimo* d' oggidì; e non può ignorare, che quel medesimo Saracchi fu uno de' Ministri Generali della Camera Ducale, e fu ancora Consigliere di Segnatura del Duca Ercole II. e che allora essi Consiglieri si rogavano talvolta degli Strumenti spettanti a i Principi, e alla Camera Ducale. Anzi era quel medesimo, che si rogò de i Testamenti e Codicilli del Duca Alfonso I. e niuno più di lui era informato degli affari di D. Laura, ed era anche fama in Ferrara; che egli si fosse rogato dello Strumento dello Sposalizio di esso Duca Alfonso con essa Laura. Aggiungo, aver noi un Documento autentico, scritto e sottoscritto di mano di esso Batista Saracchi, in cui si leggono queste parole. 1538. *a dì 2. di Decembre. El sarà noto a ciascaduna persona a chi accaderà leggere questo presente scritto, come la Ill. Signora Laura Eustochia Estense, Madre, & Tutrice de li Ill. Signori Don Alfonso, & D. Alfonsino Estensi, sotto obligatione de tutti li beni d' essi soi figlioli, & de li soi proprii, confessà esser vera debitrice, sì come Tutrice antedetta, de lo Illustrimo nostro Signore de Scudi doe millia d' oro in oro, quali Soa Excellentia li ha prestato de puro amore* ( cioè gratis, e senza obbligazione di pagar frutti) *per pagarli a lo Ill. Signor D. Francesco Estense a compto del pretio di due possessioni poste nel Barcho, quale il predetto Signor D. Francesco vende a la predetta Signora Laura &c.* In fine si legge: *Io Baptista Saracho de volontà de la predetta Signora Laura, & de li Magnifici Fattori Generali, agenti in nome di Soa Excellentia ho fatto & scripto il presente scripto &c.* Succede la sottoscrizione di Laura in questa forma: *Io Laura Eustochia Estense, confeso e prometo come di sopera.* Quell' *Ill.* abbreviato può significare *Illustrissima*, e ne abbiamo gli Esempli. Ma quand' anche si voglia qui intendere per *Illustre*, come veramente in que' tempi la Corte soleva trattare i Principi Cadetti della Casa d' Este: nè più nè meno gli accorti Lettori raccoglieranno la certa verità de' trattamenti Principeschi fatti a D. Laura anche da' Ministri della Corte Ducale. Che *D. Francesco Estense* fosse Figliuolo Legittimo e Naturale del Duca Alfonso I. nè pure Roma lo mette in dubbio. Ma ecco manifestamente ugnagliata ne' Titoli ad esso D. Francesco, *Laura*, e Laura anch' essa *Estense*, e trattati con egual' onore e Titolario anche i suoi due Figliuoli. A queste notizie si aggiunga quello di uno Strumento, di cui si rogò a dì 25. di Febbrajo del 1562. Aurelio Royto Notajo Ferrarese. In esso *Illustriss. Domina Domina Laura Eustochia Estensis, agens absque aliquibus Idemnitatibus &c. cum presentia tamen, interventu, & consensu Magnifici & Clarissimi Jurisconsulti Domini Bonifacii Ruggerii Consiliarii a secretis Illustriss. Domini infrascripti Ducis. & unius ex Magnificis Dominis Ducalis Signaturæ, præsentis & consentientis ipsi Illustriss. Dom. Lauræ &c.*

 sa

fa un' assoluzione a Jacopo Maria degli Avanzi, in cui è nominato anche l' *Illustris. Sig. D. Alfonso Estense* suo figliuolo. Dopo tali notizie vadano ora altri a negare, che i pregi di D. Laura non fossero riconosciuti anche nella Corte Ducale, e da i Ministri del Duca stesso. Ma perciocchè non meno in que' tempi, che ne i nostri i Titolarj andavano crescendo, l' *Illustrissimo* divenne a poco a poco proprio de' Principi e delle Principesse Cadette della Casa d' Este; e il medesimo sarà accaduto in altre d' Italia, servendo esso a distinguerli da' Nobili privati. Ora in mano mia sta un Quaderno originale MS. e prolisso con questo titolo: *Compendio de tutti li conti dello Illustris. Sig. il Sig. D. Alfonso Estense con la Camera Ducale per tutto l' Anno* 1550. *calculati e fatti per me Vincentio Flero Mastro di Conto della presata Camera Ducale*. Si mette prima in molte facciate il credito dello *Illustris. Sig. D. Alfonso* contra del Duca Ercole II. suo Fratello, ascendente alla somma di *Scudi ducento undeci millia novecento trentacinque, quattrini sei, denari cinque*. Seguitano appresso i crediti della Ducal Camera contra il suddetto D. Alfonso quasi di ugual somma, computando fra gli altri capi *due mila Scudi d' oro in oro* ( de' quali poco fa parlò il Rogito del Saracchi ) *pagati alla Illustris. Signora Laura, madre del presato Illustris. Sig. D. Alfonso l' Anno* 1538. *sotto di* 2. *del Mese di Decembre per comprar Possessione dallo Illustris. Sig. D. Francesco Estense Ducal Fratello &c.* Leggesi dipoi: *E debbe haver Scudi mille d' oro in oro pagati alla presata Illustris. Signora Laura sotto di* 22. *de Decembre dell' Anno* 1538. *per comprar le suddette possessioni &c. valutate &c. come si sono valutati li de sua Signoria a lei lassati nel Testamento dello Illustris. de fel. mem. Duca Alfonso*. In altro sito si legge questa partita: *E debbe dare per tanti, che la Illustris. Sig. Laura, madre e debitrice alla Camera per tanti gli si fecero pagarli per mano di Mess. Bastiano Gianinelli, de' quali ne fu promessa la Illustris. Madama Renea scino dell' Anno* 154.... *come del tutto &c.* In esso Quaderno il regnante allora Duca Ercole, mentovato più volte, altro Titolo non ha, che quello di *nostro Illustris. Signore*, o pure d' *Illustris. Sig. Duca nostro*. Nella stessa guisa è trattata D. Laura, non da un suo Servo, ma dal Mastro del Conto dello stesso Duca regnante. Ciò posto, rimane oramai chiarito, che anche nella Corte Ducale di Ferrara tanto D. Laura, quanto i suoi due Figliuoli, venivano distinti col Titolario proprio de' Principi d' allora. Chieggasi dunque a i Camerali Romani, se possano sostenere D. Laura, così trattata dopo la morte del Duca Alfonso, per una semplice Concubina. Può egli mai darsi un trattamento sì fatto, dopo essere mancato esso Duca di vita, e regnando un Duca, Figliuolo d' altra Madre, e Figliuolo legittimo, nel supposto de' Camerali medesimi? Tutti, fuorchè essi, sono io certo, che grideranno di nò; e conchiuderanno, che per necessità Laura di *Casa d' Este*, e Laura onorata nella Corte con Titoli riserbati alle sole Principesse del Sangue Estense, tale non potè appellarsi, se

non

non perchè era salita col Matrimonio del Duca Alfonso al merito e agli onori di Principessa, e Principessa della Casa d' Este.

Qui però non finisce la faccenda. Notisi in Ottavo luogo, che gli stessi Principi Estensi non solamente non vietarono mai questo Principesco Titolario a D. Laura, siccome avrebbono fatto, e dovuto fare, s' ella indebitamente l' avesse goduto; ma anche lo riconobbero eglino stessi dovuto e conveniente alla medesima. Resta tuttavia una Lettera scritta a dì 24. di Dicembre del 1561. da *D. Francesco da Este*, Figliuolo d' Alfonso I. e di Lucrezia Borgia, alla stessa D. Laura, in cui le dà il Titolo d' *Illustrissima Signora mia*, e comincia: *Mi rallegro infinitamente con V. S. Illustrissima della bella figliolina, c' ha havuto la Signora Donna Giulia*. La sottoscrizione è questa: *De V. S. Illustrissima amorevole Servitore D. Francesco da Este*. Il soprascritto: *Alla Illustrissima Signora mia la Signora Laura da Este*. In una altra Lettera da lui scritta al Duca Alfonso II. da Rimini a dì 9. d' Agosto del 1558. il chiama *Illustriss. & Excellentiss. Signor mio Osservandiss.* e si sottoscrive: *Obligatissimo Servitore D. Francesco da Este*. In oltre abbiamo due autentici Privilegj, dati o sia confermati nel 1550. dal Duca Ercole II. Nel primo egli conferma un Privilegio concesso nel 1544. a Biagio Resani da Castelnuovo del tenore seguente, rapportato per intiero da esso Duca. *Laura Eustochia Estensis, mater & tutrix Illustriss. Domini Domini Alfonsini Est.... prope Parmam dei gratia Domini &c. Supplicavit nobis humillime Blasius filius quondam Johannis Resani, subditus noster Terræ nostræ Castrinovi .... subscriptum tenorem, videlicet: Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Laura Eustochia Estense Madre & Tutrice dello Illustriss. Sig. D. Alfon. .... servitore di quella & suddito suo di Castelnuovo Biasio figliuolo &c. Datum Ferrariæ in Palatio Residentiæ nostræ Anno Nativitatis Dominicæ Millesi. Quingent. Quadrag. quarto Indic. Secunda, die autem primo mensis Octobris. Hier. Cattaben. &c.* Seguita dopo a parlare il Duca Ercole: *Cum autem defuncto annis proxime elapsis supradicto fratre nostro Ill. Domino Alfonsino &c.* E' sottoscritto esso Privilegio da Alessandro Guarini, Batista Saracchi, e Batista Giraldi, Segretarj o sia Consiglieri di Signatura d' esso Duca. Un' altro simil Decreto originale abbiamo, in cui esso Ercole II. nell' Anno 1550. a dì 20. di Dicembre conferma a i Cervi da Castelnuovo un Privilegio loro conceduto dal Duca Ercole I. Avolo suo, riferito ivi per extensum, con aggiugnere poscia: *Quod quidem Decretum annis præteritis per Ill. Dominam Lauram Estensem, Matrem & Tutricem q. Ill. Domini Alfonsini Estensis Fratris nostri charissimi, qui antedicti Castrinovi dominio potiebatur, approbatum & confirmatum fuit Hieronymo Cervio de dicto Castronovo, vigore rescripti ad ejus supplicationem annotati in hanc formam, videlicet: Illustriss. Domina Laura, mater & tutrix Illustriss. Dom. Alfonsini Estensis, mandat observari suprapofita Decreta, de quibus in precibus, prout ha tenus observata fuerunt, attentis narratis. Hieron. Cattaben. ultimo Augusti* 1540. Seguita il Duca Ercole a di-

a dire: *Cum autem vita functo dicto fratre nostro Ill. Domino Alfonsino &c.* E' sottoscritto ancor questo da Batista Saracchi, e da Alessandro Guarino. Hanno qui da avvertire i Lettori, che in que' tempi Ercole Duca di Ferrara non dava altro Titolo, che quello d' *Illustre* alle Principesse sue figliuole, e allo stesso Principe Alfonso suo Primogenito, e a Don Francesco Estense suo fratello, nato dello stesso padre e madre, siccome occorrendo si potrà provare con varj Documenti. Dopo di che scongiuro io i Lettori di dire, che avverrebbe oggidì sotto un Duca o Principe grande regnante, qualora una Donna di bassissimi natali, e quale vien pretesa da' Camerali Romani D. Laura, fosse stata solamente Concubina del Padre d' esso Duca, osasse in pubblici Documenti di ricevere il Titolo di *Serenissima*, e tali Documenti passassero sotto gli occhi dello stesso Duca, vivente tuttavia essa Donna, siccome visse D. Laura fino all' Anno 1573. Senza dubbio mai non sofferirebbe quel Duca o Principe, che Donna sì difettosa volesse comparire in pubblico, e dentro lo Stato suo, qual Vedova del Padre defunto, e per conseguente sua Matrigna, come in fatti il Titolario suddetto la comproverebbe. E che rumore allora non si farebbe per questo? e che provvisioni non si prenderebbono? Mirino ora i Lettori, che Ercole II. Duca di Ferrara vede sotto i suoi proprj occhi trattata Laura da *Illustrissima*, ed anche da *Illustrissima ed Eccellentissima*. Di più non aveva, nè pretendeva egli, nè la Duchessa Renea sua Moglie. E pure non riprruova, nè vieta questo Principesco Titolario a D. Laura, la quale siccome prima ebbe, così seguitò da lì innanzi, finchè visse, a godere di questo Trattamento da Principessa vera della Casa d' Este. Anzi lo stesso Duca la riconosce ne' suddetti due Documenti per Donna entrata nella *Casa d' Este*, e di più dà egli stesso a questa *Laura Estense* quel medesimo Titolo d' *Illustre*, con cui (siccome dissi, e posso provare) egli trattava anche il suo proprio Fratello *Don Francesco Estense*. Che conseguenza venga da ciò, anche i meno acuti sapranno a noi dirlo. Per sigillo di tutto questo s' aggiunga, che anche i Ministri Pontificj in tempi troppo lontani da i mali umori del fine di quel Secolo, riconobbero D. Laura qual Principessa, e Principessa di Casa d' Este. Abbiamo da i Registri della Comunità di Montecchio un Decreto di Monsignore Giovan-Angelo de' Medici, Governatore per la S. Sede in Parma, con queste parole: *Joannes Angelus de Medicis, Protonotarius Apostolicus, pro S. R. E. Parmæ, ejusque Episcopatus Gubernator. Essendomi significato per molti Cittadini di questa Cittade di Parma, quali banno possessioni nella Giurisdizione di Montecchio, Luoco delli Illustrissimi Signori Fratelli dell' Eccellentia del Duca di Ferrara, con quanta facilitade & amorevolezza l' ILLUSTRISSIMA Sig. LAURA EUSTOCHIA ESTENSE, Madre & Tatrice d' essi Illustris. Sig. Fratelli ha concesso licentia, che detti Cittadini possino escondurre gli loro raccolti &c. Volendo compiacere a Sua Illustris. Signoria, per tenor della Presente concediamo licentia &c.*

*&c. Dat. Parmæ in Oppido nostræ Residentiæ die 8. Julii 1539. Joannes Angelus Gubernator, Joannes Antonius Serbell. Secretarius*. Sapeva questo Governatore, che D. Alfonso era *Fratello del Duca di Ferrara*; sapeva eziandio, che D. Laura era sua *Madre*. E trattandola egli col titolo medesimo, che competeva allora alle sole Principesse, doveva anche sapere, che erano purgate in essa quelle macchie, che tanti Anni dopo a lei attribuirono i Camerali Romani. E questo medesimo Governatore (troppo importa l'avvertirlo) fu poi ornato della sacra Porpora, e salì in fine sulla Sedia di S. Pietro col nome di Pio Quarto.

In Nono luogo, resta un' autentico Privilegio, conceduto nel 1541. da D. Laura alla Nobil Casa de' Visdomini di Reggio, ed oggidì conservato presso i Conti Vallisnieri., Nobili della medesima Città. Nel principio si legge *Laura Eustochia Estens.* scritto di sua mano secondo il rito Ducale. Poi seguita: *Laura Eustochia Estensis, Mater; & Tutrix Illustrissimi Domini Domini Alfonsi Estensis Dei gratia Monticuli Domini &c. Supplicavit nobis humillime Spectatus Eques Dominus Alexius de Vicedominis Nob. Regiensis in infrascriptum tenorem, videlicet: Illustrissima Signora sempre Osservandissima. Il devoto Orator Alessio Vicedomini Nobile Regiano, il quale ha un Malleo da mallear Rami nel Territorio di Montecchio, Dominio dell' Illustriss. Sig. Don Alfonso Estense suo Figliuolo &c. Nos autem Mater & Tutrix antedicta, attenta ipsius D. Alexii in Nos, et Filios Nostros observantia ac devotione, necnon Majorum suorum fide in ILLUSTRISSIMAM DOMUM NOSTRAM, decrevimus etc. Dat. Ferrariæ in Palatio Residentiæ nostræ, Anno Nativit. Dominicæ Millesi. Quingent. quadragesimo primo Indict. Quarta decima, die autem Quinto decimo Mensis Februar. Hieronymus Cattaben.* Vien rilevata qui da D. Laura la fedeltà degli Antenati della Nobil Casa de' Visdomini verso l' *Illustrissima Casa nostra*, cioè *d' Este*. Prego io i saggi Lettori di dire, qual' altra mai naturale conseguenza nasca di qui, se non che il Cognome d' *Estense*, goduto senza controversia da Laura, era devenuto in lei, perch' essa era, non fittiziamente, nè per Privilegio, ma per diritto competente ad una Moglie, entrata nella Nobilissima Casa d' Este, chiamata perciò da lei giustamente *Casa Nostra*. Non avrebbe potuto valersi di tale espressione altri, che fosse stato semplice Tutore di quel Principe, ancorchè decorato per Privilegio del Cognome Estense, e molto meno sarebbe stato a lui dato il Titolo d' *Illustrissimo*, riserbato in que' tempi a i soli Duchi, Principi, e Principesse vere della Casa d' Este. Quanto più vi si rifletterà, tanto più darà negli occhi la luce, che andiamo cercando.

Decimo. Riceverà anche maggior forza questa verità da i Motti, e dalle Imprese, che in sua Vedovanza usò D. Laura. Nel Monistero delle Monache di S. Agostino di Ferrara, Convento da lei prediletto in vita, ed eletto in fine per sua sepoltura, si conservavano tuttavia nell' Anno 1645. (e verisimilmente si conservano ancora) varie

varie Imprese, fatte dipignere da essa D. Laura, come occorrendo si proverà con autentiche pruove. Tengo io un Mandato sottoscritto di mano d' essa D. Laura a dì 25. Aprile del 1545. in cui *di commissione della Illustriss. Sig. Laura Eustochia Estense* viene ordinato agli *Heredi del quondam Messer' Alberto dalla Penna Thesaurieri di Sua Signoria* di pagare a *Mess. Francesco Ballarino Spitiale il prezzo di più et diversi colori, che lore hanno dato alli Depintori* (era fra essi uno de i Dossi) *che hanno depinto nel Monistiero delle Monache di Santo Agustino, che gli a fato depingere la prefatta Illustriss. Signora*. Nella lista dello Speciale soprapposta si legge, che *la Illustriss. Sig. Laura Estense dè dare etc. per più colori etc. per depegere el Capitolo de le Suore de Santo Agostino*. Ora in quel medesimo Capitolo appunto si mirava tuttavia nel 1645. *Una torcia, che ha tre fiamme di fuoco. Un Braccio colla mano, che sostenta in pugno il Raggio lungo d' una Stella in forma di Cometa, con Aquile* (cioè coll' armi Estensi) *& altri ornamenti. Due Rami di Lauro incrociati insieme con le parole in mezzo EUSTOCHIA ESTENSIS, e con l' Arme della Casa d' Este. Un Sole, che ha le seguenti lettere intorno Q. F. M. M. Q. P. E.* Confessavano poi con giuramento le Monache d' esso Monistero nel suddetto Anno 1645. *d' aver più volte sentito dire, che dette Lettere, Imprese, Motti, & Armi, alludevano al Matrimonio, che era seguito tra la detta D. Laura Eustochia Estense, & Alfonso I. Duca di Ferrara*. Fu appunto l' Impresa favorita d' essa D. Laura il *Sole* suddetto colle sopra riferite Lettere, le quali tutta Ferrara sapeva, che voleano dire: *Fecit mihi Magna, qui Potens est*. Miravasi questa Impresa pubblicamente dipinta nella sua Carrozza; miravasi anche in uno de' suoi Sigilli, ed esistono Lettere sigillate con esso. Intorno a quel Sigillo si legge LAURA ESTENSIS. Non darò io ad interpetrare a i Camerali Romani questo Motto ed Imprese, perchè dubiterei, se fossero atti a penetrarne il vero significato. Saranno bensì attissimi tutti gli altri, i quali unendo con questo *Sole*, Impresa di tanta luce, e con queste assai parlanti lettere, tutte l' altre notizie finquì rapportate, altro non sapranno intendere se non che *Laura* d' Este parlava pubblicamente di se in questa forma, perchè alzata dal basso suo stato al sublime di Moglie d' un Duca di Ferrara. S' ella fosse restata, quale se la figurano i protettori delle idee Camerali, avrebbe Laura dato da ridere e da mormorare al Pubblico coll' uso di un' Impresa sì luminosa, e di parole, che esprimono il passaggio da lei fatto da una vil condizione ad una grandezza insolita e rara, che faceva onore, e non già disonore a lei medesima. Però tutto concorre a farci vedere ciò, che alcuni non vorrebbono vedere. E tali Pruove basterebbono in qualsisia spassionato Tribunale a far decidere in prò del Matrimonio di Laura. Or quanto più, aggiugnendosi da noi l' autorità di coloro, che pubblicamente riconobbero per certa e notoria questa verità ne' loro Libri stampati, o pure ne lasciarono chiaramente memoria nelle loro Storie, che tuttavia si conservano Manuscritte? Fino-

Finora non han saputo i Camerali Romani produrre testimonianza di Scrittore alcuno, che abbia negato a D. Laura questo riguardevol pregio, prima che si movessero i nuvolosi sforzi di Roma contro degli Estensi: cosa che si dee attentamente notare. Il citare Storici, che dopo l'occupazion di Ferrara abbiano scritto a seconda delle pretensioni Romane, è un caricar la carta d'inutili e di nulla concludenti citazioni. Già questo abbiam ricordato di sopra; e tanto più perchè la Casa d'Este può anch'ella, e forse in maggior numero, allegare somiglianti Autori, che dopo la lite mossa hanno asserito il Matrimonio di D. Laura. Contuttociò non corre già questa misura per quegli Scrittori Ferraresi, i quali anche dopo l'Anno 1598. hanno parlato di questo affare. Imperciocchè dee avere, ed avrà il suo peso qui tuttavia la testimonianza di coloro, ne' quali concorrono le qualità convenevoli per farci credere, che abbiano voluto dire il vero, e potuto sapere il perchè di quel che asserivano. Tali sono i Ferraresi, non solamente perchè erano Sudditi della S. Sede; ma perchè niuno meglio di loro poteva essere informato una volta, se fosse Verità, o Menzogna quel Matrimonio; e tanto più s'eglino in iscrivere le loro Storie presero luce da i precedenti più vecchi Storici della Città, in cui era avvenuto quel fatto. Però, tralasciando gli altri, dirò, che il P. *Gian-Batista Riccioli* della Compagnia di Gesù, celebre Letterato, nel Lib. III. pag. 602. della sua Cronologia Riformata scrive del Duca Alfonso I. *Ex Laura vero Eustochia, Concubinam, an postea secretis NUPTIIS UXORE; suscepit Alphonsum Principem Estensem, & Monticii; patrem Cæsaris Ducis Mutinæ*. Questo Religioso, Suddito del Papa, per non dispiacere a Roma, non osò già di asserire apertamente le Nozze di D. Laura; ma siccome assai pratico delle Storie di Ferrara sua Patria, e della pubblica Voce e Fama, che ivi correva, nè pure seppe negarle; di modo che il suo passo dee interpretarsi in favor degli Estensi. Secondariamente, siccome abbiam veduto di sopra, *Cesare Ubaldini Canonico Ferrarese*, citato dagli stessi Camerali Romani, e che fiorì nel tempo dell'occupazion di Ferrara, lasciò scritto d'*Alfonso Padre di Cesare: Sappiamo Tutti, ch'egli fu legittimato per il susseguente Matrimonio*. Terzo, uno *Storico Ferrarese Anonimo*, la cui Opera MS. si conserva nella Biblioteca Estense, contenente la Storia di quella Città dalla fondazione fino all'Anno 1598. così parla all'Anno 1573. *Passò da questa a più felice vita in Ferrara la Signora Laura Eustochia Dianti, SECONDA MOGLIE d'Alfonso I. Duca di Ferrara, e Madre dell'Illustriss. Sig. D. Alfonso, e D. Alfonsino da Este*. Chiama Laura *Seconda Moglie*, perchè essendo mancata di vita Anna Sforza nel Secolo precedente, e non avendo lasciata successione dopo di se, i Ferraresi aveano in memoria e in bocca quelle due sole, de' quali aveano la discendenza sotto gli occhi. Quarto, con questo Autore va concorde *Filippo Rodi*, le cui Storie MS. in quattro Tomi esistono nella

Biblioteca sopradetta, condotte fino all'Anno 1600. Parla egli di Laura all'Anno 1527. nella seguente forma: *Questa Laura, avvenga che fosse di parenti abietti, fu però di bellezza mirabile, & di animo, e di maniere così nobili & virtuose, che bene hebbe ragione il Duca* ( Alfonso I. ) *se ad amarla fu non meno tratto dalla ragione &c. Ma Finalmente, dopo averla lungamente tenuta, e conosciuta per Donna d'animo pudico, e di altre ottime qualità, volse con il SPOSARLA levarle la macchia del stupro &c.* Il Rodi fu Cittadin Ferrarese, di Casa Nobile, Avvocato nella sua Patria, Agente d'essa per alcuni Anni nella Corte di Roma, e Discendente da un'altro Filippo Rodi Ministro di gran credito presso Ercole II. Duca di Ferrara, e da lui adoperato ne' suoi più importanti affari. Scrisse in oltre con gran diligenza, e con abbondanza di Memorie e di Storici precedenti le Storie di quella Città: però va egli munito di tutte le presunzioni valevoli a difenderlo dalla taccia di bugiardo, o d'ingannato; e tanto più perch'egli avea ben potuto conoscere Laura vivente.

In Quinto luogo è stato altre volte allegato dagli Estensi *Marc' Antonio Guarini*, Ferrarese anch'egli, di Nobil prosapia, Sacerdote e Canonico in quella Città. Così egli ne' suoi Diarj Manuscritti originali, che si possono leggere nella suddetta Biblioteca, dove tratta *degli avvenimenti degni di memoria in essa Città di Ferrara accaduti a Mio Tempo* cominciando dall'Anno 1570. Così scrive egli al giorno 27. di Giugno del 1573. *Morì la Laura Eustochia Dianti, detta la Bertara, per esser stata figliuola d'un Maestro di tal professione. Fu Donna per un tempo del Duca Alphonso I. dopo la morte di Lucretia sua Moglie.. Et dopo l'havergli partorito due figliuoli, l'un detto Alphonsino, e l'altro Alphonso, LA SPOSO', presente gli due Dossi Pittori eccellentissimi, e favoritissimi di questo Duca. Fu Donna di singolar bellezza, graziosa, & d'una bontà & humiltà grandissima.* Che appunto essa D. Laura fosse della Famiglia *Dianti*, si può forse dedurre dall'Investitura di una Casa, che ella volle fatta nel dì 9. di Maggio del 1573. alla Magnifica Signora *Virginia Dianti Cavella* Nepota della suddetta Illustrissima Signora. Vedremo fra poco, che questo medesimo Scrittore in un Libro, stampato pubblicamente in Ferrara stessa, asserì il Matrimonio medesimo in faccia a tutto quel Popolo, e agli stessi Ministri Pontificj: tanta era la sicurezza sua intorno a quel fatto, e la persuasione, che anche gli altri Cittadini fossero consapevoli e persuasi della verità del medesimo. A questo che rispondono i Camerali? Mettono in dubbio, se il Dosso Vecchio sopravivesse al Duca Alfonso I. perchè per attestato del Vasari, *fu insino all'ultimo di sua vita provisionato dal Duca Alfonso I.* quasi che la munificenza de' Principi verso i lor cari Servitori finisca, finendo la vita d'essi Principi. Oltre di che esistono memorie, che i Dossi amendue sopravivessero ad Alfonso I. Non sanno poi intendere, come il Guarini *egli solo più di Cento*

*Anni*

*Anni dopo il tempo di questo preteso Matrimonio avesse saputo penetrare* questa particolarità de i Dossi, senza voler' avvertire, che questo Autore protesta nel suo Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara stampato, d' avere tessuta quella tela con prendere *la più esatta informazione, che mi è stato possibile investigare da diversi Historici, dagli Archivii privati, da' Manuscritti, e dalla pubblica Voce e Fama*. Aggiugne ancora: *Procurai sempre, per quanto fu in mio potere, d' Investigare la Verità delle Cose, ch' io aveva prese a scrivere, non risparmiando nè fatica, nè spesa, nè altra cosa immaginabile, e fino cercando dentro i sepolcri &c.* E però Monsignor Borsetti nel suo Supplemento all' Opera d' esso Guarini, che si vede alla luce, il chiama *Historico celebre, che sarà sempre degno d' eterna memoria, havendo molto affaticato per servire la Patria, & eternare l' attioni heroiche de suoi Concittadini*. Ecco dunque se sia fondata su buona base l' asserzione del Guarini; ed ecco qual peso deggia avere presso tutti gli spassionati Lettori uno Storico tale, anche dopo la lite mossa.

Ma vegniamo agli altri, che hanno scritto e stampato i lor Libri prima dell' occupazion di Ferrara, e la maggior parte in tempi più vicini al fatto, di cui tanti Anni dopo la morte d' Alfonso I. fu mossa controversia. Hanno i Camerali Romani opposta agli Estensi l' autorità di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera; e qui hanno riposta la speranza della vittoria. Perciocchè, dicono essi, si tratta di Storico celebre, e che ha scritto in tempi non sospetti per la controversia presente, e che compose, e diede alla luce nel 1550. la Vita diffusamente da lui scritta del medesimo Alfonso I. Duca di Ferrara. Oltre a ciò dedicò egli quella Vita al *Cardinale Ippolito II. d'Este*, fratello di quel *D. Alfonso*, che gli Estensi sostengono legittimato col Matrimonio di Laura; e nella Dedicatoria dice: *Tuis, meisque votis satisfecisse videor, ut id totum a te jampridem efflagitatum quod perscripsi, non aliunde quam ab Historiæ Veritate laudem quærat, cujus nos Spectatos Testes fuisse profitemur, tamquam Alfonso (uti plane scis) Familiaritate maxime Conjuncti*. Nè qui sta tutto il punto. Hanno di più gli Avvocati Camerali per divina permissione avvertito il Mondo nelle loro Scritture, che quella Vita fu non solo composta dal Giovio per ordine d' esso Cardinale, ma eziandio *con informazioni avute da Ferrara*, siccome s' ha dalle Lettere Volgari del medesimo Giovio pag. 47. 54. 73. e che in oltre dopo scritta fu da lui stesso mandata al suddetto Cardinal d' Este, *acciocchè la rivedesse; aggiugnendo, levando, e mutando tutto quello, che paresse al suo finissimo giudicio*: il che fa conoscere, che fu essa scritta molto prima del 1550. Sicchè pesate ben tutte le particolarità, questo è pezzo autentico, e il più decisivo che possa darsi della presente controversia; anche per confessione de' Camerali stessi, riflettendo, che è un Vescovo, che parla di Laura allora vivente, e a lui notissima, e di Alfonso I. col quale aveva egli mantenuta, allorchè questo Principe vivea,

G 2 una

una strettissima *familiarità*. Anzi una tal Vita si può quasi dire composta anche dal medesimo Cardinal d'Este, Figliuolo d'esso Duca Alfonso, e della Borgia, perchè lavorata colle notizie da lui inviate al Giovio, e riveduta poscia, e corretta da esso Porporato, prima che si desse a i Torchi. Adunque se questa Vita va d'accordo colle pretensioni Romane, benchè ragionevolmente potesse ricordarsi al Pubblico, che non poteano già il Duca Ercole II. e il Cardinale Ippolito, Figliuoli d'una Duchessa, mirar molto di buon'occhio D. Laura, Donna sì bassamente nata: pure traballerebbe forte la causa degli Estensi. Ma e che sarebbe poi, se trovassimo confermato da questa sì importante Vita tutto ciò, che finora abbiam raccolto intorno al Matrimonio d'essa Laura? Nulla più resterebbe, credo io, da rispondere a chi tanto si studia per non vedere, nè confessare questa verità. Le parole del Giovio son queste: *Prospexit quoque Alphonsus, quod exactæ felicitatis existimari poterat, nominis sui sobolem multiplici tum ex sua, tum filii Herculis prole, ad posteros longissime propagari. Nam præter quinque liberos ex Borgia Uxore susceptos, etiam duos mares ex Laura CONCUBINA sustulerat. Hanc enim abrupto cælibatu, qui sibi ad dandam liberis operam æque prono & valido noxius erat & molestus, a non invito patre, plebejo opifice, virginem acceperat, vel ob id præcipue, quod neque decorum, neque tutum sibi judicabat honestas Civium familias stupris ac adulteriis dedecorare. VERUM eam DEMUM, prolis pudicisque moribus, & statæ formæ dignitate ad genium respondentem, & a felici FOECUNDITATE commendatam, LEGITIMÆ UXORIS LOCO HABUIT, & geminos ex ea filios de nomine suo Alphonsos appellavit*. Ora dicono i Camerali, che lo stesso Giovio nella Vita di Sforza scrive al Cap. 59. *de duabus ejus Concubinis*, ch'esso Sforza *virginem admodum nobilem adamavit Luciam Trezaniam, adeo ut amatoriis obsequiis & Spe Nuptiarum pellectam, Justæ Uxoris Loco habuerit*. E questa dipoi lo Sforza cresciuta in dignità e potenza *la diede in Moglie a Luigi Fogliano*. Aggiungono un'altro passo del Giovio che nel Lib. IV. degli Elogj lasciò scritto di Roderigo Borgia (il quale non poteva aver Moglie) *Vannotiam Romanam Legitimæ PROPE Uxoris Loco habuisse constat*. Dal che inferiscono, ch'egli parlando anche di Laura, altro non vuol significare se non una Concubina. Io prego qui della loro attenzione i Lettori, e massimamente i men periti del Latino Linguaggio, e de i riti de' Secoli andati, col notare per tempo quel *PROPE*, che esenta me dal rispondere all'uno di que' passi, il quale è distruttivo delle loro illazioni. Prima del sacro Concilio di Trento due sorte di Mogli furono in uso. Le prime erano *Mogli di Coscienza*, l'altre erano Mogli pubblicamente prese, e riconosciute per tali colle solennità, che allora si usavano. Passava fra esse questa differenza, che le prime erano *Lecite*, *Giuste*, e vere *Mogli* e si potevano tenere senza offesa di Dio, e rimbrotto della coscienza; laddove le seconde non solamente erano *Giuste*, e

*Le-*

*Lecite*, ma anche *Legittime*, perchè secondo il prescritto dalle Leggi, seguiva pubblicamente la dichiarazione del nodo indissolubile, col quale si legavano, o erano prima legati i Contraenti col loro vicendevol chiaro consenso. Ora il Concilio di Trento, quantunque riconoscesse, *Clandestina Matrimonia* ( cioè i primi ) *rata & vera esse Matrimonia*, contuttociò pesando i gravi sconcerti e peccati, che ne risultavano, *præsertim vero eorum, qui priore Uxore, cum qua Clam Contraxerant, relicta, cum alia Palam Contrahunt*: perciò li dichiarò nulli per l' avvenire. Da queste parole ognun può intendere ciò che significhi il Giovio, allorchè scrive dello Sforza, ch' egli tenne per *Moglie di Coscienza* Lucia Trezania ( *Clam contraxerat* ) con darle anche speranza di farla passare allo stato di *Moglie Legittima*, *spe Nuptiarum pellectam*, cioè di pubblicare un giorno nelle forme dovute il Matrimonio, *Palam Contrahendo*. Ma Sforza, cresciuto in dignità e potenza, secondo lo stile de' cattivi e troppo mondani Uomini di que' tempi, rilevato da i Padri del Concilio di Trento, se ne svagli, e maritolla col Fogliano, mancando alla fede promessa. Adunque, allorchè s' incontra la frase Latina *Habere Loco Uxoris*, non s' ha a credere, che significhi tener qualche Donna *in vece o supplemento di Vera Moglie*, di modo che essa non sia *Moglie*, ma *Amica* solamente, o sia *Concubina*; perciocchè vuole appunto denotare il contrario, cioè vuol dire *averla e tenerla per Moglie*; e in grado e qualità di Moglie, premesso il mutuo consenso delle parti. Non ce ne lascia dubitare Terenzio nell' Atto I. Sc. I. dell' Heautont. dove un Padre così parla ad un Figliuolo:

> *Tibi ne hæc diutius*
> *Licere speras facere, me vivo Patre,*
> *AMICAM ut habeas PROPE in Uxoris Loco?*

Aveva quel Poeta poco di sopra spiegata questa frase con dire:

> *Ejus filiam ille amare cœpit perditè,*
> *PROPE jam ut Pro Uxore haberet.*

E Suetonio nella Vita di Vespasiano: *Post uxoris excessum Cenidem libertam revocavit in Contubernium, habuitque eam Imperator PÆNE Justæ Uxoris Loco*. Il *Prope*, e il *Pæne* usato da questi Scrittori denotò, che non era seguito il Matrimonio: laddove il Giovio assolutamente scrive d' Alfonso I. *Verùm eam Demum Legitimæ Uxoris Loco habuit*. Chiare poi sono in questo particolare le Leggi, e i Canoni. Nella l. *Jubemus C. de natural. liber.* abbiamo: *Jubemus eos, quibus, nullis existentibus liberis, in præsenti aliquæ Mulieres UXORIS LOCO habentur, ex his sibi progenitos, seu procreandos, suos, & in potestate, LEGITIMOSque habere*. E più oltre: *Quisquis hujusmodi Mulierem UXORIS LOCO, Dotalibus instrumentis confectis, habuerit &c.* Non han bisogno di Chiosa tali parole: odasi nondimeno la Chiosa Legale: *Puta Concubinæ, quæ tenentur ac si essent Uxores. Vel aliter Verè erat effecta Uxor, & habebatur Loco Uxoris*. Così il c. *Christiano* Dist. 34. tratto da i

da i Libri di S. Isidoro Vescovo di Siviglia, e Dottore della Chiesa, ha le seguenti parole: *Christiano non dicam plurimas, sed nec duas simul habere licitum est; nisi unam tantum, aut Uxorem, aut certe LOCO UXORIS (si Conjux deest) Concubinam*. E però nel c. *is qui* Dist. 34. cavato da un Concilio di Toledo abbiamo: *Is qui non habet Uxorem, & pro Uxore* (e il medesimo che dire *Loco Uxoris*) *Concubinam habet, a communione non repellatur*. Così il Cardinal Paleotto de Noth. C. 12. n. 13. spiegando questi Canoni scrisse: *Concubinam eo in loco accipi pro Uxore, quam non adeo Solemnibus Nuptiis, publicisque Instrumentis confectis, duximus; quæ quoad affectum, & reipsa Uxor est; ob omissa tamen ea solennia Lex Concubinam vocat, quæ tamen ab Uxore Nihil sane Differt*. Lascio di rapportare ciò, che hanno in questo proposito, Lodovico Sardi, il Cujacio, il Ponzio, il Barbosa, Gregorio Lopez, il Menochio, ed altri; perchè suppongo omai chiaro presso tutti gl' Intendenti, che la frase *Habere Loco Uxoris* è lo stesso che *avere e tenere* per *Vera Moglie una Donna*.

Ciò posto, ritorni il Lettore al passo del Giovio, e son certo, che niuno dubiterà più, ch' ivi non sia chiaramente espresso il Matrimonio, seguito tra Alfonso I. e D. Laura. Solamente nol vedrà chi si chiuderà gli occhi apposta per non vederlo. Imperocchè basta solo far mente al contesto delle parole. Prima scrive il Giovio, che Alfonso avea procreato da *Laura Concubina* due Figliuoli. Ecco Laura nel primo suo stato semplicemente Concubina. Aggiugne appresso: Ma questa Fecondità, e i pudichi e buoni Costumi di Laura, e la compostezza della sua beltà, diedero sì fattamente nel genio d' Alfonso, e fecero un tal merito ad essa Laura, ch' egli *In fine*, *Demum*, *eam Legitimæ Uxoris Loco habuit*, *l' ebbe e tenne per sua Legittima Moglie*, con fare o dichiarare pubblicamente quel Matrimonio. Ed ecco il secondo stato di Laura, cioè il passaggio dall' essere d' *Amica* a quello di *Moglie*. Quel *Verùm*, e quel *Demum* correggono il brutto nome antecedente di *Concubina*, e fan toccare con mano la mutazione gloriosa della qualità di Laura. Il perchè ognuno avrà motivo di maravigliarsi, come i Difensori della Camera Apostolica non badino allo stravagante assurdo, in cui precipitano, volendo dare altro senso alle parole del Giovio. Cioè si figurano, e vorrebbono far credere anche a noi, dirsi dal Giovio: Che il Duca Alfonso tenne Laura per *Concubina* molto tempo; *ma Finalmente*, *Verùm Demum*, avendo trovate delle rare doti in lei, *eam loco Legitimæ Uxoris habuit*, cioè se la tenne per *Concubina*. Si può egli assassinar di peggio il passo del Giovio, e la Verità? Me ne appello a chiunque intende lettere Latine, e il loro significato, nè si lascia rubar dalla Passione il Senno, non potendosi altramente che nel senso nostro intendere il contesto e la mente del Giovio, come anche precisamente l' intese Lorenzo Beyerlinck nel suo *Theatrum Vitæ humanæ* alla parola *Conjugium*, e al §. *Respectu pudicitiæ*

Du-

*Dustæ Concubinæ*. Nulladimeno affinchè si tolga ogni dubbio, se il Giovio ci abbia rappresentato in Laura una *Moglie di Coscienza*, o pure una Donna *pubblicamente* secondo le Leggi presa o dichiarata per *Moglie* con palese Matrimonio: si noti il *Legitimæ Uxoris Loco habuit*. Con ciò egli significò il Matrimonio seguito colla formalità delle Leggi, siccome tuttodì intendiamo, allorchè nominiamo i *Figliuoli Legittimi e Naturali*. Oltre di che ne abbiamo la decision chiara nel Catechismo Romano, Opera composta da i valentuomini, più allora periti dell' idioma Latino, come occorrendo si può provare. Ivi nel Tratt. de Matrim. §. 19. leggiamo: *Si Infidelis quispiam, gentis suæ more & consuetudine, plures Uxores duxisset, quum ad veram Religionem conversus fuerit, jubeat eum Ecclesia ceteras omnes relinquere, ac priorem tantùm JUSTÆ & LEGITIMÆ UXORIS LOCO habere*. Questo passo sì preciso non ha bisogno di spiegazione. Dopo le quali notizie il Lettore rammenti qui le circostanze, che concorrono nell' autorità del Giovio per conto de i fatti d' Alfonso I. approvate e confessate ancora da i Difensori della Camera Apostolica; ed osservi di più, che le particolarità dell' avere Alfonso ottenuta Laura *a non invito patre*, *plebejo opifice*, *virginem vel ob id præcipue* con tutto il rimanente, mostrano uno Scrittore pienamente consapevole di questo affare, e informatone dallo stesso Cardinale Ippolito d' Este. E però unendo coll' asserzione decisiva di un tale Storico le ragioni e pruove addotte di sopra: finalmente decidano i Saggi, se non sia concludentemente provata la Legittimazione del Padre del Duca Cesare per susseguente Matrimonio, per essere la Vita d' Alfonso I. scritta dal Vescovo Giovio d' ordine de' Principi Estensi, e riveduta, e approvata da Essi. Nè voglio io dissimulare, che si son lusingati i Camerali di poter' offuscare alquanto la chiara luce del Giovio con addurre la Traduzion della Vita suddetta d' Alfonso, fatta da Giam-Batista Gelli, il quale rende in Volgare il passo sopraddetto colle seguenti parole: *Questa poi* (cioè Laura) *Finalmente*, *Come quella*, *che per gli onesti costumi &c. corrispondea maravigliosamente all' animo suo*, *Tenne egli come Donna*, *ed ebbene &c.* cioè per quanto essi pretendono, *Tenne sempre Laura come sua Amica*. E' lecito a questi Avvocati il puntellare con simili cannuccie il rovinoso loro edificio: ma starà esso per questo in piedi? *Donna* presso il Gelli in quel sito vuol dire *Moglie*, e non *Amica*. Lo stesso Autore nel precedente periodo avea nominata *Lucrezia Borgia sua Donna*, cioè Moglie d' Alfonso I. Avea detto, che Ercole I. *lasciò cinque Figliuoli di Helionora sua Donna*. Aggiugne, che esso Ercole *dette per Donna ad Alfonso suo figliuolo* (cioè al medesimo Alfonso I. di cui parliamo) *la Signora Lucretia Borgia*. E che Lodovico XII. Re di Francia lasciò due figliuole *nate di lui & di Anna sua Donna*. E la particella *Come* in tali casi importa verità. Testè cel fe' vedere il medesimo Gelli scrivendo *Come quella &c.* A che dunque recar' eglino in mezzo il Gelli, se non

per-

perchè il Lettore sempre più si accerti, che il Matrimonio di Laura manifestamente viene autenticato dall' irrefragabil' autorità del Giovio? Ma c' è di più: il Gelli non iscrisse, nè stampò *Tenne come Donna*, ma sì bene: *Tenne egli come SUA LIGITTIMA Donna*: e *Donna* vuol dire ivi *Moglie*, siccome ho detto. Così è chiaramente impresso nella prima edizione di quel suo Volgarizzamento, fatta in Firenze nell' Anno 1553. E scrivendo egli, che Alfonso la Tenne per *sua Legittima Moglie*, che dovrà dirsi di chi pretende ora, che tali parole solamente significhino: *la Tenne per sua Concubina*? Lo stesso, che si direbbe di chi pretendesse, che *Figliuoli Legittimi e Naturali* non altro significhi, se non *Figliuoli Bastardi e Naturali*. Cresce ancora a noi lume dal riflettere, che il Gelli dedicò quella sua Traduzione ad *Ercole II. Duca di Ferrara*, al *Cardinale Ippolito*, e a *Don Francesco d' Este*, figliuoli della Borgia, i quali siccome nulla aveano opposto all' asserzione del Giovio, così nè pure disapprovarono quella del Gelli. Anzi è da notare, ch' egli fece quella Traduzione ad istanza de' medesimi Figliuoli della Borgia; e però ad essi la dedicò. Al che riflettendo i saggi Lettori, senza ch' io altro aggiunga, son certo che riconosceranno la decisiva forza di queste Verità. Al chiedere poi, perchè il Gelli non dedicasse quel Libro anche a D. Alfonso, con aggiugnere di più, che *se D. Alfonso fosse stato Legittimo*, *non avrebbe MAI il Gelli lasciato d' accoppiarlo con gli altri Fratelli*: lascerò io che i Lettori dieno essi la risposta, se pure occorre risposta, a sì vani e graziosi fantasmi, che restano distrutti dall' asserzione del Libro stesso, che pur' ora abbiam sotto gli occhi; perchè quei tre, e non anche D. Alfonso, gli aveano imposto quel Volgarizzamento.

Secondariamente vedemmo di sopra opposta da i Camerali alla Casa d' Este l' autorità di *Giam-Batista Cintio Giraldi*, e vedemmo, non essere stato negato da lui il Matrimonio di D. Laura. Andiamo ora a vedere, che questo fu anche positivamente asserito da lui: dal che maggiormente verranno a dissiparsi le nebbie, suscitate da essi pel silenzio del Giraldi ne' suoi Commentarj di Ferrara. E dunque stato allegato dagli Avvocati Estensi questo Autore, Nobile Ferrarese, che fu anche Segretario del Duca Ercole II. e d' Alfonso II. perch' egli ne' suoi *Hecatommithi*, stampati in Monreale nel 1565. e ristampati in Venezia nell' Anno appresso, dedicò la Terza Deca *all' Illustrissima Signora la Signora Laura Eustochia da Este*. In essa Deca prende egli a ragionare *dell' infedeltà de' Mariti*, *e delle Mogliere*, e parla così a D. Laura: *Egli è commune parere de' più saggi del Mondo, Illustrissima Signora, che un contrario posto appresso all' altro, più chiaramente si conosca &c. Questo pensiero ha fatto, che ho voluto donare a V. S. questa Terza Deca, nella quale si vede la Fedeltà di molte valorose, & molto honeste Donne verso i Mariti loro &c. & vi si vede insieme con queste fedeli & honeste, la poca cura della Fede, & della Pudicitia d' alcune altre. Le quali due contrarietà veggendo V. S. per la singolare ho-*

nestà

*nestà di quelle, che honestissime & fedelissime sono state. Si pregerà di Esser Fra Loro, quasi un lucido Sole fra' minori lumi del Mondo. E vegendone alcune altre di animo infedele, & di lasciva vita, sarà ella tanto più cara a se medesima, quanto ella si conoscerà dalla lor natura lontanissima. Percioche s' ella volgerà il pensiero a considerare se stessa, mentre ella* ***FU CONGIUNTA*** *con quello Invittissimo & Illustrissimo Signore* ( cioè con Alfonso I. Duca di Ferrara ) *che l' ebbe, mentr' egli visse, per la miglior parte di se medesimo, si vedrà essere stata un' essempio di vera Pudicitia, & di Fede costantissima verso lui, mentre piacque al Cielo, ch' egli con lei si stesse* ***ACCOPPIATO****. La quale Fede ella ha ( dopo ch' egli fu chiamato a miglior vita ) anche in guisa servata, e serva tutt' hora all' ossa, & al cenere di quello honorato & magnanimo Signore, col quale fu* ***LEGATA****, ch' ella è a tutte l' honeste Donne un chiarissimo specchio dello stato* ***VEDOVILE***. A queste parole, che parlano da se stesse, hanno risposto i Difensori della Camera Apostolica, che il dire *Accoppiato*, e *fu Congiunta*, non *significa altro, che il Concubinato*. Bene farebbe, che tali Avvocati meglio si valessero degli occhi e dell' intendimento loro. Ma se non giungono essi a discernere il Sole nel più bel sereno del mezzo giorno, non dureran già fatica gli altri a tosto vederlo. E' chiaro, che qui si parla dell' *Accoppiamento*, e della *Congiunzione* sacra del Matrimonio, il quale da S. Isidoro si crede appellato *Conjugium quia Conjuncti sunt*; perchè il Giraldi vuol qui lodare Laura, ed esaltare uno de' suoi pregi. Solamente chi delirasse, avrebbe potuto ricordare a Laura, e al Pubblico, il solo *Concubinato* di lei. Non credo, che abbiano licenza gli Avvocati Camerali di dichiarar Pazzo, chiunque lor piace. Adunque l' *Accoppiato* e il *Congiunto* non può qui significar' altro, se non il *Matrimonio*, glorioso per D. Laura; e tanto più perchè dice il Giraldi *Legata*, alla qual parola si sottintende *in Matrimonio*. Riesce questa verità più manifesta, al vedere, che l' Autore è per trattare dell' *Infedeltà de' Mariti e delle Megliere*, e appunto dedica tal Deca a Laura, perchè *l' un Contrario posto appresso all' altro*, farà più chiaramente risplendere il merito di essa Laura, sì fedele in vita, e dopo morte, ad Alfonso Marito. Vuol' anche recare esempli *della Fedeltà di molte valorose, e molto oneste Donne verso i Mariti loro*, acciocchè Laura *si pregi di essere fra Loro quasi un lucido Sole*. Che di più si ricerca? E pure c' è anche di più, aggiugnendo il Giraldi, che *Laura era a tutte le Oneste Donne un chiarissimo specchio dello stato* ***VEDOVILE***. Taglia questo linguaggio le gambe a tutte le cavillazioni, che possano nascere in teste imbrogliate. E il dire: *se Laura era Moglie: a che lodarla di Fede Costantissima verso Alfonso? Non era forse obbligata ad essergli Fedele?* potrà parere un parlare di chi non sia nato in Europa, e non abbia mai letto Libri, e Panegirici, dove tutto dì si esalta l' *Onestà* e la *Fedeltà*, benchè ci sia obbligo d' averle. E queste due Virtù appunto si veggono altamente commendate dallo stesso Giraldi nella Dedicatoria della Quinta De-

ca *alla Duchessa di Savoja*, ch' io lascio di riferire, per non gittar più tempo. Aggiungasi, che avendo il Giraldi dedicate a varj personaggi le parti di quel suo Libro, venne a framischiare fra' Principi D. Laura con dedicare a lei la Terza Deca. Ciò si niega dagli Avvocati Camerali, perchè Cinque d' esse parti son dedicate *al Gran Cancelliere del Duca di Savoja*, *al suo Presidente*, *al suo Maggiordomo*, *al Governatore di Montereggale*, e *al primo Segretario del Duca di Ferrara*, *niuno de' quali era Principe*. Ma non è egli insieme vero, che l' altre Otto parti furono dedicate a Principi, cioè ad *Emmanuel Filiberto Duca di Savoja*; a *Monsignor Girolamo Rovere Arcivescovo di Torino*; al *Cardinale D. Luigi d' Este*; a *Giovanni Andrea Doria*; a *Margherita di Francia Duchessa di Savoja*; ad *Alfonso II. Duca di Ferrara*; *al Principe di Piemonte*; e a *Don Francesco d' Este*? Puossi dunque negare sì palese verità? Ma se non fosse stato notorio allora, che Alfonso o con isposare, o con dichiarare già sposata da lui Laura, le aveva tolte di dosso le macchie della bassa nascita, e più quello del Concubinato; e molto più se, come si vanno ideando i Difensori Camerali, si fosse saputo, che altro pregio non portava seco D. Laura, se non il deforme ed abominevole d' essere stata *Concubina* del Duca: niuno saprà intendere, come il Giraldi, uomo saggio e nobile, avesse osato di framischiarla fra tanti Principi, e spezialmente con gli Estensi d' allora, uno de' quali fu Figliuolo del medesimo Alfonso I. cioè D. Francesco, e gli altri due suoi Nipoti, l' uno Duca, e l' altro Cardinale.

A queste verità servirà di rinforzo un' altro Libro del medesimo Giraldi, intitolato *le Fiamme*, e contenente le sue Rime, il quale fu fatto da lui stampare nell' Anno 1548. in Venezia dal Giolito, e fu dedicato ad Ercole *II. da Este Duca di Ferrara*. Ivi si leggono alcuni Sonetti intitolati *All' Ill. S. Laura da Este*, *Per l' Ill. Sig. Laura da Este*. Notisi in oltre, esservene altri intitolati *Alla Ill. S. Renata Duchessa di Ferrara*, *Alla Ill. S. Anna Principessa da Este* (primogenita d' Ercole II.) *All' Ill. S. Alfonso da Este*; *All' Illustr. S. Hercole Duca di Ferrara*; *All' Illust. S. Alphonso Principe & primogenito di Ferrara*. Ora o si prenda quell' abbreviatura d' *Ill.* per *Illustrissimo*, o pure per *Illustre* (che allora questo Titolo era anche in voga per chi si alzava sopra la sfera de' privati Nobili, e si dava anche a i Principi in Ferrara) certo è, che in esso Libro *D. Laura* è uguagliata ne' Titoli a i Principi, e alle Principesse Estensi. E tanto più perchè ivi non si dà questo Titolo ad alcun semplice Gentiluomo, quale non era l' *Ill. S. Hercole Bentivoglio*, solo decorato in essa Raccolta con esso Titolo, siccome Figliuolo di chi negli Anni addietro avea signoreggiato in Bologna. Non si può dunque non mirare ancor quì espressa l' insigne prerogativa di D. Laura, la quale per essere stata solamente Concubina d' Alfonso I. non sarebbe mai salita all' onore di questo Titolario, e unicamente vi potè arrivare per essere stata Moglie del Duca Alfonso. E notino i Lettori ciò fatto in un Libro dedicato allo stesso *Duca Ercole II.*

cioè

cioè trattata D. Laura da Principessa Estense, e non già clandestinamente, ma in pubbliche stampe, e in faccia del Regnante allora Duca Ercole, senza che egli se ne risentisse, e disapprovasse tal fatto. Si ricordino in oltre, che anche ne i sopra citati *Hecatommithi* il medesimo Giraldi dedicò all' *Illustriss. Signora Laura Eustochia da Este* la terza Deca di quell' Opera; cioè adoperò con esso lei quel Titolo, che la distingueva dalle semplici Gentildonne, e la faceva conoscere alzata a grado Principesco; perciocchè quel Titolo era tuttavia riserbato in Ferrara a i soli Principi, e alle sole Principesse. Nè di questo Titolario (lo ripeterò cento volte) dirà mai alcuno, ch' ella per altra ragione potesse essere degna, se non per essere stata Moglie d' Alfonso I. il che vien' anche più chiaramente riconosciuto nel Cognome *da Este*, e aggiunto in fine, come è il costume delle Mogli. Che poi, per parer pure di non esserne convinto, uno degli Avvocati Camerali abbia detto: *Se Laura era Moglie, perchè il Giraldi la defrauda del nome di Duchessa, e anche di Principessa, il quale dovea restarle, ancorchè fosse Vedova*: ne stupiranno, credo io, i Lettori; e tanto più per udire ripetuto in più luoghi, questo misero argomento, cavato dalla sola miniera fallita degli Argomenti Negativi. S'è detto, e si ripete, che Alfonso I. volle farsi in D. Laura una Moglie, e non una Duchessa. E Cosimo I. gran Duca volle anch' egli avere in D. Camilla Martelli una Moglie, e non una Duchessa. E Giovanna I. Regina di Napoli volle avere in Ottone di Brunsvich un Marito, e non un Re. E che importa al caso nostro, se Laura non fu Duchessa? Basta bene l' essere stata *Moglie*. E che ella fosse tenuta in grado di *Principessa*, già s'è provato col suo Titolario, per cui veniva considerata eguale all' altre della Casa d' Este. Aggiungono in oltre, leggersi nelle Fiamme del Giraldi un Sonetto intitolato *Per la S. L. E.* cioè dicono i Camerali: *Per la Signora Laura Eustochia*. Siamo d' accordo. Ma si accorderanno meco anche i Lettori in dire, che sono stupendi gli Entimemi cornuti, fabbricati su questo titolo. O *Laura*, dicono, *era di Este*, *o era Eustochia*. *Se era da Este: dunque il Giraldi dovea chiamarla sempre da Este &c. Se era Eustochia: dunque non era Estense, nè Moglie da Alfonso &c.* Mirabili trovati, lo ripeto, son questi. Ne i tempi andati il chiaro si adoperava per ispiegare lo scuro. Oggidì bisogna imparare, che tocca allo scuro lo spiegare il chiaro. Ma se il Giraldi nelle medesime Fiamme ha intitolato due Sonetti *per l' Ill. S. Laura da Este*? come mai pretendere; ch' ella non fosse *da Este*? E per tale era riconosciuta anche da chi per brevità la chiamava la *Signora Laura Eustochia*, siccome era riconosciuta per Moglie di Cosimo I. e di Casa de i *Medici*, anche D. Camilla Martelli, benchè nominata alle volte senza il Cognome *Mediceo*. Ma c' è di più. Questa medesima osservazione fatta da i Camerali, mirabilmente può anche servire a confermar sempre più la gloria e il Matrimonio di D. Laura. Notisi, che alcuni de i

Sonetti del Giraldi furono da lui composti; prima che Alfonso I. Duca di Ferrara terminasse la vita. Ciò costa da uno intitolato *All' Ill. S. D. Hercole primogenito di Ferrara*, e da un'altro *Ne la morte de la Sig. Isabella Reina di Napoli*. E due ve n'ha *Per la creatione del S. Hercole Duca di Ferrara*, il quale nel dì primo di Novembre del 1534. fu creato Duca, essendo nel precedente giorno mancato di vita Alfonso I. suo Padre. Vegniamo dunque ad intendere, che il Sonetto, intitolato *Per la Signora Laura Eustochia*, fu composto dal Giraldi, prima che Laura fosse sposata, o dichiarata pubblicamente per Moglie dal Duca; e ch'egli poi la chiamò *Illustrissima Signora Laura Eustochia da Este*, dappoicchè ella col Matrimonio del Duca aveva acquistato il Cognome di Casa *d'Este*, e i Titoli convenevoli ad una Principessa: nel qual tempo appunto cadono gli altri Componimenti poco fa da noi accennati di quel Poeta. Veggasi dunque, dove vanno a terminar le opposizioni di chi abborrisce tanto di trovar Laura Moglie di Alfonso I. cioè a confermare appunto la verità, che ora andiamo indagando. Ma il Giraldi ha tuttavia un non so che da dirci, e bisogna ascoltarlo. Nel fine degli *Ecatommiti* egli ha un lungo Capitolo, in cui dopo aver mentovate, ed encomiate l'Imperadrice, alcune Regine, e Duchesse, viene alle Figliuole del regnante allora Ercole II. Duca di Ferrara, con iscrivere.

*Veggo con Anna le Madame mie*
*Lucrezia, e Leonora, anch' elle nate*
*L'Ercole Estense, belle, oneste, e pie.*

Dopo le loro lodi seguita poi a parlare così.

*Ve', che loro Accompagna in Nera Veste*
*LAURA, che A SE CONGIUNSE Alfonso Primo,*
*Paragon raro delle Donne oneste.*

Laura, che *Accompagna* le Figliuole del Duca; Laura *in Nera Veste*, cioè Vedova; Laura, *che a se Congiunse Alfonso Primo*: queste parole non han bisogno di Commentarj, perchè s'intenda Laura decorata colle Nozze del medesimo Alfonso. Chi tuttavia seguitasse a non trovare in questi versi, se non una vil Concubina, che va in compagnia delle Principesse Estensi, fra le quali erano due tuttavia nubili, darà ansa di credere, che non intenda Linguaggio nè Italiano, nè Poetico, e molto meno ciò che sia Decoro, e senso delle parole altrui.

Terzo, è stata allegata dagli Estensi la testimonianza del famoso *Pietro Aretino*, il quale nel Tomo III. pag. 12. delle sue Lettere stampate una ne scrisse a D. Laura nell'Anno 1542. cioè soli otto Anni dopo la morte d'Alfonso I. a fine di consolarla per *la perdita del suo buon Genitore*. Ivi dice: *E' difficile a risolvere, qual sia di più obbligatione, o l'essere da esso datovi, o la ricompensa da voi renduttagli. Senza dubbio, che il vantaggio si resta dal canto vostro Ue. Più vale il vostro haverlo arricchito d'honori e di gaudio, che il suo havervi vestito d'ossa*

*sa e di carne. Et se alcuno tiene il dir mio per adulatione, guardi qual sia più caro, o il venire al Mondo in istato ignoto, o lo starci in grado riverito. Io per me non saprei, a qual piacere agguagliarmi quello, ch' egli mercè di voi sua Figlia traheva dal conoscere se, huomo positivo, SUOCERO d' un PRINCIPE sublime. Appresso di questo, che giocondità di letitia si crede che ricreasse i suoi spiriti, mentre si godeva della vista degl' illustri Nipoti? i quali a dire, che son nati di un Duca, è un gran vanto; ma soggiungendoci poi, in MATRIMONIO LEGITIMO, cotal fatto si converte in gloria &c. Il grido delle più chiare genti fa fede; come solo la grandezza dell' Animo del Catholico Duca Alfonso era bastante ad esseguire un' Ufficio di sì smisurata bontade, che lo facesse condescendere a torre in MOGLIERA la inviolabile Signora Laura; e che dalla eccellenza delle qualità della inviolabile Signora Laura in fuora, niuna era sofficiente ad ottenere un Dono di sì tanto pregio, che destinasse a conseguire in MARITO il Catholico Duca Alfonso &c.* Da i Camerali Romani è stato risposto, che l' Aretino fu uomo, il quale *nella scandalosa maledicenza*, e *nell' adulazione sfacciata non conobbe alcun termine*, *come a tutti è notorio*. Adunque, si vuol' inferire, egli quì non merita fede. Ma non fuggiranno nò per una porta sì larga gli Avvocati Romani. Fu celebre l' Aretino per la sua *Maldicenza*, e non già per un' *Adulazione sfacciata*; nè lascia egli di dire la Verità, perchè usi talvolta delle esagerazioni nel commendar gli uni, e biasimare gli altri. E tanto più si dee credere veritiero in questo, perchè non si troverà, ch' egli fingesse, per adulare altrui, fatti di tanta importanza, quali sono in faccia del Mondo i Matrimonj de i Principi grandi. L' avrebbe ognuno troppo facilmente potuto smentire in questo, se questo non fosse stato appoggiato alla verità, e notorio. Quello nondimeno, che toglie quì ogni scampo, si è, che l' Aretino non è solo ad asserir le Nozze di D. Laura. Altro egli non dice, se non quello, che già abbiam provato in varie forme, e abbiam veduto, e vedremo asserito da tanti altri, e non negato da alcuno ne i tempi sinceri, e lontani dallo sconvolgimento, commosso da i Camerali Romani. S' egli va concorde in ciò con gli Storici di allora: a che serve in tal caso la troppo comoda eccezione di Adulatore? Lo dicano gl' Intendenti delle Leggi. E questo basta per dispensar me dal riferire e confutare altre anche più insussistenti opposizioni fatte sull' addotta Lettera, perchè non le crede bisognose di risposta.

Quarto, succeda ad autenticare la stessa Verità *Leandro Alberti*, il quale alla pag. 312. della prima edizione della celebre sua Opera, intitolata *Descrizione di tutta l' Italia*, dove parla di Ferrara, così ragiona del Duca Alfonso I. *Ebbe TRE MOGLIE, cioè Anna, figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Melano; e Lucretia figliuola di Alessandro Papa Sesto &c. Essendo morta Lucretia antidetta, pigliò per MOGLIE LAURA Ferrarese di basso lignaggio, ma di alto ingegno, e di gran prudenza Donna, de la quale ne trasse due Alfonsi.* Concorrono tutte le qualità

lità in tale Scrittore, per farci giudicare, ch'egli nè potè ingannarsi, nè fu capace d'ingannare in questo fatto. Fu egli Religioso dell'Ordine di S. Domenico, fu Sacerdote, valente Teologo, e Storico accurato; fu eziandio Contemporaneo del Duca Alfonso I. e ben conosceva D. Laura allora vivente. Osservino di grazia i Lettori ancor quì la bravura di chi si affronta tutto in armi con questo povero Religioso, dicendo, che *Frate Leandro si lasciò trarre in errore da Simon Fornari, il quale un' Anno innanzi avea scritto il medesimo*. Parlerò io del Fornari al suo sito. Intanto rispondo, incontrarsi quì due mirabili sogni. Il primo è quel dire, che il Fornari errò, asserendo il Matrimonio di Laura! E' forse un' Errore il non parlare, secondocchè bramano gli Avvocati Camerali? il secondo sogno è, che Leandro Alberti si lasciasse trarre nel medesimo sognato Errore dal Fornari. Sì certo, che l'Alberti, abitante in Bologna tanto vicina a Ferrara, e che più volte era stato a Ferrara, avea necessità d'andare a logorarsi il capo ne i Libri, e a pescare nell' Opera del Fornari il Matrimonio di Laura. Niuna persona, alquanto pratica degli affari della Città e Corti vicine, v'era allora in Bologna, che non potesse e dovesse sapere, se Laura vivente era o non era stata Moglie di Alfonso I. Ma rideranno di più i Lettori, s' io dirò loro, che l' Opera di Leandro Alberti fu la prima volta finita di stampare *in Bologna per Anselmo Giaccarello dell' Anno MDL. del Mese di Gennaro*. Ma e la Sposizione dell'Orlando Furioso del Fornari quando? Fu ben la sua prima stampa cominciata *in Fiorenza 1549. con Privilegio*, come ha il frontispicio; ma in fine poi si vede essa terminata *in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale del Mese di Giugno l' Anno 1550. con Privilegio di Papa Giulio &c.* Tiri ora i conti, chi sa di Aritmetica, se Frate Leandro potè essere tratto in errore dal Fornari, quando l' Opera sua comparve alla luce alcuni Mesi prima di quella del Fornari. Anche il Lupo faceva un reato all' Agnello, perchè gli intorbidasse l' acqua del fiume; e l' Agnello intanto beveva di sotto. Aggiungono i Difensori Camerali, che *la testimonianza dell' Alberti è molto posteriore al fatto*. Opposizioni da far trasecolare. Era nel 1550. o sia nel 1549. vivente D. Laura in Ferrara, e visse ivi fino al 1573. Nè solo in Ferrara, ma anche in Bologna ogni persona potea sapere, s' ella fu o non fu Moglie del Duca, e se era trattata qual Vedova di lui, nella stessa guisa che ognuno sa oggidì, se una Principessa sia, o sia stata Moglie di qualche Principe sublime, e massimamente se vicino; e ciò senza essere intervenuto allo Strumento dotale, o allo Sposalizio di quella Principessa: che questi son fatti accompagnati da tali circostanze, e circostanze continuate, che non può intervenirvi errore. Come mai dunque saltar fuori con questa *testimonianza dell' Alberti molto posteriore al fatto*? Oltre di che v' ha apparenza, che l' Alberti prima dell' Anno 1537. avesse registrato nella sua Opera il Matrimonio di Laura già succeduto: perciocchè fin' allora

l' ave-

l' aveva egli composta, quantunque non la consegnasse poi alle stampe se non l' Anno 1549. In fronte a quel Libro vi ha una Lettera di Gian-Antonio Flaminio celebre Letterato, e pubblico Lettor di Bologna, che comincia così: *Legi tuam, mi Leander, Italiam, opus sane laboriosum, ac multiplici rerum cognitione refertum &c. Quid virorum multitudinem excellentium; qui vel armorum virtute* (fra quali Alfonso I. Duca di Ferrara) *vel literis, vel qui aliis fuere dotibus insignes, referam: quorum memoriam celebrando renovas, & ex illustribus etiam illustriores efficis?* Questa Lettera fu scritta *Kalendis Maji. MDXXXVII.* e per conseguente l' Opera dell' Alberti dovette essere scritta nel 1536. cioè in tempo *vicinissimo* al Matrimonio di D. Laura, essendo morto il Duca Alfonso I. nel dì 31. di Ottobre del 1534. Or veggano i Saggi, se all' asserzion dell' Alberti manchi una dramma di vigore. Dalla medesima Officina nasce poi quest' altra opposizione, cioè: *Che la testimonianza dell' Alberti si Convince d' insussistenza Apertissima*. E perchè? *Perchè mostra di supporre, che Laura sia stata Sempre Moglie di Alfonso dopo la morte di Lucrezia accaduta nel* 1519. Altro non dice l' Alberti, se non che dopo la morte di Lucrezia, Alfonso *pigliò per Moglie Laura*; ma nulla egli dice del tempo preciso, in cui seguì un tale Sposalizio. E pure ci conviene udire *convinta d' insussistenza Apertissima* la testimonianza di questo Autore! Che razza mai di Avvocati son cotesti? Finalmente ci vien dicendo l' Avvocato Camerale: *Io però credo, che essendo l' Alberti persona Religiosa, si persuadesse di peccare contro alla Modestia, affermando, che Laura, allora vivente fosse stata Concubina di Alfonso I. e che perciò dicesse ch' ella fu Moglie* (cioè commettesse un vero Peccato contra la verità per guardarsi da un vano scrupolo di Modestia) *se pure non vi furono altri fini*. Orsù, queste ultime parole somministrano bene a me il diritto di poter dire, che questo Avvocato doveva una volta cavarci di stento, e farci sapere fuori de i denti: Che qualunque Storico, Autore, e Testimonio, che si alleghi contra le pretensioni della Camera di Roma, ha da essere un Menzogniere, un Tristo, o pure uno Sciocco. Se nol dicono, vogliono nondimeno dirlo le sue parole. Ora da un Tribunale sconvolto da Massime tanto pellegrine mi appello io qui al Tribunale di tutti i Saggi, con ricordar loro, che Leandro Alberti e per la sua dottrina, e per la integrità de i suoi costumi, e pel suo Religioso istituto, è personaggio superiore alle taccie o di stoltizia, o di malvagità, che gli vengono qui arbitrariamente, e troppo ingiustamente, addossate dalla cieca Passione altrui. Per tale il riconobbe anche Roma, che il creò Inquisitor Generale di Bologna sua Patria; e l' autorità sua sempre fu, ed è tuttavia in credito presso i Letterati, e presso la stessa Ruota Romana. Aggiungasi, che l' Opera sua appena stampata corse per le mani di tutti, e fu necessario dipoi il farne altre edizioni. Ma egli non ritrattò mai ciò, che egli avea scritto con parole tanto chiare di Laura; nè i Revisori, nè gli

Esten-

Estensi vicini, nè altri l'obbligarono mai a disdirsi su questo punto. Certo se non fosse stato notorio il Matrimonio di D. Laura, e se Laura fosse stata, quale ce la rappresentano i Camerali, tanto senno, tanta coscienza aveva Leandro Alberti da non mutare una *Concubina* e Donna bassamente nata, in *Moglie di un Duca*. Troppo facilmente avrebbe potuto essere egli convinto di sfacciataggine, e si sarebbe tirato dietro le risa, e il discredito de i Concittadini, e più de i Ferraresi confinanti, asserendo contro la verità una partita di sì grave importanza, perchè spettante all'onore di un Duca di Ferrara, e de i suoi Fratelli. Che si farebbe? che si direbbe oggidì, se un simil caso avvenisse?

Quinto, è stato allegato per parte degli Estensi *Francesco Sansovino*, il quale nel Trattato delle *Famiglie Illustri d'Italia* parlando d'Alfonso I. ha le seguenti parole: *Alfonso I. Duca III. di Ferrara, Cavalier dell'Ordine di S. Michele, del quale fu DONNA Anna figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Milano, e poi Lucrezia figliuola di Papa Alessandro VI. ed All'Ultimo LAURA EUSTOCHIA Ferrarese*. Ancor questi fu Autore Contemporaneo d'essa Laura, e come tale facilmente potea e dovea saper quello che ognun sa de' Matrimonj de' Principi, i quali non son già arcani di Gabinetti. Il medesimo inoltre nel 1579. pubblicò la sua Cronologia con dedicarla a Jacopo Boncompagno *Governator Generale di Santa Chiesa*, dove si legge il medesimo attestato delle Nozze di D. Laura. Crede d'essersi sbrigato da questo Autore il Difensore della Camera con una lieve stoccata tirata in aria, dicendo: *Che il Sansovino a bello studio usa il nome di Donna, che convien alla Moglie, e a qualunque altra Femmina, per iscansare in tal guisa il bisogno di darle il nome di Concubina*. E pure sa egli in sua coscienza, che il Sansovino innumerabili volte in quello stesso Libro si serve del nome di *Donna*, per denotare le vere *Mogli* altrui: a che dunque sognar qui de' misterj? Sa di più, che il proprio senso del nome *Donna* in tali casi è quello di Moglie; e che in quel passo per necessità si vuol dire solamente *Moglie*, perchè *Anna Sforza* è appellata *Donna d'Alfonso* I. Finalmente sa, che il Sansovino non accoppia mai le Mogli de' Signori colle Concubine, e distingue anche i Legittimi da i Naturali: a che dunque serve sì vana osservazione per eludere l'autorità di questo Scrittore?

Sesto, fu addotta altre volte in favore di D. Laura la testimonianza di *Federigo Scotti*, il quale ne' suoi Consigli Legali stampati nel 1572. Tom. II. Lib. III. Resp. 4. trattando delle Donazioni fatte alle Spose, scrive in tal guisa: *Exemplum ponerem in donamentis missis ab Alphonso I. Duce Ferrariæ Dominæ LAURÆ, Secundæ EJUS UXORI, & filiæ Berettarii, ab illo ductæ causa voti implendi*. L'Autore fu di Casa riguardevole, Conte, Feudotario, e Dottore; perciò rimane esclusa da lui ogni ombra di frode, malizia, e menzogna. E pure è stato risposto, che lo Scotti *si rende Convinto di Menzogna*. Ascoltiamone

mone la ragione. *Perchè la Prima Moglie d' Alfonso I. fu Anna Sforza, la Seconda Lucrezia Borgia*; *e lo Scotti assegna questo secondo luogo a Laura*. Ma è stato risposto, che un Legista potea molto ben chiamare Laura *Seconda Moglie*, perchè da i Legisti anche le terze, quarte, e susseguenti Nozze si chiamano *Secundæ Nuptiæ*. Secondariamente, non cercava allora lo Scotti, quante Mogli s' avesse avuto Alfonso I. ma sì bene trattava delle Donazioni suddette, e incidentemente gli venne nominata anche D. Laura tuttavia vivente, il cui esempio era allora celebre. Se fosse stato imboccato da alcuno ( come forse passa per mente all' Avvocato Camerale ) sarebbe stato anche informato meglio di tutte le Mogli d' Alfonso. E se avesse pensato di far cosa grata a Laura allora vivente, avrebbe lasciato indietro, di chi ella era stata figliuola. Ma egli parlò secondo quello, che allora stava su gli occhi di tutta Ferrara, e si sapeva anche ne' paesi circonvicini. Restavano in Ferrara i Discendenti d' Alfonso I. gli uni nati dalla *Borgia*, gli altri da *Laura Eustochia*. Niuno faceva mente ad *Anna Sforza*, perch' essa mancò di vita nell' Anno 1497. ed anche molto prima che Alfonso fosse Duca, e senza lasciar Figliuoli dopo di se: però nel Popolo non v' era memoria d' essa, nè si nominava punto a' tempi dello Scotti, essendo allora conosciute solamente le suddette due Mogli. Abbiam già veduto un' Autor Ferrarese, che nominò anch' egli Laura *Moglie Seconda*; e ne vedremo degli altri. Così la nominavano, perchè Seconda rispetto alla Borgia. Or veggano i Saggi, come convenga a i Critici moderni il trattare per questo da *Menzogniere*, cioè da Infame, uno Scrittore sì qualificato, quasicchè egli avesse spacciata una Falsità da lui conosciuta per tale. Quand' anche si volesse prendere per Errore quel titolo di *Seconda*, esso è un' Errore, di cui s' intende tosto la ragione, e nulla poi influisce a far credere Errore anche il titolo di *Moglie*, di cui ora si disputa. Non era obbligato lo Scotti a sapere, se Alfonso I. avesse avuta una Moglie, morta fin l' Anno 1497.; ma era ben tenuto a sapere, se Laura vivente fu, o non fu sposata da esso Principe. Su questo versava il suo punto, e il suo esempio; e non già sulla *Seconda*. E per conseguente in niun giusto Tribunale traballerà punto la' testimonianza di lui intorno al Matrimonio di D. Laura; anzi tanto più avrà forza, quanto più si mira la naturalezza, con cui gli è uscita della penna, cioè colla giunta d' esser' ella stata *Figliuola d' un Berrettajo*. Anche lo stesso Difensor Camerale scrive, *che Alfonso I. morì lasciando quattro maschi legittimi*, fra' quali *Alessandro*. E pure è falsissimo, che allora questo Alessandro fosse vivo. Si avrebbe perciò ragione di negare il resto, e di chiamar lui *Convinto di Menzogna*? Non certo. Vorrebbe poi sapere l' Avvocato Camerale, con che ragione lo Scotti scrivesse sposata Laura dal Duca *causa Voti implendi*: cosa che dicono non confarsi col Testamento, e col Codicillo, dove Laura è chiamata *Donna soluta*. Ma falso è, che in alcun Codicillo essa porti questo titolo;

tolo; e il Testamento fu fatto dal Duca un'Anno e qualche Mese prima di morire: laonde qui niuna implicanza s'incontra. Lo Scotti vivente avrebbe potuto rendere ragione di una tal circostanza, la quale quand'anche volessimo fingerla non sussistente, tuttavia non nuoce punto alla sostanza del fatto, che resta non men fortemente stabilita. Di tante azioni, che fanno i Principi o in pace, o in guerra, ognun cerca i motivi, e ne discorre secondo la pubblica fama, o secondo altri fondamenti. Può darsi, che non sia vero quel motivo: ma lascia per questo d'essere vera l'azione? Anzi lo stesso cercare e addurre la cagione, per cui il Duca sposò D. Laura, fa intendere, che quel fatto dovea essere certo e notissimo; perciocchè niuno, se non gli Stolti o gl'Impostori (dal numero de' quali è escluso il Conte Federigo Scotti) cerca, per qual motivo un Principe abbia sposata una Donna di bassi natali, quando prima non sia certo e noto, che l'abbia sposata.

Settimo, venne confermato il Matrimonio di Laura colle parole di *Marco Guazzo*, il quale nella sua Cronica stampata in Venezia l'Anno 1553. scrive così d'Alfonso I. *Hebbe TRE MOGLIE. L'una fu Anna figliuola di Galeazzo Maria Sforza Duca di Melano; la Seconda Lucretia figliuola di Papa Alessandro Sesto, la quale hebbe Hercule, Hippolito, Francesco, & Alessandro, qual morì l'Anno* 1519. *L'ULTIMA fu LAURA Ferrarese, Donna d'umil sangue, ma per prudenza & ingegno molto nobile, & n'hebbe dui figliuoli. Finalmente morì l'ultimo d'Ottobre l'Anno* 1534. *e con quella pompa, che detto habbiamo nelle nostre Historie, fu il suo corpo sepolto nella Chiesa delle Monache del Corpo di Christo*. Duole a me di perdere, e di far perdere il tempo a i Lettori, con far loro sapere le misere opposizioni, che a forza di lambiccarsi il cervello taluno ha fatto nascere contra di questo Autore. Dice egli, che *il Guazzo copiò Leandro Alberti*. Quand'anche ciò fosse vero, già s'è veduta salda a martello l'asserzion dell'Alberti. Ma nè pur sussiste, che il Guazzo copiasse l'altro, non essendo le lor parole le stesse. Oltre di che niun bisogno aveva un tale Storico di cercare ne' Libri dell'Alberti un fatto de' suoi tempi, e che era allora notissimo, e spezialmente a lui, che fu Contemporaneo dello stesso Alfonso I. e scrisse in compendio la Vita, e le gloriose azioni di questo valoroso Principe, e dianzi ne avea descritto diffusamente il Funerale nelle sue Storie, stampate nel 1540. Ma seguita l'Oppositore a dire, che appunto in esse Storie il Guazzo non fece menzione del Matrimonio di Laura: *onde non senza Mistero ha voluto poi parlarne fuori di luogo*. Ma niuno invidierà a questo Critico tanta felicità di trovare, cioè di sognare, da pertutto de i *Misterj*. Il Guazzo nelle Storie prese solo a narrare la pompa delle Esequie fatte al Duca Alfonso, e non già la Vita di lui. Poi nella Cronica prende a tessere la Vita del medesimo. Qui, e non là, era il *luogo* di parlar' anche delle *Mogli*, e de' *Figliuoli* d'Alfonso; e parlando

egli

egli dell' altre *Mogli*, doveva anche parlare di *Laura*, se tale essa era. Adunque da una sola Fantasia calda, e non già da una Mente, che sodamente raziocini, possono venire somiglianti Misterj. Ma ecco cangiarsi batteria, e venirci dicendo questo Censore, avere Paolo Giovio scritto a Lelio Torelli: *Nè pensi V. S. che in questo caso io vada uccellando in forma di Marco Guazzo, o d' altri simili Imbrattatori di carta, Premio alcuno per far miglior vita di quel ch' io faccio*. Ecco, grida qui l' Avvocato Camerale, *la Cagione, che mosse il Guazzo a scrivere nella Cronaca, che Laura fu Terza Moglie d' Alfonso I. dappoichè nelle Storie non ne avea ragionato, perchè ignorava tal Matrimonio. Ma la cosa era sì chiara, che non ardì scriverlo in luogo proprio*. Nè s' accorge questo animoso Critico delle contradizioni sue. Il Guazzo *non ardì* di registrare nelle *Storie* il Matrimonio di Laura; e poscia ardì egli stesso di parlarne sì chiaramente nella *Cronica*. Il Guazzo, se sapeva, ed era vero, che Laura fosse stata Moglie d' Alfonso, anche nella Storia avea da farlo sapere al Pubblico, perchè così comanda ed esige un' Avvocato Camerale. Ma se il Guazzo nelle Storie nè pur disse una parola delle due altre Mogli d' Alfonso: come poi doveva in quel sito parlare di Laura? *Ignorò* egli forse anche il Matrimonio della Sforza, e della Borgia? Tutte immaginazioni strane. A buon conto nondimeno, si replicherà, il Guazzo fu un' *Uccellatore di Premj*, come dice il Giovio. Mettiamo, che sia vero; ma altro è, che uno Storico vada in traccia di regali per lodare o nominare altrui colla *Verità*, ed altro il farsi pagare per dir la *Bugia*. Mostrisi di grazia, che il Guazzo fosse arrolato fra i secondi. Lo stesso Giovio si sa, che fu un' insigne *Uccellatore di Premj*: ma per questo s' ha egli da dire, che egli uccellava per sagrificare la Verità? Senza che, da quella Lettera vegniamo a intendere, che il Giovio era per iscrivere della *felice Erettione del Ducato* di Cosimo I. Duca di Firenze, e desiderava, che si concertasse il modo, *perchè vi sono di bruschi articoli, i quai non sono per li denti di Marco Guazzo*. Verisimilmente anche il Guazzo si era esibito di narrare i fatti del Duca Cosimo; ma il Giovio fa istanza, che questo argomento sia riserbato alla sua penna, senza fallo superiore a quella del Guazzo. Fa poi anche il galantuomo con dire, che non aspira a' Premj, come forse faceva il Guazzo. Ma certamente sì l' uno come l' altro erano per dire delle Verità; nè il Giovio sognò mai, che l' altro fosse un mercatante da Bugie. Veggano dunque i Saggi, di che metallo sieno i sospetti e le accuse di questo Censore contra del Guazzo. E tanto più se ne accorgeranno, perchè questo Scrittore non v' ha apparenza alcuna, che mendicasse regali da D. Laura: tanto succintamente ne parla; e ne parla, da che formando la Vita di tanti Principi, e fra l' altre quella d' Alfonso I. così porta il suggetto suo: cioè che mentovando le altre Mogli d' Alfonso, per necessità dovea far menzione ancora di questa. Anzi se volessimo valerci del filo del Romano Avvocato, sarebbe

rebbe più tosto convenevole l'immaginare, che il Guazzo col tessere la Vita d' Alfonso I. avesse uccellato de' Premj da Ercole II. Duca, dal Cardinale Ippolito, e da D. Francesco Fratelli Estensi, i quali chiaramente egli nomina e loda; e da ciò maggiormente si verrebbe a fortificare l' asserzione del Matrimonio di Laura, la quale se avesse contenuto falsità, sarebbe dispiaciuta a que' Principi, da' quali egli sperava guiderdone. Quel nondimeno, che toglie qui lo scampo ad ogni sutterfugio, si è, che anche il Giovio, siccome abbiam provato di sopra, va d'accordo col Guazzo medesimo in asserire il Matrimonio di Laura. Che resta dunque da sofisticare di più? Tuttavia ascoltiamone anche un' altra. Il Guazzo *asserisce, che la Terza Moglie d' Alfonso I. fu Laura, dalla quale ebbe due figliuoli; e che poi finalmente morì. Onde anche costui, esclude il concubinato, e suppone, che la sposasse dal bel principio dopo morta Lucrezia Borgia; e che i due figliuoli nascessero di legittimo Matrimonio; e che il Duca lungo tempo dopo tal Matrimonio, finalmente morisse.* E io compiango la disgrazia de i Lettori, che s' imbattono in somiglianti Critici, i quali non s' avveggono di fabbricar nelle loro teste quello, che è atto non a rischiarare il Vero oscuro, ma ad offuscare e distruggere anche il Vero chiaro. Rileggano di grazia il passo del Guazzo, e poi dicano, se una minima di queste sognate illazioni risulti dalle parole di lui. Il contesto della narrazione del Guazzo atterra tutti questi sofismi, nati ne i campi d' una Fantasia, che immagina tutto quello, che a lei piace. Narra quello Storico l' assunzione d' Alfonso al Ducato di Ferrara; va annoverando le di lui militari imprese; aggiugne ch' egli *fece Ferrara una delle belle fortezze d' Italia. Hebbe Carpi &c. Hebbe tre Moglie &c. Finalmente morì &c.* Ora quel *Finalmente* è un compimento di tutto il discorso delle azioni d' Alfonso, ed è lo stesso che dire *dopo tante azioni in fine se ne morì*. E certo ch' egli morì anche dopo avere sposata D. Laura, e dappoichè n' ebbe da essa *due Figliuoli*. In qualunque tempo che fosse fatto o dichiarato il Matrimonio di Laura: chi avrebbe mai difficultà ad usar le stesse parole, che il Guazzo usò? Adunque risposte tali aprono gli occhi a chicchessia per conoscere chi gli ha chiusi per non vedere. Finalmente, posciacchè abbiamo osservato di sopra, farsi da i Camerali gran capitale nella presente controversia de i Privilegj Pontificj: sappiano i Lettori, che la Cronica suddetta di Marco Guazzo, la quale fu poi ristampata, uscì alla luce la prima volta *con Privilegii di N. S. Giulio III., del Serenissimo Senato Venetiano, & de l'Eccellentiss. Duca di Fiorenza*, e ch' essi Privilegj sono ivi rapportati distesamente, e i due ultimi dati nel Gennajo del 1552. Però ecco approvata in que' tempi anche da i *Privilegj Papali* l' asserzione del Matrimonio di D. Laura. E' bene, che il Lettore se ne ricordi.

Ottavo, fra gli Autori comprovanti questo Matrimonio fu addotto anche *Andrea Thevet*, Cosmografo del Re di Francia, il quale

le nella sua Storia *degli Uomini illustri*, stampata in Parigi l' Anno 1584. nel Lib. V. Cap. 53. descrive la Vita d' Alfonso I. con dire fra l' altre cose: *Il eut pour Espouses Trois Femmes. Anne &c. Lucrece &c. Apres la mort de Lucrece il Espousa LAURE gentil femme Ferraraise, mais fort sage, & de gentil esprit, dont il eut les deux Alphonses.* Salta qui fuori col suo intercalare il Difensor della Camera con dire, non avere il Thevet fatto *altro, che copiare e tradurre l' Alberti. Quindi la sua testimonianza non vale più di quella dell' Alberti, già Convinta di Falsità*. Ma i Lettori, che han letto di sopra quanto occorreva intorno a Leandro Alberti, e senza ch' io parli, sapran dire, se l' Alberti sia stato *Convinto di Falsità*, o pure altri d' una Critica vana, per non dire di peggio. Quanto poi al *Thevet*, nè pur' egli ebbe bisogno di consultare l' Alberti intorno alle Nozze di Laura, perch' egli fu in persona a Ferrara, dove s' informò dello stato di quella Corte, e non potè quasi di meno di non conoscere essa Laura tuttavia allora vivente, ed osservare, s' ella era onorata e trattata qual Vedova d' Alfonso I. Oltre di che egli scrisse diffusamente la Vita d' esso Alfonso; e questa non potè egli mai copiarla dall' Alberti, perchè non mai fatta da esso Alberti; e però da' medesimi fonti, onde trasse tante altre notizie spettanti al Duca medesimo, ricavò ancor quelle, che riguardavano le di lui Mogli. Ma ci vien dicendo il Censore, che non è da far caso del Thevet, perch' egli fu uomo da nulla, e lo pruova colle seguenti parole d' Isacco Casaubono nell' Epist. 586. dal quale esso Thevet è chiamato *homo nullarum literarum, nullius doctrinæ, nullius judicii, denique ne communis quidem sensus particeps: qui per varias Orbis utriusque Partes circumlatus, ac deinde Historias scribere aggressus, multis etiam viris imposuit*. A questo lampo verisimilmente resterà abbagliato, chiunque patisce debolezza di vista; ma non già chi sa giudicar delle cose, anche senza vederle. Tosto ogni saggia persona conosce, essere questa una Censura troppo spropositata, e nata da qualche potente o Malevolenza o Malignità di quel Critico, Critico famoso ancora per avere sparlato del Cardinale Baronio e d' altri simili Scrittori. Legganſi l' Opere del Thevet, che la smentiscono; ed anche senza di questo basta ricordarsi, ch' egli fu *primo Cosmografo di un Re di Francia*. Non hanno mai i Re Cristianissimi preso al loro servigio Letterati, che fossero infin privi di senso comune. Ma si può, e si dee anche ristrignere la Censura del Casaubono, per fare servigio al Censore medesimo; cioè dicendo, che egli deprime il Thevet, per quello che riguarda la Filosofia, la Geografia, l' Erudizione antica, la Storia de' vecchi Secoli, e sì fatte parti della Letteratura, nelle quali era eccellente il Casaubono, povero il Thevet. Ma per quel che concerne i paesi veduti dallo stesso Thevet, e la Storia del suo Secolo, non intese mai il Casaubono di trattarlo da mentecatto; e se ancor questo avesse preteso, o uno spacciato Maligno, o un vero Mentecatto avrebbe

lo

lo stesso Casaubono dichiarato se stesso. A buon conto non chiama egli il Thevet nè un Menzogniere, nè un' Impostore; se il tratta male per l' Ingegno, porta nondimeno rispetto alla di lui Volontà: e questo a noi basta. Quello in fine, che fa conoscere usata qui fuor di proposito la Censura Casauboniana contra del Thevet, si è, che esso Thevet raccolse, e pubblicò tante notizie vere d' Uomini Illustri in quel suo Libro, e fra gli altri di Alfonso I.: ora perchè pretendere, ch' egli sia uno Scrittore da non farne conto, allorchè annovera le Mogli d' Alfonso, e massimamente andando egli concorde in questo con gli altri Storici Italiani, finora da noi allegati? Ma si aggiugne, aver' egli principalmente scritta quella vita per mostrarsi grato a Jacopo di Savoja Duca di Nemurs, e a D. *Anna d' Este*, Moglie di lui, e figliuola d' Ercole II. Duca di Ferrara, abitanti in Parigi. Confessa egli quivi le obbligazioni sue *à Monseigneur Jacques de Savoye, Duc de Nemours, Prince amateur des hommes vertueux, rares, & lettrès, come je puis par sur & eprouvè tèmoignage de moy meme l' asseurer*. Fa del pari il suo elogio a D. Anna, chiamandola *vray parangon des plus parfaites Princesses de notre temps*. E il Ritratto d' Alfonso intagliato in rame, che si mira vivo e somigliante al naturale in essa Opera, il Thevet nota d' averlo avuto dallo stesso Duca di Nemurs. *Je l' ay eu*, dice egli, *du cabinet de Monseigneur de Nemours, tel que je le vous propose*. Sapeva D. Anna d' Este più che altra persona, chi era questa *Laura*; e se non fosse stato chiaro, che Alfonso l' aveva alzata al grado di sua Moglie, nè il Thevet l' avrebbe asserito, nè D. Anna l' avrebbe comportato; e tanto più se, come è verisimile, il Thevet avesse ricevuto da que' Principi non solamente il Ritratto d' Alfonso, ma anche le notizie alla di lui Vita spettanti, e l' altre che riguardano i Fratelli e le Sorelle della suddetta Duchessa di Nemurs. Però nulla di più si ricerca, perchè i Lettori intendano, come inutilmente si vada qui parlando d' ignoranza contra il Thevet, per eludere la sussistenza dell' asserzione sua, quand' essa colle circostanze osservate è di un peso grandissimo.

In Nono luogo fra gli Autori Contemporanei d' Ercole II. Duca di Ferrara, e di D. Laura, fu prodotto *Giorgio Vasari*, il quale parlando delle Dipinture insigni fatte da *Tiziano* in Ferrara ad Alfonso I. così parla nel Tomo III. delle Vite de' Pittori, da lui pubblicate nel 1567. ma composte molti Anni prima: *Similmente ritrasse la Signora LAURA, che FU' POI MOGLIE, di quel Duca, che è opera stupenda*. Il Vasari potè anche conoscere di vista il Duca Alfonso, se non altrove, in Bologna nel tempo della coronazione di Carlo V. Certo fu in Ferrara dipoi, e fors' anche più d' una volta a' tempi d' Ercole II. e sanno gli Eruditi, quanto egli sia accreditato non tanto pel suo raro giudizio nell' Arte della Pittura, quanto per la libertà della sua penna, che non sapeva adulare. Ora il Difensor della Camera Romana, tuttocchè sì abbondante di coraggio e di parole per far fronte, comunque ei può, a chi distrugge le sue Idee, non ha sapu-

faputo qui che rifpondere a sì precifa ed autentica autorità di Scrittore, che conobbe molto ben *Laura*, e la conobbe *Moglie d' Alfonfo*. Solamente ne' tempi andati, allorchè fu rifpofto al *Riftretto delle Ragioni* Eftenfi, uno degli Avvocati Romani oppofe, che *il Duca Alfonfo fece ritrarre Laura in abito di Donna lafciva*. Chi ha veduto il Ritratto fatto da Tiziano, fa che non è appoggiata al vero quefta offervazione; e quand' anche fi fingeffe fuffiftente, a nulla fervirebbe, perchè la Signora Laura fu dipinta nel fuo primo ftato; ma effa, ficcome attefta il Vafari, *Fu poi Moglie di quel Duca*, e lodatiffima da tutti per la fua Oneftà, e per l' altre fue rare Virtù. Che fe l' ultimo degli Avvocati Camerali ha fatta una quafi direi ridicolofa guerra ad alcuni degli Scrittori da noi addotti, perchè effi in chiamar Laura *Moglie* d' Alfonfo, non hanno anche detto, ch' ella fu prima fua *Concubina*: il che niuna obbligazione aveano effi di ricordarlo: egli avrà avuto la confolazion di vedere anche quefta partita affai chiaramente afferita dal Vafari; dal Vafari dico, il quale con dire, che *Fu poi Moglie* confeffa infieme ciò ch' effo Difenfore defidera, e ciò ancora, ch' egli non defidera.

Il Decimo degli Scrittori atteftanti il Matrimonio di Laura, che fu allegato, è *Lodovico Domenichi*, il quale a' tempi d' Ercole II. Duca di Ferrara, ftampò nell' Anno 1549. in Venezia un Libro intitolato *La Nobiltà delle Donne*, dove nel Lib. V. dopo aver nominata e lodata Renea di Francia Ducheffa e Moglie d' effo Duca Ercole, paffa a parlare di D. Laura colle feguenti parole: *Io non vi ricordo la Signora LAURA EUSTOCHIA, che fu MOGLIE del Sig. DUCA ALFONSO, perchè io mi conofca fufficiente a onorarla; ma per non parere maligno e ignorante*. Non fi può qui non ammirare l' intrepidezza d' uno degli Avvocati Camerali, che rifponde: *Il Domenichi fu uno degli Adulatori di Laura. La fua fede, come notoriamente adulatrice e venale, non conta più di quella dell' Aretino, e fi fmentifce co' teftimonj contrarj, dimeftici, e non fofpetti*. Così egli in un fiato, e fenza badare, fe fa ingiuria al vero, e a chi è per leggere le cofe fue. Per quanto s' è veduto finora, neffun teftimonio dimeftico, e non fofpetto, s' è addotto da lui, che nieghi il Matrimonio di Laura, e di più s' è offervato, che l' afferifcono que' medefimi, che' egli conduce in campo contra degli Eftenfi. Da chi dunque è fmentito il Domenichi? Che s' egli dice effere quefto Autore un' *Adulatore*, *di fede notoriamente adulatrice e venale*, fi potrebbe colla medefima facilità rifpondere a lui, ch' egli è un Calunniatore, da che fenza pruove, e folamente perchè così porta l' impegno fuo, tanto fconciamente maltratta qui uno Scrittore accreditato, infamandolo, non già col titolo folo di *Adulatore*, ma con quello, come egli tacitamente vuol dare ad intendere, d' *Impoftore*, di *Falfario*, di *Mentitore*. Tale farebbe ftato il Domenichi, fe Laura era (fecondocchè pretendono i Camerali) riguardata allora come una vil *Concubina*, ed egli n' aveffe

fe

se colle pubbliche stampe formata la *Moglie* Legittima di un Duca di Ferrara. Se da l'animo all'Avvocato Romano di farci vedere il Domenichi capace di commetter falli sì deformi e somiglianti a questo: allora il chiami uno de' più miserabili Scrittori, che n' ha licenza. Ma finchè ciò da lui non si mostra, presso i Saggi seguiterà il Domenichi a ritenere il suo credito, e a far qui anch' egli autentica testimonianza, che Laura fu ben diversa da quello, che quarantotto Anni dipoi si cominciò a pretendere da chi ardeva di voglia d' occupar Ferrara. Maggiormente nondimeno sentiranno essi l' ingiustizia di queste vane eccezioni ad accuse al risapere, che il Domenichi fu persona non volgare, fu Dottore di Leggi, e Autore accreditato del suo tempo. E un contrasegno autentico dell' abilità, ed onoratezza di tale Scrittore, sempre fu, e sempre sarà l' esser egli stato eletto, e salariato da Cosimo I. Gran Duca di Toscana per suo Storiografo, acciocchè scrivesse la Storia della Casa de' Medici. Quel che è più fu il Domenichi stimato anche dalla Corte di Ferrara, e divoto di quella. Già abbiam veduto, che il Giraldi Segretario d' Ercole II. Duca di Ferrara ad altri non ricorse che a lui, per far tradurre la sua Storia de' Principi Estensi nell'Anno 1556. La stessa Traduzione il Domenichi la dedicò al *Cardinale Ippolito d' Este*, Fratello d' esso Duca, *per usare qualche gratitudine verso gli obblighi*, da lui professati a quel Porporato. Tanto rispetto e servitù, che egli avea verso la Corte di Ferrara, e il non avergli mai que' Principi fatta ritrattare l' asserzione del Matrimonio di Laura, con tanta pubblicità da lui rammentato: bastano a dissipar l' Ingiuria, di cui il miriamo qui caricato dall' altrui indiscreto capriccio, il quale non s' avvede, esiger egli da i Lettori anche più di quel che suonano le sue parole. Cioè pretendersi da lui, che il Domenichi sia creduto non solamente un' *Adulatore venale*, cioè uno sfacciato Menzogniere nel caso nostro; Ma anche un Forsennato e Pazzo. Che una Pazzia appunto dovrebbe dirsi, s' egli volendo piacere a tante Nobili, ed onorate Donne de' suoi dì, da lui lodate in quel suo Libro, e massimamente a *Renea Duchessa regnante di Ferrara*, che quivi è commendata, avesse poi accoppiato con quelle, e colla medesima Duchessa, una Donna vilmente nata, e che si vorrebbe oggidì solamente considerata qual *Concubina*, e non più, del Suocero d' essa Renea, Figliuola di un Re di Francia. Avrei nondimeno potuto io risparmiar tutte queste riflessioni; perciocchè altro non ci vuole per assicurarci, che anche il Domenichi è qui degno di fede, ed essere ingiustissima la taccia a lui data per questo conto, se non il ricordarci, che l' attestazione sua è uniforme a quella di tant' altri, che scrissero in tempi non sospetti, e tempi vicini ad esso Matrimonio, nè viziati dalle pretensioni Romane, e che l' Avvocato Romano non osa chiamare Adulatori, come poco fa vedemmo del Vasari. Se

costa

costa poco ad alcuni il dir delle Ingiurie, costa ben meno alla gente savia e spassionata il conoscerle per quel che sono.

Venga l'Undecimo degli Scrittori, che riconobbero la verità del Matrimonio di D. Laura, cioè *Luigi Grotto*, famoso fra i Letterati col nome di *Cieco d' Adria*. Nel Tomo delle sue Orazioni stampate una ve n' ha da lui recitata nelle esequie di P. Paolo Costabili Nobile Ferrarese l'Anno 1582. nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Entra quivi egli nelle lodi di Ferrara, con dire fra l' altre cose: *Il cui sito produce Donne, che ignobili e povere, meritano d' essere SPOSATE DA PRINCIPI*. Nel margine è poi spiegato il passo con queste altre parole stampate: *Accenna l' Eccellentiss. Signora LAURA*. Sarà ancor questi un' Adulatore, a cui nulla sarà importato di farsi ridere dietro dalla Nobiltà di Venezia, e da tutti i Ferraresi, che allora l' udirono, o videro dipoi stampata l' Orazione medesima. Ma per buona fortuna il Grotto l' ha scappata netta, nè ha saputo che dirgli contro, chi pure ha un turcasso pieno di tante saette: sicchè dee passare questo per testimonio incorrotto, e maggiore d' ogni eccezione.

Il Dodicesimo luogo fra i testimonj de' tempi non alterati si dee ad *Alberto Lollio*, persona Nobile, Cittadin Ferrarese, uomo d' alto merito, prudente, Letterato, e ben pratico delle cose avvenute a' suoi giorni nella sua Patria. Le sue lodi si leggono in una Lettera di Celio Calcagnino celebre Letterato Ferrarese, stampata nel Lib. XII. delle sue Epistole, e scritta fin dell' Anno 1537. Diede dunque il Lollio alle stampe in Ferrara stessa nell' Anno 1564. una Pastorale molto celebre, e dedicolla *all' Illustrissima e Virtuosissima Signora Laura Eustochia da Esti*. Nè solamente a lei dà il titolo d' *Illustrissima*, ma anche di *Vostra Eccellenza*. Scrive egli così: *Non dee alcuno ora punto maravigliarsi, se vedendosi questa mia Pastorella co' preziosi fregi dell' Inclito Nome di Vostra Eccellenza sì riccamente adornata &c. Sotto l' invitto scudo dell' Autorità e Protezione di Vostra Eccellenza ella starà sicura &c.* Poscia rammemora *quelle Eroiche e rare virtù, che a guisa di Stelle splendentissime ornando l' animo di Vostra Eccellenza, illustrano il Secol nostro &c.* Già s' è replicato più volte, che i Titoli d' *Illustrissimo*, e di *Vostra Eccellenza*, in que' tempi erano riserbati a i soli Duchi, e alle Duchesse, e a' Principi riguardevoli. Di più allora non si dava al medesimo Duca di Ferrara. Però il dire *Illustrissima*, e *Vostra Eccellenza* a D. Laura, era lo stesso che dirla Principessa. Se alcuno ci fosse, che ardisse di negare questa verità, si faccia innanzi. Ora a questi Titoli, e a tanto decoro, chiaro è che non potè giugnere Laura per gli pregi del suo Concubinato. Potè solamente ottenerli per via del suo glorioso Matrimonio col Duca Alfonso. E questo dovea ben' essere notorio in Ferrara, quando miriam Laura, che pubblicamente, e senza ostacolo d' alcuno, riceve da uno Scrittor Nobile e savio un sì distinto e Principesco trattamento, e in

un' Opera stampata in faccia del Duca Regnante, e di tutto il Popolo di Ferrara, da *Valente Panizza Stampatore Ducale*. Non ho io questa Pastorale; ma sì bene ho la Prefazione sua, che riconosco dalla gentilezza del fu Monsignor' Arcivescovo d'Ancira Fontanini, il quale una volta me ne regalò, e riferisce la stessa Commedia nel suo Ragionamento *dell' Eloquenza* Class. VII. §. VI. Nè si dee tralasciare, che la medesima *fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoja l'Anno* 1563. *all' Illustriss. & Eccellentiss. Signor il Sig. Alfonso da Esti Duca di Ferrara &c.* Aggiungasi ancora, che il medesimo Lollio nell' Anno 1555. diede alla luce in Venezia colle stampe di Sigismondo Bordogna due Orazioni, la seconda delle quali *in laude della Concordia* fu da lui dedicata *allo Illustriss. Sig. D. Alfonso da Este*, Figliuolo di D. Laura, a cui poscia nel Corpo d'essa Dedicatoria dà il Titolo di *Vostra Eccellenza*, trattando lui del pari col regnante allora Ercole II. Duca, suo Fratello, quivi similmente nominato.

Il Tredicesimo luogo sia dato al medesimo *Alberto Lollio*, il quale nel Tomo I. delle sue Orazioni, da lui poscia raccolte e stampate nel 1563. una ne ha, recitata in morte dell'*Illustre Signor Marco Pio*, Signore di Sassuolo &c. Quivi mette in ischiera con varie Principesse, e Dame illustri, anche D. Laura, mentre per esempio di costanza e pazienza nella morte de' *Mariti*, e nella *Vedovanza*, adduce a *Lucrezia Roverella*, già Moglie del suddetto Marco Pio, quello che han fatto altre insigni Nobili Donne. *Non abbiamo*, dice egli, *a' nostri tempi veduto la Sereniss. Isabella Reina di Napoli, rimasa senza Marito &c. Abbiamo parimente veduto la Duchessa d'Urbino, ornamento di questo Secolo; la Marchesana di Mantova* (cioè Isabella d'Este, Sorella d'Alfonso I.) *la Duchessa di Mantova, la Sig. Lucrezia Rangona* (nata da' Principi Pichi della Mirandola) *la Sig. Barbara Trivulzia; la Sig. LAURA EUSTOCHIA DA ESTI, Donna veramente degna d'infinita laude; la Sig. Veronica Gambara, un' altra Diotima; la vostra Sig. Margherita Sanseverina &c. Ma dove lascio io la Sig. Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara &c. Ella dopo la morte dell' invittissima suo Consorte, non si diè mai in preda al dolore &c.* Chi non comprendesse tosto, che ancor qui D. Laura vien solennemente riconosciuta per *Vedova* del Duca Alfonso I. avrebbe occasion di lagnarsi della cortezza del suo intendimento. Bella figura che avrebbe fatto fra tante insigni Donne, e Principesse sublimi, Laura colla bassezza de' suoi natali, e colle sordidezze di quella sola qualità, che a lei attribuiscono i Camerali Romani! Il pregio, che rendè lei degna d'entrare in sì nobile schiera, altro non potè essere che l'onore del Matrimonio col Duca. E si toglie poi ogni ansa di dubbio, al riflettere, che tutti gli altri esempj sono di *Vedove*, e il Lollio intende ivi di raccomandar la costanza ad una *Vedova*. Tale adunque convien per forza inferire, che fosse pubblicamente riconosciuta anche *la Sig. Laura Eustochia da Esti*;

e il

e il Cognome *Estense* ricorda a tutti, di chi essa fu Vedova. Notisi ancora, che quella Orazione dovette essere pubblicata prima del 1549. perciocchè Lodovico Domenichi nel poco fa citato Libro *della Nobiltà delle Donne*, stampato in quell' Anno, favellando della stessa Lucrezia Roverella Vedova di Marco Pio, la dice *celebrata in una bellissima Orazione consolatoria del Lollio*. A un' Autore sì qualificato, su cui non può far cadere sospetti o di mala fede, o d' ignoranza, se non chi troppo abbonda di malignità e sprezza il giudicio degli Uomini, nulla han saputo opporre i Camerali Romani.

Il Quattordicesimo degli Autori allegati è *Cesare Galluzzo*, il quale nell' Anno 1557. in *Ferrara* diede alle stampe un Poema intitolato *il valoroso Ruggiero*. Ivi nel Canto Terzo annovera egli con *Alfonso I. Ercole II. Renea Duchessa*, *Ippolito Cardinale*, e *D. Francesco d' Este*, anche *D. Alfonso*, e *D. Alfonsino* figliuoli di D. Laura, senza distinguerli punto dagli altri Fratelli nati da esso Alfonso I. Poscia nel Canto Undecimo tornando a lodare i Duchi e Principi Estensi, con esso loro di nuovo unisce i due Figliuoli di Laura, dicendo:

*Duo' ALFONSI il segue giovinetti ancora,*
*Che della grazia lor ciascuno adora.*
*Questi d' ALFONSO, e de L' AURAta pianta*
*Al Mondo nasceran &c.*

Soggiugne poi, favellando di D. Alfonso:

*Qual Principe già mai, qual Rege in terra*
*Formò Natura, che ponesse in lui*
*Tutte le grazie, che in lui chiude e serra? &c.*
*In soccorso sarà dal suo germano*
*Mandato a Carlo nel sito Germano.*

Ecco come erano trattati i Figliuoli di D. Laura; e già scorge ognuno, che la stessa Laura è qui ricordata sotto il nome *de L' AURAta pianta*. Ma volendo il Galluzzo lodar D. Alfonso, chi sa crederlo sì privo di senno, che avesse voluto far sovvenire a lui e al Pubblico la viltà della Madre, e l' ignominia de' natali, se queste macchie non le avesse purgato il Matrimonio del Duca suo Padre, e non fosse giunta la Madre a fare onore, e non disonore a' Figliuoli?

Finalmente venga fra gli Scrittori Contemporanei, testimonj autentici del Matrimonio di D. Laura, *Vincenzio Brusantino Ferrarese*, la cui autorità sembra a me rilevantissima, e spero che anche agli altri riuscirà maggiore d' ogni eccezione. Diede egli alle stampe in Venezia nell' Anno 1550. un Poema intitolato *l' Angelica innamorata*. Ivi nel Canto XVII. introduce una Sibilla, che predice le Principesse, che aveano da nascere o da abitare in Ferrara; e dopo avere parlato con lode della Duchessa *Renea* Moglie del Regnante allora Duca Ercole II. e di *Anna*, *Lucrezia*, e *Leonora*, Principesse sue Figliuole, immediatamente seguita a parlare così di D. Laura Eustochia d' Este.

*Quella, che come l' amorosa Stella*
*Rende splendore, e adorna il verde LAURO*
*Col NOME suo in quest' età novella,*
*Ch' Onorato ne vien dall' Indo al Mauro,*
*D' ESTE sarà, non men che saggia e bella,*
*E di due ALFONSI fia Madre e ristauro,*
*Et al Terzo gran DUCA serà eletta*
*MOGLIE, di Fede e di Virtù perfetta.*
*Questa Giulia serà saggia d' Urbino,*
*Degna Sorella a un sì famoso Duce,*

con altri versi, che seguitano in lode di *D. Giulia della Rovere* figliuola di un Duca di Urbino, Moglie di D. Alfonso d' Este, e Nuora di D. Laura. *Terzo gran Duca* vien quì appellato Alfonso I. perchè tale in ordine egli era stato dopo Borso, che fu *Duca Primo* di Ferrara. Ora noi miriam quì chiaramente attestato il Matrimonio di Laura con esso Duca Alfonso, giacchè ognun sa il rito de i Poeti Epici, e spezialmente (per tralasciare gli antichi) de i Ferraresi Bojardo, Ariosto, Giraldi &c. di rappresentare quello che era a i lor tempi coll' introduzione di chi si supponeva capace di predir l' avvenire. Il Brusantino, dico, ci fa sapere, che il Nome di D. Laura non era, quale sel figurano i Camerali, vile, abietto, e deforme per l' obbrobrioso titolo, di cui l' hanno caricata, ma *onorato dall' Indo al Mauro*, cioè illustre e pien di onore dapertutto, dove ella era conosciuta, e massimamente in Ferrara; e questo perch' ella fu alzata al grado di *Moglie* del grande Alfonso Duca Terzo.

*Et al Terzo gran Duca serà eletta*
*MOGLIE, di Fede e di Virtù perfetta.*

Odasi ora, come ad una sì precisa testimonianza, che non ammette risposta, abbia pur voluto rispondere un' Avvocato della Camera Apostolica: se amante della Verità, mel sapranno dire i saggi Lettori. *Il Brusantino* (dice egli, e io prego ciascuno di ben assaporar le sue parole) *in quei suoi versi, ove finge di predir le cose future, non dice altro, senonchè Laura ad Alfonso I. Serà eletta Moglie di Fede e di Virtù perfetta, che in buon linguaggio vuol dire: Sarà Concubina; mentre appunto fu ella lodata di aver sempre, contra il solito delle Concubine, mantenuta ad Alfonso la Fede e in vita e in morte, non accoppiando ad altri se stessa*. Così egli. E i Lettori? All' udirne di queste son io ben certo, che esclameranno, e concluderanno una volta, essere un fiero incanto quello delle conquiste, o fatte o da farsi di Dominj temporali, mentre non lasciano più discernere Verità e Ragione, e talora inducono a metterseIa disavvedutamente sotto i piedi, chi forse più degli altri si crederà e glorierà d'intendere Giustizia, e di farla ad altrui, ma non però contra se stesso. Concluderanno in oltre, non potersi più dar torto al Duca Cesare, s' egli senza voler dedurre le pruove della sua Legittima origine in quel Tribunale, dove regnava sì forte

te la passione, meglio amò di cedere alla violenza dell'armi, che di mettere a certo pericolo le ragioni sue, con ritenere almen vivo il suo Diritto sopra Ferrara, giacchè non avea forza da ritenerne il Possesso. Ecco che a i dì nostri bisogna arrivare ad udire, che *Moglie* non vuol più dir *Moglie*, ma vuol dir *Concubina*. Bisogna imparare, che la *Fedeltà delle Mogli*, (e così de i Servi de i Soldati &c.) non è più una bella Virtù da essere lodata, come han creduto tutti gli antichi, e verisimilmente credono anche tutti i moderni; ma può essere solamente un pregio degno di lode nelle *Concubine*. Bisogna apprendere, che *Moglie di Virtù Perfetta* egregiamente conviene ad una Concubina, e che per questo gran merito di essere stata D. Laura Concubina, e non già per quello del suo nobilissimo Matrimonio, il suo Nome era divenuto glorioso dapertutto, e *onorato dall' Indo al Mauro*. Facciamo quì punto fermo, e torniamo al Brusantino, la cui asserzione chiara del Matrimonio di D. Laura, quanto più si peserà, tanto più si troverà concludente e decisiva. Fu egli di Patria *Ferrarese*, era persona *Nobile*, e *Gentiluomo* di quella Città. Parlava di un fatto de i suoi giorni, e della sua stessa Patria, e che era visibile a tutti, perchè sotto gli occhi di ognuno era tuttavia la vivente D. Laura. Aveva egli conosciuto vivente anche il Duca Alfonso, non meno di quel che ora ciascun di noi conosca i Principi nostri. Finalmente scriveva nell' Anno 1550. cioè in tempi vicini a i fatti di esso Alfonso, e che non erano sottoposti a quei vani sospetti, de i quali è tuttavia sì fecondo chi abborrisce di veder ciò, che non gli piace. Ma quel che è più (e attentamente si noti) egli dedicò quel medesimo Poema (dove a lettere cubitali parla del Matrimonio di Laura) *all' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Hercole III. Duca Quarto di Ferrara*. Ciò posto, chieggo io a chicchessia, se si possa più immaginare, non che pretendere, che il Matrimonio di Laura non fosse allora un fatto ben certo, ed anche notorio a tutta Ferrara, da che un Nobile Ferrarese, non in un' angolo, non in una lettera di confidenza, ma in un Libro pubblicamente stampato, e disseminato massimamente per tutta Ferrara, l'asserisce con tanta franchezza; e nella stessa guisa con cui parla di *Renea di Francia* Moglie del Duca allora regnante, e delle tre *Principesse* Figliuole di esso Duca. E l' asserisce in Libro dedicato al medesimo *Duca Ercole*, il quale ognuno intende, che potè ben desiderare di non avere una Matrigna di sì bassa condizione, e che non ne fosse fatta menzione colla pubblicità delle stampe; ma non è mai da credere, che avesse tollerato senza risentimento, ch' ella fosse decantata per tale da un suo Suddito; e in Libri stampati, e dedicati a se stesso, e che aveano da correre per le mani di tutti, quando fosse stato vero ciò che pretendono i Camerali, cioè ch' ella non fu Matrigna d' Ercole, nè era stata Moglie di Alfonso. Questa verità dà negli occhi di tutti; e sempre più poi comparisce manifesta al riflettere, che i *Romanzi*, cotan-

tanta gloria fabbricati in quei tempi da i Letterati Ferraresi, erano fatti perchè spezialmente fossero letti dalla Nobiltà dell'uno e dell'altro sesso. Perciò il Brusantino in quel medesimo Canto XVII. dove fa sì onorevol menzione di Laura, la fa parimente delle più nobili ed illustri Dame, e de i più riguardevoli Cavalieri e Nobili, che fiorissero allora nella Corte e Città di Ferrara, con lodarli tutti. Annovera eziandio, e commenda i Ministri Ducali esaltando sopra gli altri *Alessandro Guarino*, *Giambatista Giraldi*, e *Batista Saracchi*, Consiglieri e Segretarj del Duca Ercole II. Sicchè quel Libro s' ha giustamente da credere, che fosse veduto e letto almeno dalla principal Nobiltà di Ferrara, ed anche dalla Duchessa Renea, e da due delle Principesse sue Figliuole ivi onorate co i convenevoli encomj; i quali tutti avranno trovata framischiata nel loro coro D. Laura, appellata *Moglie di Alfonso* fra i Duchi di Ferrara il Terzo, e nel sito convenevole al suo grado, cioè dopo essa Renea, e dopo le sue Figliuole, e prima di D. Giulia della Rovere Nuora d' essa Laura. La consegnenza necessaria di tutto questo è, che in quei tempi ognun dovea sapere, che Laura era stata Moglie di Alfonso; e che qual Vedova di lui essa veniva onorata da ciascuno; e ciò senza contradizione della Corte Ducale. Anzi in osservare, che il Brusantino mette *Laura* innanzi alla suddetta *D. Giulia*, abbastanza comprendiadiamo, che Laura pubblicamente dovea avere in Ferrara la mano da essa sua Nuora. Ma se Laura altro non fosse stata che una miserabil Concubina, come vorrebbono gli Avvocati Camerali: chi potrà mai capire, che i Principi Estensi, e molto più il Duca di Urbino allora vivente, e fratello legittimo d' essa D. Giulia legittima, avessero permesso, che essa D. Giulia andasse al di sotto di una Donna di nascita tanto ignobile e dispari, e in oltre tuttavia deforme per le marche del suo Concubinato? Sì sconce immaginazioni possono solamente pullulare in capo di chi non conosce il Mondo, nè intende materie d' Onore. A tutte queste osservazioni ne unisca ora due altre il Lettore. La prima è, che nel fine del Poema stampato del Brusantino si leggono queste parole: *Hassi Privilegio da la Santità di NOSTRO SIGNORE, et da la Sacra Maestà Cesarea, et da la Illustrissima Signoria di Venezia, et da lo Illustriss. DUCA DI FERRARA, et da la Eccellenza del Duca di Fiorenza. Impresso in Venezia presso Francesco Marcolini il Mese di Dicembre MDL.* Il costume di chi accorda somiglianti Privilegj, si è di prima far leggere a i suoi Ministri il Libro, che s' ha da Privilegiare, a fin di vedere, che nulla s' approvi, onde ridondasse pregiudizio a chi concede il Privilegio. Perciò vegniamo a comprendere, che il Matrimonio di D. Laura fu riconosciuto dalla Corte di Roma e di Ferrara; e in tempi cotanto vicini alla morte di Alfonso I. La seconda è, che avrebbe saputo e dovuto la Corte di Ferrara fare ritrattare il Brusantino Ferrarese sul particolare di Laura, qualora egli avesse temerariamente

data

data una Moglie, (e qual Moglie?) al defunto Duca Alfonso, e una Matrigna al Duca Succefsore allora regnante. E pure nulla di ciò fu fatto. Anzi ci hanno insegnato gli Avvocati Camerali, che tre Anni dopo, cioè nel 1553. fu fatta una Ristampa del medesimo Poema *in Venezia per Francesco Marcolini*, dove si leggono le stefse parole, cioè l'afserzione del *Matrimonio di D. Laura*, e senza che il Brusantino mai si ritrattafse. Aggiungasi, che il medesimo Brusantino era amato e stimato dal medesimo Duca Ercole II. Negli Atti autentici del Consiglio della Comunità di Reggio all'Anno 1538. tuttavia si legge, che il Consiglio de' Nobili reggenti allora efsa Comunità. *Audita petitione Magnifici D. Vincentii Brusantini Nobilis Ferrariensis, suffulta etiam LITERIS DUCALIBUS ad supraseriptum D. Gubernatorem, & precibus Magnifici D. Alexandri Guarini &c. ipsum D. Vincentium una cum D. Alexandro ejus filio &c. fecerunt, constituerunt, creaverunt Cives ejusdem Civitatis Regii &c.* Dopo di che venga chi ha gran coraggio a combattere con quattro Argomenti Negativi, e con de i Sospetti, che poco costano a certuni, contra i pregi di D. Laura Estense. E' obbligata ogni persona intendente a sapere, che gli Argomenti Negativi scompariscono e vanno in fumo alla comparsa de i Positivi.

Colle Pruove finquì addotte pafsiamo ora ad unire le Genealogie composte, prima che si movefsero i venti perturbatori di chi afpirava alla conquista di Ferrara. E primieramente fu allegata quella di *Girolamo Henninger*, il quale ne i suoi quattro Tomi intitolati *Theatrum Genealogicum*, e stampati nel 1588. descrivendo la Genealogia degli Estensi, e parlando di Alfonso I. usa le seguenti parole: *Uxor Prima, Anna Galeatii Sforzæ filia. Secunda, Lucretia Borgia &c. Tertia, Laura Ferrariensis &c.*

In Secondo luogo *Elia Reusnero* nel suo Libro intitolato *Opus Genealogicum de præcipuis familiis Imperatorum &c.* stampato nell' Anno 1592. ma composto molto prima da quell' Autore, così scrive d'Alfonso I. *Ex Laura Ferrariense, fœmina obscuræ originis, & acerrimi ingenii, maximæque prudentiæ, UXORE TERTIA, suscepit Alphonsum &c.* Vien quì risposto da un Difensore della Camera, che il Faletti nel suo Albero non mette Laura nel ruolo delle Mogli; e che tanto l' Henninges, quanto il Reusnero sono *copiatori d' errori*. Ma non so di che Logica si serva questo Scrittore, da che egli vuol far valere per pruova ciò che è in quistione. Si ripete poi, che se il Faletti tacque il Matrimonio di Laura, nol negò già, nè l' escluse per questo; e il silenzio suo si può, e si dee accordare colla chiara afserzione altrui. Si ricordino i Lettori, che nè pure *D. Camilla Martelli* si vede mentovata per Moglie di Cosmo I. Gran Duca di Toscana in alcune Genealogie; e pure è infallibile, che fu sua Moglie. Aggiunge di più, che *a tutti costoro, e ad altri lor pari, merita bene di efser preposto Antonio Albizi*. Perchè mai? Perchè *nel suo Albero di Casa d' Este annoveran-*

*verando le Mogli d' Alfonso I. nè men' egli vi pose Laura*. Ma ognuno tornerà a stupirsi di così strana Logica. Da quando in qua va la preminenza a chi parla a verso di questo Avvocato sopra gli altri, che trattando del fatto medesimo scrivono il contrario? Oltre di che il tacere una cosa, non è già un negarla, e può, anzi talvolta dee accordarsi il silenzio d' uno Scrittore coll' affermativa degli altri. Il bello nondimeno si è tacersi dal Romano Avvocato, avere l' Albizi scritto dopo l' occupazion di Ferrara, e che l' Opera sua fu stampata ne 1610. A che maravigliarsi dunque, se le trombe Romane mossero in quei tempi non più sinceri in più d' uno le idee di chi aveva spogliata di quello Stato la Casa d' Este? Autori tali non montano un frullo; e tanto meno vale quell' Albizi, da che prende tanti farfalloni nella Genealogia Estense, e in quel medesimo sito, veggendosi annoverato tra i Figliuoli d' Alfonso I. *Ferdinandus Marchio Padulæ*, con dirsi appresso *Franciscus Maria Cardona*; e con dirsi di più, che *D. Alfonso* figliuolo di Laura morì nel 1582. e che *Alessandro* figliuolo di esso D. Alfonso mancò di vita nel 1578. ed ebbe per Moglie *Marfisa*: tutti spropositi da cavallo. Se questo sia un far viaggio con Autori sì fatti, nol vo' dir' io: lo diranno gl' Intendenti di queste materie.

In Terzo luogo venga *Gabriello Simeoni*, Letterato di grido a' suoi tempi, che ne' *Comentarj sopra la Tetrarchia di Vinegia &c.* così ragiona d' Alfonso I. Duca di Ferrara: *Ultimamente venuto a morte, e di Lucrezia lasciati Ercole, Hippolito Cardinale, & D. Francesco, & di Laura Alfonso, & Alfonsino, successe come primogenito Ercole nel Ducato*. L' edizione, ch' io ho di quest' Opera, fu fatta in Venezia l' Anno 1548. Da queste parole non ricavano i Camerali, *che il Simeoni abbia creduto, che Laura fosse Moglie d' Alfonso*. Ma se il Simeoni avesse fatta solamente menzione de i Figliuoli della Borgia, subito si farebbe inferito mercè de i tanto favoriti Argomenti Negativi, ch' egli tenne per illegittimi i Figliuoli di Laura. Adunque avendogli questo Autore mentovati tutti, e senza fare distinzione fra loro, nè fra Lucrezia Borgia, e Laura: la presunzion corre, ch' egli tenesse per legittimi que' Figliuoli, ed anche Laura per Moglie. E tanto più, perchè il Simeoni non tien conto d' altri Naturali di Casa d' Este, a riserva di Lionello e di Borso, che signoreggiarono Ferrara, contuttocchè vi fossero de' Successori legittimi; e fu egli stesso a Ferrara, e potè facilmente conoscere D. Laura, cioè sapere anch' egli, come seppero gli Autori Contemporanei finora allegati, ch' ella quanto al grado di Moglie non fu da meno di Lucrezia Borgia. Vero è, che il Difensor della Camera ha salvata di retroguardia una ragion potentissima contra l' autorità del Simeoni, con dire: *Che quando poi il Simeoni avesse creduto, che Laura fosse Moglie d' Alfonso, egli si sarebbe molto allontanato dal Vero*. Ma di grazia risparmino a me i benigni Lettori la fatica di rispondere a così acuto e galante Entimema.

Quar-

Quarto, fu allegato per gli Estensi un Volume MS. di *Gasparo Sardi*, il quale si proverà, occorrendo, che è di suo proprio carattere, dove egli ha unite alcune *Genealogie degli Estensi*. Il Sardi fu Storico Ferrarese, ed è assai noto il suo nome; fiorì nel 1555. ed avendo egli raccolte quelle Genealogie, niuno potrà mettere in dubbio, che queste veramente si trovassero una volta in Ferrara, e che le medesime fossero anche veridiche e fedeli, perchè scritte in tempi vicini al fatto che cerchiamo. Dopo tre Genealogie, che esso Sardi copiò da un Libro della nobil Casa Sacrati, ma che non arrivano ad Alfonso Primo, segue *la Genealogia delli Estensi accopiata per me Guaspare di Sardi da quella delli Romei*. Sono quivi descritti i Figliuoli d' Alfonso I. in questa guisa: *Alfonso &c. hebbe sei Figliuoli, cioè Hercole &c. Hippolito Cardinale, Lionora Suora del Corpo di Christo, Francesco: De la Signora Lucretia Borgia Fiola di Papa Alexandro Sexto. Alfonso, Alfonsino: De la Signora LAURA*. Dopo ciò si legge: *Hercole II. Signore 17. & Duca Quarto di Ferrara hebbe sei Figlioli. Da M. Rhenea fiola di Ludovico Re di Franzà, Anna, Alfonso, Lucretia Naturale & Suora del Corpo di Christo, Lucretia legitima, Leonora legitima, Aloyse legitimo*. Qui finisce la suddetta Genealogia, il cui Autore assai dà a conoscere, che tiene per Legittimi *Alfonso* ed *Alfonsino*, e Moglie del Duca Alfonso la Madre loro, sì perchè non fa differenza alcuna fra *Lucrezia Borgia*, e *Laura*, e sì perchè tratta egualmente i Figliuoli dell' una e dell' altra. E ciò riesce poi bastevolmente chiaro al riflettere, che quell' Autore nomina alcuni *Naturali* degli Estensi, e li nota per tali: il che non fa per gli Figliuoli di Laura. Nel 1539. vivea in Ferrara *Antonio Romeo* Segretario del suddetto Cardinale Ippolito d' Este, Fratello del Duca Ercole; e però la Nobil Casa de i Romei potea ben' essere informata di questa verità.

Quinto, seguita nel medesimo Volume MS. del Sardi *la Genealogia delli Estensi accopiata per me Guasparo di Sardi dal Libro di Fra Paulo da Legnago, il quale scrive, l' origine delli Estensi essere stata di Franza, della quale partendosi vennero in Italia &c.* Questa Genealogia è più elaborata e copiosa delle antecedenti, ed ivi si legge: *Alfonso 17. Signore di Ferrara & 3. Duca. Fu creato Duca il giorno di S. Paulo a dì 25. di Zenaro 1505. moritte nel 1534. a dì ultimo di Ottobre. Fu sepulto il giorno d' Ogni Santi nella sera, & fu portato alle Suore del Corpo di Christo. Hebbe TRE MOGLIERA. La Prima fu Madama Anna di Casa Sforzesca, fiola del Duca Galiazo, & della Duchessa Bona, la quale morì di parto, e fu sepolta nelle Suore di San Vito. La seconda fu Madama Lucretia Borgia, la qual fu Figliola di Papa Alexandro Sexto, & Sorella del Duca Valentino. Questa venne a marito a dì 2. di Febraro 1502. & moritte nel 1519. a dì .. Zugno. La TERZA fu la Signora LAURA, di Virtù & bontà, ma non di sangue nobile. Hebbe li Figlioli infrascripti di Madama Lucretia. Hercule Primogenito &c. nacque a dì 25. Agosto 1508. ad hore 21. & tre*

*quarti . Hippolito &c. nacque a dì 25. Agosto 1509. Francesco . Questo nascette a dì 9. di Novembre 1516. Lianora . Questa fu Suora del Corpo di Christo , & nacque a dì 10. di Luglio 1515. Alfonso , hebbe de la Signora LAURA . Alfonsino , hebbe etiam de la predicta Signora LAURA . Alexandro , nacque di Madama Lucretia Borgia a dì 1. d' Aprile 1514. Questo è morto .* La testimonianza di questo Scrittore pel *Matrimonio* di D. Laura, è di gran rilievo, perch' egli fiorì spezialmente sotto Alfonso I. in Ferrara, fu persona Religiosa dell' Ordine de' Carmelitani , persona dotta , e che scrisse una Storia prolissa in Latino fino a' suoi dì , tuttavia esistente MS. nella Biblioteca Estense ; nè cade sopra di lui sospetto , che o fosse poco informato , e molto meno che fosse poco curante del Vero.

Sesto, seguita nel suddetto MS. *Genealogia Estensium per Peregrinum Priscianum* . O sia che questa fosse composta dal Prisciano vecchio, famoso Scrittore delle cose di Ferrara, e de i fatti degli Estensi, e venisse poi continuata da' suoi Figliuoli ; o pur sia essa fattura di Pellegrino Prisciano juniore figliuolo del primo , mentovato da Marc' Antonio Guarino, essa è di gran rinforzo alla verità , che cerchiamo . Ivi dunque si leggono le seguenti parole : *Alfonsus Dux 3. Ferrariæ genuit Herculem , Hippolitum , Franciscum , ex Lucretia Borgia; Alfonsum , Alfonsinum ex LAURA UXORE SECUNDA . Hercules 18. Ferrariæ Dux Quartus genuit ex Renata filia Ludovici XII. Francorum Regis Annam , quæ primo loco nata est 16. Novembr. die 1531. Alfonsum, qui ortus fuit &c.* Termina in Lucrezia naturale d' esso Ercole II.

Settimo , il Sardi dopo avere adunate varie antichità, notizie, e documenti da i Libri di *Nicolò Polystorio*, e di *Ricobaldo* , dal *Prisciano* , e da altri Annali e Croniche MS. , che dice *accopiate* da se *l' Anno di Christo* 1541. Viene ad un' altra Genealogia, dicendo: *Genealogia Estensium Marchionum , Ferrariensiumque Ducum incipit : Albertus , qui & Ubertus a Theutonicis dictus &c.* Di Alfonso I. si legge ivi così : *Alfonsus Dux Herculis Primi filius , ex Lucretia Borgia sacro connubio sibi copulata genuit Herculem Secundum , qui &c. & Hippolytum &c. & Franciscum fratres uterinos . Ex SECUNDO quoque MATRIMONIO ex LAURA innocentissima fœmina genuit Alfonsum & Alfonsinum filios legiptimos .* Abbiam veduto di sopra, aver' altri chiamata D. Laura *Seconda Moglie* d' Alfonso I. Eccone due nuovi esempli , e tratti da i Ferraresi stessi , e da Libro autentico . Replico pertanto , ciò essere avvenuto, perchè essendo morta Anna Sforza nel 1497. e senza lasciar prole alcuna, chi prendea a parlar delle Mogli d' Alfonso, per annoverare i di lui Figliuoli , lasciava andare la Sforza , e mentovava solamente l' altre due, venendo Laura ad essere *Seconda* dopo la Borgia . Forse ancora taluno per non avere conosciuta la Sforza , e conoscendo solamente le due Linee viventi del Duca suddetto , di queste due sole Mogli tenne conto in iscrivere. Ora che rispondono i Camerali a tali partite ? Non altro , se non che *l' autorità pubblica de' due Alberi Esten-*

*Estensi*, da loro allegati, *è ben' altra cosa, che le private e nascoste Genealogie del Romei, di Fra Paolo da Legnago &c.* Ma qui dee ricordarsi il Lettore di ciò, che abbiamo osservato di sopra: cioè che l'uno di quegli Alberi, composto non si sa da chi, patisce tali eccezioni, che è da stupire come, venga allegato nella presente controversia. E quanto all' altro, se ivi non è posto il Matrimonio di Laura, non è per questo negato da quell' Autore. Ed è poi facile, che taluno si credesse di dar nel genio alla Linea d' Ercole II. e d' Alfonso II. col tacere il di lei basso Matrimonio, e non accumunar Laura coll' altre nobilissime Mogli Estensi. Conosce ognuno essere troppo verisimile che non gradissero que' Principi di vedere ricordato a se, e al Pubblico, un Matrimonio di disuguaglianza sì grande. Che poi le Genealogie da noi allegate si chiamino, *private e nascoste*, sappia il Pubblico, che non saranno *nascoste*, ogni volta che si possano produrre in qualche spassionato Tribunale; e intanto a chi bramasse di appagarne la sua curiosità, non avrà se non a richiederlo. Strano poi sarebbe, che i Manuscritti, i quali tuttodì vengono citati dagli Eruditi per provare o illustrare la Verità, si potessero screditare con appellarli cose *nascoste*, e pretendere, che non avessero forza. Fra i Letterati, ed anche fra i Legisti, questa è un' eresia da non sopportarsi. Basta bene, ch' io ripeta qui, che il MSto onde son prese tali Genealogie, è di mano di *Gasparo Sardi*, Storico Ferrarese accreditato nella Repubblica Letteraria, e Storico Contemporaneo d' Alfonso I. e d' Ercole II. Duchi di Ferrara. Di più non occorre, perchè si conosca il peso loro nella ricerca del fatto, che abbiam per le mani. Quanto poi al dire, che son cose *private*, i Giudici savj tanto più ne faran qui capitale, perchè se furono scritte senza pensiero di pubblicarle, chi le scrisse non potè nudrir voglia di adulare, nè timore di dispiacere ad altrui: e però ad altro non dovette aver mira, che a dire la Verità per propria memoria, o per istruzione de' posteri.

Ottavo, nel Tomo VII. delle Opere MS. ed originali del vecchio *Pellegrino Prisciano*, si legge una lunga Genealogia de' Principi Estensi co i Ritratti loro. Non so se sia fattura di lui, continuata poi da' suoi Figliuoli, o pure d' altro Autore di que' tempi. Quello che è certo, arriva essa fino all' Anno 1553. ed è di carattere ed antichità corrispondente. Ivi sono i Ritratti d' Anna Sforza colle seguenti parole: *Questa Anna fu la Prima Moglie del Duca Alphonso, Figliuola del Duca Ghaliazo Duca di Milano; moritte di parto lei, & una puttina, posta in S. Vito*. A quello della Borgia si nota: *Questa Lucretia fu Figliuola di Alexandro Papa, & fu la Seconda Moglie del Duca Alphonso, & fece li infrascritti Figliuoli &c. Venne a marito del* 1502. *a dì* 2. *di Febraro, & morse del* 1519. Di Ercole II. è ivi scritto: *Questo Hercole nacque del sopradditto Alphonso del* 1506. *& fu fatto Duca, & è legitimo & naturale. Questo Hippolito nacque del ditto Alphonso &c. & è legitimo & naturale &c. Questo Francesco nacque del ditto Alphonso, &*

 è le-

*è legitimo & naturale &c.* Vien poscia a D. Alfonso, e così ne parla: *Questo Alphonso fu Figliuolo del Duca Alphonso, & era Naturale; poi fu Legitimato dal sopraditto Duca, perchè SPOSO' sua Matre, che fu la Signora LAURA, che era Figliola de un beretaro, che la tolse da amore il Duca dito, & vive del* 1553. Non si può parlare con più sincerità, nè più individualmente di quel fatto; e però concorrono tutte le ragioni ad accreditar questo Scrittore per amante della Verità, e ben' informato d' essa.

Nono, fu allegata la Genealogia della Casa d' Este, composta e pubblicata in Ferrara nell' Anno 1570. da *Giambatista Pigna* in fine della Storia de' Principi d' Este. Di Alfonso I. così egli scrive: *Alfonso Duca di Ferrara, di Modena, di Reggio, Marchese di Este, Conte di Rovigo, Principe di Carpi, di Caen, Bayeux, & Fala se, Signore di Comacchio, & in Romagna.* 1505. *Suoi Figliuoli Alessandro, Hercole II. Duca di Ferrara &c. Hippolito II. Cardinale, Alessandro, Francesco Marchese di Massa, & della Padula, Conte di Avellino, Leonora Monaca, Alfonso Marchese & Signore di Montecchio, Alfonsino Marchese & Signore di Castelnuovo.* Veggendosi qui uguagliati Alfonso ed Alfonsino, Figliuoli di D. Laura, a quei della Borgia; e tanto più considerando, che il Pigna non mette in quell' Albero i bastardi Estensi, fuorchè Lionello e Borso, perchè Principi e Signori di Ferrara: siamo condotti a mettere questo ancora per uno de' testimonj del Matrimonio di D. Laura. E l' Albero suo, che non è già un foglio volante, fu espressamente fatto e pubblicato per ordine di Alfonso II. Duca, e approvato per autentico da lui.

Decimo, abbiamo un Volume MS., originale di *Alessandro Sardi*, che contiene una Raccolta di Notizie Istoriche. Ivi di mano sua sta scritto un' *Epilogo de li Illustrissimi Signori Estensi*. Di Alfonso I. si leggono le seguenti parole: 1505. *Alphonso Estense, Duca di Ferrara, Modena, Rezo, Conte de Rovigo, Marchese da Est, Figliolo legitimo & naturale del soprascritto Duca Hercole, successe a suo Patre nel Stato, il qual' hebbe per Moglie Madama Anna Sforza; & per la Seconda Madama Lucretia Borgia; & per la TERZA Madama LAURA Bocacii. Questo Signore è stato insidiato molto da più Potentati; ma è stato conservato da Dio; & per questo Ferrara è stata, & sarà la più forte terra da battaglia, che sii in Italia.* Di Ercole II. scrive: *Hercule II. Duca di Ferrara, Modena, & Rezo, Figliolo legitimo & naturale del soprascritto Duca Alphonso, successe a lui nel Stato, il quale tolse per Moglie Madama Renea Figliola legitima & naturale del Re Ludovico di Franza. Questo al Presente signoreggia, al quale Iddio conceda per sua bontà, felice & lungo stato.* Di che tempo fosse scritto quell' Epilogo, si raccoglie di qui. Alessandro Sardi fu Nobile Ferrarese, Figliuolo del poco fa mentovato Gasparo Sardi; fiorì sotto Ercole II. e Alfonso II. Duchi di Ferrara; e però la testimonianza sua qui rapportata è di gravissimo peso nel presente caso.

Fi-

Finalmente nell' Undecimo luogo succeda la Genealogia degli Estensi, che a noi lasciò *Messer Simone Fornari da Reggio* nella *Sposizione sopra l'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto*. Consegnò egli alle stampe di Firenze questa sua Opera nell' Anno 1549. e però in tempi vicini a quel fatto, che ora vien controverso; e per conseguente se anch' egli attestasse il Matrimonio di D.Laura, sarebbe di molta importanza l'autorità sua. Or bene s' oda ciò ch' egli notò al Canto III. del Furioso, dove tessendo la Genealogia della Casa d' Este, parla d' Alfonso I. nella seguente forma: *Alfonso Signore diciottesimo bebbe gl'infrascritti Figliuoli. Hercole, che a questo dì è Signore decimonono. Hippolito di Nome, di dignità, e di valore ancora al Zio somiglievole molto. Francesco Marchese della Padula, e duo altri, Alfonsi parimente nominati.* Osservisi, che il Fornari nomina in questa Genealogia parecchi bastardi, ma per tali ancora li nota, con dire per esempio, che il Marchese Niccolò *ebbe dodici Figliuoli maschi, de' quali dieci erano Naturali; ebbe Figliuole femine nove, due delle quali eran Legitime*. Chiama Lionello Signor di Ferrara *figliuol Naturale*; lo stesso dice del Duca Borso, che regnò in Ferrara, contuttocchè vivesse Ercole I. Legittimo. Adunque non nominando egli per tali i Figliuoli di D. Laura, anzi mettendoli del pari co' Figliuoli della Borgia, fa assai chiaramente intendere, che anch' essi erano Legittimi, e per tali venivano pubblicamente riconosciuti. Troverebbe qui ben lo preveggo, da sofisticar tuttavia, chi per mirar le cose lontane disgustose, adopera solo il Cannocchiale di lunga vista, che impicciolisce. Ma per buona ventura il Fornari ha tolto altrove ogni scampo a chi non vorrebbe vedere ciò, che i sinceri amatori del Vero senza parzialità vanno rintracciando. Scrive così l' Ariosto nel Canto ultimo St. V.

*Ecco la bella, ma più saggia. e onesta,*
*Barbara Turca, e la compagna è Laura.*
*Non vede il Sol di più bontà di questa*
*Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.*

Il Fornari fa le sue sposizioni a questi versi; ed affinchè i Lettori concepiscano meglio l'onorato ed esatto genio di questo Scrittore, osservino le seguenti parole di lui. *Ecco Ginevra* &c. *E' costei la Signora Ginevra Malatesta* &c. *Quantunque io truovo, che sia stata un' altra Ginevra figlia del Marchese Nicolò* &c. *Ma io per Non Haverne Miglior Contezza, non so darne sentenza, siccome di quegli altri nomi prima di Ricciarda da Este, per la quale io non so, se 'l Poeta intenda la Moglie di Nicolò da Este; e di Diana, se fusse quella da Este, cui egli già annoverò tra le otto sopra la fonte. Nè anche di Barbara Turca, se egli intenda della figlia del Duca di Brandeburcho giunta in Matrimonio con Lodovico Gonzaga secondo Marchese di Mantova, il quale per le sue prodezze* &c *ardire era da tutti nominato il Turco*. Ecco un' uomo, che cammina con riguardo ne' suoi giudizj, nè vuol' asserire, se non quello, ch' egli sa di certo. Seguita poi immediatamente a parlare di quella *Laura*, che testè vedemmo

men-

mentovata dall' Ariosto, e ne ragiona in questi termini: *Finalmente m' è oscuro, se quando soggiugne: E LA COMPAGNA E' LAURA: e' voglia, che sia la TERZA MOGLIE d' ALPHONSO, la quale fu della Città di Ferrara, & quantunque di bassa conditione, nondimeno Donna d' alto ingegno, & di gran prudenza*. Pongasi ora mente alla maniera con cui il Fornari parla qui naturalmente, e senza affettazione, e senza esitazione alcuna del Matrimonio di D. Laura col Duca Alfonso. Colla medesima franchezza ne fa egli menzione, con cui parla del Matrimonio di Barbara di Brandeburgo con Lodovico II. Marchese di Mantova. E dubita egli bensì, se l' Ariosto intendesse di *Laura Eustochia*; ma non dubita punto, che *Laura Eustochia* non fosse *Terza Moglie d' Alfonso I.* Se dopo tante altre testimonianze chiare ed autentiche addotte finquì, non finisce questa di convincere i Lettori, che ne' tempi sinceri, e più vicini al fatto, il Matrimonio di D. Laura era cosa notoria, e che niuno lo metteva in dubbio: bisognerà ridursi a dire, che ogni punto dell' antica Storia sarà privo di fermezza; e purchè si nieghi, o se ne dubiti, non basterà, per quanti Autori Contemporanei ed informati si alleghino, a farcelo credere vero. Ci mancherebbe ancor questo, per avvalorar bene l' empie o stolte opinioni de' Pirronisti de' nostri tempi. Si osservi in oltre, che *Simone Fornari* fu persona Nobile; scrisse di cosa avvenuta a' suoi giorni, anzi tuttavia visibile in D. Laura vivente allora in Ferrara; e fu informatissimo de i fatti di quella Città, e spezialmente del Duca Alfonso; e andò anche in persona a Ferrara per informarsene. Però da qualunque parte si miri la testimonianza di questo Autore, essa si riconoscerà superiore ad ogni eccezione. E pure chi mai può mettere limiti a i sofismi di una passione, che abborrisca qualche spiacevole Verità? Sappiasi dunque, che all' autorità del Fornari è stato risposto da un' Avvocato Camerale colle seguenti parole: *L' Ariosto morì il dì 8. di Luglio del 1533. cioè 15. mesi prima d' Alfonso I. da cui essendo stata sposata Laura in fin della vita (secondochè or si pretende) come può l' Ariosto nel suo Poema da lui pubblicato assai prima, aver tenuta Laura per Terza Moglie d' Alfonso, se in quel tempo era Concubina, e non Moglie, anche giusta il parere de' Ministri Ducali?* Ma di più non ci volea per far sempre più comparire, se sia atto il Tribunale di Roma a decidere questa controversia. Ecco come la Passione non lascia discernere quello, che pure è manifestissimo agli occhi di tutti gli altri. Non è l' Ariosto, ch' abbia parlato, o inteso di parlare del Matrimonio di Laura, perch' egli solamente nomina una *Laura*; ma è il Fornari, che spiegando quel passo, dubitativamente propone, se l' Ariosto intenda di quella *Laura*, che indubitatamente era stata *Terza Moglie d' Alfonso*. Essendo succeduto il Matrimonio di Laura, alcuni Anni prima che il Fornari comentasse l' Ariosto, perciò questi egregiamente ne poteva parlare, e ne parlò in fatti. Soggiugne il medesimo Avvocato: *Egli è an-*

*è ancor da notarsi, che il Fornari fu Reggiano, cioè del paese, ove era il Castello di Montecchio, Marchesato di D. Alfonso Figliuolo di Laura*. E vuol dire, senza dirlo, che sarà stato un' Adulatore, e un Bugiardo, come convien credere (per comandamento di questo Avvocato) che sia stato, chiunque osò di pubblicamente attestare il Matrimonio di Laura. Mi rimetto a i Saggi, che giudicheranno, se manchi ingiustizia e temerità a sì fatte pretensioni. Tuttavia leviamo anche questa ritirata a cotesto fabbricator di sospetti, con fargli vedere, che Simone Fornari non fu giammai da *Reggio di Lombardia*. La patria sua in effetto fu *Reggio di Calabria*, e di colà venne agli studj di Pisa, dove compose quella sua Opera, e dedicolla a Cosimo I. Duca di Firenze; e però nulla ebbe che fare con Reggio degli Estensi, nè con Montecchio. Che se il medesimo Avvocato mette il Sigillo a queste sue mirabili opposizioni con dire: che *la testimonianza del Fornari per altro verso si Convince d' Insussistenza APERTISSIMA, poichè mostra di supporre, che Laura sia stata sempre Moglie d'Alfonso dopo la morte di Lucrezia*: di grazia i Lettori si prendano l' incomodo di rileggere le parole del Fornari; e mi lusingo io che troveranno unicamente nata nella Fantasia di questo Censore una sì galante illazione, e poi concluderanno, che sostiene una mala causa, chi è ridotto a sostenerla con tanti sofismi e con soli arbitrarj sospetti. Per corona anch' io di queste osservazioni ricorderò qui al Pubblico, che l' Opera del Fornari *fu stampata in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale con Privilegio di PAPA GIULIO III. Carlo V. Imperatore, del Vicerè di Napoli, e di Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza*; e però, secondo i principj posti da i medesimi Camerali, ancor qui si può dire approvata e privilegiata dal Sommo Pontefice l' asserzione del *Matrimonio di D. Laura*.

Abbiamo intanto veduto finquì D. Laura pubblicamente trattata e riconosciuta in vita per *Moglie* del Duca Alfonso, e Principessa. Coerenti a questo suo pregio furono ancora i suoi Funerali, e da essi viè più mireremo comprovata, e maggiormente confermata questa Verità. Terminò questa felice Donna il corso di sua vita a dì 27. di Giugno del 1573. in Ferrara, e nel giorno appresso fu portato il cadavero suo alla sepoltura nella Chiesa delle Monache di S. Agostino, sue predilette, dove furono a lei fatte *Esequie Ducali*; nè solamente venne ella con sì pomposa solennità trattata da *Moglie*, o sia *Vedova* d' Alfonso I. ma eziandio da *Duchessa*: giacchè tal ricognizione non potea più far nascere competenze, ed altri puntigli fra lei, e le Duchesse Regnanti. Certo è, che accompagnarono il di lei cadavero *Alfonso II.* Duca di Ferrara, il Cardinale *Luigi d' Este*, Fratello del Duca, e *D. Alfonso* Figliuolo d' essa, vestiti a lutto, con tutta la Corte, tutto il Clero, tutti i Tribunali, e tutte l' Arti di quella Città. Furono di più esposte l' *Arme di D. Laura*, inquartate con quelle della *Casa d' Este* per le Chiese della Città, e col titolo di *Duchessa di Ferrara*. Di questo

sto solennissimo fatto fanno fede molti Testimonj giuridicamente esaminati in Modena per parte del Duca Cesare. E in oltre abbiamo concorde l'attestato degli Storici Ferraresi, i quali si dovranno da qui innanzi aggiugnere al ruolo de' tanti altri, finquì allegati in Pruova del Matrimonio di D. Laura.

Il Primo fra essi è *Giovanni Maria da Massa Ferrarese*, il quale condusse le Storie MS. della sua Patria fino all'Anno 1585. nel qual tempo egli probabilmente mancò di vita. Le sue parole son queste all'Anno 1573. 27. *Giugno. Morì la Sig. LAURA Eustochia Dianti DA ESTE, MOGLIE D' ALFONSO I. Duca III. di Ferrara, Madre di Alfonso, & di Alfonsino da Este, Sepolta a S. Agostino con Funerale da DUCHESSA par sua.*

Secondariamente *Girolamo Merendi*, anch'esso *Ferrarese*, e Mansionario della Cattedrale di Ferrara, di cui s'ha un Libro MS. di *Memorie Istoriche* da lui di mano in mano registrate fino all'Anno dell' occupazion della sua Patria, così scrive: *A dì 27. di Giugno 1573. morì la Sig. LAURA D' ESTE, Madre del Sig. D. Alfonso d' Est, Zio del nostro Sig. Duca Alfonso II. & fu sepolta come DUCHESSA nel Monastero di S. Agostino.*

Terzo, venga *Antonio Isnardi*, parimente Cittadino *Ferrarese*, e Scrittore ben noto agli stessi Camerali, e da loro citato, di cui si conserva una Storia MS. di Ferrara. In essa andava egli notando i fatti più cospicui, che accadevano in Ferrara, e giugne la sua fatica fino all'Anno 1577. in cui verisimilmente egli finì di scrivere e di vivere. Ve n' ha delle copie continuate con altra mano fino al 1587. o pure fino al 1588. Il Titolo della Storia è *Ricordi diversi della Città di Ferrara raccolti da Antonio Isnardi*. Ecco le sue parole: *A dì 27. di Giugno 1573. Morì l' Illustriss. Sig. Laura Estense, che FU MOGLIE dello Illustriss. Sig. Duca Alfonso da Este. Fu sepolta a dì 28. detto a S. Agostino con gran pompa, & fu accompagnata alla Chiesa dall' Illustriss. & Reverendiss. Cardinale di Ferrara, dall' Illustriss. Sig. Duca nostro, & dall' Illustriss. Sig. D. Alfonso Figliolo della predetta Signora, & dalla Corte delle loro Signorie Illustriss.* Si osservi così di passaggio il Titolario fino allora usato nella Corte di Ferrara, e comune a D. Laura, e a suo Figliuolo: segno fra l'altre cose, che in quell' Anno fu scritta essa Memoria, e prima che Alfonso II. cominciasse ad essere trattato col *Serenissimo*.

Quarto, *Agostino Faustini* nelle sue Giunte alla Storia Ferrarese di Gasparo Sardi, così scrive all'Anno 1573. *In Ferrara in questi giorni morì la Sig. D. Laura Eustochia, la quale fu accompagnata alla sepoltura dal Sig. D. Alfonso suo Figliuolo, dal Cardinal Luigi, e dal Duca suo Fratello, seguendoli la Corte, e Tutta la Nobiltà di Ferrara. Fu ella sepolta nella Chiesa delle Monache di S. Agostino; & le Armi di lei, Come si disse, furono vedute attaccate per la Città col titolo di DUCHESSA.* Fu anche il Faustini Cittadin Ferrarese, Dottore, e persona versatissi-

tissima ne i fatti e nelle Storie della sua Città. Di più, quelle sue Giunte furono stampate in Ferrara stessa per Giuseppe Gironi l'Anno 1646. Anzi furono esse dedicate al Cardinale Giulio Sacchetti, già Legato Apostolico di Ferrara; e venivano *da tutti quei Letterati, che l'aveano vedute, celebrate con applauso uniforme*; e massimamente si veggono lodate da i pubblici Revisori di Ferrara per la *Fedeltà* della Storia. Anche Monsignor Borsetti nel suo *Supplemento delle Chiese di Ferrara*, stampato in essa Città nel 1670. parlando di queste Giunte del Faustini, ci assicurò, che egli *scrisse così Esatta e Veridicamente, che sarà sempre stimata la sua Opera*. Ma perchè il Faustini parla bensì francamente delle *Esequie Ducali* fatte a D. Laura, ma non con uguale certezza sembra ragionare delle Armi di lei appese per le Chiese di Ferrara *col titolo di Duchessa*: sappiano i Lettori, che quel *Come si disse* vi fu per precauzione intruso, non da lui, ma da chi concedette la licenza della stampa, acciocchè non desse troppo nell' occhio de' Lettori un passo sì vitioso. Ciò s'impara dall' *Originale* stesso del Faustini, che sul fine del prossimo passato Secolo capitò nelle mani degli Estensi, dove si leggono queste precise parole: *In Ferrara in questi giorni morì la Signora D. Laura Eustochia, ch'era stata MOGLIE del DUCA ALFONSO I. come fu NOTO A TUTTA FERRARA, la quale così morta fu accompagnata &c. nel qual tempo furono anche affisse nelle Chiese, e ne' Luoghi pubblici l'Arme di lei con TITOLO di DUCHESSA. Fu ella sepolta nella Chiesa delle Monache di S. Agostino con dispiacere universale di tutta la Città*. Ci vien qui chiesto da i Camerali Romani, come il Faustini poteva *entrare mallevadore di un' atto avvenuto più d'un Secolo prima di lui*? Interrogazione disdicevole a persona dotta, e che non ha bisogno di risposta, perchè basta ricordarsi, che questo Scrittore per continuare la Storia del Sardi consultò quanti Storici potè egli avere della sua Patria; e se niuno mette, e non può mettere in dubbio tanti altri fatti, anche antecedenti, narrati da lui: perchè s'avrà poi a dubitare di questo? Ma per quel che riguarda le Armi di D. Laura si vuol' aggiugnere, ch'egli ne potè rendere conto di vista; anzi in fatti abbiamo qui la sua Fede autenticata da Notajo. Perciocchè interrogato egli a dì 2. di Luglio del 1646. quando egli si trovava *in età di Anni 72. compiti* intorno al fatto di quell'Armi, attestò con suo giuramento: *Come, essendo io giovane, & solito di caminar sempre ( massime le Feste ) col già Sig. Nicolò mio Padre, alle divozioni, fui da lui più d'una volta condotto nella Chiesa de' molto RR. PP. di S. Domenico di questa Città di Ferrara mia Patria, ove leggendo sopra certe Armi da morto inquartate con quella della Serenis. Casa d'Este, erano affisse al parapetto o poggiuolo dell' Organo di detta Chiesa a lettere grandi queste parole: LAURA ESTENSIS DUCISSA FERRARIÆ, domandai ad esso mio Padre, chi era questa Laura; & egli mi rispose, che fu una Laura Eustochia, ch'era stata ULTIMA MOGLIE del Duca Alfonso I. & però DUCHESSA di Ferra-*
 *ra*.

ra. *Le quali Armi con dette parole ho poi anche Sempre d' allora in qua veduto affisse in detto parapetto, fino a tanto che furono fatte levare dal già Sig. Con. Perandoli con occasione &c.* Oltre a ciò abbiamo due altri autentici attestati di questa verità. Il primo d'*Ippolito Perondoli*, persona Nobile, Gentiluomo Ferrarese, e Dottore, il quale in età d' Anni 74. con suo giuramento a dì 22. di Febbrajo del 1645. in Ferrara confessò d' avere veduto co' proprj occhi in S. Domenico di Ferrara *un' Arma da morto, la quale era attaccata & affissa all' Organo di detta Chiesa, nella quale erano queste parole: LAURA ESTENSIS DUCISSA FERRARIÆ.* Egli sotto il medesimo Organo avea fatto fare l' Altare di S. Lucia; e perciò rende ragione del suo detto, con soggiugnere d' *haver più volte sentito dire dal Sig. Alfonso mio Padre, che detta Arma come sopra posta in detto Organo, era quella di D. Laura Eustochia, che fu la TERZA MOGLIE d' Alfonso I. Duca di Ferrara.* Il secondo è del Capitan *Batista Beltrami* Cittadino Ferrarese di età d' Anni 88. in circa, il quale a dì 9. Marzo del 1645. attestò d' avere conosciuto *D. Alfonso d' Este, il quale fu Figliuolo del Duca Alfonso I. nato dalla Sig. Laura Eustochia Estense, la quale ho più volte, quando ero giovane, & anco dippoi, sentito dire, che nel principio fu Donna di detto Alfonso I. ma che poi nel fine fu SUA LEGITIMA MOGLIE, avendoli prima fatti due Figliuoli, cioè detto D. Alfonso, & Alfonsino.* Narra appresso alcune cose spettanti al Funerale di lei con dire: *Et mi ricordo anco, quando detta D. Laura passò da questa all' altra vita; & che li fu fatto un' Honore grandissimo così nel sepelirla, come nell' Esequie &c. Et mi ricordo anco dopo d' aver veduto, alcuni anni sono, dell' Armi da morto di detta D. Laura Estense così nella Chiesa di S. Domenico, come di detto S. Agostino, con l' Arma d' Este, & di detta D. Laura, insieme con le infrascritte parole sotto e sopra la detta Arma, cioè LAURA ESTENSIS DUCISSA FERRARIæ.* Non perderò io qui tempo a dissipar altre coserelle, che intorno al Faustini ha detto uno degli Avvocati Camerali, perch' esse non meritano risposta.

In Quinto luogo *Alessandro Sardi*, di cui abbiamo ragionato di sopra, lasciò un suo Diario Originale MSto, esistente presso gli Estensi, dove egli andava notando di mano in mano gli avvenimenti della Patria sua. Ivi scrive egli così all' Anno 1573. *Domenica 28. Giugno fu sepolta la Sig. Laura Eustochia, madre del Sig. D. Alfonso da Este in S. Agostino con Grandissimo Honore, & essequie DUCALI, intravenendovi i Tribunali, le Arti; & essendo il corpo accompagnato dal Duca, Cardinale, & molto popolo; & l' ARMA sua fu posta nelle Chiese, meza DUCALE, & meza propria con la CORONA di sopra, & con Iscrittione DUC. F.*

Sesto, in un *Libro di Memorie* MSto autentico, e verisimilmente notissimo a i Camerali Romani, si legge la seguente partita, scritta in quel tempo: *Nota, come la felice memoria de l' Illustriss. Sig. Laura da Este morse a dì 27. Zugno 1573. & fu sepolta in S. Agostino a* de

*di 28. Zugno con Tutta la Pompa funerale, che si possia fare in Ferrara, con tutto il Clero, & tutte le Compagnie, & tutte le Arti con torze accese. Et poi a dì 6. di Lujo 1573. fu celebrato un bellissimo Hofitio in S. Agostino con dui Vescovi; & tutto il Capitolo de li Signori Canonici, & tutto il Reverendo Colegio, con grandissimo Apparato, con uno Catafalco mirabile, con infinite torze. Et l' accompagnò alla Sepoltura il Duca, il Cardinale, & D. Alfonso figliolo.*

Finalmente in Settimo luogo si ascolti il di sopra allegato *Marc' Antonio Guarini*, uno de' più diligenti e fedeli Storici, che s' abbia avuto la Città di Ferrara. Le *Scritture* di questo valentuomo *furono Levate dalli Camerali del Papa, nè si sa, ove siano state poste & occultate*: così scrive Agostino Faustini sopra mentovato nell' Originale delle sue Giunte. Diede il Guarini alle stampe in Ferrara nell' Anno 1621. il *Compendio Istorico delle Chiese* di quella Città, e in trattando della Chiesa delle Monache di S. Agostino di Ferrara, parla ne' termini seguenti: *In questa Chiesa sta sepellita la Giulia dalla Rovere, Figliuola di Francesco Maria Duca d' Urbino, sposata ad Alfonso Estense, Figliuolo del Duca Alfonso I. come nel Sepolcro di lei si legge, e qui sotto sta registrato: Juliæ Francisci Mariæ Urbini Ducis filiæ Alphonsus Alphonsi Ferrar. Ducis filius Conjugi incomparab. suaviss. dulciss. ejusq. Posteris. Nel medesimo Sepolcro anche giace la LAURA Eustochia Dianti, TERZA MOGLIE del sopra nominato DUCA ALFONSO I. la quale venne accompagnata alla sepoltura con Solennissima Pompa, dove anche intervenne il gran Cardinale Luigi Estense, il Duca Alfonso Secondo, e D. Alfonso suo figliuolo; presso della quale venne anche riposto Alfonsino suo Nipote &c.* Così diceva il Guarini Cittadin Ferrarese, e Canonico nella Cattedrale della sua Patria, e pratichissimo delle Storie di quella Città; e lo disse in Libro stampato in essa Città *con licenza de' Superiori*, e dedicato a i Santi Protettori, e alla medesima Comunità di Ferrara; ed asserì non solamente il *magnifico Funerale* di Laura, ma eziandio il suo *Matrimonio* in faccia de' Ministri Pontificj, che governavano allora l' occupata Ferrara: tanto era egli persuaso di dire con ciò una Verità, di cui anche la Nobiltà e il Popolo di Ferrara al pari di lui erano persuasi.

Ora provato ad evidenza il fatto delle Esequie Ducali di D. Laura, è qui d' avvertire, che il Ghini uno de' vecchi Avvocati della Camera di Roma rispose: *Item nec quia, dum postea Laura obiit, ejus sepulturæ intervenerint Dux Alphonsus Secundus, & Cardinalis Hippolytus* (*Aloysius* dovea dire). *Quia nec de hoc Apparet; & est etiam Inverisimile, cum nostri Testes deponant, quod in morte D. Alphonsi idem Dux, qui tunc temporis manebat ruri recreationis causa, nec Ferrariam profectus est, ut illum in infirmitate visitaret, nec ut ejus sepulturæ interesset; & ideo multo minus credi potest, quod Funeri Lauræ interesse voluerit*. Parleremo fra poco de' Funerali di D. Alfonso. Per conto di quei di Laura già abbiam fatto sciogliere in fumo con tante autorità da

 noi

noi recate l' *Inverisimile* sognato dal Ghini . Ci vien poi dicendo uno degli ultimi Avvocati Camerali , che Alfonso II. Duca di Ferrara *cominciò ad esser tenuto per inabile alla generazione insin l' Anno* 1568. allegando la Relazione del Manoiesso stampata nel T. 2. del Tesoro Politico . E però aggiugne , che *veggendo egli l' incertezza di poter aver successione* , cominciò a pensare di provvedersi d' un Successore . *Quindi per gli accennati riguardi di far credere legittima la linea bastarda di D. Alfonso , non sarebbe gran fatto , che Laura , la quale morì il dì* 27. *di Giugno dell' Anno* 1573. *avesse avuto Funerale di Duchessa con pubblicità molto studiata e affettata dal Duca e dal Cardinale , allo scrivere di certi appassionati Giornalisti , che si allegano nelle Osservazioni* . Per quanto si sarà finora osservato , il lavoro de' Camerali va quasi tutto a finire in trattare arbitrariamente da Imposture , da Menzogniere , chi non s' accorda co i lor desiderj , e in fabbricare degli stupendi castelli sopra Argomenti Negativi , e in trovare , cioè in creare col loro bell' ingegno , de i Misterj , de i Sospetti dapertutto. Col vigore di questi fu occupata Ferrara ; col soccorso de' medesimi si va tuttavia difendendo l' occupazione stessa . Ora noi neghiamo , che fino nel 1568. il Duca Alfonso cominciasse ad essere tenuto per impotente alla generazione . E indebitamente vien qui allegato il Manolesso , essendo chiaro , che questo Autore scrisse , dappoichè esso Alfonso II. avea presa la Terza Moglie , che vuol dire circa il 1580. o nel seguente . Nè certo credeva questa pretesa inabilità nel 1573. lo stesso Duca , da che nel 1579. prese la Terza Moglie , cioè Margherita Gonzaga . Era in oltre vivo e giovane al tempo della morte di Laura il Cardinale Luigi , che avrebbe potuto prendere Moglie , se la Casa d' Este fosse stata allora bisognosa di Successori legittimi . Che se vien risposto , che quel Cardinale *essendo Vescovo , non potea prender Moglie* : si risponde , che in que' tempi durava tuttavia il costume di conferir Vescovati per privilegio in Commenda a chi non era peranche salito agli Ordini maggiori , e nè pur pensava di salirvi. Fu lo stesso D. Luigi in età di soli 15. Anni creato Vescovo di Ferrara . E i ricordi , che ho detto di sopra , lasciati dal Duca Alfonso II. nel 1566. allorchè egli andò in Ungheria , ad esso D. Luigi suo Fratello , mostrano assai , che questi sarebbe succeduto nel Ducato , se Alfonso fosse allora mancato di vita . Ma quando anche supponessimo, che il Cardinale Luigi nel 1573. cioè in età di 35. Anni , si fosse legato in maniera da non potere , occorrendo , ammogliarsi : ne verrebbe un' argomento più forte in favore della Legittimità di D. Alfonso figliuolo di Laura , e della Linea sua . Perciocchè non è mai credibile , che quel Principe , senza essere certo , che oltre al Duca suo Fratello v' erano de i Legittimi Successori della sua Casa , e senza aspettare , che il Duca fosse provveduto di prole , avesse voluto rinunziare a i suoi diritti , e tradire il bisogno , che potea avere di lui la sua nobilissi-

bilissima Casa. Ciò, che in tali casi facciano i Principi, e le Case de' gran Signori, ognuno lo sa.

Secondariamente noi abbiamo un punto chiaro chiarissimo, cioè che D. Laura anche in morte, e con una Solennità delle maggiori, che potessero darsi, fu riconosciuta per *Moglie d' Alfonso I.* tanto dal Duca, quanto da un' insigne Cardinale, e dall' intera Nobiltà e Popolo di Ferrara. Vorrebbono i Camerali con eccitar de i sospetti d' impostura distraere i Lettori dal sentire la forza di un' Atto sì luminoso; ma concorrono tutte le Presunzioni Legali e Morali a liberarlo da queste nebbie. Tutte le Leggi, per quanto possono, escludono dagli Atti pubblici, e non peccaminosi, la Falsità, la Malignità, l' Impostura. Molto più poi, qualora si tratta di Principi grandi, di Cardinali, e Vescovi. E se non fosse stato notorio il Matrimonio di D. Laura, anzi se fosse stata, come pretendono i Camerali, notoria la di lei infamia: non è mai credibile, che Principi tali avessero rappresentata una scena tanto deforme, che si sarebbe tirate dietro le risa, le beffe, e le mormorazioni di tutta quella Città, ed anche delle circonvicine. Nè sarebbe mancato qualcuno, che avesse ne' suoi scritti cavata la maschera a tale impostura: e pure noi troviamo gli Scrittori di que' tempi, che approvano il fatto, e si mostrano persuasi anch' essi di quel Matrimonio, e della giustizia fatta a D. Laura in que' Funerali. Ma c' è di più. Se sussistesse ciò che d' essa Laura pretendono i Ministri Camerali, e che fin d' allora fosse stato creduto Alfonso II. inabile ad aver prole, e che mancavano legittimi Successori in Ferrara, mancando esso Alfonso: la Corte di Roma, che ha dapertutto tanti fedeli, ed è sì attenta a' proprj interessi, e sì ben' informata da tutte le parti di ciò, che può ridondare in suo pregiudizio o vantaggio: avrebbe ben saputo, e avrebbe dovuto fare del rumore contra di sì strepitosa ricognizione della Legittimità della Linea di D. Alfonso; avrebbe fatto delle proteste preservative contra un' Atto di tanta conseguenza per lei. Per cose da meno si facevano, e si fanno doglianze e ripari. Peseranno i saggi Legisti con rappresentare ben vivamente a se stessi il caso d' allora, meglio di me queste Presunzioni e Ragioni, volendomi io ristrignere ad una sola, che le val tutte, e decide di tutto. Se D. Laura dalla morte d' Alfonso I. fino alla sua accaduta nel 1573. non fosse mai stata mentovata, nè conosciuta per Moglie, o sia Vedova di quel Principe; e molto più se fosse stata asserita, o considerata unicamente per Concubina: certo che il vederla poi fatta comparir sua Moglie ne' Funerali a lei fatti, potrebbe dar giusto motivo di sospettar seconde intenzioni in chi per tale la riconobbe. Ma se i Lettori rianderanno colla memoria tutte le Pruove addotte fin quì, scorgeranno, che niuno dal 1534. fino al 1573. negò positivamente il di lei Matrimonio, e che all' incontro ella fu pubblicamente, e dalla stessa Corte, e da' medesimi Principi Estensi, riguardata, ono-

rata,

rata, confessata qual Principessa di Casa d'Este, e Vedova del Duca Alfonso I., e ciò in tempi vicini a quel fatto, e in tempi, che non ammettono sospicioni, nè eccezioni di sorta alcuna; e non meno sotto il Duca Alfonso II. che sotto il Duca Ercole II. Altro dunque non furono i magnifici Funerali a lei fatti, che una continuazione e sigillo di tanti altri Atti precedenti, che ci afficurano del Matrimonio di lei; e dandosi mano quest' ultimo con quelli, chiaramente con ciò miriamo, ed abbiamo in pugno la Ragion vera e naturale de' trattamenti a lei fatti in morte, restando per conseguente esclusi e dileguati gli arbitrarj e vani sospetti, che si vorrebbono qui opporre ad un fatto di tanta solennità e chiarezza. Starebbe pur male il Mondo, e diverrebbe ancora un Caos la Storia delle umane Azioni, se bastasse il suscitar sospetti contra delle medesime, per farle credere illusioni, frodi, bugie. La Malignità, la Sofisticheria metterebbono facilmente tutto in iscompiglio. Ma i Saggi, e spezialmente gl' Intendenti delle Leggi, sanno in tali casi, quale accoglimento convenga a chi si figura di potere con de i soli dubbj, fondati sul Possibile (che è un gran paese) abbattere le Verità di fatto, e denigrare con poca fatica le intenzioni ed operazioni altrui, e massimamente de' Principi.

E finquì di D. Laura, il cui Matrimonio mi vo' persuadendo di avere non dirò sufficientemente, ma anche concludentemente provato. Trattando noi di un Fatto, che anche a i tempi di Clemente VIII. era antico, giacchè nè pure allora si potevano esigere testimonj vivi dello Sposalizio stesso; e trattandosene ad effetto solamente di mostrare la legittimazion de' Figliuoli: bastava, secondo gl' insegnamenti de' Legisti, anche minor copia di pruove, per riportarne sentenza favorevole. Or quanto più si ha questa da sperare dopo il complesso di tante Ragioni, che si sono addotte per parte degli Estensi? Ma perciocchè i Camerali Romani hanno assalito anche D. Alfonso, padre del Duca Cesare, con pretendere, ch' egli sia stato trattato in sua vita da illegittimo, non si può, nè si dee lasciar questo importante punto senza risposta. E primieramente non si può senza nausea o indignazione udire l'animosità di chi ha osato ultimamente in pubblici Libri di scrivere, che *non solamente Laura, ma nè D. Alfonso, nè D. Cesare ebbero MAI il Titolo, nè il trattamento di Principi di Casa d' Este, nè MAI vi pretesero d' averlo, come l' avrebbono certamente preteso, se fossero mai stati legittimati col Matrimonio*. Ha egli coscienza, chi asserisce di queste cose contro la Verità patente? Parlo io con questa fidanza, perchè nè egli adduce pruova alcuna di sì ingiuriosa asserzione, e noi vice versa abbiamo pruove tali in contrario da soffocarlo. Per conto di D. Laura già s'è fatto toccare con mano, ch' ella ebbe i trattamenti da Principessa. Mostrerò ora lo stesso di D. Alfonso; e perciocchè la forza della Verità ha fatto confessare all' Avvocato Romano,

mano, che se i Figliuoli di Laura *fossero mai stati Legittimati col Matrimonio, avrebbono certamente preteso il Titolo, e il trattamento di Principi di Casa d'Este*: qualora a me riesca di provare ad evidenza, che questo *Titolo* e *Trattamento* l'ebbero sempre D. Alfonso, e D. Cesare suo Figliuolo, si ricordino i Lettori, che secondo la legge posta sì giustamente da' medesimi Avvocati Camerali, converrà confessarli *Legittimati col Matrimonio*. Nè mi fermerò io molto a riprovare i Comenti, che fa questo Avvocato all' Orazione del Cavaliere Lionardo Salviati in morte d'esso D. Alfonso, perchè non ve n'ha bisogno. Cattivo segno di causa spallata si è il ridursi a sostenerla solamente con lambiccare a forza di bell' ingegno le parole altrui, aggiugnendovi altri ingredienti della propria Fantasia, tanto che se ne formi un' estratto, che viene in fine ad essere un grazioso Sofisma. Dice il Salviati, che D. Alfonso giovinetto in Lamagna *contrasse quella Strettissima Dimestichezza, che fu poi Perfetta Amistade, con tre giovani Principi di sua età: cioè con l'Arciduca, che Massimiliano Imperador fu dappoi: con Emanuel Filiberto, Principe allor di Piemonte, e poscia Duca di Savoja: e con Ottavio Farnese, non molto appresso Duca di Parma*. Sopra queste parole lavora il Censore col suo fortunato lambicco, dicendo, narrarsi ciò dal Salviati *per cosa singolare, e che non avrebbe dovuto in una Orazion Panegirica esagerarsi come un pregio rarissimo se veramente D. Alfonso fosse stato lor pari*. Illazione affatto aerea, perciocchè il Salviati non ha qui esagerazione alcuna; e conta un vero pregio di D. Alfonso, il quale benchè Cadetto e giovinetto, pur seppe guadagnarsi una *strettissima Dimestichezza* con tre nobilissimi Principi, Primogeniti, uno dell' Augustiss. Imperadore, e gli altri due di nobilissimi Duchi. E se tal *Dimestichezza* passò in *Perfetta Amistade*, non fu forse questo un bel pregio da ricordarsi? Anzi questo solo basta per confondere tutte le sofisticherie de' belli, ma non sodi ingegni. Aggiugne il Salviati, che D. Alfonso *alla Corte Cristianissima ritrovandosi, fu appo il Secondo Arrigo in cotanto stato, e cotanta stima, che Non Solo venne da lui onorato del suo Ordine di S. Michele (che solamente a gran Signori* (cioè a Principi grandi) *e gran Cavalieri in singular grazia si concedeva; ed il quale con favoritissima solennità ricevè esso dalla persona stessa di quel gran Re, che da collo traendosi il proprio segno, che di portare era usato, egli medesimo a Donno Alfonso in quella pubblica cerimonia a collo il mise con le sue mani) ma con orrevole stipendio, e largo intertenimento di Capitani e lance spezzate, come gli chiamano, fu condotto al suo servigio*. Ci sarebbe egli barba d'uomo, a cui venisse in mente di ricavar di qui, che D. Alfonso era un Bastardo? Pure s'è figurato un' Avvocato Romano di poterlo dedurre. Non sia vero, che io gli risponda. Solamente non tacerò, che per un' Onore appunto il Duca Alfonso I. padre di esso D. Alfonso, ed Alfonso II. Duca allora regnante, e D. Francesco Fratello di esso D. Alfonso, nato dalla Borgia, riconobbero l'*Ordine di S. Michele*, de'

de' quali furono insigniti da i Re Cristianissimi ; e però nulla di più si richiede, per far conoscere, che non fu da meno di loro D. Alfonso. Scrive il Salviati di Alfonso: *Vana impresa sarebbe il rammemorare, che nel cavalcare, e nel torneare, non era egli nè in prodezza, nè in destrezza, nè in avvenentezza, nè in leggiadria a niun' altro Cavaliere del Secolo suo il secondo*. Di qua inferisce il Romano Censore, che il Salviati *non considera MAI D. Alfonso altramente che per un Cavaliere*. E io inferisco, che questo Avvocato si fa beffe de' suoi Lettori, mostrando di non sapere, che anche i Principi si pregiano del titolo di *Cavaliere*, e più se ne pregiavano una volta, facendosi far Cavalieri con insigne solennità ; e che il cavalcare, torneare, giostrare era esercizio da *Cavaliere*. E però in quella stessa Orazione *Guidubaldo Duca di Urbino* vien' appellato dal Salviati *Non so se miglior Duca, e Cavaliero ; ma singularissimo Cavaliero, e ottimo Duca*. Scrive in fine il Censore, avere il Salviati dedicata quella sua Orazione *all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Cesare d' Este* ; e ch' egli nell' Anno seguente 1588. dedicò l' Infarinato II. *al Serenissimo Principe D. Alfonso da Este Duca di Ferrara*, cioè *diversamente l' uno dall' altro* ; però con egual Titolo *Senz' altro avrebbe dovuto trattare anche D. Cesare, quando lo avesse tenuto per legittimo Cugino di Alfonso*. Ci mancava ancor questa per far trasecolare chiunque è alquanto pratico de i riti di que' tempi. Fin circa al 1570. i Duchi di Ferrara, di Toscana, di Mantova, di Parma, d' Urbino non ebbero altro Titolo, che d' *Illustriss. & Eccellentiss.* Cominciarono essi verso quel tempo a pretendere e ricevere quello di *Serenissimo* e d' *Altezza*. Ma a i Principi spezialmente Cadetti delle Case loro per tutto quel Secolo, e parte ancora del susseguente, altro Titolo non fu dato che quello d' *Illustriss. & Eccellentiss.* Il Peranda contemporaneo del Salviati, scrivendo al Duca di Parma, gli dava il titolo di *Altezza* ; ma al Principe Primogenito di esso Duca solamente l' *Eccellenza* ; siccome ancora i Cardinali di allora trattavano con titolo di *Vostra Eccellenza* il nostro D. Alfonso, per quanto costa dalle Lettere di esso Peranda, e da altre simili. Così Torquato Tasso, scrivendo a i Duchi di Ferrara, di Parma, e di Urbino, li tratta coll' *Altezza* ; ma al *Principe Rainutio Farnese*, ancorchè Primogenito, non dà se non il titolo di *Vostra Eccellenza*. Nè altro che questo trattamento ebbe D. Francesco d' Este fratello del nostro D. Alfonso ; nè più si dava a D. Leonora d' Este Sorella di Alfonso II. come apparisce dalla Raccolta de' Componimenti stampati in sua morte. Sicchè sempre più veggano i Saggi la disgrazia degli Estensi, quando i Camerali di Roma giungono con sì fatti sogni a volerli per forza di origine infetta, e a ricavare l' Illegittimità da que' medesimi Titoli, da' quali ogni altra persona dedurrà, e dee dedurre la vera Legittimità di D. Alfonso, e di D. Cesare d' Este, distinti in quel tempo dal Salviati, e dagli altri tutti col Titolo d' *Illustriss. & Eccellentiss.* e di *Vostra Eccellenza*, cioè con quel Titolo, che

che allora si usava co i veri Principi Legittimi delle Case Ducali.

Ma affinchè manifestamente si conosca il gravissimo torto fatto alla Verità da chi ha avuto fronte per iscrivere, che *nè D. Alfonso, nè D. Cesare suo figliuolo ebbero MAI il Titolo, nè il Trattamento di Principi della Casa d' Este, nè MAI pretesero d' averlo*: osservino i Lettori le Pruove seguenti. Appena mancò di vita nel 1534. a dì 31. di Ottobre Alfonso I. che nel dì seguente fu fatta la solenne cavalcata per l' intronizzazione del Duca Ercole II. suo Figliuolo, e a dì 2. di Novembre furono celebrati i suntuosi Funerali al defunto magnanimo Principe. In tutte e due queste funzioni, non meno di Donno Ippolito nato dalla Borgia, intervennero i Figliuoli di D. Laura, cioè D. Alfonso, e D. Alfonsino. Descrisse *Giambatista Giraldi*, celebre Scrittor Ferrarese, da me più volte rammentato di sopra, l' assunzione al Ducato di esso Ercole II. in un Poemetto, che ha questo Titolo: *Cynthii Joannis Baptistæ Gyraldi Hercules Estensis Dux salutatus*. E fu questo dato alle stampe coll' altre Poesie Latine di esso Giraldi nel 1536. (il che si dee ben notare) perchè in quell' Anno si legge la Dedicatoria fatta di esse Poesie al medesimo Duca Ercole II. Ora si osservi come egli parli de' Figliuoli di D. Laura. Viene ivi rappresentato *Hercules Estensis Dux equo invectus*. Poscia *Augustinus Mediolanensium Legatus*, il quale a cavallo *Alcidem juxta graditur, pars maxima pompæ*. Succede *Hippolytus Estensis Archiepiscopus Mediolanensis*, con dirsi:

*It comes Hippolytus, sacro velatus honore &c.*

E le lodi di lui son chiuse da questi versi:

*Macte animo, Hippolyte, & Proles Dignissima Patre,*
*Et Fratre Alcida Dignus, tibi numina Divum*
*Aspirent, votisque tuis feliciter adsint.*

Immediatamente seguitano questi altri versi:

*ALFONSI DUO ESTENSES.*

*His sese comites addunt ALFONSUS uterque,*
*PATRE AMBO DIGNI; pariter claræ indolis ambo,*
*Virtutisque ambo, atque animi monumenta paterni:*
*Quos olim, non jam Penei ad fluminis undam*
*Sed magni Eridani ad ripas pulcherrima DAPHNE,*
*Illa tuos DAPHNE, Pæan, quæ spreverat ignes,*
*Non LAURUS, sed jam propria sub imagine formæ,*
*Edidit ALFONSO dias sub luminis auras;*
*SORTE SUA DAPHNE FELIX, & prole beata.*

Non intervenne a quella funzione *D. Francesco Estense*, altro Figliuolo d' Alfonso I. e della Borgia, perchè era assente. E se ne duole più a basso il Giraldi in altri versi con questo titolo: *Illustris Franciscus Estensis, Frater Ducis*. Ora io credo, che possano i Lettori vedere, come i Figliuoli di Laura, appena morto il Padre, benchè fanciul-

lini, in nulla furono differenziati da i Figliuoli della Borgia, perchè in quella solenne funzione immediatamente tennero dietro a D. Ippolito lor Fratello maggiore, e Arcivescovo, o pure andarono al pari di lui. Ma io prego in oltre gl' Intendenti delle Poesie e del Mondo, di far anche più attenta riflessione a questi Versi, composti poco dopo la morte del Duca Alfonso I. e stampati poco appresso. Son certo, che i Camerali avvezzi a trovar fino ne i passi più chiari della Legittimità, l' Illegittimità, quì nulla sapran vedere; ma la gente spassionata e avveduta spero io che in essi potrà senza difficultà discernere ciò, che ora cerchiamo; perciocchè questi versi non si possono mai accomodare alle Idee dei Camerali, e solo si possono a quelle degli Estensi. Si osservi, che *D. Ippolito* è chiamato *Proles Dignissima Patre*, e similmente D. Alfonso e D. Alfonsino sono appellati nella stessa guisa *Patre Ambo Digni*. Se non fossero stati legittimati col Matrimonio i Figliuoli di D. Laura chi saprà credere, che uno Scrittore sì giudicioso avesse egualmente trattato questi, e D. Ippolito con chiamarli tutti e tre *Figliuoli degni del Padre*? Qualora il Matrimonio non avesse purgate le loro macchie, non sarebbono quei due Fanciulli stati d' Onore, ma di Disonore al Duca lor Padre, e di scandalo al Pubblico; perciocchè non sarebbono comparsi in quella illustre funzione, se non come vive reliquie dell' Incontinenza, e de i Peccati di esso lor Genitore. C' è anche di più. Quì, come ogni persona dotta intende, sotto il nome Greco di *Dafne*, che significa *Lauro*, con istile e leggiadria Poetica vien nominata D. *Laura*; e dice il Poeta, ch' ella ha partorito ad Alfonso I. questi due Figliuoli. Evidente cosa è, che il Giraldi, avendo preso in quel Poemetto a lodare il Duca Ercole, e tutti i più riguardevoli personaggi del suo accompagnamento, vuol quì eziandio esprimere le lodi e i pregi d' Alfonso e d' Alfonsino. Ora chieggo io, come mai una persona dotata di senno (e di questo n' era senza fallo provveduto il Giraldi, valente Poeta Latino e Volgare, allora pubblico Lettore nell' Università di Ferrara, acuto Filosofo, e poco appresso Segretario dello stesso Duca) come, dico, uno Scrittore assennato avrebbe potuto far comparire in iscena anche D. Laura, se sussistessero le pretensioni Camerali? Bella gloria che sarebbe stata di que' Figliuoli il ricordare sì a loro, che al Pubblico, come erano nati da una Figliuola di un Berrettajo, e quel che è peggio da una vil Concubina. Avrebbe saputo e dovuto il Giraldi far bensì menzione dell' invitto Padre, ma insieme tacere, cioè coprire la deformità, che veniva dal canto della Madre, nella stessa guisa che Simonide volendo lodar le Mule vincitrici nei Giuochi, le chiamò *Figliuole delle Cavalle* con tacere del loro Padre. Ma avendo con tanta franchezza questo giudizioso Poeta fatto venire in campo anche la Madre di quei due Principini, altra giusta conseguenza non ne possiam dedurre, se non che le fece, perchè sapeva egli, e sapeva il Pubblico, che il poco

fa

fa defunto Duca avea levato Laura, con farla o dichiararla sua Moglie, dalla vile condizion della nascita, e dalla disonorata del Concubinato. E questa verità riceve poscia un maggior lume, e quasi direi sicurezza, dall'ultime parole di quei versi. Ivi è appellata D. Laura *Sorte sua Daphne Felix*, *& prole beata*. Due Felicità distingue il Giraldi in Laura, l'una relativa, per essere Madre di due riguardevoli Figliuoli, *et prole beata*; l'altra sua personale e propria, *Sorte sua Felix*. Per quel che concerne la personale, non si può, nè dee mai credere, che un Poeta Cristiano e saggio potesse appellar *Felice* Laura, per essere stata Concubina di un Duca, o per essere di povera Fanciulla divenuta ricca Signora. Nel vocabolario de i Cristiani non è Felicità, ma Infelicità, ed Infamia la disonesta Congiunzione, e il Guadagno fatto con soli Scandali e Peccati. Adunque resta (e vi riflettano bene i Saggi) che non per altra ragione venisse appellata D. Laura *Sorte sua Felix*, se non pel suo Matrimonio seguito col Duca: che è quel medesimo, che vedemmo pubblicamente protestato dalla stessa D. Laura nell'Impresa da lei usata del Sole, accompagnato dal motto *Fecit mihi magna qui potens est*. Ed è quel medesimo, che anche il Giovio, scrivendo di commissione de i Principi Estensi la Vita d'Alfonso I. asserì chiaramente, con dire, ch'egli si tenne Laura per *Concubina*, e n'ebbe due Figliuoli; *Verum eam Demum Legitimæ Uxoris loco habuit*, cioè come abbiam dimostrato, la prese per sua Legittima Consorte. Ed è in fine quel medesimo, che lo stesso Giraldi accennò nelle sue *Fiamme*, ed apertamente confermò ne i suoi *Ecatommiti*: per tacer l'altre finquì addotte Pruove. Andiamo avanti.

Secondariamente s'è detto e ridetto, che il Titolo conveniente a i Principi Legittimi della Casa d'Este in quei tempi, era l'*Illustrissimo & Eccellentissimo*. Di più non si dava al Duca Ercole II. nè a D. Francesco Estense, amendue figliuoli della Borgia, nè di più si diede al Duca Alfonso II. fin circa al 1570. Se noi mostreremo, che anche D. Alfonso godea dello stessissimo Titolario: che si avrà a dire di chi ebbe coraggio di piantare quella proposizione in pubblico: *Che nè D. Alfonso, nè D. Cesare suo figliuolo ebbero MAI il Titolo di Principi della Casa d'Este*? Ma è più che certo, che D. Alfonso andò in ciò eguale co i Figliuoli della Borgia. Il Titolo di *Donno* fu comune tanto ad Ippolito e Francesco, nati dalla Borgia, quanto ad esso Alfonso nato da Laura. Si vide di sopra nominato in un Decreto del 1539. da Monsignore Giovann-Angelo de i Medici, che fu poi Papa Pio IV. allora Governatore di Parma, *Montecchio*, *Luoco delli ILLUSTRISSIMI Signori Fratelli dell'Eccellentia del Duca di Ferrara*. Così ne i Registri della Comunità di Modena è notato: *A dì 3. Ottobre 1559. Visita dell'Illustriss. & Excellentiss. Signore il Signor D. Alfonso da Este. Li Signori Conservatori levatisi dalli loro loci in compagnia del Signor Podestà Collegialmente andarono in Castello, & fecero riverentia*

 *al*

*al predetto Signor D. Alfonso &c. come Servitori di Sua Excellentia*. Così abbiamo due Strumenti autentici di Aurelio Royto Notajo Ferrarese, nel primo de i quali stipolato a dì 26. di Ottobre del 1555. si legge, avere il Commessario Generale *Illustrissimi & Reverendissimi D. D. Hippolyti S. R. E. Cardinalis*, venduto tre poderi *Illustrissimo D. Don Alfonso Estensi, dicti Illustriss. & Reverendiss. D. D. Cardinalis Fratri*. Nell' altro stipolato a dì 10. di Giugno dell' Anno 1559. si legge: *Illustrissimus D. Don Alfonsus Filius recolendæ memoriæ Illustriss. & Excellentiss. D. D. Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ, volens ostendere suum bonum animum erga Illustriss. & Reverendiss. D. D. Hippolytum Estensem, Cardinalem Ferrariæ nuncupatum, ejus Illustriss. D. Don Alfonsi Fratrem &c.* Altre simili pruove potrei addurre in copia; ma di più non occorre, avendone io prodotte dell' altre di sopra, e bastando solamente di dire, che non si troverà, che D. Francesco Estense Fratello di esso D. Alfonso sia mai stato trattato nè da i Duchi, nè dalla Corte di Ferrara, nè da altri con Titoli superiori, o diversi da quei, che si davano al medesimo D. Alfonso.

Terzo, accennammo di sopra, avere uno degli Avvocati Romani fatto contra di questo Principe gran capitale, perchè il Gelli dedicò al *Duca Ercole II.* al *Cardinale Ippolito II.* e a *D. Francesco Estense* la Traduzione della Vita d' Alfonso I. con dire, che *se D. Alfonso fosse stato Legittimo, non avrebbe MAI il Gelli lasciato d' accoppiarlo con gli altri Fratelli*. E quì convien sempre ripetere, che tutto lo sforzo de i Camerali va a finire in fabbricare sopra *Argomenti Negativi*, cioè sopra facili immaginazioni, che cadono tosto per terra all' urto degli Argomenti Positivi. Già fu risposto, che il Gelli dedicò a quei tre Principi la Traduzione suddetta, perchè a nome solamente di loro fu a lui fatta istanza di volgarizzare quella fatica del Giovio; e però a che fantasticare sull' averla egli dedicata solamente a loro, e non anche a D. Alfonso? E poi se in quella medesima Vita tradotta dal Gelli, e letta, e approvata da i Figliuoli della Borgia, si legge a lettere majuscole, che il Duca Alfonso ebbe *due maschi da una sua Amica chiamata Laura &c. Questa poi finalmente, Come quella, che per gli honesti costumi suoi &c. corrispondeva maravigliosamente all' animo suo: tenne egli Come sua LEGITTIMA DONNA*, cioè, come ho ivi provato, *tenne per sua Legittima Moglie*: che luogo riman più da sofisticare contra i Figliuoli d' essa Laura? Tuttavia tengano saldo i Lettori l' argomento dell' Avvocato Camerale, e meco osservino, che se il Gelli nel 1553. non accoppiò D. Alfonso co i Figliuoli della Borgia, ve l' accoppiò bene tre Anni dopo, cioè nel 1556. *Girolamo Ruscelli* nelle Annotazioni da lui fatte al Furioso dell' Ariosto, e stampate di quell' Anno in Venezia. Ecco le sue parole alla St. 3. del Canto I. *Prole, progenie Erculea, d' Ercole Estense Duca di Ferrara, che fu Padre del Cardinal D. Ippolito, à chi è dedicato il Libro. Il qual Cardinale fu Zio dell' Illustrissimo Sig. D. Ercole II. da*

Este,

*Este*, *Duca IV. di Ferrara*, *& dell' altro Cardinal D. Ippolito*, *del Sig. D. Francesco*, *e del Sig.* DON ALFONSO, *tutti Fratelli*, *& tutti conseguentemente* ILLUSTRISSIMI *&* ONORATISSIMI *Signori*, *& tutti Ora vivi per alto e vero Splendor dell' Italia*. Formisi ora l' argomento. *Se D. Alfonso fosse stato legittimo*, gli Scrittori l'avrebbono accoppiato con gli altri Fratelli Legittimi: questa Maggiore ci vien data dagli stessi Camerali Romani. Ma è infallibile, che il Ruscelli l' accoppiò con essi: questa Minore la può raccogliere chiunque ha l' Opera del Ruscelli, e sa leggere. La conseguenza si compiacciano i Lettori di tirarla per me: ch' io intanto aggiungo, essere stata dedicata quell' edizione dal Ruscelli *all' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il Sig. D. Alfonso da Este*, Primogenito del Duca Ercole II. il quale fu da lì a tre Anni anch' egli Duca di Ferrara, restando con ciò libero da ogni sospetto ciò, che vien' ivi detto in commendazione di D. Alfonso d' Este.

Quarto, lo stesso Trattamenro ebbe sempre esso D. Alfonso, che avea D. Francesco Estense figliuolo della Borgia, cioè sempre venne considerato come vero Principe della Casa d' Este. Nel Libro intitolato *la Creatione del Sig. D. Alfonso II. Duca Quinto di Ferrara*, e stampato in Ferrara l' Anno 1559. si legge descritta la magnifica cavalcata fatta in quella funzione, in cui veniva *il Duca*, *& dalla destra il Sig. D. Alfonso da Este*, *& dalla sinistra il Conte della Mirandola &c.* In un' altro Libro intitolato *L' Entrata*, *che fece in Venezia l' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Duca Alfonso II. Estense*, e dato alla luce in Ferrara l' Anno 1562. troviamo, che *accompagnavano la sua persona gli Illustrissimi Signori D. Francesco*, *& D. Alfonso suoi Zii: così parimente i Conti della Mirandola*, *& di Novalara &c.* E in tutta quella funzione tanto il Doge di Venezia, quanto esso Duca Alfonso trattarono nella stessa forma D. Francesco, e D. Alfonso. Nella lista dei personaggi, che colà accompagnarono il Duca, il primo è *l' Illustriss. Sig. D. Francesco da Este Marchese di Massa*, *& della Padulle*, *Cavaliere dell' Ordine della Maestà Cristianissima*. Il secondo è *l' Illustriss. Sig. D. Alfonso da Este Cavaliere del medesimo Ordine*. Narra parimente Antonio Isnardi Autore Contemporaneo nel suo Diario MSto delle cose di Ferrara, allegato anche da i Camerali, che nel 1559. a dì 27. di Novembre nel farsi le solenni esequie al Duca Ercole II. *L' Illustriss. Sig. Duca Alfonso*, *& l' Illustriss. Sig. D. Alfonso Estense erano sotto un' Ombrella* (cioè sotto il Baldacchino) *e in presenza loro*, *& di tutti i circostanti fu recitata l' Orazione funebre*. Lo stesso vien confermato da Faustini nelle sue Storie stampate.

Quinto, gli stessi Trattamenti furono fatti a i Figliuoli di D. Laura sotto il precedente Duca Ercole II. In una Lettera da lui scritta alla Comunità di Modena a dì 10. di Gennajo del 1553. egli chiama *lo Illustriss. D. Alfonso nostro Fratello*, come costa da i Registri di essa Comunità. L' Isnardi suddetto all' Anno 1554. a dì 8. Luglio racconta, che *l' Illustriss. Sig. Duca Nostro dette cena in dette stanzie al-*

*l' Illustris. & Reverendiss. Cardinale suo Fratello* , *all' Illustris. Sig. Don Francesco* , *& all' Illustris. Sig. D. Alfonso Estense* , *& all' Illustris. Sign. Madama nostra* ( cioè alla Duchessa Renea ) *& Figliuole* , *& all' Illustris. Sig. D. Giulia Moglie del Sig. D. Alfonso Estense* . Aggiugne nello stesso Anno a dì 26. di Settembre, che *arrivò in Ferrara l' Illustris. Sig. D. Alfonso Principe di Ferrara* , *qual veniva di Francia* , *accompagnato dagli infrascritti Signori* , *l' Illustris. & Reverendiss. Cardinale Estense* , *l' Illustris. Sig. D. Francesco Estense* , *l' Illustris. Sig. D. Luigi Estense* , *& l' Illustris. Sig. D. Alfonso Estense* , *accompagnati da gran numero di Gentiluomini* . Osservisi ora il Trattamento fatto da esso Duca Ercole a D. Giulia della Rovere, Moglie del suddetto D. Alfonso. Lo narra lo stesso Isnardi con dire: *An.* 1549. *a dì* 15. *Gennaro Venne a Ferrara l' Illustris. Sig. D. Julia dalla Rovere* , *Sorella dell' Illustris. Sig. Duca di Urbino* , *Moglie dell' Illustris. Sig. D. Alfonso Estense* , *& fu accompagnata dall' Illustris. Sig. Duca nostro* . Un Trattamento simile non si suol fare da i Sovrani, se non a Principi; ed appunto trattò il medesimo Duca nella stessa forma la Moglie di D. Francesco Estense, suo fratello tanto dalla parte del Padre, che della Madre; perciocchè nell' Anno appresso 1550. nel dì 10. di Novembre, secondocchè scrive il sopranmentovato Storico, *venne a Ferrara l' Illustris. Sig. Marchesa della Padula* , *Moglie dell' Illustris. Sig. D. Francesco Estense* , *& fu accompagnata dall' Illustris. Sig. nostro* , cioè dal Duca Ercole. Terminò poscia i suoi giorni essa Principessa D. Giulia nell' Anno 1563. e le fu fatto il Trattamento da Principessa par sua. Odasi il medesimo Isnardi. *A dì* 5. *Aprile morì l' Illustris. Signora D. Julia Moglie dell' Illustris. Sig. D. Alfonso Estense* , *e a dì* 6. *fu sepolta in S. Agostino con gran pompa* , *& accompagnata alla sepoltura dall' Illustris. Sig. Consorte* , *& dall' Illustris. Sig. Duca* , *e da tutti gli altri Signori Illustrissimi* .

Sesto, nel Matrimonio, contratto nel 1548. dal medesimo *D. Alfonso* con quella Principessa, noi miriamo ancora espresso e confermato il Matrimonio del Duca Alfonso con Laura sua Madre. Era *D. Giulia* figliuola del celebre Francesco Maria della Rovere, e di Leonora Gonzaga Duchi d' Urbino, e però Sorella del regnante allora Duca Guidubaldo. Se D. Alfonso fosse stato, quale cel vanno depredicando i Camerali Romani, e tale, che secondo essi *non ebbe mai il Titolo* , *nè il Trattamento di Principe di Casa d' Este* ; e se la stessa D. Giulia per essere, come eglino con una Logica sconvenevole van dicendo, *Moglie di un bastardo di Casa d' Este* , non avea diritto di essere seppellita nel Monistero del Corpus Domini: chi saprà intendere, che un Duca d' Urbino, Principe sì riguardevole, avesse voluto maritare, cioè sagrificare una Principessa sua Sorella in uno, che non solo era Cadetto di Casa d' Este, ma che secondo le pretensioni Romane era di qualità sì disuguale, e che avrebbe comunicato le macchie sue proprie alla stessa Consorte? E questo con accrescere anche la Dote lascia-

sciata ad essa D. Giulia nel Testamento del Padre. Maggior lume e forza riceve poi un tal Matrimonio dall'osservare, che da lì a pochi Anni D. Lucrezia d'Este, legittima Figliuola del Duca Ercole II. fu maritata con Francesco Maria, Figliuolo del suddetto Duca Guidubaldo, anch'esso dipoi Duca d'Urbino. Sapeva la Casa d'Urbino le leggi del suo Decoro, e le custodiva con gelosia in tali occasioni. Nè fu di minore splendore il Matrimonio di *D. Cesare*, nato da i suddetti D. Alfonso, e D. Giulia, avendo egli sposato nel 1583. *D. Virginia de' Medici*, Figliuola di Cosimo I. il Grande, primo Gran Duca di Toscana, e Sorella del regnante allora Francesco Gran Duca, e con dote di più di cento mila Scudi d'oro. Nello Stromento Dotale stipulato in Firenze a dì 8. di Dicembre d'esso Anno si legge: *Quod sit felix & faustum &c. Serenis. D. D. Franciscus Medices, Magnus Hetruriæ Dux Secundus, & Illustris. & Reverendis. D. D. Ferdinandus Medices Cardinalis S. R. E. ejus frater ex una, præsentes, uti fratres majores Illustris. & Excellentis. D. D. Virgineæ eorum sororis, eam destinaverunt in Sponsam & futuram Uxorem Illustris. & Excellentis. D. Cæsari Estensi, licet absenti, & pro eo Illustris. & Excellentis. D. D. Alphonsio Estensi Marchioni Monticuli ejus Patri &c.* Una Sorella conceduta da Principi sì cospicui a D. Cesare d'Este, è bastante a far' intendere, ch'essi non solo il riguardavano come Principe di Casa d'Este, ma eziandio doveano sapere, che nulla ostava a lui per succedere legittimamente negli Stati di Casa d'Este, qualora fosse mancata senza discendenti la Linea d'Ercole II. E il medesimo vien' anche ad intendersi da i Titoli d'*Illustris. & Eccellentis.* dati da que' Principi al medesimo D. Cesare, e a D. Alfonso suo Padre. Di più non soleva, nè poteva allora competere a i Principi Cadetti e Legittimi delle Case Sovrane d'Italia. Però sempre più dovrebbe vergognarsi, chi non ha avuto scrupolo di dare ad intendere al Pubblico, che *nè D. Alfonso, nè D. Cesare non ebbero mai, nè pretesero Titolo e Trattamento di Principi di Casa d'Este*. E qui gioverà il far' anche sapere a i Lettori una particolarità di quello Stromento; cioè che ivi è nominata *D. Camilla Martelli*, Madre d'essa D. Virginia, con queste parole. Sono ivi assegnati alla medesima D. Virginia dal Gran Duca per conto di dote quaranta mila Scudi d'oro; e di più trenta mila alla celebrazione del Matrimonio; e di più dieci mila in tante gioje. *Item creditum Scutorum decem millium spectantium eidem Illustris. D. Virginiæ ex donatione materna. Promittens Serenis. Magnus Dux præfatus, quod durante vita dictæ Illustris. D. Camillæ retinebit, & solvet quolibet anno ex iis Scuta mille &c.* Abbiam veduto di sopra in più d'un luogo, che i Camerali mettono il forte delle loro ragioni sopra gli Argomenti Negativi. Laura, dicono essi, talvolta non è appellata *Moglie*: adunque ella non fu se non Concubina. Non le è dato il titolo di *Duchessa*, nè quello di *Serenissima* a D. Alfonso, e a D. Cesare. Adunque va per terra il Matrimonio allegato dagli Estensi. Con que-

questa bizzarra Dialettica se venisse taluno a volerci ora provare, che *D. Camilla Martelli* non fu Moglie di Cosimo I. Gran Duca: ecco, griderebbe egli, essa non vien chiamata nel poco fa citato Strumento per *Moglie* di quell' insigne Sovrano; non porta il titolo di *Duchessa*; ha solamente quello d' *Illustrissima*, e non già di *Serenissima*: adunque, adunque. L' adunque legittimo, che di qua tirerebbono i Saggi, sarebbe, che ostando per altre pruove ed Argomenti Positivi, che D. Camilla fu vera Moglie di quel Gran Duca, queste son tele di ragno, e che in alcune occasioni, o in qualche tempo di disgusti, o pur di esaltazione di boria, può non essere gradito, e nè pure permesso da' Principi grandi, che sia specificato il pregio di quelle Matrigne, delle quali sia poco soddisfatta l' altura del loro grado. D. Laura fu anche da meno di D. Camilla; ma non mancò all' una e all' altra il pregio d' essere salite al Talamo, se non al Trono, di Principi grandi ed illustri.

Settimo, convien tornare allo Strumento dotale stipolato in Fossombrone a dì 27. di Settembre del 1548. per le Nozze di D. Alfonso d' Este con D. Giulia della Rovere. Io il rapportai distesamente di sopra a quell' Anno. Ivi si legge: *Cum sit & fuerit, quod Illustris. & Excellentiss. D. Franciscus Maria Urbini Dux &c. fel. record. in suo ultimo testamento reliquerit Illustris. D. Juliæ ejus Filiæ LEGITIMÆ & NATURALI pro ejus dotibus scutos viginti millia ad rationem grossorum viginti pro singulo scuto, dandos & solvendos per Illustris. & Excellentiss. D. Guidum Ubaldum Ducem nostrum, ejus Filium primogenitum, tempore quo nuptui tradita fuerit. Et cum sit quod dum tractaretur diebus retroactis, dictam Illustris. D. Juliam Matrimonio copulari Illustris. D. Alfonso LEGITIMO & NATURALI Filio Illustris. & Excellentiss. D. Alfonsi Ferrariæ Ducis &c. fel. memoriæ: Illustrissima & Excellentiss. Leonora Uxor olim dicti Illustris. & Excellentiss. Ducis Francisci Mariæ etc.* Qui abbiamo in atto autentico, e pubblico, e fatto fra' Principi, chiaramente espressa la *Legittimità* di D. Alfonso; nè a Pruova cotanto solenne hanno saputo che opporre gli ultimi Difensori della Camera Apostolica. Tuttavia perchè non mancano de i fabbricatori di Sospetti, a' quali costa poco il sognar delle malizie dapertutto, ed anche nelle azioni più sante ed innocenti, potrebbe qui talun dire: chi sa, che quell' espressione non fosse adoperata per dare un buon colore al Matrimonio, che si volea fare di D. Giulia Legittima con chi non era Legittimo? Rispondo, che senza gran provvisione di temerità ed iniquità non si possono attribuir sì fatte menzogne e frodi a' Principi di tanto riguardo, e sì gelosi del proprio Onore. E quella espressione naturalmente cadeva in quel sito, e in quella occorrenza, e massimamente dopo aver chiamata poco prima D. Giulia *Legitima e Naturale*. In parecchi altri casi non suole usarsi, e parrebbe affettata; ma non già qui. E viè più si scorgerebbe l' insussistenza di un tal Sospetto al considerare, che non potè la Corte di Urbino ingannarsi, nè es-

se-

fere ingannata in credere D. Alfonso Legittimato per susseguente Matrimonio, perchè ben sapea, chi era sua Madre, e molto meno potè volere ingannare se stessa, ed altri, con far credere Legittimo chi non era tale. Perciocchè se fosse stata nota, come pretendono i Camerali, l' Illegittimità di D.Alfonso: a che avrebbe servito quell' asserzione di Legittimità? Non ad altro sicuramente, che a rendere ridicolo, chi con ripiego sì facile ad essere conosciuto e smentito si era figurato di poter nascondere delle macchie, che erano altronde palesi. Di queste Commedie sì mal concertate, e che ridonderebbono in solo disonore, non son capaci persone saggie, e molto meno Principi illustri, che in puntiglio d' Onore vanno innanzi agli altri, ed usano il bilancino dell' oro. Di più non ne dico, perchè di più non occorre, essendo certo, che in ogni disappassionato Tribunale un tale Strumento sara riconosciuto per una sommamente autentica pruova di quel che cerchiamo. Nondimeno aggiugnerò, che il Duca Guidubaldo, il quale accompagnò la Sposa novella sua Sorella a Ferrara, non avrebbe mai sofferto, che D.Laura divenuta Suocera di lei avesse goduta la precedenza e la mano da così riguardevol Principessa della Casa della Rovere, quando in Ferrara stessa non fosse stato ben noto, che il Matrimonio di D. Laura l' avea alzata ad uno stato di tale Nobiltà, che non era disdicevole quel trattamento? Abbiam veduto, che anche il Brusantino diede la precedenza a D. Laura sopra D. Giulia della Rovere sua Nuora. Ma per cavare affatto le penne a questi ingiuriosi ed indegni Sospetti, convien considerare (mi sia lecito il sempre ripeterlo) che non si tratta di questo solo Documento, in cui sia menzionato la Legittimità di D. Alfonso. Se altro che questo non ci fosse, potrebbesi forse tollerare l' insolenza di chi in vece del Bene concepisce del Male e degl' Inganni in ogni azione umana. Ma qui s' ha da prendere il complesso di tutte l' altre Pruove da noi addotte, sì avanti, che dopo quello Strumento. Abbiam veduto (e questo non si può ricordare abbastanza) che Monsignor Giovio nell' Anno seguente, ad istanza de' Principi Estensi, e con informazioni avute da loro, in un' Opera, che fu poco dopo data al Pubblico per via delle stampe, e da lui dedicata al Cardinale Ippolito, Fratello di D. Alfonso, riconobbe D. Laura per *Moglie Legittima* del Duca Alfonso; e che nel susseguente Anno 1550. il suddetto Brusantino confermò la verità d' esso Matrimonio in un Poema stampato, e dedicato ad *Ercole II. Duca*, anch' esso Fratello di D. Alfonso; e che tant' altri diedero pubblica testimonianza di questo fatto. Adunque dove più può restar luogo a dubitar dell' asserzione, che s' incontra nello Strumento suddetto? Ne giudichino oramai i saggi estimatori del Vero e del Falso.

In Ottavo luogo si osservi il Mandato autentico fatto da esso D. Alfonso nel dì 16. di Gennajo del 1548. nelle persone del *Magnifico e Chiarissimo Sig. Alfonso Rossetto*, Consigliere allora del Duca Ercole II.e

poi Vescovo di Comacchio e di Ferrara, e del *Nobile Sig. Lionello Cattabeni* ad afficurar D. Giulia per la dote da costituirsi, e per contraere a nome di lui il Matrimonio con essa D.Giulia. Fu quello Strumento stipulato da *Batista Saracchi*, Segretario Ducale di Stato, e alla presenza del medesimo Duca Ercole II. Leggesi questo Mandato nello stesso Strumento dotale di D. Giulia della Rovere, che pubblicai di sopra all' Anno 1548. Dopo alcune parole in lode del Matrimonio dette dal Saracchi, seguitano ivi queste altre: *Hinc est, quod numquam satis laudari queant Illmus et Excmus Armorum Imperator Dominus D.Guidubaldus Urbini Dux etc.ac Ill.PRINCEPS Dominus D. Alfonsus Estensis, Illmi et numquam delendæ mem. Dom. D. Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ etc. FILIUS, qui convenerunt, ut pro mutua inter has ILLUSTRISSIMAS DOMOS benevolentia Ill. et venustissima adolescentula Dom. D. Julia ipsius Illmi Ducis Guidubaldi Soror, per legitimi jus Monasterii jungatur ipsi Ill. D. D. Alfonso: Quod QUAM sit CONVENIENS MATRIMONIUM, facile perpenderint, qui Utriusque Generis Nobilitatem et REGIUM SANGUINEM, amplaque fortunæ bona, et in Utroque illucescentes dotes cognoscunt. Cumque hujusmodi Matrimonium ipse Ill. D. Alfonsus summo animi ardore affectet, ut res celerius transigatur, ipse Ill. D. Alfonsus constitutus in præsentia Illmi et Excmi Principis, et D. D. Herculis II. Estensis, Ferrariæ, Mutinæ, et Regii Ducis IV. &c.* Non era allora D. Alfonso uscito peranche di Minorità, perchè di poco eccedeva l'età di venti Anni, e però secondo lo Statuto di Ferrara avea bisogno di Giudice d'Autorità. Questo Giudice fu lo stesso Duca suo Fratello. Ora il Saracchi, uno de' primi Ministri Ducali, riflettè: *Quanto* fosse *Conveniente il Matrimonio* da stabilirsi fra D.Alfonso, e D.Giulia, adducendone spezialmente per ragione *Utriusque Generis Nobilitatem, & Regium Sanguinem*. Ora i Saggi rifletteranno, se il Saracchi uomo anch'esso di gran saviezza, ed informato certamente più di noi delle qualità di D. Alfonso, avesse potuto rilevare questa gran *Convenienza* nel Matrimonio da seguire fra Giulia ed Alfonso, quando quella Principessa avesse avuto da essere, come pretendono i Camerali, *Moglie d' un Bastardo*, e di uno, che *non ebbe mai il Titolo, nè il Trattamento di Principe di Casa d' Este, nè mai pretese d' averlo*. Secondo questo falso supposto, ognuno intende, che si sarebbe potuto allora gridare: Che anzi era troppo *Sconvenevole* il Matrimonio di una Principessa di sì alto affare, e Legittima, con uno Illegittimo, e con uno, che non portava seco *nè Titolo, nè Trattamento di Principe di Casa d' Este*. Ma grazie a Dio, che il Duca Ercole, e la Corte di Ferrara (i quali non doveano allora sapere ciò, che dopo tanti Anni pretese di sapere la Camera di Roma) riconobbero in tempi esenti da ogni Sospetto, che D. Alfonso non cedeva punto in prerogative alla Figliuola e Sorella Legittima di un Duca d'Urbino, ed era cotanto *Conveniente il Matrimonio* fra loro.

Riconobbero oltre a ciò in Nono luogo tanto il Duca Ercole, quan-

quanto i suoi Ministri, esso D. Alfonso per *Principe di Casa d' Este*. Già il troviamo chiaramente appellato in quel Mandato *Illustris Princeps*. Il Titolo d' *Illustre*, come ho mostrato di sopra, nella Corte di Ferrara d' allora si dava a i Principi Cadetti Legittimi della Casa d' Este; e nulla di più vien dato a D. Giulia. Amendue poi furono chiamati *Illustrissimi* nella Corte d' Urbino. Nè solamente viene appellato *Principe* esso D. Alfonso, ma *Principe della Casa d' Este*, allorchè il Saracchi fa risaltare *la scambievole benevolenza fra le Illustrissime Case d' Este, e d' Urbino, & Utriusque Generis Nobilitatem, & Regium Sanguinem*. E tutto questo profferito non in un' angolo, ma alla presenza dello stesso Duca Ercole, e di Alessandro Guarino, altro Segretario di Stato del medesimo Duca, ed affinchè fosse letto pubblicamente nella Corte d' Urbino. In oltre abbiamo un'altro Rogito autentico del medesimo Saracchi, stipulato a dì 26. di Gennajo dell' Anno 1549. per ratificare la ricevuta della dote della suddetta D. Giulia, e per destinare i beni, sopra i quali si dovea questa assicurare. Ivi parimente si truova *Ill. & Excelsus PRINCEPS et Dominus D. Alphonsus filius q. Illmi et Excmi Principis etc. et Dom. D. Alphonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ etc. Minor annis vigintiquinque etc.* Ecco di nuovo D. Alfonso intitolato *Principe*, anzi *Eccelso Principe*, il qual Titolo oggidì nella Corte di Modena, vien riserbato a i soli Duchi regnanti, nè si concedeva allora, se non a' Principi cospicui. E tal Titolo viene a lui dato dal Saracchi, uno de' primi Ministri del Duca Ercole II. Aggiungasi, che anche in Roma, e al cospetto dello stesso Romano Pontefice, fu esso D. Alfonso riconosciuto per *Principe*. Andò egli per ordine del Duca Alfonso II. a prestare ubbidienza a Gregorio XIII. Sommo Pontefice nell' Anno 1572. e in quella occasione, e in pieno Concistoro dell' Augusto Senato de' Cardinali, e davanti al Trono Pontificio, il celebre Cavalier Batista Guarini recitò un' Orazione Latina, la quale fu poco dopo data alle stampe, ove fra l' altre cose disse di Alfonso Duca: *Vivum hoc erga te testimonium ad beatissimos tuos pedes præmisit Illustrissimum Marchionem D Alfonsum Estensem PATRUUM suum, fide sibi non minus atque benevolentiam, quam Sanguine Conjunctissimum, et summam in primis virtute auctoritateque PRINCIPEM*. Hanno dunque i Saggi, onde riconoscere, quanta ingiuria si sia fatta al Vero da chi ha in pubbliche stampe dato ad intendere a i troppo creduli, che D. Alfonso *non ebbe mai, nè pretese il Titolo e il Trattamento di Principe della Casa d' Este*. Hanno di più le fila in mano, per tessere ancor qui un decisivo argomento. Confessano i Camerali, che *se D. Alfonso fosse stato Legittimato col Matrimonio, avrebbe certamente preteso quel Titolo e Trattamento*. Tengano saldo i Lettori questa Maggiore. Ma noi con incontrastabili Pruove abbiam dimostrato, ch' egli ebbe in fatti quel *Titolo e Trattamento*. Adunque la conseguenza è chiara, nè possono più negarla i Camerali, cioè che *D. Alfonso fu Legittimato col Matrimonio susseguente*.

Nè quì vo' lasciar di ripetere, che il Ghini, uno de i Vecchi Difensori della Camera di Roma, al vedere allegati i suntuosi Funerali di D. Laura, e che il Duca Alfonso II. col Cardinale Luigi, e con tutta la Corte v' intervenne: rispose nel suo Libro stampato: *De hoc non apparet, & est etiam Inverisimile, cum nostri testes deponant, quod in morte D. Alphonsi idem Dux, qui tunc temporis manebat ruri recreationis causa, nec Ferrariam profectus est, ut illum in infirmitate visitaret, nec ut ejus sepulturæ interesset; & ideo multo minus credi potest, quod Funeri Lauræ interesse voluerit.* Vien quì citato l' informe e tumultuario Processo, fabbricato sotto Clemente VIII. contra del Duca Cesare, Processo, che per quante istanze si sieno fatte dipoi, non si è mai potuto vedere. Avrebbono soddisfatto meglio al loro dovere i Camerali di allora, e mostrato più spirito di equità, se avessero anche esaminati testimonj, per chiarire, se sussistevano sì o nò le Esequie Ducali di D. Laura. Ora queste le abbiamo noi di sopra con tali autorità e testimonianze fatto conoscere sì sussistenti e certe, che niuno in avvenire ne potrà dubitare. Resta quì intanto da osservare, di che begl' ingredienti debba essere composto quel Processo, da che fra le Pruove della pretesa illegittima origine del Duca Cesare, si conosce che vi fu ancor quella del non essere intervenuto il Duca Alfonso II. nell' Anno 1587. al Funerale di D. Alfonso padre di esso Cesare. Ma questo è bene un cercar nelle nuvole ciò, che non si sa nè si può ritrovare in Terra. Essendo indubitato, che lo stesso Duca Alfonso solennemente col Cardinale suo Fratello assistè all' Esequie di D. Laura, con riconoscere lei non solamente per Moglie dell' Avolo suo, ma anche per *Duchessa di Ferrara*: ognuno immantinente scorge la vanità dell' illazione, che la Passion volle dedurre dal non esser' egli intervenuto ancora alle Esequie di D. Alfonso Figliuolo di Laura. Adunque per tutt' altra cagione dovette il Duca non intervenire. E sarà ben lecito a noi l'immaginare e pretendere, che ciò avvenisse appunto, perchè il Duca Alfonso, Principe delicato e puntiglioso, non avea più il buon cuore di prima verso D. Alfonso, nè verso la Discendenza sua, ed avea cominciato a rivolgere i favori e disegni dell' animo suo verso la Linea degli Estensi Marchesi di S. Martino, da che due Anni prima esso D. Alfonso avea trattato e conchiuso in Firenze, senza attenderne la direzione ed approvazione di esso Duca, l' accasamento di D. Cesare suo Figliuolo con D. Virginia de i Medici, Figliuola di Cosimo I. Gran Duca di Toscana, cioè di quel Principe, con cui esso Duca Alfonso per tanti Anni avea mantenuta un' arrabbiata gara di Precedenza. Confessa lo stesso Claudio Rondoni, uno degli Scrittori parziali di Roma, il quale scrisse dopo l' occupazion di Ferrara, che per questo affare si alienò l' animo del Duca Alfonso da D. Alfonso, e da D. Cesare suo Figliuolo, tuttocchè egli apparentemente mostrasse di non disapprovar quelle Nozze. Però l' essere mancato Alfonso

so

so II. a i Funerali del Zio, non solamente nulla nuoce agli Estensi, ma eziandio può servire a rendere ragione di quei passi, che il medesimo Duca fece dipoi in Corte di Roma, e su i quali fondarono i Camerali Romani tanti bei castelli in pregiudicio del Duca Cesare. Per altro, se non intervenne il Duca Alfonso a i Funerali di D. Alfonso, non lasciarono essi per questo di essere, quali si convenivano ad un Principe Legittimo di Casa di Este. Odasi Marc-Antonio Guarini, Storico Ferrarese, e Figliuolo di Francesco detto Lodovico, cioè di un Fratello del famoso poco fa mentovato Cavalier Batista Guarini. Del merito di questo Scrittore, che ben conobbe di vista D. Alfonso, abbiam parlato di sopra. Ecco le sue parole all'Anno 1587. ne i Diarj MS. originali, che si possono mostrare a chiunque fosse vago di vederli. *D. Alfonso Estense, Figliuolo naturale del Duca Alfonso Primo, e di Laura Eustochia sua Donna, Legitimato poi per Subsequens Matrimonium, morì, e venne sepellito nella Chiesa de i Monaci di S. Benedetto, dove fu accompagnato da tutto il Clero Secolare e Regolare, e da tutta la Corte, e Guardia Ducale, con D. Cesare suo Figliuolo ingramagliato, accompagnato dall' Ambasciatore del Gran Duca, dal Vescovo di Ferrara, da quel di Comacchio, e da i Collegj de i Dottori, essendo prima stata recitata, avanti che si levasse il Cadavero, una elegantissima Orazione da Cesare Cremonini Filosofo celebratissimo*. Ecco se da i Funerali di D. Alfonso nè pur colle tenaglie possa trarsi argomento alcuno contra la di lui Legittima origine, mentre anzi servono a maggiormente fortificarne la cognizione, e a dar lume per gli avvenimenti di allora.

Finalmente in Decimo luogo a comprovare la stessa Legittimità di D. Alfonso, si osservi, che egli in Lettera a lui scritta nel dì 9. di Febbrajo del 1584. dal Re Cristianissimo ha il Titolo di *Mon Cousin*. Di più non si dava allo stesso Duca di Ferrara. Ebbero gli stessi Duchi, e D. Francesco Estense, Figliuolo della Borgia, e Fratello del medesimo D. Alfonso, per onore di essere decorati col Collare dell' Ordine di S. Michele. Ne fu decorato anche D. Alfonso. E perciocchè riuscì al suddetto D. Francesco di fare, che l'Imperadore erigesse in Marchesato la Terra di Massa de i Lombardi, a lui lasciata da Alfonso I. nel suo Testamento: anche D. Alfonso, che non volea essere da meno del Fratello, impetrò con approvazione del Duca Alfonso II. che la Terra di Montecchio, a lui pure lasciata dal Padre nel suo Testamento, fosse eretta in Marchesato da Ferdinando I. Imperadore nel dì 23. di Ottobre del 1562. Nel Diploma di esso Augusto meritano attenzione le seguenti parole. *In conferendis & distribuendis honoribus, ornamentis, & beneficiis, singularem semper præ ceteris rationem nobis habendam existimavimus illorum, qui ut PRINCIPE loco* ( cioè di Prosapia Principesca ) *nati essent, & ex iis Majoribus descenderent, quorum plurima extarent in Rempublicam merita, sic quoque DIGNITATI NATALIUM, Eminentiæque sibi a Progenitoribus traditæ,* in-

*integritate vitæ, ac morum honestate, inconcussaque erga S. R. Imperium fide, aliisque Heroicis, & PRINCIPE VIRO Dignis Virtutibus Respondere anniterentur. In Quorum Sane Numero cum locum nequaquam postremum obtineat ILL. Noster & S. Imperii Fidelis dilectus D. Alphonsus ex Marchionibus Estensibus, qui sicuti natus est Parente, qui de Divis Prædecessoribus nostris, & S. Imperio, multifariam optime meritus fuit, ILL. scilicet quondam Ferrariæ &c. Duce; sic ipse quoque Nos & Imperium singulari fide & observantia colit &c.* Ecco ancor qui trattato D. Alfonso da un'Imperador de i Romani col Titolo d'*Illustre*, o sia d' *Illustrissimo*, cioè con quel medesimo, che si dà in esso Diploma al Duca Alfonso I. suo Padre. Ecco parimente ch' egli vien riconosciuto *Principe*, perchè annoverato fra coloro, che *con Virtù Degne di un Principe si sforzavano di corrispondere al'a Dignità de i loro Natali*. E questa *Dignità de i Natali*, e questa *Eminenza proveniente da i Maggiori*, considerata da quell' Augusto in D. Alfonso, non può già convenire alla pretesa Illegittima origine, che porta Indignità di Natali, ma sì bene alla Legittimità sua da noi finora provata. Nell' Anno 1546. si portò D. Alfonso a militare in Germania, e potea e dovea ben conoscerlo Ferdinando I. Questo medesimo Privilegio fu confermato dipoi a dì 5. Febbrajo del 1570. da Massimiliano II. Imperadore, il quale nel suo Diploma parla così: *Considerantes ILL. D. Alphonsum de Este, Marchionem Montecchii, CONSANGUINEUM NOSTRUM Charissimum, præter Generis sui NOBILITATEM & EMINENTIAM, ut qui ILL. quondam Alphonso Ferrariæ &c. Duce Genitus sit, Majorum suorum de Nobis ac S. R. Imperio; inclytaque Domo nostra Austriæ optime meritorum exemplo atque vestigiis præclare insistentem, nullam vel Avitæ Virtutis tuendæ, vel suæ in præfatos Antecessores nostros, ac Nos ipsos, Sacrumque R. Imperium, necnon inclytam nostram Austriæ Domum, devotionis & observantiæ comprobandæ occasionem hactenus prætermisisse &c.* Han voluto far credere gli Avvocati Camerali, che D. Alfonso non avesse *Mai nè il Titolo, nè il Trattamento di Principe di Casa d' Este*. Basterà in fine a dissipar sì grave ingiuria il mirare, che gli Augustissimi Imperadori in esso lui riconobbero *Generis Nobilitatem & Eminentiam*; e che diedero pari Titolo a lui, che al Duca Alfonso suo Padre; e quel che è più il considerarono ancora per loro *Consanguineo*: che è ben' altra gloria, che quella, che gli attribuiscono i Camerali. Egregiamente conosceva Massimiliano II. chi fosse D. Alfonso; perciocchè secondocchè scrisse il Cavalier Salviati nell' Orazione funebre di esso D. Alfonso, egli giovinetto *contrasse quella strettissima Dimestichezza, che fu poi Perfetta Amistade, con l' Arciduca, che Massimiliano Imperador fu dappoi*.

Fermiamoci ora qui, e riandiamo quanto s' è finora addotto pro e contra nella controversia presente. Per quanto abbiano detto e ridetto finquì i Camerali Romani, una sola Pruova Positiva hanno essi prodotto contra di D. Laura, e della sua Linea Estense, cioè il

il Testamento d'Alfonso I. Duca, il quale nominò Alfonso ed Alfonsino suoi Figliuoli, nati da *se soluto*, e da una *Donna soluta*. Fu quel Testamento stipulato a dì 28. d'Agosto del 1533. ed egli sopravisse fino al dì 31. d'Ottobre del seguente Anno 1534. nel qual tempo, anzi in un sol giorno, e in un'ora prima di morire, ognuno intende, ch'egli potè sposare, o dichiarar sua Moglie quella, ch'era dianzi, allorchè diede alla luce que' Figliuoli, *Donna soluta*. Ora le tante incontrastabili Pruove, che si son prodotte in favore degli Estensi, percuotono appunto il tempo intermedio fra il Testamento, e la morte del Duca, e fanno toccar con mano, che Laura passò dal grado ignobile d'Amica al nobilissimo di Moglie di quel Duca. Perciò nulla nuoce quel Testamento, e punto non si oppone alla Legittimazion de' Figliuoli di D. Laura, perchè appunto chiaramente si è fatto conoscere, che dopo d'esso s'ha da confessare seguito il Matrimonio. Tutto il resto poi delle Pruove addotte da i Camerali, sia di una o due Genealogie Estensi, dove D. Laura non è appellata Moglie di quel Principe, sia degli atti fatti in Roma o altrove dal Duca Alfonso II. per tacer altre più slombate Pruove de' Camerali, si riduce ad Argomenti Negativi, a Sospetti, a Dubbj, de' quali chiunque vuole, può sempre trovare in suo capo un'ampia miniera: giacchè nulla han che fare qui que' pochi Scrittori, da' quali dopo l'occupazion di Ferrara fu trattata da Illegittima l'origine del Duca Cesare, avendo essi prestata in ciò fede alle pretensioni Romane, decantate da pertutto, senza saper addurre altra ragione di così asserire, se non che così avea detto e deciso Roma. Ora qual peso abbiano sulle bilancie della Giustizia, e del retto Raziocinare, (e massimamente per condennare il Prossimo, ed occupargli il suo) i Sospetti, e gli Argomenti cavati dal Silenzio altrui, qualora compariscono loro in faccia squadre di Argomenti Positivi: non han bisogno i Saggi, che io loro l'insegni. E certo riflettendo a tutta la tela delle Pruove Positive, che militano per D. Laura, e per D. Alfonso suo Figliuolo, e che si concatenano l'une coll'altre, benchè si tratti di un fatto, che era antico anche a' tempi di Clemente VIII. pure tal nerbo e chiarezza hanno esse, che nulla di più si richiede per conoscere, che troppo frettolosamente, e senza il necessario esame per non errare, e per non aggravare indebitamente la Casa d'Este, si venne a quella terribil sentenza, e a quelle armi, che spinsero il Duca Cesare fuori di Ferrara, con addossargli anche la taccia dell'Illegittimità. Ma noi abbiam veduto, che quella Laura, a cui i Camerali attribuiscono solamente la vil condizione di Concubina di Alfonso Primo, assunse, senza potersene più dubitare, o poco prima, o immediatamente dopo la morte di esso Duca il *Cognome della Casa d'Este*: Cognome, che quanto più vi si rifletterà, tanto più s'intenderà, che non potè a lei venire, se non per essere stata Moglie del Duca; perciocchè alle Concubine niun Principe con-

concede un tal' onore, che basterebbe a far credere una Donna non già Concubina, ma Moglie di quel Principe; nè si può se non stoltamente immaginare, che un tal Cognome gliel' avesse conferito per Privilegio il Duca Ercole II. il quale a tutti altri l' avrebbe potuto concedere, fuorchè a sì fatta Donna. E questo Cognome pubblicamente riconosciuto per legittimo, e non usurpato, in Laura; e riconosciuto fin dagli stessi Principi Estensi, figliuoli di Lucrezia Borgia, ci vien dicendo, che Laura fu Moglie. E tanto più perchè con questo Cognome andarono congiunti i Titoli d' *Illustrissima*, ed anche di *Eccellentissima*, pubblicamente a lei dati, e senza contradizione de i Duchi e Principi suoi Figliastri. Tali Titoli, perchè allora proprj de' soli veri e legittimi Principi Estensi, sono quel requisito potente, che manifestamente determina, il perchè Laura Eustochia usasse il Cognome di *Estense*, e fosse trattata da Principessa in faccia di tutta Ferrara, e de i Duchi stessi. Aggiungasi, che ella fu riconosciuta e confessata *Moglie di Alfonso I.* in pubblici Strumenti, e in tanti Libri stampati ne' tempi antichi, e non sospetti, e fino in quelli che furono dedicati a i medesimi Duchi, e fino in alcuni composti per ordine de' medesimi Figliuoli della Borgia. Con ciò si unisca l' Impresa, e il Motto sì significante da essa D. Laura adoperato; la Tutela de' Figliuoli da lei presa, tuttochè vi fossero Tutori destinati loro dal Padre nel Testamento; e tanti Scrittori contemporanei e tante Genealogie, che parlano del di lei Matrimonio; e D. Alfonso suo Figliuolo, trattato sempre con tutti gli Onori e Titoli convenienti a Principe Legittimo; e la solenne Sepoltura d' essa D. Laura, per tacere tant' altre ragioni, che si son prodotte finquì. Tutta questa concatenazione di luce viene a formare un bel mezzo giorno nella controversia presente, e a provare, con quanto fondamento Cesare Ubaldino Storico e Canonico Ferrarese, che fu Contemporaneo all' occupazion di Ferrara, ed è Autore allegato da i Camerali Romani, scrivesse di D. Alfonso padre del Duca Cesare: *SAPPIAMO TUTTI, ch' egli fu Legitimato per il Susseguente Matrimonio.*

Quello nondimeno, che sopra tutto dobbiam qui avvertire, si è la maniera, con cui combattono i Camerali contro la Casa d' Este. La prima è di decidere con sole parole pregnanti, e che starebbono sol bene in bocca di qualche Trionfatore, qualmente le Pruove Estensi non vagliano un zero, con giugnere fino a scrivere nella seguente forma. *Le Cronache*, dice uno d' essi, *e le Storie sono Scritture private, che assumono la fede dagli Atti pubblici, e dall' esser loro comunemente creduto nel tempo antico, e non viziato, siccome nota Ferdinando Vasquio. Quindi non fanno alcuna prova in quelle cose, nelle quali parlano secondo il capriccio di chi le ha scritte, e sono abbandonate dalla fede degli Atti pubblici, e contrastate dal Consenso Universale degli Storici Coetanei e Indifferenti ( come succede nel caso nostro ) e dove non apparisce essere loro stata prestata creden-*

za da' nostri Maggiori. Così egli, e senza aver paura di dover rendere conto a Dio, e al Pubblico di una filza di tante insussistenti asserzioni, per non dire di peggio. S'è fatto vedere, non citarsi da' Camerali nè pur'uno *Storico Coetaneo*, che positivamente nieghi il Matrimonio di Laura; anzi s'è chiaramente veduto, che *il Consenso Universale degli Storici Coetanei e Indifferenti* rende testimonianza al Matrimonio medesimo: e pure bisogna udirne di queste. Niuno *Atto pubblico* inoltre han saputo addurre i Camerali, che positivamente dica, essere stati sempre illegittimi, e non mai legittimati col Matrimonio i Figliuoli di D. Laura; e all'incontro per parte degli Estensi ne sono stati prodotti moltissimi, che attestano la Verità della Legittimazione per via di Matrimonio: che dunque s' ha a dire di chi ha tanto coraggio da suppor tali cose al Pubblico? E poi molto meno conveniva a lui il citar qui Ferdinando Vasquio nel Tomo I. Cap. 84. n. 15. delle sue Controversie, perch' esso può solamente militare contra le stesse pretensioni Romane. Scrive egli, che *antiqua, quorum origo memoriam excesserit* (come era a' tempi di Clemente VIII. il Matrimonio di D. Laura) *nullum genus probationis admittunt, præter probationem FAMÆ; & ideo in eis sola Fama citra ullum adminiculum fecit PLENAM PROBATIONEM*. Aggiugne appresso: *Quod autem in antiquis nullum genus Probationis inveniatur præter Probationem Famæ; ut tradunt Juniores in Rub. &c. patet &c. Et Historiæ dicuntur esse Scripturæ privatæ, quæ ex Antiquitate & Fama fidem assumere intelliguntur: sicque in tam antiquis, quæ vitam memoriamque hominum excedunt, ad Solam Famam Omnes Species Probationis rediguntur*. Ma avendo gli Estensi concludentemente provata la *Fama* del Matrimonio di Laura con tante testimonianze di tempi antichi e non viziati, e con Istorie, che per essere antiche, e per esser assistite da una incontrastabil Fama, che sono degli Autori, a' quali sono attribuite, fanno Fede: viene per attestato del Vasquio medesimo ad essersi formata una *Piena Pruova* di quello, che han preso gli Avvocati Estensi a far costare.

L'altra maniera tenuta dagli Avvocati Camerali per difendersi dalla forza delle Pruove e testimonianze addotte dagli Estensi per chiarire il Matrimonio di D. Laura, è quella di chiamar tosto Impostori, Adulatori, gente venale, Menzognieri tutti coloro, che ne' loro scritti prima dell' occupazion di Ferrara hanno attestato i pregi d'essa Laura, senza nè pure eccettuarne il Duca Alfonso II. e il Cardinale Luigi d' Este, e le persone più Religiose e accreditate; e con determinare a lor piacimento i tempi viziati, e non viziati; e con sospettare in fine dell' onoratezza e fede di chiunque non ha parlato a tenore de' lor desiderj. Gran privilegio che goderebbono i Camerali Romani, se con questa sì facile scherma potessero parare i colpi e la forza delle ragioni altrui. Ma i Saggi meglio di me sanno, che eccezioni sì fatte, nate con tanta facilità nel cerebro de' litiganti, con egual facilità cadono a terra col solamente negarle; nè in ciò la Camera di Roma

può vantare privilegio alcuno. Quel poi, che taglia qui le radici a tanti ingiuriosi Sospetti, e insieme all' intercalare de' Tempi Viziati, si è l' armonia concorde di sì gran copia di Pruove e di testimonianze, cominciando dalla morte del Duca Alfonso I. fino a quella di D. Laura, e del Duca Alfonso II. le quali tutte ci dicono lo stesso, cioè che Laura fu sposata, e che Legittimi o Legittimati col Matrimonio erano i suoi discendenti. Se noi trovassimo, che allora solamente che Alfonso II. cominciò a disperare d' aver successione, saltassero in campo testimonj della Legittima origine di D. Cesare, e del Matrimonio dell' Avola sua: potrebbesi comportare in qualche guisa l' opposizione de' Sospetti Camerali. Ma noi miriamo riconosciuta per Moglie d' Alfonso I. e trattata da Moglie d' Alfonso I. essa D. Laura negli stessi primi tempi, e in tempi vicini al fatto, e lontanissimi da ogni apparenza, che la Linea Estense di D. Alfonso avesse a succedere negli Stati della Casa d' Este; anzi più in que' tempi vicini al fatto, che ne i susseguenti, ci comparisce D. Laura per Donna sposata dal Duca Alfonso; e tale la miriamo infino nella vita del medesimo Duca Alfonso, Vita scritta da Monsignor Vescovo Giovio, e composta da lui per ordine dell' altra Linea regnante degli Estensi, e con informazioni avute da Ferrara. Adunque chi non vede e non tocca con mano la vanità di questi Tempi Viziati, e l' insussistenza di tanti arbitrarj Sospetti degli Avvocati Camerali?

Tuttavia per far' anche intendere meglio il dovere della giustizia a chi per avventura camminando sulle pedate di quella Malizia, la quale più agevolmente si figura il Male, che il Bene, anzi sogna dapertutto il Male: mi è restato un so che da dire. Siccome costa dagli Atti de' Consigli della Comunità di Modena, avendo i Nobili Conservatori di questa Città spedito a dì 17. di Luglio del 1573. per loro affari un' Ambasciatore alla Corte di Ferrara, gli diedero fra l' altre ancora questa commessione: *A nome nostro farete officio di condoglienza con l' ILLUSTRISS. Sig. Donno Alfonso d' Este per la morte dell' ILLUSTRISS. Signora sua Madre, offerendogli questa Communità disposta ad ogni suo servitio*. Il Titolo d' *Illustrissima*, tuttavia in que' tempi riserbato alle Principesse di Casa d' Este, da a conoscere, cosa fosse riputata D. Laura; e non è poi credibile, che la Città di Modena avesse passato ufizj di condoglienza per chi altro non fosse stata che Concubina di un Duca. Anche il Duca di Mantova fece far le sue condoglienze al medesimo D. Alfonso per mezzo dell' Andreasi suo Scalco Nobile, come s' ha da una Lettera di ringraziamento d' esso D. Alfonso, esistente in Mantova, e scritta a dì 21. di Luglio del 1573. Qui m' immagino io, che uscirebbono fuori co i lor pretesi Tempi Viziati i Camerali Romani, e direbbono, che si fece questa fraudolente metamorfosi di Laura Concubina in Laura Moglie d' Alfonso I. verso que' tempi. Ma scorgeranno i Lettori, quanto vano sia un tal sutterfugio,

giò, al risapere, che trentun' Anno prima, e circa otto Anni dopo la morte del Duca Alfonso I. la medesima Comunità di Modena con gli stessi Titoli Principeschi trattava D. Laura. Ed eccone le pruove autentiche. Negli Atti originali de' Consigli d' essa Comunità, che da ognuno si possono vedere, a dì 7. di Febbrajo del 1542. si leggono le seguenti parole: *Pro facto cavamenti Canaletti de S. Felice, & de faciendo aliquam propositionem cum ILLUSTRISSIMA D. LAURA ESTENSI, visum fuit, faciendum esse aliquod Mandatum Magnifico D. Joanni Baranzono ad se componendum &c.* Così a dì 15. d' Aprile del 1542. *Pro cavamento Canalis S. Felicis ad præsentiam Magnif. D. Joannis Baranzoni determinaverunt* (i Signori Conservatori) *quod ipse D. Joannes alloquatur cum ILLUSTRISSIMA D. LAURA, seu ejus Agentibus.* Parimente a dì 20. Ottobre d' esso Anno 1542. *Lectæ fuerunt literæ ILLUSTRISSIMÆ D. LAURÆ EUSTOCHIÆ ESTENSIS circa cavamentum &c.* Così in altri luoghi ch' io tralascio. Lo stesso Titolo d' *Illustrissimo* era allora adoperato, anche parlando o scrivendo al Duca Regnante. Ne' Registri delle Lettere d' essa Comunità si legge un Memoriale dato a dì 17. Settembre del 1542. della Comunità di Marzaglia al Duca Ercole II. che comincia così: *A Vostra Illustrissima Signoria narrano li suoi &c.* Lo stesso fa la Comunità di Modena in altre Lettere; e Giovanni Baranzone, Ambasciatore di questa Città alla Corte di Ferrara, scrive a dì 23. d' Aprile del 1544. a i Signori Conservatori d' avere ricevuta una Lettera d' essi Signori, *che è indrizzata alla Illustrissima Duchessa*, cioè a Renea di Francia Moglie del suddetto Duca Ercole. E lo stile de i Rescritti del medesimo Duca a i Memoriali era questo: *Illustrissimus D. Dux declarat, mandat, dispensat &c.* C' è di più. La stessa D. Laura in iscrivendo di que' tempi a i Conservatori della Comunità di Modena, usava con loro il Titolario medesimo, che usavano i Principi della Casa d' Este. Esiste tuttavia negli Atti d' essa Comunità una Lettera originale da lei scritta a i medesimi Conservatori, e accennata di sopra, col seguente Titolo *in riga*, e non in ispazio: *Magnifici Antiani, & Presidenti miei charissimi. Il Fattor del nostro Molino di S. Felice &c. Di Montecchio alli 29. Settembre 1542. Alli piaceri vostri sempre Laura Eustochia da Este, Madre & Procuratrice dello Illustrissimo Sig. D. Alfonso da Este.* Ho detto col Titolario della Segreteria de' Principi Estensi, e ciò si renderà evidente col confronto d' un' altra Lettera, che si legge ne' medesimi Atti de' Consigli, scritta a i Conservatori della stessa Città nel dì 29. d' Aprile dell' Anno 1544. dal Cardinale Ippolito d' Este. Ivi ancora il Titolo è *in riga* con queste parole: *Magnifici Signori Conservatori miei charissimi. So che se io vi scrivessi &c. Alli piaceri vostri Hipp. Cardinale di Ferrara.*

Ora quanto più poi si riconoscerà la verità di quel che cerchiamo dall' intendere un' altra particolarità, a cui prego i Lettori di riflettere con attenzione? Non solamente i Nobili Anziani e Conser-

vatori della Comunità di Modena diedero a D. Laura il Titolo d' *Illustrissima*, che pure è più che bastevole all' intento nostro; ma eziandio la trattarono con quello d' *Illustrissima & Eccellentissima*, e di *Vostra Eccellenza*. Leggonsi tuttavia ne' suddetti Atti autentici de' Consigli di esso Comune a dì 18. Gennajo del 1543. le seguenti parole: *Propositum fuit, necessarium esse specialiter constituere Procuratorem ad exigendum, & se habuisse & recepisse confitendum ab ILLUSTRISS. & EXCELLENTISS. D.D. LAURA EUSTOCHIA ESTENSE, Matre & Tutrice Illustris. D. Alfonsi Estensis Ducatos ducentos auri in auro delitos Communi &c.* Di più esistono in essi Atti le minute di quattro Lettere scritte da i nostri Conservatori negli Anni 1542. e 1543. ad essa D. Laura col Titolo d' *Illustrissima & Excellentissima*, ed anche col *Vostra Excellentia* nel corpo della Lettera. Non incresca a i Lettori, ch' io rapporti un pezzo di quella, che fu scritta nel dì primo di Febbrajo 1543.

*Illustris. & Excellentissima Signora nostra Osservandissima.*

*Per lettere del nostro Mandatario, & Ambassatore costì, qual' è il Magnif. Jurisconsulto M. Gianni Baranzono, habbiamo inteso, come lui in nome nostro ha ricercato li Agenti di V. S. Illustris. a fare il pagamento delli Ducati ducento, promesso per il Cavamento del Canaleto, el quale ne viene più di mille Ducati. Hora pare, che 'l ge sia stato risposto, non li volere pagare per non stare bene dicto Cavamento: cosa, che ne è molto rincresciuta d' intendere, & per essere contra a quel che sempre n' è stato riferto, ch' era un Cavamento, che mai più ge ne fu fatto un tale. Ma se cosa alcuna vi è, siamo certi, che è processo dalli strani tempi, & da gran moltitudine d' acque state a' giorni & mesi passati; perchè quando fu VOSTRA EXCELLENTIA da noi ricercata, era in tal termino &c. Il Signor Ducale Fattore, che ne stimola oltra modo a fare dicto pagamento: per la speranza si tiene in VOSTRA EXCELLENTIA, a quella confidentemente supplichiamo &c.*

Così la Città di Modena trattava in que' tempi quella Donna la cui memoria si studiarono dopo tanti Anni di deprimere i Camerali Romani. Osserviamo ora, come in quegli stessi tempi si regolasse ne' trattamenti con D. Laura la Città di Reggio. Aveano nel 1544. alcuni di Montecchio fatte delle insolenze in pregiudizio del Comune di Reggio. Ora i Nobili Anziani e Consiglieri di quella Città spedirono Ambasciatori al Duca di Ferrara per questo e per altri loro affari. Le apparenze sono, che essi Ambasciatori portarono al Duca Ercole le loro doglianze contra quei di Montecchio; e che il Duca fece interpellare D. Laura, acciocchè provvedesse in buona forma; ed ella provvide colla Lettera e Grida seguente, la quale probabilmente fu rimessa in mano del Duca, e da lui consegnata agli Ambasciatori suddetti. Quello che è certissimo, noi troviamo *D. Laura d' Este* trattata anche dalla Comunità di Reggio col Titolo d' *Illustrissima*, cioè coerentemente a quanto abbiamo testè veduto prati-

cato

cato anche dalla Comunità di Modena. Gli Atti autentici de i Consigli dell' una e dell' altra Città, gli ho avuti io sotto gli occhi, e possono anche vedersi dagli altri. Ora ecco quelli, che riguardano la suddetta Comunità di Reggio.

*IN Christi nomine. Amen. Inter alia contenta in Provisionibus & Ordinamentis Dominorum Antianorum & Consiliariorum Civitatis Regii de Anno 1544. & in pleno Consilio habito sub die 24. Septembris ejusdem Anni, ut in Libro dictarum Provisionum rogatarum ab olim Dominis Notariis Dionysio Rugerio pro seniore Cancellario deputato, & Christophoro Rugerio, & Christophoro Lanceo pro Cancellariis junioribus deputatis, comprehenso in Libro Provisionum Annorum 1543. & 1544. existente in publico Archivio Civitatis Regii, ad paginam 200. verso, habentur infrascripta videlicet.*

(1) *HERCULES DUX FERRARIÆ.*

*Spectabiles fideles nostri dilectissimi. Sono stati quì li vostri Ambasciatori, & hanno negoziato con noi quello, che da voi havevano comissione: & perchè ora sene ritornano con la espedizione, che da essi intenderete a bocca, non vi dicemo altro, se non che al riporto loro ci rimettemo. Bene valete. Ferrariæ 24. Sptembris.*

A tergo. *Alexander.*

*Spectabilibus fidelibus nostris dilectissimis Dominis Ancianis Civitatis nostræ Regii.*

*Unde dicti Oratores retulerunt ipsis Dominis Consiliatiis, ipso Domino Galleoto verba faciente longa quidem contione, sed in effectu de Aquaductu, seu Brigna Poncini in territorio Scandiani contra Comitem Julium Bajardum, prout in Litteris præfati ILLUSTRISSIMI Domini Ducis nostri ad Dominum Gubernatorem Regii, quarum exemplum inferius habebitur, sub data die 24. præsentis Mensis Septembris, & de quarto Aquæ Entiæ per Monticulenses dirupto & fracto, prout in exemplis Litterarum ILLUSTRISSIMÆ DOMINÆ LAURÆ EUSTOCHIÆ ESTENSIS ad Dominum Commissarium Monticuli, sub die dicto 24. Septembris, & aliarum ad ipsos Monticulenses; & etiam prout in exemplo Proclamatis ab ea superinde emanato, & prope diem publicando in Terra Monticuli, quæ omnia exempla inferius annotabuntur, &c.*

[2] *Dilectissime noster. Per fare conveniente dimostrazione della scortesia usata da questi nostri Sudditi, in rompere la muraglia, che era d' intorno al Quarto, che alli passati fu posto nella Villa de Aiola di commission del Signor Duca, avemo formata la quì alligata Grida, la qual vi rimettemo, acciò la facciate pubblicare, e facciate, che gli Homini di quello nostro Comuna facciano subito racconciare il detto Quarto e muraglia, e la riducano ne i primi termini. Per tanto farete, si eseguisca incontinente: e se essi volessero allegare alcuna lor ragione, per la quale bisognasse differire l' esecuzione di questa nostra, non volemo, gli attendiate, ma volemo, che prima facciano questo, poi dicano quanti gli parrà di dire, perchè non volemo deviare dal volere di sua Excellentia.*

*Di Ferrara a dì 24. Settembre 1544.*

A tergo. *Domino Commissario Monticuli nostro dilectissimo.*

*Dilettissimi nostri. Poichè siete stati così audaci, che non avete havuto rispetto, guastare quello Quarto posto nella Villa de Aiola, territorio di quello nostro Luoco, & la muraglia, che vi era datorno, il quale, come sapete, vi era stato posto di commissione dello Illustrissimo Signor Duca, vi ordinemo e commettemo expressamente, che vista la presente, subito lo dobbiate fare racconciare e ridurre nel termine, ch' egli era prima, quando è stato guasto, perchè non intendemo per modo alcuno deviare dal volere di Sua Excellentia. Sichè senza alcuna repplica del modo esequite subito questa nostra commissione, e guardative per l' avenire, non contravenire alla nostra Grida, sopra di questo pubblicata, perchè ne patirete pena irremissibile.*

*Havendo inteso l' ILLUSTRISSIMA SIGNORA LAURA &c. che il Quarto, il quale a' giorni passati di commissione de lo Illustrissimo Signore Duca fu posto nella Villa de Aiola territorio di Montecchio, è stato ruinato e guasto, col smovere la muraglia, che vi era dintorno, ha deliberato farne conveniente Demostrazione, acciò si cognosca, quanto le sia spiacciuto sal disobbedienza. Per il che col mezzo di questa sua presente pubblica Grida fa intendere a ciaschuno, sia che*

(1) *In margine:* Litteræ Ducales de fide adhibenda dictis Oratoribus.
(2) *In margine:* Litteræ Illustrissimæ Dominæ Lauræ Estensis, de quarto Aquæ eponendo, & de clamore superinde, ad Commissarium Monticuli.

*che si voglia, che se sii trovato a guastare dicto Quarto, come di sopra, che se fra il termine de quindeci giorni proximi avenire lui avrà palesato & manifestato il compagno o compagni al suo Commissario di questo Luoco, gli serà perdonato liberamente: e non lo manifestando, s' intenda essere incorso nella pena di Scudi venticinque d' oro, da essere applicati al Camera Ducale, e di tre tratti di corda da essergli dati ogni volta, che si scoprirà, lui aver tenuto occulto il Malfettore, e non l' avere voluto manifestare, come s' è detto di sopra. Oltre di questo fa intendere Sua Signoria a qualunque di che grado e condizione essere si voglia, che per l' avenire non ardisca nè presuma più rompere, o far rompere o guastare, nè in alcun modo dannificare il detto Quarto, sotto pena di Scudi venticinque d' oro, da essere applicati alla Camera Ducale, e de tre tratti di corda, da essere dati subito a colui, che si saprà essere stato il Malfattore; e non si sapendo fra il termine de quindeci giorni, che in quello caso il Comune di quello suo Luoco s' intenda lui essere incorso nella pena di Scudi cinquanta d' oro, da essere applicati alla Camera Ducale, e da essere esatti in termine di tre giorni tente volte, quante sarà stato contrafatto alla presente Grida, declarando anche, che esso Comune sia tenuto a pagar tutto il danno, che avrà patito, e patirà la Comunità di Reggio per tal devastazione e rottura, ogni volta che alla presente sarà contrafatto, perchè vuole sua Signoria, si osservi pienamente quanto in questa si contiene.*

*Suprascriptam copiam a Libro prædicto fideliter, ut jacet, extraxi ego Archivista infrascriptus, & servatis servandis in hanc formam restitui. In fidem hic me subscripsi & Archivii Sigillo munivi hac die 12. Junii 1733.*

L. ✠ S.

*Bernardinus Ruspagiarius Juris utriusque Doctor Collegiatus, Notarius, & Archivista major.*

Ripeterò io cento volte, che il Titolo d' *Illustrissimo* era nel 1544. quello, che conveniva a i Principi della Casa d' Este, e distingueva il sublime lor grado da quello de' Nobili e Gentiluomini privati. Però il chiamare *Illustrissima* in que' tempi D. Laura, era lo stesso che dire: *Laura è stata Moglie, & ora è Vedova del Duca Alfonso*; perciocchè non per altro merito di lei, nè per altra ragione, che per questa, poteva competere a lei quel Titolo allora Principesco. E maggiormente poi ciò comparisce chiaro, al mirarla decorata da i Conservatori della Comunità di Modena col Titolo d' *Illustrissima & Excellentissima*, e di *Vostra Excellentia*: che di più non si dava allora al Duca e alla Duchessa di Ferrara. E tal Titolario noi lo miriamo usato in tempi tanto vicini alla morte d' Alfonso I. con D. Laura, non da una persona privata, ma dal Corpo Nobile degli Anziani e Conservatori di due Città, che rappresentano il Pubblico delle Città medesime. Qual necessaria conseguenza nasca poi di qua, ognun sel vede, senza ch' io parli di vantaggio. Contuttociò aggiungo, che non crederei d' usare un nome poco proprio, se chiamassi scimunito, chiunque dubitasse, se i Savj, e i Regolatori Nobili di queste due Città sapessero, chi era, e chi non era la *Signora Laura Eustochia da Este*. E francamente poi appellerei persona temeraria e di mali costumi, chi osasse caricare il corpo Nobile delle suddette due Città colla taccia di vili Adulatori, di gente venale, e di Menzognieri. S' eglino trattarono D. Laura, come si conveniva a chi era stata Moglie del loro Principe, certo doveano sapere, ch' ella non fu quale sì tardi la vollero far credere con de i soli Argomenti Negativi, e Sospetti, i Camerali di Roma. E questo fa sempre più intendere, perchè D. Laura pubblicamente usasse il Motto *Fecit mihi magna qui potens est*, e perchè il Giraldi poco dopo la morte del Duca Alfonso I. scrivesse di lei:

*Sor-*

*Sorte sua Daphne FELIX, & prole beata.*

e perchè il Giovio la dicesse *Finalmente tenuta*, o *riconosciuta per Moglie Legittima* da esso Duca Alfonso, e perchè tanti altri in que' medesimi tempi chiaramente l' appellassero *Moglie* di quel Principe. E questo in fine sempre più ci conduce a comprendere l' insussistente rifugio di que' Tempi Viziati, che vanno arbitrariamente ideando nelle lor teste gli Avvocati Camerali. Gli ultimi Anni della vita di D. Laura si danno egregiamente mano co i primi della sua Vedovanza; e tutto va concorde in sempre farcela conoscere alzata dal vile e deforme suo stato al grado fortunato di Moglie d' Alfonso Primo. Anzi le più delle Pruove a lei favorevoli percuotono il tempo più vicino alla morte d' esso Duca Alfonso: di modo che il complesso di tutte in qualunque Tribunale professor della Giustizia riporterà vittoria, e massimamente perchè si tratta d' avvenimento antico, in cui, siccome poco fa osservammo, la Pruova della Fama è una *Piena Pruova*; e perchè si tratta solamente di quel fatto *ad effectum legitimitatis sobolis, & successionis filiorum*, nel qual caso, come c' insegna la Ruota Romana, bastano *leviores probationes, præsumptæ videlicet, & conjecturales*; ed ancorchè costi *de malo initio*, pure non si ricercano nè pure allora, se non *Conjecturæ plures & fortiores*. Nel nostro caso poi non già lievi Pruove, o Conjetture, ma fortissime Pruove, e testimonianze chiare, e Ragioni tali concorrono, che può ben la pertinacia di taluno contrastar tuttavia, ma il giudicio sarà già stato proferito da tutti i Saggi spogliati d' ogni passione. E quante altre pruove di questa Verità si sarebbe potuto trovare in Ferrara, se il terrore delle Scomuniche e dell' armi una volta, e poi le tante diligenze e ricerche de' Ministri Pontificj non avessero sconvolto tutto, e occupato colla Città tutto quello ancora, che potea far conoscere ingiusta quella occupazione?

Ora qui di leggieri verrà in mente a qualche persona di chiedere: ma perchè mai Ragioni tali han finora incontrata sì poco fortuna nella sacra Corte di Roma; e come mai la Camera Pontificia si gode tuttavia con tanta pace di cuore Ferrara? Non mancherà forse, chi risponderà: Che essendo stato presentato al Re Filippo II. cioè ad uno de' più saggi e gloriosi Monarchi della Spagna, un grosso volume delle Ragioni, ch' egli pretendea d'avere sopra il Regno di Portogallo, esso Re dimandò a quel Ministro, se le Ragioni sue erano forti. Anzi fortissime, rispose il Ministro, purchè V. M. con esso loro accompagni un' esercito di cinquanta mila combattenti. Non risponderò io così; ma dirò bene, che le Ragioni della Casa d' Este meritavano, e meritano tuttavia, che sia lor fatta più giustizia; ma che questa troppo difficilmente si otterrà in un Tribunale, che voglia essere Giudice e Parte; o pure solamente si dovrà questa sperare, se verrà un giorno a sedere nella Cattedra di S. Pietro uno di quegli Eroi di Santità, ch' ella ha avuto tant' altre volte, il quale cono-

conoscendo, e calpestando le segrete suggestioni dell' Interesse proprio; e persuaso, che le Sentenze de' suoi Antecessori in materia di Beni temporali non sono Articoli di Fede, e possono essere mancanti di Giustizia, e perciò ritrattabili: condiscenda a permettere, che sia ventilata e decisa questa causa davanti ad Arbitri confidenti e capaci di dare onoratamente ragione e torto a chi sel merita. Di questo fece istanza sulle prime il Duca Cesare, ma senza poterlo ottenere; di questo tuttavia fanno istanza i suoi Successori; giacchè chiara cosa è, che esso Duca Cesare nella Capitolazion Faentina cedette bensì il *Possesso di Ferrara* alla Camera Apostolica, ma non rinunziò giammai al *Diritto*, e alle Ragioni, che su quella Città competevano, e competono alla Casa d' Este. Cosa del pari manifestissima è, che non sì facilmente si può sperare uno spassionato e ben regolato Giudizio in quel Tribunale, il quale tanto forte si lasciò prendere dall' avidità di conquistare il Ducato di Ferrara, che dimenticando o sprezzando i sacri Canoni, da' quali è data sì gran forza alla Legittimazione de' Figliuoli per via del susseguente Matrimonio, pretese, che ancorchè il Duca Cesare discendesse da Padre Legittimato per questa via, pure non avesse da succedere nel Ducato di Ferrara. Già vedemmo di sopra allegata da i Camerali una tal pretensione, tanto contraria alla mente de i Sommi Pontefici, tutti rivolti a favorire e privilegiare i Matrimonj per animare i Fedeli ad abbandonare il Peccato. Ora aggiungo, potersi ognuno chiarire, di quali Ragioni si valessero allora i Camerali per escludere il Duca Cesare dal dominio di Ferrara. Diceva egli di venire da Padre Legittimato per susseguente Matrimonio, e che tal verità l' avrebbe egli provata. Ciò che rispondessero i Camerali prima dell' occupazion di Ferrara, costa da una loro Scrittura, stampata dipoi in Francoforte l' Anno 1612. nella Parte III. del Tesoro Politico pag. 16. con questo Titolo: *Ragioni, con le quali si mostra, come Ferrara sia della Sede Apostolica*. Fra l' altre cose dicono essi: *E il dire, che Alfonso, nato di Laura Eustochia, e del Duca Alfonso, sia Legittimo per subsequens Matrimonium, questo non consta. E se forse dicessero di voler provare dopo tanto tempo, essendo materia tanto Pericolosa, non si Deve venire alla Pruova* (proposizioni da far trasecolare chiunque s' intende di quella, che *Jus suum unicuique tribuit*) *ma si dice, che essendo le parole molto chiare della Capitulazione di Paolo III. pro Legitimis et Naturalibus, dal detto Alfonso Descendentibus: non comprendono tali Legitimati; poichè si ricerca, che tale Qualità di Legittimazione sia al tempo, che Nascono, e non Poi: che così tengono Comunemente i Dottori. Oltrechè essendo in un Feudo di tanta dignità, come questo Ducato: nel qual caso tali Legitimati non sono compresi. Oltre che essendo tale Legitimazione fatta in Articulo Mortis, in pregiudicio del Patrone diretto, et essendo gli altri Beni Feudali, dove può succedere, non cade in detta Investitura, vedendosi, che essendo tanto vecchio* (morì il Duca Alfonso ben vegeto poco dopo l' Anno 58. di sua età) *quando la Sposò, se però è vero, lo fece solo per*

ar

*far pregiudicio*. Ecco se si era ben risoluto in Roma di volere ingojare il Ducato di Ferrara. Coerente ad un tal parlare venga un' altro Testimonio contemporaneo di questa indecente pretensione d'essi Camerali, cioè il Vescovo Paolo Piasecio, il quale fioriva e scriveva le sue Storie che sono alla luce, sotto Clemente VIII. occupator di Ferrara, e narrando all' Anno 1597. la lite, e poi l' occupazion di Ferrara, scrive del Duca Cesare fra l'altre cose ancor queste. *Sed Pontifex illum talis successionis illegitimum petitorem esse judicabat, nempe ex Concubina, sed ante Matrimonium per Patrem suum Rite cum ea Contractum, Natum. Et licet Postea subsequuta Matrimonii solennitate, vitium illud Nativitatis minus legitimæ sublatum videretur: quoad tamen talis juris bona, hoc non sufficere Legum Interpretes opinabantur &c.* All' Anno poi 1598. parlando del medesimo fatto soggiugne: *Nec deerant, qui Estensi consiliis & auxiliis faverent: & Non Pauci causam ipsius Non Injustam arbitrabantur*. Doveano ben temere i Camerali, che il Duca Cesare potesse provare la Legittimazione del Padre per mezzo del Matrimonio di D. Laura; ma già si era fissata la massima di volere a tutti i patti Ferrara; e però si andò incontro a questa sua per altro decisiva Ragione, con pretendere, che nè pure i Legittimati col Matrimonio avessero diritto in quel Ducato. Pretensione, lo dirò pure, vergognosa per Roma, e pretensione, che non si può abbastanza ripetere, bastando essa sola (per tacere di tante altre) a giustificar la condotta del Duca Cesare, se stette saldo in non volere avventurar le Ragioni sue davanti ad un Tribunale alterato da tante Passioni. Doveva egli succedere in quel Ducato, ancorchè fosse disceso da un Padre solamente Naturale, in vigore della Bolla di Alessandro VI. il qual chiama a quella successione *Tutti i Discendenti del Duca Ercole I. in Perpetuo*; e i Camerali trovarono ne i Libri dell' Adulazione, che nè pure colà poteano succedere i Legittimati col Matrimonio. Basta in oltre la ricordanza di una tal pretensione per giustificare i passi fatti dal Duca Alfonso II. in Roma a fine di assicurare il suo Successore contra sì strani umori della Corte di Roma di que' tempi, se pure i suoi passi furono in favore di D. Cesare suo Cugino, e non più tosto per esaltare e favorire la Linea Estense de' Marchesi di S. Martino. Ma il Cielo era gia pregno di nuvolo nero, e la tempesta non si potè impedire. E per accertarne meglio chicchessia, altro non ci vuole, se non osservare nella stessa spaventosa Sentenza di Clemente VIII. che si pretese devoluta Ferrara *ob Lineam finitam, seu OB ALIAS CAUSAS*. Ognun vede, che potea ben D. Cesare far costare quanto voleva, anche ad evidenza, che la Linea de i Legittimi non era Finita. Ciò non ostante, stavano nel sacrario de i Camerali *Altre Cagioni* e Ragioni segrete, per le quali a tutte le maniere non avea da scappar loro di bocca quella preda. Meritò bene, e merita tuttavia commiserazion da chi legge tali cose, la disavventura degli Estensi.

Spinto poi il Duca Cesare fuori di Ferrara dalla violenza dell'armi Pontificie, e ridottosi al quieto dominio degli Stati Imperiali della Casa d'Este, fece esaminare a perpetua memoria varj testimonj, maggiori d'ogni eccezione, intorno alla Legittima origine sua. Fece istanza per aver copia del Processo, che si scoprì fabbricato in Roma per dar colore all'occupazion di Ferrara; ma nulla potè ottenere. E ben conoscendo, che se nella lite di tanti Allodiali, a lui occupati dalla Camera Apostolica contra lo stabilito nella Capitolazion Faentina se gli negava, che fino il Sole lucesse: di maniera che in tanti Anni di una dispendiosa controversia per cagion d'essi Allodiali, trovò in fine, ch'egli gittava mal'a proposito danari e ragioni: molto più s'accorse, che sarebbe stato inutile il toccar le corde per Ferrara, quantunque sì sonoramente gli fosse stato promesso, che purchè dimettesse il *Possesso* di quella Città, si sarebbe poi fatta buona giustizia alle di lui *Ragioni*. Però egli si diede pace, chinando, benchè forzatamente, il capo davanti ad una Potenza tanto superiore alla sua. Venne poscia Francesco I. Duca di Modena &c. Nipote suo, Principe di gran coraggio, che nel 1643. ebbe occasione di far pubbliche colle stampe le Ragioni sue, e della sua Casa sopra Ferrara, Comacchio, ed altri Stati, tuttavia occupati dalla Camera Apostolica, e dimandò Giustizia; ma colla disgrazia di non trovare chi gliela facesse. Finalmente in congiuntura, che dell'Anno 1708. l'Augustissimo Imperador Giuseppe I. ricuperò il Possesso della Città di Comacchio, indebitamente occupato da i Camerali allo stesso Duca Cesare, e insieme al S. R. Imperio, da cui quella Città dipende: fu nell'Aggiustamento seguito in Roma a dì 15. di Gennajo del 1709. fra il Sommo Pontefice Clemente XI. e il suddetto Imperadore, concordato, siccome dirò a suo luogo, che si disaminassero le Ragioni Estensi anche sopra Ferrara; e furono in fatti maturamente discusse nel 1710. Ma la conclusione qual fu? Quella, che ordinariamente dee aspettarsi colui, che si metta in testa di poter' indurre altrui a rilasciare il Possesso di qualche Bene temporale col solo canto delle sue Ragioni benchè fortissime e decisive, quando il Possessore abbia anch' egli qualche ombra di Ragione, che l'assista o nel Diritto, o nel Possesso. Tutto dì questo avviene nelle liti fra i Privati per Beni anche di poco momento: or quanto più, trattandosi del Dominio di Stati, il godimento de i quali è un'incredibil Magia per persuadersi sempre di possederli giustamente, e di non dovere darsi vinto alle ragioni altrui? E quanto più, se si tratta da inferiori e men potenti con superiori e più potenti? Richiedesi in tali casi un Giudice intelligente, spassionato, e provveduto di autorità e forza per sentenziare, e costrignere i pertinaci al dovere: altrimenti cadauna delle parti tien salda l'opinione sua, per misera e spallata che sia. E questa verità fu ben conosciuta e predicata anche da uno de' più par-

parziali della Corte di Roma, anzi da chi ne' medesimi tempi della Tragedia di Ferrara dimorava in Vienna Nunzio della Santa Sede presso l'Imperadore, e tanto faticò contra la Casa d'Este, credendo alla sola asserzione di Roma, che Roma avesse ragione. Parlo di *Monsignore Speziani*, il quale negli *Avvertimenti* già da me dati alla luce parla così al num. 160. *La falsa Ragione di Stato turba tutte le cose, e fa parer giuste le più enormi ingiustizie, quando si tratta di accrescere lo Stato con danno del vicino. Perciò alcun Signore non isperi di trovar giustizia appresso chi gli ha occupato il suo, non mancando mai a' Principi Ragioni vecchie, cavate dagli Archivj, o immaginate, con le quali si sforzano di mostrare d' aver giustamente occupato quel d' altri.* Così quel saggio Prelato. E però che occorre chiedere, perchè nulla abbia finora impetrato la Casa d'Este con tutte le sue Ragioni sopra *Ferrara*? Basta mirar l'esempio di *Comacchio*. S'è fatto conoscere ad evidenza, che quella è Città Imperiale, e che gli Estensi l'hanno sempre riconosciuta, e la riconoscono dal solo S. R. Imperio, e che nulla vi hanno avuto che fare da tanti Secoli i Romani Pontefici; e tal verità credo che la confessi chiunque ha letto senza passione le Scritture finora pubblicate in questo proposito. Era anche ritornata quella Città in potere degli Augusti, e ognuno si aspettava di vederla rimessa nelle mani degli Estensi, Vassalli Cesarei anche per essa: pure, pure alla potenza Pontificia è riuscito di riavere il Possesso di Comacchio, siccome dirò più abbasso.

Nulladimeno questo medesimo esempio di *Comacchio*, occupato sotto Clemente VIII. agli Estensi, quantunque non ignorassero i Camerali, che questa era Città dell' Imperio, e ch'essa non dipendeva punto da Ferrara, avendo eglino avuto tutto dì sotto gli occhi, se non altro, gli Atti de i Duchi, i quali pubblicamente con titolo diverso dal *Ducato di Ferrara* s' intitolavano *Signori di Comacchio*: questo esempio, dico, sarà sempre una viva pruova, che in que' tempi l' Avidità di accrescere il Dominio andò sopra ogni Ragione altrui; e che allora, non so come, fu ascoltato e gustato in Roma quell'assioma di Tacito: *Id in summa fortuna æquius, quod validius*. Ma non si può tacere un' altra partita, di cui desidero che sieno Giudici gli stessi dottissimi Valentuomini sì de' maggiori, che de i minori seggi, i quali oggidì in tanta copia ornano la sacra Corte Romana, e potrebbono essere maestri di Moderazione a più d' uno de' Pontificati passati. Vo' io sperando, che le Ragioni addotte dagli Estensi tanto per Comacchio, quanto per Ferrara, presso qualunque persona, che intendente di punto di ragione, e spogliata d' ogni parzialità, sappia pesarle con giuste bilance, compariranno sì vigorose, sì concludenti, che niun d' essi dubiterà, che un grande aggravio non sia stato fatto sotto Clemente VIII. alla Casa d' Este. Che che nondimeno ne possa parere a i più parziali della Camera Apostolica, io oso pro-

promettermi, che nè pur questi giugneranno a tanto sconvolgimento di mente e di cuore, che credano e chiamino le Ragioni Estensi sofisticherie e cose da nulla; e che almeno confesseranno, aver ben la Camera Apostolica delle buone Ragioni, ma non mancarne dell' altre assai buone alla Casa d' Este, nè poter certamente la Camera suddetta attribuire all' occupazion di Ferrara e di Comacchio una tale evidenza e chiarezza di Giustizia, che non vi restino tuttavia de i dubbj, e de i dubbj, che non si possono facilmente scioglière e digerire. Ancor questo poco a me basta, per poterli poi supplicare, che almeno in lor cuore dicano, come possano essi giustificare ed approvar tanti fulmini, de' quali si servì in quella congiuntura Clemente VIII. per cacciar di Ferrara la Casa d' Este, che pur'era assistita da tante, e sì buone Ragioni. Perciocchè non contento quel Papa di aver dichiarato devoluto alla sua Camera il Ducato di Ferrara, e di essersi servito della violenza dell' armi contra del Duca Cesare, promulgò eziandio nella più terribil forma che si potè, tutte le *Scomuniche* e *le Maledizioni* del Cielo contra di lui, e contra chiunque avesse a lui aderito; con privar lui di tutte quante le *Città*, *Terre*, *Beni allodiali*, ch' egli tenesse in Feudo da qualsisia Chiesa; e con istendere gli *Anatemi* non solo contra chi gli avesse ubbidito, ma ancora contra chi non avesse preso, o cacciato via a forza d' arme esso Duca Cesare, e i suoi aderenti; promulgando di più l' *Interdetto* con altre pene in tutti que' Luogi, ove tre giorni dopo la pubblicazion della Bolla non si fossero eseguiti gli ordini del Pontefice; e dichiarando in oltre tutti i renitenti *Infami*, *incapaci d' ogni successione*, *e contratto*, *e d' ogni Onore ed Uffizio*. Nè qui finì la faccenda. Furono anche intimate le *Scomuniche* all' Imperadore, e a tutti i Re, Principi &c. e ad ogni altra persona, che ajutasse, consigliasse, proteggesse &c. esso Duca Cesare, e a chi di loro solamente impedisse la pubblicazione ed affission di quella Bolla ne' suoi Dominj. Anzi fu ad essi tutti *in virtù di Santa Ubbidienza comandato*, che dovessero coll' armi e colla forza *assalire*, *perseguitare*, *debellare* il Duca suddetto, e i suoi aderenti, dichiarando insino, che tutti potessero prendere a man salva, ed appropriarsi *tutte le robe*, *merci*, *beni mobili & immobili in qualsivoglia luogo e paese del Mondo esistenti*, *spettanti ad esso Cesare*, *e a chi ubbidisse a lui*; e quel che è più, concedendo *in preda e saccheggio* a chi militasse contra d' esso Duca, *tutte le Città*, *Terre*, *Castella &c.* predette a lui ubbidienti, senza fare alcun caso dello spoglio delle Chiese, e di tante altre orribili iniquità, che accompagnano un Sacco militare; e con decretare, che i fautori di D. Cesare divenissero *Schiavi di chiunque li prendesse*. Ma nè pur queste, ed altre orride pene ed ordinazioni, ch' io tralascio, parvero bastente dosa al compositore di quella Bolla. Vi fu anche conceduta *la Benedizione Apostolica*, *la Remissione di tutti i Peccati*, *e l' Indulgenza Plenaria* a chi o coll' armi, o in altra guisa prendesse a persegui-

ta-

tare il suddetto Duca, e i suoi seguaci. *Apostolicæ Benedictionis elargitio, ac Remissionis Peccatorum, Indulgentiæque Plenariæ concessio pro iis, qui contra ipsum Cæsarem, et alios supradictos, Armis, seu Alias, se Opposuerint, et pro recuperatione dictorum locorum occupatorum, dictæ Romanæ Ecclesiæ auxilium vel favorem præstiterint.*

Lascio io volentieri per riverenza varie riflessioni, che potrebbonsi fare sopra un sì terribil diluvio di pene sì temporali, che spirituali, rovesciate sopra un Principe Cattolico, non mancante di buone ragioni, da chi era Vicario del mansuetissimo e placidissimo Salvatore, il quale non lasciò a noi esempio alcuno di desio e premura di Beni temporali; e chieggo solamente, se poteva egli farsi di peggio e di più contra di un manifesto Ladrone, che si fosse violentemente intruso in Ferrara, e senza menoma Ragione avesse usurpata quella Città e Ducato? Ma D. Cesare era pacificamente entrato in quel Dominio, ed era stato riconosciuto per legittimo Successore di Alfonso II. da tutto quel Popolo, che per tanti Secoli godeva il diritto di eleggersi il proprio Principe. In oltre era assistito da gagliarde Ragioni, che i dotti disinteressati verisimilmente giudicheranno insuperabili e decisive; e di tal vigore almeno compariranno agli stessi parziali della Camera Apostolica, che lasciano un giusto dubbio, se egli avesse ragione o torto; e massimamente sapendosi, che in controversie di tal sorta nè pure i Sommi Pontefici possono attribuirsi l' Infallibilità, e sono suggetti alle umane passioni, e possono ingannarsi. Era pure un gran che la Bolla di Alessandro VI. la quale, dove le precedenti Bolle de i Papi specificavano *Legittimi e Naturali*, dichiarò di *stendere & ampliare a Tutti i Discendenti d' Ercole I. in Perpetuo* la concessione del Ducato di Ferrara, e però abbracciava anche i soli Naturali, al qual fine il Papa dichiarò di far quella *Concessione e Dono*, *non obstante NATURA et CONSUETUDINE FEUDI*: laonde in vigore d' essa Bolla il Duca Cesare era chiamato alla succession di Ferrara, qualunque fosse la condizion di suo Padre, e senza che la Linea sua dipendesse dagli Atti d' Ercole II. se pur questi furono pregiudiciali al diritto suo proprio. Era egli in oltre Figliuolo Legittimo di un Padre, il quale, se non altro, non può già negarsi, che non fosse stato Legittimato dal Cardinale Cibò, con facoltà ottenuta dall' Imperadore, e da i Papi, *ad Omnes Honores, Dignitates, Munera, Feuda, Beneficia etc. etiam ad Feuda, Emphiteosis, et alia Bona Ecclesiastica*. Quel che è più, han veduto i Lettori, se al Duca Cesare mancassero Ragioni, e Ragioni Positive e concludenti per provare il Matrimonio dell' Avola sua col Duca Alfonso I. e per conseguente la Legittimazion del Padre per quella via, di cui niun' altra può darsi di maggiore efficacia. E pure contra di questo Principe Cristiano, Signore piissimo, e di costumi illibati, e Principe assistito da tante Ragioni, le quali supplicava egli, che fossero esaminate in luogo più proprio, ma senza *aver mai grazia il po-*

*vero*

vero *Signore di poterlo ottenere* ( come scrive il Continuatore del Platina nella Vita di Clemente VIII. contra, dico, di questo Principe, e contra de' suoi Popoli e Aderenti, e come s' egli fosse stato un' Assassino da strada, un' Eccelin da Romano, come se si avesse un' indubitata Rivelazione da Dio, ch' egli ingiustamente possedeva il Ducato di Ferrara, e non avesse ragione alcuna sopra Comacchio; si spalancò tutto l' arsenale delle Pene temporali e spirituali, e si giunse infino ad impiegare contra di lui i meriti del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, e i tesori del Dio della Carità, con aprire il Paradiso, e concedere la *Remission di tutti i Peccati* a chiunque fosse corso ad insanguinar le mani nel sangue di lui, e de' suoi fautori, e con valersi di quella bella frase, cioè di dispensare i Tesori del Cielo a chi *si fosse Opposto contra esso Cesare, e contra gli altri sopradetti, coll' Armi, o in Altra maniera*: come se il Duca Cesare fosse stato egli l' *Assalitore*, e non l' *Assalito*; e quasi che egli volesse la Guerra, quando per nulla più si raccomandava sì ansiosamente, quanto perchè venisse per vie pacifiche disaminata la sua Causa, e veduto, se la Giustizia stava per lui, o per la Camera di Roma. Nè questo bastò: si fece anche sapere pel Mondo Cristiano, come ce ne assicura il Maresciallo di Bassompiere nel Tom. I. delle sue Memorie, che *non era men giusta e santa la guerra* contro il Duca Cesare, *che si fosse quella d' Ungheria* contra del Turco, comune Nemico della Cristianità.

Non ho io dubbio, che la ricordanza di passi di tanta energia, fatti allora contro la Casa d' Este, con *impiegare il verde e il secco* ( come con frase assai espressiva scrisse l' Ossat, che fu poi Cardinale, nella Lettera 123. Tom. II. ) per cacciar fuori del dominio de' suoi Antenati il Duca Cesare: non faccia ribrezzo a i tempi nostri più discreti, e liberi dalle passioni d' allora. Perciocchè è ben vero, che ne' Secoli barbarici non mancano esempli simili di sì strane armi adoperate da i Papi; ma sappiamo ancora, che non da que' Secoli sconvolti, s' ha da prendere la norma del più retto operare, e del migliore governo. Similmente mi vo' io figurando, che non mancando allora al sacro Collegio dotti e saggi Porporati, nè pure mancassero di quelli, che almeno in lor cuore disapprovassero la gran foga di Clemente VIII. e tutti i suoi trasporti; e so che fra gli altri il buon Cardinale Baronio si adoperò forte per ottenere nuova udienza al Conte Giglioli Inviato del Duca dal Pontefice, che non voleva ascoltarlo. Ma Clemente VIII. era Pontefice, che si credea siccome in grado, così in sapere e giudizio, superiore a tutti i Cardinali; e a tutti i Cardinali; e a tutti i patti volea la gloria di aver conquistata alla S. Sede Ferrara; e però non amava chi in questo gli contradicesse. Nelle Lettere appunto del suddetto Conte Giglioli, cadute in mano de' Camerali, e da loro ben' attentamente studiate, si legge, che il medesimo Papa nel primo Concistoro tenuto dopo la morte del Duca Alfonso II. obbligò *con parole Imperiose tutti i Cardinali ad*

appro-

*approvare il suo sentimento, che Ferrara fosse decaduta alla Chiesa, nè permise, che alcuno facesse replica. Vi furono due, che vollero dire, che conveniva sentire le Ragioni di D. Cesare; ma questi non furono uditi*. E siccome mostrammo di sopra, fra gli altri Cardinali uno fece confidentemente sapere al Duca Cesare, ch' egli non s' arrischiasse di dedurre in Roma le sue Ragioni, perchè nè più nè meno piomberebbe contra di lui la sentenza, e questa con suo maggior pregiudizio. Ma nulla può più efficacemente far comprendere a noi, e a i posteri, qual fosse l' Imperioso genio di quel Pontefice, quanto la stupenda Iscrizione a lui posta in Ferrara, e tuttavia esistente con queste sole parole.

MAX. CLEMENS VOLENS ET POTENS.

Questa dice tutto, nè occorre fermarsi a farle comento. E starò io a vedere, se ci sia alcuno sì ingiusto da aversi a male, ch' io rammenti qui al Pubblico fatti per altro notorj, così richiedendo la necessità della difesa. Necessario è, dico, che si ritocchino questi tasti, affinchè i Lettori al vedere spinta fuori di Ferrara nel 1598. la Casa d' Este, e spintavi da un Sommo Pontefice, sappiano far buon uso del loro giudicio. Imperocchè cedette bensì il Duca Cesare alla violenza e prepotenza dell' Armi Pontificie, ma non già alla forza delle Ragioni Pontificie. Fu profferita contra di lui Sentenza con tutto il gran treno delle Maledizioni annesse: ma in vigore d' un solo informe Processo, e con mirabil precipizio, e senza osservare la forma giudiziale prescritta da i Capitoli tanto decantati di Paolo III. e senza che comparissero in quel Giudizio, e fossero disaminate le Ragioni, che si potevano, e si possono tuttavia addurre dagli Estensi; e però fu egli condennato solamente in contumacia; e se cedette il *Possesso* di Ferrara, ritenne ben vivo per se, e per gli posteri suoi, il *Diritto*, e il vigore delle sue Ragioni. Vero è, che cade qui tosto dalla bocca d' ognuno il *Beati possidentes*, e massimamente se col *Possesso* si unisce la *Potenza più grande*. Ma se è riuscito alla Camera di Roma di occupare sì facilmente il dominio di Ferrara contra chi non avea forza da resisterle, non avrà ella forse tanta felicità da dominare anche nelle teste degli Uomini, e spezialmente degl' Intendenti, con far credere loro, che quel Possesso e Dominio sia anche indubitatamente giusto in pregiudizio degli Estensi. Le Ragioni addotte in altre Scritture pubblicate, ed ancor qui, verisimilmente serviranno di lume a chi per avventura troppo si fosse finora riposato sull' apparenza delle cose, e sul corso degli avvenimenti umani.

E tanto più sembra a me di potere sperare, che il Pubblico sarà in istato di potere giudicar meglio da qui innanzi di tal controversia, da che verrò dicendo, che la medesima (sono già cento Anni) fu conosciuta e decisa in uno de' più insigni e rispettabili Tribunali della Cristianità, cioè in quello dell' Augustissimo Imperadore. Giacchè scorgeva la Casa d' Este d' essere tanto lontana dal far gu-

ſtare alla Corte di Roma le ſue Ragioni e pretenſioni pel Ducato di Ferrara, che nè pure poteva ottener giuſtizia all' altre ſue chiariſſime ſopra gli Allodiali occupati, oltre a Comacchio, dalla Camera Apoſtolica: Franceſco I. Duca di Modena ricorſe alla Corte Ceſarea, ed ottenne, che foſſero in quel Tribunale ben ponderate e dibattute le Ragioni, che riguardavano la Legittimità dell' Origine ſua, che il Duca Ceſare avea preparato, ma ſenza aver mai trovata apertura da poterſene valere. Competeva egregiamente a queſto Principe quel Tribunale per eſſere l' Imperadore ſuo Sovrano, ed egli Vaſſallo del S. R. Imperio. Furono le Pruove e Ragioni, addotte per parte del Duca, riconoſciute di tal peſo, che l' Auguſtiſſimo Imperadore Ferdinando II. venne al Decreto; con ſentenziar falſa la voce della Illegittimità di D. Alfonſo figliuolo di D. Laura, e dichiarare ſucceduto il Duca Ceſare ad Alfonſo II. come chiamato nelle antiche Inveſtiture, comandando, che a tale Decreto e Dichiarazione da niuno ſi poſſa in qualſivoglia tempo contradire. Leggeſi queſto Decreto inſerito per extenſum nella ſolenne Inveſtitura de' Feudi Ceſarei data in Vienna al ſuddetto Duca Franceſco nel dì 10. di Novembre del 1629. da S. M. Ceſarea, e confermato poi da tutti i ſuſſeguenti Imperadori fino al dì d' oggi. Eccone le parole preciſe.

*Decreto di Ferdinando II. Imperadore dato in Vienna il dì 10. Novembre dell' Anno 1629.*

☞ Ann.1629.

*INſuper conſiderantes, quam juri, & æquitati conſentaneum ſit, Sacroque Romano Imperio expediat, ut Nobiliſſimæ, & antiquiſſimæ Familiæ de Nobis, Sacroque Imperio optime meritæ in ſuo priſco, & vero decore a maledicorum morſibus illibata remaneant; Pleneque edocti, & ex variis litterarum monumentis, certiſque rerum documentis certiores effecti: Qualiter dilectus olim, & Sacri Romani Imperii fidelis Illu Donus Alphonſus præfati Illuſtriſſimi Ducis Franciſci Eſtenſis Proavus Paternus ex Illu Alphonſo I. Ferrariæ, Mutinæ, Regiique Duce, & Donna Laura Euſtochia Cive Ferrarienſe, dum ambo ſoluti exiſterent, natus & procreatus extitit, deinde per matrimonium inter præfatos Ducem Alphonſum I. & Donnam Lauram illius Genitores celebratum vere legitimus evaſit, & hoc etiam reſpectu filius ejus legitimus, & naturalis Cæſar Eſtenſis poſt mortem quondam Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Ducis Alphonſi II. per Aug Memoriæ Imperatorem Rudolphum II. Dominum patruelem patrem, & predeceſſorem noſtrum colendiſſimum ad Succeſſionem Feudorum Imperialium admiſſus fuerit; falſamque fuiſſe, & eſſe, & ab omni veritate alienam famam hactenus de præfati Doni Alphonſi illegitimitate, & ejus Deſcendentium legitimorum incapacitate a pleriſque ſive errore, ſive malevola inſtigatione, deceptis diſſeminatam. Eapropter volentes nos prædictum Illuſtriſ. Ducem Franciſcum una cum ejus poſteritate, & Familia Nobiliſſima Eſtenſi, quæ nunquam interitura laude erga nos, ſacroſque Romanorum Imperatores Prædeceſſores Noſtros, cunctis neglectis tum rerum, tum perſonarum periculis, vivæ devotionis & fidelitatis argumenta ſemper præſtitit, ſuo primævo, vero, ac intemerato candori, ut par eſt, reſtitui, & reintegrari. Tenore præſentium ex certa noſtra ſcientia, animoque bene deliberato, & ſano, & maturo accedente Conſilio, Nullo juris, vel facti errore interveniente, Motu proprio, deque Noſtra Imperialis poteſtatis plenitudine, ac omni meliori modo, Prædicta fuiſſe, & eſſe vera recognoſcimus & ad perpetuam rei memoriam decernimus ac declaramus, ab omnibuſque, & ſingulis impoſterum ita haberi, dici, obſervari, & a nemine ullo unquam tempore quovis prætextu, cauſa, vel colore, contradici, aut contraveniri poſſe mandamus, & ſub noſtræ indignationis pœna diſtricte prohibemus. Salviſque ſemper, & in ſuo robore manentibus omnibus juribus præfato Illuſtriſ. Duci Franciſco, ac ejus Filiis, & Succeſſoribus maſculis legitimis & naturalibus, ac aliis quibuſcumque vigore Inveſtiturarum, facultatum, & Privilegiorum dicto olim Illuſtriſ. Duci Cæſari, ac ejus Deſcendentibus conceſſorum reſpective competentibus, & competituris, quibus Inveſtituris, facultatibus, & privilegiis ac*

omni-

*omnibus, & singulis in eis contentis nullum prorsus intendimus per præsentem nostram Declarationem, & Decretum fieri præjudicium, nullamque inde novationem, juraque juribus addentes & non aliter omnes & singulos ex præfato quondam Donno Alfonso legitime Descendentes masculos, in quorum numero præfatus Illustris. Dux Franciscus existit, ad omnia, & quæcumque Feuda Imperialia in Investituris non modo antedicto Duci Cæsari, verum etiam illius Avo, Patruo, & Patrueli Ducibus Alphonso I. Herculi, & Alphonso II. successive concessis, nominata, & specificata, vere fuisse, & esse vocatos, auctoritate, & modis, quibus supra, Decernimus, & Declaramus. Hasceque nostras litteras, Recognitionem, Declarationem, & omnia alia suprascripta omnino validas, & valida perpetuo perpetuisque temporibus fore & esse, Nulloque Subreptionis vel Obreptionis, seu Nullitatis ex quocumque alio capite, etiam Defectus Citationis vitio, infringi, vel impugnari posse tam in Judicio, quam extra, agendo, aut excipiendo, volumus, & mandamus; irritum prorsus, & inane declarantes quidquid contra prædicta, vel aliquid prædictorum a quovis quomodolibet contigerit attentari. Non obstantibus quibuscumque communibus vel feudalibus legibus, juribus, consuetudinibus, Statutis municipalibus, derogatoriis clausulis, tam generalibus, quam specialibus, aliisque concessionibus, & Privilegiis, ceterisque contrariis quibuscumque. Iis namque omnibus, & singulis, quatenus obstarent, seu impedirent effectum præsentium, de Imperialis potestatis plenitudine derogamus, & derogatum esse volumus, atque intendimus.*

La forza di questo Imperial Decreto dee propriamente pesarsi da i Professori delle Leggi, i quali, scorgendo, ch' esso viene da un Monarca, il quale non ha Superiore *in temporalibus* sulla Terra, ed è Giudice proprio di chi è Feudetario del S. R. Imperio, e secondo il consenso de i Dottori fa stato colle sue Sentenze: conosceran tosto, restare con ciò giuridicamente e totalmente mantenuta ed assicurata la Famiglia Estense nel Possesso o quasi Possesso della sua Legittima Origine. Conosceranno ancora, se meritino risposta le opposizioni fatte a sì solenne Decreto dalla troppo animosa penna di taluno, con dirlo *Ingiusto*, *Clandestino*, *Surrettizio*, fatto senza saputa dell' Imperadore, e senza che mai fosse letto da lui. Se valesse l' aprir la bocca in tal guisa, si spalancherebbe pure il vasto e comodo portone a tutti per chiamar Clandestine e Surrettizie tutte quante le Bolle e i Brevi della Sede Apostolica, qualora non piacessero. Con parlare così, si dice bene un' ingiuria, e si parla ( oso dirlo ) temerariamente; ma non si dice già una Ragione ed Eccezion che vaglia. E il rispondere, trovarsi la minuta di un Breve, scritto nel 1597. ad esso Ferdinando allora Arciduca, in cui il Papa loda la sua Pietà e divozione favorevole alla S. Sede per la controversia allora bollente di Ferrara; e il dire, che perciò *quel Decreto è opposto a gli atti reali praticati da Ferdinando II.* anche i minori ingegni possono riconoscerlo per cosa vanissima. Tanti Principi, e quegli ancora, che non erano persuasi della giustizia delle pretensioni Pontificie contra il Duca Cesare, fecero in quell' occasione la lor Corte al Papa; ma niun d' essi esaminò nel suo Tribunale le Ragioni Pontificie, ed Estensi, ed ognuno si fermò solo al dirsi da Clemente VIII. ch' egli aveva ragione. Ora che ha che fare quest' Atto di Ferdinando Arciduca, procedente dal solo suo rispetto verso la S. Sede, e non da cognizione alcuna di causa, coll' Atto d' esso Ferdinando divenuto poi Imperadore, il quale nel 1629. dopo un' esatto esame, dopo maturo consiglio, ben' informato delle Ragioni competenti alla Casa d' Este, preferisce Sentenza a lei favorevole? Aggiungono an-

cora, che *non vi si esprime, che Ferdinando dica di far quel Decreto Causa Cognita, come si sarebbe dovuto dire*. Ma se quell'Augusto dice d'esser venuto a quel Decreto *Plene edocti, & ex variis Literarum Monumentis, Certisque rerum Documentis Certiores effecti*; e in oltre *ex Certa Nostra Scientia, & Sano ac Maturo accedente Consilio*: non è forse lo stesso che dire *Cognita Causa*? Tuttavia, giacchè i Camerali han detto, che *Ferdinando II. non avrebbe potuto fare un simil Decreto in materia di fatti passati, senza udire la Parte Contraria*, quantunque questa proposizione sia senza fondamento, perchè trattandosi di far dichiarare dall'Imperadore, se gli Estensi erano chiamati a Feudo antico, o pure a nuovo negli Stati dell'Imperio, non occorreva punto udire sopra ciò la Corte di Roma: pure per soddisfare al genio di chi averebbe voluto essere *udito*, e per chiarire, se sia Ingiusto, Clandestino, e Surrettizio quel Decreto, abbiamo un facile rimedio e ripiego a tutto. Soffrirà volentieri la Casa d'Este l'incomodo di dedurre di nuovo le sue Ragioni nel Tribunale Cesareo; e non solamente soffrirà, ma gradirà sommamente di avere ivi per contradittori i Camerali Romani, dovendo essere persuaso chicchessia, che dall'Augustissimo CARLO VI. Monarca glorioso per tante Virtù, sì divoto della Sede Apostolica, e sì amante e geloso della Giustizia, altro non potrà venire se non una rettissima Sentenza. Ora mentre eglino si preparano per questo cimento, io ripigliando il filo della Storia, seguiterò ad accennare i fatti del Duca Cesare, interrotti finora per la Controversia di Ferrara.

Se fosse vero ciò, che della forza delle Stelle hanno scritto in altri tempi gli Strologhi, bisognerebbe certo dire, che questo Principe, Signore per altro di ottime viscere, piissimo, amabilissimo, fosse nato sotto una ben' infausta costellazione: tante furono le traversie, che ne'primi Anni del suo governo s'affollarono contra di lui. Pochi giorni, dappoicchè si fu egli ritirato a Modena, per qui goder quella quiete, che non potè avere in Ferrara, gli venne la nuova, che era mancata di vita a dì 12. di Febbrajo Lucrezia d'Este, Duchessa d'Urbino, e Sorella del fu Alfonso II. Duca di Ferrara. Comune voce era in essa Città, che questa Principessa portasse non leggier' odio a D. Alfonso d'Este, continuato poi contra l'innocente D. Cesare suo Figliuolo, per certa gagliarda risoluzione presa da esso Duca Alfonso nel 1575. la quale, non so come, fu attribuita da Lucrezia a i consigli di D. Alfonso. E pure in mano di Donna tale si lasciò indurre il Duca Cesare a rimettere la sua concordia col Papa: del che dipoi fu più volte pentito. Quello che è certo, mostrò ben'essa nel fine della sua vita, qual fosse l'animo suo verso del Cugino; percioecchè non solamente dimenticossi di lui e della Casa d'Este nell'ultimo suo Testamento, ma eziandio lasciò l'intera sua eredità al Cardinal Pietro Aldobrandino, Legato di Ferrara, personaggio, che niuna attinenza avea con esso lei, e che sol pochi dì

prima

prima era stato conosciuto da lei. A molti diede occasione di scandalo e mormorazione il Testamento suddetto di Lucrezia, e suscitò anche una lite contra del medesimo Duca Cesare. Pretese il Cardinale un supplemento di legittima ne' beni del Duca Ercole II. padre d'essa Lucrezia, e in oltre un' aumento di dote di venti mila scudi d'oro, che Alfonso II. s' era obbligato di pagare dopo la sua morte alla Sorella. All' incontro il Duca Cesare pretendeva, che Lucrezia avesse conseguito l' intera legittima, oltre all' esserle stato proibito nel Testamento del Padre di poter chiedere altro; e ch' ella non potesse pretendere l' aumento di dote promesso dal Duca Alfonso, perchè essa non avea adempiuto dal canto suo ciò, che ella dovea. Ebbe da litigare il Duca Cesare con chi avea sotto le sue mani i Beni a lui restati sul Ferrarese; perciò credette meglio di rimettere la decision di questo affare al Cardinale Bandino, il quale determinò, ch' esso Duca cedesse al Cardinale Aldobrandino per saldo di ogni sua pretensione dieci mila Scudi Romani de' crediti, che esso avea colla Corona di Francia, ed altri sessanta mila Scudi in tanti Beni stabili; i quali l' Aldobrandino pretese dipoi, che avessero da essere de' migliori e più fruttiferi della Casa d' Este. Così oltre alla dote, a i ricchi mobili, ed arredi della Duchessa d' Urbino, toccò a chi niuno si sarebbe mai sognato, quest' altro non picciolo ritaglio della roba Estense. Ma senza alcun paragone maggiore fu la tempesta e il naufragio, che patì di que' tempi in Francia la Casa d' Este. Erano pervenuti al Duca Cesare in quel Regno, per le eredità cadute in lui del Duca Alfonso II. e del Cardinale Luigi d' Este, il Ducato di Ciartres, Montargì, Falesa, Gisors, Caen, ed altre Signorie, e crediti di danari prestati dalla Casa d' Este alla Corona di Francia da i Duchi Alfonso I. ed Ercole II. i quai crediti, come notò anche l' Amelot nelle Annotazioni alla Lettera 140. del Cardinale d' Ossat Tom. III. ascendevano alla somma di *un Millione e mezzo d' oro*. Ora in que' tempi tuttavia era vivente in Francia D. *Anna d' Este*, Sorella parimente del Duca Alfonso II. dianzi Duchessa di Guisa, ed allora per le seconde Nozze, alle quali ella era passata con Jacopo di Savoja, Duchessa di Nemours. Bruciava il bosco: anch' ella cercò di non essere l' ultima a scaldarsi. Però udita che ebbe la morte del Fratello, ed appresso come era terminata la Tragedia di Ferrara: s' intitolò *Erede, per benefizio d' Inventario*, d' Alfonso II. e pretese tutti i Beni e crediti della Casa d' Este, esistenti in Francia. Fu obbligato il Duca Cesare a sostener' ivi nel Parlamento di Parigi una lunga e dispendiosa lite, il cui fine fu la perdita di tutto in Francia, con essere stata favorevole la sentenza alla Duchessa di Nemours. Uno degli Avvocati della Camera Apostolica, a cui ogni cosa fa giuoco per abbagliare gl' incauti suoi Lettori, mette in campo ancor questa lite, con dire, che gli Avvocati della Duchessa pretesero, che il Duca Cesare venisse da Linea bastarda; e ci rimanda sopra ciò all' *Arin-*

*ga fatta il dì 15. del Mese di Maggio dell' Anno 1601. nel Parlamento di Parigi dal famoso Luigi Servino*. Verissimo è, che il Servino toccò questo tasto ; ma chi se ne ha a stupire, e a farne caso ? Le trombe Romane, che aveano empiute le Città Cattoliche della felice conquista di Ferrara, aveano portato colà anche la pretesa illegittimità della Linea Estense. Ora ancor qui si ripete, che a nulla servono simili citazioni dopo la lite di Ferrara, perchè di gente non informata, e che si riposava sulla parola de' Camerali Romani. A noi basta di ricordare, che il Thevet prima di que' tempi, in Parigi con informazioni avute dalla Casa della stessa D. Anna Duchessa di Nemurs, o non senza notizia d' essa, e certo senza contradizione della medesima, asserì chiaramente, che D. Laura era stata *Moglie d' Alfonso I.* Parimente a noi basta, che per attestazione del medesimo famoso Servino l' Avvocato Estense rispose e sostenne : *Que Dom Cesar Duc de Modene est vray Successeur de la Maison de Ferrare, ètant Fils Legitime d' un, qui pareilement ètoit Legitime* ; nè alcuno osò mostrare il contrario. E poi chiaro apparisce, che il Servino seppe di non potersi appoggiar qui ; perciocchè in quella sua Aringa egli pretese di farsi forte sulla Legge *Quidam habens Lib. 2. Tit. 29. de Feudis*, e sopra l' esempio recente dell' Arciduca Ferdinando, con pretendere, che i Figliuoli nati da Matrimonio contratto fra un Principe, e una Donna di bassa e disugual condizione non succedano ne i Feudi, il che ci fa vedere, come egli non ardiva di negare assolutamente il Matrimonio di D. Laura, ed anche giustifica sempre più i passi fatti dal Duca Alfonso II. per assicurare D. Cesare suo Successore, se pure egli non fece que' passi principalmente per esaltare l' altra Linea degli Estensi.

Ma e perchè fu sentenziato in Francia contra del Duca Cesare? Certissimamente egli era nato di legittimo Matrimonio, e quand' anche (il che si niega) fosse disceso da fonte infetto, pure ogni persona dotta è obbligata a sapere, che a lui, Erede d' Alfonso II. e del Cardinale Luigi, padroni di essi fondi, non si poteva negare la successione in que' grossi crediti della Casa d' Este colla Corona di Francia, per tacere del resto. Fu dunque appoggiata la Sentenza del Parlamento di Parigi, che spogliò il Duca Cesare di tutti que' Beni, alla *Legge d' Aubeine*, la quale esclude dalla Successione in Francia gli Stranieri, cioè coloro, che non sono Franzesi nativi, o pure, come dicono Naturalizzati, o sia dichiarati Franzesi per rescritto del Re : la qual prerogativa mancava al Duca Cesare. Ma gran ragione ebbe questo Principe, e l' avranno sempre i suoi posteri, di lagnarsi di un trattamento sì fatto, e di una cotanto crudele Sentenza, permessa da un Re, alla cui Corona aveano gli Estensi prestata sì gran somma d' oro, con averne poi riportato cotal guiderdone. Venendo a morte un Mercatante Italiano ; che abbia crediti in Francia, non credo io già, che gli eredi suoi ne restino spogliati : or quanto meno

no s' avea da aspettar questo da un Re Cristianissimo per servigio della di cui Corona un sì grosso capital di danaro era stato impiegato, e per riavere il quale tante istanze avea fatto lo stesso Duca Alfonso Secondo? Se si fosse, come ragion volea, fatta la restituzione, *la Legge d' Aubeine* non sarebbe già saltata in campo. Oltre di che un tal rinforzo alla Casa d' Este l' avrebbe potuta salvare da altri naufragj. Certo non ebbe difficultà il celebre d' Ossat, Ambasciatore di Francia, di scrivere allo stesso Re Arrigo IV. nella Lettera CXL. a dì 8. di Giugno del 1598. queste parole a lui dette dalla Gran Duchessa di Toscana: *Que si Don Cesare d' Este eut eu en argent comptant ce que les Ducs de Ferrare avoient prêtè à la Couronne de France, il n' eut point perdu la Ville & Duchè de Ferrare*: di cui anche quella Principessa dovea essere persuasa, che fosse stato indebito lo spoglio. Ma il Mondo, che dovrebbe essere governato dalla Ragione, truovasi assai spesso guidato o strascinato da i consigli della Forza sopra i deboli. Il partito di D. Anna d' Este era troppo vigoroso in Francia per le tante parentele, e all' incontro il Duca Cesare non godea della buona grazia di quel Re, Monarca per altro d' animo sì Eroico, di maniera che in una Istruzione da esso Cristianissimo inviata al medesimo d' Ossat nel 1598. stampata fra le di lui Lettere si legge, che essendosi doluto il Gran Duca delle offerte fatte da esso Re al Papa per l' affare di Ferrara, fra l'altre sense ancor questa v' entrò: *J' avois ètè averti, que Don Cesare d' Este recherchoit la protection du Roy d' Espagne, n' ayant pas daignè envoyer devors moy, ni foire recommander sa cause per personne*. E' cosa indubitata, che il Duca Cesare immediatamente dopo la morte del Duca Alfonso II. spedì un' Inviato alla Corte di Francia; ma o questi veramente si ammalò per istrada; o pure pubblicata che fu la dichiarazione del Re contra del Duca Cesare, egli non credette bene di presentarsi ad una Corte, da cui potea solamente promettersi degli sgarbi in congiuntura tale, mentre il Re voleva almeno nelle apparenze segnalarsi allora colla Corte di Roma. Però il sopradetto Cardinale d' Ossat in altra Lettera scritta al Re nel dì 3. di Maggio del 1599. gli fa sapere, che *le Seigneur Dom Cesare d' Este m' a fait dire par le Sieur Grilenzone, son Ambassadeur en cette Cour, & requirir d' ècrire à V. M. que ce qu' il n' a point envoyè vers elle, après la mort du Duc de Ferrare, n' a point ètè par faute de respect & de reverence envers V. M. mais pour des maladies servenues a ceux, qu' il avoit destinex à ce vojage. Qu' il desire continuer la devotion, que la Maison d' Este a toujours eue vers la Couronne de France, & vous est tres-humble, & tres-devot serviteur, comme il voüs fere entendre plus amplement par personage exprès, qu' il veut envoyer vers V. M.* Non contenta di sì felice vittoria D. Anna d' Este, stese anche varie sue pretensioni sopra i Beni Allodiali d' Italia contra del Duca Cesare; e fu conosciuta la causa nel Tribunale della Ruota Romana, la quale decise in favore del Duca di Modena, come costa dalla Decisione *Ferrarien.*

*rarien. Bonorum a Corduba*, profferita a' dì 14. di Gennajo del 1602. e data poscia alle stampe. Fu patrocinata in quest' ultima lite la Duchessa di Nemurs dal famoso Giurisconsulto Antonio Fabri, di cui si vede anche stampata una Scrittura con questo titolo: *Informationes Facti & Juris Exc. D. Antonii Fabri J.C. Sebusiani, Serenifs. Sabaudiæ Ducis Consiliarii &c. pro Illustr. & Excell. D. Anna Estensi &c.* Fo menzione di questo, affinchè sappiano i Lettori, che niuno osò già in tale occasione di mettere in disputa la Legittimità della Linea del Duca Cesare, ed acciocchè s' intenda la vanità di chi ha preteso, che non avendo il Cavalier Salviato nell' Anno 1587. dato il Titolo di *Serenissimo* a D. Cesare d' Este, allora Principe Cadetto, ma solamente d' *Illustrifs. & Eccellentifs.* egli nol riconobbe per *Principe di Casa d' Este*. Ecco ancor qui trattata col Titolo medesimo, quindici Anni dopo, la Duchessa di Nemurs, figliuola legittima d' Ercole II. Duca di Ferrara, e di Renea di Francia, e Moglie di un Principe della Real Casa di Savoja.

Verso il fine di Aprile del 1598. s' incamminò Papa Clemente VIII. da Roma alla volta di Ferrara, per vagheggiare co i proprj occhi i trofei delle sue armi spirituali e temporali. Giunto nel dì 4. di Maggio a Rimini, come scrive il Campana e il Faustini, o pure ad Imola, come hanno le Croniche nostre, fu a baciargli il piede (e con che cuore!) il Duca Cesare, il quale colà si portò, accompagnato da D. Alessandro suo Fratello, da Federigo Pico Principe della Mirandola, e da i più illustri fra i suoi Vassalli, e Cortigiani, cioè da i Marchesi di Gualtieri, di Scandiano, e Pepoli, da i Conti Gherardo Rangone, Girolamo Boschetti, Ercole Cesis, Enea Montecuccoli, Ernesto Bevilacqua, Giulio Tassoni &c. Immense furono le carezze a lui fatte da quel Sommo Pontefice. Con seguito non inferiore passò dipoi esso Duca ad Ostiglia sul Po ad inchinare l' Arciduchessa Margherita d' Austria, venuta per passare in Ispagna Moglie di Filippo III. Re novello di quella gran Monarchia. Lo Sposalizio suo fu con gran pompa e solennità celebrato in Ferrara dallo stesso Papa nel dì 12. di Novembre di esso Anno 1598. Anno, in cui la Città e Corte di Modena stette quasi in continua gala e tripudj pel ricevimento di tanti Cardinali, e Principi, che furono in moto per la venuta di esso Pontefice. Sul principio del seguente Anno 1599. il Duca Cesare, giacchè ne i rumori di Ferrara non gli era stato permesso, fece in Modena solennissime esequie al fu Duca Alfonso II. e poscia altre simili al defunto Re di Spagna Filippo II. Somma in appresso fu l' allegrezza della Corte e Popolo Modenese per la sacra Porpora conferita a dì 3. di Marzo da Papa Clemente VIII. a D. Alessandro d' Este Fratello del Duca, Principe, che nelle Virtù della Pietà e della Cortesia non la cedeva al Fratello, ma che gli andava ben' avanti nella elevatezza dell' ingegno, nella grandezza dell' animo, e nel sapere. Era egli stato allevato fra le Lettere, e spezialmente si di-

difiinse nell' Eloquenza e nella Giurisprudenza, e fu grande amatore de i Letterati, e della gente pia. Furono spediti immantenente a Roma a ringraziare Sua Santità di questo grazioso riguardo verso la Casa d' Este dopo tante perdite da lei fatte, il Conte Gidubaldo Bonarelli suo Mastro di Camera dal Duca, e il Conte Claudio Rangone per parte del novello Porporato.

Venne il Novembre di esso Anno 1599. in cui succedette la morte di Marco Pio Signore di Sassuolo, e di molte altre Castella nel Moderese, e nello Stato di Roma. Era venuto a Modena con gran baldanza questo Signore, uomo pieno di boria non meno per la sua potenza e ricchezza, che per avere militato in Fiandra sotto l'invitto e famoso Duca Alessandro Farnese, e per avere sposata Clelia figliuola del Cardinale Alessandro Farnese, Donna di rara beltà, da cui nulladimeno non ebbe prole. Camminava egli per questa Città con quaranta uomini armati, mirando d' alto in basso, non il Popolo, anche la Nobiltà Modenese, dimentico di essere Vassallo anch' esso della Casa d' Este per la suddetta Terra di Sassuolo, e per l' altre sue Castella. Uscì egli di Corte una notte verso le ore cinque, accompagnato dal Conte Ercole Cesis, e da Andrea Molza, Gentiluomini del Duca, per andarsene al suo albergo, con quattro Paggi avanti, che portavano le torcie; ed allorchè fu quasi dirimpetto alla Chiesa di S. Giorgio, gli furono sparate da uomini non conosciuti quattro archibusate, per le quali restò egli mortalmente ferito. Retrocedendo si rifugiò in Castello, dove fu fatto medicare dal Duca sotto l' assistenza della Moglie, della Sorella, de i proprj Servi, e di Enea Pio suo Zio, che fu chiamato a tal fine da Ferrara, i quali tutti furono alloggiati, e ben trattati in Corte: Pubblicò tosto il Duca una taglia di 4500. scudi a chi desse in mano o rivelasse alla Giustizia i malfattori, e furono tenute chiuse più giorni le porte della Città per questo. Ma il Pio da lì a 18. giorni per cagion d' esse ferite diede fine alla vita, e a i grandiosi e torbidi suoi disegni; di maniera che non lasciando egli dopo di se figliuoli, il Duca mandò a prendere il possesso della nobil Terra, e Rocca di Sassuolo, e dell' altre Castella, che dagli Estensi riconosceva in Feudo l' antica e nobil Casa de i Pii. Si figurarono alcuni, che la morte di questo illustre personaggio fosse proceduta dalle insidie di qualche Cittadino non pauroso; perciocchè egli era odiatissimo da tutta la Città di Modena per le nimicizie pubbliche, che passavano fra lui, ed altri Nobili Feudatarj della Casa d' Este, cioè co i Conti Molza, co i Carandini, Morani, Mirandola &c. e per le tirannie, continuamente da lui usate co i Cittadini Modenesi, che aveano gran quantità di beni ne i suoi Feudi, e per cagione de i canali d' acqua, che dal fiume Secchia per Sassuolo vengono alla Città, in guisa che tutto dì erano portate doglianze dalla Comunità di Modena contra di lui al Duca, ma senza vederne mai rimedio alcuno. Ultimamente aveva egli fat-

to ammazzare a tradimento da i suoi usati Sicarj il Capitan Giordano Pineetti Nobile di Modena, perchè questi sosteneva in Magreta certi diritti, anticamente dati dal nostro Comune a quella Famiglia: del che fu gran mormorio nella Città, e n'ebbe singolar dispiacere il Duca. Tralascio le estorsioni da lui fatte a i suoi Sudditi, il mercimonio che faceva de i Matrimonj, e tanti altri eccessi, che il rendevano reo presso Dio e presso gli uomini. Altri poi furono di avviso, che dalla Corte medesima fosse tolto di mezzo un sì pernicioso Vassallo, e che si fosse tenuta questa via per sottrarsi a i maneggi e ricorsi del Papa, gran protettore del Pio, i quali avrebbono potuto impedire il gastigo, per più capi troppo da lui meritato. E certo se quel Duca, che fu mansuetissimo e piissimo Principe, nè mai fece violenza ad alcuno, si ridusse a questo: bisogna ben dire, che i reati di costui fossero sì grandi, che la pazienza di sì buon Principe non potesse, nè dovesse più tollerarli. Con tutto ciò gli Anecdoti nostri dicono, che il fatto seguì senza saputa, non che senza ordine di esso Duca, quantunque il colpo venisse dalla Corte, e da mano alta, la qual fece ciò, che il Duca non avrebbe usato giammai. Si ha dunque a sapere, che Marco Pio, allorchè era minacciato il Duca Cesare in Ferrara dall'armi Pontificie, messasi sotto i piedi la fede di Vassallo dovuta alla Casa d'Este, accordossi col Cardinale Aldobrandino di dar Sassuolo al Papa, per potere da quella Terra, posta nel cuore degli Stati Imperiali degli Estensi, far guerra a Modena e a Reggio secondo le occorrenze. Fu scoperto il trattato, e se n'ebbero certe pruove; ma il tutto si dissimulò per non dispiacere al Papa. Preso poi il possesso di Sassuolo, e poste le mani sulle Scritture del Pio, maggiormente si chiarì questa verità, con farla appresso costare ad evidenza nel Tribunale Cesareo. Non contento il Pio di questo atto enorme di fellonia, spalleggiato sempre dagli ufizj del Papa cominciò a trattare in Vienna per ottener dall'Imperadore, che Sassuolo con tutte le sue dipendenze fosse eretto in Ducato o Principato, e sottratto al diretto dominio della Casa d'Este: il qual maneggio che delitto fusse per un Feudetario, e qual'acuta ferita portasse al cuore del Sovrano Estense, e de i suoi Ministri, ognun può di leggieri figurarselo. E tal maneggio con tanta sfacciataggine si faceva, che era noto a tutti i curiosi delle cose del Mondo: tanto che Cesare Campana all'Anno 1598. cioè un'Anno prima della morte del Pio, terminando la Vita di Filippo II. Re di Spagna, scrive nel Lib. 12. che in esso Anno *il Pio fu creato dal Pontefice Duca della Ginestra, Luogo che possedeva nello Stato della Chiesa; e procurando di ottenere il medesimo dall'Imperadore, e ridurre Sassuolo immediate a Feudo Imperiale, gli si oppose il Duca di Modena, per essere di sua giurisdizione: sicchè tra essi nacque non buona intelligenza, e ne seguiron dipoi cattivi effetti*. Ma il Pio, senza curarsi del Duca di Modena, e fidandosi di chi il proteggeva, pubblicamente s'intitolava *Principe*

pe

*po di Saſſuolo*: e tal Titolo fece egli anche incidere in una Guglia di marmo, tuttavia eſiſtente in quella Terra: Titolo, che in queſte parti paleſemente accuſava lui di ribellione e fellonia. Per ſofferir ſimili eceeſſi biſognava ben' eſſere inſenſato.

Adunque a cagion di tali, e di altri delitti di Marco Pio, preteſe il Duca, che dopo la morte di lui l' utile dominio di Saſſuolo, e dell'altre Terre da lui tenute in Feudo, ſi foſſe conſolidato col diretto. Ma ſe gli oppoſe il nobil Cavaliere Enea de i Pii, capo dell' altra Linea di quella Famiglia; che tuttavia con tanto ſplendore, e con Titoli Principeſchi riſplende non meno in Italia, che nelle Corti Ceſarea e Cattolica, con pretendere di eſſer' egli chiamato a quel Feudo, e che non ne doveſſe reſtar privo per le colpe del ſuo Parente. Preſe il Papa a viſiera alzata il patrocinio degl' intereſſi de i Pii, e cominciò con caldiſſimi ufizj a tempeſtare in lor favore il Duca di Modena. Leggeſi ancora fra l'Opere ſtampate del celebre Farinaccio un' Allegazione da lui compoſta, in cui s' ingegna di provare, che avendo il Pontefice nella Convenzion Faentina aſſoluto da ogni colpa chiunque de i Ferrareſi avea preſe l' armi contro la Camera Apoſtolica, ſi dovea ſcambievolmente ſottintendere, che anche il Duca Ceſare aveſſe rimeſſo ogni misfatto a chiunque de i ſuoi Sudditi e Vaſſalli negli Stati Imperiali aveſſe macchinato o guerreggiato contra di lui. Ma intanto nella Capitolazione ſuddetta nulla fu detto di queſto, ed era poi troppo diverſo il reato de i Ferrareſi da quello de i Modeneſi. Portò Clemente VIII. anche per queſto i ſuoi ufizj alla Corte di Vienna, e perciocchè corſe voce, che il Duca cominciava a piegare, e che dovendo venire un' Ambaſciatore Ceſareo a Modena, Saſſuolo ſarebbe depoſitato in mano di un terzo: gli Anziani, Conſervatori, e Cittadini di queſta Città raunarono il Generale loro Conſiglio, e fecero ſtendere in carta tutti gli enormi aggravj, che ne i tempi addietro aveano patito i Cittadini di Modena da i Signori di Saſſuolo, e ſpezialmente da Marco Pio. Poſcia tutto il Conſiglio, dietro al quale s' affilarono ben' otto mila perſone, andò in corpo a rappreſentare al Duca, che nella pendenza di Saſſuolo ſi trattava non ſolamente dell' intereſſe Ducale, ma eziandio di tutto queſto Pubblico; e che il ſupplicavano di tener forte ciò, che con tanta giuſtizia era venuto alle ſue mani, aggiugnendo altre più forti eſpreſſioni, che fecero da lì innanzi andare più ritenuto il Duca Ceſare in tale affare. Ma non vedendo il Papa riſoluzione alcuna, ſpedì a Modena Monſignore Giambatiſta Stella, il quale trovò nel Duca una riſpettoſa diſpoſizione a i deſiderj del Pontefice; pure allegata la reſiſtenza del Popolo e della Nobiltà di Modena, che più che altro il faceva ſtare ſoſpeſo, dimandò il Prelato di poter' egli intervenire al Conſiglio Generale della Città, aſſai perſuaſo di poter togliere colle ſue ragioni, e colla propria eloquenza, un sì fatto oſtacolo. Andò, e fece un' ornatiſſima aringa. La riſpoſta de i Conſer-

vatori e Configlieri fu dopo avere schierate tutte le tirannie ( diceano essi ) fatte da i Pii, e massimamente dall' ultimo, in danno di questa Città: che non acconsentirebbono mai al rilascio di quella Terra e delle sue dipendenze, le quali sì giustamente erano state ricuperate: e che il Popolo di Modena sagrificherebbe più tosto la roba, la vita, e i figliuoli, che permettere, che in quella tenuta fossero rimessi i Signori Pii. Anzi si riscaldò tanto la lor collera, perchè il Prelato volle replicare con tuono alto e minaccievole, che poco mancò, che non si facesse una sollevazione, e che il Prelato non fosse vituperosamente cacciato fuori del Consiglio e della Città, come moltissimi ad alte voci proposero. Ma prevalse il parere e la moderazion de i più saggi, i quali facendo valere il rispetto e la riverenza dovuta a chi l' avea mandato, e al Duca, che l' avea introdotto, frenarono la matta furia degli altri, e del Popolo, che era accorso in folla al rumore. Fu pertanto portata questa causa al Tribunale Cesareo, ed agitata lungamente con grave dispendio del Duca, e senza che mai ne venisse conclusione alcuna. Finalmente essendosi frapposto per comporre questa contesa, spezialmente in occasione del Matrimonio, di cui parlerò più a basso, Carlo Emmanuele Duca di Savoja, Principe per la sua gran mente, e per le molte sue imprese, glorioso, gli riuscì a dì 30. di Giugno del 1609. di stabilire l' accordo, e la transazione, decretando, che Sassuolo con Formigine, Soliera, e coll' altre sue dipendenze restasse al Duca Cesare, e che esso Duca all' incontro pagasse all' Illustre Casa de i Pii dugento quindici mila Scudi Romani, da investirsi tutti coll' Ipoteca speziale sopra di essi in favore del Serenifs. Sig. Duca di Modena, e suoi discendenti, eredi, e successori, e che tali acquisti da farsi *sieno della stessa natura, per quanto tocca al Fideicommisso e primogenitura, che era lo Stato istesso di Sassuolo, & altri Luoghi sopradetti, e che s' intendano surrogati in luogo di essi*. Pagò il Duca sì gran somma parte in danari, e parte in beni stabili: e così fu posto fine a sì scabroso affare.

Godevasi intanto una dolce calma in Modena, sempre più accorgendosi il Popolo, quanto tornasse in suo prò l' avere acquistata la presenza stabile del suo Principe, e la grandiosità della sua Corte, per cui si accrebbero di molto l' arti e la propolazione; siccome all' incontro il Popolo di Ferrara; ritornato in se stesso, e chiarito della vanità delle già concepute speranze, troppo tardi desiderava lo stato antico, e deplorava il presente. Fu fatta questa osservazione anche dal sopramentovato Storico Cesare Campana, le cui parole nel Lib. XII. della Vita di Filippo II. all' Anno 1598. son le seguenti. *D. Cesare d' Este, dopo l' essersi ritirato dal Possesso di Ferrara, cominciò ad applicar l' animo alle cose di Modena, e di Reggio, del qual Ducato, e del Principato di Carpi, gli aveva portata l' Investitura in forma autentica il Marchese di Scandiano, tornato dalla Corte Imperiale poco dopo l' accordo succeduto col Papa. E così riformando alcune cose, altre con nuove*

*gra-*

*grazie ampliando, e il tutto disponendo con matura Prudenza, confermò nell' antica fedeltà quei Sudditi, e risvegliò in altri* ( cioè ne i Ferraresi ) *la vecchia divozione verso la sua Casa, di modo che in pochi mesi, secondo le novità che dal più degli uomini desiderate, son' anche da essi tosto avute in dispregio, non trovarono* ( i Ferraresi ) *corrispondente effetto a i lor disegni primieri*; ( e all' incontro ) *si trovò accresciuta la Città di Modena di migliaja di nuovi abitatori, e la sua Corte frequentata, quanto giammai stata fosse, da gran numero di Cavalieri e Signori principali*. Cominciarono eziandio ad essere frequenti le allegrie della Nobiltà e del Popolo di Modena per le solennità, che faceva la Corte nel passaggio allora occorso di molti Principi e Principesse; e si godeva il divertimento delle Giostre e de i Tornei, che i Nobili, e spezialmente i Cortigiani, con ricche livree e comparse di quando in quando facevano. Ma questi finti combattimenti furono da lì a non molto susseguiti da i veri; perciocchè la Repubblica di Lucca, la quale dopo la morte del Duca Alfonso II. si sentì sorgere in cuore la soave speranza di profittare anch' ella dell' indebolita potenza degli Estensi, alla prima occasione, che le si presentò di romperla ( che queste mai non mancano a chi, le desidera ) suscitò nella Garfagnana un non picciolo incendio. Giace questa Provincia, suggetta alla Casa d' Este, di là dall' Apennino in confine degli Stati di Lucca, del Gran Duca, e del Duca di Massa, composta di tre Vicarie, cioè di Castelnuovo Terra Capitale, dove fanno la loro residenza i Governatori; di Camporeggiano, e di Trassilico. Ottantadue sono le Comunità, nelle quali si contano novantacinque fra Terre, Castella, e Ville. Allorchè era tiranneggiata Lucca da Paolo Guinigi, e fu a lui mossa guerra da' Fiorentini, per cui e per altri accidenti egli perdette dominio e vita, trovandosi abbandonata la Garfagnana, e saccheggiata da chi era più potente, ricorsero que' Popoli nel 1429. e in altri susseguenti a Niccolò III. Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio &c. e volontariamente a lui si diedero. Ne prese egli il possesso con accordare a que' Popoli non pochi Privilegj, e difenderli dagl' insulti; poi ne tramandò a i suoi discendenti il dominio, unitamente con altre Terre, che nel 1446. si sottomisero al Marchese Lionello, essendo poi seguite varie convenzioni co i Lucchesi, i quali con ciò riconobbero per legittima quivi la Signoria degli Estensi. Dopo tanti Anni, cioè nel 1602. si lusingarono i Lucchesi di potere rivangar questi conti; e però preso motivo di rompere la pace ( mantenuta per tanti Anni in addietro colla Casa d' Este ) da una lite di due persone private ne' confini di Vallico e di Motrone, all' improvviso assalirono la Terra delle Fabriche con parecchie squadre di soldatesche. Fu l' empito loro coraggiosamente sostenuto da quel valoroso Popolo, finchè giuntovi il soccorso d' altre Milizie Garfagnine, spedite con ogni celerità dal Conte Massimiliano Montecuccoli Governatore della Provincia, restò

S 2 vano

vano ogni tentativo de' nemici, e libera qnella Terra dalle loro armi e minaccie. Si continuò poi a combattere per due mesi ne' contorni di Vallico e delle Fabbriche, colla morte di molti dall' una e dall' altra parte. E allora fu che il Duca Cesare, omai chiarito, che a questa crescente febbre si richiedeva un più potente rimedio, spedì in Garfagnana il Marchese Ippolito Bentivoglio, Generale dell' armi sue, con alcune migliaja di soldati Lombardi, il quale presidiati i Luoghi più importanti, entrò coll' altre sue truppe nel territorio Lucchese, e rendè loro la pariglia de i danni inferiti, con saccheggiar varie loro Terre e Ville, cioè Albiano, Terzana, Bugliateca, Antognana, Novella, Mitra, Pieve di S. Lorenzo, Venezana, Bergolla, e Pogliano. Pose dipoi anche l' assedio a Castiglione Terra e Rocca de' Lucchesi, e capo d' un loro Vicariato. Intanto Jacopo Lucchesini Generale di quella Repubblica, per divertire il Bentivoglio da quella impresa, assaltò Molazzana. Ma fu si pronto al soccorso il Bentivoglio, che oltre all' aver liberata la Terra, diede la rotta al campo nimico con istrage di molti, avendo seguitato i fugitivi fino a Gallicano, e poscia inferiti i gravissimi danni a Minucciano, e a que' contorni. Però accortisi i Lucchesi della cattiva piega, che prendevano i loro affari, fecero che il Conte di Fuentes, Governatore allora di Milano pel Re Cattolico, s' interponesse. In fatti spedito da lui in Garfagnana il Marchese Pirro Malvezzi, fece sospendere l' armi, e poscia in capo a quindici dì terminò la differenza, per cui s' era venuto a quella rottura, col sentenziare in favore del Bernacca Suddito del Duca di Modena, e con rimettere alla decision di Cesare le altre maggiori pretensioni allora mosse da i Lucchesi. Seguirono tali rumori nel 1602. e seguì ancora questo accomodamento; ma ad esso tennero dietro nel 1603. maggiori disturbi, e moti di guerra.

Certo è, che l' odio e le gare fra' Popoli della Garfagnana e i Lucchesi, dove confinano le giurisdizioni, passano per eredità ne' figliuoli, e prendono alimento dalle frequenti risse e animosità, che fra loro succedono. Ora si posarono ben l' armi pel rispetto, che si aveva al Governo di Milano, dal quale in que' tempi dipendeva la maggior parte degli affari dell' Italia Occidentale; ma non si spensé già, anzi nè pure scemò una dramma dell' innata emulazione fra que' confinanti; e però più che mai rabbiosa e sanguinosa si riaccese la guerra fra loro in esso Anno 1603. Inviò la Repubblica quante forze potè; ed entrate le loro milizie nella Garfagnana Ducale, la quale non si aspettava una tal visita, posero a sacco un buon tratto di territorio. Ma svegliati a questo rumore i Popoli coraggiosi e feroci della Garfagnana, non tardarono a far testa, e ad impedire i maggiori loro progressi. Intanto il Duca Cesare rimandò colà il Marchese Bentivoglio con forze maggiori dell' Anno antecedente, e con buon treno d' artiglieria. Non potè nondimeno l' arrivo suo impedire,

re, che i Lucchesi non si presentassero a Palleroso, la qual Terra, benchè per natura e per arte fosse assai forte, e munita anche di sufficiente presidio, al primo scarico di un sagro ignominiosamente si rendè loro per viltà del Comandante, il quale fu poi condannato dal Bentivoglio alla forca: pena che per intercessione di quei di Castelnuovo gli fu commutata nella galera. Fu saccheggiato Palleroso da i Lucchesi, depredate le Chiese, spogliati gli Altari, asportate le campane. Sdegnato, e ben giustamente, il Bentivoglio per sì crudeli procedure, si spinse nel Lucchese, e mise quanto incontrò a sacco e a fuoco; e in una sola d'esse scorrerie il Conte Enea Montecuccoli dopo avere abbrucciata la Chianada, condusse via circa 1500. paja di bestie. Fu assediato dal Bentivoglio un Forte fatto da i Lucchesi a fin di avere la comunicazione con Castiglione; ma veggendo egli, che l'osso era duro, si rivolse all'assedio di essa Terra di Castiglione, giacchè ogni dì più s'ingrossava il suo campo, ed abbondavano le vettovaglie da ogni banda. Ma i Lucchesi di nuovo tornarono al loro giuoco; cioè allorchè l'armi Estensi erano in procinto di dar loro una buona lezione, operarono in maniera, che il Conte di Fuentes Governatore di Milano rimandasse a Modena il Marchese Malvezzi col Capitan Verdugo di Avila, Governatore di Correggio, e trasse nuova pace. Dopo molti dibattimenti vi consentì il Duca, a condizione nondimeno, che i Lucchesi fossero i primi a disarmare e a demolir le fortificazioni da lor fatte dopo il disarmamento dell'Anno precedente: il che da loro eseguito, anche il Bentivoglio fece lo stesso. Cessarono dunque questi militari rumori, e solamente si continuò a combattere colla penna fra il Duca di Modena, e la Repubblica di Lucca. Perciocchè fino sul bel principio di questi moti il disegno de' Lucchesi fu quello di aprirsi la strada a risuscitare le rancide lor pretensioni, non già sopra un palmo di terra ne' confini, ma sopra tutta la Garfagnana, la quale pretendeano indebitamente occupata e detenuta dagli Estensi, benchè da tanto tempo questi pacificamente la godessero, e ne fossero investiti dagli Imperadori. Fu delegata dall'Imperadore a dì 30. di Giugno del 1602. la cognizione di questa causa al Senato di Milano; si fecero perciò voluminosi processi, molte allegazioni, e faticarono dall'una e dall'altra parte valenti Avvocati. Finalmente nel dì 1. di Dicembre del 1606. il Presidente, il gran Cancelliere, e i Senatori di quel Real Senato, decisero in favore della Casa d'Este con queste parole: *Censuerunt & pronuntiarunt, exceptionem Praescriptionis oppositae a Serenissimo Duce ad impediendum litis ingressum obstare; & Excellentiss. Rempublicam super ejus petitione non esse ulterius audiendam*. Per questa sentenza si fecero pubbliche allegrezze in Modena; maggiori nondimeno furono quelle de' Popoli della Garfagnana, i quali trattati con dolcezza da i Principi d'Este, più degli altri intendeano ed intendono la felicità del presente loro stato.

Ma

Ma non si quetarono per questo i Lucchesi. Interposero l'Appellazione al Tribunale Cesareo, e quivi bisognò che il Duca Cesare sostenesse dipoi un'altro più lungo e dispendioso cimento.

In esso Anno 1605. volendo il Re Cattolico Filippo III. maggiormente strignere alla divozione verso la sua Corona il Duca Cesare, dopo avergli assegnata una pensione annua di dieci mila Scudi Romani, l'onorò ancora del Collare dell'Ordine del Tosone. Per conferirglielo venne a Modena a dì 17. d'Ottobre il Principe di Guastalla con gran corteggio. Seco era il *Re d'Arme*: che così si chiamava il Nunzio di quel Monarca, da cui era portato il Tosone, e insieme la lettera del Re colla facoltà di conferire quel nobilissimo Ordine. Pendeva dalle spalle di questo Re fino al ginocchio un Manto, tutto ricamato coll'Armi de i Regni del Re Cattolico. Nella Cappella di Corte il Principe di Guastalla, presa la spada ignuda dalle mani del Re d'Arme con essa percosse tre volte sulla spalla sinistra il Duca, creandolo Cavaliere, con mettergli dipoi al collo l'insigne aureo Collare. Poscia nel dì seguente, Festa di S. Luca, si diede compimento con grandiosa solennità a questa funzione nella Basilica di S. Pietro de' Monaci Benedettini. Essendosi poi conchiuso l'accasamento di *D. Alfonso Principe di Modena*, primogenito del Duca Cesare, con *D. Isabella*, Figliuola del celebre sopra mentovato Duca di Savoja Carlo Emmanuele, e dell'Infanta D. Catterina d'Austria, figliuola di Filippo II. Re di Spagna: nel Carnovale dell'Anno 1608. si portò a Torino esso Principe D. Alfonso insieme col Cardinale Alessandro d'Este suo Zio, e con isplendido corteggio, per effettuare quel Matrimonio. Fu esso celebrato con istraordinaria pompa in quella Capitale e Real Corte; e nello stesso tempo si celebrò ancor quello di *Francesco Gonzaga Principe di Mantova* con *D. Margherita di Savoja*, Figliuola del suddetto Duca Carlo Emmanuele, con essere intervenuto a quella gran Solennità lo stesso Duca di Mantova D. Vincenzo col Principe suo figliuolo. In quella occasione ancora fece il Cattolico Re di Spagna Filippo III. conoscere il suo parziale amore all'Infanta D. Isabella sua Nipote; perciocchè costituita la dote di dugento mila Scudi (oltre alle gioje e agli arredi) dal Duca ad essa Principessa sua Figliuola, il Re concorse anch'egli dal suo canto a darne una parte, cioè a prometterla. Dopo essersi trattenuti per otto giorni in Torino il Principe di Modena, e il Cardinal d'Este in varie splendide feste e divertimenti, condussero la novella Sposa a Modena, accompagnata da i due maggiori Principi suoi Fratelli, e fecero la lor solenne entrata in questa Città a dì 5. d'Aprile d'esso Anno 1608. Furono solennizzate tali Nozze ancor qui con rara magnificenza, e varietà di feste e solazzi. Nell'Anno seguente 1609. a dì 14. d'Agosto nacque da loro un Principe, a cui fu posto il nome di Cesare, ma che nel 1613. a dì 14. d'Ottobre terminò i suoi giorni. Un'altro poscia ne nacque a dì 5. di Settembre del 1610. a cui

cui fu dato nel Sacro fonte il nome di *Francesco*; e questi riuscì poi Successore del Padre nel Ducato, e Principe di gran senno valore, e di gloriosa memoria.

Seguitossi a godere una tranquillissima pace in Italia fino al principio dell'Anno 1613. in cui si accese un gran fuoco nella Lombardia per la morte di Francesco Duca di Mantova, succeduta molto prima senza lasciar figliuoli maschi dopo di se, ma solamente una Principina per nome Maria. Pretendeva il Duca di Savoja Avolo materno, che a questa picciola Principessa appartenesse per eredità il Monferrato, e che la Reggenza del Mantovano spettasse a D. Margherita di Savoja sua figliuola, che dicea d'essere gravida. A tutto ciò si opponeva Ferdinando Gonzaga Cardinale, che prese il governo degli Stati; e quantunque il Duca di Savoja facesse di continuate istanze, perchè gli fosse restituita la Figliuola colla Nipotina, il Cardinale non consentiva. Fu finalmente conchiuso, che amendue queste Principesse fossero consegnate a D. Cesare Duca di Modena, per essere custodite sotto la sua fede in questa Città appresso l'Infanta D. Isabella, Sorella d'essa D. Margherita. Ma sul più bello il Cardinale, o sia Duca Ferdinando tagliò il corso a questo già stabilito ripiego; e però si venne a guerra aperta nel Monferrato. Favoriva la Francia co i Veneziani, e col Gran Duca, il partito del Duca di Mantova. Barcheggiava il Re Cattolico, ma segretamente proteggeva il Duca di Savoja insieme col Duca di Parma. Trovavasi in questi torbidi perplesso il Duca Cesare, stante la stretta parentela, che passava fra la sua Casa col Duca di Savoja, e col Gran Duca Cosimo II. ma gli ufizj segreti della Corte di Madrid il fecero risolvere, avendo egli sopra tutto avuto ordine di negare il passo a quattro mila fanti, e secento cavalli, che esso Gran Duca volea mandare in soccorso del Mantovano. Perciò spedì egli in Garfagnana alcune migliaja di soldati sotto la condotta di Camillo Manzuoli, il quale rinforzato il presidio di Montalfonso, prese unito co i Garfagnini tutti i passi, per dove le soldatesche Toscane potessero tentare il varco. Seguirono varie scaramuccie fra loro; ma veggendo il Comandante Fiorentino le difficoltà da quella parte, all'improvviso salito l'Appennino coll'esercito suo, si aprì il passaggio per Monte Tortore, e per la strada, che guida a Fiumalbo e al Pavullo. Erano quivi buone barricate e guardie; ma o sia che la forza sgombrasse il passo, o sia, come fu comunemente creduto, che per segreta intelligenza fosse permesso dal Duca di Modena, passarono i Fiorentini in Lombardia pel Modenese, e giunsero nelle pianure di S. Cesario, dove quantunque fosse accampato il Marchese Bentivoglio Generale del Duca con grosse bande di fanteria e cavalleria, pure ciascuno si guardò dalle offese, in maniera che i Fiorentini continuarono il lor viaggio alla volta di Mantova. Seguì da lì a non molto la pace fra que' Principi coll'interposizione del Governator di Milano.

In

In tal congiuntura anche i Lucchesi, veggendo in moto i loro vicini, aveano messo in armi i loro Popoli; e da che osservarono ritirate dalla Garfagnana le soldatesche Modenesi, invasero con circa dodici mila persone le Terre di quella Provincia, che si viveano in buona pace, nè erano preparate per resistere, inferendo tutti que' danni, che l'odio loro poteva, e che la licenza militare costuma. Arrivarono di notte alla Terra di Cascio, e quegli Uomini svegliati la mattina, veggendosi cinti all'intorno da tante squadre, a persuasione del loro Curato, che era Lucchese, non giudicarono bene di metterfi alla difesa, e si renderono. Passarono dipoi i Lucchesi più innanzi, impadronendosi di Monte Altissimo, di Monte Rotondo, e di Marigliana, Luoghi nondimeno privi d'ogni fortificazione, e mettendo a ruba e a fuoco tutto quanto incontravano. Presero ancora Monte Perpoli, ed ivi, ed altrove fabbricarono de i Forti. Fu perciò contra di sì inquieti vicini tutta in armi la Garfagnana, ed unitosi buon corpo di quelle valorose milizie arrestò il corso impetuoso di quel torrente. Si combattè a Vallico, alle Fabbriche, a Pallerosso, dove restarono sul campo alquanti Garfagnini, ma più de i Lucchesi. I quali avendo anche assalito Pieve Fosciana, e Ponticosi con grande sforzo, pure furono con bravura rispinti, e costretti con loro perdita a ritirarsi, essendo accorsi alla difesa non solamente gli uomini atti all'armi, ma anche i vecchi, i fanciulli, e le donne, finchè giunta in ajuto loro la soldatesca di Camporeggiano dissipò affatto il turbine minaccioso. Quest'ultimo fatto diede tal cuore a i Garfagnini di quelle parti, che penetrarono nel territorio Lucchese abbrugiando e saccheggiando, con giugnere fino alle mura di Castiglione, e sfidare i nemici ad uscire; ma questi niun'altro movimento fecero, tuttocchè vedessero il guasto delle loro contrade, e dato alle fiamme il Piano del Cerreto, ricco loro Villaggio. Fremeva intanto di sdegno il Duca Cesare, ma più i Principi suoi Figliuoli, contra de' Lucchesi, i quali senza giusto motivo, e senza sfida, avessero assaliti i Sudditi Estensi, ed esercitate tante crudeltà contra d'essi. Però senza dimora esso Duca spedì colà con grosso nerbo di gente il Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale. Poco dopo il principio d'Agosto gli tennero dietro il Principe D. Alfonso primogenito d'esso Duca, e susseguentemente D. Luigi suo Fratello, per assistere a quella guerra. Condusse questi seco fra l'altre milizie quattro Compagnie di Cavalleria, composte la maggior parte di gente Nobile, e gente, che al fuoco d'altre più riguardevoli guerre avea data pruova del suo valore. Sfilarono poi a quella volta altre migliaja di fanterie Lombarde con artiglierie, e gran salmeria di vettovaglie, di modo che i Lucchesi furono obbligati a ritirarsi nelle loro trincee, a fronte delle quali si presentò l'esercito Estense.

Il sito incapace a schierare eserciti impedì, che non si venisse ad un fatto d'armi; pure seguirono varj sanguinosi combattimenti

nelle

nelle offese e nelle difese, con varia fortuna, e con vincedevol rabbia dall' una e dall' altra parte. Passò dipoi verso que' confini il Principe Luigi con un buon rinforzo di truppe, essendo convenuto al Principe Alfonso, perchè sorpreso dalle febbri in que' caldi, di ritornarsene a Modena. All' arrivo d' esso D. Luigi presero tal timore quattrocento Lucchesi posti di presidio ad un Forte presso a Gallicano, che si diedero a precipitosa fuga: avvenimento, che fece nascere speranza in cuore al Principe di poter anche ottenere Gallicano, dal quale dipendeva la somma di quella guerra, per essere quella Terra il Magazzino delle munizioni da bocca e da guerra, onde si sostentava l' esercito Lucchese, e perchè col possesso di quella sarebbe restato tagliato fuori, ed assediato in Monte Perpoli il campo nemico. Era ben guernita di presidio quella Terra, e però all' assalto, che le fu dato dal Principe, fu coraggiosamente risposto; finchè ricevutosi avviso di un forte soccorso, che veniva alla Terra, si trovarono gli assalitori in necessità di voltar faccia per incontrare quei che venivano. Seguì una zuffa sanguinosa, ed uscito il presidio di Gallicano in ajuto degli altri, cedevano già i Modenesi; quando rinforzati anch' essi da alcune squadre nuove talmente incalzarono il nimico, che l' obbligarono a rifugiarsi in Gallicano. Nell' ardore della battaglia essendo sopragiunta la notte, riuscì a i soldati Estensi d' impadronirsi di un Forte soprastante a quel Castello, dal quale con tiri di moschetto, e più di cannoni, cominciarono nel dì seguente a infestar cotanto la guarnigione di Gallicano, che non potevano nè guardar le mura, nè passar per le strade, essendo troppo scoperti. Allora i Lucchesi, per riparar questo disordine, con celerità mirabile piantarono in sito più eminente un' altro Forte, chiamato il Broglio, o pure del Zingaro, perchè fabbricato dal Colonnello del Borgo, che portava questo Cognome o Sopranome, soldato di molto valore; e di là cominciarono ad infestare con frequenti tiri d' artiglierie il Forte preso da i Modenesi. Fu consigliato l' animoso Principe di tentar l' acquisto anche dell' altro Forte, ed egli volentieri accettò la proposta; e però condotte le genti sue a quella volta investì il Forte con feroce assalto. Durò il conflitto per quattro ore con grande ardore e sprezzo della vita da ambedue le parti; entrarono anche molti dentro arrampicandosi per l' erto monte fin su i bastioni, e si venne alle spade; ma furono ributtati, e costretti finalmente gli assalitori a ritirarsi. Vi perirono molti de' Lucchesi, ma molto più de' Modenesi, perchè esposti alla grandine delle moschetterie e tra' non pochi feriti vi fu Alberto Balugola con due altri Nobili di Modena, e fa i morti il Capitano Niccolò Ponticelli da Castelnuovo, uomo di gran coraggio. Pertanto veggendosi troppo difficile l' acquisto di Gallicano, da lì a pochi giorni il Principe Luigi, e il Bentivoglio determinarono di portarsi all' assedio della forte Terra e Rocca di Castiglione. Dopo aver dunque lasciati gagliardi presidj ne' luoghi più op-

portuni, passò l'esercito Estense sotto quella Terra a dì 24. d'Agosto del suddetto Anno 1613. dopo aver preso e incendiato Ceraseta, Muccinella, Carpineta, ed altri circostanti Villaggi di quel contorno. Furono costrutti otto Forti intorno a Castiglione, e tutti ben guerniti di artiglieria, con distribuirsi in essi le squadre Lombarde e Garfagnine, sotto il comando de i Colonnelli di Rubbiera, Albertini, Pelicciari, Manzoli, Ronchi, Pegolotti, e Pio da Carpi. Maniera non appariva, per cui potessero i Lucchesi dar soccorso alla Piazza; e però Jacopo Lucchesini lor Generale, per divertir quell'assedio, assalì col maggiore sforzo delle sue truppe Pianaccio e Marigliana verso Castelnuovo. Fu ivi combattuto con gran vigore d'animo da ambe le parti; ma finalmente colla peggio si ritirarono i Lucchesi. Con non minor caldo si combattè ancora alle Fabbriche, dove il Conte Tiberio Ricci era con grosso presidio, avendo egli fatto sloggiare un corpo di Lucchesi, che s'era fortificato in quelle vicinanze, colla morte di molti d'essi, e spezialmente di Jacopo Luparino lor Condottiere, ma con dolore non lieve del Ricci, perchè fatti prigionieri alcuni de' nimici, non potè impedir la furia di quei delle Fabbriche, pregni d'odio inveterato contro i Lucchesi, che non tagliassero a pezzi i miseri.

Eransi poi rifugiati in Montefigatese i circostanti Lucchesi col meglio del loro avere. Colà si portarono all'improvviso Mario Bellentani, e Silvio Ronchi, che guidavano le fanterie Frignanesi; e con tal'empito assalirono il Luogo, che se ne impadronirono, ed appresso lo spianarono, conducendo seco gran preda di mobili e di bestiami. Tentò dipoi il Lucchesini di spignere in Castiglione un nuovo rinforzo, con inviare trecento de' migliori, e più ben'armati de' suoi, che finsero d'essere gente di Barga, dominio Fiorentino, mandati in soccorso de' Modenesi, e si presentarono ad un Forte custodito dal Conte Galeotto Montecuccoli. Ma' scoperta da i Garfagnini la frode, fu fatta loro risposta colla moschetteria, che li mise in fuga, e poi da i cannoni carichi a cartocci, di modo che parecchi restarono sulla strada, e moltissimi altri feriti ebbero appena tempo da salvarsi. Altre simili zuffe accaddero in que' tempi, ch' io per brevità tralascio. Intanto più gagliardamente si strigneva l'assedio di Castiglione. S'era ridotta in quella Piazza gran quantità di bestiame, nè potendo più alimentarla, l'inviarono fuori con buona scorta al pascolo. Non ci vollero preghiere agli assedianti, allorchè vagheggiarono quella preda, per farli muovere. Senza timore delle artiglierie nemiche, le quali cominciarono a giocare, si spinsero loro addosso gli avidi soldati, e colla morte d'alcuni de' guardiani, e la fuga degli altri, risparmiarono da lì innanzi a i Castiglionesi la fatica di custodire e nudrir quelle bestie. Con egual bravura si portarono le milizie Estensi a i Mulini di quella Terra fin presso alle mura, e gli atterrarono: per la quale mancanza cominciando a penuriar

riar di farine gli assediati uscì un giorno fuori una gran mano di donne, vecchi, e fanciulli, con isperanza d' andarsi a sfamare altrove; ma furono rispinti, e rimandati dentro dagli assedianti, affinchè il nemico sgravato da quell' inutil turba non tollerasse più lungamente la fame e l'assedio. E' la Terra di Castiglione cinta di buone mura, con Rocca, e quattro Torrioni. Oltre agli abitatori gente brava nell' armi, v' era un presidio di mille e dugento soldati sotto il comando del Cavalier Cesare Buonvisi, il quale non ommise diligenza veruna spettante al suo ministero. Fece egli molte sortite, ma con riportarne solamente del danno; le sue artiglierie non istettero mai in ozio; e sostenne sempre un Forte fabbricato da i suoi in Monte Pigolo. Ma finalmente piantate dal campo Estense le batterie di molti cannoni, cominciò la spaventosa lor musica ad intronare disgustosamente le orecchie de' Castiglionesi, e non andò molto, che diroccata una Torre e parte del muro, s' aprì una gran breccia; ed aggiunto in oltre il frequente uso delle granate e d' altri fuochi artificiati, non restava più luogo di sicurezza, non che di riposo, agli assediati.

Avevano già preveduto questo colpo i Lucchesi, ed oramai s' erano accorti, che facilmente s' intraprende la guerra, ma non essere egualmente in arbitrio di chi le diede principio il terminarla; e poter ben' anche i deboli incominciarla, ma colla pensione di doverne aspettare il fine dalla volontà sola de i vincitori. Perciò ricorrendo al consueto ultimo loro rifugio, indussero il Conte dell' Inojosa Governatore di Milano a spedire a Modena il Conte Baldassare Biglia, affinchè inducesse il Duca Cesare alla pace. Trovò egli il Duca sdegnato forte, e renitente, perchè il premio di tante fatiche e spese, alle quali l' inquieto Popolo Lucchese l' avea costretto, dovea essere quella agonizzante Piazza. Fece valere il Biglia la protezione del Re Cattolico, di cui godeva quella Repubblica; e perciocchè il Duca stava saldo in pretendere, che gli fossero rifatti da i Lucchesi i danni inferiti, e le spese d' una guerra, ingiustamente mossa da loro, non si veniva a conclusione alcuna. Il perchè il Ministro, il quale temeva d' udire ad ogni momento, che Castiglione fosse caduto, prese licenza per correre frettolosamente in Garfagnana. Erano quivi tutte le milizie e cose disposte per dare un generale assalto a quella Piazza, la qual più non poteva resistere, quando sopragiunse il Biglia, ed intimò al Principe Luigi di desistere, dappoicchè il Re di Spagna suo Signore avea assunto di comporre quelle differenze. E bene, rispose il Principe, queste si comporranno, ma solo dappoicchè avrò io data la pace a Castiglione coll' entrarvi dentro. Dopo molte parole ed altercazioni veggendo il Biglia di non poter mutare l' animo del Principe, chiese permissione di poter' entrare in quella Terra, dove giunto ordinò che nelle mura e ne' siti più eminenti si esponessero gli stendardi del Re Cattolico, con far

fussegnentemente fapere al Principe, ch'egli teneva Castiglione a nome del suo Re, e che quella non era più Terra de' Lucchesi. Allora fu che il Principe per riverenza di quel gran Monarca chinò il capo (risoluzione, che ho veduto disapprovata dal famoso Alessandro Tassoni in una sua Lettera) ma non rimise per questo la spada nel fodero; percioché continuò le ostilità in altre parti contra de' nimici. Fu preso Fabricio Pierotti Uficiale de' Lucchesi, che portando buona somma di danaro per pagare il presidio forestiere di Castiglione, con alcuni soldati per sentieri dirupati fu scoperto; e il Conte Giambatista Cesis presa Sermezana l'uguagliò al suolo. Altrettanto fece il Conte Tiberio Ricci a Bolognano e Cardoso; e un corpo d'altra gente s'inoltrò fino a Porcara otto miglia lungi da Lucca, con distruggere case di delizie, desolare il paese, e asportarne gran preda, senza che alcuno se gli opponesse. Intanto fece gravi doglianze il Duca col Governatore di Milano, perchè gli avesse tolta di mano la vittoria; maggiori le fece il Cardinale Alessandro, che a tal fine si portò a Milano; ma l'Inojosa tanto dolcemente trattò l'affare, e propose consigli di Pace, che questa fu da lì a non molto conchiusa coll'autorità del Re di Spagna, e con onore del Duca; ed avendo prima i Lucchesi disarmato, con uscire di Castiglione il loro presidio in figura dimessa, e susseguentemente avendo demolite le loro fortificazioni, anche l'Estense disarmò, e fu rimessa alla decisione de' Commessarj ogni differenza di confini. Seguitaronsi dipoi ad agitare nel Tribunale Cesareo le pretensioni de i Lucchesi sopra la Garfagnana, e finalmente nel 1618. ne uscì questo decisivo Decreto, che tagliò in avvenire le radici ad ogni loro speranza:

*Sacra Cæsarea Majestas, Dominus noster clementissimus. In causa Appellationis a sententia Mediolanensi, vertente inter Rempublicam Lucensem appellantem ex una, & D. Ducem Mutinæ & Regii &c. appellatum ex altera parte, ratione partium controversarum Provinciæ Garfagnanæ: Visis actis, & actitatis omnibus, hac sua Sententia definitiva declarat et pronuntiat: a Senatu Mediolanensi, ad hanc Causam a Majestate sua delegato, bene judicatum, et male appellatum; ac proinde dictam Sententiam confirmandam et corroborandam esse, uti eamdem hic sua definitiva confirmat atque corroborat. Publicatum Viennæ die Vigesima Septima Mensis Augusti Anno Domini Millesimo Sexcentesimo decimo octavo etc.*

Nel 1614. il Cardinale Alessandro d'Este passò in Ispagna per trattar' ivi col Re gli affari del Duca suo fratello, ed i suoi proprj. Nel seguente a dì 15. di Gennajo finì di vivere *D. Virginia de' Medici* Duchessa di Modena, Principessa d'animo grande, e di maggior saviezza, compianta dal Popolo tutto, e più dal Consorte Duca, e da' Principi suoi Figliuoli per le rare sue doti. Fu il cadavero suo dato alla sepoltura nelle Monache del Corpo di Cristo, e nel dì 27. di Febbrajo le furono celebrate solenni esequie con suntuoso catafalco nel Duomo di Modena. L'Orazione funebre fu composta

e re-

e recitata dal celebre Agostino Mascardi, che allora vivea nella Compagnia di Gesù, e passò dipoi sotto altro abito alla Corte di Roma. Vennero a condolersi di questa perdita le Ambascerie di Savoja, di Firenze, di Parma, di Mantova, d'Urbino, di Ferrara, di Bologna, di Milano, e del Duca di Nemurs. Divampò nel 1619. la guerra in Germania de' Principi Protestanti, a' quali dava nell' occhio la grandezza dell' Augustissima e piissima Casa d'Austria. A questo rumor guerriero si risvegliò l' animo bellicoso de i Principi *Luigi* e *Niccolò*, figliuoli del Duca Cesare, i quali impetrarono dal Padre di potere portarsi colà a guerreggiare per l' Imperadore. Cadde in cuore la stessa voglia al Principe D. Alfonso primogenito d' esso Duca, nè preghiera o persuasione alcuna di assistere al Padre potevano smuoverlo; tanto nondimeno valsero le lagrime dell' Infanta D. Isabella sua Consorte, ch' egli dopo aver preso il congedo si fermò. Trasferissi poi a Torino essa Infanta nell' Anno 1620. accompagnata dal Cardinal Maurizio di Savoja suo Fratello, e da molti Cavalieri di questa Corte, per assistere alle suntuose Nozze di Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, altro suo Fratello; colla Real Principessa Cristina Figliuola d' Arrigo IV. Re di Francia. Poscia nel seguente Anno 1621. la Principessa Catterina, figliuola d' essa Infanta, e del Principe di Modena D. Alfonso, fu condotta in Ispagna, per essere allevata in quella Real Corte appresso la Regina. Non aveva ella che otto Anni, perchè nata a dì 2. di Febbrajo del 1613. e giunse in Madrid a dì 17. d' Aprile. Educata questa Principessa nella Pietà, virtù famigliare della gran Casa d' Austria, dopo avere sprezzata ogni proposizione d' accasamenti sublimi, si fece poi Monaca in quella Real Dominante, e corteggiata da rare Virtù terminò in fine la sua vita nell' Anno 1635. Agli stessi colpi dell' inesorabil Morte soggiacque nel 1624. il Cardinale Alessandro d' Este, fratello del Duca Cesare. Aveva egli patito di gravi disagi nel Conclave, in cui fu eletto Papa Urbano VIII. al pari degli altri Cardinali attempati, che ne caddero poi malati. Però compiuta quella gran funzione, passò all' aria salutevole di Tivoli, e alla superbissima Villa Estense per ivi ristorarsi degl' incomodi sofferti; ma come acutamente avvertì Marziale nel Lib. VI.

*Quum Mors*
*Venerit, in medio Tibure Sardinia est.*

Assalito ivi da grave infermità, si fece riportare a Roma, dove con sentimenti di pia intrepidezza si accomodò al volere di Dio, e nel dì 13. di Marzo del 1624. finì di vivere. Condotto il suo cadavero a Tivoli, fu ivi seppellito appresso i Cardinali Ippolito II. e Luigi Estensi nella Chiesa di S. Francesco. Fu Principe di mente sublime, e di maggiore Pietà. Nel 1611. a dì 18. di Ottobre fu creato Vescovo di Reggio; e conosciuta la grandezza dell' animo suo, Filippo III. Re di Spagna il dichiarò gran Protettore della sua Corona nella

Cor-

Corte di Roma. Fra le molte azioni pie, che potrebbono raccontarsi di questo Principe, la più insigne fu la fondazione da lui fatta in Modena del Tempio di S. Vincenzo, dove introdusse il piissimo Ordine Religioso de' Cherici Regolari Teatini, ch' egli in vita e in morte largamente beneficò. Fecesi poi in Modena un suntuoso Funerale alla memoria di questo insigne Porporato, e l' Orazione funebre fu recitata da Niccolò Baccezio. Venne anche a morte nel 1624. in Palermo Emmanuel Filiberto di Savoja, Grande Ammiraglio del Re Cattolico; e portando egli un' amore parzialissimo alla suddetta Infanta D. Isabella sua Sorella, Principessa di Modena, l' istituì erede nell' ultimo suo Testamento. Per depurare questa eredità, occorsero molte contestazioni colla Corte di Savoja, che finalmente terminarono in restare alla Casa d' Este varj considerabili crediti d' esso Principe colla Corona di Spagna, che tuttavia sono da esigere. Ma non sopravvisse molto al Fratello l' Infanta D. Isabella, perchè chiamata anch' essa a miglior vita nell' Anno 1626. per malattia contratta da lei nel pericoloso parto d' una bambina. Potrei qui io tessere un lungo catalogo delle insigni prerogative e Virtù di questa illustre Principessa; ma basterammi di dire, ch' ella per la sua Religione e Pietà, per la Carità indicibile verso i Poverelli, per la sua Umiltà (ma che punto non derogava alla maestà del suo grado) per la sua Affabilità, Mansuetudine, e Mortificazione di tutti i suoi Affetti, fu un vero esemplare delle Donne Forti, e che in altri tempi una Principessa di tante Virtù avrebbe forse conseguito gli onori de' Santi. Niuno fuorchè lei avea predominio sopra le gagliarde Passioni del Principe D. Alfonso suo Consorte, il quale svisceratamente l' amava, e fu sì forte sbalordito e toccato dal colpo della sua morte, e da i consigli a lui lasciati prima di morire dalla piissima Principessa, che fin d' allora egli concepì la gran risoluzione, di cui ragionerò fra poco. Era ella eziandio amatissima dal Popolo tutto, nè si può dire, quante preghiere pubbliche e private si fecero allora per impetrar da Dio la conservazione d' una vita sì preziosa. Ma Dio in fine la volle per se. L' ultimo de' suoi giorni fu il dì 22. del Mese d' Agosto, e il cadavero suo ebbe la sepoltura nella Chiesa di S. Vincenzo de' Cherici Regolari Teatini, della Religiosa Pietà de' quali essa era divotissima. Poscia a dì 2. di Novembre nella Cattedrale di Modena furono celebrate per lei magnifiche esequie. L' Orazione funebre fu recitata dal P. Luigi Albrizzi della Compagnia di Gesù, e le sue Virtù si leggono descritte in un compendio della sua Vita, composto dal P. Codreto Min. Osservante, e più ampiamente nella Vita Franzese del Duca Cappuccino, già suo Consorte.

Venne l' Anno 1628. ed ancor questo riuscì funesto alla Casa d' Este per la morte del buon Duca Cesare, succeduta nel dì 11. di Dicembre. Non fu inferiore alla precedente afflizione quella, che provarono questi Popoli al vedersi tolto un Principe, il quale in benigni-

nignità e amorevolezza non ebbe pari, che fu al maggior segno amante della Giustizia, che non aggravò mai di nuove imposte i suoi Sudditi, e che nell' Opere della Pietà andava innanzi agli altri. Diede egli mano nel 1606. perchè si fondasse la pia Confraternità delle Stimmate, il cui principale istituto è l' albergo de' Pellegrini; e cooperò non poco, affinchè si fondasse una Compagnia di buoni Uomini in S. Carlo Rotondo presso i PP. Teatini, e la Congregazione de' Sacerdoti e de' Confratelli della B. Vergine e di S. Carlo, con essere stato chiamato per questo a Modena il Venerabil Servo del Signore Ippolito Galantini, Uomo di santa vita. Crebbe poi questa Congregazione in tanto credito di Pietà e di Sapere, che sempre è stata; ed è tuttavia di somma edificazione alla Città, stando tuttavia appoggiata a que' degni Sacerdoti non men la cura dell' Università degli Studj, che il governo dell' insigne Collegio de' Nobili Convittori, i quali da tutta Italia concorrono qua per essere ben' educati. Diede anch' egli braccio, affinchè dalla Chiesa della Nunziata a quella di S. Bartolomeo passassero i PP. della Compagnia di Gesù, con che avessero un sito più comodo per le loro Scuole, e per gli esercizj continui della loro Pietà. Promosse in oltre la fondazione del Monistero delle Vergini di S. Orsola di questa Città, al quale Silvio Milani lasciò un ricco patrimonio, affinchè ivi si monacassero senza menoma spesa, non che senza dote, le Orsoline povere. In somma sopra tutte le azioni illustri di questo Principe sfavillò la Pietà e il zelo della Religione, e insieme la Mansuetudine verso di ognuno. Attese ancora all' ornato della Città, avendo fatto atterrare in alcuno de' lati della Strada maestra, e nella Rua grande i Portici, che troppo strigneano quelle strade: Io so, che non mancano Storici, i quali avrebbono desiderato in lui maggiore abbondanza di coraggio, di fermezza, e di consiglio, allorchè con tanta facilità lasciò spignersi fuor di Ferrara, senza nè pur vedere la faccia de' nemici, e senza dar tempo a chi poteva imprendere la difesa di quelle giuste ragioni, che a lui competevano. E certo fu egli uomo di pace, e che ad ogni suo vantaggio sempre antepose il desiderio della quiete, siccome non provveduto di que' rigogliosi spiriti, che accendono a grandi imprese, e in mezzo alle fatiche e a i pericoli sostentano il cuore umano. Ma per giudicar meglio, s' egli mancasse a se stesso nella Tragedia di Ferrara, converrebbe essersi trovato presente al fatto, e che si fosse ben pesata la situazion delle cose: contuttocchè sempre sarà verisimile, che se in luogo suo a quel cimento si fosse trovato alcun' altro di que' Principi di tempra forte, che la Casa d' Este in altri tempi ha prodotto, e quali appunto furono anche i suoi Figliuoli e Nipoti; forse tuttavia avrebbe Ferrara gli antichi Principi suoi. Lasciò dopo di se il Duca Cesare una numerosa Figliolanza, a lui nata da D. Virginia de' Medici, cioè il Principe D. *Alfonso* primogenito, e i Principi *Luigi*, *Ippolito*, e *Niccolò* (che poscia nel Regno

gno di Napoli con ricchissima dote sposò D. Sueva d' Avalos, Principessa di Conca, ma senza averne prole ) e *Borso*, e *Foresto*, e le Principesse *Giulia*, e *Laura* moglie d' Alessandro Pico Duca della Mirandola, e *Angela Catterina* Monaca in S. Chiara di Carpi, a' quali tutti nel suo Testamento fatto a dì 27. di Gennajo del 1625. lasciò pingui rendite; affinchè potessero sostener con decoro il loro grado. Fu seppellito il suo cadavero nella Chiesa di S. Domenico nella Cappella allora di S. Barbara.

## C A P. XV.

*Di Alfonso III. Duca di Modena, Reggio &c.*

ENtrò dunque sul fine del 1628. al governo degli Stati il nuovo Duca di Modena &c. *Alfonso III.* e v' entrò con grande apprensione del Popolo, il quale avvezzo in addietro sotto il mansuetissimo, e clementissimo Duca Cesare, temeva di essere retto da lì innanzi con briglia assai rigida, stante il cervello gagliardo, e l' umore ben diverso e risoluto del Successore. Fanciullo fu educato questo Principe sotto la cura d' un' ottimo Ajo, cioè del Conte Lodovico Ronchi, Cavalier Modenese, a cui nella Prudenza, nel Sapere, e nella cognizione del Mondo, niun' altro allora si poteva anteporre. Gl' istillò questi di buon' ora le Massime della Pietà, l' amore delle Virtù, l' abborrimento all' Opere malvagie. Seme, che impresso sul principio della Vita nel cuor dell' Uomo, benchè talvolta traligni, pure non si estingue, e ripullula facilmente secondo le congiunture. Confessava Alfonso negli Anni più gravi d' avere ricevuto dal Padre l' essere, ma da questo savio Gentiluomo il ben' essere. E pure un' uomo sì degno ( il perchè nol so ) fu veduto ritirarsi a vivere vita privata a Fiorano, chiarito oramai a che tempeste sia sottoposto il mare della Corte. Allora fu che sciolto il Principe della guardia dell' Ajo fedele, ed accasato coll' ottima Infanta D. Isabella di Savoja, parendogli d' essere divenuto Uomo, e siccome Signore in oltre di vivacissimo talento, non si credendo più bisognoso de' consigli altrui, cominciò ad alzar forte il capo; e vivente anche il Padre, a mettere mano nel governo degli Stati. Troppo placide, per non dir melense, giudicava egli le maniere tenute dal Duca suo Padre, il quale non s' induceva mai, se non mal volentieri, a disgustar chicchessia. Però il Principe, a cui dispiacevano le cose malfatte, assunse il rigore delle riprensioni contra i prepotenti e cattivi, tenendo in freno l' autorità de' Ministri, e spezialmente come amantissimo della Castità, mosse guerra a i lascivi, e non lasciò luogo nella Corte a chi si trovava macchiato di questo vizio. Atterrivano i suoi sguardi, e le sue parole risentite, chiunque se gli presentava davanti reo di qualche colpa; ed altri non v' era, che potesse calmare i suoi sdegni, se non l' ammirabil Confor-

forte, di cui l' aveva provveduto il Cielo. Dilettavasi poi ad eccesso della Caccia; nè v' era pioggia, neve, sole cocente, o altra ingiuria del tempo, che potesse trattenerlo. Era robustissimo il suo corpo, ed egli maggiormente colle smoderate fatiche, e senza curarsi di cibo e di sonno, si credeva d' accrescere sempre più la gagliardia nativa. Ma ciò, che maggiormente sconcertò l' animo ardente di questo Principe, fu lo spirito della vendetta, che s' impossessò talmente di lui, che il perdonare non trovava più luogo nel suo cuore. Da una delle illustri Case private d' Italia furono tese insidie alla vita di questo Principe; ma scoperto felicemente il nero attentato, da lì innanzi il principal suo pensiero fu quello di disertare affatto quella Casa, dopo averne già tolto di mezzo il Capo. S' interposero varj Principi, e lo stesso Pontefice, ma senza frutto alcuno. Ora Iddio, in cui mano sta il fare di Lioni Agnelli, quando meno se l' aspettava la gente, trovò la via di espugnare l' ostinato cuore di questo Principe.

Cadde, come dissi poco fa, gravemente malata l' incomparabile sua Consorte l' *Infanta Isabella*. Che tenerezza d' amore avesse per lei Alfonso, sì fiero poi verso d' altri, non si può abbastanza esprimere. Però al vedere il minaccioso apparato di questo malore, smaniava, nè ammetteva conforto alcuno; e sopra tutto fu egli inconsolabile, allorchè udì disperata la vita di quella Santa e sì amabil Principessa, che veniva rapita, quasi dissi, nel fiore degli Anni suoi. Intanto l' Infanta, siccome allevata sempre con cibo di sodissima Pietà, e costante nell' unione con Dio, mirava con intrepidezza e giovialità la morte, che si avvicinava; e a lei stessa toccò di consolare l' afflittissimo suo Marito. Gli parlò ella con sì efficace eloquenza della vanità del Mondo, e degli eccessi, ne' quali era egli dianzi caduto, aggiugnendo santi consigli, e preghiere per una miglior vita nell' avvenire, che il Principe tutto liquefatto in lagrime, e senza poter formare una parola, dopo averle dato l' ultimo tenerissimo bacio, si ritirò a meditar meglio nella solitudine que' ricordi salutevoli, i quali sì altamente s' impressero in suo cuore, che finchè stette al Secolo, quasi mai non fece più volto da ridere. Perdonò egli immediatamente a chiunque l' avea offeso, e cominciò da lì innanzi a ruminare di dare un calcio al Mondo. Ma siccome Principe prudentissimo, a sì gran risoluzione non si lasciò trasportare dal caldo dell' afflizione sua; anzi volle agiatamente ben' esaminarla nell' interno suo, e pesarne tutte le conseguenze, per assicurarsi dal rischio di pentirsene un giorno. Passò due Anni in questo pensiero, facendo intanto segretamente varj viaggi divoti, e pruove di penitenze e digiuni, per accertarsi, s' egli sarebbe capace delle austerità della nuova vita, che sempre andava meditando, finchè sopragiunta la morte del Duca suo Padre, assunse egli il governo de' suoi Stati. Ricevette le Ambascerie di condoglienza, e congratulazione da varj Principi; fece

un funtuofo Funerale al defunto fuo Genitore in San Pietro de' Monaci Benedettini. Cominciò varie Opere pie, e fi diede ad abbellire la Città di Modena. Verifimilmente avrebbe in altri la dolcezza e l' incanto mirabile del Comando fatti inaridire i già conceputi difegni di dar l' ultimo addio al Secolo. Ma non già nel Duca Alfonfo, nel cui animo troppo altamente ftavano fitti i configli e le efortazioni della fu fua piiffima Conforte; però cominciò egli a lafciarfi intendere di volere rinunziare il Governo, e abbracciare l' umile e rigorofa vita de' PP. Cappuccini. Sveglioffi allora, chi maggiormente godea della confidenza di quefto Principe, e più degli altri Antonio Scapinelli fuo Segretario, per diftorlo, da sì impenfato e da loro abborrito difegno, coll' ufar quante batterie feppero, e rapprefentargli la cura e l' amore de' Figliuoli; i difagi del futuro ftato, maggiori in chi era più altamente nato, e nudrito fra le delizie; ciò che ne avrebbono detto gli altri Principi; il pericolo di pentirfene o prefto, o tardi; e a quante difficultà ed incontri foffe efpofto un Sovrano avvezzo a comandare, col fottoporre la fua volontà al comandamento e volere altrui, talvolta rigido, talvolta ancora capricciofo e indifcreto. Ma fopra tutto gl' infinuavano, che più largo era il campo di farfi Santo, s' egli così defiderava, ftando Principe, che ritirandofi in un' anguſta cella religiofa; perchè più facile era ad un pari fuo il promuovere la Pietà, l' eftirpare i Vizj, l' efercitare la Giuftizia, la Carità, e la beneficenza verfo de' Poverelli, il difendere da i pericoli le miferabili Fanciulle, il comporre le difcordie fra i Privati: azioni tutte, alle quali dopo la morte dell' Infanta egli s' era dato con rara attenzione, e corrifpondente frutto, e maggiormente fi poteva egli applicar da lì innanzi in governando i fuoi Sudditi. Nulla valfero quefte ragioni. Il Duca faldo nel fuo proponimento, fempre replicava, che fe maggiore era la comodità di far del bene colla vita attiva del Principato, maggiori ancora erano i pericoli, da' quali fi truova attorniato il Principato medefimo; e ch' egli voleva per tempo cercare il porto, e prendere quella rifoluzione, che altri al punto della morte vorrebbono aver prefo, ma fenza poter prorompere allora in altro, che in difutili defiderj.

Il perchè accettato dal P. Provinciale de' Cappuccini, il quale non mancò di fchierargli davanti tutte le ftrettezze del facro Iftituto fuo, maggiori di lunga mano per chi da sì alto grado fcendeva a tanta umiltà, e ad una sì afpra vita; ma con trovarlo ben preparato a tutto: immediatamente fcriffe lettera al Sommo Pontefice Urbano VIII. fupplicando la Santità fua di poterfi eleggere la Germania per fua ftanza, di non afpettare per la Profeffione l' Anno intiero del Noviziato, e di aver feco per Confeffore il P. Giovanni da Seftola. Gran rumore fece nella facra Corte di Roma la rifoluzione del Duca Alfonfo, ammirando ciafcuno, e fpezialmente il Pontefice, l' Eroica rifoluzione di quefto Principe, tanto più ftupenda, quanto

più

più rari ne sono gli esempli, trattandosi spezialmente di un cervello sì gagliardo. Esaltavano tutti le forze della Grazia divina, la quale somministrava a que' tempi uno specchio sì luminoso dello sprezzo de i Troni e del Mondo, per seguir le pedate del divino Salvatore, povero, e sprezzatore de' Regni terreni. Ottenuto il favorevole Breve, fece il Duca a dì 24. di Luglio del 1629. l' ultimo suo Testamento, in cui lasciato Erede il primogenito suo *Francesco*, nobilmente provvide di convenevoli assegni gli altri suoi Figliuoli, a lui nati dall' Infanta D. Isabella, cioè i Principi *Obizo*, che nel 1640. a dì 19. di Ottobre fu creato Vescovo di Modena, e mancò di vita nell' Aprile del 1644. *Cesare*, che finì di vivere nel Settembre del 1677. *Carlo Alessandro*, che terminò i suoi giorni nel 1679. *Rinaldo*, che fu poi Cardinale, siccome dirò; *Margherita*, che maritata in Ferdinando Duca di Guastalla compiè sua vita nel 1692. *Filiberto*, che nel 1645. fu rapito dalla morte; ed *Anna Beatrice*, che Moglie di Alessandro Pico Duca della Mirandola pagò il tributo alla natura nel 1690. oltre alla Principessa *Catterina* Monaca in Ispagna, e ad altri Figliuoli già premorti al Padre. Così nel Palazzo di Sassuolo venne il Duca Alfonso all' atto della Rinunzia degli Stati al Principe D. Francesco suo primogenito: azione, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti, e massimamente al vedere l' intrepidezza e giovialità, con cui egli si spogliava di tutto. Furono poi tenerissimi i colloquj, ch' egli tenne con esso suo primogenito, dal quale, lasciati che gli ebbe i paterni suoi consigli, finalmente sul fine di Luglio del 1629. congedatosi, s' incamminò in carrozza alla volta del Tirolo, ingegnandosi per quanto potè di sottrarsi alla folla de' popoli, che presentito il suo passaggio, accorrevano pieni di maraviglia per mirar questo Eroe novello della Cattolica Religione. Fra gli altri, giunto ch' egli fu in Trento, accorse quel Vescovo e Principe colla Nobiltà al Convento de' Cappuccini per complimentarlo; ma il Duca con umili scuse e ringraziamenti schivò quest' onore. Riseppe ancora l' Arciduca Leopoldo, Fratello di Ferdinando II. Imperadore, e Governatore allora del Tirolo, l' arrivo del Duca a Bolzano, e invogliato forte di vederlo, si mosse colla sua Corte per sorprenderlo nel viaggio. Incontratosi ne' due PP. Cappuccini, che precedevano, chiese loro conto del Principe di Modena, perciocchè pensava, che il Figliuolo, e non già il Duca regnante, quegli fosse, che portavasi in quelle parti a far vedere un sì raro spettacolo. Restò egli maggiormente preso dalla maraviglia all' udire, che era il Duca stesso, che conculcate le terrene grandezze avea eletta la povera vita de' Cappuccini; e tanto più crebbe in lui la voglia di vederlo. Ma avvertitone segretamente il Duca, si mise in viaggio a mezza notte, e fuggendo quel pomposo incontro, felicemente arrivò al Convento de' PP. Cappuccini di Marano, Terra del Tirolo, posta in una bella pianura, e coronata d' amenissime colline. Questo Luogo

aveva scelto il Duca Alfonso per ritiro alla sua Pietà, e quivi appunto, deposto il fasto Secolaresco, preso egli l'abito ruvido de' PP. Cappuccini nel dì 8. di Settembre del 1629. giorno solenne per la Nascita della Vergine, e mutò il glorioso suo Nome e Cognome in quello di *Frate Giam-Batista da Modena*. E perciocchè sì grande era l'ardor suo di vedersi anche Professo, non si potè ritenere dal chiedere istantemente, in vigore della facoltà Pontificia, di fare la Professsion Religiosa in quel medesimo giorno: cosa che gli fu conceduta, ed eseguita col concorso di gran popolo, che intervenne a quella memorabil funzione. E questa fu anche benedetta da Dio con un prodigio della sua Grazia; perciocchè due ricchi Gentiluomini di professsion militare, nati Calvinisti, i quali nel 1609. s'erano trovati in Torino alle magnifiche Nozze di questo Principe coll' Infanta D. Isabella, al mirar poi il medesimo Principe con sì stupenda generosità ed umiltà trionfare del Mondo e di se stesso, rimasero così sbalorditi, e convinti del valore della Religion Cattolica, che ottenuto di parlar seco, e di ascoltar l'infocate sue parole, non solamente abjurarono la loro eresia, ma eziandio da lì a non molto di tempo con ammirazion di tutti entrarono nell' Ordine religioso de' medesimi Cappuccini.

Così il non più Alfonso d'Este, il non più Duca di Modena, ma l'umile Servo di Dio il P. Giam-Batista da Modena Cappuccino, mirabil' esemplare di Magnanimità Cristiana, da lì innanzi in età di trentotto Anni si diede tutto a gli esercizj della Pietà e della Penitenza, lasciandosi addietro anche i più fervorosi Novizj nell' Austerità del vivere, nell' ubbidienza, nelle umiliazioni, e nella pratica d' ogni altra Virtù. Sopra tutto quasi mutato affatto il temperamento nativo, sradicò dal suo cuore i movimenti dell' ira, e dimenticò il dianzi rigido sembiante, divenuto pastoso, mansueto, e pazientissimo in qualsivoglia occasione ed azione. Desiderava egli di vivere in istato Laico, ritirato, ed ignoto a tutti; ma i suoi Superiori considerando, quanto potesse riuscir di profitto al Pubblico il mettere sul candeliere un sì distinto personaggio, la cui sola vista dovea essere bastante per commuovere i cattivi, e per rinforzare i buoni, gl' inviarono da Roma la facoltà di passare al Sacerdozio, ancorchè non fossero finiti gli Anni, che prescrive la loro Regola per salire a sì alto grado; e vi aggiunsero l'ordine di prepararsi per fare eziandio il Predicatore. A chi aveva formato altre idee, parve duro un tal comandamento; contuttociò egli chinò il capo sotto il giogo dell' ubbidienza; dimandò tre mesi per disporsi a ricevere il Sacerdozio; e giacchè giovinetto avea studiata l'Eloquenza, e la Filosofia, vigorosamente s'accinse allo studio della Teologia sotto un valente Maestro. Meditava egli intanto di passare alle sacre Missioni o fra gl' Infedeli, o fra gli Eretici; ma udito, che la Peste infuriava in Italia, e spezialmente nel Modenese, s'avvisò, che giacchè Dio gli apriva un cam-

campo più pronto per potere sagrificar la sua vita nell' esercizio della Carità Cristiana coll' assistere a i poveri appestati; a questo doveva egli applicarsi; e però fece istanza per venire in Italia, e ne ottenne la permissione. Il viaggio non prima usato a piedi, e fatto in tempo di Solstione; e col grossolano abito, che portano i Cappuccini, fu un complesso di fieri disagi al religioso Principe; il cui corpo nondimeno era sostenuto dagli ardori del zelo, che il conducevano all' aringo della Carità. Giunto che fu alla Piave, lasciossi indurre a montar su una Zattera, cioè sopra una fila di travi legati insieme, che galleggiando può condur passeggieri, pensando con questa di arrivare a Trivigi. Ma messo da fieri venti in tempesta il fiume, eccoti scioglierfi i travi della miserabil Nave, perir tutti i marinari, che colle bestemmie s' erano preparati a ben morire, e quasi miracolosamente restar vivo il P. Giam-Batista co' due suoi Compagni sopra alcuni pochi di que' travi, non isciolti dalla furia dell' acqua e del vento. Andò ad urtare e a fermarsi questo avanzo di Nave sotto una scoscesa rupe, dove a i poveri Religiosi tutti inzuppati d' acqua nissuno scampo compariva per potere discendere in terra, quando li rincorò una voce, che parve venuta dal Paradiso. Su quel sasso era un Forte con guarnigione Veneziana; ed avendo osservato i Soldati in quel compassionevole stato i poveri Cappuccini, calarono dall' alto una fune con dir loro, che ad essa ben forte si legassero, che li tirerebbono su. Abbracciarono questi prontamente il consiglio, e legati ben colle mani e co' piedi, ad uno ad uno furono tratti in salvo. La mattina seguente si rimisero in viaggio i coraggiosi pellegrini, ma co' piedi ignudi, perchè nel naufragio aveano perduti i sandali, che da lì a non molto ricuperarono, portati loro contra ogni umana credenza da due Pastori. Arrivò l' illustre Cappuccino a Corbola sul Ferrarese; ma quivi trovò sì chiusi i passi per cagion della Peste, da cui valorosamente si difendevano i Ferraresi, che per quante preghiere usasse, non gli fu permesso il passar' oltre. Contuttocciò sulla speranza di superar quegl' intoppi, si fermò ivi, e co' suoi Compagni si diede a coltivar quella picciola vigna del Signore colle Prediche, col Catechismo, e con altri esercizj di divozione, formando per due mesi una specie di fruttuosa Missione, di cui, finchè visse, ritenne una tenera memoria chiunque v' intervenne.

Ma veggendo, che era insuperabil' il passaggio, finalmente l' Estense Cappuccino giudicò meglio di ripigliare il cammino verso la Germania, e imbarcatosi sul Po, arrivò a Trieste. Colà giunse da lì a poco anche l' Arciduca Leopoldo per accogliere D. Maria d' Austria, Figliuola di Filippo III. Re di Spagna, destinata in Moglie a Ferdinando III. d' Austria, allora Re d' Ungheria, e poscia Imperadore. Da lì a due giorni comparve colà con gran seguito anche la stessa Regina, ricevuta magnificamente, e divertita poi con solennissime feste. All' avviso che ivi pur si trovava il Duca di Modena Cappuc-

puccino, non meno l'Arciduca, che la Regina Cugina di esso Estense, furono impazienti di vederlo, e di parlar seco. Non potevano essi abbastanza saziarsi al mirare sì vivo esempio dello sprezzo del Mondo, e tanta umiltà, e tanto zelo negl' infocati suoi ragionamenti delle cose di Dio; ed avendo anche desiderato di assistere alla di lui Messa, e di ricevere dalle mani di lui la sacra Comunione, e poi di ascoltare una sua Predica, non poterono ritener le lagrime: tanta era l'efficacia delle di lui parole, e sì vivamente predicava l'esempio di lui medesimo. Bolliva intanto in que' contorni una mortal nimicizia fra Mattias, e Filippo, amendue Conti dell'illustre Famiglia della Torre; e perciocchè tutti e due erano venuti a Trieste per inchinare la nuova Regina, informato dall' Arciduca il P. Giam-Batista delle lor micidiali dissensioni, alle quali niuno avea fin' allora potuto mettere freno, s' abboccò separatamente coll' uno e coll' altro; e tanto si adoperò, che li ridusse alla concordia, e fece abbracciarli insieme. N' ebbe singolar piacere il buon Arciduca, laonde per maggiormente fortificar questa pace, preparato un convito nel Refettorio de' PP. Cappuccini, v' intervenne in persona, tenendo egli dall' un canto, e il Cappuccino Estense dall'altro, nel mezzo loro i due riconciliati con somma consolazione di tutta quella contrada. Passò poi a Gorizia, dove predicando sul fine della Quaresima, fece una gran commozione nel Popolo, che anche da lontano v' era concorso, parte per vera divozione, e parte per curiosità di vedere e ascoltare il Duca di Modena Cappuccino; ma con partirsene tutti presi dalla parola di Dio, loro annunziata dal fervente suo Servo. Fondò egli in tal' occasione il Monistero delle Vergini di S. Chiara in essa Terra di Gorizia, essendo concorsi fra gli altri con limosine copiose ad innalzarlo il Vescovo di Lubiana, e il Principe d' Echemberg. Giunto poscia ad Ispruch, quivi prese per un tempo il suo albergo ad istanza di que' buoni Religiosi, che desideravano la compagnia di sì cospicuo lor Confratello, mossi a ciò spezialmente dal suddetto Arciduca Leopoldo, che ivi teneva la sua residenza. Appena udì questo buon Principe l' arrivo del P. Giam-Batista, che corse a i Cappuccini ad abbracciarlo; e pochi giorni della settimana da lì innanzi passarono, ne' quali egli non comparisse al medesimo Convento, per godere de' piissimi colloquj di un sì memorabil Religioso, il quale predicò poi, durante la Quaresima, nella Cappella di Corte, solamente destinata all' udienza Italiana; e ciò con frutto mirabile, e colla conversione di alcuni Eretici. In questi tempi arrivò ad Ispruch l' Arciduchessa Maria Maddalena, Sorella di Ferdinando II. Imperadore, e Gran Duchessa di Toscana, con due de' Principi suoi Figliuoli, e corse impaziente anch' ella a trovar nella sua cella il Religioso Estense. Intanto la vicinanza dell' armi di Gustavo Re di Svezia, che avanzandosi a gran passi avea devastata la Franconia e la Baviera, sparse il terrore per tutto il Tirolo, ed accrebbe le fiamme al Duca Cappuccino

cino per predicare con incessante energia la penitenza e la confidenza in Dio. Restò in fatti esente da quel terribil flagello la Provincia del Tirolo. Allontanate poi l'Armi Svezzesi da que' contorni, crebbe il fervore e il desiderio del P. Giam-Batista di passare ne' paesi infetti dall'Eresia, con isperanza, che Dio gli darebbe lena per predicar la pace, e la riunione di que' Popoli traviati colla vera Chiesa di Dio. Con questa intenzione passò egli nel 1632. a Vienna, dove appena fu giunto, che prevenuto dagli avvisi, che ne avea dato l'Arciduca Leopoldo, il Conte Raimondo Montecuccoli Cameriere della Chiave d'oro dell'Imperadore fu ad invitarlo per parte di S. M. Cesarea, acciocchè volesse trasferirsi a Laxemburgo, dove era allora la Corte. Somme furono le finezze, ch'egli ricevè da quel piissimo Augusto, e dall'Imperadrice, e dalla Corte tutta, che non sapeva saziarsi di ammirare un calpestatore sì generoso delle umane grandezze. Ebbe egli in oltre la consolazione di veder comparire alla Cesarea Corte i Principi *Borso*, e *Foresto* suoi Fratelli, che accompagnati dal corteggio di molti Cavalieri e soldati seco condotti, furono ad offerirsi volontarj al servigio di Cesare nella guerra, che fieramente allora bolliva col Re di Svezia. Si trovarono poi questi due valorosi Principi alla famosa battaglia di Lutzen, dove diè fine se non alle sue vittorie, certo a' suoi giorni il feroce Re Gustavo Adolfo; e in quel sanguinoso combattimento fecero ben conoscere l'intrepidezza del loro coraggio. Fu scelto esso Principe Borso per portare all'Imperadore la nuova di quell'insigne conflitto; e trovossi egli ancora nel 1633. alla sanguinosa battaglia di Nordlinga, dove furono sconfitti gli Svezzesi.

Spiegò poscia il fervoroso Duca Cappuccino all'Augustissimo Sovrano l'ardente suo desiderio di passare ne i paesi, dove s'annidava l'Eresia, lusingandosi egli di potere ridurre al grembo della Chiesa quegli spiriti ribelli, o almeno sperando di dar' ivi il suo sangue e la vita per la Cattolica Fede, con implorare per questo il Cesareo suo patrocinio. Lodò sommamente il buon' Imperadore Ferdinando II. il pio zelo del Religioso Principe, e teneramente abbracciollo; ma siccome meglio di lui conoscente degli animi de i Protestanti, e della situazione de i presenti affari, gli rispose, essere questa una scabrosa impresa, degna di molte riflessioni, e di più maturo consiglio. E preso tempo, finalmente dopo molte consulte gli disse, che il volersi mettere a fronte di Popoli sì fieramente animati contro la Chiesa Cattolica Romana, era un'esporsi ad evidente pericolo di farsi tagliare a pezzi dal loro furore; e che essendo incerto il frutto di sì fatte Missioni, e certo all'incontro il pericolo della sua vita, egli non poteva consentire a sagrificare un sì distinto Eroe della vera Chiesa, il quale vivendo poteva in altre guise giovarle; e che però senza cercare il Martirio di fatti, si contentasse di averlo già conseguito co i desiderj. Risaputosi anche in Roma il zelante disegno di lui, e tro-

e trovatolo di troppo rischio, credette meglio il P. Generale de i Cappuccini con sua Lettera del dì 14. di Agosto del 1632. di ordinare al P. Giam-Batista, che speditamente venisse in Italia, e dimorasse da lì innanzi ne i Conventi del già abbandonato suo Ducato. Chinò umilmente la fronte l' ubbidiente Religioso, e preso congedo dalle Cesaree Maestà, che il regalarono di molte cose divote, imprese il viaggio d' Italia, con arrivar finalmente dopo non pochi patimenti al suo Convento di Modena, dove non meno dal Duca Francesco suo Figliuolo, che dagli altri suoi Figliuoli e Fratelli, e da tutta la Nobiltà fu con singolar tenerezza accolto. Quì continuò egli la carriera del suo zelo, che talora ad alcuni parve anche troppo impetuoso, per piantare dapertutto le Sante Virtù, sconfiggere i Vizj, e promuovere la Religione. I suoi pensieri, gli esercizj suoi continui erano di convertire alla Fede di Cristo gli Ebrei, di ritirar dal peccato le pubbliche Donne, di provvedere alle Fanciulle pericolanti, di visitar le carceri, di riunir gli animi rissosi, di rimettere la dimestica concordia nelle case, di alimentare ogni dì cento Poveri, con altre simili applicazioni tutte rivolte all' onore di Dio, e al pubblico bene. Usava egli sul fine del Carnovale, per distorre il Popolo da i pericolosi divertimenti, di fare una specie di sacra Missione; predicò anche fervorosamente nel Duomo coll' assistenza di tutta la Corte, ma con riuscire angusta la gran Basilica alla gente, che vi accorreva a folla. Passò dipoi a Reggio, dove con egual fuoco seminò la parola di Dio, istituì una casa per gli Catecumeni, e un pio ritiro per le Fanciulle orfane. Portossi ancora a Carpi, a Correggio, a Scandiano, a Nonantola, a Sassuolo, a Vignola, a Fanano, e ad altre Terre, predicando in ciascun Luogo con incomparabil ardore la pratica delle Cristiane Virtù. Uscì in oltre degli Stati paterni, diffondendo le fiamme della sua Carità in Guastalla, in Cento, in Massa di Carrara, e altrove, senza atterrirsi per le vie dirupate o fangose, e con passare fino nel più rigoroso verno le montagne cariche di neve. Nulla poteva ritenere l' attività e lo zelo di questo ardente banditor del Vangelo. Adocchiò egli ne i suoi viaggi per la Provincia della Garfagnana un bellissimo sito sopra una collina, in faccia della Terra di Castelnuovo, Metropoli di quella contrada, difeso dalla Tramontana, e d' aria amena anche ne i rigori del verno. Quivi coll' assistenza del Duca suo Figliuolo eresse un nobil Convento di Cappuccini, con eleggerlo per suo ritiro e dimora, e insieme per luogo della sua sepoltura. In effetto infermossi egli in quel sacro Luogo, e quivi con una morte, corrispondente alla piissima sua vita, terminò il corso de i suoi giorni, e delle sue fatiche Apostoliche nel dì 24. di Maggio del 1644. in età di 53. Anni, passando da questo grande emporio di calunnie, di dicerie, e di stravaganti giudizj, siccome è da sperare, al porto quietissimo della beata immortalità.

CAP.

## C A P. XVI.

*Di Francesco I. Duca di Modena &c.*

SUccedette adunque nell'Anno 1629. al Duca Alfonso III. dopo la Professione da lui fatta nell'Ordine de i Cappuccini, il *Duca Francesco I.* suo primogenito; giovinetto bensì di 19. Anni, ma ricco di senno, superiore di gran lunga all'età sua. Ne aveva egli dato anche un bel saggio l'Anno precedente nel viaggio da lui fatto in Francia, in Fiandra, e in Germania, con far ammirare dapertutto il suo spiritoso talento. Diede egli dunque principio al governo suo in tempi estremamente calamitosi; percioecchè essendo mancati di vita senza successione Ferdinando, e Vincenzo Duchi di Mantova, si svegliarono nel 1628. le pretensioni di varj Principi, sforzandosi tutti a gara di guadagnar sì bella preda. Si mossero per conto del Monferrato Carlo Emmanuele Duca di Savoja, Margherita Duchessa di Lorena, e Leonora Imperadrice, Sorelle del defunto Duca Vincenzo. Ma i principali contraditori erano Carlo Gonzaga Duca di Nivers, Cugino de i Duchi ultimamente defunti, e chiamato in vigore del testamento, e della maggiore prossimità di sangue alla successione di quegli Stati dall'ultimo Duca Vincenzo; e Cesare Gonzaga Duca di Guastalla, che in vigore delle Investiture Imperiali pretendea di dovere andare innanzi ad ogni altro. Riuscì al Duca di Nivers di spignere in Mantova, senza perdere tempo, Carlo Principe di Retel suo Figliuolo, e di far prendere il possesso di quella Città e Ducato. In difesa ancora di lui dichiaratosi Luigi XIII. Re Francia, spedì in Italia nel 1629. un grosso nerbo di soldatesche per sostenerlo. Ma l'Imperador Ferdinando nè pur'egli fu lento a far calare in Italia Rambaldo Conte di Collalto suo Generale con un poderoso esercito di circa trenta mila persone, il quale dopo aver dato il guasto a tutto il fertilissimo territorio Mantovano, attorniò con un blocco strettissimo la stessa Città di Mantova. Minacciava il vicino terribil incendio anche gli Stati confinanti di Modena, Reggio, e Carpi; ma il Duca Francesco seppe trovar maniera di esentare il suo Dominio dalle incursioni e ruberie delle milizie Tedesche, avendo con gran copia di vettovaglie, che di mano in mano andava inviando al campo Tedesco, mantenuta buona intelligenza col Collalto, il quale parimente caduto infermo fu accolto e ben trattato dal Duca in Reggio, durante la sua malattia. Prese anche la Repubblica Veneta la difesa del nuovo Duca di Mantova, e fra gli altri militò nel di lei esercito con titolo di Generale il Principe *Luigi d'Este*, Zio paterno del Duca Francesco, con acquistarsi in varie spedizioni il titolo di Condottier valoroso. Ma non solamente portò l'armata Tedesca l'eccidio alle campagne del Mantovano; introdusse anche in tutta la Lombardia il gran flagello della Pestilenza, la quale entrata nella Città di Modena nell'An-

no 1630. e spargendosi pel territorio, e passando a Reggio, e ad altre contrade, non la finì senza mietere la vita di parecchie migliaja di persone. Fece quanto potè il Duca Francesco per assistere a i suoi Popoli in sì miserabil congiuntura. E perciocchè i bollori della calda stagione, e la sferza della stessa Peste aveva infievolito ed estenuato non poco l'esercito degli Alemanni, assediatori di Mantova, sempre più si rendeva difficile l'impadronirsi di quella Città, sopra l'altre fortissima per cagion del suo sito, e tanto più perchè la penuria delle vettovaglie era vicina a consigliare a i Comandanti Tedeschi la ritirata. Ma ciò, che non potè la forza, venne fatto al tradimento, essendo stata aperta da i Congiurati nel dì 18. di Luglio d'esso Anno 1630. una Porta di Mantova all'esercito Imperiale. Per tre giorni durò il sacco, dato a quell'opulenta Città, con asportar da quella, e dal Palazzo Ducale un'incredibil copia di ricchezze, e col commettere tutte le più enormi crudeltà ed iniquità, che son familiari in sì misere congiunture alla militare licenza. Fece orrore allo stesso Augusto Ferdinando un sì barbaro scempio, e con amare ed incessanti lagrime deplorò l'Augusta Leonora la rovina della Patria sua. Nè quì terminò la Tragedia; perchè mosso da i Franzesi Gustavo Adolfo Re di Svezia, siccome dianzi accennai, con un prosperoso corso di vittorie e di conquiste internatosi nelle viscere della Germania, non era forse lungi dal dare l'ultimo crollo alla grandezza della Casa d'Austria, se maggiormente viveva. Furono cagione le turbolenze Germaniche, che l'Imperadore richiamasse dall'Italia le sue armi, e desse orecchie ad un trattato, per cui l'infelice Duca Carlo Gonzaga, che s'era ridotto dopo la caduta di Mantova, a vivere da povero Signore sul Ferrarese, fu ristabilito nel possesso di Mantova e del Monferrato.

Ora finchè le Oltramontane milizie desolarono le misere contrade di Mantova, il Duca Francesco provvide di un forte presidio di Garfagnini la Mirandola, affinchè quel Principe non rimanesse esposto agl'insulti dell'armata Tedesca. Accrebbe di nuove fortificazioni la Città di Modena, e si tenne sempre armato per buona precauzione, e per difesa, occorrendo, de' Popoli suoi. Cessata poi la guerra, avendo trovato il Duca Carlo esterminato affatto il suo paese, ricorse per sussidio al Duca di Modena; e questi non solo amorevolmente il regalò di gran quantità di bestiami, ma eziandio permise, che molte famiglie de' suoi Sudditi rustici passassero a popolare e coltivare le desolate campagne del Mantovano. Stabilì egli appresso nel 1631. il suo Matrimonio colla Principessa *Maria Farnese*, Figliuola di Ranuccio I. Duca di Parma; giacchè non s'era potuto compiere (la cagione mi è ignota) il trattato d'accasamento, che fin dell'Anno 1626. per opera del Re Cattolico era stato conchiuso fra esso Principe Francesco, ed *Anna Maria de' Principi di Stigliano*; la quale commutata la Fortezza di Sabioneta in Lombardia, spettante a lei, e pa-

parecchi nobilissimi Fendi in Regno di Napoli, e molti ricchi Allodiali, avrebbe portato in dote circa cinque milioni. Verisimilmente l'affare di Sabioneta, che non si potè mai bene smaltire, fece arenar quel trattato. Furono celebrate le Nozze della Farnese col Duca di Modena in Parma, e in Reggio con rara suntuosità; e se ne videro i frutti nel 1632. colla nascita di un Principino, il quale siccome recò uscendo alla luce incredibil gioja a i Genitori, e al Popolo, così rapito da lì a non molto dalla morte, ebbe il tributo d'uno universal cordoglio. Ma questa perdita fu nel Febbrajo del 1634. risarcita col parto d'un altro Principino, a cui fu posto il nome d'*Alfonso*. Visse questi, e succedette poscia al Padre nel Ducato. Si solennizzò questa nascita con grandi allegrezze, e con un nobile Torneamento, che in forma di caccia in ampio teatro davanti al Castello Ducale di Modena fu mirabilmente eseguito. Duravano intanto, anzi maggiormente si accendevano le gare tra i Franzesi e gli Spagnuoli in Italia. Erano collegati i Franzesi con Vittorio Amedeo Duca di Savoja, e con Odoardo Duca di Parma; e finalmente divampò l'incendio nel 1635. col muover' essi la guerra allo Stato di Milano. Questi rumori fecero pensare al Duca Francesco alla maggior sicurezza della sua Capitale; e però nel medesimo Anno coraggiosamente intraprese la fondazione e fabbrica di una Real Cittadella dalla parte Occidentale di Modena, ne' cui fondamenti furono trovati molti monumenti d'antichità, che ora servono per ornamento della Città, e per pascolo agli Eruditi. Si vide poi condotta a perfezione fra non so quanti Anni questa gran fabbrica, tal quale anche a i dì nostri si mira, e fu guernita di buon presidio. Vennero fatte non poche istanze per parte del Re di Francia, e del Duca di Savoja al Duca Francesco, per tirarlo in quella Lega; ma non desiderava egli altro, che la neutralità, perchè non gli mancavano affari, che il teneano legato colla Corona di Spagna, e collo Stato di Milano. Riuscì intanto al Marchese Guido Villa, Generale di Savoja, venuto il verno, di penetrare sul Piacentino con un'armata di fanti e cavalli, ad oggetto di difendere il Duca di Parma dalle forze Spagnuole, che minacciavano i di lui Stati. Pensò questo Generale di portar la guerra anche sul dominio del Duca di Modena per risparmiare gli aggravj a quello di Parma, e forse con isperanza d'indurre colla forza il Duca Francesco ad entrar nella Lega. Però inaspettatamente s'insignorì di Castelnuovo del Reggiano; da dove cominciò a far delle scorrerie in altre parti di quella contrada. Da tali movimenti si vide obbligato il Duca Francesco, che aveva ammassati quattro mila fanti, e mille cavalli, di spignerli sul principio del 1636. sotto il comando del Principe Luigi suo Zio paterno alla volta del nimico. Avendo parimente chiesto soccorso al Marchese di Legares, nuovo Governatore di Milano, questi mandò a Boretto tre mila Fanti comandati da D. Giovanni Vasquez Coronado, ed ottocento Cavalli sotto

la direzione di D. Vincenzo Gonzaga, Generale della Cavalleria dello Stato di Milano, con ordine d'invadere il Parmigiano. Non volle il Marchese Villa essere colto in Castelnuovo, e però uscitone andò a postarsi alle rive del Fiume Enza per impedire il passaggio all'Estense, e agli Spagnuoli. Fu egli quivi sul principio di Febbrajo vigorosamente assalito, e costrette le sue truppe a fuggirsene verso Parma, inseguite da i vincitori fino allo Spedale di S. Lazzero vicino a quella Città. Ma accorso in ajuto del Villa il Reggimento di cavalleria di D. Mauricio, e riordinati i fugitivi, s'attaccò una fiera mischia con grande ardire dall'una parte e dall'altra, in cui molti restarono morti, assai più feriti, ed alcuni personaggi di distinzione prigionieri; e tale fu la bravura del Villa, che mise in rotta i poco prima vincitori. Accorse egli dipoi alla difesa del Piacentino, che era maggiormente infestato, e desolato dal Marchese di Leganes, il che diede campo al Duca Francesco di raunare dodici mila Fanti, mille Cavalli, e quattro Compagnie di Corazze, sotto il comando de i Marchesi Baldassare e Fortunato Rangoni, del Marchese Ippolito Tassoni, e del Conte Malvasia, ed unitamente col Principe Rinaldo suo Fratello, il quale con mille soldati era ito l'Anno innanzi a militare in ajuto dello Stato di Milano, e insieme co' suoi Cavalli leggieri, e colla principal Nobiltà de' suoi Stati di passare a i danni del Parmigiano. Prese egli Rossenna, s'impadronì di Colorno, e d'altre Terre, ed obbligò i nimici a ritirarsi sotto il cannone della Città di Parma. Intanto il Piacentino andò tutto a sacco, fu assediata quella Città, ed inchinava già la fortuna a concedere più rilevanti avanzamenti all'armi Spagnuole ed Estensi, quando la nuova della calata in Italia di un poderoso esercito di Franzesi indusse gli Spagnuoli a ritirarsi alla difesa del proprio Stato. Altrettanto fece ancora il Duca Francesco. Non mancano Storici, che attribuiscono la loro ritirata ad un comandamento del Papa, a cui non piaceva l'invasione di quello Stato Pontificio. Ciò che è certo, Urbano VIII. al vedere sì aspramente danneggiato, e in grave pericolo il Ducato di Parma e Piacenza; da lì a poco spedì a Modena e a Parma Monsignor Ferdinando Mellini Vescovo d'Imola, il quale cotanto si adoperò co i due Duchi Cognati, che rimise la pace fra loro colla restituzione di alcune Terre occupate, a riserva di Rossenna. Nè tardò il Papa a rimettere anche nella buona grazia degli Spagnuoli il Duca di Parma Odoardo con quelle condizioni, che D. Vittorio Siri accenna nel Tom. VIII. delle sue Memorie. Allora tornò Rossenna alle mani del medesimo Duca di Parma.

Fu questa guerra occasione, per cui s'indussero gli Spagnuoli a cedere il Principato di Correggio al Duca di Modena. Da molti Secoli era stata goduta quella Città col suo distretto dalla potente e nobil Casa de' Signori di Correggio, la quale aveva anche signoreggiato in Parma. Fu conceduto ad essa ben tardi il Privilegio di potere aggiu-

giugnere al proprio il Cognome dell' Augustissima Casa d'Austria, come era in uso una volta; e ciò servì negli ultimi tempi all' ignoranza per decantare, che il loro Sangue veniva dagli Austriaci: cosa nondimeno affatto lontana dalla verità. Avvenne, che per alcuni delitti decadde da quell'Imperial Feudo Don Siro ultimo possessor di Correggio, avendogli nondimeno la Cesarea clemenza lasciato aperto l' adito di ricuperare il Principato, purchè sborsasse dugento trenta mila fiorini d'oro alla Camera Augusta. Alle forze di D. Siro era troppo greve questa tassa; e però, non potendo egli pagare, la politica degli Spagnuoli padroni dello Stato di Milano, vogliosa di sempre più ingrandirsi, impetrò collo sborso della somma suddetta di ricevere Correggio in deposito dall' Imperadore; e messovi un numeroso presidio, per molti Anni se ne mantenne in possesso. Ma essendo quel territorio per la maggior parte in mezzo agli Stati della Casa d'Este, riusciva molesto di troppo al Duca Francesco di veder per così dire internati nel suo cuore confinanti di tanta potenza, e confinanti, che più sapeano comandar, che pregare. Perciò più maneggi aveva egli fatto alla Corte Cesarea, e in Ispagna, perchè fosse rimesso alle sue mani Correggio. Concorrevano ancora a quell' acquisto i Duchi di Mantova, e di Guastalla, il Principe Doria, e il Marchese di S.Martino di Casa d' Este. Ora la guerra poco fa mentovata facilitò al Duca Francesco il conseguimento de' suoi desiderj. Non poca era la premura degli Spagnuoli di aver dalla sua questo valoroso Principe; e però fecero eglino stessi alla Corte Cesarea sì caldi ufizj, che nel 1635. s' indusse l' Imperadore Ferdinando II. a concedere il Principato di Correggio al Duca di Modena, con obbligo di rimborsare de' suddetti 230. mila Fiorini d'oro il Re Cattolico, e a dargli un' Investitura provisionale, cioè con lasciare a D. Maurizio figliuolo di D. Siro la facoltà di redimere quel Feudo per la medesima somma. Fu pertanto spedito D. Francesco di Melo, che a nome dell' Imperadore, e del Re di Spagna ne diede il possesso al Duca di Modena con inesplicabil consolazione di tutti i suoi Popoli, quantunque ivi continuasse dipoi il Presidio Spagnuolo. E perciocchè ogni dì più si rendeva impossibile a D. Maurizio il liberar Correggio dalle secche, nelle quali era caduto, perciò egli credette finalmente miglior consiglio di venire ad un' Accordo nel 1649. col Duca Francesco; al quale spontaneamente cedette ogni sua ragione e pretensione sulla Città e sul Principato di Correggio, siccome ancora tutti i Giuspatronati della sua Casa, con restare in dominio d' esso D. Maurizio una buona quantità d' Allodiali, e con riportarne altri vantaggi. Fu poscia approvato e confermato questo Accordo dalla Corte Cesarea, e conceduta da lì a molti Anni una piena e libera Investitura di quello Stato alla Casa d' Este.

Calmate che furono alquanto le vicine guerre, il Duca Francesco e per motivo di gratitudine verso il Re Cattolico, da cui spezial-

zialmente riconosceva l'acquisto di Correggio, e per maggiormente strignere la divozione sua verso la Corona di Spagna, determinò di passare in persona a Madrid per inchinarsi a quel Monarca, avendo fatto disporre preventivamente tutte le cose colà per mezzo del Conte Fulvio Testi, celebre Poeta, e suo Segretario, spedito dianzi più volte, e massimamente in quella congiuntura, alla Corte Cattolica. Fu sempre la Magnificenza una delle Virtù più favorite di questo glorioso Principe; e però nel dì 12. d'Agosto del 1638. s'incaminò egli a quella volta con superbo accompagnamento di Nobiltà, fra' quali specialmente si contarono il Marchese Francesco Montecuccoli Maggiorduomo Maggiore, il Conte Camillo Bevilacqua Generale della fanteria di tutto lo Stato, il Marchese Fortunato Rangoni Capitano della Guardia del corpo, il Marchese Francesco Castiglione Governatore di Sassuolo, il Marchese Mario Calcagnini Camerier segreto e Mastro di campo, il Marchese Ercole Bevilacqua Paggio da Cappa &c. Grande era il numero de' Paggi, tutti riccamente guerniti; maggiore quello de' Palafrenieri, e dell'altro seguito con Livree superbissime da comparsa, e da viaggio; le prime di velluto con fornimenti d'oro a ricamo, l'altre di scarlatto tutte trinate di liste d'oro. Seco condusse gran quantità di bellissimi cavalli da maneggio per servigio suo, e sedici fra' gli altri de' più rari, e de' meglio ammaestrati con vaghissime gualdrappe per farne un dono al Re Cattolico; siccome ancora varie Pitture de' più eccellenti Maestri, una Credenza tutta di cristallo di monte, legata in oro, con altri nobili regali destinati ad esso Re di Spagna. Portò varj vasi preziosi, e fra gli altri una Cassetta di Cristallo di monte legata in oro, tutta tempestata di diamanti, e d'altre gioje, ripiena di fiori d'oro e d'altri ricchissimi lavori, con una Croce in cima tutta di diamanti, la qual sola ascendeva al valore di venticinque mila scudi d'argento, da presentare in nome della Duchessa sua Consorte alla Regina Cattolica. Oltre a ciò per regalare i Ministri e Subalterni di quella Corte, seco addusse gran copia di Ritratti giojellati, e di collane d'oro, dalle quali pendevano Medaglioni dello stesso metallo coll'impronto suo, ed anelli di vario valore con diamanti ed altre gemme; e per la famiglia bassa alcune centinaja di dobloni d'oro da quattro, da dieci, e da dodici doble l'uno, coniati nella sua Zecca col suo Ritratto. Con questo treno arrivò egli a Genova, dove ricevette distinti onori da quella Repubblica negli otto giorni, che quivi si trattenne. Sciolte poi le vele al vento con due galere del Principe Doria, preparategli per ordine del Re, giunse a Barcellona, dove al Porto ritrovò il suddetto Conte Fulvio Testi, che gli era venuto incontro colla principale Nobiltà di quella Città; e poscia alla Porta della Città il Viceré Conte di S. Colomba, e il Senato, da' quali fu condotto al Palazzo sotto lo sparo universale delle navi, delle Fortezze e dell'Armata Reale, accampata

in

in quelle vicinanze. Di là passò a Saragozza, e quivi fu ricevuto con insigni onori da quel Vicerè, e da tutta la Nobiltà, e divertito con suntuosa Caccia de' Tori, ed altri giuochi. Continuò poscia il viaggio fino a Madrid, dove a dì 24. di Settembre fece la sua solenne entrata ricevuto fuori della Città dal Conte di Olivares con folto accompagnamento di Magnati, e fra i Viva e gli applausi dell' innumerabil Popolo, essendosi calcolate nel corteggio da mille e quattrocento Carozze, tutte ripiene della più scelta Nobiltà di quella Regal Metropoli. Fu accolto il Duca dal buon Re Filippo IV. e poi dalla Regina, con ogni dimostrazione di stima e d'affetto, come Principe, nelle cui vene circolava il Sangue Austriaco di Spagna. L'albergo a lui destinato fu il delizioso Palagio del Buonritiro; e andò ordine a i Grandi di trattarlo col titolo di Altezza. Era nata alle Cattoliche loro Maestà un'Infanta nel dì 20. d' esso Mese di Settembre. Determinò il Re, che si differisse fino alla venuta del Duca di Modena la solenne funzione del Battesimo di questa Real Principessa, la quale in fatti nel dì 7. di Ottobre giorno di ammirabil gala, fu battezzata dal Cardinal Borgia, e tenuta al sacro Fonte da esso Duca col nome di Maria Teresa, la qual poi nell' Anno 1660. divenuta Moglie di Luigi XIV. gloriosissimo Re di Francia, propagò il Real Sangue, che oggidì regna tanto in Francia, come in Ispagna. Le Caccie de' Tori, le Giostre, i Tornei, le Danze, l' Opere Teatrali, ed altre simili Feste, finchè il Duca si fermò in Madrid, apprestarono a lui un continuo divertimento e piacere. Fu condotto dal Re all' Escuriale, e alla caccia; ma quello che più diede a conoscere il merito di questo Principe, fu che esso Re l'ammise nel suo Real Consiglio, e alle maggiori confidenze de' proprj affari: grazia che si concede a pochi. Dichiarollo inoltre suo Ammiraglio nel Mare Cantabrico ed Atlantico, coll' annua pensione di ventiquattro mila Scudi Romani; concedette l'Ordine del Tosone a lui, e al Principe Alfonso suo primogenito; e gli assicurò le pensioni annue de' suoi Fratelli, che militavano nello Stato di Milano, fra' quali il Principe Rinaldo era Mastro di Campo di un Terzo di Fanteria, e restò anche ferito in un fatto d'armi nel medesimo Anno 1638. Era parimente venuto di Germania nel 1636. alla difesa dello Stato suddetto il Principe Borso suo Zio con un Reggimento di soldatesche Alemanne, che ascendeva al numero di tre mila persone. Finalmente il Duca di Modena, pieno di favori e di grazie, e carico di regali per parte non meno del Re, che della Regina, preso il suo congedo dalle Cattoliche loro Maestà, si rimise in viaggio verso l' Italia, con giugnere per mare a Genova, e di là poscia nel dì 25. di Novembre del suddetto Anno 1638. a Modena con avere somministrato a i Politici materia di molte speculazioni per cagione di questi suoi andamenti. All' avviso dell' imminente suo arrivo volarono ad incontrarlo a Rubiera la Duchessa Maria sua Consorte, e i

Prin-

Principi Fratelli e Zii colla primaria Nobiltà; e il Popolo corso fuori della Città, non capendo in se stesso per l'allegrezza in vedere prosperosamente ritornato l'amato suo Principe, con incessanti Viva l'accompagnò fino al Ducale Palazzo.

Era mancata di vita nel 1637. in Modena D. *Leonora d'Este*, Sorella del già Duca Cesare, la quale maritata in D. Carlo Gesualdo Principe di Venosa, dopo la morte del Marito venuta da Napoli nel 1615. a vivere col Duca Fratello, qui finalmente compiè il corso de' suoi giorni. Principessa di singolar Pietà, e di rara Carità in soccorso de' Poveri, verso i quali anche nell'ultimo suo testamento fu liberalissima con un ricco lascito, di cui godono tuttavia. Così nell'Anno 1639. venne a morte in Modena il *Principe Foresto* Zio del Duca con lasciare la sua eredità a i Principi suoi Fratelli. Essendo poi anche passato a miglior vita nell'Anno 1640. il Conte Alessandro Rangoni, zelantissimo Vescovo di Modena, al *Principe Obizo d'Este*, Fratello del Duca Francesco, fu conferita da Papa Urbano VIII. questa Chiesa con applauso e consolazione universale del Popolo. Certo è, che poco dianzi (per quali ragioni nol so) avea questo Principe ricusato d'accettare l'Arcivescovato di Tarragona, che gli veniva offerto dal Re Cattolico; ma poi si accomodò a prendere il Vescovato di Modena, di cui nel dì 30. d'Ottobre dell'Anno suddetto entrò in possesso, con celebrar poi la sua prima Messa nel susseguente Natale. Aveva intanto il Duca Francesco lasciato nella Corte del Re Cattolico un concetto sì stabile della sua penetrazione, prudenza, ed onoratezza, che lo stesso Re Filippo nel 1639. desiderò, che egli tornasse colà. Fece pertanto invitarlo con molte offerte, fra le quali era di crearlo Vicerè di Catalogna, e Capitan Generale di S. M. in quelle frontiere verso la Francia, accrescendogli lo stipendio fino a cento mila Scudi annui, e con lasciargli il Generalato dell'uno e dell'altro Oceano già a lui conferito, ed assicurargli l'eredità del Principe Filiberto di Savoja, Zio materno d'esso Duca, della quale parlammo di sopra, fondata sulle rendite della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli. E truovo, che gli Spagnuoli non gradivano allora, che il Duca di Modena scrivesse alla Corte del Re Cattolico in Italiano, pretendendo che si scrivesse Spagnuolo, come anche faceva il Duca di Savoja. Gli fu parimente proposto dal Conte di Olivares di farlo dichiarare dal Re Principe del Sangue, e di crearlo Vicerè di Portogallo; perciocchè non si fidava esso Conte Duca d'inviare a quel governo alcuno degli Spagnuoli. Ad accettar queste offerte l'esortò ancora con vive ragioni il Conte Ronchi suo Ambasciatore in quella Corte con sue lettere. Ma il saggio Principe, senza lasciarsi incantare da questi monti d'oro in lontananza, giudicò meglio di star saldo al timone della propria sicura nave, che di portarsi a reggere le altrui non poco sdruscite, con esporsi a troppi venti e pericoli. E tanto più, perchè egli

egli vedeva da lungi i torbidi, che soprastavano alla Lombardia, e che in fatti non tardarono a scoppiare coll'assedio di Casale infelicemente tentato dal Marchese di Leganes, colla presa di Torino fatta da' Franzesi, e con altri sconvolgimenti, che io tralascio. Però spedì in Ispagna il P. Maestro Guidi suo Teologo e Confessore per iscusarsi con S. M. se il bisogno de' suoi Stati non gli permetteva di ricevere tante grazie; attendendo poscia a far conoscere in altre guise la sua divozione ed attaccamento a quel Monarca, con avere fra l'altre cose spedito fino in Rossiglione alcune squadre delle sue fanterie, che valorosamente servirono a ricuperar Salsa, occupata ad esso Re Cattolico da i Franzesi. Si accrebbero nel 1641. a dì 28. di Maggio le allegrezze e consolazioni non meno al Duca Francesco, che al Popolo suo, per la nascita del Secondogenito, a cui fu posto il nome di *Almerigo*, e che riuscì un' amabile e spiritoso Principe. Si aggiunse ancora a dì 16. di Dicembre d' esso Anno 1641. un singolar giubilo a cagion della promozione alla sacra Porpora, per nomina fatta dall' Imperadore, del Principe *Rinaldo d' Este*, Fratello del medesimo Duca, il quale dalla Secolar milizia era già passato all' Ecclesiastica, Principe, che in penetrazione di mente, in grandezza d' animo, e in onestà di costumi non ebbe chi gli andasse innanzi, carissimo perciò al Duca suo Fratello, che sempre il volle partecipe de' suoi più segreti consigli, e grande ornamento del sacro Collegio. Fu nella medesima promozione conferita la sacra Porpora a Giulio Mazzarino, Cardinale insigne, che fe' poi tanto di se parlare le Storie. Nel 1642. il Duca Francesco, che pesava prudentemente i sistemi presenti, e sapeva anche acutamente scandagliar l' avvenire, con tale efficacia consigliò la Corte di Spagna a volere restituire alcune Piazze occupate nel Piemonte alla Casa di Savoja (dal che verrebbe maggior sicurezza allo Stato di Milano) che il Re e il suo Consiglio non tardarono a spedirne l' ordine al Conte di Sirvela. Ma questi invanito da qualche vantaggio dell' armi Spagnuole, occultò le lettere, e proseguì la guerra. Ebbe da lì a non molto a pentirsene; perciocchè i Principi di Savoja, alienato l' animo dal Re Cattolico, si gittarono nelle braccia de' Franzesi, con piggiorare perciò gli affari dello Stato di Milano. Conobbe allora il Conte l' error suo, e fece istanza al Duca, che inviasse a Milano il Conte Testi, e si trattasse per altra via la concordia fra le due Corone.

Bollivano intanto gravi dissapori fra Odoardo Duca di Parma, e Papa Urbano VIII. o per dir meglio fra i suoi Nipoti Barberini, per cagione di Castro e Ronciglione, riguardevoli Feudi Pontificj goduti dalla Casa Farnese, ma caricati di gravi debiti fatti dalla medesima Casa, di modo che le rendite annue appena bastavano a pagarne i frutti a i Montisti. Portossi a Roma nel 1639. lo stesso Duca di Parma per cercare temperamenti e vantaggi, e non ne ri-

portò che disgusti; perchè cedendo al peso degli Anni il già vivacissimo animo di Urbano, l'autorità quasi tutta s'era ridotta ne' suoi Nipoti; e questi col non usare verso il Duca le dimostrazioni di stima, che convenivano al grado suo, furono cagione, che egli si partisse di Roma irritato al maggior segno, e prorompesse contra di loro in fierissime invettive e risentimenti. Correa voce, che le mine segrete de i Nipoti del Papa tendessero a tirare il Duca alla necessità di cedere e vendere alla lor Casa il Ducato di Castro contiguo ad altri lor beni. Ora Odoardo, Principe caldo, e di gran cuore, ma superiore alle forze sue, al vedere sempre più attraversati e abbattuti gli affari suoi in Roma; spedì alcune poche soldatesche a Castro sotto il comando di Delfino Angelieri Gentiluomo di Monferrato, con ordine di fortificar quella Città. Non ci volle di più, perchè i Nipoti del Papa trattassero Odoardo da ribello, facessero pubblicar Monitorj contra di lui, e raunassero in Viterbo fanti, cavalli, e artiglierie, per sostener colla forza le minaccie della scomunica e della privazione del Feudo. Alle nuove di questo armamento la Repubblica di Venezia, il Vicerè di Napoli, Ferdinando Gran Duca di Toscana, e Francesco Duca di Modena, a' quali premeva non poco la quiete d'Italia, nè potea piacere la depressione del Duca di Parma: s'interposero per maneggiare accomodamento e concordia. Fu a questo fine spedito dal Duca Francesco a Roma il Marchese Francesco Montecuccoli; ma nè egli, nè i Ministri dell'altre Potenze seppero ricavar' altro che belle parole, e dilazioni, tanto che spirassero i termini prefissi ne' cedoloni. Già aveano fisso nell' animo i Nipoti del Papa di occupar Castro; e in fatti a dì 27. di Settembre del 1641. si mosse coll' armi Pontificie il Marchese Luigi Mattei, Mastro di Campo Generale, ed entrato nel territorio di Castro, senza gran fatica s'impossessò di tutto. Allora fu, che maggiormente i Principi vicini accalorarono le loro istanze per qualche onorevol' accordo; con proporre varj ripieghi; e intanto in Roma l'un dietro all' altro fioccavano i Monitorj e le citazioni contra il Duca di Parma, si aumentavano i corpi delle milizie, de' quali ancora un grosso nerbo fu spinto sul Bolognese e Ferrarese, con dar principio in quelle parti a nuove fortificazioni: movimenti tutti, che diedero non poca gelosia a i Principi confinanti, e li costrinsero a non istare colle mani alla cintola, e ad armarsi anch' essi alla difesa propria. Fece perciò il Duca Francesco nel 1642. istanza alla Corte Cesarea per riavere il Conte Raimondo Montecuccoli, suo Vassallo, che divenuto poi Generalissimo degl' Imperadori, colle gloriose sue imprese in servigio dell' Imperio, e dell' Augustissima Casa d'Austria, assicurò di lunga vita il suo nome. Venne egli, conducendo con seco alcune truppe Tedesche, e fu dichiarato Generale della sua Cavalleria dal Duca. Fu appresso fulminata dal Papa la sentenza contra del Duca di Parma, con dichiararlo incorso nella Sco-

Scomunica, e privato degli Stati, Feudi, e dignità, e col prendere possesso anche de' suoi Allodiali in Roma, e ne' contorni. Nuove premure perciò vennero fatte dalla Repubblica Veneta, e dal Gran Duca in Roma, per fermare il corso alla guerra imminente; e dal Duca Francesco fu rispedito il Marchese Montecuccoli con delle nuove istruzioni, e per proporre la permuta di Castro con altri Stati. Si frapposero ancora i Ministri di Francia e di Spagna; ma inutilmente tutti, perciocchè avendo maggiormente alzato il capo i Barberini per la fortuna e potenza, e già ammassato un numeroso esercito, cominciarono a meditar cose più grandi, cioè anche la conquista di Parma e Piacenza. In effetto convenne al Marchese Montecuccoli di ritirarsi, veggendo così mal ricevuti tutti i progetti di pace e d'accordo. Nè tardò molto, che più sensibilmente si scoprì l'intenzione de' Barberini, i quali spedirono a Modena per addormentare il Duca, Frate Diodato Cappuccino con proposizioni di pace, e con offerta di depositar Castro in mano del Cardinale Rinaldo d'Este, ma con disapprovarle eglino, dappoicchè seppero, che il Duca vi aveva prestato l' orecchio. Ed essendo che già s' erano uniti sul Bolognese, e avanzati fino a Castelfranco presso a i confini del Modenese, circa diciotto mila tra fanti e cavalli, all' improviso comparve a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere al Duca per parte del Legato di Bologna il passo per l' esercito Pontificio verso Parma. Turbossi non poco a tal chiamata il Duca, e senza concedere e nè pur negare, prese tempo per informare di quanto accadeva i Signori Veneziani, e il Gran Duca, a' quali non meno rincrebbe l' animosa idea e risoluzione del Papa, o sia de' suoi Nipoti, quantunque non passassero più oltre, che a calde istanze col Papa, acciocchè si sospendesse la mossa delle sue genti. Ma nulla giovando le loro istanze, e conoscendo il Duca Francesco, che l' armi Pontificie avrebbono per forza potuto prendere quel passo, che chiedevano amichevolmente, dopo essersi lungamente schermito, in fine all' udir le minaccie del passaggio, portategli di nuovo dal Conte Ambrosio Carpegna, e al vedere pronta la gente e l' artiglieria per marciare: l' accordò, passato che fosse un mese, a condizione d' essere sei giorni prima che si movesse l' Armata avvisato per disporre gli alloggi, e con patto che si marciasse in qualche distanza dalle Piazze e Città principali.

Comunicò il Duca di Modena quanto accadeva alle amiche Potenze, con significare nello stesso tempo, che essendogli stato estorto dalla necessità l' assenso, egli nondimeno, se fosse stato assistito, si sarebbe risentito di questa violenza, ed avrebbe contrastato il passo. Sopra gli altri si alterò a tale avviso il Gran Duca, dispiacendogli troppo, che la tempesta andasse a cadere sopra il Duca Odoardo, egualmente Cognato suo, che del Duca di Modena. Però conoscendo sì egli, come la Repubblica Veneziana, che a frenar le impe-

tuose speranze de i Barberini occorrevano rimedj più forti, inviarono soccorso di danari al Duca di Parma, il quale aveva già unito mille Dragoni, mille e dugento Cavalli, e cinque mila Fanti con postarsi al fiume Ensa per disputare a i Papalini l'entrata ne i suoi Stati. Spedì in oltre la Repubblica tre mila Fanti, e trecento Cavalli in rinforzo al Duca di Modena; poscia si trattò Lega fra essa Repubblica, il Gran Duca, ed esso Duca Francesco, il quale a tal fine inviò a Venezia il Marchese Tassoni, e poscia il Principe Luigi suo Zio. Spirato che fu il mese, tornò il Carpegna a Modena a dimandare il passo accordato, ma con ricevere per risposta dal Duca, ch' egli non poteva più disporre de i suoi Stati senza participazione della Repubblica e del Gran Duca. Intanto fu conchiusa in Venezia la Lega fra le tre suddette Potenze a comune difesa, nel dì ultimo di Agosto del 1642. e ratificata dal Duca di Modena a dì 3. di Settembre. Armò esso Duca sei mila Fanti, e mille e dugento Cavalli, co i quali presidiò le sue Città, e le Terre più importanti. La nuova di questa Lega fece il suo buon' effetto di reprimere gli strepitosi disegni de i Nipoti del Papa, i quali si rivolsero a ben munire i confini del Bolognese e Ferrarese; ma intanto davano abbastanza a conoscere di abborrir la pace, sperando colle dilazioni di stancare e consumare il Duca di Parma, e di aprirsi poi l'adito a più felici tentativi. I pensieri del Duca di Modena, che dicea davvero, e non mancava di coraggio, erano di spignere l'armi sue nello Stato Ecclesiastico con isperanza di qualche conquista, che o costrignesse i Barberini alla pace, o avvantaggiasse le condizioni dell'accordo desiderato; e se non altro, si sarebbono le milizie sue procacciato il quartiere del verno alle spese del nemico, e col sollievo proprio. Ma avendo ricevuta la negativa da i Signori Veneziani, cominciò per tempo ad accorgersi da i tanti riguardi e riflessi, co i quali procedeva la Repubblica, che mancava il calore da quella parte, e si cercava bensì, che non perisse il Duca Odoardo, ma nello stesso tempo non si voleva vantaggio alcuno de i Collegati. Antepose il Duca Francesco la soddisfazione altrui a i suoi proprj desiderj e disegni, tuttocchè conoscesse chiaro, che la sola forza potrebbe mettere in dovere i Barberini, i quali nelle parole altro non sonavano che disposizioni di accordo e di pace, ma co i fatti sempre più se ne allontanavano. Non così fece il Duca di Parma, il quale veggendosi spogliato di Castro, e aggravato del soverchio peso di tante milizie da lui raccolte, senza ricavarne intanto alcun frutto, quasi spinto dalla disperazione, prese una risoluzione, che da i più fu giudicata per troppo rischiosa, e non assai guidata dal consiglio. Fece egli chiedere il passo al Duca di Modena, e quantunque questi inviasse a Parma il Conte Testi per dissuaderlo, e per rappresentargli i pericoli, a i quali si esponeva, pure stette saldo nel suo pensiero di non voler morire in quel letargo, col minacciare insino, che passerebbe per forza. Gli fu permesso il passaggio: ed eccoti muoversi quell' ardito

dito Principe nel Settembre del 1642. con circa tre mila Cavalli alla volta dello Stato Ecclesiastico, ma senza Fanti, ma senza artiglieria, e senza quegli altri apparati, che si esigono alla difesa e all'offesa nelle guerre, e massimamente nelle contrade nimiche. Contuttocciò l'animoso Duca, seco avendo per Tenente Generale il Maresciallo d'Etrè, passò allegramente sul Bolognese, e indusse tal terrore nell'esercito Pontificio, che dianzi sembrava volere ingojare il Parmigiano, che il Prefetto di Roma, Nipote del Papa, stimò bene di ritirarsi a Ferrara; nè il Marchese Mattei potè formare di tanta gente un picciolo corpo, che osasse di opporsi, nè d'inseguire il baldanzoso nimico. Così con maraviglia di tutti, e cangiata in plausi appresso non pochi la precedente disapprovazione, il Duca Odoardo si aprì il passo per lo Stato della Chiesa; e senza molestare i Bolognesi, che stettero queti ed umili, s'incaminò per la Romagna. Imola gli spalancò le porte; Faenza si fece alquanto pregare, ma anch'essa ben tosto trovò le chiavi delle sue; le minaccie adoperate con Forlì ottennero il medesimo intento. Passò per queste Città il Duca senza inferir danno alcuno, contento de i soli viveri; e per la via di Meldola s'inoltrò verso la Toscana, con essere perciò biasimato da molti; perchè potendo fermarsi e fortificarsi nella Romagna, dal cui ubertoso paese gli sarebbono stati somministrati i mezzi di accrescere e svernar le sue truppe, e di sperar poi colla permuta la restituzione di Castro, continuasse innanzi il suo viaggio. Ma noi troppo facilmente facciamo i Mastri di guerra in lontananza. Sul fatto converrebbe essere per poter meglio giudicar delle cose. Arrivò il Duca di Parma a dì 9. di Ottobre ad Acquapendente, che non osò di resistere; e quivi fece alto per dar mano a i trattati di accordo, e di deposito o restituzione di Castro, che furono portati da Roma dal Signore di Lionnè, adoperato in questo affare dal Papa, e da i Nipoti, sbigottiti per gli avanzamenti del Duca, e per la commozione di tutta Roma, irritata contra di loro, quasi che il Duca fosse già alle porte, e avessero a rinovarsi le Tragedie del Duca di Borbone. Fu anche spedito il Cardinale Spada Plenipotenziario, che cominciò a far gustare le lusinghe di un vicino accordo, guadagnando con ciò tempo, tantocchè i Barberini rinforzati di gente, e ben munita Roma, Viterbo, ed altri luoghi, ripigliarono coraggio, e si diedero a stancheggiar colla sola sinfonia delle dolci parole il Duca Odoardo, e i Principi Collegati. Parve conchiuso il deposito di Castro in mano del Duca di Modena; la Capitolazione era stesa; si fece anche una sospensione d'armi; ma in fine si trovò l'affare ne i termini di prima; di modo che scoperta la lubrica fede, e l'ingannevol maniera di trattare de i Ministri adoperati da i Nipoti del Papa, che participavano ad esso Papa quel solo, che loro parea bene: il Duca di Parma non potendo più sussistere in quegli angusti paesi per mancanza di foraggi e di viveri, e veggendo accostarsi il verno, deter-

determinò di ritornarsene a casa. Sul fine d'Ottobre del 1642. sen venne egli per le poste, lasciando che l'Etrè più agiatamente riconducesse le truppe, ma con lagnarsi forte del Gran Duca, il quale non l'avea punto voluto secondare colle sue armi (fu anche opinion comune, che gliel'avesse dianzi promesso) e si era lasciato avviluppar troppo dalle speranze della concordia. Nella stessa guisa ebbe anche il Duca di Modena occasione di essere mal contento de i Signori Veneziani, che pieni di mille rispetti, e studiando troppo ne i libri della loro somma Saviezza, nulla facevano di rilevante per la causa comune, e nulla permettevano di fare a lui, che intanto languiva senza azione alcuna sotto il peso delle sue e delle straniere milizie. Furono eziandio attraversate dal Gran Duca tutte le idee di esso Duca di Modena, tendenti a sguainare il ferro; e a penetrare nello Stato Ecclesiastico. In somma le Leghe sono un Leuto, che troppo facilmente dissuona, non permettendo sincera e stabile armonia le diffidenze, e i diversi particolari interessi e mire de i Collegati. Perciò svanì l'intelligenza, che aveva in Ferrara il Duca di Modena, la quale scoperta nel Novembre del 1642. costò la vita a non so quanti, che d'ordine suo erano iti colà ad arrolarsi.

Si prevalse nondimeno il Duca di Modena di queste congiunture per pubblicare sul principio del 1643. le Ragioni della sua Casa sopra Ferrara, Comacchio, Argenta, Cento, ed altri Luoghi, occupati dalla Camera Apostolica al Duca Cesare; e per mezzo del P. Diodato Cappuccino inviolle al Cardinale Antonio Barberino, con pregarlo di umiliarle a i piedi di Sua Santità. A questa Scrittura fu risposto per parte de i Camerali; nè tardò molto a comparire altra più ampia Replica per parte del Duca, il quale si portò anche a Venezia in persona nel Carnovale per trattare delle risoluzioni, che si aveano a prendere nel corrente Anno, stante il vedersi sempre più lontano l'aggiustamento, e ingrossato forte a i suoi confini l'esercito Pontificio. Quivi trovò egli le solite irresoluzioni, che forse avrebbono avuto più lungo il corso, se non arrivava un'accidente, che accese fuoco nell'animo alquanto tepido di quel saggio Senato. Fecero i Ministri del Papa fabbricare Fortini alla Stellata, e a Melara sul Ferrarese; e nel primo di quei Luoghi si diedero a piantare sul Po una forte Catena di legnami, per impedire a lor piacere il passaggio delle navi. Trovarono i Signori Veneziani pregiudiziale agli Stati loro questa novità, e contraria eziandio alle Capitolazioni fatte co i Duchi di Ferrara; e però accesi di sdegno prestarono l'orecchio agli altri Principi desiderosi di operare, convenendo finalmente, che la Lega, stata fin'allora difensiva, passasse a dichiararsi offensiva: e per tale fu pubblicata a dì 26. di Maggio del 1643. In questo mentre l'animoso Duca di Parma, in favore di cui spezialmente fu conchiusa questa Lega, tuttocchè non vi fosse egli compreso come parte di essa, pure punto non atterrito

dall'

dall' infelice successo di tre mila uomini, che aveva tentato di spignere per mare in soccorso di Castro, e che furono impediti da fiere burasche, voglioso di sgravare il territorio suo dalle soldatesche raunate, e di tentar la fortuna: con tre Reggimenti di Fanteria Italiana, tre altri di Oltramontana, sei di Cavalleria, uno di Dragoni, ed otto pezzi di artiglieria, nel dì 21. di Maggio uscì de i suoi Stati alla volta del Ferrarese. Occupò egli valorosamente il Bondeno, il cui presidio si diede alla fuga; passato alla Stellata, s'impadronì ancora di quel sito; e nell' uno e nell' altro con nuove fortificazioni si assicurò la stanza. Mossesi anche Giovanni Pesari Generale de i Veneziani, e andò con facilità a sorprendere Trecenta, Figheruolo, e Lago Scuro sulle rive del Po. Da un' altra parte Niccolò Delfino si rendè padrone delle Torri dell' Abbate e di Gorò, prese Arriano Terra grossa, e giunto a Codegoro, incendiò quel Luogo. Il concerto era, che anche il Duca di Modena uscisse in campagna, per unirsi colle truppe di Parma, e della Repubblica, le quali doveano passare di quà da Po; ed egli in fatti con un corpo di tre mila e cinquecento Fanti, con mille Cavalli, cinquecento Dragoni, e dodici pezzi di artiglieria, era ito a postarsi alla Chiesa Rossa lungo il Panaro tra il Finale e il Bondèno, per aspettare l' arrivo del Pesari colle forze Venete, e l' unione de i Parmigiani. Ma nè il Pesari compariva; e quello che più è da stupire, il Duca di Parma, per quante istanze gli fossero fatte, non volle muoversi, adducendo varie scuse o di fortificare i posti occupati, o di ristorar le sue truppe; anzi nè pur volle entrar nella Lega, a cui nondimeno aveva egli principalmente data l' origine. Pertanto osservatasi dal Cardinale Antonio Barberino l' irresoluzione e tardezza de i Collegati in assalire il Ferrarese, ordinò al Marchese Mattei, che preso un corpo di quattro mila soldati da Castelfranco, dove era il grosso delle sue genti passasse ad invadere la parte superiore de i confini Modenesi. Eseguì egli il comandamento, e trovata poca difesa, perchè gli abitanti erano dietro alla messe matura, occupò S. Cesario, e Spilamberto. Fece far la chiamata alla Rocca di Savignano; la risposta fu data alle sue genti con un colpo di spingarda, che gittato da cavallo l'Uffiziale, da cui era condotta la truppa, consigliò gli altri a passare innanzi. Maggiore resistenza avrebbe potuto fare Vignola, perchè munita da una fortissima Rocca; ma quel Governatore Suddito del Papa, posto ivi dal Duca di Sora, Marchese di quella Terra e di ventidue altre Comunità, indusse gli abitanti ad arrendersi tosto. Occuparono eziandio Guiglia, e minacciavano altri Luoghi, usando dapertutto crudeltà ed incendj. Nelle Lettere stampate del Conte Fulvio Testi una se ne legge, scritta al Reggimento di Bologna, con cui il Duca si duole de i medesimi incendj, facendo loro conoscere, che non mancavano a lui squadre di Cavalleria, dalle quali si potea render loro facilmente la pariglia. E non furono scritte indarno,

no, percioccbè i Bolognesi con calde preghiere inducessero i Comandanti Papalini a far da lì innanzi la guerra, qual più si conviene fra gente Cristiana. Spinse il Duca un buon nervo di fanteria e cavalleria per tagliare il corso a i progressi de i nemici; e poscia unite le sue colle truppe Venete condotte dal Corraro Provveditore della Repubblica, passò al Finale il Panaro, e mandò a riconoscere Cento, dove trovò il campo de i nemici, che costrinsero alla ritirata chi era andato a visitarli. Formato poscia il disegno di tentar l'acquisto di Crevalcuore Terra del Bolognese, nel dì 14. di Giugno del 1643. ordinò al Cavaliere della Valletta d'investir quella Terra con mille Fanti e quattrocento Cavalli. Si credeva il valoroso Condottiere di occuparla al primo assalto; ma ritrovato il fosso pieno d'acqua, fatti appressare sull'orlo del medesimo alcuni piccioli cannoni si diede a battere il muro con pensiero di empiere colle fassine la fossa, e di salire alla breccia. Il Sergente Maggiore Canti da Ascoli, che era ivi di presidio, tanto si sostenne, che il Cardinale Antonio Legato vi accorse con tutta l'Armata, e caricò sì forte il Valletta, che bisognò sloggiar colla fuga, restandovi morti de' suoi un Capitano di fanteria con dogento uomini, prigioniere un'altro Capitano, e in preda a' nemici uno de' Cannoni. Riordinate poi le scompigliate truppe, ardeva di voglia il Valletta di venir di nuovo alle mani coll'esercito avversario, e stimolò all'impresa l'Armata Collegata; ma il Provveditor Veneto per varj riguardi nol consentì.

Quindi passò il Duca Francesco a Buomporto colle sue genti disegnando di mettersi a fronte de' nemici, e coprire il paese tantocchè avessero i paesani il comodo di fare i loro raccolti. Trovava sempre il Duca delle difficultà nel Corraro per qualunque spedizione ed impresa, ch' egli proponesse. Ma perciocchè gli Ecclesiastici erano tornati più forti che prima ad infestare i luoghi della Montagna Modenese, il Duca, che mirava di mal'occhio tanta loro baldanza, e il danno de' Sudditi suoi sì vivamente parlò, che ottenuti appena mille e cinquecento moschettieri Veneti di rinforzo alle sue truppe, determinò di portarsi in persona a fare sloggiare il nimico. Mossesi egli da S. Lazzaro, luogo distante da Modena un miglio, a dì 22. di Giugno, ed arrivò a Castelnuovo de' Rangoni, dove appena preso un po' di riposo, era per indirizzarsi alla volta di Guiglia; quando eccoti un' ordine del Corraro al Gonzaga, condottiere de' moschettieri Veneti, di non passare più oltre. Diede nelle smanie il Duca, ne fece far' aspre doglianze dal Marchese Tassoni suo Residente in Venezia a quella Repubblica; e chiarito oramai abbastanza del capitale, che s'avea a fare di Collegati sì misteriosi e guardinghi, si ritirò nelle vicinanze di Modena ad aspettare più favorevoli venti. Ma accortosi il Cardinale Antonio della sonnolenza, e poco intelligenza de' Collegati, si animò a maggiori progressi; e però a dì 19. di Luglio spedì da S. Giovanni il Signore di Valenzè all'assedio di Nonantola,

tola, per coprire il quale venne il Marchese Mattei Mastro di Campo Generale con altro corpo di gente, mandando anche ad occupare il Ponte di Navicello sul Panaro, affinchè di là non potesse portarsi soccorso. Fece il Valenzè la chiamata alla Terra; ma dentro v' erano di presidio il Cavalier Fontana Modenese col Signore di S. Martino Franzese, Ufiziale de' Veneziani, i quali animosamente risposero di volersi difendere. S' allestirono dunque l' artiglierie, le quali cominciarono dalla parte del Convento di S. Francesco a battere la Terra; e talmente se ne tenne certo l' acquisto, che lo stesso Cardinale Legato volle in persona intervenire alla bellicosa funzione. Non sì tosto intese il Duca Francesco l' attacco di Nonantola, che prese la risoluzione di soccorrerla a tutti i patti. Però la mattina del dì 20. di Luglio del 1643. spedì innanzi il Comendatore Panzetta con quattro compagnie di cavalleria, che giunto a Navicello sì coraggiosamente investì i nemici, che li mise in disordine, restandovi ferito il Commessario degli Oddi. Finì col suo arrivo di sloggiarli e metterli in fuga il generoso Conte Raimondo Montecuccoli, Generale della Cavalleria del Duca, che sopragiunse con più grosso corpo di gente. Finalmente unitosi con loro lo stesso Duca col resto dell' Armata, e a bandiere spiegate passando sotto Nonantola, attaccò la battaglia co' Papalini, i quali dopo qualche difesa sbaragliati si raccomandarono alle gambe, restandone molti sul campo, fra' quali D. Francesco Gonzaga Mastro di Campo, e il Sergente Maggiore Fanfanelli, e non pochi altri feriti o prigioni. Diede saggio di sua prodezza anche il suddetto Cardinale Antonio, che accorse con altro corpo di gente per sostenere i suoi. Ma mossosi contra di lui il Duca, sì ferocemente l' assalì, che non tardò a mettere ancor lui in fuga, e poco mancò che il Porporato non vi lasciasse la vita tra le moschettate, l' una delle quali gli ammazzò sotto il cavallo. Volea prevalersi di questo vantaggio il Duca, e indurre il Corraro a passar seco con tutta l' Armata sul Bolognese; e trovatolo alieno dall' azzardar di nuovo le truppe ausiliarie Venete, ebbe de' fieri contrasti con lui. Finalmente l' indusse, dopo avere spedito un convenevol presidio al Finale, a secondar le risoluzioni del suo coraggio. Perciò mosse l' Armata verso Spilamberto, da dove, non meno che dagli altri posti del Modenese occupati s' erano prima ritirati i Papalini, e nel dì 29. di Luglio prese Piumazzo, ed indi Bazzano, ed altri Luoghi del Bolognese. Già le scorrerie penetravano fino al Reno, e il terrore entrò la stessa Città di Bologna; correva anche il pensiero a maggiori imprese, quando arrivò l' avviso, che il Cardinale Antonio per divertire l' armi de' Collegati avea fatto passare un grosso nervo di gente di là dal Po al Lagoscuro, ed ivi si fortificava con gran diligenza. Fu perciò richiamato con fretta dai Veneziani il Corraro colle sue truppe; e per quante ragioni sapesse addurre il Duca di Modena, altro non potè ottenere, se non che lasciasse quattro-

cento fanti in ajuto suo. Ardeva intanto la guerra anche in Toscana fra il gran Duca, e i Pontificj, riportando ora l' uno, ora gli altri de i vantaggi. E ancor qui diede il Cardinal' Antonio maggiormente a conoscere l' elevatezza de' suoi consigli; percioccnè riflettendo, che le forze del Gran Duca erano tutte impegnate verso il Perugino, fece marciare all' improvviso il Signore di Valenzè con quattro mila fanti e mille cavalli per la via della Poretta, non senza speranza di sorprendere Pistoja. Fu sì impensato l' arrivo di questa gente, che al Gran Duca non restò tempo d' introdurre rinforzo in quella Città. Contuttocciò il coraggio degli abitanti deluse la scalata tentata dal Valenzè, il qual poi si rivolse alle prede nel territorio. Questo accidente obbligò il Gran Duca a chiedere qualche rinforzo da i Collegati. Unì il Duca di Modena al soccorso inviato da' Veneziani mille e dugento de' suoi fanti, e ottocento cavalli, che s' avvanzarono per contrastare il ritorno al Valenzè, o pure per obbligarlo ad accorrere in ajuto dell' esposto paese di Bologna, verso il quale spedì il Duca il rimanente delle sue truppe. Riuscì al Conte Montecuccoli di occupare il Vergato, Terra del Bolognese; difeso invano da dugento fanti, e da secento paesani. Il Colonnello Colombo diede il sacco a Rocca Corneta; il Valletta, dopo avere sconfitta una compagnia di Cavalli, scorse alle porte di Castelfranco, e fino a Bologna; Bizzaro fu preso di nuovo, ma non senza battaglia, in cui restarono estinti cento cinquanta fanti, e sessanta Dragoni, ch' ivi erano di presidio; e sì calda fu l' azione, che vi restò ferito lo stesso General Montecuccoli. Così Monteveglio, Serravalle, ed altri Luoghi del Bolognese, dove i popoli aveano rifugiato il meglio de' loro averi, rimasero preda delle milizie Collegate. Se la vide bella anche l' ardito Comendatore Panzetta, e andò colle truppe cavate dal presidio di Modena ad occupare la grossa Terra di Crevalcuore. La prese egli con tagliare a pezzi circa trecento uomini, che v' erano di guarnigione, e vollero far resistenza; ma avendo i suoi soldati trascurate le guardie per la cupidigia del saccheggio, inviato colà il Mompensieri dal Cardinale Legato con ordine di riacquistare quell' importante Terra ad ogni costo, sorprese i Modenesi, de' quali cinquanta con un Capitan di Corazze furono trucidati, e il resto si salvò colla fuga. Restovvi prigioniere il Panzetta, che condotto nelle carceri di Bologna, seppe da lì a non molto trovar la via di fuggire.

Così terminò l' Anno 1643. e venuto il verno, si ritirarono le Armate a i loro quartieri. Allora fu, che ne i Gabinetti si attese più seriamente a i trattati di pace, che non s' erano mai interrotti. Il timore di qualche irruzione nel Polesine di Rovigo, contrada fertilissima, e troppo cara alla Repubblica Veneta, era un forte stimolo in Venezia per cercare il fine di questi torbidi. Dall' altro canto la desolazione patita nel Ferrarese e Bolognese, le querele de' Popoli, e del Sacro Collegio, che mal volentieri sofferiva il consumo del

tesoro

tesoro della Chiesa per sì vili motivi; ma più la vita cadente del Papa, faceva sospirare a i suoi Nipoti la quiete. Pertanto la mediazione del Re Cristianissimo, e l' applicazione del Cardinale Alessandro Bichi Plenipotenziario d' esso Re, smorzarono in fine questo incendio, con istabilire dopo molti dibattimenti nel 1644. i Capitoli della Pace fra il Papa, e i Collegati, che nell' ultimo di di Marzo furono sottoscritti da i Ministri, e per parte del Duca di Modena dal Marchese Ippolito Estense Tassoni. Leggonsi i medesimi nelle Storie di Vittorio Siri, e quivi principalmente fu conchiuso, che il Papa restituisse Castro e Montalto al Duca di Parma con restare a i Montisti le primiere loro ragioni; che il Duca di Parma restituisse al Pontefice la Stellata e il Bondeno; e che si demolissero tutti i Forti, e le fortificazioni fatte dall' una parte e dall' altra in occasione di queste rotture. In tal maniera ebbe fine la guerra Papalina, in cui non mancò gloria ed onore a i Principi Collegati; perchè giunsero ad ottener colla forza ciò, che indarno con gli ufizj e co i maneggi amorevoli aveano cotanto cercato; ma gloria comperata ben caro da tutti, e spezialmente dal Duca di Modena, che avendo quasi sempre a fronte le forze maggiori de' nemici, portò anche il peso maggiore di quella briga, e trovò tante volte deluso il suo animoso fervore nell' operare dal freddo, e dalle politiche riflessioni (per non dire dalla mala fede) altrui; e finalmente, senza che si parlasse punto delle sue Ragioni colla Camera Apostolica, fu costretto a segnar la Pace da chi moriva di voglia di dar fine alla Guerra. Restarono bensì delle differenze fra la Repubblica Veneta, e i Ministri del Papa per la demolizion delle fortificazioni di Comacchio, che questi pretendeano di non essere tenuti a distruggere; e se ne alterarono in guisa i Veneziani, che tentarono d' impegnare il Duca Francesco a star pronto con essi per nuova guerra, la quale si credea che darebbe adito a lui di sostenere i suoi diritti sopra quella Città, e massimamente essendo languente la vita del Papa. Ma il Duca oramai abbastanza chiarito della differenza, che passa fra le promesse e i fatti e dove vadano per lo più a terminar le Leghe: cortesemente se ne scusò, e attese da lì innanzi al riposo proprio, e de' suoi Sudditi. Terminò in fatti il corso della sua vita e del Pontificato Urbano VIII. a dì 29. di Luglio del 1644. con aver lasciato in alcuni Stati viva la memoria delle sue fantastiche guerre con gli aggravj, che tuttavia vi durano, ed ebbe per Successore il Cardinale Panfilio, da cui fu preso il nome d' Innocenzo X. Finì ancora i suoi giorni in Modena a dì 24. d' Agosto di quest' Anno il Principe *Obizo d' Este*, Fratello del Duca, e Vescovo di questa Città, e fu seppellito in S. Vincenzo presso l' Infanta Isabella sua Madre.

Aveva il Duca Francesco assai conosciuto, che dopo la caduta del Conte Duca s' era molto intepidito verso di lui il prima sì benevolo animo del Re di Spagna; e maggiormente s' avvide di questo,

durante la guerra col Papa, in cui comparvero affatto contrarj agl' interessi di lui i Ministri Spagnuoli. Sopra tutto si dolse egli, che per cagione de' loro sinistri ufizj gli fosse impedita una leva di gente in Germania, che pure gli era stata benignamente accordata dall' Imperadore. Contuttocciò prevalendo in lui l' antica divozione verso la Corona di Spagna, pazientò tutto, anzi richiestogli soccorso dal Governatore di Milano, prontamente inviò verso Arona assediata allora da' Franzesi mille Cavalli, e mille Fanti. Non aspettò egli nè pure il danaro pattuito per queste truppe, che si dovea sborsare prima della lor mossa, con aggiugnere poi questo agli altri grossi crediti, che la Casa d' Este aveva col Re Cattolico, tanto per la dote dell' Infanta Isabella, come per pensioni decorse, e per altre soldatesche somministrate, e massimamente per l' eredità del Principe Filiberto di Savoja, le quali somme ascendevano a cinquanta mila Scudi Romani di annua rendita, e il conto n' era stato ben verificato da i Ministri Spagnuoli ne' Tribunali di Napoli. Fece il Duca nel 1645. varie istanze, e molti negoziati in Ispagna per riscuotere questi crediti, o assicurare non meno il capitale, che la corrispondenza de' frutti; ma senza profitto alcuno. Assoldò anche sul principio del 1646. un Reggimento di mille Svizzeri; e avendo il Governator di Milano negato loro il passo, convenne farli venire per altra parte. Quello nondimeno, che maggiormente l' accertò dell' animo alienato degli Spagnuoli, fu che concorrendo il Cardinale Rinaldo suo Fratello alla Protezion dell' Imperio, di cui egli era divotissimo, tanti ostacoli frapposero nella Corte Cesarea i Ministri Spagnuoli, e tanti maneggi fecero, che ne fu escluso esso Cardinal d' Este, e data la Protezione al Cardinale Colonna. Ciò risaputo dalla Corte del Re Cristianissimo, che meglio degli altri conosceva la gran mente, l' animo Regio, e l' altre belle doti di questo Porporato Principe, gli esibì cortesemente la Protezion della Francia; ed egli nel Febbrajo del 1646. senza farsi pregare l' accettò. Presero motivo di qui alcuni stravaganti Ministri del Re Cattolico di far conoscere palesemente il poco loro buon' animo verso del Cardinale, e fu vicino a nascere qualche sonoro sconcerto per questo in Roma. Colà dopo la morte di Urbano s' era egli portato, ed avea cooperato non poco all' assunzione d' Innocenzo X. Seguitò poscia a vivere in quella gran Metropoli con lo splendore conveniente alla sua nascita, finchè, siccome dissi, fu eletto Protettor della Francia. Capitò di que' tempi in Roma l' Almirante di Castiglia, Signore, che a i privilegj della Nazione aggiugneva qualche dramma della sua propria altura. Non fu invitato il Cardinale a mandargli incontro le sue carrozze nell' ingresso da lui fatto. Misesi oltre a ciò quel Ministro in capo di non voler visitare il Cardinal d' Este, e di non fermarsi neppure in incontrandolo. Poco si sarebbe curato il Cardinale della vanità dell' altero Spagnuolo: ma standogli forte a cuore il decoro del Sacro Collegio, pensò alle maniere di man-

mantenere il suo posto. E perciocchè l'Almirante usciva fuori per Roma con molta gente armata, anch'egli diede l'armi alla numerosa sua Corte, e accrebbe i suoi stipendiati. A questo fine anche il Duca suo Fratello gl'inviò molte Lancie spezzate (che così allora si chiamavano) ed armi per quattrocento persone; e molti Gentiluomini Modenesi volontarj si portarono apposta a Roma per assistere nelle occorrenze al loro Porporato. Però accortosi l'Almirante d'essere debole a petto dall'altro, atterrito ancora per alcuni spari di pistole, che misero un giorno in fuga i suoi sgherri, piegò l'orecchie ad un'aggiustamento, che fu conchiuso nel dì 3. di Maggio del 1646. con somma riputazione del Cardinale, e con piacere non minore del sacro Collegio, che sentiva male la boriosa procedura del Ministro Spagnuolo, disapprovata ancora dal Vicerè di Napoli Duca d'Arcos. Questi ricercato d'ajuto dall'Almirante, gliel'aveva negato, ben conoscendo il bisogno della Corona, la quale allora da tante bande era lacerata, non per colpa de i Re, ma per quella de' Ministri, che non curavano di fare amici nuovi, disgustavano anche i vecchi. Fu letto dallo stesso Papa Innocenzo alla presenza del Cardinal d'Este, e dell'Almirante, l'accordo stabilito, cessando con ciò ogni rumore, e pericolo di qualche brutta scena.

Venne a morte in esso Anno 1646. nel dì 25. di Giugno *Maria Farnese, Duchessa di Modena* nel parto di un Principino appellato *Tedaldo*, che poco sopravisse alla Madre, compianta da tutti, e spezialmente dal Duca suo Consorte, che teneramente l'amava per le rare sue qualità, e perchè rapita dalla morte in età di soli trentatrè Anni. Fu portato il suo cadavero da Sassuolo nel Monistero delle sacre Vergini del Corpo di Cristo in Modena, e quivi dato alla sepoltura, con esserle poi state fatte solennissime esequie nella Chiesa di S. Domenico, e recitata l'Orazione funebre dal P. Rhò della Compagnia di Gesù. In esso Anno ancora sul fine di Gennajo fece il Duca condurre prigione nella Cittadella il *Conte Fulvio Testi*, suo Segretario, uno de' più rinomati Poeti Italiani del tempo suo. Mirabile era l'ingegno del Testi nella Segreteria delle Lettere, e nella Poesia, mirabile eziandio la sua attività, destrezza, ed eloquenza ne' maneggi politici, per gli quali fu adoperato in molte e varie congiunture dal Duca. Ma quantunque la gran mente di questo Principe s'intendesse bene di cavallerizza, pure non sapea talvolta tenere in freno questo focoso cavallo, ed ingegno Poetico. Nel 1641. per mortificarlo, il mandò Governatore della Garfagnana, e poscia il ripigliò nel solito impiego e ministero di confidenza. Gli avea già donata una tenuta di molte possessioni, il titolo di Conte con Feudo nobile; gli aveva ottenuta in Ispagna la Commenda dell'Inojosa; proccurato al di lui figliuolo un riguardevole parentado con ricchissima dote, di maniera che la sua Casa salita dal basso in alto si contava tra le più fortunate de' Cortigiani. Ma nulla bastava a chi quanto più

to più otteneva, sempre si credea meritevole di più. Ebbe spaccio la comune credenza, che qualche tradimento, o mancanza di fede avesse data occasione alla sua prigionia. La verità si è, che il Testi non ebbe altro reato, se non quello di aver proccurato, senza saputa del Duca, di passare in grado onorevole al servigio della Francia, e ne venne anche il Brevetto. Ma il plico delle Lettere, solito a portarsi al Segretario, capitò per accidente o pure per ordine superiore, alle mani del Duca, mentre il Conte avea fatta una scappata in villa; e però non potendo il Duca tollerare, non che permettere, che chi era suo Servitore, e consapevole di tutti i suoi arcani, passasse al servigio d'altra, e tanto maggiore Potenza, se ne assicurò, confinandolo nella Cittadella. Quivi mancò egli d'infermità e morte naturale dopo nove mesi di prigionia, in tempo che il Duca placato si sa che era disposto a rendergli la libertà. Ebbe questo Principe, grande estimatore de' migliori Ingegni, un'altro Segretario di non minor merito e grido, ma di maggior saviezza, cioè il *Conte Girolamo Graziani* da Meldola, Autore del rinomato Poema della Granata, e di altre Opere, a cui donò il titolo di Conte, e un bel Feudo con varj Allodiali. Questi seguitò poi fino alla morte, anche sotto a i Successori del Duca, a servire con tutta fortuna e fedeltà nella Corte di Modena. Desiderava anche il Duca d'avere a' suoi servigj Frà Cirò di Pers, ma egli per amore della sua quiete non accettò. Proccurò eziandio di tirare alla sua Corte, per metterlo presso il Principe Almerigo, Valerio Chimentelli, uno de' primi Letterati di que' tempi, e pubblico Lettore di Pisa; ma non potè ottenerlo. Intanto le mire del Duca Francesco, non ostante ciò, che ho detto, erano di star saldo nella divozione verso la Corona di Spagna. A questo fine spedì a Napoli il Conte Ottonelli suo Ambasciatore, per trattare col Vicerè offerendo al servigio del Re Cattolico quattro mila fanti, fra' quali mille Svizzeri, e cinquecento cavalli. Fu scritto dal Vicerè a Madrid, e gradito in quella Corte il suo buon'animo. In ricompensa di che parve come conchiuso nel 1647. che il Re Filippo IV. darebbe ordine, che si rimovesse da Correggio il presidio Spagnuolo: cosa non potuta mai ottenersi in addietro, per quante istanze se ne fossero fatte; e che per soddisfazione de' crediti di Napoli, spettanti alla Casa d'Este per le ragioni dette di sopra, si consegnerebbe al Duca Casal Maggiore nello Stato di Milano, e Teramo, o pure la Cava nel Regno di Napoli; e che esso Duca sarebbe dichiarato Generale di S. M. Catt. in Italia; e che il Re prenderebbe la protezione degli affari della Casa d'Este colla Camera Apostolica. Ma questo Trattato non ebbe fortuna in Italia presso i Ministri di Milano, che più potenti del Re ricusarono d'eseguirlo. Pertanto si rivolse il Duca alla Corte di Vienna, con inviare colà il Conte Alfonso Montecuccoli, il quale dopo varj negoziati col Conte Leslé, deputato a ciò, riportò da quel benigno Monarca, bene informato del merito

del

del Duca di Modena, che esso Duca sarebbe dichiarato Vicario Generale dell' Imperadore in Italia, o pure, come ha Vittorio Siri, Vicegenerale dell' Imperio di qua da' monti; e che S. M. Ces. coopererebbe co' Ministri del Cattolico, se gli desse il comando dell' armi Spagnuole in Italia; e che da' Ministri Cesarei sarebbono protette le ragioni del Duca colla Camera Apostolica, e dato ajuto per conseguire gli assegni de' suoi crediti colla Corona di Spagna. A queste belle disposizioni dell' Augustissima Casa d' Austria, alle quali concorrevano anche il Vicerè di Napoli, il Duca di Terranuova, ed altri saggi Ministri Spagnuoli, per tenersi amico il Duca, si oppose col consueto suo mal talento il Governo di Milano, di maniera che tutto svanì. Ora il Duca, che si vedea sì maltrattato, e conosceva, che gli artifizj di que' potenti Satrapi ad altro non tendevano, se non a metterlo in diffidenza de' Franzesi, da' quali, già consapevoli di tutti i maneggi da lui fatti colla Corte di Spagna, era stato minacciato come nimico del loro partito: venne finalmente a quella risoluzione; da cui per quanto avea fin' allora potuto, si era tenuto lontano: cioè accettò di Generalato dell' armi di Francia in Italia, che più volte gli era stato esibito, colla riserva nondimeno di non essere mai tenuto a rivolgerle contra l' Imperadore suo Sovrano, come apparisce da i Capitoli di Confederazione, distesamente rapportati dal Siri nel Tomo X. delle sue Storie, e sottoscritti nel dì 1. di Settembre del 1647. per parte del Re Cristianissimo dal Cardinale Grimaldi, e per parte del Duca di Modena dal Marchese Mario Calcagnini.

Chiamò il Duca da Roma il Cardinal Rinaldo suo Fratello, acciocchè governasse gli Stati nell' assenza sua; e con esso lui passando a Reggio, quivi s' abboccò col Cardinale suddetto, e col Signore d' Estrades; e fu risoluto, che si tentasse a tutta prima l' impresa di Cremona, la quale, se si fosse presa, doveva restare con tutto il suo territorio e dipendenze al Duca, secondo la Capitolazion della Lega, in compenso delle gravi spese, ch' egli era per fare nelle presenti occorrenze, e perchè faceano allora credere i Franzesi (alla fede gente buona, credo io) di nulla volere ritener per se di quanto si conquistasse in quella guerra. Pertanto rinforzato ch' egli fu da sei mila Franzesi, venuti per la Garfagnana da Piombino e Portolongone, ch' essi aveano conquistato, a dì 23. di Settembre del 1647. si mosse colla sua gente, accompagnato dal Principe Cesare suo Fratello, dal Principe Borso suo Zio, e da molta Nobiltà, tutta volenterosa del mestiere dell' armi. Non ostante l' opposizione del Marchese Serra Mastro di Campo Generale degli Spagnuoli, passò felicemente in faccia a Pomponesco di là da Po, ed occupò la grossa, e mercantile Terra di Casal Maggiore, abbandonata da i nemici, i quali quanto più egli s' inoltrava, tanto più cedevano, sfuggendo qualunque cimento. Arrivò il Duca fino a S. Sigismondo un miglio lungi da Cremona; ma divenuti i cammini impraticabili per le pioggie cadu-

dute, e che spietatamente seguitavano a cadere, nium tentativo potè o volle intraprendere verso quella Città; ma retrocedendo a Casal Maggiore, deliberò il blocco di Sabioneta. In quella ritirata nelle vicinanze di Bozzolo seguì una calda azione fra alcune squadre di Cavalleria Spagnuola, e la Retroguardia Modenese, comandata dal Principe Borso, in cui restò morto il Sergente Maggiore Pegolotti Reggiano, il Cornetta del Conte Alfonso Montecuccoli, e leggiermente ferito esso Conte. Espugnato poscia il Castello di Ponzone, e veggendo per la mala stagione, e per l' imminente verno, difficile altra impresa, il Duca ripartì le soldatesche, che gli rimasero (essendone buona parte ripassata in Piemonte) ne' quartieri di Ponzone, San Giovanni, Commessaggio, Rivarolo, e Casal Maggiore, sotto il comando de i Signori di Novaglies, e d' Estrades, Marescialli di Campo; e se ne tornò a Modena, per sollecitare i preparativi della nuova campagna. Stava forte a cuore agli Spagnuoli il pericolo di Sabioneta; però il Conte d' Aro, a cui pro interim dopo la partenza del Contestabile suo padre era appoggiato il governo dello Stato di Milano, determinò di rinforzarla di viveri e di gente. Si opposero gl' impazienti Franzesi, benchè molto inferiori di Cavalleria, e durò ben tre ore la battaglia, in cui finalmente essendo stata dall' urto della Cavalleria Napoletana rotta l' ala sinistra, comandata dal Conte di Novaglies, furono messi in rotta i Franzesi, che lasciarono sul campo circa quattrocento de' suoi, oltre ad alcuni de' principali Ufiziali. Il resto si ridusse a Casal Maggiore, e negli altri loro quartieri. Questo colpo fu cagione, che il Duca di Modena, avendo spedito in Francia il Marchese Mario Calcagnini, facesse maggiori istanze alla Corte del Cristianissimo per pronto e gagliardo soccorso.

Venuto l' Anno 1648. il Duca Francesco, il quale non era tanto occupato da i pensieri della guerra, che non accudisse agl' interessi di pace, a dì 12. di Febbrajo sposò la Principessa *Vittoria Farnese*, sorella della precedente sua Moglie, con dispensa Pontificia. L' entrata sua in Modena fu solennizzata con rara magnificenza d' addobbi, conviti, e giuochi pubblici. Intanto giunse a Milano il nuovo Governatore Marchese di Caracena, Ministro di grand' animo, di non minor mente, e pratico già del paese, il quale s' applicò tosto a provvedere a i bisogni di quello Stato, e spezialmente di Cremona, assai prevedendo, che l' animoso Duca di Modena, e le truppe Franzesi sussistenti nelle vicinanze, erano per piombare di nuovo addosso a quella Città. Si portò egli in persona di Maggio a Cremona; fortificò e guernì di buon presidio un' Isola del Po; ed era in procinto di tentare Casal Maggiore per iscacciarne il nimico. A questo avviso il Duca Francesco raccolte le sue milizie, le spinse a Gualtieri; e congiunto col Maresciallo di Plessis Pralin Generale de' Franzesi, arditamente valicò il fiume Po: il che fu cagione, che il Caracena abbandonasse l' Isola occupata, e gli altri siti, senza aver fatto, o per-

pan-

paura, o per saggia precauzione, contrasto alcuno al loro passaggio, ma con ordinar tosto il compimento di un Trincierone, che cominciando da Rebecco per più di dodici miglia si congiungneva colla contrascarpa di Cremona. Trovò il Duca questo ostacolo agli avanzamenti dell'esercito; ma raunato il Consiglio, fu risoluto di superarlo ad ogni costo. A dì 30. di Giugno si andò all'attacco; sostennero gli Spagnuoli vigorosamente tre assalti non senza mortalità degli aggressori; ma al quarto, con risoluzione maggiore intrapreso, furono costretti a cedere, restandovi morti dalla lor parte circa cinquecento uomini, e non pochi Comandanti e Nobili di conto, fra' quali D. Giovanni Visconte, e il Colonnello Stoz Alemanno, oltre ad assaissimi feriti, e alla predita di bagaglio, e di tre pezzi di cannone. Tra' prigionieri Spagnuoli furono il Conte Galeazzo Trotti Tenente Generale della Cavalleria, Ranuccio Castelletti Sergente Maggiore, ed altri. De' Franzesi ne perirono circa dugento, e fra essi un Figliuolo del Maresciallo di Plessis. Se fosse immediatamente passato il vittorioso esercito sotto la sbigottita Città di Cremona, come desiderava il Duca di Modena, fama fu che ne sarebbe riuscita facile la conquista. Ma il Duca, quantunque Generale, nondimeno dovea dipendere dal consiglio e consenso degli Ufiziali maggiori Franzesi: il che rovinò tutti i suoi consigli, e fece in fine riuscire in fumo ogni altra impresa di quella Campagna. Erano di parere i Franzesi, che si passasse l'Adda, e s'attaccasse nel cuore lo Stato di Milano; e fu anche più d'una volta tentato, ma indarno, il passaggio. Finalmente fu preso il partito di assediare Cremona, ma dopo aver dato tempo al Marchese di Caracena di ben provvederla di gente, di viveri, e di munizioni. Il più strano fu, che il Duca di Modena assolutamente volea, che si attaccasse la sola Città, o pure la Città, e il Castello nello stesso tempo, perchè facile era con poco sangue introdursi nella Città, le cui mura per esser deboli, e mancanti in molti siti, non poteano fare resistenza; e poscia si sarebbe atteso a sforzare il Castello; e questo suo sentimento fu anche approvato dalla Corte. Ostinossi all'incontro il Maresciallo di Plessis in volere il solo attacco del Castello, con biasimo universale; anzi con fama, registrata dagli Storici d'allora, ch'egli fosse pertinace apposta in questa risoluzione, acciocchè non si prendesse la Piazza, per invidia e disdegno, che quell'acquisto, non alla Francia, ma al Duca di Modena dovesse ricadere. Si giunse fino a credere, ch'egli nol volesse per istigazione de' Parlamentarj di Francia nemici del Cardinal Mazzarino, affinchè non riuscendo quell'impresa promossa da lui, sopra di lui si rovesciasse il discredito, che ne verrebbe alla Corona. Comunque sia, ebbe il Duca grande occasione di lagnarsi di così ostinato consiglio, per cui, benchè si aprisse la trincea contra il Castello, si alzassero le batterie, e si facessero varj fatti d'armi con valore e gloria non meno degli assedianti, che degli assedia-

ti; e quantunque questi sboccassero nella fossa, e prendessero posto nella contrascarpa con preparar le gallerie e gli altri mezzi per montare alla breccia: pure essendosi lasciata aperta e libera la comunicazione dello Stato di Milano colla Città, e spezialmente introducendosi in essa dal Parmigiano senza disturbo alcuno nuove genti, e continui rinfreschi di vettovaglie e munizioni: ogni dì più si rendeva difficile il venire a capo d'un disegno così mal preso contra tutte le regole della guerra. Venne di più una volta in Cremona lo stesso Marchese di Caracena ad incoraggire i suoi, e fatto minar tutto il Castello per diroccarlo in caso di perdita sopra i vincitori, separollo con una gran tagliata e fortificazione dalla Città. In oltre il Marchese Guido Villa, celebre e valoroso Generale del Duca di Savoja, ch' era venuto colle sue truppe a secondar l'assedio, trovandosi nel dì 24. d'Agosto sulla ripa del Po col Duca di Modena, e col Plessis, colto all'improvviso da una palla di cannone in una coscia, vi lasciò la vita con incredibil dispiacere del Duca, e delle Corti di Savoja e di Francia, che oltre modo l'amavano e stimavano. Crebbero intanto le malattie nel campo degli assedianti, crebbero le turbolenze in Francia, la Città fu rinfrescata di nuovi soccorsi, e si avvicinavano le pioggie, che nella bassa Lombardia rendono le strade impraticabili, spezialmente per gli carriaggi, e molto più per le artiglierie: laonde fu determinato di levare l'assedio, e si levò con buon'ordine a dì 9. di Ottobre d'esso Anno 1648. asportando felicemente tutti i cannoni e il bagaglio a Monticello, e di là a Modena. I Savojardi se ne tornarono senza opposizione per lo Stato di Milano in Piemonte; parte della Cavalleria Franzese prese la strada di Genova, richiamata in Francia per le guerre civili, che bollivano colà; e il resto delle truppe si distribuì ne' quartieri di Casal Maggiore, e delle Terre circonvicine, e negli Stati del Duca di Modena, Novellara, e Guastalla.

Giunto a Modena il Duca, siccome Principe, che col suo senno sapeva bilanciare giudiciosamente non solo il presente, ma anche l' avvenire, ben previde, che sopra di lui caderebbe l'ira degl' irritati Spagnuoli. Trovavasi cresciuto il loro esercito, diminuito non poco il suo per gli grossi distaccamenti iti in Piemonte e in Francia. Avea provato, quanto male corrispondesse la Tesoreria di Francia agli obblighi e al bisogno; perciocchè per quante istanze n' avesse fatto nella campagna passata, non più che sei mila doble n' avea egli potuto spremere, di maniera che mormorando l' Armata tutta per le paghe, toccò a lui il peso di sostentarla, essendogli fin convenuto impegnare per cento cinquanta mila scudi Romani parte delle gioje della sua Casa, per supplire l' altrui difetto. Però immediatamente spedì in Francia per chiedere alla Corte rinforzo di danari e di gente. Ma dopo molta espettazione non venendo da Parigi se non irrisoluzioni e parole, inviò colà nel Dicembre il Segretario Graziani

per

per accalorare con più efficacia i soccorsi, o pure per ottener licenza di fare, occorrendo, un' accomodamento particolare con gli Spagnuoli. Tornò poscia a dì 7. di Febbrajo del 1649. il Graziani con aver trovata in grandi imbrogli quella Corte, e perciò lontana dal poter punto accudire agli affari dell' Italia. Intanto il Marchese di Caracena, senza lasciarsi atterrire dal rigore del verno, nè dalle strade rotte, spedì con sei mila Fanti, e tre mila Cavalli sotto Casal Maggiore il Marchese Serra, che senza contrasto s' impadronì di quella Terra, e poscia di Pomponesco, e d' altri siti, con liberare tutto l' Oltrepò da' nemici. Animato da sì felici successi passò il Caracena in persona di qua da Po, risoluto di forzare il Duca di Modena a lasciare il partito Franzese, ed anche di tirarlo, se poteva, all' antica divozione verso la Casa d' Austria, giacchè avea conosciuto alle pruove, che capitale dovea farsi di un Principe di spirito cotanto Marziale, e che dianzi, se fossero state seguite le idee e i consigli di lui, avrebbe messo a pericolo lo Stato di Milano. Trasferitosi dunque di qua da Po coll' esercito suo andò a riconoscere Brescello Fortezza d' esso Duca di Modena, situata sulle ripe del Po. Seguì ancora qualche scaramuccia con alcune soldatesche uscite di quella Piazza. Impadronissi poi di Gualtieri, Boretto, e Castelnuovo, e si preparava a tentativi maggiori. Ma interpostosi Ranuccio Duca di Parma, che mal volentieri mirava non meno questo incendio troppo vicino a' suoi Stati, che l' ingrandimento degli Spagnuoli, e il danno del Duca suo Zio, intavolò un trattato di Pace, che coll' intervento del Marchese Gaufrido di nazion Franzese, arbitro allora della Corte di Parma, e del Marchese Mario Calcagnini per parte del Duca di Modena, e del Segretario Gorani a nome del Marchese di Caracena, fu conchiuso e sottoscritto a dì 27. di Febbrajo del suddetto Anno 1649. con avere rinunziato il Duca di Modena alla Lega col Re Cristianissimo, e promesso, che il Cardinal d' Este anch' egli rinunzierebbe alla Protezion della Francia, con secreta intelligenza che se gli darebbe ricompensa maggiore dal Re Cattolico. E con questa Pace sforzata ebbe fine la Guerra finora succintamente da me accennata, ed ampiamente descritta dal Brusoni, dal Lazari, e da altri, dopo la quale avrebbono voluto i Ministri Spagnuoli, che il Duca licenziasse tosto, durante anche l' orridezza del verno, le truppe Franzesi, che restavano ne' suoi Stati, acciocchè queste si disperdessero, o andassero a male. Ma il Duca a tutto suo potere tenne forte, finchè addolcita la stagione, e giunte le navi a Genova, che doveano condurle, dopo averle con sua grave spesa sostentate, le inviò colà sane e salve. Avendo poscia la Duchessa di Modena *Vittoria Farnese*, seconda Moglie del Duca a dì 8. d' Agosto d' esso Anno 1649. partorita una Principina (a cui fu posto il nome della Madre, e che mancò poi di vita nel 1656.) da lì a due giorni oppressa da febbre micidiale cessò di vivere, compianta universalmen-

mente da tutti per l'insigne sua Pietà e dabenaggine, non essendo stata Duchessa, che diciotto Mesi.

Non cessarono dipoi le diffidenze degli Spagnuoli al vedere, che il Cardinal d'Este persisteva nella Protezion della Francia. Il Duca, che pur cercava le vie di mantenersi in buona armonia con loro, tanto si adoperò nel 1651. che indusse il Cardinale a ritirarsi da Roma, dove poco volentieri il miravano i Ministri del Re Cattolico, e insieme ad accettare il vacante Vescovato di Reggio. Vennero poi nel 1652. gli Arciduchi d'Austria in Italia; e il Duca Francesco si portò in persona a Mantova a complimentarli, e ad invitarli. L'invito fu abbracciato. Venuti a Modena a dì 10. d'Aprile furono con somma magnificenza trattati, e divertiti da solenni feste, giuochi, commedie, e caccie, e spezialmente da un suntuosissimo Torneamento a cavallo nella Piazza del Castello, che per le comparse, per la musica, per le macchine, voli, e battaglie, comparve a tutti mirabil cosa, e se ne ha la descrizione fatta dalla famosa penna del Conte Girolamo Graziani. Le pruove nondimeno di questo insigne spettacolo furono funestate per sinistro accidente dalla morte di Giovanni Molza Cavalier Modenese, il quale restò ferito nella gola, correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, cioè a quel valoroso Signore, che divenuto poi Generalissimo degl'Imperadori si acquistò tanta fama colle sue gloriose imprese. Intervenne ancora a tali feste il Duca di Mantova coll'Arciduchessa sua Moglie. Aveva il Duca Francesco disegnato di passare alle terze Nozze per meglio assicurare la successione nella sua Casa. Si trattò di dargli una figliuola del Principe Tommaso di Savoja; ma fu sturbato il maneggio. Svaniti altri maneggi, fatti anche in Ispagna, per la troppa diffidenza, in cui era di lui quella Corte, s'appigliò il Duca finalmente a prendere *D. Lucrezia Barberina*, figliuola di D. Taddeo già Principe di Palestrina, Prefetto di Roma, e Nipote di Urbano VIII. e di D. Anna Colonna. A questo accasamento conchiuso nel 1654. fu egli persuaso dalla rara Virtù de i tre allora viventi Cardinali della Casa Barberina, Francesco, Antonio, e Carlo, che davano gran lustro al sacro Collegio; e insieme dalle premure del regnante allora Papa Innocenzo X. che di persecutore era divenuto in fine gran protettore di quella nobil Casa. Sperava anche il Duca con questo matrimonio, e con tale dimostrazione di stima verso il nome e sangue Romano, e colla benevolenza del Papa, di meglio incamminare, anzi di condurre a buon fine gl'interessi della sua Casa colla Camera Apostolica: speranza nulladimeno, che non tardò molto ad abortire per la morte del Pontefice, succeduta nel Gennajo dell'Anno seguente 1655. Sposata questa Principessa in Loreto a nome del Duca dal Principe Luigi suo Zio, e per tutto lo Stato Ecclesiastico magnificamente accolta ed alloggiata alle spese della Camera Pontificia, giunse a Modena a dì 23. Aprile d'esso Anno 1654. incontrata con incomparabil pompa,

sot-

sotto il rimbombo delle artiglierie, delle soldatesche, e de i Viva del Popolo. Continuarono poi per più giorni le feste, i conviti, le macchine di fuochi artificiati, con restar coronata tanta allegria da un superbissimo Anfiteatro fabbricato nella Piazza della Città, in cui fu eseguito un nobile Torneo, che pel valore e per la destrezza de' combattenti, e per la varietà delle macchine, inventate da Gasparo Vigarani Archimede de' suoi tempi, e comandate dalla splendidezza del Duca, meritò i plausi d'ognuno. Il famoso Leone Allacci in una Lettera indirizzata al Marchese Antonio Spinola, e stampata in Genova, tramandò a i posteri la descrizione del viaggio, e del ricevimento in Modena di questa Principessa. Ma non si vuol dissimulare, che un tal parentado servì a maggiormente accrescere le diffidenze e i sospetti de' Ministri Spagnuoli; perciocchè dava loro negli occhi la singolar protezione, che prima ancora di que' tempi avea preso la Corona di Francia della Casa Barberina; ed allora spezialmente il Cardinale Antonio, siccome dichiarato gran Limosiniere del Re Cristianissimo, era tutto attaccato a quella Real Corte, e soggiornava in Francia. Però non contenti di avere intorbidato per quanto poterono l' Investitura libera di Correggio, ch' esso Duca procurava alla Corte Cesarea, tennero ancora segreti trattati per sorprendere la Fortezza di Brescello. Furono questi per buona ventura scoperti, e col mutare tutto il presidio di quella Piazza rimasero sventate le loro mine. Inviarono anche a Modena il Colonnello Crotti sotto pretesto che fosse bandito da Milano, per levare la pianta della Cittadella di Modena, e spiare gli andamenti del Duca. Sorpreso rivelò il tutto, e restò in mano del Duca un biglietto originale del Presidente Arese, testimonio di questi occulti rigiri. Pertanto sempre più scorgendo egli il mal' animo de' Ministri Spagnuoli, si diede ad accrescere le fortificazioni di Brescello, e a provvedere di vettovaglie e munizioni quella Piazza. Altrettanto fece nella Cittadella di Modena, e attese a reclutare ed aumentare le sue milizie, per non essere colto all' improvviso senza difesa.

Ora il Marchese di Caracena, glorioso d' aver tirato nel partito Spagnuolo il Duca di Mantova, e di aver costrette l'armi Franzesi ad abbandonar Casale ed altri Luoghi, credendosi d' aver dapertutto la fortuna pe' capegli, determinò di dar legge anche al Duca di Modena. O sia che a ciò bastasse la gelosia conceputa per gli armamenti del Duca, o sia, come altri scrissero, che il Cardinal Mazzarino accrescesse apposta i sospetti degli Spagnuoli, con pubblicare che il Duca era per passare nel partito della Francia, affinchè si venisse a rottura, per cui fosse necessitato il Duca a gittarsi nelle sue braccia: la verità si è, ch' esso Governatore di Milano sul principio di Marzo del 1655. mosse l'armi dello Stato di Milano con ventiquattro pezzi di cannone, con gran copia di Guastatori, e con tutti gli altri attrecci e preparamenti militari per tentare qualsivoglia impresa; e calando da Cremona si pre-

presentò di là dal Po in faccia a Brescello e Gualtieri, Terre del Duca di Modena. Di colà spedì il Conte Girolamo Stampa al Duca con ordine di esporgli e le doglianze della Corte Cattolica per le leve di gente da lui fatte, per la non dimessa Protezion della Francia del Cardinal suo Fratello, pel maritaggio seguito, e per gli maneggi, che passavano fra lui, e la Corte di Francia. Però esigeva un pronto disarmamento, la consegna di qualche Piazza per sicurezza di sua fede, o pure ch' egli inviasse i Figliuoli come per ostaggi in Ispagna. Quanto alle doglianze, diede il Duca senza punto scomporsi adeguate risposte, le quali vennero poi anche alla luce ne' suoi Manifesti dati alle stampe; ma quanto alle dimande imperiose, che offendevano la propria sua dignità, rispose l' animoso Principe con qualche risentimento queste parole. Cioè che per forza si prendono, non si consegnano a sì buon mercato le Piazze; e che forse in tentar le sue si sarebbe incontrata maggior difficultà che non si pensava; nè poter' egli dare altra sicurezza, che quella della propria fede, e della divozione professata sempre a S. M. Cattolica: alla quale, quando n' avea ricevuto buoni trattamenti, aveva più volte onoratamente servito colle proprie truppe; ed essere più conveniente, ch' egli richiedesse da i Ministri di Spagna quella sicurezza, da che eglino contra le precedenti Capitolazioni minacciavano delle ostilità, senza che egli dal canto suo avesse in guisa alcuna ad esse mancato. Affrettò poscia alla partenza lo Stampa, e immediatamente spedì Corrieri in Piemonte e in Francia coll' avviso di quanto passava, chiedendo assistenza ed ajuto, se alle minaccie tenevano dietro i fatti. Rinforzò di gente Brescello, chiamò le milizie dello Stato, e i Feudetarj, e diede gli ordini opportuni per provvedere di buon presidio, e di munizioni la Città di Reggio; dove inviò il Marchese Tobia Pallavicino, e alcuni pezzi d' artiglieria grossa; ed egli passò a Rubiera per essere più vicino a i bisogni occorrenti. Fu eziandio mandato il Tenente Generale Conte Bajardi con ottocento Cavalli verso le rive del Po per riconoscere i movimenti dell' Armata Spagnuola. Passò in fatti parte d' essa nel dì 12. di Marzo del 1655. il fiume Po al Mezzano del Vescovo; poscia per lo Stato di Parma, senza chiedere il passo a quel Duca, s' inoltrò verso Brescello, e diede campo al resto di passare coll' artiglieria dirimpetto a Gualtieri. Allora il Conte Bajardi, secondo gli ordini che avea, speditamente passò a Correggio, ed obbligò ad uscirne il presidio Spagnuolo, che stava in quella Rocchetta, consistente in cento ventisei fanti e un Sergente Maggiore, che furono cortesemente scortati fino al passaggio del Po sul Mantovano. Si credeva il Duca, che il Caracena impiegherebbe le forze sue contro Brescello; e però lasciato alla custodia di Modena il Principe Luigi suo Zio, si trasferì accompagnato dal Principe Alfonso suo primogenito, da molta Nobiltà, dalle sue guardie, e da varie squadre di fanteria a Reggio. Ma il Caracena tra perchè verisimilmente conobbe,

be,

be, effere Brefcello un' offo troppo duro, e che più agevole era la conquifta di Reggio, mal provveduto di fortificazioni moderne; e fors' anche fperando, come alcuni hanno fcritto, di fare un bel colpo col chiuder' ivi il Duca col Principe, e con tanta Nobiltà, e di ridurlo a un tratto a' fuoi voleri: fece marciare l' Armata tutta, e comparve davanti ad effa Città di Reggio nel dì 14. di Marzo del 1655. Ufcirono immantinente a fargli un complimento il Conte Bajardi colla Cavalleria, e il Marchefe Pallavicino co i mofchettieri, e s' attaccò un' affai gagliarda fcaramuccia, in cui da ambedue le parti fi menarono ben le mani. Ma fopraffatte le milizie Ducali dal troppo maggior numero de' nemici, che fempre più andava crefcendo loro addoffo, furono coftrette a ritirarfi con lafciare alcuni de' fuoi morti ful campo, e prigione un Capitan di Cavalli, che fpinto da foverchio ardire s' avanzò verfo il groffo dell' Armata nemica. Maggiore fu il numero degli eftinti Spagnuoli, che vennero anche berfagliati dal cannone della Piazza, e fra gli altri vi reftò il Maftro di Campo Don Vela d' Ajala, nipote del Caracena fteffo.

Quefto buon ricevimento fece rifolvere il Marchefe Governatore a tenerfi in lontananza dalla Città: laonde piantò il principal campo fulla riva del Croftolo verfo Guaftalla un miglio e mezzo lungi dalla Città, e fece alloggiar l' altra parte dell' efercito fuo, comandata dal Conte Galeazzo Trotti, in varj quartieri intorno alla Città, e maffimamente a S. Lazzero verfo Modena un miglio diftante da Reggio, con metterfi l' uno e l' altro campo a far la guerra a i beftiami, e a depredare il paefe. Così ftettero gli Spagnuoli tre giorni fenza impegnarfi ad alzar terreno, o moftrar fegno d' intraprendere affedio alcuno. Allora fu che il Duca, incerto di ciò che meditaffe il Caracena, prefe la rifoluzion prudente di ufcir di Reggio, per non lafciarvifi rinferrare, fe veramente fe ne imprendeva l' affedio; e per meglio provvedere in libertà a tutte le occorrenze di quello, o d' altro attacco. Pertanto afficurato il fedeliffimo Popolo di Reggio di pronti foccorfi, e che per la loro confervazione non rifparmierebbe la propria vita; e lafciato al governo e alla difefa di quella Città il Marchefe Tobia Pallavicino: alle cinque ore della notte del dì 16. di Marzo ne ufcì col Principe, fcortato dal Conte Bajardi, che conduceva un groffo ftuolo di cavalleria, da molta Nobiltà, dalle fue Guardie, e da cento Dragoni; e animofamente pafsò verfo la collina alla volta di Saffuolo. Udito quefto movimento dalle guardie avanzate, e dalle pattuglie, amendue i campi nemici, temendo di qualche affalto, fi mifero fotto l' armi, e così ftettero fino al mattino. Intanto il Duca felicemente fi riduffe a Modena, dove attefe a far difertare le foldatefche nemiche con dar loro una buona mancia e paffaporto, e ad accrefcere le proprie. Calarono fra l' altre le milizie della Garfagnana, gente bellicofa, che furono fpedite a Rubiera. Venne anche a Modena il Marchefe Camillo Lampugnani,

Fi-

Figliuolo del primo Ministro di Ranuccio Duca di Parma, per trattare a nome di quel Principe di aggiustamento, non si sa, se mosso dallo spontaneo buon volere di esso Duca, o pure se da segreta insinuazione del Marchese di Caracena, il quale oramai chiarito d'averla presa contra di un Principe, a cui non mancavano forze e coraggio, e che ogni dì più si difficultavano le sue idee, perchè si diminuiva l'esercito suo, e cresceva quello dell'Estense, cercasse via di uscire con qualche onore e buon pretesto dal mal cominciato impegno. Comunque sia, il Lampugnani, il quale anche prima che il Caracena passasse il Po, s'era interposto d'ordine del Farnese per negoziati di Pace, ma senza buon successo, non già per ripugnanza del Duca di Modena, ma perchè il Marchese Governatore volea vendere troppo caro le merci sue: in questa seconda mossa non fu più fortunato di prima ne i suoi maneggi. Perciocchè accortosi il Duca Francesco del vacillamento del Caracena, e che le forze dell'esercito di lui non erano, quali a tutta prima avea divulgato la fama; e trovandosi anche assai forte, e di più colla speranza di pronto ajuto dalla Francia, e già con sicurezza di quello della Savoja, di modo che non temeva di essere oppresso: s'impontò a sostenere il suo decoro, e a non voler leggi da chi cercava di porre il piede sul collo a tutti; e poscia si mise in ordine per passare alla volta di Reggio, e avventurare una battaglia co i nemici. Perciò il Marchese di Caracena, pentito oramai di questo movimento, da cui conosceva di non poter ricavare profitto, veggendo sempre più la bravura de i Reggiani, che facevano delle sortite, e tornar sempre indietro minori di numero i suoi forraggieri, e quel che è più, che il Duca non era figliuolo della paura: stimò miglior consiglio il battere la ritirata. Però la notte de i 22. di Marzo, abbandonando con gran silenzio i posti presi sotto Reggio, per la Cà del Bosco si trasferì a Castelnuovo di sotto. Il giorno appresso volle onorar Brescello con lasciarsi vedere intorno a quella Piazza, ma con ricevere ancora de i buoni saluti di cannonate da quel Governatore; poscia l'esercito suo, per dove era venuto, ma non sì numeroso e baldanzoso come prima, ripassò in parte il Po a Gualtieri, e l'altra parte s'inviò al Ponte di Sorbolo sul Parmigiano per traghettare dal Mezzano del Vescovo oltre Po. Appena ebbe il Duca Francesco sentore della lor ritirata, che corse a Reggio con animo, giacchè non poteva di più, almeno d'inseguirli alla coda; e scelti tre mila de i suoi fanti più agguerriti, e ottocento cavalli, col Principe Alfonso e con alcuni pezzi di cannone, s'incamminò a i confini di Parma, ed inviò nello stesso tempo il Marchese Giam-Batista Montecuccoli suo Cavallerizzo Maggiore a quel Duca chiedendo il passo. Andò il Farnese tanto temporeggiando, che gli Spagnuoli furono sicuramente di là da Po, ed allora allegò, che più non occorreva il dar' incomodo agli Stati suoi. E tale fu l'esito delle strepitose mosse del Marchese di Caracena contro del Du-

Duca di Modena, che ingelosirono tutti i Principi d'Italia, e diedero campo ad infinite, varie, ed opposte dicerie nel loro principio, mezzo, e fine, secondocchè i genj, e le fantasie de i curiosi presero a giudicare, non dirò de i successi, ma delle occulte intenzioni, e degli arcani de i Gabinetti. Quello, di che non s'ha a dubitare, si è, che il Duca di Modena con somma riputazione di saviezza e valore uscì di questo impegno e pericolo, e n'ebbe gloria presso tutti gl' Italiani non sudditi della Corona di Spagna, compiacendosi ognuno di vedere un Principe di loro Nazione, che non voleva lasciarsi aggirare, non che calpestare dagli alteri Ministri Spagnuoli, Fiscali allora troppo rigorosi di tutte le azioni de i Principi Italiani, pretendendo essi, che questi non potessero, per così dire, sputare in terra senza darne loro avviso, e riceverne l' assenso. Abbiam già veduto le loro doglianze pel maritaggio del Duca di Modena, e perchè il Cardinale Rinaldo suo Fratello avesse presa la protezion della Francia. Per conto poi de i Popoli dello Stato di Milano, i lor plausi sul principio per la gloriosa invasione fatta dal Caracena agli Stati di Modena, si convertirono ben presto in biasimi e mormorazioni al vederne l' infelice riuscita; e passarono poco dopo in altissimi lamenti ed incessanti maledizioni contra di lui, al provare, che il Marchese Governatore indebitamente molestando il Duca di Modena, di un'Amico sospetto avea fatto un Nemico palese, con rendere giustificati da lì innanzi tutti i suoi movimenti contra lo Stato di Milano. E in maggiori risentimenti proruppero poi contra di esso Governatore, allorchè s' avvidero, che questo prepotente suo attentato altro non fece che tirare in Italia con tanto lor danno l' armi Franzesi, siccome fra poco dirò.

Nel medesimo Anno 1655. a dì 25. d' Aprile dopo tanti affanni ebbe il Duca Francesco la consolazione di veder frutti della novella sua Moglie, colla nascita di un Principe, appellato *Rinaldo* al sacro Fonte. Si fecero pubbliche feste per questo, e maggiori si sarebbono fatte, se i viventi allora avessero potuto prevedere, che quantunque al Duca non mancassero due vigorosi Figliuoli del primo Matrimonio, pure la divina Provvidenza avea riserbato al Figliuolo del terzo la conservazione e propagazione della nobilissima Casa d' Este, come ora vediamo. Fu assunto nel medesimo Aprile al Pontificato il Cardinal Ghigi, che assunto il nome di Alessandro VII. non tardò ad interporsi per comporre con accordo onorevole le differenze del Duca di Modena con gli Spagnuoli; ma il Duca, che già avea contratto impegno colla Francia, ebbe legate da lì innanzi le mani dall'onor suo, nulla potendo o dovendo egli risolvere senza participazione e consenso di quella Corona. Sul principio di queste violenze aveva egli spedito a Torino il Conte Giuseppe Ronchi, e a Parigi il Conte Lodovico Coccapani, per implorare assistenza e soccorsi da quelle Potenze. Il Cardinal Mazzarino, allora arbitro della Corte di Francia

ſotto il giovinetto Re Luigi XIV. che poi divenne sì glorioſo Monarca, a braccia aperte preſe queſta occaſione di fare una diverſione all'armi Spagnuole con portare la guerra nello Stato di Milano. Ma ſiccome Signore, che ſapeva ben' accordare il proprio intereſſe con quello della Corona, ſi prevalſe della congiuntura per ingrandire la propria Caſa ſotto preteſto del buon ſervigio del Re. Propoſe dunque come coſa utile o neceſſaria a tener fermo nella divozione verſo la Maeſtà ſua il Duca di Modena, da cui gli Spagnuoli avrebbono tentato ſenza dubbio di ſtaccarlo, l'accaſamento di *D. Laura*, ſua Nipote, figliuola del Conte Girolamo Martinozzi da Fano, e di Margherita Sorella di eſſo Porporato, col Principe Alfonſo primogenito del Duca; e gli fu facile l'impegnare il Re in queſto trattato. Prima di queſto ne avea fatto il Cardinale traſpirare il ſuo deſiderio al Duca Franceſco; ma queſti con buon garbo ſe n'era ſcuſato, adducendo fra l'altre ſcuſe un maneggio di Matrimonio, che paſſava fra lui, e la Corte di Torino. Venuto poi il biſogno preſſante di aver dalla ſua l'armi di Francia, e ben peſato il vantaggio, che potea ridondare alla ſua Caſa dal gagliardo appoggio di sì potente Miniſtro, acconſentì il Duca a quel maritaggio, propoſto con calore dal medeſimo Monarca Criſtianiſſimo. Fu dunque a dì 27. di Maggio del 1655. ſpoſata nella Real Cappella di Compiegne *D. Laura Martinozzi* a nome del Principe Alfonſo d'Eſte dal Principe Eugenio di Savoja, Conte di Soiſſons, e ne furono celebrate ſolenniſſime Nozze, con eſſere ſtata viſitata la divenuta Principeſſa di Modena dallo ſteſſo Re, dalla Regina, e da i Principi del Sangue. Dopo di che ella accompagnata dal Conte di Novaglies, da ſua Moglie, e da numeroſo corteggio, andò ad imbarcarſi a Marſiglia; e giunta felicemente a Lerice, venne ivi ricevuta dal Principe Almerigo ſuo Cognato, e condotta dipoi a Modena, dove a dì 16. di Luglio fece la ſua ſolenne entrata fra le acclamazioni del Popolo, che per molti giorni fu in feſta e gioja per queſte Nozze. E qui non vo' laſciar di dire, che fin dell'Anno 1488. a dì 12. di Maggio Ercole I. Duca di Ferrara concedette a Lodovico Martinozzi da Siena ſuo Conſiglier ſegreto per gli ſuoi rari meriti il Cognome nobiliſſimo della Caſa d'Eſte. Così nell'Anno antecedente era riuſcito all'accorto Cardinal Mazzarino di maritare Anna Maria Martinozzi, Sorella della ſuddetta D. Laura, con Armanno Principe di Contì; ſiccome ancora nel 1651. Vittoria Mancini, altra ſua Nipote, con Lodovico Duca di Vandomo; e poſcia tre altre Sorelle d'eſſa Mancini, l'una col ſuddetto Principe Eugenio di Savoja, la ſeconda col gran Conteſtabile Colonna, e la terza col Duca di Buglion, Sovrano di Sedano: parentadi tutti, che accrebbero a diſmiſura il credito e lo ſplendore di quel famoſo Porporato.

Nel Luglio del 1655. paſſato per Piemonte, e unito colle milizie di Savoja, l'eſercito Franzeſe, che con quelle fu calcolato eſſere di diciotto

ciotto mila Fanti, e sette mila Cavalli, venne ad accamparsi nell' Alessandrino sotto il comando del Principe Tommaso di Savoja. Felicemente a dì 8. di quel Mese valicò questo Principe il Ticino, e portò sì gran terrore in quelle parti, che il Marchese di Caracena andò a rifugiarsi col meglio delle sue genti in Milano temendo insino della Capitale. Avanzatisi i Franzesi a S. Angelo, e a Belgiojoso, e poscia a Marignano, e facendo scorrerie fino alle porte di Milano, e saccheggi dapertutto, fu incredibile la costernazione de' Milanesi, di maniera che la maggior parte de' Nobili e benestanti se ne fuggirono colle lor famiglie e robe più preziose, chi a Bergamo, chi a Genova, e chi altrove. Intanto il Duca di Modena aveva atteso a rinforzarsi di truppe Italiane ed Alemanne; fece anche maneggio per avere il Principe Roberto, fratello del Conte Palatino del Reno per Generale della gente Alemanna da lui assoldata; e questi aveva anche accettata, e fatta una leva di due mila Fanti, e cinquecento Cavalli in Germania per servigio d'esso Duca; ma non so poi come fu interrotta o impedita la di lui venuta. Nè contento di questo l'animo grande del Duca, fece accordo col Capitano Alardo Provenzale per tre Vascelli, ch'egli disegnava d'armare, e di far correre il mare colla sua bandiera: cosa nondimeno, che non ebbe l'assenso dalla Corte di Francia, e perciò rimase imperfetta. Ora all'udire la marcia de' Collegati, si mosse anch'egli da Modena con più di quattro mila Fanti ben' agguerriti, e con mille Cavalli; e perciocchè le istanze maggiori del Principe Tommaso, e degli Ufiziali Franzesi, battevano in questo, ch'egli conducesse al campo munizioni da guerra, delle quali era maggiore il bisogno: però egli trasse seco un maraviglioso treno, consistente in novecento carra tirate da due o tre paja di buoi, e in diciotto pezzi d'artiglieria, attrecci militari, e inestimabil copia di munizioni. Pervenuto alla Terra d'Arena sul Pavese, se ne impadronì, e la presidiò per assicurarsi i convogli, che aveano da venire del Modenese. Consumò tre giorni in far passare oltre Po la sua gente, e tanti carriaggi; e finalmente essendosi unito coll'Armata Franzese, fu consultato qual Piazza si avesse ad attaccare. Propose il Duca Lodi; ma prevalse il sentimento del Principe Tommaso, seguitato da i più, che si passasse all'assedio di Pavia, Città stata in altri tempi sepoltura de' Franzesi, e che nè pur questa volta fu priva del suo fatale influsso. A dì 24. di Luglio comparvero sotto quella Piazza, ed incominciarono le ostilità, la circonvallazione, e gli approcci; poscia eressero batterie, e furono vicini alla contrascarpa. Non era alla difesa di quella Città più di mille ed ottocento Fanti, e di quattrocento Cavalli, che per buona ventura a tempo vi aveva introdotto il Conte Galeazzo Trotti; ma i Cittadini tutti, e fino i Preti, i Frati, e gli Scolari, animati alla difesa non meno dal proprio interesse, che dall'odio innato contra i Franzesi, fecero mirabili pruove di vigilanza e bravura. Non furono

poche le sortite degli assediati, non poche le morti dell' una parte e dell' altra; ma senza paragone più da quella de' Franzesi, nel campo de' quali entrate le malattie fecero più strage, che le pioggie delle moschettate e de i cannoni. Nè io mi fermerò qui a descrivere quell' infelice impresa, potendo chi ne ha voglia soddisfare alla sua curiosità con leggere le Storie di Girolamo Brusoni, e di Francesco Viliotto. La conclusione mia sarà, che essendosi fermato inutilmente sotto quella Città per due Mesi l' esercito nimico, fu risoluto di sciogliere l' assedio. I motivi furono l' avere gli Spagnuoli con ricuperar la Terra d' Arena tagliata la comunicazion de' viveri e d' altri soccorsi, che si spedivano da Modena; e presi anche due barconi di munizioni da bocca e da guerra, che erano per Po incamminati dagli Stati del Duca; l'essere l' esercito scemato della metà per gli patimenti, per le zuffe, infermità, e diserzioni; e il trovarsi amendue i Principi indisposti, cioè il Principe Tommaso per terzane doppie con flusso nell' età di sessantatrè Anni, e il Duca Francesco di febbre, e di ferita per un colpo di falconetto, che a dì 9. di Settembre il colpì nella spalla sinistra, mentre indefesso negli ufizj del grado suo, col Conte Broglio suo Tenente Generale andava a visitare gli approcci, condotti fino alle mezze lune. Fu il colpo in isfuggire di grossa palla che portò via gran copia di carne, e scheggiò anche l' osso, con aprire una ferita ben larga quattordici dita. Non cadde già il generoso Principe a terra, sostenuto dall' animo suo invitto, anzi nel tornare indietro senza mostrare mutazione alcuna in faccia, intrepido salì da se stesso a cavallo; ma contuttocciò la ferita l' aggravò poscia di molto, nè ci volle meno di quattro mesi a saldarla, con essersi dipoi creduto (non so se con fondamento) da molti, ed anche dal suo Medico, che da questo disastro prendessero origine altri sconcerti del corpo, che troppo immaturamente gli abbreviarono dipoi la vita. Quello nondimeno, che maggiormente si crede, che affrettasse la ritirata, fu l' avviso dello sbarco fatto al Finale di quattro mila Fanti Spagnuoli, e di mille e dugento Cavalli, il qual rinforzo se si fosse unito coll' esercito raunato dal Caracena a Vigevano, avrebbe potuto sforzar le linee, e introdurre in Pavia un soccorso tale da disperarne affatto la conquista. Parve nondimeno strano (e la certa cagione è tuttavia ignota) come questa Armata si levasse così furtivamente, e quasi in disordine dall' assedio, con lasciare indietro sei pezzi di Cannoni, due de' Franzesi, e quattro del Duca di Modena, oltre a due mila palle da artiglieria, a secento sacchi di farina, e ad una quantità grande di bagaglio; perciocchè non erano ancora in istato di far loro paura i rinforzi inviati al nimico; e se i Principi erano infermi, non mancavano altri Comandanti qualificati, che poteano sostener le loro veci. Pertanto si ritirò l' esercito di là dal Ticino alla Cava, e quindi passò nel Monferrato, con trasferirsi anche il Duca di Modena infermo a Casale.

Il

Il resto delle genti sue non prese sonno, finchè non arrivò sul Piacentino, da dove poi agiatamente si condusse a Modena. Presso la gente, che d'ordinario dall'esito prende le misure de' suoi giudizj, fu sommamente censurata questa infelice impresa; e tennero, che Dio levasse il giudizio a' Franzesi, quando per altro tutto era disposto per dare un gran crollo alla Monarchia Spagnuola nello Stato di Milano, dappoicchè sì felicemente erano penetrati nel cuore di quella contrada, e riempiuto tutto di spavento, senza che il Marchese di Caracena avesse forze da poter campeggiare, o intorbidar gli assedj. Fu parere de i Saggi d'allora, che se l'Armata Franzese immediatamente dopo il passaggio del Ticino si strigneva sotto Pavia, quella Città piena di terrore, sprovveduta di valevol presidio, di buone fortificazioni, e quasi di tutto ciò, che occorreva al bisogno, non potea schivar la caduta. Ma l'essersi perduto per più giorni quell' esercito in Belgiojoso, Marignano, ed altri Luoghi, allettato dal piacere de' ricchi bottini della campagna, diede tempo di venti giorni a i Pavesi per fortificarsi, provvedersi, e prepararsi ad una viva difesa. Consumarono i Franzesi anche sei giorni ne' loro dispareri intorno all'eleggere gli attacchi della Piazza, e scelsero in fine il peggiore credendolo il migliore, con altri inganni, che io volentieri tralascio. E pure contuttocciò i ben' informati delle avventure d'allora confessano, che s'era oramai ridotta la Città di Pavia in tale necessità, che per poco più che fosse durato l'assedio, anche senza avere perduto le fortificazioni esteriori, era astretta a soccombere all'armi Franzesi. Ma ne' grandi affari del Mondo oltre alle ruote visibili ve n'ha per lo più delle picciole e delle segrete, che sono le principali cagioni de i buoni o sinistri successi. Certo allora si divulgò, e passò tal fama non solo nelle Pasquinate, ma anche nelle Storie, che la poca fedeltà del Principe Tommaso preservasse dall'inevitabil caduta Pavia. Qual fosse la dubbiosa condotta di questo Principe, che parve Franzese, allorchè servì agli Spagnuoli; Spagnuolo, allorchè servì a i Franzesi: lo lasciò scritto Alberto Lazzari nella Part. III. delle sue Storie. Si sa inoltre, che passarono dispareri e poca intelligenza fra lui, e il Duca Francesco Signore d'illibata fede, e che non poteva sofferire gli errori o accidentali, o volontarj del Principe in quell'impresa. Di più si sa, che esso Principe col pretesto d'una lettera del Cardinal Mazzarini cercò molto prima di abbandonar quell'assedio; e l'avrebbe fatto, se non l'avessero ritenuto i caldi ufizj, le preghiere, e promesse del Duca di Modena. Aggiugnerò io infine, che quaranta Anni sono, allorchè io stava in Milano, intesi da riguardevol persona, consapevole de i segreti del fu celebre Presidente Arese, cioè di chi era allora il primo Mobile di Milano, che l'essere con tanta felicità de' Pavesi terminata l'espugnazion della loro Città si dovea attribuire all'aver saputo esso Presidente espugnare a tempo l'animo del Principe Tommaso; e che ogni notte passavano libe-

liberamente per mezzo al di lui quartiere lettere, ed anche soldati spediti da Milano. Se ciò sia verità o bugia, niun Tribunale resta quaggiù, che possa deciderlo. E' bensì indubitato, ch'esso Principe Tommaso, condotto a Torino, quivi terminò di vivere a dì 22. di Gennajo del 1656. Nè voglio lasciar di accennare, che il Cardinale Rinaldo d'Este, a cui il Duca suo Fratello lasciò sempre il governo degli Stati, allorchè usciva a militare in campagna, mentre durava l'assedio di Pavia, ebbe trattato segreto nella Fortezza di Sabioneta, e tentò di sorprenderla con ispedir colà ottocento soldati condotti dal Governatore di Brescello con gran copia di scale, fuochi artificiati, ed altri arnesi da guerra. Ma scoperta l'intelligenza dal Principe di Bozolo, che a tempo ne avvisò gli Spagnuoli, fu così ben ricevuto il tentativo de' soldati Estensi, che furono tosto obbligati a retrocedere, con lasciar' ivi parte de i loro attrecci.

Fermossi il Duca Francesco in Asti, finchè curato da i Cerusici dopo tre mesi vide in migliore stato la sua ferita; e fatto venir colà il Principe Alfonso suo primogenito, dopo avere trattato con lui de' proprj affari, e licenziatolo, determinò d'imprendere il viaggio di Francia per le poste quantunque non fosse ancor ben saldata la ferita suddetta. A Rivoli fu con tutte le maggiori finezze accolto dalle Reali Altezze di Savoja. Nel dì 7. di Dicembre del 1655. si partì questo insaticabil Principe da Torino, fu nel dì 13. a Lione, e a dì 27. d'esso Mese a Parigi, dove incontrato d'ordine del Re dal Duca d'Angiò a Briarà ricevette incredibili carezze ed onori dal Re Cristianissimo, e dal Cardinal Mazzarino, corrispondenti alla stima già conceputa, ed autenticata da tante pruove del zelo, valore, ed onoratezza di lui. Dovea ben'essere persuasa quella Corte, che l'infelice riuscita dell'impresa di Pavia non era accaduta per colpa o difetto del Duca. Per contrasegno di ciò il generoso Monarca Luigi XIV. dichiarollo Generalissimo dell'armi sue in Italia; e dopo aver consultate le operazioni della futura Campagna, fu risoluto, che passasse il Duca di Mercurio a militare con lui, ma sotto di lui. Giunse il Duca di ritorno a Modena, venendo pel Genovesato, nel dì 20. di Febbrajo del 1656. e qui si diede a fare gli opportuni preparamenti di guerra. Sul principio poscia di Giugno ritornò in Piemonte, e messosi alla testa dell'Armata Franzese, alla quale si unì il giovane Marchese Villa colle truppe Savojarde, impaziente si spinse sotto Valenza, e ne formò l'assedio, facendo incessantemente lavorare alle trincee, e a tutte l'opere d'offesa e difesa. Gli occorse di perdere con sommo suo dispiacere in questa impresa due de' più accreditati e valorosi suoi Ufiziali, cioè ne' primi attacchi il Conte Gian-Maria Broglio, e poscia il Marchese Tobia Pallavicino, il primo Tenente Generale delle sue truppe, ed Avolo del vivente Conte di Broglio Marescial lo di Francia, e l'altro suo Maresciallo di Campo. Di maggior conseguenza fu un'altro disastro, che accadde ad un

corpo

corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, che da Modena marciavano al campo di Valenza, condotti dal Duca di Birone, e dal Conte Giam-Batista Bajardi Tenente Generale. Vegliava allora al governo di Milano pro interim dopo la partenza del Marchese di Caracena il Cardinale Trivulzio, il quale avvertito dell' incamminamento di queste truppe, spedì colla maggior segretezza possibile al Castello d' Arena un buon corpo di gente, comandato da D. Giovanni Borgia, dal Duca del Sesto, e da D. Ignigo di Velandia. Questi posti in aguato improvvisamente a Fontana Santa verso i confini del Piacentino assalirono gli Estensi, che senz' ordine di battaglia erano in viaggio. Sostenne con gran valore il Conte Bajardi i primi empiti del nimico; ma abbandonato dal Duca di Birone, che salvossi con secento Cavalli, fu posto da lì a poco in rotta. Oltre a molti estinti vi restarono prigionieri mille e dugento uomini, e fra essi lo stesso Conte Bajardi, che fu condotto nel Castello di Pavia. Ma niuna di queste disavventure bastò a scemar l' ardore del Duca Francesco nell' assedio di Valenza, che sempre più gagliardamente veniva battuta dalle sue artiglierie. Giunse poi a dì 3. d' Agosto d' esso Anno 1656. (essendo già passato a miglior vita il Cardinale Trivulzio) a Pavia il Conte di Fuensaldagna, novello Governatore di Milano, che trovato assai avanzato l' assedio di Valenza, e mal provveduto lo Stato di gente e danaro, fece quel tentativo che potè per introdurre qualche soccorso nella Piazza febbricitante. Riuscì in fatti al Tenente Generale Biagio Giannini di urtar nelle trincee Franzesi, di romperle, e d' introdursi nella Città con pochi soldati; ma non così al Fieschi, e a D. Giovanni Vigliavri, che furono respinti con non poco loro danno. Era poi preparato un grosso ed importante Convoglio, dal quale dipendeva il mantenimento dell' Armata Franzese, e la continuazione dell' assedio di Valenza. Andò a portarsi l' esercito nimico di là dal Po alla Gerola, luogo a proposito per impedirne il trasporto. Si crucciava forte il Duca Francesco per questo sì importuno e gagliardo impedimento. Ora prese egli uno spediente, che gli fu dettato dalla necessità, e insieme dal suo senno. Ordinò a un dì fisso la marcia del Convoglio, e in quello stesso tempo, lasciato che ebbe nelle linee gente sufficiente a guardarle, segretamente mosse il resto dell' Esercito, e benchè inferiore di forze si portò alla testa d' ognuno per assalire il Campo nimico, e per dar la battaglia. Ma in vano lo tentò, perchè gli Spagnuoli difesi da un largo fosso, a riserva di qualche calda scaramuccia, schivarono ogni altro impegno, sorpresi dall' animosa risoluzione e tentativo del prode Capitano. Intanto passò felicemente alla lor vista il Convoglio, che giunto al campo servì a coronar d' allori quella Campagna. Un nuvolo nondimeno più grande in questi tempi si formò in Germania contra del Duca Francesco; perciocchè venne fatto a i maneggi degli Spagnuoli d' indurre Ferdinando III. Augusto ad unire e spedire in Italia un corpo di dodici mila

mila Tedeschi a i danni d'esso Duca, con pretesto ch' egli con dichiararsi del partito Franzese contra degli Spagnuoli fosse divenuto nemico dell' Imperio: reato, il quale non sapranno intendere i Lettori su quali Leggi fosse mai fondato. Già erano costoro in cammino, nè ben si sapeva, se scaricherebbono il lor furore sopra gli Stati di Modena, o pure se s' affretterebbono per tentare di mettere in salvo Valenza. L' uno e l' altro disegno avrebbe potuto sconcertar l' animo d' ogni più prode; ma non già quello del Duca di Modena, il quale dall' un canto proccurò con maneggi di danaro, e con altri ajuti umani, di ritardare e dissipar questo temporale; e dall' altro incalorì maggiormente le offese dell' assediata Città. Diroccato colle mine uno de' più forti Baluardi, oltre a buona parte dell' altre mura, dopo sanguinoso combattimento vi alloggiò sopra, in maniera che il Governator di Valenza fu obbligato a capitolar la resa a dì 7. di Settembre dell' Anno 1656. Nel giorno appresso v' entrò il Duca con ispedir tosto alla Corte Cristianissima a portarne l' avviso il Conte Ronchi, e con trattare umanissimamente gli abitanti di quella Città, in favore de' quali pubblicò tosto un rigoroso editto. Nè tardò egli a dare il governo di quella Città al Marchese di Vallavoire, che fu confermato dipoi dal Re Cristianissimo. Dopo di che lasciò che le truppe scorressero nel Novarese e Milanese, rallegrandole coll' acquisto di ricchissimo bottino, e provvedendo con ciò del bisognevole anche la Piazza di Valenza.

Posto poi che ebbe l' esercito ne' quartieri per la venuta del verno, egli senza lasciarsi atterrire nè da nevi, nè da strade precipitose, nel sacro giorno di Natale, dopo aver soddisfatto a i doveri della Religione, da Pinerolo s' incamminò incognito per le poste alla volta di Parigi, dove pervenne a dì 6. di Gennajo del 1657. e fu accolto con maggiori dimostrazioni di stima e d' amore, concertando quivi i mezzi per continuare più gagliardamente la guerra in quell' Anno. Quivi s' adoperò egli efficacemente, perchè fosse restituita al Duca di Savoja la Cittadella di Torino; e infatti riportò felicemente l' intento, e insieme la commessione di consegnarla. Arrivato dunque a Pinerolo nel dì 7. di Febbrajo ne fece con inesplicabil consolazione della Corte di Savoja, e di tutti que' Popoli a dì 10. d' esso Mese la consegna in mano di S. A. R. Non sapeva darsi pace il Conte di Fuensaldagna, che i principj del suo governo fossero stati funestati dalla perdita di Valenza.; e perciò rivolse tutto il suo studio a tentarne il riacquisto. Cura de' suoi maneggi fu, che il Duca di Mantova prendesse il partito Spagnuolo, con avergli proccurato dall' Imperador Ferdinando il titolo di Vicario dell' Imperio, e di Generalissimo d' esso Augusto in Italia, e con aprirgli davanti uno speciosissimo teatro di belle ed ingorde speranze. Calarono di Germania circa tre mila Fanti, e mille e cinquecento Cavalli, che vennero sotto il comando d' esso Duca di Mantova; e intanto il Conte Governatore rin-

rinforzato di danaro e di gente da Napoli, cavò dalle Piazze le milizie agguerrite, ponendovi in lor vece presidio di paesani; e con quanto sforzo potè, nella Primavera del 1657. occupò varj posti intorno a Valenza. Ma non furono pigri a scendere in Italia altri rinforzi di truppe Franzesi sotto il comando del Principe di Conti, di maniera che il Duca Francesco raunata un' Armatà di otto mila Fanti, e di nove mila Cavalli uscì anch' egli alla campagna per disturbare i disegni Spagnuoli. Ora sospettando il Fuensaldagna, che le forze Franzesi da Asti avessero a cadere sopra Alessandria, andò per impedir loro il passo di Non, o sia d' Annone, luogo situato fra due Montagne, con Castello forte che domina il piano. Per colà appunto s' inviò il Duca Francesco, e fatti con ardir mirabile tirar su per le balze alcuni pezzi d' artiglieria, si pose a cavaliere del Castello, e in oltre l' investì da più bande. Eravi dentro il Barone di S. Maurizio Borgognone, Ufiziale di gran coraggio, con settecento uomini di guarnigione, che fece valorosa resistenza; ma incomodato forte da i bronzi nemici, e toltogli un convoglio di viveri, de' quali abbisognava, fu costretto a rendersi a discrezione a dì 8. di Giugno. Il cambio della sua persona fece restituire in libertà il Conte Bajardi Tenente Generale del Duca, già fatto prigione, allorchè seguì la sua rotta presso il Castello d' Arena. Mentre durò l' espugnazione di quella Rocca, il Duca, per accalorar maggiormente le truppe, si elesse per sua baracca un' albergo, ombreggiato ne' fianchi da una artificiosa frascata, ed esposto alla tempesta delle palle, che dalle opposte fortificazioni si scaricavano, ma che non erano bastevoli a intimorire, nè a fare mutar sito a così intrepido Capitano. Occupavano intanto gli Spagnuoli l' uscita di quella Valle, dove s' erano fortificati; e però il Duca rivoltosi per altro disastroso cammino, tanto fece, che scese al piano, con trovare nulladimeno nel sito di Monte, vicino a Valenza, schierato in battaglia l' oste degli Spagnuoli e de i Tedeschi accorsi colà. Però poste anch' egli in ordinanza le genti sue, determinò di aprirsi col ferro la strada; ma non l' aspettarono i nimici, lasciando con ciò libero a lui il campo d' introdurre un buon convoglio e soccorso in Valenza, che oramai troppo penuriava. Di là stendendosi l' Armata sul Tanaro fra Valenza e Alessandria, s' inoltrò anche sul Tortonese per ricevere due mila Fanti, e mille e dugento Cavalli, che felicemente giunsero colà, condotti dal Principe Alfonso primogenito, e dal Principe Borso Zio del Duca, dietro a' quali andò poi di Luglio anche il Principe Almerigo suo secondogenito. Ciò fatto, e determinato dal Consiglio di guerra l' assedio di Alessandria, l' investirono a dì 17. di Luglio, ma con trovarla ben preparata, e rinforzata il giorno innanzi da D. Giovanni Vigliauri Commessario della Cavalleria Spagnuola con cinquecento Cavalli. Presi i posti, formata una gagliarda circonvallazione, perchè non era molto lungi l' Armata nemica, si cominciarono le ostilità. Nel dì 6. d' A-

gosto d' esso Anno 1657. tentò D. Ignigo di Velandia con isstuolo numeroso di Fanti, e Cavalli d' introdursi nell' assediata Città; e passato felicemente il fiume Bormida, s' impadronì all' improvviso di un Fortino Franzese, e poscia si mise a sforzare le linee. Allora il Duca Francesco, riconosciuto il pericolo imminente, oltre alla perdita di un posto si vantaggioso, frettolosamente accorse a sostenere ed incoraggire i suoi, in tempo che già il nemico, superato il bastione, li faceva cedere. Spedì nello stesso tempo chi sollecitasse i Principi Alfonso e Borso, ad accorrere colla maggior prontezza co' Reggimenti loro; ed egli intanto, operando da Capitano insieme, e da Soldato, si spinse colla spada alla mano, dove era più pericolosa la zuffa. Fioccavano a furia le palle della moschetteria, e tuonavano i bronzi nemici contra di lui, e de' suoi. Venne ferito il Signor di Tovet, che era presso al Duca dal lato sinistro, con una moschettata nel braccio; fu colpito in una coscia il Signor della Valuse suo primo Scudiere, che gli stava al lato destro; ed indi a poco da ribalzo di palla fu gravemente offeso un piè del cavallo stesso del Duca, in guisa che egli fu obbligato a mutarlo. Pure intrepido seguitò a far fronte al nimico, che superiore troppo di forze baldanzosamente urtava ne i men possenti. Fu sì calda, sì fiera la mischia, che uno de' Capi principali Franzesi osservando, a che evidente rischio stava esposta la vita di sì valoroso Principe, e riguardevol Generale, gli disse, che assolutamente bisognava pensare alla ritirata; ma il Duca tosto rispose: che quello non era il tempo di ritirarsi, nè la maniera di ben servire il Re; e che perciò chiunque avea sentimenti d' onore, il seguitasse. Tanto giovò l' animosa resistenza del Duca, che potè accorrere a tempo il soccorso del Principe Alfonso, il quale quanto più s' avvide del rischio del Padre, tanto più impetuosamente urtò colle sue genti fresche nelle squadre contrarie. Restarono queste sbaragliate; fu riacquistato il Fortino; e costretto il nemico a ripassare la Bormida, con lasciar nondimeno circa mille tra Spagnuoli e Tedeschi uccisi sul campo, e lungo la riva del fiume, oltre a moltissimi feriti. E perciocchè nel medesimo tempo usciti della Città i bravi Alessandrini, per darsi mano coll' aspettato soccorso, mossero altra non men furibonda guerra: il Principe Borso Zio del Duca, e Tenente Generale, sostenne da quella parte l' empito loro, e li rispinse, di maniera che il solo D. Ignigo, Condottiere del soccorso medesimo, con tredici de' suoi potè passar nella Piazza. Continuò ancora per qualche giorno l' assedio, descritto dalla penna del Conte Galeazzo Gualdo nella Vita di Leopoldo I. Imperadore. Ma scemato di molto per le morti, e per le fughe, massimamente della fanteria, il campo Franzese; incomodato in oltre non meno dalle batterie della Città, che da quelle dell' oste nemica, che s' era fortificata sulle rive della Bormida; e mancando anche i viveri, e il danaro, vitale alimento di chi vuole far guerra: fu in fine risoluto,

foluto, benchè contra voglia e parere del Duca di Modena, di desistere dall' impresa. Perciò nel dì 19. d' Agosto del 1657. si levò l' esercito Franzese e Modenese di sotto ad Alessandria; passò il Principe di Contì al Castellazzo, il Duca di Modena a Moncalvo nel Monferrato, dove gli giunse di Francia un grosso rinforzo di danari e di gente, ma troppo tardi al bisogno. Fu opinione di molti, che altro esito avrebbe avuto questa Campagna, e l' assedio suddetto, se la sola mente del saggio ed animoso Duca di Modena, come nell' Anno avanti, avesse regolato il corso delle imprese ancora di questo; ma essendo partito il comando fra lui e il suddetto Principe di Contì, ciò che il Duca voleva, era negato dall' altro; e però venne a provarsi, che molti affari, appunto perchè v' entrano più mani, o non si fan bene, o punto non si fanno. Mentre queste bellicose azioni si facevano, passò per Modena a dì 13. di Luglio del 1657. Cristina Regina di Svezia, già divenuta Cattolica, Principessa per animo, per ingegno, e per Letteratura troppo superiore al suo sesso, che fu magnificamente alloggiata e servita. Poscia nel dì 11. del susseguente Agosto s' accrebbe il giubilo in questa Città per la nascita di un Primogenito, nato al Principe di Modena Alfonso, che si trovava allora all' Armata. Gli fu posto nome *Francesco*, e ne furono fatte molte feste dal Cardinale, che governava lo Stato. Ed appena fu egli alla luce, che per concerto già stabilito ne fu portata velocissimamente la lieta nuova al Principe Padre, e all' Avolo Duca dallo sparo dell' artiglieria di Modena, Rubiera, Reggio, e Brescello, e poi da qualche altro sito del Piacentino, al qual suono corrispose in fine il cannone di Valenza. Mancò poscia di vita nell' Anno susseguente questo Principino a dì 4. d' Ottobre.

Erasi, come dissi, dichiarato del partito Spagnuolo il Duca di Mantova Carlo II. lasciandosi comperare con de i gloriosi titoli, e con isperanze di sublimi fortune; ma non tardò molto a pentirsene. Imperciocchè laddove prima i suoi Sudditi di Monferrato, rispettati da ognuno, si arricchivano co i danari delle Potenze guerreggianti, poscia cominciarono a sentire il peso della nimicizia de i Franzesi e Savojardi; e da questi spezialmente si diè principio a pelare esso Duca coll' occupazion di varie Terre. Il peggio per lui fu, che terminò di vivere a dì 2. di Aprile del 1657. Ferdinando III. Imperadore piissimo, gran difensor della Fede, e suo Cognato: colpo, che troncò affatto l' ali a i suoi grandiosi disegni, e tanto più per gli dispareri insorti nell' elezione del Successore. Il Duca di Modena, che non si lasciava mai occupare da un sol pensiero, rivolse le mire sue a staccare quel Principe, o per amore, o per forza, dal preso partito. Comunicato il suo disegno alla Corte di Francia, ne ebbe l' assenso. Dopo aver' egli dunque mantenuto l' esercito per tutto quasi il resto del 1657. alle spese del nemico nella Lomellina, e sul Novarese, venendo meno i foraggi, mosse verso il fine di quell' Anno intrepida-

damente la maggior parte di esse truppe, e per istrade difficultate da incredibil fanghi, le trasse sul Piacentino. S' opposero ancora al suo passaggio non pochi fiumi, gonfi in quella stagione d' acque, di modo che la fanteria veniva arrestata alle loro ripe. Allora il Duca ordinò, che ciascun Soldato a cavallo prendesse in groppa un Fantaccino, ed egli fu il primo a prenderne uno, e fu seguitato il suo esempio da tutti. Infermossi in questa marcia il Principe *Borso* suo Zio, Tenente Generale del Re Cristianissimo, a Castel S. Giovanni, dove diede fine a i suoi giorni nel dì 28. di Dicembre, Principe valoroso, e di gran nome per gl' impieghi e per le imprese sue militari, con lasciare dopo di se tre Principi, a lui partoriti dalla Principessa *Ippolita d' Este* sua Moglie, cioè *Luigi*, che fu poi Governatore di Reggio, morto a dì 11. di Giugno del 1698. *Foresto*, che finì di vivere a dì 16. di Febbrajo del 1725. e *Cesare Ignazio*, che fu anch' egli Governatore di Reggio, e mancò di vita nel dì 27. d' Ottobre del 1713. Restò ancora del Matrimonio medesimo la Principessa *Maria Angiola Catterina*, che fu poi a dì 1. di Novembre del 1684. moglie di Emmanuel Filiberto Principe di Carignano, e madre de i viventi Principe e Principesse di quella nobilissima Linea del Real Sangue di Savoja, e terminò il corso di sua vita in Bologna a dì 16. di Luglio del 1722. Fu portato a Modena il cadavero del suddetto Principe Borso e seppellito a canto al Duca Cesare suo Padre nella Chiesa di S. Domenico. Continuò il Duca Francesco al dispetto della stagione troppo scomoda il viaggio dell' Armata per la strada appellata anticamente Emilia, e poscia da moltissimi Secoli Claudia. Giunse a Modena nel dì 21. di Dicembre, con far poscia passare oltre Po a Brescello tutta l' oste, non essendo accorse a tempo le truppe spedite dal Governator di Milano per contrastar il passaggio. Pacificamente entrò quest' Armata sul principio del 1658. in Viadana e in altre Terre, distribuendo in quell' abbondante paese le soldatesche, consistenti in sette mila Fanti, e cinque mila ed ottocento Cavalli, e divise sotto il comando del Principe Almerigo suo secondogenito, del Signor di Giurì, e de i Conti di Duras, e di Quincè. Provarono un' amorevol trattamento i Sudditi di Mantova, in favor de i quali fece il Duca di Modena de i rigorosi editti, di modo che rassicurati portavano spontaneamente le cose bisognevoli al vitto, che loro erano fedelmente pagate; e questa placida maniera diede poi origine a molti sospetti, che passasse segreta intelligenza di esso Duca con quello di Mantova. Se questo fosse, non oso io affermarlo, ma nè pure negarlo. Vero è nondimeno, militar contra tali sospetti l' avere esso Duca di Mantova accettato allora nella sua Città presidio Spagnuolo: il che avvenne con una particolarità, che narrata da Alberto Lazzari nella Part. III. delle sue Storie non voglio ommettere. Cioè che Angelo Taracchia, primo Segretario, Ministro, e Favorito d' esso Duca, segre-

gre-

gretamente fece esibire al Duca di Modena, ch' egli in vece degli Spagnuoli avrebbe introdotto in Mantova quanti Francesi fossero a lui piaciuti, chiedendo per pagamento di sì nero attentato dieci mila Doble. E che il magnanimo Duca Francesco gli fece rispondere, ch' egli non guerreggiava con tradimenti, nè mancare alla Corona di Francia maniere più proprie da mortificare il di lui Padrone. La verità ancora di questo fatto è a me ignota, solamente sapendo io, essere certa la prigionia di esso Taracchia succeduta dipoi, potendo nondimeno darsi, che la di lui caduta, ed altre iniquità a lui attribuite, porgessero motivo per inventare e far credere il disegno di tanta fellonia, il quale se fosse stato vero, e scoperto, si dovea punire non con una lunghissima prigionia da lui sofferta, ma colla testa, e co i più fieri esempj. Interpostasi poi mediazione della Repubblica Veneta, e dato dal Re Cristianissimo l' arbitrio al Duca di Modena, quello di Mantova accettò una specie di Neutralità, restando amico di tutti, o almeno non più nemico de' Franzesi.

Dopo ciò, levato dal Mantovano l' esercito, che era stato accresciuto di nuovi rinforzi venuti di Francia, e da Modena; lo spinse il Duca Francesco sul Cremonese, portando il terrore in tutta quella contrada. Si mosse dipoi egli da Modena a dì 21. di Giugno del 1658. e giunto al campo, si accinse all' arditissima impresa di valicar il fiume Adda, e di passare pel cuore dello Stato di Milano. A questo colpo preveduto dal Conte di Fuensaldagna era stato messo riparo con guernire di soldatesche, e fortificar tutte le rive di quel Fiume dalla sua bocca fino al confine de i Veneziani. Conduceva seco il Duca gran quantità di barche sulle carra, e tre Galeotte armate per Po, comandate dal Marchese Malvasia; ma per quanto si speculasse, niun sito appariva, per cui si potesse tentare di passaggio. Ora l' accorto Principe, fermatosi in vicinanza di Pizzighittone, e poscia alle Colombare territorio di Crema, diviso in quattro squadroni l' esercito, destinò a ciascuno il suo posto, fingendo ogni giorno col cannone e colle navi di voler passare, per tener' ivi ben' impegnato sulla contraria riva il nemico. E intanto ordinò al Signore di Bas e da lì a non molto a quelle di Geurì, che salendo alle parti superiori e lontane del Fiume, osservassero dove potesse trovarsi il guado, o altra maniera di passare. Con suo staccamento di Cavalleria giunse il Geurì fino a Cassano, ed osservato quel sito sguernito di guardie, quetamente sul far della notte spedì il Signore della Briere con tre soldati Modenesi, tutti e quattro a nuoto, a prendere sulla riva opposta una barca capace di dodici uomini, con cui poscia a poco a poco fecero tutti il loro traghetto pel profondo Fiume: temeraria, ma fortunata impresa. Ciò avvenne a dì 14. di Luglio del 1658. Fu immediatamente spedito il Conte Anguisciola a recarne l' avviso al Duca di Modena, il quale messi tosto in cammino due altri piccioli corpi di gente, acciocchè accorressero a sostenere i primi,

da

da lì a due ore marciò anch' egli col resto dell' Armata sul tramontar del Sole, colle artiglierie, e bagaglio, e con tal sollecitudine, che fatte quasi trenta miglia continuate di viaggio, anch' egli arrivò in faccia a Cassano, prima che vi giugnesse l' oste nemica, ed ivi con generosa liberalità premiò i primi autori di quel sì decantato e famoso passaggio. In questo mentre i primi Franzesi, che erano passati, trinceratisi sulla guadagnata ripa, allorchè crescendo sempre più il lor numero, si videro assai forti, assalirono il Castello di Cassano, dove niuna resistenza trovarono, ma sì bene un grosso bottino di viveri e di munizioni da guerra. Arrivato che fu anche il Duca, colle barche, condotte sopra carri, si buttò su presto un Ponte, per cui tutta l' Armata valicò sul Milanese. Incredibile fu lo spavento di quei Popoli, somma la confusione, e specialmente da che il Duca ebbe con ingegnosa Mina, fabbricata dal Signore di S. Martino valentissimo Ingegniere, rovesciata la mirabil Mole, da cui si forma il Naviglio, conducente l' acque dell' Adda, e l' abbondanza fino a Milano. Corse allora in fretta e con somma confusione il Conte di Fuensaldagna alla spaventata Città di Milano, non senza timore di qualche intelligenza, e rivolta; e colla sua presenza, e coll' ajuto della Nobiltà rassodati gli animi del Popolo, dispose le schiere per le mura alla difesa di quella Metropoli. Ma il Duca Francesco non meditava voli sì arditi. Col cammino di due giorni, e con varie scorrerie fino alle porte di Milano, senza che alcuno osasse d' opporsi, passò egli tranquillamente alla volta del Ticino; poi sopra Ponte di navi con gran prestezza fabbricato, fece passar prima il valente Duca di Novaglies, Comandante della Fanteria, ed egli seguitò poi dietro col resto dell' Armata. Questo glorioso passaggio dell' Adda fatto dal Duca di Modena, che risonò per le bocche di tutti, e l' animoso suo avanzamento per lo Stato di Milano, tenne talmente occupate l' armi Spagnuole sotto le mura di quella Città, che diedero agio al Marchese Villa juniore, Generale dell' armi Savojarde, di assalir Trino, e di rendersene padrone con sommo contento della Corte di Torino. Ma non sì tosto il Duca Francesco ebbe passato il Ticino, che cadde infermo: effetto delle fatiche, vigilie, e patimenti sofferti ne' giorni addietro. Però lasciato il comando dell' Armata al Principe Almerigo, suo secondogenito (al quale arrivò in que' tempi da Parigi il Brevetto di Tenente Generale del Re Cristianissimo) raccomandandolo all' assistenza e direzione del suddetto Duca di Novaglies, passò in Piemonte, ed ivi prese riposo. Ma appena si sentì egli alquanto riavuto, che non potendo frenare i suoi spiriti Marziali, si ricondusse all' Armata, e nel dì 6. d' Agosto del 1658. intraprese coraggiosamente l' assedio di Mortara, Piazza di gran polso per le sue ben regolate fortificazioni, munita di sufficiente presidio Spagnuolo, e situata tra Valenza e Novara, il cui assedio parimente fu descritto dal Conte Galeazzo Gualdo Priorato. V' era per Go-

Governatore Eraclito Morone, Cavaliere di gran valore, a cui si aggiunse il generoso Barone di S. Maurizio, che v' avea introdotto secento fanti, e cento quaranta cavalli. Aveva il Conte Governatore destinati colà altri rinforzi di gente e di danaro; ma la sollecitudine del Duca di Modena, che fece d' ogn' intorno serrare la Piazza, sventò i di lui disegni. Capitarono in questo frangente all' Armata Franzese il Conte di Armagnacco, e il Cavalier di Lorena, che il Conte d' Arcourt loro Padre inviava a militar volontarj sotto il Duca di Modena, a cui portarono affettuosa lettera del loro Genitore. Non ostante la coraggiosa difesa degli assediati in Mortara, e le loro frequenti sortite, sempre più s' avanzarono i lavori del Campo Franzese ed Estense, di modo che avendo il cannone sfasciata la mezza Luna principale, e fatta larga breccia in un Baloardo, maggiormente si accostarono essi alla Piazza con prepararsi all' assalto. Ciò mise il cervello a partito al Governatore, che non tardò a capitolare la resa, se fra tre giorni non fosse portato soccorso alla Fortezza. Questo soccorso non si vide; e perciò dopo venti giorni d' assedio il Duca a dì 25. d' Agosto fece la sua solenne entrata in quell' importante Piazza, e ne diede il governo al Signore di Bas, uno de' primi Ufiziali Franzesi. Ma il Conte di Fuensaldagna, che forte si crucciava per la perdita di Mortara, s' avvisò di potersene consolare per altro verso. Pertanto spedì all' improvviso a dì 30. di Settembre un gran corpo di gente con iscale e petardi sotto Valenza, e vi fece dare tre furiosi assalti. Ma furono con tal bravura accolti gli aggressori, che si videro astretti a ritirarsi colle trombe nel sacco, e con lasciar moltissimi estinti nelle fosse di quella Città. Ora dopo la conquista di Mortara, con cui andava congiunto il possesso della fertilissima Lomellina, si assicurava Valenza, e si apriva il varco sul Novarese, disegnava il Duca Francesco d' incamminare l' Armata addosso a Novara, che si sapeva mal provveduta di presidio, o pure addosso a Vercelli; ma dissuaso da' Capitani Franzesi, occupò varie Castella, fece demolir le mura di Vigevano, e intanto ricadde peggio di prima malato. L' aria cattiva di Mortara, che stese i suoi perniciosi influssi anche su non poca parte dell' esercito, il confinò in letto con dolori gravi di stomaco, e con febbre ardente. Rimasero perciò sospese e disturbate le meditate imprese; se non che il Principe Almerigo, a cui il Padre lasciò il comando, unitamente col Duca di Novaglies, e col Marchese Villa, scagliatisi addosso al grosso Borgo di Sesia, l' acquistarono, e misero a sacco per vendetta di avere altra volta danneggiato le soldatesche di Savoja. Continuando intanto l' infermità del Duca Francesco, egli elesse di passare a Biella, sperando sollievo da quell' aria salubre. Stando quivi ebbe un trattato d' intelligenza in Milano con chi gli prometteva di dargli una porta di quella Città. Ma il tutto riuscì vano, percioccbè crescendo il male del Duca, egli si fece portare a Sant' Ià sulle spalle degli Svizzeri;

zeri; e quivi attese a sopportare oltre alle gravi molestie della febbre la guerra de' tanti rimedj, che inutilmente gli apprestarono i Medici. Diede da lì a poco un tracollo il suo male; e però egli con vive istanze richiese d'essere munito co' santi Sacramenti, che divotamente ricevette fra le lagrime e i singhiozzi di tutta la sua famiglia, e degli Ufiziali, che si trovavano nel seguito suo. Fece il magnanimo Principe coraggio a tutti; ma prorompendo appresso in sentimenti vivissimi di Pietà, e di umile rassegnazione al volere di Dio, e lasciando insigni ricordi da comunicare al Principe Alfonso suo primogenito, con raccomandargli spezialmente in affettuosissima forma la Consorte, i Figliuoli, i Servitori, e i Sudditi: accese maggiormente il dolore e i pianti d'ognuno. Venne ancora a visitarlo Carlo Emmanuele II. Duca di Savoja, che presentatosi al letto con gran commozione di tenerezza il baciò, esprimendo la passione sua di trovarlo in quello stato, ed esibendo al servigio di lui non solamente i suoi dominj, ma la medesima persona sua, con dire che si sarebbe trattenuto ivi per servirlo al pari degli altri suoi servitori. A questi ed altri complimenti rispose sempre il Duca Estense con ilare volto, e con quella franchezza e termini proprj, che aveva in uso stando in piena sanità; e volle anche ricevere le visite de' Cavalieri, che accompagnavano S. A. R. e che ne partirono pieni d'ammirazione e di cordoglio. Dopo di che senza più ammettere ragionamenti di cose terrene, e trattenendosi con sole persone religiose; e colla continua assistenza del Principe Almerigo suo figliuolo sempre tranquillo in volto, non ostante la comitiva ostinata de i dolori, e sempre intrepido all'aspetto della morte vicina, rendè finalmente l'anima al suo Creatore nel dì 14. di Ottobre del 1658. in età d'Anni quarantotto, essendo già entrato nel quarantanovesimo un mese e nove giorni prima. Vi fu chi sospettò di veleno; ma aperto il suo cadavero, vi si trovò nelle reni una grossa e scabrosa pietra, per cui le sue orine erano molti mesi prima divenute torbide e sanguigne. A questo interno nemico, e insieme all'aria di Mortara, venne da' Medici attribuito tutto l'altro sconcerto del corpo suo, e la mina, che in fine l'atterrò. Aveva egli fatto il suo Testamento nel dì 20. di Giugno di esso Anno, e però non ebbe a pensarvi nell'ultima sua malattia. Imballamato che fu il suo corpo venne consegnato al Conte Lottario Rangone Capitano delle sue guardie, il quale accompagnato da altri Nobili, e da sessanta Cavalli l'introdusse in Modena nel dì 4. Novembre, depositandolo nella Chiesa de' Padri Cappuccini, dove dalla loro religiosa pietà, non meno che dal pianto universale del Popolo, gli furono per allora celebrate l'esequie.

E tal fu il corso della vita di Francesco I. Duca di Modena, le cui rare doti e Virtù non mi si presentano mai alla mente, ch'io non riconosca in lui fra tanti Eroi della Casa d'Este, se non il mag-

maggiore, certo uno de' primi, e de' più gloriosi, degno di più lunga vita, e de' più degni d'eterna memoria, e insieme d'imitazione. Gli aveva la natura formato un corpo in tutte le sue parti proporzionato con faccia maestosa, e del pari graziosa, con occhi brillanti, con complessione robusta, e sempre da lui avvezzata alle fatiche, e non mai guasta da intemperanza alcuna nel bere o nel cibo. Quanto poi all'animo e alla mente sua, con vivi e veraci colori ne lasciò una bella pittura il Conte Galeazzo Gualdo Priorato nelle Vite de' Personaggi militari, stampate del 1673. in Vienna, dove dopo averlo confessato *uno de' maggiori Eroi del Secolo, anzi più tosto il Marte de' nostri tempi*, così poi ne parla: *Fu d'Ingegno elevatissimo, di capacità maravigliosa, d'animo invitto, di pensieri sopra modo magnanimi, e tendenti sempre a cose grandi, Eroiche, e gloriose. Vivace nel comprendere, savio nel deliberare, risoluto nell'eseguire, formidabile nel combattere, intrepido nell'avversa, e moderato nella prospera fortuna.* Si sa, che il Cardinal Mazzarino, dopo averlo veduto, e trattato seco in Francia, ebbe a dire, che in questo Principe si scopriva un non so che di superiore agli altri Uomini; e il giudizio di sì gran Porporato vale ben quello di moltissimi altri. Certo è poi, che l'Italia da gran tempo non avea avuto Principe di sua Nazione, che l'uguagliasse ne i pregi di Generale d'Armata: tanto era il suo senno, e la perizia nell'arte della Guerra, tanto il suo valore, che fors' anche s'accostò all'eccesso coll'aver egli sì facilmente messa a rischio la vita; e tanta in fine la sua applicazione e celerità in condurre a fine le meditate imprese. Similmente costante opinione fu, che molto di più avrebbe egli operato, se in tutte le risoluzioni e spedizioni fatte avesse potuto operar da se stesso. Ma quanto più poi di gloriose azioni poteva e doveva aspettarsi da un sì coraggioso e savio Principe, e da sì prode Condottiere d'Armate, se sul fiore della sua virilità non gli avesse abbreviati i giorni la Morte importuna? Già risonava con gloria il suo nome dapertutto; già era formato quel Credito, che è più che la metà de i requisiti di un gran Generale per promettersi vittorie; il veneravano gli amici, il temevano i nimici. Dietro a i preludj di una sì bella Primavera verisimilmente dovea seguire un dovizioso Autunno; e tanto più che già era in piedi un Trattato di Lega della Serenissa. Repubblica di Venezia con esso Duca, e colla Francia, che non tardò a svanire. Ma quello che è più mirabile, questo Principe di spiriti cotanto Marziali seco guidava il corteggio di tutte l'altre Virtù Morali e Christiane. Due faccie per lo più ebbero i grandi Uomini dell'età passate; coll'una comparivano Eroi, e più che Uomini per le luminose loro Virtù, coll'altra meno che Uomini a cagione de' lor Vizj e difetti. Non così fu di Francesco I. Duca di Modena adr consentimento di chi scrisse allora di lui, e per sicure informazioni ch'io giovane trassi da chi ebbe perfetta cognizione di questo

 Prin-

Principe. La Continenza e la Castità per l'ordinario non era ne' vecchi tempi la Virtù favorita de' Sovrani, e massimamente de i Guerrieri; ma insigne fu nel Duca Francesco; benchè di temperamento focoso; nè per quante insidie gli fossero tese (e molte gliene furono tese) in Ispagna, in Francia, in Vinegia, a niuna Sirena riuscì mai di poterlo incantare ed espugnare. Anzi conservò egli sempre una tal delicatezza, e virginal rossore, che facea tosto intendere, quanto egli abborrisse non che ogni licenzioso ragionamento, ogni parola men che onesta, correggendo anche dolcemente chiunque in ciò trascorreva. E quale negli Anni maturi geloso amatore e custode di questa Virtù fu visto, tale era anche stato ne i verdi, e prima di legarsi col Matrimonio. La Pietà, il Timore di Dio, e la Divozione verso le cose e i Luoghi sacri, non si disgiunsero mai da lui, anche allora che era in campo, e nel bollor delle guerre; e questo non senza ammirazione di tutti, che l'osservavano sì puntuale e divoto ogni giorno alla Messa; e sì esatto ne' digiuni. Però con severi editti preveniva i disordini del furor militare, premendo forte sull' onor delle Chiese e delle Donne, dispensando a tal fine salvaguardie, e gastigando rigorosamente i delinquenti. Fra gli altri irremissibilmente fece moschettare uno stretto parente del Maresciallo di Gassion per aver mancato di rispetto ad un Tempio; a i Capi dell' esercito, che gliel dimandarono con vive istanze in grazia, costantemente rispose: *Gli perdonerei, se mi avesse fatto perdere una battaglia; ma non gli perdonerò già per aver trattata male la Casa di Dio.* Della sua Magnificenza erano bene spesso spettatori i Popoli ne' frequenti suoi Carroselli, Tornei, Giostre, Commedie, Drammi Musicali con maravigliose Macchine, e in altre Feste, colle quali, non perdonando a spese, o nutriva o risvegliava l'allegria in tutti. E ne durano ancora le stabili e grandiose testimonianze nella Real Cittadella di Modena da lui fabbricata di pianta, nel nobil Teatro eretto nel Palazzo del Pubblico, nella Rocca di Sassuolo convertita in superbo e vasto Palazzo di Villa, ornato di deliziosi Giardini, e nel Palazzo Ducale di Modena da lui cominciato con eseguito modello, che ora vien' ammirato da tutti, e che terminato non avrà pari in Italia. Così nel solo Anno 1650. egli fece battere nella sua Zecca 477636. doble d'oro, Ungheri 114340. oltre a gran quantità di Ducatoni d'argento, di Scudi a martello, di Scudi a torchio, e d'altre più minute monete. Era amantissimo de i Letterati, dell' Architettura, della Pittura, della Musica, e delle Matematiche, che anch' egli aveva studiato; e tenne in sua Corte varj Valentuomini di queste professioni con largamente premiarli. Insigne fu, ed insieme ingegnosa la sua Liberalità. Perciocchè oltre al ricco sovvenimento, ch' ei diede a i Poveri de' suoi Stati nelle funeste occasioni di Pestilenza e di Caresia; ed oltre alle quotidiane Limosine, che per ordine suo si facevano:

vano: soleva anche donare a i Nobili bisognosi, e a' suoi Servitori; ma con bel garbo, e sempre senza ostentare, e talvolta con coprire il dono. Molte volte sapendo il bisogno di qualche Cavaliere di sua Corte per disgrazie accadute, sceglieva quel tale al giuoco del pallamaglio, o al tiro a segno colle pistole, e si lasciava vincere quella somma, che volea donare, con fare de' volontarj sbagli. Ad altri per qualche simulato bisogno chiedeva la borsa; e poi gliela restituiva dopo qualche giorno, ma piena di doble. Ad alcuni donò Castella in feudo, ed aprendo essi le Lettere, che riceveano dalla Posta, all' improvviso vi trovavano il Chirografo di S. A. con sola sopracoperta. Ad altri (e spezialmente ciò avvenne con uno Ufizial Franzese di gran nascita, ma scarso di danari) seppe egli con tal destrezza porre in saccoccia, o nel cappello, un gruppo d' oro, che i medesimi ebbero a lunariare gran tempo per iscoprirne il donatore. Mostrossi un dì alquanto sdegnato (non so se davvero, o pure fintamente) col Segretario Poggi per una Lettera, che pretese non fatta a dovere. Andò tutto sossopra il buon Servitore a casa, e dava appunto quel dì da pranzo agli Amici. Sul più bello del mangiare eccoti uno Staffiere di Corte, che gli porta un biglietto del Duca. Apertolo con batticuore vi trovò il Poggi il donativo della Casa, dove egli abitava, e di alcuni poderi, che gli faceva il generoso Padrone. E queste graziose maniere di munificenza praticava egli anche verso i suoi più bassi Servitori. Allorchè ne voleva regalar taluno, aspettava che costui gli fosse appresso, e si lasciava cader di mano, come per accidente, que' pezzi d' oro, che intendeva di donargli. Raccolti dal Servo, restavano ancora in mano di lui con qualche faceta risposta del Padrone. Ad altri donava vesti, mostrando di non farne conto, e in esse poi trovavano ascosa qualche somma d' argento. E questo poco basti del molto, che potrebbe dirsi.

Quanta poi fosse la Clemenza del Duca Francesco, e insieme l' amore della Giustizia, quanto la sua Affabilità con tutti, ed anche co i più vili; quanto il possesso sopra l' Ira e sopra l' altre Passioni orgogliose; e quanta in fine la sua Amorevolezza verso tutti i suoi Sudditi, non si potrebbe abbastanza esprimere. Era facile a perdonare, massimamente a chi aveva offeso lui, solendo dire, che la vendetta è sfogo non da grande, ma da pauroso o bestial cuore. Ma se la necessità del pubblico esempio richiedeva pubblico gastigo, risolutamente lo volea, quantunque si rattristasse forte, qualora dovea sottoscrivere sentenze capitali. Più volte fu udito sospirar la Pace non per altro, che per sollevare il suo Popolo dalle gravezze imposte per necessità della guerra. E fu incomparabile la sua assiduità e prontezza ad ascoltare i ricorsi d' ognuno e a far loro spedita Giustizia. Appena vestito la mattina, s' apriva l' Anticamera, e dava udienza a chiunque la chiedea, soffrendo con pazienza le narrative tediose, e i racconti delle querele, e le dimande d' ognuno, niuna

escludendo delle povere donnicciuole, e niuno de i pezzenti, e de i rozzi villani. Oltre a ciò, tenendo davanti agli occhi l' esempio del buon Duca Borso, usciva egli di tanto a tanto a passeggiare per la Città a piedi col suo corteggio, e sempre con uno de' suoi Segretarj presidenti alla Giustizia. Era lecito a chicchessia l' accostarsegli, e il porgergli memoriali; ed egli con faccia serena si fermava ad ascoltar le loro brighe e dimande; e se erano tali, che si potesse immediatamente darvi rimedio, ordinava al Ministro di farlo, o pure comandava, che in breve si provvedesse, rimandando in tal guisa consolato o contento ognuno, che in lui trovava nello stesso tempo un Principe, e un Padre. Era fissa ogni dì l' ora del Consiglio, nè si preteriva, in cui il Duca co' suoi Ministri attendeva alla spedizion de' Memoriali de' Sudditi, e delle risposte a i Giudicanti. E a chi si stupiva, come egli con tanto suo scomodo ammettesse il volgo all' udienza, e sì pazientemente attendesse alla segnatura delle suppliche loro, rispondeva: *Questo è l' obbligo principale del Principe*. Anzi talvolta fu udito dire, che siccome il buon Servitore non ha ora alcuna determinata, in cui non sia tenuto a servire il suo Padron, che lo paga: così del pari niun Principe ha ora, in cui non sia obbligato ad ascoltare il suo Popolo, e ad amministrargli Giustizia; poichè principalmente per questo ufizio è salariato dal Popolo, che gli paga i tributi. Ma sopra tutto si osservò sempre un' incredibil premura e attenzione di questo Principe, perchè i Grandi non soperchiassero i Piccioli, nè i suoi Cortigiani inferissero aggravio alcuno a chicchessia; e fu sentito dire più fiate, avere appunto la divina Provvidenza posti sul Trono i Principi, affinchè la loro autorità e possanza contrapesasse la disuguaglianza de' Sudditi; col non permettere, che la forza e ricchezza degli uni recasse oltraggio o danno alla debolezza e povertà degli altri. Però fra i ricordi, che negli ultimi momenti di sua vita egli maggiormente inculcò al suo Confessore, da dirsi per sua parte al Principe Alfonso suo primogenito, ci fu quello della buona scelta de' Ministri; e di ascoltare senza darsi riposo chiunque ricorresse a lui per udienza; e di sbrigar tosto le lor suppliche e cause; e di vegliare, e adoperare il braccio forte per impedire le prepotenze, e per assistere all' indennità e alla quiete di chi men può contra di chiunque più può. Ma io imprenderei un troppo lungo viaggio, se volessi riandare ad una ad una tutte le singolari Virtù, e doti eminenti di questo Principe. Ristrignerò tutto con dire, che s' egli amò teneramente il suo Popolo, anche il Popolo portò un' amore straordinario per lui, per modo che qualora egli tornava da qualche viaggio, o dall' Armata, si votava per così dire la Città per andargli incontro, ansiosi tutti di mirare co' proprj occhi il loro buon Principe, e d' accoglierlo con benedizioni e con plauso. Eguale poi alla consolazione di vederlo in vita, fu l' afflizione di udirlo e riceverlo privo di vita, non potendo essi dar pace al pianto: tributo,
che

che allo stesso glorioso Principe pagarono anche gli Ufiziali e i Fantaccini dell' Armata Franzese, i quali s' erano mirabilmente affezionati a lui con riguardarlo come della propria Nazione. Questo amore universale è la pietra di paragone per discernere con infallibil giudizio il Merito e le Virtù de i Dominanti. Lasciò il Duca Francesco I. dopo di se il *Principe Alfonso* suo Primogenito e Successore, il *Principe Almerigo*, e le *Principesse Isabella*, nata nel 1635. *Leonora* nata nel 1643. e *Maria*, nata nel 1644. tutti da Maria Farnese; e il *Principe Rinaldo*, a lui partorito dalla terza Moglie Lucrezia Barberina; che poi fu Duca di Modena, e Padre del regnante Duca Francesco III.

## C A P. XVII.

*Di Alfonso IV. Duca di Modena &c.*

Al glorioso Duca Francesco I. succedette il Duca *Alfonso IV.* Primogenito suo, e degno Figliuolo di lui. In grandezza d' animo, e in felicità d' Ingegno non la cedeva egli al Padre; ma perchè la podagra per tempo cominciò a fargli guerra, questa rattemperò alquanto i suoi spiriti guerrieri, che già s' erano dati a conoscere in diverse congiunture, e massimamente nell' assedio di Alessandria. Ora ben conoscendo il Re Cristianissimo Luigi XIV. le qualità, che concorrevano in questo Principe, dopo aver compianta la perdita del Duca suo Padre, nel Dicembre del 1658. gl' inviò la patente di Generalissimo della Francia in Italia, e in oltre la facoltà di conchiudere Lega colla Repubblica di Venezia. Diedesi dunque il Duca Alfonso con tutta sollecitudine ad accrescer le sue milizie, e a fare ogni opportuno apparato per uscire in campagna nel nuovo Anno 1659. anzi era risoluto di voler prima dare una scappata a Parigi per inchinare S. M. Cristianissima; ma gli sopravennero dipoi in segreto altri ordini dal Cardinal Mazzarino suo Zio. L'avvisava egli, che v' era occulto movimento di Pace tra la Francia e la Spagna; e poicchè sapeva, che al fu Duca Francesco aveano i Ministri Spagnuoli di Milano fatto fare segrete insinuazioni di Pace per mezzo del Marchese Mario Calcagnini, sopra di che niuna risoluzione era stata presa: però il consigliava, se questo vento tornava, a non disprezzarlo con accudire a qualche onesta concordia; perciocchè credendo essi Ministri la continuazion della guerra, avrebbono giudicato di molto lor vantaggio lo staccar dalla Francia il Duca di Modena, e gli avrebbono perciò accordate condizioni di suo decoro e profitto; e ciò riuscendo, avrebbe licenza dal Re d' acconciare i proprj interessi. Così appunto avvenne. Cominciò il Duca di Guastalla, ad istanza degli Spagnuoli, ma mostrando di farlo per proprio istinto, a muover l' acqua, e s' andò tanto avanzando il trattato, che nel dì 11. di Marzo del 1659. fra il Conte Girolamo Graziani Segretario di Stato del Du-

Duca Alfonso, e il Regio Segretario Gorani per parte del Conte di Fuensaldagna, in Guastalla fu conchiuso l'accordo. Ma non se ne pubblicarono sì tosto i Capitoli, avendo voluto il Duca Alfonso non contento della licenza, anche la chiara approvazione del Re Cristianissimo, e che eziandio i Ministri di Spagna avessero in mano la parola del Re Cattolico, e dell'ottimo Imperadore poco prima di que' tempi eletto, cioè dell'Augustissimo Leopoldo I. per quello che concerneva gl'interessi del Duca nell'una e nell'altra Corte. Adunque in essi Capitoli fu conchiuso, che il Duca di Modena rinunziava *la carica di Generalissimo di S. M. Cristianissima in Italia, e ad ogni trattato di Lega, che avesse con la Francia a danno degli Stati di S. M. Cattolica*. Che da lì innanzi egli si manterrebbe *in una buona e libera neutralità di amore colle Corone di Spagna e di Francia, e goderebbe pienamente la buona grazia e protezione di S. M. Cattolica. Che essendosi S. M. Cesarea, ad intercessione della Maestà Cattolica, degnata di condiscendere, e far sapere per sua Imperial Carta al Signor Conte di Fuensaldagna, che darà al Signor Duca di Modena l'Investitura di Correggio, e suo Principato* (impedita sempre in addietro dagli Spagnuoli) *promette detto Signor Conte, che sarà dalla M. S. Cesarea data detta Investitura ad esso Signor Duca in conformità de' suddetti benignissimi sentimenti della M. S. Cesarea, e nella stessa forma, che l'avevano i Principi di Correggio*. Promise in oltre il Conte di cooperare col Re Cattolico di liberar la Piazza di Correggio dal Presidio Spagnuolo, che già ne era stato scacciato, con condizione però, che il medesimo intanto vi fosse restituito. *Pel redito annuo, che teneva il Signor Duca Francesco di quarantotto mila Ducati sopra la Dogana di Foggia, e de' quali dal Signor Conte d'Ognate fu per li bisogni della Corona sospesa la terza parte, questa si restituisce di presente al Signor Duca di Modena*, promettendo il Signor Conte, *che nel termine di sei mesi, che correranno dal giorno della data della presente Capitolazione, sarà data ad esso Signor Duca di Modena nel Regno di Napoli la reintegrazione per esso redito, cioè o in uno Stato, o tenuta, o in altra entrata o effetto a total soddisfazione dell'A. S. che renda trentadue mila Ducati di quella moneta ogni anno: con che S. A. si chiamerà soddisfatta, sì del capitale, come de' frutti decorsi di esso redito &c.* Così fu restituita la Casa d'Este nella buona grazia del Re Cattolico; tolto poi per sempre da Correggio il Presidio Spagnuolo, e data dal benignissimo Imperador Leopoldo l'Investitura di quel Principato al Duca Alfonso. Seguì poi nel medesimo Anno 1659. a dì 7. di Novembre la famosa Pace de' Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, in cui fu compreso *come Collegato della Francia, e principal Contrattante*, anche il Duca di Modena; e ne i Paragrafi 96. 97. e 98. fu di nuovo stabilito, che il Re Cattolico rimetteva esso Duca nella sua buona grazia; liberava Correggio dal Presidio; e impegnava i suoi ufizj presso l'Imperadore per l'Investitura suddetta. Fu ancora promesso dal Re Cattolico da lì innanzi il pagamento de' frut-

ti

tì anni sopra i crediti, che la Casa d' Este avea colla Corona di Spagna, assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli. Finalmente s' impegnarono ambedue le Corone di Francia e Spagna nel Paragrafo XCIX. di adoperare i loro più pressanti ufizj presso il Papa, affinchè senza dilazione fosse terminata o per accordo, o per giustizia, la pendenza della controversia *della proprietà e possesso delle Valli di Comacchio, con promettersi i Signori Re dalla sovrana equità di Sua Santità, ch' ella non rifiuterà la giusta soddisfazione, che sarà dovuta ad un Principe, i cui Antenati hanno tanto meritato dalla Santa Sede, e il quale in un' interesse di tanto rilievo ha conseptito finquì di prendere anche per suo Giudice, chi insieme era Parte.* A questa Pace intervennero pel Duca di Modena l' Abate Manzieri, suo Ministro alla Corte del Cristianissimo, e Giulio Cesare Nardi spedito colà da Modena.

Fece nel medesimo Anno 1659. il Duca Alfonso preparare nella gran Chiesa di S. Agostino di Modena con Regale magnificenza e spesa un Catafalco, che fu per se stesso, e per gli ornamenti accessorj l' ammirazione non solo de' Modenesi, ma anche de' Popoli circonvicini, che tratti dalla fama accorsero a vederlo. Fu questo innalzato per celebrar le solenni esequie al defunto Duca Francesco. E in fatti a dì 2. d' Aprile seguì l' insigne funzione, coll' intervento del Duca e di tutta la Corte in gramaglia, coll' assistenza di varj Vescovi, e con avere il P. Ercole Mattioli della Compagnia di Gesù recitata l' Orazione funebre. Comparve nel massiccio di quella gran Macchina l' insigne perizia di Gasparo Vigarani Reggiano, mirabil' Ingegniere, e raro Inventor di Macchine, che aveva in tale studio servito e corrisposto alle grandi idee del Duca Francesco, e che andò in questo medesimo Anno richiesto dal Re Luigi XIV. a Parigi per esercitar ivi il suo ingegno ritrovatore, in occasion delle Nozze già conchiuse fra S. M. e l' Infanta di Spagna. L' erudita decorazione del suddetto funebre apparato fu invenzione e fatica del P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù, il qual poscia in un grosso volume in foglio, intitolato *L' Idea di un Principe & Eroe Cristiano* descrisse non solamente quel suntuosissimo Funerale, ma eziandio le Virtù e le gesta tutte del Duca Francesco, e de' suoi celebri Antenati con quello stile, che era allora in voga col nome d' Academico e Concettoso; ed è poi incorso nella disgrazia d' essere bandito dall' Italia con un' esilio, che probabilmente sarà eterno. Stava poi forte a cuore non meno del Duca Alfonso, che del Cardinale Rinaldo suo Zio, la persona e fortuna del *Principe Almerigo*, Fratello d' esso Duca. Questo giovane Principe, quanto avvenente di corpo, altrettanto spiritoso e valoroso di cuore, pensava il Duca Francesco suo Padre di stabilirlo nella Corte di Francia, e di quivi proccurargli un convenevol' accasamento a fine di piantare in quel Regno un' altra Linea d' Estensi per maggior sicurezza della sua nobilissima Casa. Eredi di questo disegno furono il Duca Fratello, e lo Zio Cardinale, e tro-

trovarono tutte le disposizioni favorevoli coll' appoggio del Cardinal Mazzarino in quella gran Corte, che già l'aveva alzato al grado di Tenente Generale nelle sue Armate. Fecero in quel medesimo tempo i Signori Veneziani di grandi istanze per soccorso nella guerra di Candia al Re Cristianissimo; nè loro il negò quel magnanimo Monarca, con destinare il medesimo Principe Almerigo Capo e condottiere di quattro mila fanti Franzesi. Per suo direttore e Luogotenente gli fu dato il Signore di Bas, che avea servito per Tenente Generale nell' esercito del Duca Francesco. Ma prima che giugnesse questo corpo di gente, a dì 10. di Marzo del 1660. esso Principe Almerigo volò per le poste da Modena a Parigi per umiliare i suoi rispetti al Re, e prendere le istruzioni opportune dal Cardinale; il quale riconosciuto che ebbe l'ingegno e le belle doti di questo generoso Principe, cominciò a preparargli un' avanzamento più illustre, dappoichè egli fosse ritornato di Candia. Restituito a Modena nel susseguente Aprile il Principe con avere ricevuto dalla Corte di Francia un' ajuto di costa di trentasei mila Franchi per fare quella campagna, e assegnamento annuo di quaranta mila; poscia di Giugno ito a Venezia, e accompagnato da molti soldati, e Ufiziali Modenesi, e imbarcate le milizie, sciolse le vele al vento verso l' Isola di Candia, oppressa allora dalle forze Turchesche. Trovò in Cerigo un' ammutinamento di quattro mila fanti della Repubblica, che caparbj non voleano seguitare il Capitan Generale. Ebbe forza la presenza ed eloquenza del Principe Almerigo di calmare i loro spiriti, ed animandoli coll' esempio suo a proseguire il viaggio, e a militar per la Fede, li rimise in buona armonia e in cammino. Lo sbarco di tutta questa gente seguì alla Suda, dove punto non si fermò l' impaziente valore del Principe Estense, che spintosi immediatamente co' Franzesi sopra alcuni Forti fabbricati in quelle vicinanze da i Turchi in distanza di tre miglia dalla Canea (Città occupata da loro) colla spada alla mano se ne impadronì. Era accorso il Bassà di quella Città Assam con ottocento Fanti, e quattrocento Cavalli, sperando o d'impedire lo sbarco, o di difendere quelle fortificazioni. Fu sbaragliata ben tosto la gente sua, ed egli stesso lasciò la vita sul campo. Alla Cicalaria, Villa posta nella falda della montagna, s' affrontarono di nuovo in maggior copia i Turchi, e furono dalle valorose squadre con molta loro mortalità rispinti. Dopo di che il focoso Principe con altri Ufiziali passò fin sotto le mura della Canea con disegno d' investirla, e d'imprenderne l'assedio. Non consentì il Generale de' Veneziani, che aveva l'animo rivolto a liberare dal blocco Turchesco la Città di Candia. Intanto si credeva il Principe Almerigo d'essere ito oltre mare a combattere co i nemici del nome Cristiano; ma egli trovò in quelle contrade un più feroce avversario, cioè l' aria malsana e perniciosa, per cui cadde insieme col Signore di Bas gravemente malato. Per consiglio de' Medici fu portato all' Isola di

Pa-

Paris, anticamente chiamata Paros, con isperanza, che sotto quel salutevol Cielo avesse a cedere il suo malore. Ma toccò a lui di cedere al male, con terminar' ivi i suoi giorni a dì 14. di Novembre del 1660. in età di quasi vent'Anni, e restare in un punto recise tutte le belle apparenze di vedere rinato in lui il glorioso Duca suo Padre. Non mancò chi allora attribuì la sua morte a veleno, che si pretese a lui dato dal Gremonvilla Franzese, Generale della Veneta Repubblica, per gelosia di comando, della cui fede anche altri dubbj ebbero i Signori Veneziani. Ma il prestar fede a simili dicerie, che facilmente nascono, e si dilatano, non è da Saggio, e neppur da Cristiano. L'avviso della morte di questo graziosissimo Principe empiè di dolore la Corte e Città di Modena, che in sì bei principj del senno e valore suo fondava le speranze di maravigliosi progressi nell'avvanzamento dell'esperienza e degli Anni. Fu onorata dalla Repubblica in Venezia la di lui memoria a spese pubbliche con solenni esequie, con Orazione funebre composta dal P. Stefano Cosmi Somasco, e con eriggergli una superba Statua nella Chiesa de' Minori Conventuali a testimonio perpetuo del suo merito, e della gratitudine di quell' augusto Senato. La divina Provvidenza nondimeno preventivamente compensò in questo medesimo Anno al Duca Alfonso la perdita del Fratello colla nascita di un Figliuolo, a lui partorito dalla Duchessa Laura nel dì 6. di Marzo, che ebbe il nome di *Francesco*, e fu Successore del Padre nel Ducato. Di grandi feste per questo si fecero in Modena, e fra l'altre un solennissimo Torneo nella Piazza del Ducale Palazzo a dì 12. di Giugno, la cui descrizione fatta dal Conte Girolamo Graziani col titolo del *Trionfo della Virtù* si legge pubblicata colle stampe. Fu ancor data in quest' Anno dall'Augusto Leopoldo I. l' Investitura libera e piena del Principato di Correggio al Duca Alfonso, dopo tanti impedimenti, che la politica Spagnuola vi avea frapposto in addietro.

Accadde in questo medesimo Anno 1660. un grave impegno al Cardinale Rinaldo d' Este in Roma. Contuttocchè la Pace de' Pirenei conchiusa, come dissi, nel Novembre del precedente Anno, avesse rallegrata tutta l' Europa, pure non ebbe la fortuna di piacere alla Corte di Roma, o sia perchè fu maneggiata e stabilita, senza che si permettesse a i Ministri Pontificj d' avervi mano; o sia perchè s' accordarono non meno il Re Cristianissimo, che il Cattolico, di far premure presso il Pontefice Alessandro VII. per la restituzione di Castro al Duca di Parma, e delle Valli di Comacchio a quello di Modena. Passava in oltre poco buona armonia, anzi segreta antipatia fra esso Papa, e il Cardinal Mazzarino, nè il Re Luigi si mostrava molto soddisfatto della Corte Romana, parendogli, che questa si fosse mostrata troppo parziale della Spagna nelle passate guerre. Però l' una e l' altra Corte covava de i contragenj, che finalmente non poterono tenersi troppo lungo tempo celati. Per parte de i due Re

furono fatte rispettose e calde istanze al trono Pontificio in favore de i due Duchi di Modena e Parma. Ma si trovarono le orecchie sorde; anzi con istupore di tutti, e senza rispetto alcuno alle due Corone, e alle ragioni fortissime di questi due Principi, si venne tosto all' incamerazione di Castro, e nulla si fece per la restituzion delle Valli di Comacchio alla Casa d' Este. Ora accadde, che volendo a dì 20. di Giugno del 1660. i Birri di Roma prendere per debito di dieci Scudi un Veletajo abitante sulle rimesse delle carrozze del Cardinal d' Este, Protettore della Corona di Francia, venne questi difeso da i Servitori del Porporato. Tornò la sera per ordine di D. Mario Chigi, Fratello del Papa, arbitro allora degli affari, e poco amico de' Franzesi, il Bargello con maggior copia d' uomini per cavare il Veletajo di quella Casa, e il maltrattarono con molte percosse; ma accorsi i Servi del Cardinale, benchè senz' armi, misero in fuga il Bargello, levarono l' armi a quanti Birri trovarono, e restituirono loro le offese fatte al povero Artefice. Invipetito per questo D. Mario, nel giorno seguente levò il posto di Governatore di Roma a Monsignor Baranzone perchè Modenese; ed ordinò a i Corsi, e all' altre soldatesche di Roma, che spalleggiassero i Birri, acciocchè entrando nel Palazzo del Cardinal d' Este carcerassero gli autori della violenza lor fatta. Ma ne trapelò l' avviso al Porporato, il quale incontinente mise in armi la numerosa sua famiglia, consistente in più di dugento persone atte a menar le mani; e chiamati i Franzesi, che erano in Roma, ed avvisati i partigiani ed amici, in poco istante ebbe alla sua difesa più di mille e cinquecento uomini armati. In oltre tanto i Cardinali della fazione Franzese, quanto della Spagnuola, e gli Ambasciatori di tutti i Principi, e infino tutti i Principi e Baroni Romani, a riserva de i parenti del Papa, mandarono ad offerirgli soccorso. Perciò giudicò meglio D. Mario di mirar da lontano con rispetto il Palazzo Estense, e di far ritirare i suoi armati. Ma prevedendosi, che qui non finirebbe la faccenda, raunati in casa del Cardinale Antonio Barberino i Cardinali delle due Corone con gli Ambasciatori di Spagna, Venezia, e Savoja, consultarono i mezzi più opportuni per sostenere l' Estense. Pertanto concorse al suo servigio tal copia di gente, che verso il tardi ne furono licenziati due terzi, con ritenere il bisognevole. Si fecero barricate per le contrade; d' ogn' intorno si postarono le guardie con Capi esperti per comandarle; ed era ben pagato ogni soldato con un testone per cadauno il giorno. Nel dì 23. di Giugno il Principe Cardinale, Signore di gran coraggio, non lasciò di portarsi alla Minerva per assistere alla Congregazione solita del S. Ufizio; ma vi andò con tale accompagnamento da far calare la baldanza a chiunque si fosse mosso contra di lui. Ora benchè l' Ambasciatore di Venezia s' interponesse, niuna apertura si dava da i Chigi ad alcuno onesto accomodamento: durezza, che astrinse tutti i partigiani del Cardinale a

far

far maggiori preparamenti per assisterlo. Fu mirabil cosa il vedere, come tanti Sovrani, e i loro Ambasciatori, e quasi tutti i Baroni Romani, per la stima ed amore, che professavano al Porporato Estense, gareggiassero alla difesa di lui. Anche la Regina di Svezia, che abitava allora in Roma, gli mandò la sua famiglia con armi. Dal Vicerè di Napoli, e dal Gran Duca di Toscana furono mosse le lor soldatesche alla volta de' Sette Colli. Parimente da Modena andarono colà con tutta diligenza molti Ufiziali, Gentiluomini, e soldati. In una parola, quasi tutta Roma bolliva in favore del Cardinal d'Este, ed era imminente a scoppiare qualche gran tumulto, e saccheggio. Il buon Papa, che secondo la disgrazia di que' Principi, i quali non danno orecchio se non a i lor Favoriti, non sapeva ben lo stato delle cose, finalmente illuminato della verità dal Cardinal Pio, fece che il Cardinale Francesco Barberino trattasse l'accordo. Seguì questo con tutta gloria e decoro dell'Estense, e con non lieve biasimo di D. Mario, avendo il Cardinale disarmato, e ricevuto un Breve Pontificio d'oblivione di quanto era seguito.

Mancò di vita nell'Anno 1661. a dì 9. di Marzo il celebre Cardinal Giulio Mazzarino, insigne onore della Nazione Italiana, e mirabil regolatore della Franzese, venendo con lui a mancare anche al Duca di Modena un potente appoggio nella Corte di Francia. La magnificenza de i doni e legati, ch'egli fece nell'ultimo suo testamento, superò quella de' Monarchi stessi. E ne participò anche Laura Duchessa di Modena sua Nipote, a cui lasciò in perpetuo una rendita annua di quaranta mila lire di Francia, o sia di dieci mila doble sopra i diritti del Sale di Brouage, e nella Casa della Città di Parigi, e in oltre cento cinquanta mila Scudi in contante, e quaranta mila lire in mobili o gioje ad arbitrio degli Esecutori testamentarj. In occasione poi, che di quest'Anno il Duca Alfonso inviò in Ispagna il Marchese Mario Calcagnini per attestare a quel Monarca il suo ossequio, questi passando per Torino trattò e conchiuse un' aggiustamento di quelle pendenze, di cui si parla nella Pace de' Pirenei fra i Duchi di Savoja e di Modena, cioè della dote dell'Infanta Isabella, e dell'eredità del Principe Filiberto di Savoja, spettanti alla Casa d'Este; di maniera che fu chiaramente stabilito il credito del Duca di Modena colla Corona di Spagna. Ma questo, quantunque assicurato sulla Dogana di Foggia nel Regno di Napoli, e ratificato nella suddetta solenne Pace de i Pirenei, contuttociò a riserva di varie somme di frutti ricavate in varj tempi, resta tuttavia pendente, ed ascendente oggidì (come s'è verificato e accordato anche in questi ultimi Anni) ad un Millione e settecento novanta e più mila Ducati di Regno. Andò poscia in esso Anno 1661. il Duca Alfonso con numerosa comitiva a Firenze per assistere alle Nozze del Gran Principe Cosimo con Madama Margherita Luigia d'Orleans, e per godere di quelle suntuose feste, colà invitato in maniere obbliganti da quel Sovrano. Ritor-

tornato a Modena ebbe nell' Anno 1662. non pochi affari per le rotture, che insorsero fra i Duchi di Mantova e di Guastalla, siccome ancora per la Investitura della Mirandola, conceduta dal fu Imperadore Ferdinando III. al Duca di Baviera, di cui volea fare contratto il Duca suddetto di Mantova per voglia di allargare con quello Stato i suoi dominj. Ma nel 1662. fu più che mai travagliato dalle sue gotte il Duca Alfonso; anzi crebbe tanto la forza di questo interno nimico, che pervenuto al petto e alla gola, eccoti che nell' infelicissimo giorno sedicesimo di Luglio d'esso Anno 1662. il privò di vita in età di soli ventotto Anni, con dolore incredibile del Popolo suo, che tranquillamente godeva del suo dolce governo, e sel vide tolto sì presto. Fu questo Principe d'amabilissimo aspetto, di esemplare Pietà, di rettissima Giustizia, ed inclinato più alla mansuetudine e alla clemenza, che al rigore: però amatissimo da ciascuno. Le sue idee erano splendide e grandiose in tutto. Dilettossi sopra modo della Pittura; e al suo bel genio e alla sua cura principalmente si dee l'insigne Galleria Estense, già cominciata dal Duca Francesco suo Padre, ma da lui accresciuta a dismisura, e ridotta in quello stato, che al presente si vede, cioè ad essere ammirata da tutti, e confessata la più riguardevole e preziosa, che sia in Italia, e fors' anche fuori d'Italia: tanta è la copia, e la rarità delle Pitture ivi adunate, e il credito degli Autori d'esse. Cooperò ancora il Duca Alfonso a rendere più magnifico lo Stradone, che va dalle Ducali Scuderie (poscia fabbricate) alla Cittadella; applicò seriamente l'animo all' ingrandimento della Città di Modena, divenuta angusto al molto suo Popolo, e formatone il disegno, già s'erano tirate dalla parte del Levante le linee delle Cortine e de' Baluardi, che formavano la giunta di un' insigne circondario. Aveva anche ordinata al famoso Cavalier Bernini la Statua di marmo del glorioso Duca Francesco suo Padre a cavallo con pensiero d'innalzarla nella Piazza del Palazzo Ducale; del Bernini, dico, il quale aveva già fatto il busto d'esso Duca Francesco vivente, conservato oggidì nella Galleria Estense, e ne riportò un regalo di mille doble dal magnanimo Duca nel 1651. Ma colla morte d'esso Duca Alfonso svanirono ancora tutte queste ed altre nobili idee. Lasciò egli dopo di se a lui partoriti dalla Duchessa Laura sua Consorte un solo Principe, cioè *Francesco II.* che fu suo Successor nel Ducato, nato, come dissi, nel dì sesto di Marzo del 1660. ed una sola Principessa, cioè *Maria Beatrice*, nata nel 1658. che fu poi Regina d'Inghilterra. La tutela de' Figliuoli venne nel suo testamento raccomandata alla Duchessa lor Madre, la quale dopo aver fatto abbellire con statue e pitture la Chiesa di S. Agostino nella forma, che si mira al presente, fece poi a dì 12. di Giugno del susseguente Anno 1663. celebrar quivi solennissime esequie al defunto Duca marito con catafalco nobilissimo, coll' assistenza di quattro

Ve-

Vescovi, colla Corte tutta in gramaglia; e l'Orazione funebre fu recitata dal già mentovato P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù.

## C A P. XVIII.

*Di Francesco II. Duca di Modena &c.*

EBbe il Duca Alfonso IV. per successore nel Ducato *Francesco II.* suo unigenito, non peranche atto al Governo degli Stati, perchè in età tuttavia infantile. Però in vece sua, e a nome suo, prese le redini la Duchessa Laura sua Madre e Tutrice. Non mancò gente, che si aspettava di que' disordini e sconcerti, che sogliono accompagnare la minorità de' Regnanti, e tanto più essendo lo scettro in mano debole, quale sovvente suol' essere quella del sesso men forte. Pure s' ingannarono a partito. Era ben Donna la Duchessa, ma di senno e d' animo virile; aveva in oltre a' fianchi due insigni Ministri e Segretarj di Stato, cioè il Conte Girolamo Graziani, veterano negli affari politici; e Bartolomeo Gatti da Castellarano (patria ancora del famoso Cardinale Toschi) che il Duca Alfonso nell' Aprile del 1661. aveva alzato al grado di Segretario e Consigliere di Stato, uomo, che nella Legal professione ebbe pochi pari, come tuttavia fan fede i suoi Consigli dati alla luce, e dotato di una mirabil penetrazione di mente, per cui divenne ben presto un perfettissimo Ministro di Stato. Col consiglio di questi due cominciò la prudente e insieme piissima Duchessa a regolar se stessa, e il suo Popolo, ma con delicatezza e cautela tale della sua coscienza, che non s' appigliava a risoluzione alcuna, o sua, o de' suoi Ministri, se non veniva approvata da un valente Religioso Teologo, suo Confessore. Con tali riguardi ed appoggi cominciò il suo Governo a comparire più che virile, e pieno di Giustizia. Ma poco dopo la morte del Duca Alfonso accadde in Roma un funesto accidente, che fu cagione di molti affanni al buon Papa Alessandro VII. e quasi di fiero sconvolgimento della Pace, che regnava allora in Italia. Arrivò a Roma in questi tempi il Duca di Crequì, spedito Ambasciatore colà dal Re Cristianissimo Luigi XIV. colla comitiva di molti Ufiziali riformati, e d' altra gente oltre all' usato. Fu creduto da quella saggia Corte, che la spedizione di questo Ministro, più Soldato, che Cortigiano, e con tale apparato, fosse per far delle bravate, ed anche degl' insulti, occorrendo. Il perchè per ragione di buon governo, e per mantenere la dignità del Pontefice Sovrano, fu accresciuto il numero de' Corsi e de' Birri, affinchè vegliassero alla quiete e sicurezza della Città, ma senza insolentire. Ora avvenne per mero accidente, che nel dì 20. d' Agosto attaccata rissa fra alcuni de' Corsi, ed altri della famiglia dell' Ambasciatore Franzese, uno de' primi restò miseramente ucciso.

so. Portatone l' avviso al quartiere de' Corsi, toccò immantinente quella gente bestiale il tamburo, e senza poter' essere ritenuta dagli Ufiziali, volò coll' armi in traccia degli uccisori. Giunti costoro al Palazzo Farnese, abitazione allora dell' Ambasciatore, cominciarono a sparar ciecamente contra chiunque si presentava loro davanti. Uccisero un Lacchè d' un Gentiluomo Franzese, e il Garzone di un Librajo. A questo rumore il Duca di Crequì, che si trovò per disgrazia in casa, inviò alcuni de i suoi Gentiluomini per farli ritirare; ma non ebbero altra risposta che colle bocche di fuoco. Credendo pure il Duca, che la sua presenza avesse da esser potente per frenare l' insolenza di costoro, affacciossi alla finestra sgridandoli; ma gl' infuriati Corsi sparando contra la finestra di lui l' astrinsero ben tosto a nascondersi. Fu chiuso il Palazzo, e se n' andarono i Corsi; ma nel ritornar' al loro quartiere, avvenutosi nella carrozza dell' Ambasciatrice nella contrada di S. Carlo de i Gattinari, spararono contra della di lei famiglia, uccidendo su gli occhi suoi uno de i suoi Paggi, di maniera che spaventata la Dama voltò strada, e si rifugiò nel Palazzo del Cardinale Rinaldo d' Este, dal quale, e dalla sua famiglia armata, dopo un generoso rinfresco, fu ricondotta in salvo al Palazzo Farnese. E perciocchè dopo sì sventurato avvenimento, affinchè non ne seguissero degli altri, si chiamarono a Roma quattro mila soldati di milizia forense, che furono distribuiti in varj quartieri, con mettere spezialmente alcuni corpi di guardia intorno al Palazzo dell' Ambasciatore: preso questo armamento in sinistro da i Franzesi, il Duca di Crequì, tenendosi maggiormente affrontato, ritirossi a S. Quirico in Toscana fuori dello Stato Ecclesiastico. Nè tardò a tenergli dietro il Cardinal d' Este, accorgendosi della diffidenza, che i Chigi aveano di lui, siccome di Principe (per attestato del Conte Gualdi nella Vita di Leopoldo I. Imperadore) al maggior segno stimato, temuto, ed universalmente applaudito, e che sempre più crescevano le spie per indagare gli andamenti suoi. Altrettanto fece anche il Cardinale Antonio Barberino.

Intanto il Papa diede ordine pel gastigo de i Rei, scrisse Brevi di sommo dispiacere al Re Cristianissimo, ed esibì le dovute soddisfazioni. Niuno de i Saggi allora vi fu, che non conoscesse, che nè il Pontefice, nè D. Mario suo fratello, nè il Cardinal' Imperiali Governatore allora di Roma, aveano avuta parte in sì fatto disordine; e che esso era unicamente da imputare ad un fortuito caso, e alla bestialità de i Corsi. Contuttocciò il Re Luigi, che si trovava allora nel fiore dell' età, e nell' auge de i suoi sublimi pensieri, volendo che tutti imparassero a rispettarlo o temerlo, aggravò talmente il disordine succeduto, che scacciò il Nunzio Apostolico Piccolomini, s' impadronì di Avignone, e mise in campo pretensioni esorbitanti di soddisfazione, che si giudicarono intollerabili dalla Corte di Roma. Indarno fu spedito Monsignor Cesare Rasponi per moderar sì gran foga, e sì

cccef-

eccessive dimande del Re; e indarno vi s' interposero altre persone. A tal fine eziandio nel Dicembre del 1662. si portò il Gardinal d'Este alla Corte di Francia, dove fu accolto con atti di singolare stima e benignità; ma nè pure a lui riuscì di far colpo nell' animo esacerbato di quel Monarca; e però nell' Aprile del 1663. se ne tornò a Modena, avendo solamente ottenuto, che s' ingropperebbono nel Trattato di concordia le pretensioni della Casa d' Este sulle Valli di Comacchio. Ora veggendo il Re la renitenza di Roma ad accordargli quanto egli chiedeva, passò alle minaccie, mostrando di voler esigere colla forza dell' armi ciò, che gli era negato per trattato; ed avendo con tuono strepitoso chiesto al Re di Spagna, e ad altri Principi d' Italia il passo per le sue milizie, destinò a questa volta da sei in sette mila persone, che doveano prendere i lor quartieri parte sul Modenese, e parte sul Parmigiano. Certissimo è, che la Duchessa Regente fece quanto potè per ischermirsene; ma altro in fine non ottenne, che di dare alloggio a mille cavalli, i quali solamente nel Gennajo del 1664. comparvero in questi Stati, per dar calore all' aggiustamento, di cui si trattava in Pisa colla mediazione del Gran Duca Ferdinando II. Aveva bensì il Pontefice al primo rimbombo di questi militari apparati anch' egli accresciute le soldatesche de i suoi Stati, ordinate nuove leve, e spedite grosse guarnigioni alle Piazze di frontiera, per opporre, occorrendo, la forza alla forza; e vi s' era spezialmente indotto per la speranza di tirar seco in lega il Re di Spagna, ed altri Principi; e se seguiva la pace col Turco, di ricavar grossi rinforzi dall' Imperadore in ricompensa de i rilevanti ajuti, a lui somministrati dalla Santità sua nella guerra col comune Nimico. Ma abortì l' accordo co i Turchi, e la Corte di Spagna non solamente si guardò dal muovere un dito in favore del Papa, ma anzi parve che aderisse al partito della Francia: avvenimenti tutti, che fecero cader le braccia al Pontefice Alessandro, il quale finalmente s' indusse a ricevere la legge, che volle dargli il Re Cristianissimo. A dì 12. di Febbrajo del 1664. fu sottoscritto il Trattato di concordia fra Monsignore Rasponi, e Luigi di Bourlemont, Plenipotenziarj, il primo per Sua Santità, e l' altro per S. M. Cristianissima. Mi esimo io volentieri dal ricordarne i Capitoli, che riuscirono sì disgustosi alla sacra Corte di Roma; ma non posso tacere, che in essa concordia ebbero luoghi alcuni ancora degl' interessi de i Duchi di Modena e di Parma colla Camera Apostolica, benchè con poca soddisfazione di amendue questi Principi. Per conto dell' Estense in compenso delle Valli di Comacchio il Papa assunse sopra di se il Monte Estense, che co i capitali e frutti ascendeva a circa trecento cinquanta mila Scudi, e promise in oltre al Duca di Modena quaranta altri mila Scudi in contante, o pure un Palazzo in Roma; e confermò nella Casa d' Este i Giuspatronati della Prepositura della Pompofa, e dell' Arcipretura del Bondeno colla nomina libera,

bera, quand' anche vacassero in Curia. Egli è fuor di dubbio, che la Camera Apostolica, dappoicchè nel 1598. occupò le Valli in Comacchio al Duca Cesare contra il concordato di Faenza, per cui doveano restare alla Casa d' Este tutti gli Allodiali (della qual natura con troppo forti ragioni si provò che erano esse Valli) la Camera suddetta fino a tutto l' Anno 1663. avea ricavato di soli frutti (computando solamente quaranta mila Scudi Romani l' annua rendita delle medesime) due Milioni, e secento quaranta mila Scudi. Or veggano i Lettori, se nel supposto degli Estensi, che pretendevano e provavano quelle Valli Allodiali, e le provavano possedute in parte da loro, anche prima che fossero padroni di Ferrara e di Comacchio, restava con equità compensata la Casa d' Este di sì rilevante Fondo, e di sì grossa somma di Frutti, con lo sborso a lei fatto di non più che di quattrocento mila Scudi. E tanto più considerando, che per altri titoli Comacchio colle sue Valli è dovuto alla Casa d' Este, e al S. R. Imperio, e non già alla Camera Apostolica. Altro io non aggiugnerò, se non che il far guerra alla Roba è universale costume; ma che la Roba anch' ella fa guerra a' cuori e alle menti degli Uomini, e può travolgerli in guisa, che sempre sia pericoloso il far da Giudice in causa propria, e che in ciò non godono esenzione e privilegio alcuno di non errare nè pur gli Ecclesiastici, e nè pure i Camerali Romani.

Erano stati varj trattati per maritare la Principessa *Isabella d'Este*, figliuola del fu Duca Francesco, nata nel 1635. colla Real Casa di Savoja, e col Figliuolo dell' Elettor Palatino; ma nel Settembre del 1663. fu conchiuso il suo Matrimonio con Ranuccio Farnese Duca di Parma. Vennero celebrate queste Nozze a dì 18. di Febbrajo del 1664. in Modena, ed appresso in Parma, con insigne pompa e lautezza, essendosi trasferita qua la Corte Farnese, e poscia l'Estense colà. Una poi delle prime pubbliche funzioni, che fece il fanciullo Duca Francesco II. fu il mettere nel dì 9. di Giugno di questo medesimo Anno la prima pietra per la fabbrica della Chiesa di S. Carlo del Castellaro, eretta da i piissimi Sacerdoti e Confratelli di quella Congregazione. In essa era incisa questa memoria.

> *Franciscus Secundus Estensis*
> *Mut. Reg. &c. Dux Decimus*
> *Posuit fundamenta Templi Dei*
> *Anno MDCLXIV. Episcopo Hectore Molsa.*

Poscia l' allegro Principino di sua mano vi gittò una Medaglia d' oro di peso di ottanta Scudi d' oro coll' effigie sua, e della Duchessa Madre, coll' Armi Ducali, e con questa Iscrizione nel diritto.

> *Sub Regentia Lauræ Ducissæ*
> *Franciscus II. Mut. Reg. &c. Dux.*

Nel

Nel rovescio si leggeva quest'altra.

*Estensis Familiæ patrimonium Pietas,*
*Laura Ducissa Regens, ut Imperium*
*fundaret Filio, a Pietate docuit exordiri*
*Franciscus II. Mut. Reg. &c. Dux X. ætatis*
*annorum quatuor hoc primum sui nominis*
*opus infantili manu Pietati dedicavit.*
*Gaudete Mutinenses, ubi lapis angularis*
*est Deus, ibi virtutum fabricabitur Paradisus.*

Poscia nel Marzo del 1666. sorsero alcune scintille di guerra fra i Modenesi e Mantovani a cagione di alcune Isolette formate dal Po verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana. Spettavano queste indubitatamente al Duca di Modena, per le chiare ragioni, che allora furono dedotte; ed avendo tentato i Mantovani di farvi qualche atto possessorio, nè cedendo alle ragioni contrarie, fu obbligata la Duchessa Regente Laura a proteggere coll' armi i diritti del Figliuolo, e de i sudditi. Si fece pertanto un copioso armamento da questa parte; calarono molte milizie della Garfagnana; si munì e fortificò maggiormente la Piazza di Brescello; e si stesero sulla riva del Po varj quartieri di soldatesche, comandate dal Principe Cesare d'Este, Fratello del fu Duca Francesco I. Altrettanto fece ancora dal canto suo l'Arciduchessa Isabella Chiara d'Austria, Duchessa di Mantova, Regente e Tutrice del Duca suo Figliuolo, e le artiglierie giocarono alcuna volta. Stavano in attenta curiosità i circonvicini, per vedere, come queste due Amazoni in vece della conocchia sapessero ben maneggiar lancie e spade. Ma per buona ventura fra i loro sdegni si trovò frapposto un largo fosso, chiamato Po; e inoltre vi si frappose Don Luigi Ponze di Leon Governatore di Milano. Temeva egli, che questo lieve fuoco potesse divampare in maggiore incendio, e che ricorrendo la Duchessa di Modena alla protezion della Francia, si tirassero di nuovo l'armi Franzesi in Italia a sconvolgerne la quiete. Ma ella non vi ricorse, e ne fece dipoi doglianze con esso lei la Corte di Francia, e massimamente perchè da principio non fosse stata ragguagliata di questi moti. Ora il Governator di Milano spedì a Modena il saviissimo e manieroso Conte Vitaliano Borromeo, e a Mantova il Marchese Carlo Lunati, dalla destrezza de' quali fu maneggiato e conchiuso un' armistizio, e rimessa la pendenza civile alla decision dell' Imperadore. Seguì il disarmamento, e arrivò poscia nel Mese d'Agosto in Italia il Conte Amadeo di Vindisgratz Commessario Imperiale, spedito apposta per questo affare a Mantova e a Modena. Davanti a lui furono schierate le ragioni dell' una e dell' altra parte, e andò in lungo la discussione d'esse; ma finalmente si venne a dì 6. d'Aprile del 1667. ad un provvisionale aggiustamento, stante la minorità de i Duchi, con determinare, che nell' Isole di quà dall' alveo maggiore del Po non

facessero alcun' atto possessorio i Mantovani, e lo stesso si osservasse da i Modenesi per l'altre di là dall'alveo suddetto verso Viadana. Avrebbe desiderato il Governo di Mantova, che si levasse di Po il Bregantino, o sia la Galeotta armata, che ivi tiene per antichissimo diritto e possesso la Casa d' Este a fine di riscuotere i suoi Dazj su quel Fiume; ma non furono esaudite le brame loro, perchè mancanti di giustizia. Passò di quest' Anno 1666. per Milano l'Infanta Margherita Figliuola di Filippo IV. Re di Spagna, che veniva Sposa dell' Augustissimo Leopoldo I. e fu spedito dalla Corte di Modena nel Settembre il Marchese Silvio Molza con riguardevol comitiva a complimentarla: il che eseguì egli con tutta splendidezza, e con aver' ivi ricevuto il trattamento d' Ambasciatore con altri onori e finezze. Ma nel Mese d' Agosto di questo medesimo Anno, non meno in Modena, che in Parma, fu compianta la morte della suddetta *Isabella* Duchessa di Parma, Figliuola del fu Duca Francesco I. sul più bel fiore de' suoi Anni. Diede questa disavventura luogo al terzo Matrimonio di Ranuccio Duca di Parma colla Principessa *Maria d' Este*, Sorella della defunta, le cui Nozze in Modena furono con suntuosi apparati e gran pompa celebrate nel dì 16. di Marzo del 1668. Da questo Matrimonio nacquero dipoi Francesco, ed Antonio ultimi Duchi di Parma della celebratissima Casa Farnese.

Ardeva intanto di voglia la piissima Duchessa Laura di veder' anche in Modena piantato il soavissimo Istituto delle Monache della Visitazione, per la singolar sua divozione verso il medesimo, e verso il glorioso suo autore S. Francesco di Sales. Però si diede a fabbricar di pianta nell' Anno 1668. nel Giardino Ducale un magnifico Monistero, al quale con breve transito possono passar dalla Corte le Principesse Estensi. Sì ben' intesa e compartita riuscì questa fabbrica, che avendo voluto a' nostri tempi l' Augustissima Imperadrice Amalia di Brunsvich, Vedova di Giuseppe I. Imperadore, a motivo della sua somma Pietà fondarne uno in Vienna, siccome ben pratica di quello di Modena, ne mandò a prendere tutte le misure, e su quel modello fabbricò poscia il suo. Pertanto nell' Anno 1669. fece la Duchesa venire da Aix di Provenza sette Monache dell' Ordine della Visitazione, una delle quali prudentissima e religiosissima avea ricevuto l' abito dalle mani del Santo Fondatore. Giunsero a dì 23. d' Aprile, ed ebbero per allora l' abitazione nella Casa e Chiesa di S. Giovanni del Cantone. Furono queste dipoi a dì 29. di Settembre del 1672. introdotte nel nuovo Convento, riccamente dotato a tutte sue spese da essa Duchessa Laura di grosse tenute di beni, dove con esemplarissima pietà fioriscono tuttavia, considerate come uno de' più belli giojelli di questa Città. Con solenne Processione aveva la Duchessa medesima posta a dì 17. di Maggio del 1670. la prima pietra della Chiesa d' esse sacre Vergini coll' Iscrizione seguente.

Tem-

*Templum hoc Sancto Francisco de Sales erexit*
*Serenissima Laura Ducissa Estensis Anno*
*Dom. MDCLXX. die I. Maji, Regentiae suae*
*Anno Octavo. Pontificatus D. N. Clementis X. Anno*
*primo. Episcopo D. Comite Hectore Molza.*

Nel medesimo marmo v'era l'imposta per un Medaglione d'oro, che vi fu messo, pesante Doble quarantasette e mezza, coll'effigie della Duchessa, e colla seguente Iscrizione nel rovescio.

D. O. M.

*Post erectum, & amplo dotatum patrimonio*
*Salesianis Monialibus Coenobium, ut*
*ipsum S. Franciscum de Sales ad sui, suo-*
*rumque Filiorum tutelam invitaret, Serenis-*
*sima Laura Estensis Ducissa Templum hoc*
*sub ejusdem S. Francisci invocatione a*
*fundamentis erexit Anno Dom. MDCLXX.*
*prima Maji, Regentiae suae Anno Octavo.*
*Ubi enim jam posuerat thesauros suos, ibi noluit*
*deesse cor suum.*

Più di cento mila Scudi Romani impiegò la generosa Principessa nella fabbrica di questo nobil Monistero; e merita ben l'insigne sua benificenza, che se ne tramandi a i posteri la memoria. Nè quì fu ristretta la pia munificenza della Duchessa Laura; si stese ad altre opere di Pietà, e a continue abbondanti limosine a' Poveri; e intanto nulla essa ommetteva pel buon governo del Popolo. S'erano questi agguerriti a' tempi del guerriero Duca Francesco, e serbavano quell'ardor militare, che bene spesso degenera in risse, ferite, ed omicidj; ed essendo succeduta la pace, non sapevano essi gustarne i frutti. Erano in oltre insorte terribili gare e nemicizie private fra i Nobili; e poche erano le Castellanze della montagna, dove non bollisse alcuna di queste perniciose e funeste divisioni tra le famiglie più ricche e potenti. Si applicò la valorosa Duchessa Regente a calmar colle dolci e colle brusche gli spiriti inquieti di costoro, e fra gli altri usò il ripiego di fare una leva di mille Fanti, formandone nel 1669. un Regimento sotto il comando del Conte Galeazzo Fontana Cavaliere di Malta, e d'altri Ufiziali Modenesi, ch'ella poi mandò alla Repubblica di Venezia, oltre al dono di cinquanta mila libre di polve da fuoco, sovvenendo in tal maniera al bisogno de' Signori Veneziani nelle agonie di Candia, e spurgando nello stesso tempo il paese. Diede anche licenza al Conte Magalotti nel 1671. di arrolare sei Compagnie di fanti, purchè non fossero Capi di casa; nè Soldati della milizia. E queste furono spedite in Francia. Aveano parimente cominciato i Feudetarj e Vassalli Nobili della Casa d'Este ad arrogarsi più autorità di quella, che lor conveniva nelle loro Castella; con aggravio e doglianze non poche de' loro Sudditi.

L'intrepida Duchessa vi apportò il rimedio con ridurre ne i limiti del dovere la loro autorità, e levare gli abusi. Mise freno all'ebbriachezza, che andava crescendo nel basso Popolo con vietargli l'andare alle osterie e bettole, se non quando la necessità lo richiedeva. Altri salutevoli regolamenti da lei fatti si leggono, che io per brevità tralascio. Opera sua ancora fu la continuazione della facciata del superbissimo Palazzo Ducale di Modena, incominciato dal Duca Francesco I. che ella accrebbe non poco, ornò di statue grandiose, e di una nobile Scuderia.

Tali erano le applicazioni di questa Donna forte nel buon governo de' suoi Sudditi, a cui non mancò mai di assistere co' suoi saggi consigli il Cardinal d'Este suo Cognato. Ma nel 1672. ebbe la Corte e Città di Modena una fiera scossa, e un forte motivo di dolore per la perdita, che si fece di questo medesimo insigne Porporato. Intervenne egli al Conclave, in cui a dì 29. d'Aprile del 1670. fu eletto Papa il Cardinal Altieri, col nome di Clemente X. Poca salute portò in quella nobil, ma penosa prigione; e meno ne riportò nell'uscirne per gli disagi ivi patiti in quasi cinque mesi di clausura. Portatosi a Modena per cercare nell'aria nativa sollievo e riposo, andò variando villeggiature; ma senza che scemassero, anzi con crescere a poco a poco gl'incomodi e i malori della sua salute, ch'egli nondimeno andava coraggiosamente dissimulando, e coprendo finchè nella notte del dì 30. di Settembre del suddetto 1672. passò a miglior vita. Fu questo Porporato Principe dotato di maravigliosi talenti dalla Natura, coltivati poscia e accresciuti da lui col lungo ed indefesso maneggio di grandi affari. Incomparabile era l'intendimento suo, non minore il coraggio. Nel Secolo si diede alla milizia, con apparenza che se fosse continuato in quell'esercizio, avrebbe emulata la gloria del Duca Francesco suo Fratello: tante erano le doti del suo senno e valore. Ma chiamato alla milizia Ecclesiastica, e decorato della sacra Porpora, fece colla vita esemplare de' suoi costumi onore al suo abito e grado. In mezzo agli splendori della fortuna, e a i comodi della vita tenne sempre forte la Pietà, la Continenza e la Sobrietà; e in mezzo agl'impegni scabrosi, ne' quali si trovò, mai non si vide titubar la costanza dell'animo suo. Se Alessandro VII. Papa non l'amò, lo stimò. Ma i suoi Successori Clemente IX. e Clemente X. all'esaltazione de' quali molto egli contribuì, ebbero per lui un tenero affetto. Creato Vescovo di Reggio si fece conoscere zelantissimo della disciplina Ecclesiastica. Fabbricò ivi per se e per gli Successori un magnifico Palazzo, ma senza aver tempo di terminarlo. Non permettendogli poi altri affari di assistere a quella Chiesa, come egli desiderava e doveva, la rinunziò. Straordinaria fu la sua splendidezza in tutte le occasioni, magnifico sempre il suo corteggio, singolare la sua Liberalità, massimamente verso chi avea la fortuna di servirlo. E ben potea farlo, perchè

prov-

provveduto riccamente di rendite sue proprie, e di pingui Abazie in Italia, e Francia, dove frà l'altre godeva quella di Clunì. Eletto dal Re Cristianissimo Protettor della Francia presso la Santa Sede, con qual decoro egli sostenesse questo illustre impiego, io vo' che il Lettore l'apprenda, non dalle mie, ma dalle parole del celebre Amelot de la Houssaje Franzese, il quale nelle Annotazioni alla Lettera XLV. del Cardinale d'Ossat Tom. II. pag. 37. così scrive: *Io debbo rendere questa testimonianza alla memoria del Signor Cardinale d'Este, ultimo Protettore degli affari della Francia, che giammai questa carica non fu in migliori mani, nè esercitata con più autorità, più splendore, più riputazione, e più d'abilità, che sotto il suo Ministero. E se dopo la sua morte, che avvenne nel 1672. il Re non hà alcun Protettore à Roma, e forse per non aver trovato Suggetto capace di riempiere un sì gran posto vacante.* Altrove, cioè nelle Annotazioni alla Lettera CCCLVII. del medesimo Ossat Tom. V. pag. 309. aggiugne quest' altre parole: *Un personaggio abile, accreditato, rispettato, come era a' nostri giorni il Cardinal d'Este, Protettore degli affari della Francia in Roma: meglio sostiene egli solo gl' interessi e la riputazione di un Re, che non sarebbono dieci o dodici Pensionarj mal proveduti, i quali non pensano che alla lor fortuna particolare.* Lasciò il Cardinale Rinaldo la sua eredità al Duca Francesco suo Pronipote, ed aperto il suo cadavero, vi fu trovata una grossa pietra nelle reni, che verisimilmente affrettò il fine de' suoi giorni.

Attese da lì innanzi la saggia Duchessa Laura a promuovere gli avanzamenti del *Principe Rinaldo d'Este*, suo Cognato, già incamminato per la via Ecclesiastica, giacchè in questo Principe, benchè giovinetto d'età, concorrevano l'elevatezza della mente, la Morigeratezza, la Prudenza, la Disinvoltura, ed altre doti, capaci di riparare la gran perdita, che s'era fatta nel glorioso Cardinale suo Zio. Già era egli stato distinto con un pingue legato da esso Cardinale, e passarono per la morte sua in lui la Prepositura Pomposiana; l'Arcipretura del Bondeno; e le Badie della Marola e Campagnuola, e il Priorato di S. Antonio. Trasferitosi egli anche a Roma nel Dicembre del 1672. a visitare il Cardinal Carlo Barberino suo Zio, dalle sue mani riportò un' altra Badia. Aveva in oltre la Duchessa fatti non pochi maneggi per collocare la *Principessa Leonora*, che sola restava nubile delle Figliuole del fu Duca Francesco I. ma indarno fino a questi tempi. Ora accadde, che Jacopo Stuardo, Duca di Jorch, e Fratello di Carlo II. Re della gran Bretagna, dopo avere abbracciata la Religione Cattolica, non veggendo succeffione del Re suo germano, pensò ad accasarsi. Era egli grande Ammiraglio di quel Regno, e nel 1672. fu Generalissimo dell' Armate navali di Francia, e d'Inghilterra nella guerra contra gli Ollandesi, Principe di gran coraggio, e di rare Virtù. Ascoltò volentieri il Duca di Jorch le proposizioni a lui fatte dal Re Cristianissimo Luigi di prendere una Principessa

tornato a Modena ebbe nell' Anno 1662. non pochi affari per le rotture, che insorsero fra i Duchi di Mantova e di Guastalla, siccome ancora per la Investitura della Mirandola, conceduta dal fu Imperadore Ferdinando III. al Duca di Baviera, di cui volea fare contratto il Duca suddetto di Mantova per voglia di allargare con quello Stato i suoi dominj. Ma nel 1662. fu più che mai travagliato dalle sue gotte il Duca Alfonso; anzi crebbe tanto la forza di questo interno nimico, che pervenuto al petto e alla gola, eccoti che nell' infelicissimo giorno sedicesimo di Luglio d' esso Anno 1662. il privò di vita in età di soli ventotto Anni, con dolore incredibile del Popolo suo, che tranquillamente godeva del suo dolce governo, e sel vide tolto sì presto. Fu questo Principe d' amabilissimo aspetto, di esemplare Pietà, di rettissima Giustizia, ed inclinato più alla mansuetudine e alla clemenza, che al rigore: però amatissimo da ciascuno. Le sue idee erano splendide e grandiose in tutto. Dilettossi sopra modo della Pittura; e al suo bel genio e alla sua cura principalmente si dee l' insigne Galleria Estense, già cominciata dal Duca Francesco suo Padre, ma da lui accresciuta a dismisura, e ridotta in quello stato, che al presente si vede, cioè ad essere ammirata da tutti, e confessata la più riguardevole e preziosa, che sia in Italia, e fors' anche fuori d' Italia: tanta è la copia, e la rarità delle Pitture ivi adunate, e il credito degli Autori d' esse. Cooperò ancora il Duca Alfonso a rendere più magnifico lo Stradone, che va dalle Ducali Scuderie (poscia fabbricate) alla Cittadella; applicò seriamente l' animo all' ingrandimento della Città di Modena, divenuta angusto al molto suo Popolo, e formatone il disegno, già s' erano tirate dalla parte del Levante le linee delle Cortine e de' Baluardi, che formavano la giunta di un' insigne circondario. Aveva anche ordinata al famoso Cavalier Bernini la Statua di marmo del glorioso Duca Francesco suo Padre a cavallo con pensiero d' innalzarla nella Piazza del Palazzo Ducale; del Bernini, dico, il quale aveva già fatto il busto d' esso Duca Francesco vivente, conservato oggidì nella Galleria Estense, e ne riportò un regalo di mille doble dal magnanimo Duca nel 1651. Ma colla morte d' esso Duca Alfonso svanirono ancora tutte queste ed altre nobili idee. Lasciò egli dopo di se a lui partoriti dalla Duchessa Laura sua Conforte un solo Principe, cioè *Francesco II.* che fu suo Successor nel Ducato, nato, come dissi, nel dì sesto di Marzo del 1660. ed una sola Principessa, cioè *Maria Beatrice*, nata nel 1658. che fu poi Regina d' Inghilterra. La tutela de' Figliuoli venne nel suo testamento raccomandata alla Duchessa lor Madre; la quale dopo aver fatto abbellire con istatue e pitture la Chiesa di S. Agostino nella forma, che si mira al presente, fece poi a dì 12. di Giugno del susseguente Anno 1663. celebrar quivi solennissime esequie al defonto Duca marito con catafalco nobilissimo, coll' assistenza di quattro

Ve-

Vescovi, colla Corte tutta in gramaglia; e l'Orazione funebre fu recitata dal già mentovato P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù.

## C A P. XVIII.

*Di Francesco II. Duca di Modena &c.*

EBbe il Duca Alfonso IV. per successore nel Ducato *Francesco II.* suo unigenito, non peranche atto al Governo degli Stati, perchè in età tuttavia infantile. Però in vece sua, e a nome suo, prese le redini la Duchessa Laura sua Madre e Tutrice. Non mancò gente, che si aspettava di que' disordini e sconcerti, che sogliono accompagnare la minorità de' Regnanti, e tanto più essendo lo scettro in mano debole, quale sovvente suol' essere quella del sesso men forte. Pure s' ingannarono a partito. Era ben Donna la Duchessa, ma di senno e d' animo virile; aveva in oltre a' fianchi due insigni Ministri e Segretarj di Stato, cioè il Conte Girolamo Graziani, veterano negli affari politici; e Bartolomeo Gatti da Castellarano (patria ancora del famoso Cardinale Toschi) che il Duca Alfonso nell' Aprile del 1661. aveva alzato al grado di Segretario e Consigliere di Stato, uomo, che nella Legal professione ebbe pochi pari, come tuttavia fan fede i suoi Consigli dati alla luce, e dotato di una mirabil penetrazione di mente, per cui divenne ben presto un perfettissimo Ministro di Stato. Col consiglio di questi due cominciò la prudente e insieme piissima Duchessa a regolar se stessa, e il suo Popolo, ma con delicatezza e cautela tale della sua coscienza, che non s' appigliava a risoluzione alcuna, o sua, o de' suoi Ministri, se non veniva approvata da un valente Religioso Teologo, suo Confessore. Con tali riguardi ed appoggi cominciò il suo Governo a comparire più che virile, e pieno di Giustizia. Ma poco dopo la morte del Duca Alfonso accadde in Roma un funesto accidente, che fu cagione di molti affanni al buon Papa Alessandro VII. e quasi di fiero sconvolgimento della Pace, che regnava allora in Italia. Arrivò a Roma in questi tempi il Duca di Crequì, spedito Ambasciatore colà dal Re Cristianissimo Luigi XIV. colla comitiva di molti Ufiziali riformati, e d' altra gente oltre all' usato. Fu creduto da quella saggia Corte, che la spedizione di questo Ministro, più Soldato, che Cortigiano, e con tale apparato, fosse per far delle bravate, ed anche degl' insulti, occorrendo. Il perchè per ragione di buon governo, e per mantenere la dignità del Pontefice Sovrano, fu accresciuto il numero de' Corsi e de' Birri, affinchè vegliassero alla quiete e sicurezza della Città, ma senza insolentire. Ora avvenne per mero accidente, che nel dì 20. d' Agosto attaccata rissa fra alcuni de' Corsi, ed altri della famiglia dell' Ambasciatore Franzese, uno de' primi restò miseramente ucciso.

so. Portatone l' avviso al quartiere de' Corsi, toccò immantinente quella gente bestiale il tamburo, e senza poter' essere ritenuta dagli Ufiziali, volò coll' armi in traccia degli uccisori. Giunti costoro al Palazzo Farnese, abitazione allora dell' Ambasciatore, cominciarono a sparar ciecamente contra chiunque si presentava loro davanti. Uccisero un Lacchè d' un Gentiluomo Franzese, e il Garzone di un Librajo. A questo rumore il Duca di Crequì, che si trovò per disgrazia in casa, inviò alcuni de i suoi Gentiluomini per farli ritirare; ma non ebbero altra risposta che colle bocche di fuoco. Credendo pure il Duca, che la sua presenza avesse da esser potente per frenare l' insolenza di costoro, affacciossi alla finestra sgridandoli; ma gl' infuriati Corsi sparando contra la finestra di lui l' astrinsero ben tosto a nascondersi. Fu chiuso il Palazzo, e se n' andarono i Corsi; ma nel ritornar' al loro quartiere, avvenutosi nella carrozza dell' Ambasciatrice nella contrada di S. Carlo de i Gattinari, spararono contra della di lei famiglia, uccidendo su gli occhi suoi uno de i suoi Paggi; di maniera che spaventata la Dama voltò strada, e si rifugiò nel Palazzo del Cardinale Rinaldo d' Este, dal quale, e dalla sua famiglia armata, dopo un generoso rinfresco, fu ricondotta in salvo al Palazzo Farnese. E perciocchè, dopo sì sventurato avvenimento, affinchè non ne seguissero degli altri, si chiamarono a Roma quattro mila soldati di milizia forense, che furono distribuiti in varj quartieri, con mettere spezialmente alcuni corpi di guardia intorno al Palazzo dell' Ambasciatore: preso questo armamento in sinistro da i Franzesi, il Duca di Crequì, tenendosi maggiormente affrontato, ritirossi a S. Quirico in Toscana fuori dello Stato Ecclesiastico. Nè tardò a tenergli dietro il Cardinal d' Este, accorgendosi della diffidenza, che i Chigi aveano di lui, siccome di Principe (per attestato del Conte Gualdi nella Vita di Leopoldo I. Imperadore) al maggior segno stimato, temuto, ed universalmente applaudito, e che sempre più crescevano le spie per indagare gli andamenti suoi. Altrettanto fece anche il Cardinale Antonio Barberino.

Intanto il Papa diede ordine pel gastigo de i Rei, scrisse Brevi di sommo dispiacere al Re Cristianissimo, ed esibì le dovute soddisfazioni. Niuno de i Saggi allora vi fu, che non conoscesse, che nè il Pontefice, nè D. Mario suo fratello, nè il Cardinal' Imperiali Governatore allora di Roma, aveano avuta parte in sì fatto disordine; e che esso era unicamente da imputare ad un fortuito caso, e alla bestialità de i Corsi. Contuttociò il Re Luigi, che si trovava allora nel fiore dell' età, e nell' auge de i suoi sublimi pensieri, volendo che tutti imparassero a rispettarlo o temerlo, aggravò talmente il disordine succeduto, che scacciò il Nunzio Apostolico Piccolomini, s' impadronì di Avignone, e mise in campo pretensioni esorbitanti di soddisfazione, che si giudicarono intollerabili dalla Corte di Roma. Indarno fu spedito Monsignor Cesare Rasponi per moderar sì gran foga, e sì

ecces-

eccessive dimande del Re; e indarno vi s' interposero altre persone. A tal fine eziandio nel Dicembre del 1662. si portò il Cardinal d'Este alla Corte di Francia, dove fu accolto con atti di singolare stima e benignità; ma nè pure a lui riuscì di far colpo nell' animo esacerbato di quel Monarca; e però nell' Aprile del 1663. se ne tornò a Modena, avendo solamente ottenuto, che s' ingropperebbono nel Trattato di concordia le pretensioni della Casa d' Este sulle Valli di Comacchio. Ora veggendo il Re la renitenza di Roma ad accordargli quanto egli chiedeva, passò alle minaccie, mostrando di voler esigere colla forza dell' armi ciò, che gli era negato per trattato; ed avendo con tuono strepitoso chiesto al Re di Spagna, e ad altri Principi d' Italia il passo per le sue milizie, destinò a questa volta da sei in sette mila persone, che doveano prendere i lor quartieri parte sul Modenese, e parte sul Parmigiano. Certissimo è, che la Duchessa Regente fece quanto potè per ischermirsene; ma altro in fine non ottenne, che di dare alloggio a mille cavalli, i quali solamente nel Gennajo del 1664. comparvero in questi Stati, per dar calore all' aggiustamento, di cui si trattava in Pisa colla mediazione del Gran Duca Ferdinando II. Aveva bensì il Pontefice al primo rimbombo di questi militari apparati anch' egli accresciute le soldatesche de i suoi Stati, ordinate nuove leve, e spedite grosse guarnigioni alle Piazze di frontiera, per opporre, occorrendo, la forza alla forza; e vi s' era spezialmente indotto per la speranza di tirar seco in lega il Re di Spagna, ed altri Principi; e se seguiva la pace col Turco, di ricavar grossi rinforzi dall' Imperadore in ricompensa de i rilevanti ajuti, a lui somministrati dalla Santità sua nella guerra col comune Nimico. Ma abortì l' accordo co i Turchi, e la Corte di Spagna non solamente si guardò dal muovere un dito in favore del Papa, ma anzi parve che aderisse al partito della Francia: avvenimenti tutti, che fecero cader le braccia al Pontefice Alessandro, il quale finalmente s' indusse a ricevere la legge, che volle dargli il Re Cristianissimo. A dì 12. di Febbrajo del 1664. fu sottoscritto il Trattato di concordia fra Monsignore Rasponi, e Luigi di Bourlemont, Plenipotenziarj, il primo per Sua Santità, e l' altro per S. M. Cristianissima. Mi esimo io volentieri dal ricordarne i Capitoli, che riuscirono sì disgustosi alla sacra Corte di Roma; ma non posso tacere, che in essa concordia ebbero luoghi alcuni ancora degl' interessi de i Duchi di Modena e di Parma colla Camera Apostolica, benchè con poca soddisfazione di amendue questi Principi. Per conto dell' Estense in compenso delle Valli di Comacchio il Papa assunse sopra di se il Monte Estense, che co i capitali e frutti ascendeva a circa trecento cinquanta mila Scudi; e promise in oltre al Duca di Modena quaranta altri mila Scudi in contante, o pure un Palazzo in Roma; e confermò nella Casa d' Este i Giuspatronati della Prepositura della Pomposa, e dell' Arcipretura del Bondeno colla nomina libera,

bera,

bera, quand' anche vacassero in Curia. Egli è fuor di dubbio, che la Camera Apostolica, dappoicchè nel 1598. occupò le Valli in Comacchio al Duca Cesare contra il concordato di Faenza, per cui doveano restare alla Casa d'Este tutti gli Allodiali (della qual natura con troppo forti ragioni si provò che erano esse Valli) la Camera suddettà fino a tutto l'Anno 1663. avea ricavato di soli frutti (computando solamente quaranta mila Scudi Romani l'annua rendita delle medesime) due Milioni, e secento quaranta mila Scudi. Or veggano i Lettori, se nel supposto degli Estensi, che pretendevano e provavano quelle Valli Allodiali, e le provavano possedute in parte da loro, anche prima che fossero padroni di Ferrara e di Comacchio, restava con equità compensata la Casa d'Este di sì rilevante Fondo, e di sì grossa somma di Frutti, con lo sborso a lei fatto di non più che di quattrocento mila Scudi. E tanto più considerando, che per altri titoli Comacchio colle sue Valli è dovuto alla Casa d'Este, e al S. R. Imperio, e non già alla Camera Apostolica. Altro io non aggiugnerò, se non che il far guerra alla Roba è universale costume; ma che la Roba anch'ella fa guerra a' cuori e alle menti degli Uomini, e può travolgerli in guisa, che sempre sia pericoloso il far da Giudice in causa propria; e che in ciò non godono esenzione e privilegio alcuno di non errare nè pur gli Ecclesiastici, e nè pure i Camerali Romani.

Erano stati varj trattati per maritare la Principessa *Isabella d'Este*, figliuola del fu Duca Francesco, nata nel 1635. colla Real Casa di Savoja, e col Figliuolo dell'Elettor Palatino; ma nel Settembre del 1663. fu conchiuso il suo Matrimonio con Ranuccio Farnese Duca di Parma. Vennero celebrate queste Nozze a dì 18. di Febbrajo del 1664. in Modena, ed appresso in Parma, con insigne pompa e lautezza, essendosi trasferita qua la Corte Farnese, e poscia l'Estense colà. Una poi delle prime pubbliche funzioni, che fece il fanciullo Duca Francesco II. fu il mettere nel dì 9. di Giugno di questo medesimo Anno la prima pietra per la fabbrica della Chiesa di S. Carlo del Castellaro, eretta da i piissimi Sacerdoti e Confratelli di quella Congregazione. In essa era incisa questa memoria.

*Franciscus Secundus Estensis*
*Mut. Reg. &c. Dux Decimus*
*Posuit fundamenta Templi Dei*
*Anno MDCLXIV. Episcopo Hectore Molsa.*

Poscia l'allegro Principino di sua mano vi gittò una Medaglia d'oro di peso di ottanta Scudi d'oro coll'effigie sua, e della Duchessa Madre, coll'Armi Ducali, e con questa Iscrizione nel diritto.

*Sub Regentia Lauræ Ducissæ.*
*Franciscus II. Mut. Reg. &c. Dux.*

Nel

Nel rovescio si leggeva quest' altra.

*Estensis Familiæ patrimonium Pietas.*
*Laura Duriffa Regens, ut Imperium*
*fundaret Filio, a Pietate docuit exordiri.*
*Franciscus II. Mut. Reg. &c. Dux X. ætatis*
*annorum quatuor hoc primum sui nominis*
*opus infantili manu Pietati dedicavit.*
*Gaudete Mutinenses, ubi lapis angularis*
*est Deus, ibi virtutum fabricabitur Paradisus.*

Poscia nel Marzo del 1666. sorsero alcune scintille di guerra fra i Modenesi e Mantovani a cagione di alcune Isolette formate dal Po verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana. Spettavano queste indubitatamente al Duca di Modena, per le chiare ragioni, che allora furono dedotte; ed avendo tentato i Mantovani di farvi qualche atto possessorio, nè cedendo alle ragioni contrarie, fu obbligata la Duchessa Regente Laura a proteggere coll' armi i diritti del Figliuolo, e de i sudditi. Si fece pertanto un copioso armamento da questa parte; calarono molte milizie della Garfagnana; si munì e fortificò maggiormente la Piazza di Brescello; e si stesero sulla riva del Po varj quartieri di soldatesche, comandate dal Principe Cesare d' Este, Fratello del fu Duca Francesco I. Altrettanto fece ancora dal canto suo l' Arciduchessa Isabella Chiara d' Austria, Duchessa di Mantova, Regente e Tutrice del Duca suo Figliuolo, e le artiglierie giocarono alcuna volta. Stavano in attenta curiosità i circonvicini, per vedere, come queste due Amazoni in vece della conocchia sapessero ben maneggiar lancie e spade. Ma per buona ventura fra i loro sdegni si trovò frapposto un largo fosso, chiamato Po; e inoltre vi si frappose Don Luigi Ponze di Leon Governatore di Milano. Temeva egli, che questo lieve fuoco potesse divampare in maggiore incendio, e che ricorrendo la Duchessa di Modena alla protezion della Francia, si tirassero di nuovo l' armi Franzesi in Italia a sconvolgerne la quiete. Ma ella non vi ricorse, e ne fece dipoi doglianze con esso lei la Corte di Francia, e massimamente perchè da principio non fosse stata ragguagliata di questi moti. Ora il Governator di Milano spedì a Modena il saviissimo e manieroso Conte Vitaliano Borromeo, e a Mantova il Marchese Carlo Lunati, dalla destrezza de' quali fu maneggiato e conchiuso un' armistizio, e rimessa la pendenza civile alla decision dell' Imperadore. Seguì il disarmamento, e arrivò poscia nel Mese d' Agosto in Italia il Conte Amadeo di Vindisgratz Commessario Imperiale, spedito apposta per questo affare a Mantova e a Modena. Davanti a lui furono schierate le ragioni dell' una e dell' altra parte, e andò in lungo la discussione d' esse; ma finalmente si venne a dì 6. d' Aprile del 1667. ad un provvisionale aggiustamento, stante la minorità de i Duchi, con determinare, che nell' Isole di quà dall' alveo maggiore del Po non fa-

facessero alcun' atto possessorio i Mantovani, e lo stesso si osservasse da i Modenesi per l'altre di là dall'alveo suddetto verso Viadana. Avrebbe desiderato il Governo di Mantova, che si levasse di Po il Bregantino, o sia la Galeotta armata, che ivi tiene per antichissimo diritto e possesso la Casa d'Este a fine di riscuotere i suoi Dazj su quel Fiume; ma non furono esaudite le brame loro, perchè mancanti di giustizia. Passò di quest' Anno 1666. per Milano l'Infanta Margherita Figliuola di Filippo IV. Re di Spagna, che veniva Sposa dell' Augustissimo Leopoldo I. e fu spedito dalla Corte di Modena nel Settembre il Marchese Silvio Molza con riguardevol comitiva a complimentarla: il che eseguì egli con tutta splendidezza, e con aver' ivi ricevuto il trattamento d'Ambasciatore con altri onori e finezze. Ma nel Mese d'Agosto di questo medesimo Anno, non meno in Modena, che in Parma, fu compianta la morte della suddetta *Isabella* Duchessa di Parma, Figliuola del fu Duca Francesco I. sul più bel fiore de' suoi Anni. Diede questa disavventura luogo al terzo Matrimonio di Ranuccio Duca di Parma colla Principessa *Maria d' Este*, Sorella della defunta, le cui Nozze in Modena furono con suntuosi apparati e gran pompa celebrate nel dì 16. di Marzo del 1668. Da questo Matrimonio nacquero dipoi Francesco, ed Antonio ultimi Duchi di Parma della celebratissima Casa Farnese.

Ardeva intanto di voglia la piissima Duchessa Laura di veder' anche in Modena piantato il soavissimo Istituto delle Monache della Visitazione, per la singolar sua divozione verso il medesimo, e verso il glorioso suo autore S. Francesco di Sales. Però si diede a fabbricar di pianta nell' Anno 1668. nel Giardino Ducale un magnifico Monistero, al quale con breve transito possono passar dalla Corte le Principesse Estensi. Si ben' intesa e compartita riuscì questa fabbrica, che avendo voluto a' nostri tempi l'Augustissima Imperadrice Amalia di Brunsvich, Vedova di Giuseppe I. Imperadore, a motivo della sua somma Pietà fondarne uno in Vienna, siccome ben pratica di quello di Modena, ne mandò a prendere tutte le misure, e su quel modello fabbricò poscia il suo. Pertanto nell' Anno 1669. fece la Duchesa venire da Aix di Provenza sette Monache dell' Ordine della Visitazione, una delle quali prudentissima e religiosissima avea ricevuto l' abito dalle mani del Santo Fondatore. Giunsero a dì 23. d' Aprile, ed ebbero per allora l' abitazione nella Casa e Chiesa di S. Giovanni del Cantone. Furono queste dipoi a dì 29. di Settembre del 1672. introdotte nel nuovo Convento, riccamente dotato a tutte sue spese da essa Duchessa Laura di grosse tenute di beni, dove con esemplarissima pietà fioriscono tuttavia, considerate come uno de' più belli gioielli di questa Città. Con solenne Processione aveva la Duchessa medesima posta a dì 17. di Maggio del 1670. la prima pietra della Chiesa d' esse sacre Vergini coll' Iscrizione seguente.

Tem-

*Templum hoc Sancto Francisco de Sales erexit*
*Serenissima Laura Ducissa Estensis Anno*
*Dom. MDCLXX. die I. Maji, Regentiæ suæ*
*Anno Octavo. Pontificatus D. N. Clementis X. Anno*
*primo. Episcopo D. Comite Hectore Molza.*

Nel medesimo marmo v' era l'imposta per un Medaglione d'oro, che vi fu messo, pesante Doble quarantasette e mezza, coll'effigie della Duchessa, e colla seguente Iscrizione nel rovescio.

D. O. M.

*Post erectum, & amplo dotatum patrimonio*
*Salesianis Monialibus Cœnobium, ut*
*ipsum S. Franciscum de Sales ad sui, suo-*
*rumque Filiarum tutelam invitaret, Serenis-*
*sima Laura Estensis Ducissa Templum hoc*
*sub ejusdem S. Francisci invocatione a*
*fundamentis erexit Anno Dom. MDCLXX.*
*prima Maji, Regentiæ suæ Anno Octavo.*
*Ubi enim jam posuerat thesauros suos, ibi noluit*
*deesse cor suum.*

Più di cento mila Scudi Romani impiegò la generosa Principessa nella fabbrica di questo nobil Monistero; e merita ben l'insigne sua benificenza, che se ne tramandi a i posteri la memoria. Nè quì fu ristretta la pia munificenza della Duchessa Laura; si stese ad altre opere di Pietà, e a continue abbondanti limosine a' Poveri; e intanto nulla essa ommetteva pel buon governo del Popolo. S' erano questi agguerriti a' tempi del guerriero Duca Francesco, e serbavano quell'ardor militare, che bene spesso degenera in risse, ferite, ed omicidj; ed essendo succeduta la pace, non sapevano essi gustarne i frutti. Erano in oltre insorte terribili gare e nemicizie private fra i Nobili; e poche erano le Castellanze della montagna, dove non bollisse alcuna di queste perniciose e funeste divisioni tra le famiglie più ricche e potenti. Si applicò la valorosa Duchessa Regente a calmar colle dolci e colle brusche gli spiriti inquieti di costoro, e fra gli altri usò il ripiego di fare una leva di mille Fanti, formandone nel 1669. un Regimento sotto il comando del Conte Galeazzo Fontana Cavaliere di Malta, e d'altri Ufiziali Modenesi, ch' ella poi mandò alla Repubblica di Venezia, oltre al dono di cinquanta mila libre di polve da fuoco, sovvenendo in tal maniera al bisogno de' Signori Veneziani nelle agonie di Candia, e spurgando nello stesso tempo il paese. Diede anche licenza al Conte Magalotti nel 1671. di arrolare sei Compagnie di fanti, purchè non fossero Capi di casa, nè Soldati della milizia. E queste furono spedite in Francia. Aveano parimente cominciato i Feudetarj e Vassalli Nobili della Casa d'Este ad arrogarsi più autorità di quella, che lor conveniva nelle loro Castella, con aggravio e doglianze non poche de' loro Sudditi.

 L'in-

L'intrepida Duchessa vi apportò il rimedio con ridurre ne i limiti del dovere la loro autorità, e levare gli abusi. Mise freno all' ebbriachezza, che andava crescendo nel basso Popolo con vietargli l' andare alle osterie e bettole, se non quando la necessità lo richiedeva. Altri salutevoli regolamenti da lei fatti si leggono, che io per brevità tralascio. Opera sua ancora fu la continuazione della facciata del superbissimo Palazzo Ducale di Modena, incominciato dal Duca Francesco I. che ella accrebbe non poco, ornò di statue grandiose, e di una nobile Scuderia.

Tali erano le applicazioni di questa Donna forte nel buon governo de' suoi Sudditi, a cui non mancò mai di assistere co' suoi saggi consigli il Cardinal d' Este suo Cognato. Ma nel 1672. ebbe la Corte e Città di Modena una fiera scossa, e un forte motivo di dolore per la perdita, che si fece di questo medesimo insigne Porporato. Intervenne egli al Conclave, in cui a dì 29. d' Aprile del 1670. fu eletto Papa il Cardinal Altieri, col nome di Clemente X. Poca salute portò in quella nobil, ma penosa prigione; e meno ne riportò nell' uscirne per gli disagi ivi patiti in quasi cinque mesi di clausura. Portatosi a Modena per cercare nell' aria nativa sollievo e riposo, andò variando villeggiature; ma senza che scemassero, anzi con crescere a poco a poco gl' incomodi e i malori della sua salute, ch' egli nondimeno andava coraggiosamente dissimulando, e coprendo finchè nella notte del dì 30. di Settembre del suddetto 1672. passò a miglior vita. Fu questo Porporato Principe dotato di maravigliosi talenti dalla Natura, coltivati poscia e accresciuti da lui col lungo ed indefesso maneggio di grandi affari. Incomparabile era l' intendimento suo, non minore il coraggio. Nel Secolo si diede alla milizia, con apparenza che se fosse continuato in quell' esercizio, avrebbe emulata la gloria del Duca Francesco suo Fratello: tante erano le doti del suo senno e valore. Ma chiamato alla milizia Ecclesiastica, e decorato della sacra Porpora, fece, colla vita esemplare de' suoi costumi onore al suo abito e grado. In mezzo agli splendori della fortuna, e a i comodi della vita tenne sempre forte la Pietà, la Continenza e la Sobrietà; e in mezzo agl' impegni scabrosi, ne' quali si trovò, mai non si vide titubar la costanza dell' animo suo. Se Alessandro VII. Papa non l' amò, lo stimò. Ma i suoi Successori Clemente IX. e Clemente X. all' esaltazione de' quali molto egli contribuì, ebbero per lui un tenero affetto. Creato Vescovo di Reggio si fece conoscere zelantissimo della disciplina Ecclesiastica. Fabbricò ivi per se e per gli Successori un magnifico Palazzo, ma senza aver tempo di terminarlo. Non permettendogli poi altri affari di assistere a quella Chiesa, come egli desiderava e doveva, la rinunziò. Straordinaria fu la sua splendidezza in tutte le occasioni, magnifico sempre il suo corteggio, singolare la sua Liberalità, massimamente verso chi avea la fortuna di servirlo. E ben potea farlo, perchè

prov-

provveduto riccamente di rendite sue proprie, e di pingui Abazie in Italia, e Francia, dove frà l' altre godeva quella di Cluni. Eletto dal Re Cristianissimo Protettor della Francia presso la Santa Sede, con qual decoro egli sostenesse questo illustre impiego, io vo' che il Lettore l' apprenda, non dalle mie, ma dalle parole del celebre Amelot de la Houssaje Franzese, il quale nelle Annotazioni alla Lettera XLV. del Cardinale d' Offat Tom. II. pag. 37. così scrive: *Io debbo rendere questa testimonianza alla memoria del Signor Cardinale d' Este, ultimo Protettore degli affari della Francia, che giammai questa carica non fu in migliori mani, nè esercitata con più autorità, più splendore, più riputazione, e più d' abilità, che sotto il suo Ministero. E se dopo la sua morte, che avvenne nel* 1672. *il Re non hà alcun Protettore à Roma, e forse per non aver trovato Suggetto capace di riempiere un sì gran posto vacante.* Altrove, cioè nelle Annotazioni alla Lettera CCCLVII. del medesimo Offat Tom. V. pag. 309. aggiugne quest' altre parole: *Un personaggio abile, accreditato, rispettato, come era a' nostri giorni il Cardinal d' Este, Protettore degli affari della Francia in Roma: meglio sostiene egli sol'à gl' interessi e la riputazione di un Re, che non sarebbono dieci o dodici Pensionarj mal proveduti, i quali non pensano che alla lor fortuna particolare.* Lasciò il Cardinale Rinaldo la sua eredità al Duca Francesco suo Pronipote, ed aperto il suo cadavero, vi fu trovata una grossa pietra nelle reni, che verisimilmente affrettò il fine de' suoi giorni.

Attese da lì innanzi la saggia Duchessa Laura a promuovere gli avanzamenti del *Principe Rinaldo d' Este*, suo Cognato, già incamminato per la via Ecclesiastica, giacchè in questo Principe, benchè giovinetto d' età, concorrevano l' elevatezza della mente, la Morigeratezza, la Prudenza, la Disinvoltura, ed altre doti, capaci di riparare la gran perdita, che s' era fatta nel glorioso Cardinale suo Zio. Già era egli stato distinto con un pingue legato da esso Cardinale, e passarono per la morte sua in lui la Prepositura Pomposiana, l' Arcipretura del Bondeno, e le Badie della Marola e Campagnuola, e il Priorato di S. Antonio. Trasferitosi egli anche a Roma nel Dicembre del 1672. a visitare il Cardinal Carlo Barberino suo Zio, dalle sue mani riportò un' altra Badia. Aveva in oltre la Duchessa fatti non pochi maneggi per collocare la *Principessa Leonora*, che sola restava nubile delle Figliuole del fu Duca Francesco I. ma indarno fino a questi tempi. Ora accadde, che Jacopo Stuardo, Duca di Jorch, e Fratello di Carlo II. Re della gran Bretagna, dopo avere abbracciata la Religione Cattolica, non veggendo successione del Re suo germano, pensò ad accasarsi. Era egli grande Ammiraglio di quel Regno, e nel 1672. fu Generalissimo dell' Armate navali di Francia e d' Inghilterra nella guerra contra gli Ollandesi, Principe di gran coraggio, e di rare Virtù. Ascoltò volentieri il Duca di Jorch le proposizioni a lui fatte dal Re Cristianissimo Luigi di prendere una Principessa

cipessa

cipessa Estense, e all'improvviso giunse a dì 17. d'Agosto del 1673. Corriere della Corte di Francia coll'avviso del conchiuso Matrimonio. Ma quando si aspettava la Duchessa Laura, che il trattato fosse per la suddetta Principessa Leonora sua Cognata, eccoti che le dimande del Duca, e del Re di Francia, sono per la Principessa *Maria Beatrice*, figliuola d'Alfonso IV. e della stessa Duchessa. Dovette probabilmente nuocere alla fortuna della prima la sua maggiore età; essendo ella nata nel 1643. laddove l'altra uscì alla luce nel 1658. Rispedì tosto la Duchessa il Corriere con iscuse, e stette ferma in non voler accordare se non Leonora, adducendo fra l'altre ragioni la tenera età della Principessa sua Figliuola, e la vocazione già da lei espressa di volersi far Monaca. Ma mentre volà questo Corriere, un'altro ne sopraggiugne a dì 27. d'Agosto, coerente nelle dimande al primo, e colla giunta dell'avviso, che già erano partiti gli Ambasciatori per venire a sposare la Principessa *Maria Beatrice*. Persistendo la Duchessa nel suo primo proposito, inviò tosto il Cancellier Nardi con istruzioni per fermare, se era possibile, in cammino gli Ambasciatori; e a tal fine scrisse ancora a Torino, e a Lione, istando sempre per la Principessa Leonora. Altro nondimeno ci volea che tele di ragno per arrestare i passi del Capo dell'Ambasciata, cioè del Conte di Peterburug, il cui fuoco è stato ben conosciuto da tutti gl'Italiani pratici del Mondo anche a i nostri dì; e tanto più perch' egli veniva fiancheggiato dalla parola, e dalle lettere del Monarca Cristianissimo, a' cui voleri non potea la Duchessa far molto contrasto. Seco ancora veniva il Marchese d'Angiò Ambasciatore d'esso Re di Francia. In fatti alla comparsa degli Ambasciatori si diede per vinta la Duchessa, ma non già la Principessa Maria Beatrice, la quale stette forte nella risoluzione di monacarsi. Fu preso per ispediente d'inviare personaggio a Roma, con pregare Sua Santità di un Breve, in cui approvasse e lodasse il Matrimonio per bene della Cattolica Religione, e rimovesse la Principessa da quel pensiero. Venne il Breve indirizzato al Vescovo di Modena, che servì a vincere l'animo della piissima Principessa, ma insieme imbrogliò le carte, perchè in esso si esigeva, che la destinata Duchessa di Jorch godesse il libero esercizio della sua Religione, al pari della Regina d'Inghilterra, che era allora Cattolica. Lo promise l'Ambasciatore in voce; ma non già ne' Capitoli per timore del Parlamento, giacchè non aveva istruzione su questo. Però difficultandosi dal Vescovo lo sposalizio, si scrisse a Roma per togliere questo ostacolo, e non veggendosi venire risposta, consultato l'affare co i Teologi, fu conchiuso, che si poteva procedere. Il perchè nel dì 30. di Settembre del 1673. fu questa Principessa dal Paroco proprio unita in Matrimonio con *Jacopo Duca di Jorch*, le cui veci sostenne con ampio mandato il suddetto Conte di Peterburug. S'incamminò dunque la novella Duchessa di Jorch verso Parigi, accompagnata dalla Duchessa Laura sua Madre, dal

Prin-

Principe Rinaldo suo Zio, e dagli Ambasciatori, ma molto più dalle eminenti sue Virtù, che maggiormente si diedero a conoscere nel progresso degli Anni. In Parigi da quel gran Re, e da tutta la Corte ricevette incredibili regali, onori, e finezze; ma quivi bisognò, ch'ella si fermasse più di quel che pensava, finchè si calmasse la ripugnanza del Parlamento d' Inghilterra a queste Nozze, perchè di Principessa Cattolica: insistendo i Parlamentarj, che il Duca, sul cui capo prevedeano che avea da cader la Corona in mancanza del Re Fratello senza successione, pigliasse per Moglie una Protestante. Pertanto quetati i rumori, finalmente arrivò essa Duchessa nel dì 1. di Dicembre a Dovre, ove ricevuta dal Duca suo Consorte, e appresso condotta con gran pompa a Londra, non tardò a comprovare il singolar suo merito agli occhi della Nazione Inglese, e insieme a preparar la costanza per le persecuzioni, che poi la sopravvennero.

Fu di ritorno dall'Inghilterra nell'Anno 1674. la Duchessa Laura col Principe Rinaldo suo Cognato, e giunta a Marzaglia nel dì 5. di Marzo, fu incontrata dal Duca Francesco II. suo Figliuolo, e da tutta la Nobiltà; e collo sparo della Fortezza, e con grande illuminazione della Strada maestra, fu condotta al Duomo, dove intonato solenne Te Deum si renderono grazie all'Altissimo pel felice loro ritorno, e di là passò al Palazzo Ducale. Ma nel giorno seguente, giorno natalizio del Duca Figliuolo, trovò la buona Duchessa scena nuova; perciocchè egli compiuto che ebbe l'Anno quattordicesimo di sua età, credendosi non più bisognoso di tutela, assunse il Governo de' suoi Stati. Nè a lui mancarono consiglieri di questo; anzi fu creduto, che vi contribuissero non poco le insinuazioni de' *Principi Luigi*, *Foresto*, e *Cesare*, tutti e tre Figliuoli del fu Principe Borso, nato dal Duca Cesare. Il saggio Cardinale Rinaldo d' Este, sempre intento, finchè visse, al bene della propria Casa, non volle permettere, che questi tre giovani Principi marcissero nell'ozio della casa paterna, sì perchè le mire sue erano di proccurar gli avanzamenti loro per via della milizia, e sì ancora perchè non voleva, che la loro permanenza o inquietasse il Governo della Duchessa, o sovvertisse l'educazione del Duca fanciullo. Inviò dunque il Principe Luigi a militare in Brunsvich, e gli altri due suoi Fratelli a Parigi, affinchè fossero ivi nobilmente educati. Nè vo' lasciar d'accennare, che Ricardo Simone, Prete Franzese celebre per la sua Letteratura, fu al servigio d' esso Principe Cesare, come egli attesta nelle sue Lettere stampate. Passò poi il Principe Foresto in Germania alla guerra, e gli fu data una Compagnia di Cavalli. Ma da che tutti e tre intesero la morte del Cardinale, parendo loro d'essere come emancipati, l'un dietro l'altro se ne tornarono a Modena, lasciando a chi lo voleva il duro mestier dell'armi. E qui cominciando ad affratellarsi col giovinetto Duca Francesco, fama fu, che gli divenissero pre-

predicatori della libertà, e del comando, con isperanza poi di comandar' eglino sotto il comando di lui. Quello che è certo, per cagione di questo precipitoso cambiamento restò amareggiata di molto la Duchessa Laura, non tanto per vedersi con poco bella grazia spogliata dell'autorità, quanto perchè paventava, che abbandonato il Figliuolo in età sì verde, e però esposta a tanti pericoli, e senza isperienza, in mano di chi non avea per lui l'amore di Madre, potesse venirne gran danno a lui, e più a i Sudditi suoi. Si procurò di placarla con belle parole, e con progetti d'intervenire a i Consigli come prima; ed ella si accomodò al tempo, senza perdere l'affetto al Figliuolo, finchè altri avvenimenti le fecero poi prendere altre risoluzioni. Da lì poscia a non molto la *Principessa Leonora* suddetta, Figliuola del fu Duca Francesco, chiarita omai della vanità del Mondo, determinò di abbandonarlo, e di cercare uno Sposo migliore nel nobile Monistero delle Carmelitane Scalze di Modena, fabbricato poco prima dall'insigne Pietà, e dal grand'animo di D. Matilde Bentivogli. V'entrò essa nel dì 3. di Maggio del 1674. solenne giorno dell'Ascensione del Signore, e v'entrò con tale spirito ed allegrezza, come s'ella fosse ascesa ad uno de i primi Troni della Cristianità. Fece poscia la solenne sua professione solamente nel Gennajo del 1676. col nome di *Suor Maria Francesca*. Andò poscia nel 1689. a Reggio per fondarvi un' altro Monistero dell'Ordine suo; e di là ritornò al suo di Modena nel 1693. continuando poscia a vivere in quella sacra solitudine da sì innanzi con tale fervore ed esattezza di vita tutta spirituale, e colla fragranza di tante Virtù, che avendo terminato il corso del suo vivere, e delle sue pie fatiche a dì 24. di Febbrajo del 1722. in età d'Anni ottanta, ha meritato, che se ne faccia un voluminoso Processo per ordine della Sacra Congregazione di Roma, e con isperanza, che un giorno l'odore della sua Santità maggiormente si palesi e diffonda pel Mondo Cattolico. Mancò di vita verso il fine del 1673. Michele Re di Polonia, e si svegliarono molti insigni Principi, concorrenti a quella Corona. Non istette oziosa in tale occasione la Corte di Modena, e fece anche ella proporre per uno de' Candidati il *Principe Rinaldo d'Este*, il cui nome sì per l'antica Nobiltà della Casa, e per la fama gloriosa del Duca Francesco suo Padre, e del Cardinale Rinaldo suo Zio, fu ben' accetto presso quell' ampia Cattolica Nazione. A questo fine ancora venne spedito colà sul principio di Marzo del 1674. Monsignore Alessandro Bellentani Arciprete di Carpi, acciocchè in caso che non riuscissero i maneggi dell' Imperadore, e del Re di Francia per gli loro raccomandati, in mezzo alla discordia promovesse i vantaggi dell'Estense. E perciocchè corre opinione, che la forza, o l'oro decidano di chi abbia da essere Re di Polonia, gli furono date in mano cedole di un gran valsente, ed ordine di maggiori impegni, secondochè portassero le congiunture. Ma avendo saputo il valoroso Gran Maresciallo di quella

Coro-

Corona Giovanni Sobieschi trovar maniera di farsi eleggere Re a dì 19. di Maggio del medesimo Anno ( del che prima e poi colle sue gloriose imprese sì mostrò egli sì meritevole ) andarono a terra i desiderj e le speranze degli altri Concorrenti.

Diede dunque principio al suo governo il Duca Francesco II. con applicazione alla Giustizia ; e coll' aprire la porta all' allegria, confacevole alla sua giovanile eta, piacque molto al Popolo, allevato per molti Anni addietro in pensieri più serj. Cominciarono ad essere frequenti i divertimenti delle Commedie, delle Opere, e degli Oratorj in Musica. Le corse de i Cavalli, le Quintanate, le corse all' Anello, le Caccie, le Feste dà ballo, le Mascherate e Slittate di Carnovale con altri solazzi, si faceano spesso vedere con piacere e plauso della Città. Ma con tutte queste giojose maniere di vivere il mirabile fu, che il Duca Francesco, tuttocchè giovane e spiritoso, e rimasto in tanta liberta, pure mai non fu veduto torcere un puntino dal sentiero della Virtù, nè piegare, non che cadere in quelle viltà e debolezze, a cui cotanto è sottoposta la vita de i Giovani nel Secolo, e molto più de i Regnanti. : tanto era buona l' indole sua, e sì forti incentivi ad operare il bene, e a fuggire il male aveva in lui impressi la saggia educazion della Madre, e de' suoi Maestri. Nè mai fu egli pigro in ascoltare i ricorsi del Popolo, e in amministrar loro giustizia col consiglio de' suoi Ministri, il primo de' quali, cioè il Conte Girolamo Graziani, Autore della *Granata conquistata*, del *Cromuello* Tragedia, dell' *Ercole Gallico*, e d' altre Opere, venne al fine de' suoi giorni nel dodicesimo giorno di Settembre del 1675. nella Pergola Patria sua, dove per suo diporto s' era trasferito : Ingegno celebre non meno in Italia, che in Francia, e caro al Re Cristianissimo, da cui tirava un' annua pensione con assenso e permissione degli Estensi. Così nell' Ottobre del 1677. cadde gravemente malato un' altro insigne Ministro suo, cioè il Segretario di Stato Gatti, che mancò poi di vita nel Gennajo susseguente, e diede luogo ad altri valenti Ministri. Più mesi si dilettava il Duca di villeggiare a Sassuolo in quel maestoso Palazzo, e deliziosissimo sito ; contuttocciò regolarmente ne' determinati giorni della settimana egli veniva a Modena per assistère al Consiglio, e spedire i Memoriali, attento sempre, che i suoi comodi e divertimenti non fossero di pregiudizio al suo Popolo. Intanto si mise a' fianchi del giovane Duca il Principe Cesare juniore ( che così l' appello io a differenza del vecchio, Fratello dal Duca Francesco I., il quale a dì 20. di Settembre del 1677. diede fine a i suoi giorni ) per ajutarlo nel Governo ; e vi s' introdusse con sì fatta confidenza, e con un tale ascendente, che più erano prezzati i consigli di lui, che quei della Duchessa Laura sua Madre. Però fra lei, e il Principe Cesare nacque gara, nè potendo la buona Principessa sofferire un competitore sì forte, assistito non già dal merito di una gran mente, o di qualche rara virtù, ma solamente dal

capriccio della fortuna, determinò di ritirarsi a Roma. Per impedirlo non lasciò il Duca suo Figliuolo di adoperar quante preghiere potè, ma indarno; ed ella nel dì 8. d'Aprile del 1676. si mosse da Modena alla volta del Tevere, lasciando quì un gran desiderio di lei ne i buoni, e una gloriosa memoria, che non si cancellerà sì presto, delle sue singolari doti, e del suo incomparabil Governo. Tante istanze nulladimeno le fece col tempo il Duca, che l'indusse a ritornarsene nell'Anno seguente a Modena, dove forse ella si sarebbe più lungamente trattenuta, se le disavventure occorse alla Duchessa di Jorch sua Figliuola, che era stata costretta ad uscire d'Inghilterra nel 1679. non le avessero fatto prendere altre misure. All'avviso di quegli sconcerti afflitta oltre modo la piissima Duchessa Laura, diedesi più che mai alle Orazioni, riponendo nella sola protezione del Cielo le sue speranze. Però fece un divoto viaggio a S. Antonio di Padova, e ritornata imprese l'altro di Loreto, dove si portò coraggiosamente sempre a piedi, comandando che andasse chi volea della sua famiglia in carrozza. Lasciò poi in quel augusto Sacrario delle stabili memorie della sua pia insigne munificenza. Ma premendole di assistere ne' bisogni alla Figliuola, determinò di passare in Fiandra, e a tal fine accompagnata dal Principe Luigi d'Este a dì 13. di Giugno d'esso Anno 1679. s'incamminò a quelle parti, con dimorar poi lungo tempo in Brusselles. Ritornò ella di colà solamente nel dì 17. d'Ottobre del 1684. a Modena, e da lì a poco passò a stabiiire la sua stanza in Roma, dove si fermò, finchè la morte la fece sloggiare per condurla in un Mondo migliore.

Nè molto andò, che questa piissima Principessa ebbe gran motivo di rallegrarsi pel felice avvenimento della Figliuola alla Corona della gran Bretagna, successo, che del pari recò somma gioja al Duca Francesco di lei Fratello, e a tutti i sudditi della Casa d'Este, che a tutto il Cattolicismo. Nè mi metterò io ad accennare, quanto s'alzasse il merito di questa Principessa, e del Duca di Jorch suo Consorte, ben fondato sulle loro Virtù, perchè non la finirei sì presto. Pure un gran demerito per loro presso la Nazione Inglese era la Religion Cattolica; che amendue professavano. Si trovarono pretesti nel 1679. per muovere contra di loro un fiero turbine, di maniera che furono obbligati a prendere improvvisamente la fuga, e ritirarsi in Iscozia, e poscia in Fiandra per sottrarsi all'ira del Parlamento. Seguitarono poi altre burasche, ed altre calme. Contuttocciò essendo per colpo di apoplessia mancato di vita Carlo II. Re della Gran Bretagna suo Fratello nel dì sedicesimo di Febbrajo del 1689. trovandosi allora in Londra esso Duca di Jorch, fu nel medesimo giorno con plauso e quiete universale proclamato Re col nome di Jacopo II. e non senza ammirazione di molti, che videro non punto impediti i suoi passi alla Corona dal professar'egli pubblicamente la Religione Cattolica Romana, in cui certo è, che era morto anche il Re Carlo

lo suo Fratello. Si differì la Coronazione di lui, e della Regina Maria Beatrice d' Este sua Consorte fino al Maggio; e fu questa celebrata con indicibil pompa e splendore la mattina di esso giorno, con essere stati coronati il Re e la Regina nella Chiesa di Westminster dall' Arcivescovo di Canturberì. Registrano gli Storici al dì 3. di Maggio del 1685. questa magnifica funzione; ma io truovo però in un Libro in foglio stampato in Londra nel 1687. da Francesco Sandford colla Descrizione esatta di quella suntuosa Coronazione, tutta anche espressa con assaissimi tagli in rame, che io ho sotto gli occhi, e porta questo Titolo: *The History of the Coronation of te most High, most Mighty, and most Exellent Monarch JAMES II. &c. and of his Real Consort Queen Mary, solemnized in the Collegiate Church of St Peter in the City of West. munster, on Thursday the 23. of April, being the Festival of St George in the Year of our Lord* 1685. Cioè: *Istoria della Coronazione dell' Altissimo, Potentissimo, ed Eccellentissimo Monarca Jacopo II. &c. e della sua Real Consorte la Regina Maria, solennizzata nella Chiesa Collegiata di San Pietro della Città di Westminster nel Giovedì 23. d' Aprile, correndo la Festa di S. Giorgio nell' Anno di Nostro Signore* 1685. Portato a Modena da veloci Corrieri l' avviso dell' esaltazione delle loro Maestà, riempiè d' inesplicabil giubilo questa Corte, e Città, e se ne fecero suntuose feste con rendimento di grazie all' Altissimo. Nè minor fu la gioja alle successive nuove di aver Monarca colla morte de i sediziosi Conte d' Argile, e Duca di Montmouth, e colla disfatta de i loro eserciti, assicurata la sua Corona, e rimesso in quiete il Regno. Spedì poi il Cattolico Re Jacopo nel 1686. una solenne Ambasciata ad Innocenzo XI. Pontefice, che allora sedea sulla Cattedra di S. Pietro con quelle eminenti Virtù, che il renderono anche dopo morte degno di somma venerazione. Era il Conte di Castelmene, Signore Irlandese, l' Ambasciatore; e questi portò seco ordini premurosi del Re di promuovere nella Corte di Roma gli avanzamenti del *Principe Rinaldo d' Este*, Zio della Regina sua Consorte. Pertanto nel dì 2. di Settembre di esso Anno 1686. giorno anche felicissimo per la presa della Real Città di Buda, fatto dall' armi Cesaree in Ungheria, della quale parve profeticamente presago il Santo Pontefice, seguì la promozione alla sacra Porpora di ventisette degnissimi Suggetti, fra i quali ancora fu compreso per nomina del Re Britannico il suddetto *Principe Rinaldo*. Per questa lieta nuova furono cantati in Modena magnifici Te Deum; e fatti più fuochi di gioja in questo, e nell' Anno seguente, gareggiando tutti in esprimere il giubilo ed ossequio loro verso questo Porporato Principe, al quale nel dì 23. di Settembre giunse la Berretta Cardinalizia, portata dal Marchese Pietro Himbardi.

Nell' Anno medesimo 1686. a dì 31. d' Ottobre il Duca Francesco, mosso da desiderio di rivedere la Duchessa Laura sua Madre, e di ricondurla, se gli veniva fatto anche a Modena; si mosse alla

volta di Roma, accompagnato dal Principe Cesare, e da splendido corteggio di Cavalieri. Fermossi in quella Reina delle Città quanto occorse per soddisfare all' amore filiale, alla sua Pietà, e curiosità; e di là poi passò a Napoli, dove da quel Vicerè Marchese del Carpio con somma splendidezza e finezza fu per più giorni trattenuto, e in fine a dì 25. di Febbrajo del 1687. si restituì a Modena. Non riuscì a lui di vincere la fissa determinazione della Madre di abbandonare il soggiorno da lei eletto in Roma, soggiorno nondimeno di poca durata; perciocchè sorpresa ella da febbri, dopo undici giorni di malattia nel dì 19. di Luglio di esso Anno 1687. passò da i sette Colli al paese, dove Iddio da par suo premia e rimunera i buoni. Principessa d' insigne Pietà, d' animo più che virile, e Regio, di Prudenza e di altre belle qualità a tal segno arricchita, che meritò di essere appellata dalla santa memoria d' Innocenzo XI. Papa in un Breve al Duca Francesco II. suo Figliuolo, *Idea delle Cristiane Eroine*, e prima da Clemente X. *Specchio delle Principesse Divote*. Si sbrigò ella da questa vita colla consolazione di veder sul Trono maestoso della Gran Bretagna collocata Maria Beatrice d' Este sua Figliuola, e di sapere, ch' ella pacificamente quivi regnava, e senza aspettare il doloroso colpo delle rivoluzioni, che poscia avvennero. Lasciò suo Erede universale di quanto ella possedeva in Italia il Duca di Modena suo Figliuolo, e la Regina suddetta d' Inghilterra di quanto a lei apparteneva nel Regno di Francia. Fu poi fatto in Modena un solennissimo Funerale alla defunta Duchessa dal Duca Francesco in S. Agostino a dì 3. di Agosto del 1688. con catafalco ed apparato magnifico, assistenza di varj Vescovi ed Abati, sceltissima Musica, e coll' Orazione funebre recitata dal P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù. Così con altre nobili esequie nel dì 4. susseguente soddisfecero le Monache Salesiane di Modena alla lor gratitudine verso l' anima e memoria di questa insigne loro Benefattrice. E prima di allora, cioè sul fine di Ottobre nell' Anno precedente, fu accolto in Modena con tutte le dimostrazioni di stima Milord Spencer, Figliuolo del Conte di Sunderland primo Ministro, spedito dal Re d' Inghilterra Jacopo II. per passare ufizio di condoglienza col Duca per la morte suddetta della Duchessa, Madre di lui, e della Regina. Diede poi essa Regina d' Inghilterra nel dì ventesimo di Giugno del 1688. alla luce un Principino, decorato immediatamente col titolo di Principe di Galles, cioè quel medesimo, che oggidì col nome di Jacopo III. Re della gran Bretagna soggiorna in Roma, ricco di nobilissima prole, e glorioso pel suo attaccamento alla Cattolica Religione. Giunse questa fausta nuova a Modena nel dì 30. di esso Mese, e per testificarne il singolar suo giubilo, il Duca Francesco nel dì 4. del seguente Luglio con isplendido apparato nel Duomo intervenne unitamente col Principe Cardinal suo Zio, e con gli altri Principi, e tutta la Nobiltà in gala ad un solenne Te Deum, cantato da i più eccel-

eccellenti Musici d' Italia ; ed accompagnato da più strepitosa musica delle artiglierie, e di gran copia di mortaretti. Quindi spedì il Duca in Inghilterra per suo Ambasciatore il Marchese Bonifacio Rangone a rallegrarsi colle loro Maestà per la felice nascita d'esso Principe di Galles. Si mise questi in cammino di Settembre, ma giunse colà in tempo d'essere spettatore d'una memorabil Tragedia; e di mirar co' suoi occhi, e non senza pericolo suo, tante allegrezze terminate in guai e pianti. Perciocchè nel Dicembre del medesimo Anno 1688. fu spinto fuori dell' Inghilterra il buon Re Jacopo II. da Guglielmo Principe d'Oranges, e Genero suo, che coll'intelligenza del Parlamento, e coll'ajuto degli Ollandesi, sbarcato in quell'Isola, occupò da lì a non molto la Corona Britannica. Il troppo Zelo per la Religione Cattolica di lui, o di chi porgeva consigli a lui, fu cagione di tanto danno suo, e della Religione stessa. Si fuggì la Regina Maria col bambino Principe di Galles in Francia, dove ella e il Re suo Consorte riceverono bensì dal Re Cristianissimo Luigi XIV. que' trattamenti, onori, ed alimenti, che convenivano al sublime lor grado, ma non già quelle assistenze di forze, che occorrevano al loro bisogno per rimontare sul Trono: essendo stato sentimento de i Saggi, che se quel formidabile e vittorioso Monarca, in vece di attendere a saziar la sete delle sue conquiste sopra i paesi de' vicini Cattolici, avesse rivolto le sue armi in ajuto del Re deposto, verisimilmente si sarebbe rovesciato il non peranche bene stabilito Soglio dell' Usurpatore. Accadde ancora, che gli altri Principi Cattolici, lungi dal porgerli ajuto, si collegarono contra di lui, perchè aderente della Francia. Ma se a que' piissimi Regnanti venne meno il Regno terreno secondo la condizione delle grandezze caduche e frali, che sono sotto il Sole; preparò ben Dio un Regno più vasto, e più durevole e felice alle riguardevoli loro Virtù, le quali s'affinarono maggiormente a guisa dell'oro nel fuoco delle tribolazioni. Ed ebbe ben la Francia occasion di ammirare quelle principalmente della Regina Maria, sì luminose, sì grandi, che in altri tempi vo' io credendo, che non sarebbe a lei mancato il titolo, e la pubblica gloria di Regina Santa.

Nel dì 28. di Novembre d'esso Anno 1688. il Principe *Rinaldo Cardinal d'Este*, già dichiarato Protettore dell' Inghilterra, con corteggio numerosissimo di Nobili e di famiglia si portò a Roma a prendere il Cappello dalle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XI. che con segni di particolare amore l'accolse. La magnificenza, con cui egli fece l'entrata sua, e la splendidezza, che sempre mantenne nella sua Corte, e in tutte le sue funzioni, superò l'espettazione; e mirabilmente corrispose al genio del Popolo Romano, che ama le grandiose comparse, ed esalta i Grandi, quanto più partecipa de' loro tesori. Si adoperò gagliardamente il manieroso Cardinale per sopire la grave e strepitosa discordia, che allora bolliva in Roma fra il Pon-

Pontefice, e il novello Ambasciatore di Francia Marchese di Lavardino, non ammesso all' udienza di Sua Santità, e fulminato in fine colle censure a cagion delle Franchigie, ch' egli volea sostenere. E già la destrezza ed eloquenza del Porporato Estense, che in questo scabroso affare si valeva ancora del Marchese Gian-Giuseppe Orsi Bolognese ( uno de' suoi Familiari, Ingegno felicissimo, e celebre fra i Letterati, che nel dì 20. di Settembre del 1733. diede fine a i suoi giorni in Modena ) avea messo in tale assetto le cose, che era imminente l' accordo; ma il tutto fu sturbato dal focoso Cardinale d' Etrè, con opinione di molti, ch' egli non mirasse volentieri deferita ad altri la gloria di questo maneggio, volendo più tosto la guerra, da che a lui non era riuscito di far nascere la pace. Ebbe poi occasione esso Principe Cardinal d' Este di ritornare due altre volte a Roma, e sempre con magnificenza da par suo; allorchè la morte d' Innocenzo XI. nel 1689. diede luogo all' elezione di Papa Alessandro VIII. e la mancanza di questo nel 1691. fu supplita coll' elezione d' Innocenzo XII. Erano poi cominciate nel 1690. rotture di guerra in Piemonte fra Vittorio Amadeo Duca di Savoja, Collegato con gli Spagnuoli, e il Re di Francia; laonde ancora cominciarono a provarsi degl' insusitati guai nel Ducato di Modena. Perciocchè calati di Germania parecchi Regimenti Imperiali in soccorso d' esso Duca, furono intimati quartieri d' esse truppe, e contribuzioni a i Principi d' Italia; e però agli Stati del Duca di Modena toccò per questo un pesantissimo ed insoffribile aggravio, nè solo in quell' Anno, ma ancora ne i quattro susseguenti. Aggravio, dissi, imposto dalla Forza bensì, ma non dalla Ragione, ignoto a i Secoli precedenti, e tanto più greve, quanto più fuori di moderazione, perchè non misurato colle forze di chi dovea portare un sì eccessivo peso. Allora fu, che il buon Duca Francesco II. fece risplendere non meno il suo grande animo, che il suo paterno inarrivabil' amore verso de' suoi Sudditi; imperocchè conoscendo, che non erano bastanti le loro rendite agli enormi pagamenti, richiesti probabilmente contro la mente del piissimo Imperador Leopoldo: aprì egli spontaneamente, non pregato da alcuno, ma unicamente mosso dall' eroica sua Virtù, il proprio Erario per saziare l' altrui avidità, supplendo ciò, che non poteva il suo Popolo. Venne poi l' Anno seguente 1692. in cui esso Duca Francesco finalmente si determinò a prendere Moglie. Era egli già entrato nell' Anno trentesimo terzo di sua età, senza mai essere venuto a questa risoluzione, e non senza maraviglia e dispiacere de' suoi Sudditi. Credevano non pochi, che l' animo di lui fosse alieno dalle Nozze a cagion della sua debil complessione, con cui s' era d' oltre molto dimesticata la chiragra e podagra, male ereditato dal Padre; di maniera che egli spesso languiva, e si faceano correre a Modena e a Sassuolo anche i primarj Medici di Bologna, fra' quali era allora il famoso Malpighi. La verità nondimeno si è, che

che più trattati si fecero in varj tempi per dare una Consorte ad esso Duca, ma che i medesimi ancora rimasero imperfetti per la prepotenza e poco giudiziosa politica del Principe Cesare, il quale paventava sempre, che il grado confidente di una Moglie avesse da eclissare la confidenza ed autorità, di cui egli godeva presso il Duca. Ma veggendo egli in fine, che sempre più declinava la sanità del Duca medesimo, e che se questi fosse mancato senza successione maschile, andava parimente per terra tutta la macchina della sua fortuna: allora, ma troppo tardi, consentì che si trattasse e conchiudesse il maritaggio d' esso Duca Francesco con *Margherita Farnese*, figliuola di Ranuccio II. Duca di Parma, mediante la dispensa, che si ottenne da Roma. Pertanto stabiliti che furono i Capitoli matrimoniali, si portò lo stesso Principe Cesare con uno splendido accompagnamento a Parma, dove nel dì 14. di Luglio del 1692. a nome del Duca Francesco sposò quella Principessa, in onore di cui furono fatte suntuose feste in quella Corte. Si partì poi la novella Duchessa di Modena nel dì 21. d' esso Mese accompagnata dal Duca suo Padre, e da' Principi Fratelli Francesco, ed Antonio, e venne a i confini incontrata dal medesimo Principe Cesare, che dianzi era tornato a Modena; e a Rivaltella se le presentò il Duca Consorte col Principe Rinaldo Cardinale, e colle loro Corti: e tutti poscia unitamente passarono al maestoso Palazzo di Sassuolo, Luogo di delizie della Casa d' Este. Solamente nel dì 9. di Novembre fece ella il suo solenne ingresso in Modena con incontro magnifico, salve d' artiglierie, ed illuminazioni, portando con seco in questa Città, se non il pregio d' una rara beltà, certo l' ornamento più importante di assaissime Virtù, e di soavi e nobilissimi costumi.

Ma da questo sì applaudito Matrimonio non si vide mai spuntare alcun frutto; anzi crescendo sempre più i malori del Duca Francesco, fieramente afflitto dalle sue tormentose gotte, nell' Aprile del 1694. si dubitò forte di sua vita. Riavutosi da quella pericolosa burasca, nel dì 26. di Giugno fece passaggio a Sassuolo, lusingandosi di riportar da quell' aria miglioramento di salute. Ma rinforzatosi il suo male, giunse al termine di sua vita nel dì 6. di Settembre del medesimo Anno in età di trentaquattro Anni e sei mesi. Imbalsamato il suo cadavero, e condotto a Modena, fu riposto nella Chiesa de' PP. Cappuccini presso de' suoi Maggiori. Fu questo Principe nella primavera de' suoi Anni, e prima che fosse snervato da i mali, bellissimo d' aspetto, con un vago accoppiamento d' aria dolce, e insieme di maestà; leggiadrissimo armeggiatore ne i Tornei; e dilettante di bei destrieri, de' quali tenne sempre una fioritissima scuderia, accudendo egli stesso, affinchè venissero ben addottrinati nella cavallerizza. Al pari di qualsivoglia Maestro era egli intendente della Musica, e però a' servigj suoi ebbe con grosso salario i più accreditati Musici di que' tempi. Ma sopra tutto amava le Lettere, e i Professori

sori delle medesime. Quantunque nella fanciullezza sua non avesse prestata molta attenzione alle Scienze, attenendosi più tosto ad impossessarsi di varie Lingue: pure nel progresso dell' età s'affezionò talmente alla lettura de' migliori Autori, che per quel tempo, che gli restava libero dalle cure del governo, o in cui le sue malattie il confinavano in letto, egli non trovava maggior sollievo e conforto, che in conversare o co i morti Scrittori ne i loro Libri, o co i viventi Letterati. A tal fine portava sempre seco in Villa una picciola Biblioteca degli antichi Storici e Poeti Latini, all'intelligenza de' quali arrivava egli talvolta più felicemente col suo penetrante ingegno, che gli stessi Comentatori. E intendo ben' io di pagare un tributo di gratitudine alle belle idee di questo assennato Principe, con ricordare a i posteri, che la Biblioteca Estense, ricca di tanti Libri stampati e Manuscritti, a lui dee l'origine sua, e che maggiore accrescimento avrebbe ben' essa ricevuto, se la morte sì tosto non avesse troncato il filo della sua vita, e de' suoi magnifici disegni. Erano poi scadute in Modena le antiche Scuole delle Scienze. Si applicò il Duca con incredibile zelo a farle rifiorire; e rinovata, o pure istituita nelle Case della Congregazion di S. Carlo una nobile Università con valenti Professori di Filosofia, Teologia, Leggi Civili, Canoniche, Medicina, e Matematiche, provvide al suo Popolo i comodi di addottorarsi coll'apprendere in casa propria quell'Arti e Scienze, che una volta conveniva cercare con gran dispendio in Ferrara e in Bologna: benefizio, che tuttavia dura per l'attenzione de' Duchi suoi Successori. Così a lui premendo, che si coltivassero le belle Lettere, istituì l'Accademia de i Dissonanti, con cui anche ultimamente la nobil' Accademia Peloritana di Messina riputò sua gloria di far lega e comunione di studj e d'onore. Per cura sua eziandio il Comune di Modena fabbricò ed ornò di marmi il Porto delle Navi, che è dentro della Città sul Canale, che conduce a Venezia. Stese poi la magnificenza sua questo Principe a perfezionar buona parte della facciata, e il Regio Scalone del Palazzo Estense in Modena con prodigiosa copia di marmi, condotta da Verona, e dalla Dalmazia; ed aggiunse alla Scuderia varie fontane: tutto secondo il disegno dell' Avanzini, già valentissimo Architetto del Duca Francesco I. Formò in oltre una Galleria, dove si mira un ricco studio di antiche Medaglie, di Camei, di Statue, di Disegni originali di Pittori, e d'altre rare o antiche o moderne fatture. Alle sue premure ancora siam tenuti per la bella facciata di marmo, con cui restò perfezionata la vaghissima Chiesa di S. Giorgio, già fabbricata a norma del disegno del famoso Vigarani. Gareggiava poi nel Duca Francesco la penetrazion della Mente colla bellezza del Cuore. Era ne' suoi ragionamenti, e nelle sue azioni Cavaliere; era benigno, e sincero, nè discordavano le sue parole da i fatti, odiando in altri la bugia, e più nella sua bocca, e sofferendo mal volentieri gli Adulatori.

latori. Si sa, che in una sua Lettera data in Sassuolo corresse il Segretario di Stato Sugari, perchè gli scriveva con troppa umiltà, e senza custodire la dignità di Ministro. Vegliava egli attentamente sopra i suoi Ministri, affinchè la Giustizia avesse il suo corso, nè fosse fatto aggravio ad alcuno, e spezialmente a i Poveri. Per questo si faceva anche infermo portare al Consiglio, che stabilmente volle sempre tenuto davanti a se per la spedizione de i ricorsi; ed ordinò a tutti i Ministri di Giustizia sotto pena della sua disgrazia di rivelargli, chi de' potenti si scaldava molto in raccomandare le Cause altrui. Insigne poi fu la sua Pietà e Divozione; incomparabile la sua Pazienza ne' dolori della Colica, e della Podagra, che tanto l' afflissero; e serviva di specchio a tutti l' amore e cura dell' Onestà e Purità, che in lui fu considerata qual mirabile prerogativa, e che anche si dava a conoscere negli occhi, ne' gesti, e ne' discorsi suoi, ne' quali niuno giammai desiderò la Modestia. Ebbe a i servigi suoi tre valentuomini Letterati, Sudditi suoi, cioè due Medici, tuttavia celebri per le loro Letterarie fatiche date alla luce. Il primo d' essi fu il Dottore Bernardino Ramazzini da Carpi, che dalla Cattedra di Medicina di Modena passò poi alla primaria dell' Università di Padova; l' altro il Dottor Francesco Torti, Modenese, Lettor pubblico di Medicina, che continuò ad essere Medico del Duca Rinaldo, ed anche oggidì col grado di Protomedico assiste al Regnante Duca Francesco III. Il terzo fu Giacomo Cantelli da Vignola, Geografo rinomato per tante sue Carte stampate in Roma, e che insieme fu Bibliotecario d' esso Duca. In somma nulla mancò a questo Principe per essere amato da i Sudditi, ammirato e lodato da tutti; e solamente a lui mancò la sanità; difetto, che non gli permise di operar più, e finalmente il trasse sul più bello del cammin della vita al sepolcro. Fu nondimeno creduto, che maggiore sarebbe stata la gloria di lui, se minore affetto e stima egli avesse mostrato al Principe Cesare, il quale sembrava usurpare l' autorità del Sovrano, e in vece di ubbidire comandava talvolta a lui medesimo, non senza maraviglia di molti, come un Signore di tanto talento, si lasciasse in certa guisa signoreggiare da chi era cotanto inferiore a lui non solo di dignità, ma anche d' animo e di senno. Ma niun Favorito ci è, sia quant' esser si voglia imperfetto e scarso di merito, in cui il Principe non truovi qualche vero o immaginato pregio, e tale agli occhi suoi, che basta a fargli credere troppo utile, ed anche necessaria quella persona al suo lato, e ben collocato il favor suo, non vedendo poi, o tollerando a cagione di questo gli altri mancamenti di quell' amato Oggetto. Trovandosi il Duca Francesco senza compagnia di Moglie, e privo d' assistenza di Figliuoli, e bisognoso di chi avesse cura della sua titubante, e poi malconcia sanità, sapeva il Principe Cesare, introdotto prima alla di lui confidenza, mostrarsi così zelante della di lui conservazione, che giunse a rendersi

padrone dell' affetto ſuo; e il Duca in oltre ſi figurava, che da che gli era neceſſario uno, ſu cui ne' ſuoi incomodi poteſſe depoſitare il peſo del governo, niuno più fedelmente aveſſe ad ajutarlo e ſervirlo di un Principe parente, e che tanto faceva lo ſmanioſo per la ſalute e gloria di lui. Comunque ſia; egli è fuor di dubbio, che ſe qualche diſordine o pubblico o privato, o diſguſtoſo o ridicolo, accadde allora nel governo del Popolo, niuno l' attribuì alla bella mente, e al retto cuore del Duca, ma sì bene al difettoſo ſtrumento, di cui egli ſi valeva. E ſolamente ancora accadde negli ultimi Anni di ſua vita, ne' quali quanto più andavano calando le forze del ſuo corpo, tanto più creſceva in lui il biſogno dell' aſſiſtenza del Principe, e nel Principe la libertà del comando. Ma in fine colla morte dell' ottimo Duca Franceſco ſi eſtinſe ancora la fortuna e grandezza dell' altro, e rivolſe tutto il Popolo gli occhi al governo del nuovo Sovrano, di cui ora ſono per favellare.

## C A P. XIX.

*Di Rinaldo Duca di Modena &c.*

SEcondo l' ordine delle Inveſtiture, pervenne il Ducato di Modena, e degli altri Stati della Caſa d' Eſte al *Principe Rinaldo Cardinal d' Eſte*, Figliuolo del glorioſo *Duca Franceſco I.* e Zio paterno del defunto *Duca Franceſco II.* Succedette queſti ancora in tutta l' eredità del Nipote in vigore dell' ultimo di lui teſtamento. Ma erano tuttavia torbidi i tempi per la guerra, che durava in Piemonte, e non mancavano i diſaſtri per gli quartieri indiſcreti, che non ſi potevano negare alle truppe Tedeſche. Però toſto s' accinſe il novello Duca Rinaldo, tuttavia Principe Cardinal d' Eſte, a provvedere, perchè riuſciſſe men gravoſo a' ſuoi Popoli queſto flagello. Rimediò ancora alla careſtia, onde erano afflitti i ſuoi Sudditi, col procurare ſollecitamente da paeſi foreſtieri gran copia di grani, l' arrivo de' quali, e la diſtribuzione fattane alle Città e Comunità dello Stato a un terzo meno del prezzo, che dianzi ſi vendevano, ſervì mirabilmente al ſollievo del Pubblico, il quale proruppe in mille benedizioni verſo la Provvidenza del ſuo novello Sovrano. Vennero varie Ambaſciate a condolerſi e rallegrarſi col Duca, e venne in perſona il Duca Ranuccio di Parma a di 22. di Settembre del 1694. per ſoddiſfare a queſto ufizio, e inſieme per conſolare la Vedova Ducheſſa Margherita ſua Figliuola; ma non andò molto, che anch' egli pagò l' ultimo tributo alla natura, eſſendo mancato di vita nel giorno 11. di Dicembre del medeſimo Anno, con ſuccedergli il Duca Franceſco Farneſe ſuo primogenito, a lui nato dalla *Ducheſſa Maria d' Eſte*, Sorella d' eſſo Duca Rinaldo. Incamminoſſi poi alla volta di Vienna nel di 11. di Febbrajo del 1695. colla comitiva di molti Nobili *D. Sigiſ-*

*mondo*

*mondo d' Este*; Marchese di S. Martino, e Principe del S. R. Imperio, spedito colà dal Duca per umiliare i suoi ossequj alla Corte Cesarea, e chiedere l'Investitura degli Stati della Casa d' Este, che in fatti ben tosto si ottenne. Rivolse poscia il Duca le maggiori sue applicazioni al Funerale del suo Antecessore, alla deposizione della sacra Porpora, e ad eleggere una Principessa, col cui accoppiamento venisse a stabilirsi la successione della sua nobilissima Casa. Quanto al Funerale, riuscì esso suntuoso al maggior segno, e corrispondente alla Magnificenza di chi l'ordinò, e alla buona memoria del Duca Francesco II. Fecesi la funzione nella Chiesa di S. Agostino, tutta magnificamente apparata di lutto, d' Emblemi, e d' Iscrizioni, con un superbo Catafalco, ed innumerabil copia di lumi a dì 9. di Marzo del 1695. Colà si portò accompagnato da' Magistrati, e da tutta la Corte e Nobiltà in abito di gramaglia il Duca colle Guardie del Corpo, e degli Svizzeri, per assistere a i divini Ufizj, cantati da più Cori de' primi Musici d' Italia, coll' assistenza di cinque Vescovi. L' Orazione funebre in lode del defunto Duca fu recitata dal P. Carlo Antonio Santi, eloquente Oratore della Compagnia di Gesù. Seguì ancora nel dì 21. d' esso Mese di Marzo in Roma la dimissione del Cappello Cardinalizio del Duca di Modena nelle mani del Regnante allora Innocenzo XII. Intimatosi per questo il sacro Concistoro, si mossero dal Palazzo Estense in carrozza nera Monsignore Alessandro Caprara Auditore di Rota, e il Conte Ranuccio di Marsciano Canonico di S. Pietro, Mandatarj e Proccuratori spezialmente deputati per tale Atto dal prefato Cardinale Duca, col seguito e corteggio di numerosissima Prelatura e Nobiltà di Roma in altre carrozze, ed entrarono nel Concistoro. Prostratisi a' piedi del Sommo Pontefice, esibirono due lettere Latine, scritte dal medesimo Cardinal d' Este, l' una a Sua Santità, che fu letta da Monsignor Mario Spinola Segretario de' Brevi a' Principi, e l' altra al sacro Collegio de' Cardinali, di cui fece la lettura Monsignore Passionei Segretario d' esso Collegio. Dopo di che Monsignor Severoli fece una breve Orazione al Papa con supplicarlo di ammettere quella Rinunzia, finita la quale il Pontefice pronunziò di sua bocca l' *Admittimus*: E presentatogli da Monsignor Caprara il Cappello Cardinalizio sopra un bacile d' argento dorato, questo fu preso dal Mastro delle Cerimonie di Sua Santità, con rogarsi di tutto quest' Atto due Protonotai Apostolici. Portato a Modena l' avviso della funzione seguita, comparve in pubblico nel dì 24. d' esso Mese di Marzo il Duca con abito Secolaresco.

Fin dell' Anno 1683. a dì 21. di Ottobre Madama *Lucrezia Barberina, Duchessa di Modena, e Vedova del Duca Francesco I.* s' inviò alla volta di Roma per desiderio di passar' ivi sua vita nel Monistero delle Orsoline, e di vestir l' abito loro. Andò essa accompagnata fino al Passo di S. Ambrosio dal Duca Francesco II. e da i Principi della Casa, e fino a Loreto dal Principe Rinaldo, unico suo Figliuolo.

 Ora

Ora appena fu assunto al Trono esso Principe Rinaldo, che ansiosamente proccurò il ritorno della medesima Duchessa, per assistere e servire nel resto de i suoi giorni a così buona Madre; nè seppe ella negargli questa consolazione. Pertanto spedì egli a Loreto per riceverla il Marchese Filippo Rangone con Donn' Anna Teresa di lui Consorte, ed altra Nobiltà. Arrivò a Modena con singolar' allegrezza del Popolo questa Principessa nel dì nono di Maggio del 1695. incontrata verso il confine del Bolognese dal Duca suo Figliuolo, e da i Principi della Casa; e nel Palazzo Ducale con tutti gli onori convenevoli al suo grado continuò essa dipoi la sua dimora, finchè a Dio piacque di chiamarla a vita migliore. Ma questo gradito acquisto fu da lì a qualche Mese seguitato da una disgustosa perdita, cioè dalla partenza che fece da Modena la *Duchessa Margherita Farnese*, Vedova del già Duca Francesco II. L' accertato avviso, che già si preparava per venire in questa Corte una Duchessa regnante, fu il motivo, ch' ella spontaneamente elesse di ritirarsi alla Patria sua. Adunque nel dì 20. di Novembre del suddetto 1695. giunse in Modena per accompagnarla nel viaggio Francesco Duca di Parma suo Fratello, il quale incontrato di là da Città nuova dal Duca Rinaldo suo Zio, e da i Principi del Sangue, si trattenne quì in varj divertimenti fino al dì 24. giorno destinato alla loro partenza. Lasciò la generosa Duchessa copiosi regali a tutta la Nobiltà e Famiglia, ch' era stata al servigio suo; ed avendo riavuta la sua dote dal Duca di Modena, accompagnata da lui, e dal Duca suo Fratello s' inviò verso Parma. Tre miglia di là da Reggio con espressioni di tenerezza prese congedo da lei il Duca suo Zio, e poscia a i confini con molte lagrime la Famiglia Modenese, che l' aveva servita, cedendo il luogo all' altra, che le aveva preparato il Duca suo Fratello. Non sì tosto si fu restituita alla sua residenza il Duca Rinaldo, che fece comunicare alla Città l' accasamento suo, stabilito colla Cattolica Principessa *Carlotta Felicita, Figliuola primogenita del fu Gian-Federigo Duca Cattolico di Brunsvich, e Luneburgo:* nuova, che apportò infinito contento al Popolo, ansante di veder propagata la Stirpe degli antichi suoi amatissimi Principi. E tanto più fu applaudito sì fatto Matrimonio, perchè dopo sì lunga fila di Secoli venne a riunirsi il Sangue di queste due nobilissime Linee di Principi Estensi, le quali procedendo dal medesimo Stipite, cioè dal gran *Marchese d' Este Azzo II.* si divisero circa il 1070. restando l' una in Italia, che diede i Duchi di Ferrara e di Modena, e passando l' altra in Germania, dove fu Signora de i Ducati di Baviera e Sassonia, procreò due Imperadori, ed altri celebratissimi e potenti Principi, e nel 1692. ottenne il nono Elettorato dell' Imperio. Veniva ancora con tali Nozze il Duca Rinaldo a contraere parentela con quasi tutti i Principi più riguardevoli della Germania. Ora per effettuare questo sì commendato maritaggio, di ordine del Duca trasferitosi da Vienna in Hannover il prefato *D. Sigismondo d' E-*

*ſte* Marcheſe di S. Martino con iſplendido corteggio di famiglia, e ricchiſſime livree, chieſe in iſpoſa del Duca di Modena ad *Erneſto Auguſto Duca di Brunſvich e Luneburgo, ed Elettore del S. R. Imperio* quella Principeſſa, come Figliuola del Duca Gian-Federigo di lui Fratello. Dopo queſto ufizio, coerente a i precedenti già fatti maneggi, nel dì 28. di Novembre del 1695. eſſo Marcheſe D. Sigiſmondo a nome del Duca Rinaldo ad un' Altare eretto nella gran Sala del Palazzo Ducale di Hannover, ſposò la Principeſſa Carlotta Felicita ſecondo il rito della Santa Romana Chieſa; e tali Nozze furono ivi celebrate con impareggiabil pompa, ſpari d'artiglierie, conviti, ed altre feſte; e ſe ne ſpedì toſto il lieto avviſo a Modena. Fu coniata, e donata in tal congiuntura dal Duca Elettore gran copia di Medaglie d'argento, alludenti alla riunione delle due antichiſſime Linee di Caſa d'Eſte, cioè de i Duchi di Brunſvich, e di Modena, con rappreſentare un Fiume, che ſi divideva in due rami, i quali dopo lungo giro ſi andavano a ricongiugnere. Publicò eziandio allora il celebratiſſimo Gotifredo Guglielmo Leibnizio, inſigne ornamento della Germania, una Scrittura, con cui dimoſtrò la chiara diſcendenza delle ſuddette due Linee dal medeſimo Stipite: verità non ignorata da i noſtri Maggiori, ma da lui maggiormente dilucidata, e da me poſcia, per quanto io credo, poſta in un pieno Meriggio nella Parte Prima di queſte Antichità Eſtenſi.

Si miſe poſcia in cammino a queſta volta a dì 19. di Dicembre la novella Ducheſſa, accompagnata dall'ottima ſua Madre, cioè da *Benedetta, nata Principeſſa Palatina, Ducheſſa Vedova di Brunſvich e Luneburgo*; e nel dì 20. di Gennajo del 1696. pervenne a Trento, dove trovò la Corte a lei deſtinata dal Duca ſuo Conſorte, cioè D. Anna Tereſa Rangone per Dama di onore con varie nobili Fanciulle della primaria Nobiltà di queſte contrade, e il Conte Bajardino Nogaroli per ſuo Maſtro di Camera con varj Cavalieri e Paggi, Guardie, e Lacchè, e col reſto della Famiglia più baſſa. Così la Ducheſſa ſua Madre vi trovò la Conteſſa Anaſtaſia Nogaroli per ſua Dama d'onore, e il Marcheſe Filippo Coccapani per Maſtro di Camera con altre Dame, e Cavalieri. Giunſe poi tutta queſta gran Comitiva a Bomporto a dì 6. di Febbrajo del ſuddetto Anno, ed ivi fu a ricevere le due Ducheſſe Madre e Spoſa il Duca Rinaldo. Tutti poſcia nel giorno ſeguente vennero verſo la Città, incontrati a Navicello da Madama la Ducheſſa Madre del Duca, e da ſeſſanta mute a ſei, che conducevano la Nobiltà dell'uno e dell'altro ſeſſo. Era illuminata da fiaccole la ſtrada tutta da Navicello fino a Modena; così il Palazzo Ducale colla Torre del Duomo fino alla cima, e la ſtrada maeſtra dalla Porta di Bologna fino alla Corte; ed all'arrivo furono ſalutate le loro Altezze da tre ſalve reali della Fortezza e della Città, e dagl'inceſſanti Viva del Popolo. Nel dì 12. di eſſo Meſe portoſſi il Duca con tutta la Nobiltà a cavallo, e colle Ducheſſe in

carroz-

carrozza al Duomo, tutto con incomparabil vaghezza e magnificenza adobbato, e quivi con più Cori di Musica fu cantato solenne Te Deum, dopo il quale si passò ad un Reale convito pubblico; ma senza dimenticare i Poverelli, a' quali tutti per tre mattine fu dispensata una abbondante limosina. Seguirono poi altre feste, e macchine di fuochi artifiziati, che io per brevità tralascio. Ma non si dee tacere il suntuosissimo Carrosello, che nel dì 19. di Marzo di esso Anno 1696. fu celebrato nel Piazzale davanti al Palazzo Ducale, e intitolato *Le gare de i Fiumi Elba e Pò*. Comparvero quattro squadriglie di Cavalieri, distinti nelle divise, bardature, e accompagnamento di Staffieri, cioè Europei, Asiatici, Affricani, ed Americani, che finsero di combattere, e di uccidere Mostri, condotti in campo con maestosi carri, venendo poi framezzati i ben regolati combattimenti da i concerti di una sterminata copia di strumenti o guerrieri o musicali, e dal soave canto de i Musici. Congedossi poi la Duchessa Benedetta di Brunsvich dalla Figliuola, e dal Genero, a dì 6. di Agosto di esso Anno 1696. e se ne tornò in Germania. Nel qual' Anno passò ancora per Modena a dì 4. di Marzo Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che andava per sua divozione, e per altro, a Loreto, e fu servito lautamente in Corte, non meno che nel suo ritorno a dì 12. del medesimo Mese.

Conviene qui a me ancora di tornare indietro all' Anno 1695. per raccontare un' avvenimento degno di memoria nella Città di Modena. Le carestie, e gli aggravj soverchi patiti negli Anni addietro per cagion de i Quartieri Tedeschi, aveano fatto saltar fuori gran copia di Poveri, e tolto anche a i Caritativi facoltosi il comodo di sovvenirli. Però sotto i portici della Città non pochi dormivano la notte, e colle lor voci facevano una sinfonia, disgustosa per diversi riguardi agli orecchi non meno de i buoni, che de i cattivi. Fra essi vi erano non pochi di Città forestiere, ed anche sani della persona e robusti. A tale aspetto si mosse la religiosa Pietà del Duca Rinaldo, e rimandati alle lor contrade gli stranieri, s' applicò al sollievo de i proprj Sudditi. E perciocchè allora il Santo Pontefice Innocenzo XII. col suo esempio, e colle sue preghiere insisteva forte per allargare la Carità Cristiana verso de' Poverelli, fece il Duca ricoverare i Questuanti della Città in alcune case da S. Pietro, già fabbricate per un Filatojo da seta, e cominciò egli il primo ad alimentarli con copiose limosine. Nato poscia da ciò il pensiero di fondare un stabile Ospizio di Poveri, predicò due volte nella Cattedrale il Padre Baldigiani della Compagnia di Gesù con gran fervore intorno al soccorso de' Poveri, di maniera che si venne ad una raccolta di limosine, e si piantò il suddetto Ospizio, che a poco a poco è divenuto una delle più belle ed insigni Opere pie di questa Città, regolata con ottimo ordine, e con sommo profitto di più di cento poveri Fanciulli, e Fanciulle, mancanti di padre, allevati ne' mestieri, e nel timor santo di Dio. Ma di

que-

questa sì lodevole ed utile Opera tanto il principio, come l' accrescimento, e mantenimento, si dee riconoscere dalla pia munificenza del Duca Rinaldo, il quale col dono di varj fondi, e coll' annuo assegno di copiose limosine, sempre durante la sua vita, ha sostenuto in vigore un sì rilevante rifugio a i poveri Fanciulli dell' uno e dell' altro sesso. Venne a Modena a dì 9. di Febbrajo del 1697. Francesco I. Duca di Parma colla Duchessa Dorottea Sofia sua Consorte, per godere de i divertimenti del Carnevale di Modena, dove si fecero insigni Opere in musica, danze, e grandiosi conviti; e dopo essersi trattenuti in Corte, serviti con tutta magnificenza dal Duca per una settimana, se ne tornarono ben soddisfatti a Parma. Provò poi sommo contento la Corte e Città di Modena in vedere ritornata qua la suddetta Vedova Duchessa di Brunsvich, Madre della Duchessa regnante di Modena, la qual giunse nel dì quinto di Giugno dell' Anno 1697. conducendo seco la *Principessa Amalia Guglielmina* sua secondogenita, con pensiero di stabilir qui la loro residenza: motivo a tutti di grande allegrezza per la splendidezza, e per le riguardevoli doti di sì illustri Principesse. Crebbe poscia il comun giubilo, perchè nel dì 18. d' Agosto d' esso 1697. la prefata Duchessa di Modena Carlotta Felicita diede i primi frutti del suo talamo, cioè una Principessa, a cui nel sacro Fonte fu posto il nome di *Benedetta Ernesta*. Se non furono compiuti i desiderj della Corte e del Popolo in questo primo parto, si avvalorarono nondimeno le speranze di meglio in un' altro. Pensava intanto seriamente l' Augustissimo Leopoldo I. a provvedere di una degna Consorte Giuseppe Re de i Romani primogenito suo. Non perdonò in tal' occasione il Duca Rinaldo a diligenza e premura veruna, per far valere nella Corte Cesarea il merito singolare della Principessa Amalia di Brunsvich, sua Cognata, e già abitante, come dissi, nella sua Corte in Modena. La nobilissima e potentissima Famiglia, onde ella scendeva, l' elevatezza della mente, congiunta con senno superiore anche alla sua età, la soda Pietà, l' Avvenenza, la Sanità, ed altre invidiabili prerogative di Corpo, e più d' Animo, che si univano in questa egregia Principessa, erano una possente raccomandazione, perch' ella fosse preferita in confronto d' altre, benchè nate anch' esse in Case Sovrane. A condurre questa nave in porto, si richiese non poco di tempo, e non meno di applicazione del Duca di Modena.

Venne intanto l' Anno 1698. in cui a dì 2. di Febbrajo cessò di vivere il *Duca ed Elettore di Brunsvich e Luneburgo Ernesto Augusto*, Zio paterno d' essa Principessa, e della Duchessa regnante di Modena; a cui succedette negli Stati, e nell' Elettorato il *Duca Giorgio Lodovico suo Figliuolo*, Principe di raro intendimento e valore, e che, siccome dirò a suo luogo, portò ad un mirabil' innalzamento d' onore e di fortuna la sua antichissima e nobilissima Stirpe. Per tal morte si prese il gran lutto in Modena. Godeva poi pacificamente la Casa d' Este il Principato di Correggio, e ne aveva ricevuta l' Im-

periale Investitura anche il Duca Rinaldo. Ciò non ostante fu mossa aspra lite nell' Anno 1694. per cagione di quello Stato alla Casa di Este nel Consiglio Aulico da D. Giberto discendente da i già Principi di Correggio. Lunga fu, e dispendiosa la controversia, per la quale faticò non poco Giovanni Galliani, uno de' più abili Consiglieri e Segretarj di Stato, che s'avesse allora il Duca; e che col tempo fu decorato dalla di lui munificenza col titolo di Marchese di Montebaraczone e Varano, Feudi passati poscia dopo la di lui morte ne' suoi Nipoti. Finalmente a dì 7. di Maggio del suddetto Anno 1698. fu proferito da esso Imperial Consiglio in Vienna il Decreto in favore del Duca di Modena, con che restò confermato il dominio e possesso di quel Principato nella Casa Estense, con essersi poi maggiormente estinta ogni pretensione per la morte seguita nell' Anno 1711. di D. Camillo figliuolo di D. Giberto, in cui mancò la Linea mascolina di quell' antica Famiglia. Maggiormente ancora nel felicissimo giorno 2. di Luglio d'esso Anno 1698. si diffuse il gaudio nella Corte, e in tutti gli Stati della Casa d'Este per la nascita del Principe di Modena, partorito felicemente dalla Duchessa Carlotta Felicita, a cui nel solenne Battesimo fu imposto il nome di *Francesco Maria*. In rendimento di grazie all' Altissimo per questo dono furono cantati più Te Deum, ed uno spezialmente solennissimo nella Cattedrale della Città, a cui intervenne il Duca con tutta la Nobiltà.

Restavano intanto tuttavia sospese le determinazioni di Cesare intorno all' eleggere una Moglie all' Augusto Giuseppe Re de' Romani suo Figliuolo; e quantunque concorressero tanti pregi nella Principessa Amalia di Brunsvich, che facevano pendere le inclinazioni non meno dell' Augustissimo Padre, che del Re medesimo, verso di lei; contuttocciò ostava alle risoluzioni l'avere la Duchessa di Modena sua Sorella partorita una femmina, per timore che Principesse tali mancassero del comun privilegio di procreare ancora de i maschi: tanta è la delicatezza e cautela in ciò d'alcuni Monarchi. Si volle dunque aspettare il nuovo parto della Duchessa, e questo appunto finì di togliere ogni impedimento all' elezione. Pertanto nel dì 9. d'Ottobre giunse a Modena il Cavalier Pio Garelli, che fu poi Consigliere e Bibliotecario dell' Augustissimo CARLO VI. e Figliuolo del Medico di S. M. Cesarea, che segretamente d'ordine dell' Augustissimo significò al Duca di Modena, e alla Duchessa Vedova di Brunsvich, come la Principessa Amalia era destinata in Consorte al Primogenito di Cesare. Non traspirò in pubblico questa lieta nuova, se non nel dì 15. di Novembre d'esso Anno 1698. in cui trovandosi il Duca Rinaldo al Ponte basso per osservare i lavorieri, che si facevano agli argini di Secchia, si vide venire uno in forma di Corriere di buon galoppo, il quale osservate le carrozze e il Corteggio nobile, che ivi si trovava, ed inteso che v'era il Duca, subito smontò. Presentatosi davanti a lui, si diede a conoscere pel Barone d'Elkin, Capitan delle

Guar-

Guardie dell'Elettor Palatino, giovane di trent'Anni, spedito con tutta diligenza per richiedere il consenso della Duchessa Benedetta di Brunsvich Madre, e del Duca di Modena Cognato, nel Matrimonio conchiuso di Giuseppe Re de' Romani colla Principessa Amalia Guglielmina. Dopo i complimenti rimontò il Duca in carrozza, e a briglia sciolta si incamminò alla Città per recarne egli prima alla Suocera e Cognata il fausto avviso. Giunse poco appresso il Cavaliere, il quale dopo avere adempiute le sue commessioni, da lì a due giorni si rimise in cammino, portando seco i dispacci dell' assenso non difficilmente ottenuto, col regalo di un Diamante in anello datogli dalla Duchessa di Brunsvich di valore di dugento doble, e di un laccio di diamanti da cappello di prezzo di trecento, a lui presentato dal Duca. Arrivò poi nel dì 22. di Dicembre il Mandato di proccura fatto dal Re de' Romani nella persona del Duca di Modena di sposare in suo nome la prefata Principessa; e però si attese a fare i preparamenti necessarj per sì illustre funzione. Fu anche spedito da esso Duca a Vienna col carattere d' Inviato straordinario il Marchese Vittorio Calcagnini per complimentare le Cesaree Maestà per l' accasamento suddetto.

Erasi già divolgata la fama dello Sposalizio Regale, che dovea farsi in Modena, e però cominciarono a comparire gli Inviati ed Ambasciatori de' Principi per felicitare la novella Regina. Nel dì 24. di Dicembre giunse il Conte Carlo Wattieli Inviato del Duca di Guastalla, che dopo avere umiliate le sue congratulazioni da lì a tre giorni se ne ritornò a casa; laddove gli altri, che sopragiunsero, si fermarono fino al fine di quell' Augusta funzione. Nel dì 29. comparve Giovanni Mocenigo Nobile Veneto, Capitan delle Guardie del Corpo, e Inviato del Duca di Zell, nel dì seguente il Marchese Querini Inviato del Duca ed Elettore di Brunsvich e Luneburgo, e a dì 3. di Gennajo del 1699. il Conte Gian-Francesco Marazzani Inviato del Duca di Parma. Poscia nel dì 6. di esso Mese pervenne il Conte Federigo di Windsgratz, Inviato dell' Augustissimo Imperadore, per regolare il viaggio dell' Augusta Sposa, il quale non tardò a chiedere ed ottenere udienza dalla medesima, con presentarle a nome del Re de' Romani il di lui Ritratto tutto giojellato, e coperto da un Diamante di prodigiosa grandezza al peso di ottanta grani, di valore di dodici mila doble. Tornò all' udienza la sera, e le presentò medesimamente un giojello da petto di maggior valuta. Alla venuta del Windsgratz succedette nel dì 9. quella del Senatore Attilio Arnolfini, spedito dalla Repubblica di Lucca con titolo di Ambasciatore; e del Marchese Lorenzo Beretti Ministro favorito del Duca di Mantova, inviato da quel Sovrano per passare gli ufizj di congratulazione. Nel dì 10. comparve il Principe Lodovico Pico, oggidì Cardinale della S. R. Chiesa, che veniva da Roma con segrete commessioni del Sommo Pontefice, ed ebbe alloggio nel Monistero de' Benedettini, servito ivi alle spese del Duca. Giunse in oltre il Marchese

Senatore Pagani da Milano, Inviato del Re Cattolico; ma trasse a se gli occhi di tutti nel dì 12. la comparsa del Principe Francesco Maria Cardinale de' Medici, che volle in persona pagare gli atti del suo rispetto alla futura Regina, e soddisfare a quelli del Gran Duca di Toscana suo Fratello, ed insieme al suo grado di Protettore della Germania. Conduceva seco da cento cinquanta persone tra Gentiluomini, Ufiziali, e Servi con livree di scarlatto guernite d'argento, e col resto dell'equipaggio corrispondente alla grandezza della sua Nascita e Dignità. Fece la sua solenne entrata, incontrato dal Duca fuori della Città con cinquanta carrozze a sei cavalli, ripiene della più fiorita Nobiltà, e venne salutato dalla Fortezza con quaranta tiri d'artiglieria. Ammesso all'udienza della Sposa Regale, le presentò a nome del Gran Duca Fratello, e suo, un nobilissimo e ricchissimo dono, consistente in quattro Cassette di cristallo di monte, due baciletti di granatiglia, due pezzi d'ambra di Spagna, uno Specchio con superba cornice di cristallo, due mostre d'Orologio da Camera, una Profumiera d'argento lavorata a filagrana, e per fine una Corona da testa tempestata di diamanti e smeraldi. Furono tutti questi Ministri con bell'ordine alloggiati nel Palazzo Ducale, e trattati sempre con somma magnificenza; e nulla mancò di comodo e di lauto alimento alla sterminata copia de' Cavalieri, Paggi, Camerieri, Lacchè, Staffieri, ed altre persone, che aveano condotto con seco. Continuati ancora e magnifici furono i divertimenti, che si diedero in tutto questo tempo a sì qualificati Personaggi con feste da ballo, conviti, Quintanate, Mascherate, Commedie, e Tragedie, rappresentate in Corte, e nel Collegio de' Nobili. Fu allora un bel vedere la Città di Modena ripiena a maraviglia di Nobiltà concorsa non solo dalle circonvicine, ma anche dalle più lontane Città, per essere spettatrice delle Nozze Reali; e tutti in gala per distinguersi con lo sfoggio degli abiti, e colla vaghezza o ricchezza delle loro livree e carrozze. Venne finalmente il dì quindicesimo di Gennajo del 1699. giorno destinato all'Augusto Sposalizio, che seguì con tutta pompa nella forma seguente. Si fece servire di Regia Cappella la Sala grande, oggidì appellata della Guardaroba, splendidamente addobbata di finissimi Arazzi, e col pavimento tutto tapezzato, nella cui ultima parte si ergeva un grande Altare. Alcune ore dopo il mezzo dì, e nondimeno prima del pranzo, venne la Reale Sposa ad essa Cappella, preceduta da numerosissimo stuolo di Cavalieri, dal Duca di Modena, rappresentante in quella funzione la persona dell'Augusto Re de' Romani Giuseppe, e dal Cardinale de' Medici, e seguitata dalle Duchesse Madre, e Sorella. Erano sostenute le code del manto Reale da D. Teresa Grimaldi Estense, Marchese di S. Martino, e da D. Matilde sua Figliuola Contessa di Novellara. Accolta la Regina alla porta dal Conte Augusto Bellincini Vescovo di Reggio, di là passò al Trono Reale, alzato alla destra dell'Altare. Presso di lei sedeva in primo luo-

luogo il Duca, e da i lati amendue le Duchesse, e il Cardinale suddetto. Gl' Inviati Cesareo, Cattolico, di Brunsvich, e gli altri pubblici Rappresentanti, presero per ordine il sito loro assegnato. Lettosi poi dal Pivel, Segretario e Consigliere Aulico, il Mandato di procura fatto dal Re de' Romani in testa del Duca Rinaldo, scesero dal Trono il Duca e la Regina, e presentatisi all' Altare quivi espressero i loro vicendevoli consensi davanti a Monsignor Lodovico Masdoni Vescovo di Modena Pontificalmente apparato; del qual atto fu fatto Rogito da i due Notai Giuseppe Bianchi, e Giovanni Altimani. Quindi sciolsero le loro armoniose voci più Cori di Musica, disposti ne i palchi eretti nella prefata Sala coll' intonare il Te Deum, al quale fecero eco le campane tutte della Città; e le salve della moschetteria di varj squadroni di soldatesca, schierati nella parte d' avanti e di dietro del Palazzo Ducale, de i mortaretti, e delle artiglierie della Città e Fortezza. Terminata quella maestosa funzione passò la Regina con tutto l' accompagnamento al gran Salone di Corte, vagamente e riccamente apparato; in capo al quale si alzava maestoso Baldacchino con sotto il Ritratto del suo Sposo Re de i Romani. Toccò l' onore di dar l' acqua alle sue mani al Marchese Mario Calcagnini; e la Duchessa di lei Madre, per rendere più singolare il suo rispetto alla Figliuola divenuta Regina, volle presentarle lo sciugatojo. Si assise dunque al Regale convito, con lautezza impareggiabile imbandito, il Duca di Modena alla destra, ed essa Regina de' Romani alla sinistra, poi la Duchessa di Brunsvich, e il Cardinale de' Medici, non essendovi intervenuta a cagione di sua gravidanza la Duchessa di Modena; facendosi intanto udire più concerti di musicali strumenti, ed applaudendo a i loro Brindisi il continuato rimbombo delle artiglierie. Ritiratisi dopo il convito la Regina, e i Principi commensali alle loro stanze, si lasciò la tavola piena d' ogni sorta di canditi e confetture in preda alle Dame, le quali senza cerimonie le diedero un presto saccheggio, ma con restarne però la sua parte al Popolo. Sbrigato dalle tavole il gran Salone, e disposto per la Festa da ballo, con varie scalinate intorno, ecco comparire verso le quattro ore della notte la Regina, servita dalle predette Altezze, e dal fioritissimo suo corteggio. All' ingresso loro per introduzione si vide un gran monte spalancarsi, ed uscirne un vaghissimo carro trionfale, sopra cui sedeano varj Cantori, che invitarono i Convittori del Collegio de' Nobili, preparati con varie divise all' eroica, a dar saggio del loro valore e destrezza in un finto ben regolato combattimento. Uscì poscia un' altro carro con altri valentissimi Musici, che colla melodia de' loro canti posero fine alla zuffa, e diedero adito ad altri Convittori del Collegio di segnalarsi con diversi giuochi di spada, picca, sciabla, e bandiera, intrecciati da alcune danze figurate. Dopo di che la Regina, e il Duca cominciarono il ballo, che fu poi proseguito dalle Dame e da' Cavalieri, e regalato con suntuosità di rin-

freschi. E così terminò quella solenne giornata, con restare impressa nell'animo di tutti, e massimamente degli Stranieri, una grande idea della magnanima splendidezza del Duca di Modena, e del bellissimo ordine di tutta la Corte sua.

Alla pompa di questo felicissimo giorno non cedette punto quella del susseguente sedicesimo di Gennajo, per la venuta a Modena del Cardinale Jacopo Boncompagni, Arcivescovo di Bologna, spedito dalla Santità di Papa Innocenzo XII. col titolo di suo Legato à latere per complimentare la Regina, e presentarle la Rosa d'oro benedetta. Si mosse la mattina da Bologna quel Porporato col seguito di ben trecento e quaranta persone, e alle diecinove ore giunse al Forte Urbano, che diè tosto avviso dell'arrivo suo con uno incessante sparo di cannoni. Al fiume Panaro fu incontrato dal Conte Tiburzio Masdoni, colà spedito dal Duca con due tiri a sei per servire l'Eminenza Sua. Giunto che fu a S. Lazzaro, vi arrivò in persona il Duca con più carozze a sei a complimentarlo; dopo di che se ne ritornò l'A. S. indietro, a fine d'uscirgli di nuovo incontro a cavallo col nobile e numeroso accompagnamento de i Cavalieri della sua Corte, della Città, e de i Feudetarj dello Stato. Ma ebbe un bell'aspettare, a cagione dell'etichetta del Ceremoniale Romano, dal quale pretendono i Mastri del medesimo che non s'abbia a deviare nè pure un dito. Però solamente dopo molti trattati sulle cinque ore della notte arrivò il Legato Apostolico, ricevuto dal Duca di là dal Ponte della Predella; e all'ingresso suo in Città cominciò il suono di tutte le campane, e delle artiglierie della Città, e Cittadella. Veniva il Legato con gli ornamenti Cardinalizj a cavallo di una mula riccamente bardata. Presentossi a lui nella Porta della Città il Vescovo di Modena Pontificalmente vestito colla Croce, e gliela diede a baciare. Fu poi ricevuta l'Eminenza Sua sotto nobilissimo Baldacchino, portato da i Conservatori della Città; e cavalcando alla di lui sinistra il Duca, s'inviò verso il Duomo per la strada Claudia, tutta illuminata, e piena d'immenso Popolo. Precedevano a questa marcia due Trombetti del Legato, poscia i suoi Cavalieri unitamente con quelli della Corte e degli Stati Estensi, tutti con abiti suntuosi, e ricche livree, e sopra cavalli pomposamente abbigliati. Dopo questa numerosa cavalcata seguitavano i Ministri della Legazione, cioè due Bastonieri vestiti di panno finissimo con ricami, poi la Croce del Legato coll'Immagine del Signore rivolta all'indietro, due Mazzieri colle Mazze d'argento, sei Cappellani in abito paonazzo, i Mastri delle Ceremonie col Limosiniere; sei Prelati in abito di sottana e rocchetto; poi quattro Vescovi con Cappello e Mantelletta Episcopale, tutti a cavallo. Teneva lor dietro immediatamente a piedi il Clero e Capitolo della Cattedrale, col Vescovo di Modena, cantando il *Magnificat anima mea Dominum*. Poscia venivano il Legato, e il Duca sotto il Baldacchino, preceduti da i loro Palafrenieri, Lacchè, e Paggi,

gi, dispensando intanto il Cardinale a tutti con abbondanza le Pontificie benedizioni. Dopo il Baldacchino seguitavano quattro Protonotai Apostolici a cavallo, la Guardia del Corpo del Duca, anche essa a cavallo, preceduta da i suoi Trombettieri e Timbalisti, e in fine la gran folla delle carrozze a sei. Giunto che fu al Duomo il Pontificio Legato, s' inviò per la scalinata fatta apposta dal piano fino all' Altare maggiore; e in questo mentre s' intonò un solenne *Te Deum* a più Cori di Musica, dopo il quale cantate dal Clero le preci, il Legato recitò l' Orazione di S. Geminiano Protettore della Città, e diede al Popolo tutto la Pontificia Benedizione. Passò poi dalla Cattedrale alla Corte, ed ammesso all' udienza della Regina, la quale si levò in piedi al suo arrivo, soddisfece in pochi periodi alle incomberze del suo sublime ministero. Dopo di che si ritirò al quarto, che magnificamente gli era stato preparato. E perciocchè la Regina intendeva di mettersi in viaggio nel giorno appresso, volendo il Cardinale Legato adempiere tutti i suoi doveri, non istette molto a comparir di nuovo all' udienza della Regina con presentarle a nome di Sua Santità la Rosa d' Oro. Era questa simile ad un mazzo di fiori all' altezza di un braccio e più, tutta d' oro. Dal gambo assai grosso si partivano tre rami, che dopo varie piegature venendo a ricongiugnersi, sostenevano la Rosa, formata con bel compartimento di foglie; e il tutto fu calcolato ascendere al peso di circa venti libre d' oro. A questo dono se ne aggiunsero altri non meno pregevoli, cioè una Cassetta coperta di broccato d' oro cremesi, e listata d' argento, con entro otto mila Agnus Dei; ventiquattro Medaglie d' oro, e due Corone, l' una d' Agata, e l' altra di Lapis Lazzoli con Medaglie d' oro; e finalmente una Cassa grande con coperchio di cristallo, con piedi, fiorami, e cornice d' argento indorato di finissimo lavoro con entro il Corpo di Santa Costanza: preludio forse ad una delle Virtù, di cui oltre a tant' altre fu ed è fregiata la magnanima Regina. Ritirossi di nuovo il Cardinale, e poscia tornò per la terza volta all' udienza di congedo: funzioni tutte, che stendendosi fino alle dodici ore della notte, permisero poco riposo all' Eminenza Sua, e alla sua Corte; perciocchè egli la mattina seguente alle ore diciasette si rimise in viaggio, accompagnato dal Duca fuori di Città, e salutato dallo strepito delle artiglierie.

Furono cagione le funzioni medesime portate sì in lungo, che la Regina non potè imprendere il suo viaggio nel dì 17. di Gennajo del 1699. siccome era destinato. Ma nel susseguente dopo essere stata alle Monache Scalze a congedarsi dalla piissima Suor Maria Francesca, Sorella del Duca di Modena, e fatti i suoi complimenti al Cardinale de' Medici, il quale prese anch' egli quel giorno la via di Firenze: montò in carrozza, ed accompagnata dal suono delle artiglierie, e molto più dalla tenerezza dell' infinito Popolo, che corse

corse a felicitare co i desiderj, e colle lagrime sì degna ed amata Principessa, si pose in cammino alla volta della Germania. Seco andò la Duchessa di Brunsvich sua Madre, siccome ancora il Duca Rinaldo con un corteggio numeroso di Dame, Cavalieri, e Guardie. Erasi la Duchessa di Modena fatta preventivamente portare in lettiga a Bomporto, per ivi unirsi seco nel viaggio. Quivi pernottarono tutti, e la mattina seguente del dì 19. s' imbarcarono sopra due de' più magnifici Bucentori, che abbia mai veduti il Po, già fatti fabbricare con lavoro mirabile da i Duchi Alfonso I. e Francesco II. col seguito d' altri minori Bucentori, Peotte, e Barche, e si fermarono la sera al Finale. Giunsero nel dì 20. alla Stellata, dove per ordine di Sua Santità il Cardinale Astalli Legato di Ferrarà aveva preparato un suntuosissimo alloggio; e la sera si fermarono a Revere, giurisdizione del Duca di Mantova, il quale colla Duchessa sua Consorte fu ivi a complire con S. M. e le diede un Regal trattamento. Nel dì 21. giunti a Ponte Molino ripigliarono il cammino di terra, e pervenuti a i confini Veneti, si presentò alla Regina Luigi Foscarini Ambasciatore della Repubblica con gran seguito di Nobiltà, di ricchissimo equipaggio, e guardia di Cappelletti, il quale esposta la sua ambasciata a nome del Senato, se ne tornò la seguente mattina a disporre l' ingresso ed alloggio della M. S. in Verona. Si fermò la Regina la notte all' Isola della Scala, partecipando non meno essa, che tutta la sua Comitiva di quella generosa ed insigne magnificenza, che è familiare in tutti i riscontri alla Serenissima Repubblica Veneta. Verso le venti ore del dì 22. di Gennajo proseguì la Regina il suo viaggio alla volta di Verona, sempre scortata dalla guardia di trecento Cappelletti; e un miglio e mezzo lungi dalla Città ebbe all' incontro una copia sterminata di carrozze a sei cavalli, piene di Dame e di Cavalieri. Entrò poi in Verona al suono di trombe, timbali, e tamburi, e al più strepitoso dell' artiglieria tutta de i due Castelli e della Città, accolta alla Porta dall' Ambasciatore suddetto, che ivi si presentò con sua numerosa Famiglia, ornata di livree di velluto cremesi, d' oro e d' argento riccamente guernite. Fu l' albergo della M. S. delle due Duchesse, e del Duca con tutte le Dame ne i Palazzi del Capitan Grande, e del Podestà; e il resto del corteggio venne distribuito in varj quartieri. Incredibile fu la splendidezza del trattamento, e contuttochè fossero preparati per quella sera divertimenti di Ballo, e d' Opera in Musica, pure unicamente fu essa spesa in dare udienza alla riguardevol Nobiltà Veronese. Nel dì 23. videro le cose cospicue di quella nobilissima Città; e nel seguente ripigliato il viaggio, posarono la sera a Dolceto. Giunse finalmente la Regal brigata nel dì 25. a Roveredo, dove si trovò il Principe di Lobcovitz, inviato da S. M. Cesarea per ricevere la Regia Sposa, e servirla nel rimanente del viaggio. E quivi fu che il Duca Rinaldo prese congedo dalla Re-

Regina con iscambievole commozion d'animo, e se ne tornò indietro con tutto il suo seguito, regalati però prima dalla magnanima Regina, alcuni con gioje, altri con collane d'oro, e la Guardia, e il resto della Famiglia con copiosi regali d'Ungheri. Erasi fermata in Verona per riguardo della sua gravidanza la Duchessa di Modena, con goder' ivi di varj solazzi di Musica, di Commedie e Danze; e riunitasi poi col Duca suo Marito, se ne vennero alla volta di Modena, dove felicemente giunsero la sera del primo dì di Febbrajo del 1699. incontrati a Navicello da i Conservatori della Città, e da numerosa cavalcata di Cavalieri, e Gentiluomini. E nel dì 7. di esso Mese spedì il Duca a Venezia con titolo d'Inviato il Conte Silvio Nigrelli per ringraziare quella Serenissima Repubblica degli onori sì generosamente compartiti a lui, e alla Duchessa sua Consorte nel passaggio per li di lei Stati. Così nel dì 12. del medesimo Mese inviò a Bologna il Marchese Filippo Coccapani suo Mastro di Camera per complimentare la Vedova Regina di Polonia Maria Casimira, e il Cardinale d'Archien suo Padre, che andavano verso Roma. E nel dì 22. dello stesso Mese pervenuto a Modena da Vienna il Marchese Vittorio Calcagnini, proseguì il suo viaggio fino a Parma, dove s'era portato il Duca Rinaldo colla Consorte, sì per rendergli conto della sua ambasciata, come ancora per presentargli il regalo inviatogli dal Re de' Romani, consistente in una palla di Diamante di perfettissimo taglio, legata in anello, del peso di cinquanta grani, e valutata circa quindici mila Talleri. Poscia a dì 25. d'Aprile venne il Conte d'Ois Inviato di S. M. Cesarea per ringraziare il Duca de' magnifici trattamenti da lui fatti alla Regina de' Romani. Fu poi di ritorno da Vienna a Modena nel dì 10. di Maggio di esso Anno 1699. la Duchessa Vedova di Brunsvich, Madre della Duchessa di Modena, con sommo giubilo di questo Popolo. Ma non si fermò che pochi Mesi; perciocchè invitata ad assistere al parto della suddetta Regina de' Romani, s'incamminò a quella volta a dì 19. di Ottobre dell' Anno suddetto, accompagnata fino al Finale dal Duca suo Genero. Felicemente si sgravò in questo medesimo Anno a dì 28. di Luglio la Duchessa di Modena Carlotta Felicita di una Principessa, a cui fu posto il nome di *Amalia Giuseffa*. Ma questa consolazione fu susseguita non molto dopo dall' universal dispiacere per la morte della piissima Principessa Lucrezia Barberina Duchessa Vedova di Modena, e Madre del Duca Rinaldo, accaduta nel dì 24. di Agosto, il di cui cadavero fu portato nelle Monache Salesiane, secondo che ella aveva ordinato nel suo Testamento. Venne poscia a Modena nel dì 18. di Ottobre il Marchese Odifredi Inviato del Re Cristianissimo a i Principi d'Italia, che fu nobilmente alloggiato in Corte; e dopo essersi fermato quì una settimana con godere di varj divertimenti, se ne andò regalato dal Duca del suo Rittrato giojellato di valore di sopra trecento doble.

Non

Non aveva il Duca Rinaldo potuto in addietro solennizzare con atti distinti di pubblica allegrezza il dono a lui fatto da Dio del suo Primogenito Principe di Modena, nato nel dì 2. di Luglio del 1698. perchè tutto occupato da i preparamenti delle Nozze della Regina de' Romani sua Cognata. Cantossi bensì allora nella Cattedrale a più Cori di musica coll' intervento di tutta la Corte e Nobiltà il rendimento di grazie all' Altissimo; ma questo parve poco all' animo del Duca, che in lieti giorni a braccia aperte accoglieva, anzi cercava le occasioni di esercitare in tutto la singolar sua magnificenza. Però al solenne Battesimo del Principe Figliuolo riserbò lo sfogo del suo splendido genio. Furono sostituiti dall' Augustissimo Imperador Leopoldo, e dall' Augustissima Leonora, per tenere in lor nome al sacro Fonte questo Principe, Francesco I. Duca di Parma, e la Duchessa Dorotea Sofia di Neoburgo sua Consorte. Disposte dunque tutte le cose per la gran funzione, nella mattina del dì 15. di Febbrajo del 1700. si mossero da Parma il Duca, e la Duchessa; e ricevuti a i confini da otto tiri a sei, e da Cavalieri e Dame, ch' erano stati spediti colà dal Duca di Modena; siccome ancora da due Compagnie di Corazze, vennero alla volta di Reggio, due miglia lungi dalla quale Città furono incontrati, e complimentati dal Duca di Modena, e da due Compagnie di Carabinieri, che diedero la muta alle Corazze. La loro entrata in Reggio seguì col plauso strepitoso delle artiglierie, e al loro ingresso in quella Cittadella, dove era preparato un lautissimo pranzo, fecero ala alcune Compagnie di Soldati, oltre al Regimento di Reggio di circa due mila Fanti, squadronato nel Prato d' essa Cittadella. Licenziatosi da que' Sovrani il Duca Rinaldo, venne speditamente a Modena, per far loro poscia un più qualificato incontro. In fatti con più di cento e venti carrozze a sei cavalli, piene di Dame e Cavalieri, sì della Corte, e della Città, che forestieri, e colle Guardie del Corpo a cavallo, si portarono il Duca, e la Duchessa di Modena a ricevere full' imbrunir della sera que' nobilissimi Ospiti, e trovatili poche miglia lungi dalla Città, tutti dopo le liete accoglienze vennero verso Modena, trovando tutta la strada illuminata con fuochi, e munita di Soldatesche. Fuori della Porta di S. Agostino stava squadronato in ordine di battaglia il Regimento di Modena di tre mila e cinquecento fanti con alcuni pezzi di cannone da campagna, i quali annunziarono l' arrivo delle loro Altezze con un festoso rimbombo, seguitato poi da quello de i bronzi della Città e Cittadella. E così per la Strada Claudia, e per la Rua grande, tutte risplendenti per la gran copia delle torcie, pervennero verso le due della notte al Ducale Palazzo, tutto anch' esso illuminato nel di dentro, e nella facciata. Nel dì 17. di Febbrajo un fioritissimo Corso, un' incredibil quantità di Maschere, e la sera *il Dittatore Romano*, Opera rappresentata nel Teatro di Corte con varie macchine di vaga invenzione, apprestarono nobil divertimento

mento

mento a i Principi, e al Popolo. Destinato il giorno seguente diciottesimo di Febbrajo del 1700. al solenne Battesimo del Principe di Modena, in essa mattina furono guernite le strade dal Palazzo Ducale fino al Duomo da numerose Soldatesche: quand' ecco trasse a se il guardo d'ognuno la nobil cavalcata di circa cento cinquanta Cavalieri, tutti vestiti in gala, che dalla Corte s' inviarono alla Cattedrale, colla comitiva de i loro Lacchè e Staffieri di vaghe divise ornati. Seguitavano le Cariche della Corte; poscia i due Principi Estensi Foresto e Cesare; e appresso i Duchi di Parma e Modena sopra superbissimi destrieri, addestrati da gran moltitudine di Paggi, e di Palafrenieri, tutti con ricche livree, e dalla Guardia del Corpo, che con ordine doppio fiancheggiava il loro cammino. Succedeva a questi portato in una lettiga tutta messa a oro, e ornata di velluto turchino trinato d'oro, il nobilissimo Infante fra le braccia della Dama sua Governatrice. Poi venivano in carrozza le due Duchessa di Parma e di Modena, col seguito di tutte le Dame di Corte, e con una gran fila d'altre carrozze. Con questo ordine e corteggio pervennero le loro Altezze al Duomo; accolte ivi da Monsignor Lodovico Masdoni Vescovo della Città Pontificalmente vestito col suo Capitolo e Clero.

Fu oggetto d'ammirazione ad ognuno il Duomo stesso, che dianzi per alcune settimane s'era tenuto chiuso: cotanto pellegrina fu l'invenzione dell'adobbo, e sì ricca e dilettevole la copia degli ornamenti. Era quell'antichissimo Tempio divenuto, per così dire, un nuovo Tempio. Miravasi davanti alla sua facciata un Portico aggiunto a guisa del Pronao degli antichi, con sette Porte in fronte, e tre a i lati, per le quali si apriva uno spazioso ingresso. La nave di mezzo della Chiesa era stata convertita in una vaghissima Galleria con suoi Pilastri, Basi, Capitelli, Archi, e Soffitto nuovo, il tutto guernito di superbissimi Arazzi, e velami di varj colori con Fiori, e Rabeschi a oro, Cartelle, e Pitture. Alzavasi al fine di questa Galleria un' Arco trionfale con diverse Statue, Festoni, Vasi, ed Iscrizioni; e dal piede d'esso Arco si stendeva in alto una larga Scala di ventisei gradi, ne' suoi lati fiancheggiata da ben disposti balaustri, quali servirono di comodo sito per le numerosissime Dame, tutte abbigliate in gala, e aspettanti ivi l'arrivo de' Principi. Per la Scala suddetta giunsero le loro Altezze all' Altare maggiore, e all' altra parte del Tempio, tutta anch' essa ornata di Damasco cremesino con trine d'oro sì nelle pareti, come nel Cielo. Ivi dunque fu da Monsignor Vescovo co i Riti Cristiani celebrata la sacra funzione, e imposto il nome di *Francesco Maria* al Principe di Modena, acciocchè la memoria del suo glorioso Avolo Francesco I. e del buon suo Cugino Francesco II. eccitasse, e tenesse vivo in lui col tempo l'amore e l'esercizio delle Virtù. Dopo di che fu intonato e cantato il *Te Deum* da quattro Cori di Musici, disposti in quattro parti della Chiesa,

 ancu-

unendosi colle lor voci le sinfonie di copiosissimi Strumenti musicali, il suono di tutte le campane della Città, e il rimbombo delle artiglierie tanto d'essa Città, che della Fortezza. Terminossi poi la festosa giornata del 18. di Febbrajo con una suntuosissima Danza nel gran Salone del Ducal Palazzo, ornato dal concorso di tutta la Nobiltà Modenese e Forestiera. I tre susseguenti giorni si passarono con altre feste da ballo, alle quali fu fatta l'introduzione con macchine e combattimenti; da un' Accademia di Lettere, dalle corse de' Barbari, dalle Mascherate, e da altri solazzi. Il giorno poi 22. d'esso Mese di Febbrajo del 1700. in mirabil forma fu distinto dagli altri per un' insigne Carosello, fatto nel gran Piazzale davanti al Palazzo Ducale; col titolo di *Armeggiamento a cavallo, introdotto dalla Gloria, e dal Tempo, festeggianti la nascita del Serenissimo Principe*. A tal fine era stato alzato di pianta un vasto ed altissimo Anfiteatro, di figura ovata, rotta alquanto dal risalto del Palco delle loro Altezze, con una gran Porta al rincontro d'esso; con più ordini di Palchi, Architravi, Cornicioni, Statue, Vasi, Festoni, Rabeschi, Cartelle, Candelabri, ed altri ornamenti: il tutto messo a oro. Venuta che fu la Corte, e riempiuto il maestoso Teatro, uscì nello Steccato il Principe Foresto d'Este, che sosteneva in tal funzione il grado di Mastro di Campo Generale, sopra generoso destriero, preceduto da molti Trombetti, e Palafrenieri con cavalli a mano, e da una gran frotta di Lacchè, Staffieri, e Paggi, ed appresso seguitato da due Ajutanti, e da' sei Cavalieri di sua famiglia; il quale passeggiato con due giri il campo, e renduti con riverente inchino gli atti del suo rispetto a i Sovrani, andò a postarsi sotto il Palco Ducale, e comandò, che si cominciasse la gran Festa. Allora uscì da una Porta laterale l'altissimo Carro del Tempo, assiso sopra un Trono, davanti al quale marciavano un Timbalo, quattro Trombette, dieci cavalli condotti a mano, e venti Staffieri, vestiti tutti di tela d'argento; e dopo il Carro dieci Cavalieri con alti pennacchi, e cavalli ricchissimamente bardati, tutti a una divisa, e cadauno servito da' suoi Staffieri, da due Lacchè, e da un Moro, e cadauno armato di Corsaletto, Scudo, ed Armi da offesa. Cantò il Tempo alcuni versi, sul fine de' quali uscì da altra Porta il Carro della Gloria con pari corteggio e accompagnamento di dieci Cavalieri con altra divisa; e questa parimente cantò altri versi, incitando le nobili Squadriglie alla zuffa. Nel mezzo di questa eccoti comparire un gran Monte mobile, sopra cui era l'Invidia, alla quale soprastavano due feroci Dragoni. Dopo aver' essa sfidati a battaglia quegli onorati Campioni, spezzossi il Monte in più parti, e ne sbucarono quattro Cavalieri armati a cavallo con quattro seguaci per ciascuno. S'affrontarono con costoro a vicenda altrettanti de' Cavalieri precedenti in varie mute, caracollando, rompendo le lancie, ferendosi co i dardi, colle spade, e colle Pistole. Più in lungo pareva che avesse a condursi la mischia,

quan-

quando fu questa interrotta dalla comparsa di uno sterminato orridissimo Drago, portante sopra il suo dorso l' Eternità, dalla quale fu messa in fuga l' Invidia, cantante le lodi di que' valorosi Campioni, e i lieti presagj al nato Infante. Ritiratasi poi questa gran Macchina, restò coronata la funzione da un Balletto a cavallo di tutti que' nobili Combattenti, il quale non si sa se recasse maggior diletto o stupore a i riguardanti: sì regolati, sì a tempo, e sì di concerto col suono degli Strumenti musicali e guerrieri, passarono tutti i varj giri, or lenti, ed ora veloci de i ben' istruiti destrieri. Non si poteva saziare il Popolo di lodare non meno la destrezza de' Cavalieri, che operarono in questo Spettacolo sopra ogni credenza magnifico, che il sapere di Luigi Santa-Paolina Padovano, direttore di tutta l' invenzione, e il più perito Maestro dell' Arti Cavalleresche, che s'avesse allora l' Italia; siccome ancora la bellezza della Poesia, di cui fu Autore Apostolo Zeno, celebre Letterato, ed oggidì Poeta e Storiografo dell' Augustissimo Imperadore Carlo VI. Per confessione di tutti da gran tempo non avea veduto l' Italia un Giuoco d' armi Cavalleresco da poter paragonare a questo nella suntuosità, nella varietà e novità, e nella felice esecuzione di tutto; nè si è veduto dipoi, e verisimilmente starà un pezzo a vedersene un pari, da che le guerre e il tempo hanno indotto una non lieve mutazion di cose e di voglie. Si tenne poscia per molti mesi in piedi l' Anfiteatro suddetto con disegno di replicar l' azione medesima, per soddisfare a i desiderj della Duchessa di Brunsvich, la quale trovandosi allora in Vienna, non avea potuto goderne, e insieme per appagar le istanze di molta Nobiltà Italiana, a cui la fama di sì raro Spettacolo aveva fatta nascere un' intensa brama d' esserne spettatrice. Ma essendo insorti gravissimi sconcerti nell' Europa di quel medesimo Anno, andò per terra questa idea, e convenne rivolgere il pensiero a studj più serj, e men dilettosi, anzi affatto spiacevoli. Imperocchè molti Mesi innanzi fece dubitar di sua vita, e finalmente da essa prese congedo nel dì primo di Novembre d' esso Anno 1700. Carlo II. Re di Spagna, senza lasciar figliuoli dopo di se, e con dichiarar suo Erede Filippo Duca d' Angiò, Nipote del regnante allora gran Monarca della Francia Luigi XIV. avvenimento, che diede principio a una furiosa e lunghissima guerra fra tutti i Principi della Cristianità, con trovarsi involta dipoi in sì lagrimevole eccidio e Tragedia anche la Casa d' Este, e tutti i suoi Stati. Però dopo aver' io narrato finora le nostre allegrie, passerò a descrivere colla maggior brevità che potrò tutto il diverso volto della fortuna, alla quale per molti Anni soggiacque co i suoi Sudditi il Duca Rinaldo.

Tornando dunque addietro dico, che con grande consolazione della Corte e del Popolo nel dì 4. d' Aprile del 1700. si restituì a Modena la Vedova Duchessa di Brunsvich, Suocera del Duca; e maggiore fu il giubilo pel Secondogenito dato alla luce nel dì 1. del

fuſſeguente Settembre dalla Ducheſſa di Modena ſua Figliuola, a cui fu dato il nome di *Gian Federigo* al ſacro Fonte. Tornò eziandio a queſta Corte il Marcheſe Odifredi Inviato del Re Criſtianiſſimo nel dì 21. d'Agoſto del medeſimo Anno; e già ſi conoſceva formarſi li brutti nuvoli per la languente ſanità del Re di Spagna. Fu ancora ſpedito qua a riſiedere D. Baldaſſare Roſales Conte di Vailate dal Principe di Vandemont Governatore di Milano, a fine di ſcandagliar l'animo, e ſpiare gli andamenti del Duca nelle preſenti congiunture. Affettava queſto Cavaliere una gran tenerezza per l'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, e intanto chi l'aveva mandato, era venduto al partito de' Franzeſi. Terminò i ſuoi giorni a dì 27. di Settembre di eſſo Anno Innocenzo XII. Sommo Pontefice a cui ſuccedette nel dì 23. del ſuſſeguente Novembre Clemente XI. Pontefice di gran dottrina e mente. Ed eſſendo parimente paſſato a miglior vita, come diſſi, Carlo II. Re di Spagna nel principio di eſſo Meſe, da lì a poche ſettimane impreſe il ſuo viaggio da Parigi alla volta di Madrid Filippo Duca di Angiò, ſecondogenito del Delfino di Francia, che pacificamente preſe il poſſeſſo di quella gran Monarchia con tutte le ſue dipendenze, anche d'Italia, aſſumendo il nome di Re Filippo Quinto, in vigore del Teſtamento del Re poco fa defunto. Ma non poteva già ſofferire l'Imperador Leopoldo uno ſpoglio sì grande fatto all'Auguſtiſſima ſua Caſa, la quale per due Secoli aveva ſignoreggiato ne' Regni della Spagna, ed era anche apertamente chiamata a quella Succeſſione per teſtamenti e Titoli precedenti, e per la ſolenne Rinunzia fatta dallo ſteſſo regnante Re Criſtianiſſimo alle ſue pretenſioni ſopra la Spagna. Giuſtiſſimi motivi ancora e d'ira e di geloſia ſorſero per queſto nell'Inghilterra ed Ollanda, al vederſi quelle Potenze deluſe dalla Francia colla bella apparenza di un Partaggio della Monarchia di Spagna dianzi conchiuſo, e che tutto ad un tempo ſi ſciolſe in fumo. E tanto più ſembrava non ſolamente a loro, ma anche ad altri Principi, intollerabile sì alto ingrandimento della Real Caſa di Francia, quanto più penſavano, che ſe alle forze del ſolo Monarca Franzeſe aveva in addietro durata fatica a reſiſtere la Lega di tanti Potentati uniti col Re di Spagna: di peggio poteva ben aſpettarſi, qualora e la Francia e la Spagna camminaſſero da lì innanzi di concerto coll'unione non meno del Sangue, che degl'intereſſi. Però nell'Anno 1701. tutti ſi diedero a formar Leghe, e a fare preparamenti di Guerra. A dì 18. di Maggio d'eſſo Anno giunſe a Modena il Cardinale d'Etrè, il quale volendo eſſere trattato come privata perſona, ebbe l'albergo nel Moniſtero di S. Pietro de' Monaci Benedettini, ſervito ivi con tutta magnificenza alle ſpeſe del Duca. Sopragiunſe ancora il ſopra mentovato Marcheſe Odifredi, Configliere di Stato, e Inviato di S. M. Criſtianiſſima a i Principi d'Italia, ed amendue furono più volte a ſtretti e prolíſſi colloqui col Duca Rinaldo; e dopo die-

ci

ci giorni si partirono, andando il Cardinale a Venezia, servito da i Bucentori Ducali. Era il disegno de' Franzesi di promuovere una Lega de' Principi d' Italia con esso loro, e colla Spagna; o pure di strignere fra i medesimi un' Alleanza, affinchè si mantenesse in pace l' Italia, e s' impedisse la calata delle Milizie Cesaree, che già erano in moto verso queste parti; o di ottenere almeno, che niuno si unisse con loro, nè loro somministrasse ajuti. Ora il Gran Duca, e i Genovesi, siccome separati per via dell' Apennino del teatro, dove si preparava la danza guerriera, non se ne vollero impacciare. Il Pontefice, a cui da tutti i Cattolici è dovuto tanto rispetto, ebbe dell' altre idee; ma in fine credette abbastanza sicuri da ogni insulto i suoi Stati, benchè vicini al fuoco; anzi spedito poscia nel 1702. presidio in Parma e Piacenza, pretese con quest' ombra di mettere in salvo quel Duca. Riuscì a i Franzesi di tirare nel suo partito Vittorio Amedeo Duca di Savoja, il quale, quantunque non mirasse di buon' occhio tanto alzamento della potenza Gallica, pure trovandosi circondato dalla Francia, e dallo Stato di Milano, e come costretto ad entrare in ballo, seppe farla da saggio trafficante, vendendo con vantaggiose condizioni l' aderenza sua all' armi Gallispane. Poteva all' incontro il Duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga farsi rispettare da tutti per la vantaggiosa situazione della sua Città, una delle più forti d' Italia; ma prendendo i consigli da qualche odio, ch' egli nudriva verso l' ottimo Imperador Leopoldo, e troppo deferendo alle persuasioni del Marchese Beretti, suo primo Ministro, o pur d' altri, che s' erano lasciati guadagnare dall' oro, e dalle promesse della Francia: all' improvviso s' indusse ad ammettere in Mantova presidio Franzese per rovina sua propria, ed altrui. All' incontro amò la saggia Repubblica Veneta più tosto di esporsi a gravissime spese in propria difesa, che di recedere dalla neutralità, e di correre rischi più grandi secondo i capricci della fortuna nelle guerre; nè mancavano a lei forze per sostenersi in tale risoluzione. Il solo Duca di Modena restava in pericolo, perchè vicino ed esposto all' incendio, che s' andava ad accendere. Non trovava egli dall' un canto i suoi conti a voler prendere impegno alcuno contro la potenza Gallispana, padrona allora della maggior parte dell' Italia, e Collegata con Savoja, e Mantova; laddove un palmo di terreno non possedeano in queste parti l' armi di Cesare. Dall' altro canto poi per la fedeltà e divozione, che egli professava al S. R. Imperio, e all' Augustissima Casa d' Austria, accresciuta dalla stretta parentela, era troppo alieno dal fare alcun passo contra l' Imperadore e l' Imperio. Però unicamente si studiava egli di assicurar l' una e l' altra parte, che egli avrebbe mantenuto in sua balìa l' importante Fortezza di Brescello sul Po, vagheggiata da tutti, nè avrebbe mancato all' ossequio e dover suo verso tutte le Potenze disposte alla guerra. Nè a lui si attentò Papa Clemente di far motto della Lega, che a

som-

sommossa de' Franzesi andò proccurando di strignere con gli altri Principi d'Italia, per impedire la venuta de' Tedeschi, ben persuaso, che un Principe sì ben' affetto a S. M. Cesarea non avrebbe gustato un tal progetto, che non ebbe in fine effetto alcuno.

Adunque nella Primavera di esso Anno 1701. eccoti un poderoso esercito di Franzesi in Italia, comandato dal Maresciallo di Catinat, il quale all' udire il movimento de' Regimenti destinati da Cesare per calare anch' essi giù dall' Alpi, sulla speranza vana, che alla loro comparsa i Popoli dello Stato di Milano a gara si commoverebbono, coll' acclamare il riverito nome dell' Imperadore, andò a postarsi a i passi de' monti, per gli quali poteva tentar l' adito l' oste Tedesca. Voce correa, che se gli Alemanni non erano uccelli, non sarebbono per terra penetrati in Italia; e quand' anche fossero penetrati, sarebbe loro impossibile il superare la gran barriera dell' Adige e del Po. E intanto gli Alemanni, senza toccar la Chiusa, per altra via scoscesa e impraticabile, non preveduta, o non proveduta da i Gallispani, calarono sul Veronese o Vicentino, avendo a forza di braccia tagliato un cammino, per cui passò anche la loro artiglieria da campagna. Era comandato quell' esercito dal Principe Eugenio di Savoja, il più saggio, il più fortunato, e il più gran Generale d' Armata del Secolo presente. Sotto di lui militavano valorosi Comandanti, cioè il Conte Guido di Staremberg, il Principe di Commercy, il giovine Principe di Vaudemont, ed altri. Accorsero i Franzesi alle sponde dell' Adige, Fiume Reale, ricchissimo d' acque, e profondo, per contrastarne il passaggio. Ma nel dì 16. di Giugno del 1701. alla vigilanza e bravura del Principe Eugenio riuscì di gittare un ponte su quel fiume verso Castel Guglielmo, e di traghettar la sua gente, uno staccamento della quale giunse fino a Palentone sul Po, e diede agio di passare agli altri, con innoltrarsi anche sul Ferrarese, per dar gelosia a' nemici, e dividere le loro forze. Però corsero i Gallispani a trincierarsi al Canal Bianco, ad Ostiglia, a S. Pietro di Legnago, e a Carpi del Veronese, con isperanza di fermare il corso a i Tedeschi. Ma furono ben presto fatti sloggiare da que' siti; e a Carpi succedette un fiero combattimento, in cui la peggio toccò a' Franzesi, di maniera che questi giudicarono meglio di ritirarsi a difendere il passaggio di Mincio, assai facile ad essere custodito. Ma nulla era difficile al valore e all' accortezza del Principe Eugenio, che nel dì 28. di Luglio d' esso 1701. superò felicemente quell' ostacolo, non avendo voluto il cauto Maresciallo di Catinat azzardare una battaglia, mentre era in marcia un grossissimo soccorso, che a lui veniva di Francia. Due giorni prima era giunto al Campo Franzese colle sue truppe il Duca di Savoja, già dichiarato Generalissimo dell' armi Gallispane in Italia, che si portò a visitare i posti. Mandò il Principe Eugenio a complimentarlo, e a i complimenti aggiunse il dono di sei bellissimi Cavalli Turchi. Così il Du-

ca

ca di Modena nel dì 13. d'esso Mese aveva spedito il Commendatore di Malta Arrigo Rondinelli per complimentare esso Principe Eugenio, che si trovava allora a Villafranca del Veronese; e parimente il Marchese Taddeo Rangone a passare gli stessi usizj col Maresciallo di Catinat, che s'era acquartierato a Goito. Intanto ninna diligenza e spesa ommetteva il medesimo Duca Rinaldo, per provvedere di buon presidio, e di tutte le provvisioni da bocca e da guerra la Fortezza di Brescello, sperando di sostenerla colle sue forze illesa da ogni attentato altrui. Dopo il passaggio del Mincio, ritiratosi il Catinat a Caneto sul Fiume Oglio, per quivi far nuova resistenza, lasciò campo all'armi Cesaree d'impadronirsi di Castiglione delle Stiviere, di Castel Giuffrè, di Solferino, e d'altri Luoghi del Mantovano; con passare dipoi ad accamparsi verso l'Oglio tra Palazzuolo, e Chiari. Era nella grossa Terra di Chiari una picciola guarnigione Veneta, che a tutta prima negò l'ingresso a i Tedeschi; ma fatto conoscere a quel Comandante, che quella non era Fortezza, a cui si dovesse portare rispetto; e che ne abbisognava allora l'esercito Cesareo, a cui sarebbe stato agevole l'entrarvi per forza, furono a dì 31. d'Agosto aperte le porte. E però quivi, e ne' contorni si fortificò il Principe Eugenio colla maggior fretta possibile, ben prevedendo, anzi sapendo, che sopra di lui andava a scaricarsi a momenti la furia de' Franzesi, giacchè colle soldatesche condotte di Francia dal Maresciallo Duca di Villeroy s'era ingrossato l'esercito Gallispano quasi la metà più del Cesareo. Dispose egli la Fanteria in due linee dietro a i trincieramenti, ajutati da alcuni Canali, Mulini, e Cassine, e dietro pose la Cavalleria; e quivi intrepidamente si fermò ad aspettare l'assalto.

Era in fatti giunto a dì 22. d'Agosto del 1701. esso Duca di Villeroy al Campo Franzese, accolto con tutte le dimostrazioni di stima dal Duca di Savoja Generalissimo, dal Catinat, e dagli altri Ufiziali. Le prime parole, ch'egli disse nella pubblica adunanza, furono queste: *Dove è questa canaglia di Tedeschi? Bisogna andargli a cacciare d'Italia.* I più saggi degli Ufiziali Franzesi a queste baldanzose voci si strinsero nelle spalle; pure tutti si accinsero pieni di coraggio per passar l'Oglio, ed attaccare il nimico. Nel dì primo di Settembre il Villeroy, in cui era l'autorità di Generalissimo, e il nome nel Duca di Savoja, marciò in ordine di battaglia alla volta di Chiari, intestato, che il Principe Eugenio cotanto inferiore di forze si fosse ritirato altrove con lasciar'ivi poca gente, per non aspettar l'urto della troppo poderosa Armata Franzese. E quantunque il Catinat più oculato di lui gli sostenesse, che que' trincieramenti ben guerniti indicavano la presenza del Principe, e di tutto il suo esercito, rispose, che nulla importava; e non avere il Re inviato sì scelte e brave truppe, perchè stessero solamente a mirare col cannocchiale il nimico; e che non s'aveva a finir la campagna, come

ella

ella era stata cominciata. Diedero dunque i Franzesi dalla parte diritta con singolar valore l' assalto a i Mulini, e alle Casine, e se ne impadronirono. Ma pervenuti a un ridotto più interiore, furono accolti con una sì fiera grandine di moschetteria e cannoni caricati a cartocci, che ne restarono assaissimi morti e feriti. E da lì a non molto furono eziandio con loro gran perdita rispinti fuor de' suddetti Mulini e Casine. Nè provò già miglior fortuna nell' attacco della parte sinistra il Maresciallo di Villeroy; perciocchè i Tedeschi lasciate avvicinar ben bene le di lui squadre, fecero sopra d' esse un' altra simile furiosa scarica di moschetteria ed artiglieria, che fece lor trovare l' aria troppo infocata e micidiale in quella banda. Non cessarono per questo i coraggiosi Franzesi di quà e di là d' assalire e incalzare il nimico; ma trovandosi eglino senza artiglieria, e per lo contrario incessantemente salutati da quella degli avversarj, dopo due ore di sanguinoso combattimento il Duca di Villeroy smontato dalle sue grandi idee si ritirò. Costò quella giornata a i Gallispani la morte di due mila persone, ed altri dicono molto più, senza la gran copia de' feriti; i Tedeschi non ebbero dal canto loro più di cinquanta estinti sul campo, essendosi conosciuto, quanto in un fatto d' armi possa valere e giovare una vantaggiosa disposizione e situazion delle truppe. Diede in questa giornata Vittorio Amedeo Duca di Savoja un gran saggio della sua intrepidezza con esporsi al più caldo fuoco della battaglia. Gli fu ucciso sotto il cavallo, e una palla d' artiglieria gli portò via una braca e falda del giustacuore senza lesione della persona: colpo, che mise da lì innanzi in gran credito presso di lui l' Astrologia. Imperocchè un mese avanti (e io lo so da buona parte) gli fu mostrata lettera da un suo Familiare, in cui era accennato, come nel dì primo del venturo Settembre l' A. S. R. correrebbe un gran rischio. Se ne rise il magnanimo Duca, e più non vi pensò. Ma dopo il fatto suddetto si affezionò egli talmente ad Arte sì vana, che volle sempre in sua Corte uno o due di questi Speculatori delle Stelle; e benchè più volte li trovasse fallaci, pure non so s' egli pienamente si disingannasse dipoi. Certo è probabile, che un Principe sì glorioso, e di sì gran mente, non leggesse ne' Libri dell' avvenire le strane peripezie, alle quali furono sottoposti gli ultimi tempi della vita sua. E questo fu il fine di quella Campagna, in cui il Villeroy si credeva d' ingojare i nemici; perciocchè essendo giunto un rinforzo di gente al Campo Cesareo, le due Armate senza far altra memorabil' azione stettero lungamente accampate in vicinanza l' una dell' altra; e i primi a decampare furono i Franzesi nel dì 13. di Novembre; con ritirarsi nello Stato di Milano. Restò a riserva di Mantova e di Goito, il territorio Mantovano tutto in potere e alla discrezione dell' esercito Cesareo, il quale nelle Terre di Caneto, Rodoldesco, Marcaria, Castelluccio, Piovega, Torre d' Oglio, Marmiruolo, Borgoforte, Governolo, Ostiglia,

stiglia, Ponte Molino &c. prese i quartieri di verno, trattando que' Luoghi alla peggio, da che erano già emanati gli Editti Cesarei contra il Duca di Mantova, incolpato di ribellione e fellonía per aver data senza necessità la sua Capitale in mano a i Franzesi. Passarono anche di quà dal Pò gli Alemanni, e si piantarono in Revere, Gonzaga, Luzzara, Reggiuolo, ed altre Terre; nè di ciò contenti, astrinsero circa il dì 10. di Dicembre colle minaccie il Duca di Guastalla a lasciar mettere presidio Cesareo nella sua Città. Anche la Principessa della Mirandola con intelligenza del Principe Eugenio ebbe maniera di cacciare da quella Piazza il presidio Franzese, e di introdurvi il Tedesco.

In mezzo a questi rumori avea goduto finora il Duca di Modena una tranquilla pace insieme co' suoi Sudditi, quando cadde in pensiero all' Albergotti Tenente Generale dell' Armata Franzese di lasciarsi vedere con un distaccamento di Cavalli leggieri intorno alla Fortezza di Brescello, ben presidiata e munita da esso Duca. Fece ancora esso Generale chiamar fuori della Porta il Colonnello Antonio Maria Susari Governatore della Piazza, e seco lungamente parlò in segreto. Cioè con quanta eloquenza egli mai seppe, tentò di persuadere al Susari, che volesse dar quella Piazza al Re Cristianissimo, con impiegare smisurate promesse d' avvanzamenti e di premj. Ma egli era capitato a cattiva osteria. Sempre il Susari placidamente rispose, che gli era più caro il suo Onore, che tutte le ricchezze del Mondo; e non aver egli altro che una vita, e che questa l' aveva consecrata al servigio del Duca di Modena; e che però fino all' ultima goccia del sangue avrebbe conservata, e difesa quella gioja, che era stata fidata alla sua onoratezza dal suo Principe naturale. Finita poi questa guerra, in passando da Modena esso Generale Albergotti, fece del medesimo tentativo una confessione al Duca Rinaldo, che già n' era consapevole, e gliene chiese da buon Cavaliere il perdono. Ora questi andamenti de' Franzesi posero in gran gelosia, e sospetto i Tedeschi vicini di Guastalla, e se ne seppero ben prevalere. Era molto prima il Principe Eugenio ansioso di avere in mano la Piazza di Brescello, Piazza di somma importanza non meno per la sua fortificazione, e per la copia de' cannoni e degli attrecci militari, che per la situazione sul Po, a fine di assicurarsi la linea di que' grassi quartieri fino a Borgoforte, dove aveva un Ponte sul Fiume, però determinò di far giocare la diffidenza originata da' parlamenti dell' Albergotti, e di volere quella Fortezza a tutti i patti. Venuto dunque a Guastalla, ed ivi raunato un corpo di sette mila Fanti, e quattro mila Cavalli, spedì per le poste a Modena il Conte Sormanni suo Ajutante di Campo con ordine d' intimare al Duca, che s' egli non cedeva di buona voglia all' armi di Cesare la Fortezza di Brescello, queste se ne sarebbono impadronite per forza. Arrivò a Modena il Sormanni nel dì 4. di Gennajo del 1702. ed espose la sua amba-

sciata, che con sommo dispiacere fu intesa dal Duca, il quale avendo fino allora procurato con efficaci ufizj a Vienna di non entrare in sì pericolosa danza, con riportarne anche di belle speranze, a tutto un tempo vi si vide spinto dentro e suo mal grado. Dopo varie consulte, e dopo non poche renitenze, finalmente il Duca fatta raunare tutta la principal Nobiltà nella sua Anticamera, quivi pubblicamente esposta la dura dimanda, che gli veniva fatta, accompagnata da sì gravi minaccie, e le pessime conseguenze, che da ciò potevano derivare sopra di se, e sopra il Popolo suo, protestò, ch' egli non di buona voglia, ma astretto unicamente dalla Forza, cedeva Brescello al Generalissimo dell' Armi Cesaree, e parlò in maniera, che molti degli Ascoltanti s' intenerirono. Rispedito dunque il Sormanni volò al Principe Eugenio, il quale nel giorno seguente prese il possesso di quella Piazza a nome di S. M. Cesarea con mettervi un presidio di mille e quattrocento uomini. Venne poscia nel dì 22. del suddetto Gennajo a Modena il Conte Guido di Staremberg, Generale della Fanteria Tedesca, e fu a lungo colloquio col Duca, e nel dì 24. se ne tornò a Gualtieri, ove colle sue genti aveva fissato il suo quartiere. La notte antecedente al dì primo di Febbrajo d' esso Anno 1702. quella fu, che l' infaticabil Principe Eugenio scelse per un' arditissima impresa, cioè per tentare la sorpresa di Cremona, Città grande, e forte e Città munita d' una grossa guarnigione di Spagnuoli e Franzesi. Trovossi colà per avventura lo stesso Maresciallo di Villeroy co i principali Ufiziali dell' Armata. Tenne mano al fatto un Prete Cremonese, che per una segreta chiavica introdusse alcune centinaja di Tedeschi, i quali s' impadronirono d' una Porta, e per essa entrò il Principe Eugenio col Principe di Commercy, e un buon corpo di gente; e sulle prime avendo fatto prigioniere il suddetto Villeroy, l' inviò ad Inspruch, con altri caduti nelle sue mani. Felicemente riusciva il resto della ben concertata impresa, se veniva fatto al giovine Principe di Vaudemont, spedito pel Parmigiano con tre altre migliaja di Soldati, di giugnere a tempo, e di poter passare il Po per occupare la Porta di Cremona da quella parte. Ma il Vaudemont tardò troppo, e due valorosi Regimenti Irlandesi sostennero sì forte la Porta del Po, che indarno vi si adoperò la bravura Tedesca per espugnarla, di modo che sempre più crescendo il numero de' Franzesi, risoluti di lasciar' ivi più tosto la vita, che la Città in poter de' nemici, il saggio Principe di Savoja stimò migliore spediente il ritirarsi e l' uscire col miglior' ordine che gli fu possibile. Molti furono i morti, molti i feriti e i prigionieri dall' una parte e dall' altra; ma verisimilmente chi fu costretto a piegare, maggiore ancora ne risentì il danno e la perdita.

Nel dì 27. di Maggio d' esso Anno 1702. Carlotta Felicita Duchessa di Modena diede felicemente alla luce una Principessa, a cui furono posti i nomi d' *Enrichetta Anna Sofia*. Aveva il Duca di Modena già

insi-

inviato in Ispagna il Marchese Lodovico Rangone per soddisfare a i doveri del suo ossequio verso quel nuovo Monarca Filippo Quinto. Ma giunse questo Cavaliere in tempo che S. M. era passata a Barcellona per ricevere la Reale sua Sposa; e quando si sperava, che esso Re se ne ritornasse a Madrid, dove era pervenuto il Marchese, la M. S. s'imbarcò per venire in Italia. Però senza poter' eseguire la commessione sua si rimise in cammino, e a Parigi fu ad inchinare d'ordine del Duca il Cristianissimo Re Luigi, con esporre a questa Maestà le congratulazioni destinate al Re suo Nipote. Regalato dal generoso Monarca di un giojello di valore di cinquecento doble arrivò finalmente a Modena nel dì 7. di Giugno. Imbarcossi dunque a Barcellona il Cattolico Re Filippo V. e nel dì 15. d'Aprile dopo dodici giorni di navigazione approdò felicemente a Napoli, dove fu accolto da quel gran Popolo con somma allegria, e visitato da splendide Ambasciate de' Potentati d'Italia. Il maggior pensiero nondimeno, che occupava questo generoso Monarca, era quello di segnalarsi nelle imprese di Marte; e però affinchè egli potesse con dignità e maggior sicurezza sperar vittorie e trionfi, il Cristianissimo Avolo suo Luigi XIV. sul principio di Marzo di quest' Anno 1702. mise in cammino alla volta d'Italia venticinque mila soldati, per rinforzare l'Armata, e formare un' esercito degno del Re di Spagna, che doveva poscia assumerne il comando. Alla testa di queste truppe comparve ancora il Duca di Vandomo, Principe di gran credito e valore nelle azioni di guerra. Ora essendo stata Mantova per tutto il verno strettamente bloccata dal Principe Eugenio, che aveva anche occupato varj importanti posti in vicinanza di quella Città, penuriava essa forte di munizioni da bocca e da guerra. Colla sua poderosa Armata, e con un copioso Conveglio entrò finalmente in essa Città il Duca di Vandomo nel dì 24. di Maggio; s'impadronì ancora di Castiglione delle Stiviere, e di Castel Giuffrè; ed obbligò il Principe Eugenio a ritirar le sue truppe, ma senza che questi interrompesse affatto le offese e il blocco di Mantova, con accamparsi tra Fossa Maestra e il Mincio, e tenere alle sue spalle il Po. A fronte di lui si mise anche l'oste Franzese verso la Madonna delle Grazie. Avrebbe certamente tentato allora imprese maggiori il Duca di Vandomo; ma era tenuto in briglia da i segreti ordini di aspettare il Re Cattolico, a cui si doveva serbar l'onore della vittoria, che già da' Franzesi si teneva in pugno. Sbarcò in fatti questo Monarca di ritorno da Napoli al Finale di Spagna nel dì 11. di Giugno del 1702. Arrivò a Milano a dì 18. d'esso Mese, dove con impareggiabil solennità fece la sua entrata; e nel dì 3. di Luglio comparve in Cremona, Città in cui si trasferirono a visitarlo con gran pompa i Duchi di Mantova e di Parma. Condusse egli seco tre mila soldati Napoletani, che rinforzarono la Regale Armata, la quale si unì a Cremona, a riserva di venti mila persone, che comandate dal vecchio Prin-

 cipe

cipe di Vaudemont, e ben trincierate, restarono al Campo di Rivalta o sia della Madonna delle Grazie presso a Mantova in faccia all' Armata Tedesca; e queste dipoi, ritirato che si fu il Principe Eugenio verso Borgoforte, andarono a congiugnersi col grosso dell' esercito Gallispano. Intanto si tennero varie consulte in Cremona, e fu presa la risoluzione di marciare di qua dal Po, di occupare gli Stati del Duca di Modena, e di levare agli Alemanni le rilevanti Piazze di Brescello, Guastalla, e Mirandola, che erano gli unici, o certamente i più forti asili, ch' essi avessero in Italia.

Ora le determinazioni de' Gallispani contra degli Stati della Casa d' Este, non giunsero già improvvise, nè impensate al Duca Rinaldo; perciocchè aveva ben' egli preveduto, che i Re di Francia e di Spagna si varrebbono volentieri, per nuocere a lui, e recar vantaggio a se stessi, del pretesto della cessione involontaria da lui fatta di Brescello all' armi Cesaree. Poco o niuno effetto aveano prodotto fino allora le ragioni sue, esposte in ambedue le Corti; anzi da Parigi non venivano se non avvisi di amarezze e di minaccie contra di lui. Crebbero poscia i timori all' udirsi, che circa il dì 21. di Luglio d' esso Anno 1702. l' Armata Gallispana, forte di più di quaranta mila soldati, passato il Po a Cremona, s' inviava pel Parmigiano alla volta di Brescello, dalla qual Piazza, dove erano di presidio circa quattro mila Tedeschi, il Duca, e Monsignor Masdoni Vescovo di Modena ( alla cui giurisdizione è sottoposta essa Terra ) giudicarono bene molto dianzi di ritirar quelle religiosissime Monache con farle venire a Modena. E qua appunto a dì 17. di Giugno del 1702. erano esse giunte in numero di quarantaquattro ( lasciatene quindici delle più attempate alla custodia del loro Monistero ) ed incontrate fuori della Città dal suddetto Prelato, e da molte Dame, immediatamente furono introdotte in questo Monistero delle Monache di S. Eufemia dello stesso Ordine Benedettino, le quali con singolare amorevolezza accolsero, e trattarono sempre queste esemplarissime loro Sorelle, finchè furono cessati tutti i pericoli. Altrettanto fecero le Monache di Castelnuovo de' Gherardini, le quali nel dì 7. di Luglio si portarono a trovare un decente ricovero in Reggio. Al crescere de i rumori dell' invasione di questi Stati andarono a postarsi a S. Vittoria sul Reggiano tre Regimenti di Cavalleria Tedesca, comandati dal Generale Marchese Annibale Visconti; e quivi si tenevano essi sicuri, perchè difesi dal fiume Crostolo, e da alcuni Canali d' acqua. Ma eccoti nel dì 26. di Luglio, quando meno se l' aspettavano, comparir loro addosso un corpo di quattro mila Cavalli Franzesi, che seco conducendo in groppa due mila Fanti, con una marcia sforzata, piombarono sopra il loro accampamento. Ne era Condottiere il sopra mentovato Conte Francesco Albergotti, Tenente Generale nell' Armata di Francia, e Nipote del fu celebre Maresciallo Magalotti, amendue Fiorentini. All' improvviso assalto i Tedeschi, diedero ben-

si

sì di piglio all'armi, e fecero vigorosa resistenza; ma in fine a loro toccò di volgere le spalle, con restarne non pochi estinti sul campo, e con lasciare in preda de' vittoriosi tutto il loro bagaglio. Ebbe il Re Filippo il piacere d'essere spettatore del fine di questa prima fortunata azione. A questo doloroso avviso il Duca di Modena, ben' intendendo il mal'animo de'Gallispani, e veggendo esposto alle loro violenze tutto il suo Stato, da che i Tedeschi non aveano forze da difenderlo, e restava loro assai da pensare per salvare se stessi; prese tosto quegli spedienti, che dettò la necessità e il pericolo, in cui egli si trovava involto. Perciò segretamente fece condur via da Modena molti de' mobili suoi più preziosi, e fra essi le più rare Pitture della sua famosa Galleria, le quali più che altro poteano far gola alla nobil' avidità de' Franzesi. Fu anche asportato in altri paesi il più importante tesoro, cioè il meglio dell'Archivio segreto dell'antichissima Casa d'Este, insieme coll'insigne raccolta delle antiche Medaglie e Camei. Intanto alla guardia della Città di Modena furono posti tre mila soldati; ed altrettanto si fece a Reggio. Fu eziandio comandata tutta la milizia della montagna, e fatte altre disposizioni, per non essere colto a dormire. S'inoltrarono poi nel dì 29. d'esso Mese di Luglio dieci mila Franzesi con alcuni pezzi di cannone, e si presentarono sotto Reggio. Alla prima loro comparsa furono ricevuti con qualche tiro di cannone della Città. Fu poi intimato al Marchese Guido Foschieri Governatore d'essa Città dall'Albergotti a nome del Re Cattolico Filippo V. di cedere quella Città. A questa prima chiamata, ed anche alla seconda rispose il Marchese di volersi difendere. Ma alla terza, che in tuono più alto minacciava ogni più aspro trattamento a i Cittadini, e al paese, il Marchese verso la sera dimandò di capitolare. Stretta riuscì la capitolazione. Fu in salvo la vita, l'onore, e la roba de' Cittadini; nel resto pretesero i Franzesi, che quella fosse Città di conquista, presa nondimeno sotto la protezione del Re Cattolico; benchè poi vi signoreggiassero solamente essi con piena balia. Rimase prigioniere di guerra il Marchese Governatore con tutto il presidio di fortuna; e solamente fu lasciata in libertà la milizia Cittadinesca e Forense.

Non tardò a giugnere la nuova del funesto successo a Modena, la quale fu nella seguente mane tutta piena di confusione e terrore. E questo si aumentò a dismisura al veder giugnere le numerose ed intere famiglie degli atterriti Contadini, che conducendo i lor poveri figliolini, e il meglio de i loro averi e bestiami, piangenti si rifugiavano nella Città, non solamente per la voce non vanamente precorsa, che l'Armata Franzese veniva, ma ancora a cagione delle scorrerie, che ne i dì innanzi erano cominciate, de i Ferrabuti e Marodori Franzesi, i quali saccheggiavano, e non la perdonavano all'onor delle Donne. Alla vicinanza di sì gran turbine il Duca Rinaldo elesse di cedere più tosto, che di tentare alcuna inutil difesa, e di

fare

fare azione, che maggiormente potesse irritare contra di lui gli animi de' i due gran Monarchi di Francia e di Spagna. E perciocchè a lui più d'ogni altra cosa premeva in sì aspra contingenza di nulla operare, che potesse in verun conto pregiudicare all' illibata sua fedeltà verso S. M. Cesarea, e verso il S. R. Imperio; costituì una Consulta, composta del Marchese Taddeo Rangone, Capitano delle sue Guardie del Corpo, a cui fu dato il Governo militare della Città; del Segretario di Stato Niccolò Santi, al quale spettasse il Governo civile, de i Consiglieri Gaspazo Giovanardi, e Simone Tamburini, e del Governatore dell'armi Giam-Batista Cimicelli, con dar loro la facoltà di amministrar la Giustizia, e di prendere, se si accostavano l'armi Gallispane, quelle risoluzioni, che credessero più proprie pel bene e per la sicurezza de' Cittadini, e per l'onore del Principe lor naturale. Dopo di che nel dì 30. di Luglio alle 12. ore della mattina, presi seco i due Principini suoi Figliuoli, Francesco, e Gian Federigo, se n'andò alla volta di Bologna, scortato da quaranta delle sue Guardie del Corpo, con varj Cavalieri, col Segretario di Stato Giovanni Galliani, e colla Famiglia occorrente. Il disegno suo venne a notizia di tutti solamente nel dopo pranzo, in cui fatto raunare il Consiglio Generale della Città, dal suddetto Segretario Santi con una saggia Orazione fu palesata la necessità, che per motivi indispensabili avea avuto il Duca di ritirarsi per qualche tempo fuori de' suoi Stati. La sera poi fecero le due Duchesse di Brunsvich, e di Modena, chiamare in Corte tutta la Nobiltà dell'uno, e dell'altro sesso; ed ammesse prima tutte le Dame, la suddetta Duchessa di Brunsvich a nome anche della Figliuola significò loro, come aveano determinato di partirsi dalla Città per cagione de' torbidi crescenti; che però tutte erano in libertà d'andarsene, o di fermarsi, quantunque ella potesse quasi assicurarle, che non c'era pericolo alcuno. Disse eziandio, che con tutte le premure e diligenze da lei usate per ischivar questo colpo, non le era potuto riuscire; ed aggiunse altre parole affettuose, per le quali tutta quella nobil' Udienza si abbandonò alle lagrime, nè poteva consolarsi. Altrettanto poi fece co i Cavalieri, che risposero con sentimenti di tutta tenerezza, di rispetto, e di fedeltà verso la Casa d'Este amatissima da tutti. La mattina seguente poi, giorno 31. di Luglio, dopo le quattordici ore si misero in viaggio le Duchesse colle tenere Principesse, e tutta la lor Corte, accompagnate da i sospiri e dal pianto del Popolo accorso, siccome ancora da venti Guardie del Corpo, da i Principi Foresto e Cesare d'Este, e da una truppa di Cavalieri tutti a cavallo, che spontaneamente le seguirono fino a i confini del Bolognese. La sera al Lavino furono incontrate dal Duca, il quale da lì a qualche giorno preso il nobil Palazzo de' Marchesi Campeggi in Bologna, quivi stabilì la sua residenza con tutta la sua Corte, co-

rag-

raggiosamente rimettendo nelle mani della divina Provvidenza il giro e l' esito de' proprj, e de' pubblici affari.

Nel giorno seguente primo di Agosto del 1702. verso le quattordici ore alla Porta di S. Agostino cominciò a comparire la Cavalleria Franzese, con circa mille Fanti, condotta dal sopra mentovato Luogotenente Generale Albergotti. Erano circa mille e cinquecento Cavalli, tutti ben montati, e guerniti, e spezialmente alcune Compagnie delle Guardie del Corpo del Re Cristianissimo, vestite di scarlatto trinato d' oro. S' avanzò fino alla Porta della Città, ch' era chiusa co i ponti levati, il suddetto Albergotti, preceduto da due Trombetti; ed accompagnato da sei Ajutanti di Campo, e da sessanta Cavalli, e dimandò di parlare al Governatore della Città. Uscì dunque il Marchese Taddeo Rangone, al quale esso Albergotti espose, come il Re Cattolico abbisognava per giusti motivi della Città di Modena, chiedendola in deposito, finchè durasse la guerra; e che ottenendola colle buone, la generosità del Re accorderebbe onorevoli Capitolazioni; se nò, che si aspettassero l' eccidio e la desolazione di tutto lo Stato. Rispose il Marchese ciò, che conveniva al proprio onore, e col dovuto rispetto, ma senza timore; ed avendo poi soggiunto l' Albergotti, che si facesse ben riflessione alle pessime conseguenze, che potevano seguire dal volere far fronte a due Re potentissimi senza forze sufficienti, e senza che l' armi Cesaree potessero in quel frangente recare verun soccorso: il Marchese prese tempo a rispondere, e ritornato in Città comunicò a i Colleghi della Consulta ciò che era seguito. Finalmente dopo un' ora riaperta la Porta, unitamente col Consiglier Giovanardi esso Marchese portò all' Albergotti la risoluzion della resa. Passarono dunque tutti all' Osteria della Madonnina, dove dopo più di due ore di dibattimento stesero la Capitolazione, fra i capi della quale fu, che il presidio della Cittadella fusse tutto Franzese; quello delle Porte della Città, mezzo Franzese, e mezzo del Duca, col Capitano parimente a nome del Duca; e che le Chiavi stessero presso il Governatore Ducale della Città; e che la Sovranità, e tutte le entrate Camerali di Modena, e delle sue *Dipendenze* con gli Allodiali restassero illese in favore di esso Duca. Pretesero dipoi i Franzesi, che sotto nome di *Dipendenze* s' intendesse la *Banlieve*, che abbracciava solamente una Lega Franzese intorno ad essa Città; e bisognò perdere la lite nel loro Tribunale. Di peggio avvenne dipoi, perchè il Riccio ammesso nella tana, da lì a non molto volle essere padrone di tutto; così avessi i Franzesi poste sotto i piedi le Capitolazioni, prima per conto della Città, e poscia del Duca. Ciò fatto entrarono nella Città e Cittadella di Modena essi Franzesi con tutta quiete, restando calmato l' universal timore per tante voci precorse di saccheggi e rovine, per le quali molti rifugiarono ne i Monisteri delle Monache le lor più preziose sostanze, e nè pur quivi le credeano bene in sicuro. Comparve

parve nella mattina appresso 2. di Agosto la Fanteria Franzese, che rimase quì di presidio, ed allora con tutta la Cavalleria se ne partì l' Albergotti, pubblicati prima ordini rigorosi, che tanto in Città, che fuori niuno de i Soldati inferisse molestia alla vita, onore, e roba altrui: comandamento, che trasgredito poscia a dì 4. di Gennajo del 1703. da uno de i suoi, che avea rubata una pecora, gli costò la vita. Fra le Capitolazioni di Modena restò accordata la liberazione del presidio di Reggio, ed ebbe effetto; e da lì a qualche giorno l' Albergotti impetrò la libertà anche al Marchese Foschieri già Governatore di essa Città. Fu data commessione a più d' uno da esso Albergotti, che insinuassero al Duca Rinaldo di ritornarsene ne i suoi Stati, poichè avrebbe conseguito da i due Re ogni miglior trattamento. Ma il saggio Duca, costantissimo e delicatissimo nella sua divozione e fedeltà verso l' Augustissimo suo Sovrano, chiuse mai sempre le orecchie a sì belle lusinghe e promesse, le quali dal zelo di molti non si credeano allora in guisa alcuna pericolose per la gran potenza Gallispana in Italia, e per la debolezza delle forze Cesaree. Volle egli insomma più tosto rimanere esposto al rischio di vedersi per sempre indebitamente occupato il suo, che di perderlo giustamente un dì col mancare a i doveri della sua fede. Servì poi per qualche tempo la Capitolazione suddetta a fare in maniera, che potesse passare da Modena a Bologna tutto ciò, che alla Corte del Duca occorreva della sua Guardaroba, e Scuderia, e d' altri Ufizj del suo Palazzo Ducale. Andarono anche a Bologna il Conte Giam-Batista Ronchi, e il Marchese Antonio Molza, inviati da questa Comunità al Duca per attestargli la comune afflizione per la sua partenza, e furono con tutto amore e benignità accolti. Da Modena passò l' Albergotti a Carpi e Correggio, e colla stessa quiete s' impadronì di quelle due Città, col mettere presidio nella seconda. La sola Garfagnana quella fu, che ricusò di sottomettersi all' armi Gallispane, nè altro Signore volle riconoscere che il suo antico Padrone Duca di Modena. Venne poi a congiugnersi col Campo Franzese buona parte delle truppe, che erano state a fronte dell' esercito Cesareo sotto Mantova; perciocchè s' era ritirato il Principe Eugenio a Borgoforte, e mantenendo la comunicazione del di là col di quà del Po, stava quivi attento alle risoluzioni, che volesse intraprendere il Re Filippo colla sua poderosa Armata, la quale era accampata alla Testa sul Corregesco. Non aveva esso Principe più di venti mila persone da potere opporre in campagna, perchè Borgoforte, Brescello, Guastalla, Ostiglia, e la Mirandola esigevano buone guarnigioni, e spezialmente le tre prime Piazze, siccome più esposte a i tentativi nemici. All' incontro si contavano nell' esercito Gallispano più di quaranta mila Soldati, gente valorosa, animati dalla presenza del Re, e tutti vogliosi di venire alle mani. E vi vennero in fatti, essendo da lì a non molto seguita la sanguinosa battaglia di Luzzara, lo so,

nar-

narrarsi quel fatto d'armi da alcuni con additare i siti vantaggiosi presi prima dal Duca di Vandomo, e i vicendevoli trinceramenti di tutte e due le Armate; e di essere accorso il presidio Tedesco di Brescello in favore de i suoi, con altre circostanze, alcune delle quali apertamente son false, ed altre immaginate, quali doveano essere, ma che in fatti non furono. Io ne esporrò quello che intesi allora da persone ben' informate di essa giornata.

Nella notte antecedente al dì 15. di Agosto del 1702. l'esercito Gallispano alla sordina si mosse dalla Testa, e marciò alla volta di Luzzara e del Po, con pensiero di portarsi a visitare il Principe Eugenio a Borgoforte, e strignerlo da questa Parte, mentre un' altro corpo di gente di là dal Po l'angustierebbe dall' altra. Ma il valoroso Principe, informato della lor mossa, non volendo lasciarsi vincere in cortesia, e massimamente trattandosi della visita, che veniva a fargli un Re, non volle aspettarlo; ma animosamente anch' egli si mosse all' incontro di S. M. costeggiando il Po, e andò a postarsi in quei siti, che parvero a lui più proprj per accoglierlo. Giunto l'esercito Gallispano prima del pranzo a Luzzara, intimò a quel Comandante Tedesco la resa; e questi non diede altra risposta, che colla buona de i cannoni e de i fucili. Passò oltre l'esercito in buona ordinanza, ma senza figurarsi di aver sì vicino il nemico. Fu presa la precauzione di far precedere quattrocento Dragoni per ispiare il cammino alla lunga del Po. Marciavano costoro lietamente, ma non sì tosto furono in mezzo ad una bella prateria, che sopra di loro all' improvviso si scaricò una sonante gragnuola di moschetteria, stando ivi in aguato dietro ad alcuni argini grossa torma di Tedeschi. Non ne restarono cento in sella. Spronò allora un Capitano per portare l'avviso all' Armata, che il campo Tedesco era lì; e a tale annunzio passò la voce della battaglia di una in un altra schiera con ispedir tosto il Duca di Vandomo gli ordini opportuni per dare, o sostenere il combattimento. Furono dunque alle mani i due eserciti con incredibil valore e fermezza verso le ore ventuna e mezzo di quel giorno; si combattè con grande mortalità dall' una e dall' altra parte; la notte separò i loro sdegni; e non essendo restato alcun di essi padrone del Campo, tanto gli Alemanni, che i Gallispani, si trincierarono dal canto loro. La voce comune fu, che costasse questa giornata a i Franzesi circa cinque mila uomini estinti sul campo, frà i quali il Marchese di Crequì Tenente Generale con altri assaissimi Ufiziali, senza contare il gran numero de i feriti. Più di due mila Tedeschi vi lasciarono la vita, e fra essi il Principe di Commercì, Signore amatissimo e stimatissimo presso tutti con altri non pochi Ufiziali; ed ascese il numero de i loro feriti a due altre migliaja. Nè fu poca la gloria del Principe Eugenio di avere sì maltrattato un' esercito, cotanto superiore al suo, e comandato da un Re, e di essersi egli intrepidamente da lì innanzi mantenuto a fronte

te loro, senza voler punto sloggiare. Rispondevano i Franzesi, che la presenza del Re Filippo V. era riuscita loro non d' ajuto, ma di aggravio in questo fatto d'armi, pel grosso corpo di gente, che convenne tenere in guardia della sua sacra e preziosa persona; e che non poterono giugnere al conflitto gli ultimi squadroni della lor marcia; ma che se il Sole non avesse avuta tanta fretta di andare a cena, la vittoria non iscappava lor dalle mani. Comunque sia, sì a Vienna, che a Parigi si cantò il Te Deum; ed è certo, che alla non aspettata voce, che vi era battaglia in quel dì, atterriti i Condottieri della gran salmeria, e de i carriaggi, e muli, che seguitavano l' Armata Gallispana, retrocederono senza ritegno, e si misero sconsigliatamente a fuggire per la strada, che conduceva a Guastalla. Avvertito il disordine, fu spedito chi li fermasse; ma sopragiunse la notte, e convenne a buona parte di quei miseri di cercare riposo sulla strada nella dura terra, senza però poter prendere sonno, perciocchè uscita di Guastalla una buona pattuglia di Tedeschi venne a visitarli, e tagliati colle sciable i valigioni, stimò bene di asportarne gran copia di argenterie, che fu giudicata da loro roba di contrabando. Acquistarono dipoi i Franzesi Luzzara, e posero l' assedio a Guastalla, la quale nel dì 9. di Settembre del 1702. con condizioni onorevoli fu loro consegnata dal General Solari. Stesero ancora uno stretto blocco intorno alla Fortezza di Brescello. Intanto in Modena si cominciò a sentire il peso de i nuovi Ospiti. Nel dì 26. del suddetto Mese furono levate al Popolo, a riserva della Nobiltà, tutte l'armi, e portate nella Fortezza, dove parimente fu condotta l' intera Armeria Ducale, che era in S. Domenico. Venne intimato alla Città il somministrare per preparamento al futuro Quartiere sette mila carra di fieno, e otto mila sacchi di grano, e un' incredibil quantità di legne, e Spedali, e magazzini, e stalle, e letti e mobili e fortificazioni. Convenne dunque spogliar di fieno tutti i poveri Contadini; e il peggio fu, che ammassata sì gran quantità di foraggio in varie pile su per li Baluardi della Città, e nella Piazza d' Armi (così avendo comandato i saggi Franzesi per non fidarsi de i Modenesi) quasi tutta andò a male, guastata dalle soverchie pioggie; di maniera che fu obbligata dipoi la Città a proccurarne in questo, e nel seguente Anno alcune migliaja di carra dal Bolognese; e queste ancora si ottennero a forza di preghiere e minaccie de i Comandanti Franzesi, e con aver la Città pagato quattro Luigi d' oro per ciascun carro. Si aggiunse, che rinforzato il presidio Tedesco della Mirandola cominciò ad infestare le Ville inferiori del Modenese, all' opposto de i quali si fortificarono i Franzesi in Bomporto, e nella Bastia, restando poi esposto il resto del territorio fino a i confini della Mirandola alle insolenze, ed a i saccheggi di questi non meno, che di quelli, con giugnere talvolta gli Usseri fino alle Porte di Modena, e senza mai ritornarsene colle mani vote. In oltre nel dì 28.

di

di Ottobre di esso 1702. si portò il Generale Marchese Annibale Visconti, per comandamento del Principe Eugenio, ad occupare con quattrocento Cavalli la grossa Terra del Finale di Modena, Sicchè cominciò a sentirsi in queste parti oltre alla guerra interna anche l'esterna. Finita poi la Campagna del 1702. passò il Principe Eugenio a prendere i suoi Quartieri nel Mantovano di qua dalla Secchia, dove era coperto dalla Mirandola, con ritenere ancora Borgoforte, Governolo, ed Ostiglia. Il Re Cattolico Filippo V. a dì 6. di Novembre si mosse da Milano verso Genova per ritornarsene in Ispagna; e le truppe Franzesi vennero a riposar tutte negli Stati del Duca di Modena. A questa sola Città toccò di albergo nel suo seno dodici mila Soldati tra fanteria e cavalleria con gravissimo incomodo degli Abitanti di alcuni quartieri, a i quali convenne sloggiare, e prendere albergo nell' altre case de i Cittadini. Qui in oltre svernò il fiore dell' esercito Franzese, cioè circa mille Ufiziali, distribuiti nelle case de i Nobili, e de i Megliostanti, fra i quali il sopra mentovato Luogotenente Generale Albergotti; e il Brigadiere d' Oggemont Governatore della guarnigione di Modena, e il giovine Duca de les Digiueres, Signore splendidissimo, ed unico di sua Casa, che conduceva equipaggio e famiglia da Principe grande, e che poscia nel seguente Anno 1703. condotto qua infermo, e ben curato dagli emetici Franzesi, terminò nel quinto giorno di Ottobre i suoi giorni, compianto da tutti; e il Marchese di Lucemburgo, Nipote del fu Maresciallo; il Marchese di Flammenville; il Marchese di Chelus, il Brigadiere Irlandese Dylon, il Signor di Mezierre Generale di Cavalleria, il Marchese Bonelli, i Signori di Estrades, di Uicz, di Ainteville, &c. Trecento di questi Ufiziali vennero a stanziar qui oltre al concordato, per trovarsi tutti uniti ne i divertimenti e solazzi; e tutti con numerosa comitiva di Servi e cavalli, di modo che computati essi Ufiziali co i loro Famigli, e la Soldatesca, e da trecento Canonieri, e i Vivandieri, ed altra gente di seguito, più di quindici mila persone svernarono in Modena, Città per altro, che copiosa di popolazione rispetto al suo circuito suole scarseggiar più tosto, che abbondare di alberghi. Nel dì 7. di Dicembre di esso Anno 1702. venne ancora a visitar Modena il Duca di Vandomo col Signor di Bosfù Intendente Generale, e passò di poi ad osservare le fortificazioni di Nonantola, Bastia, e Bomporto. Opere in musica, Commedie d' Istrioni, Danze, e conviti continui erano le ricreazioni dell' allegra Ufizialità Franzese; nè si dee tacere in questo luogo, che sotto l' intollerabil peso, che soffrì allora la Città di Modena, pure ci fu un refrigerio, procedente dalla grandezza del Re Cristianissimo Luigi XIV. Imperocchè avendo egli mandati in Italia immensi tesori per sostener la sua Armata, tra l' oro del Re, e quello che seco aveano recato dalle lor case in questo primo Anno tanti Nobili guerrieri, e massimamente i volontarj, che generosamente e largamente spendeano:

no: quantunque il Pubblico, e i Benestanti, e i Contadini fossero a dismisura aggravati, e la Comunità contraesse de i grossissimi debiti, non peranche estinti: tuttavia nelle borse de i Privati, e insino del più minuto Popolo calarono i Luigi d'oro in prodigiosa abbondanza, facendosi vedere nello stesso tempo l'Infelicità e la Felicità congiunte insieme. Ma non fù così ne i susseguenti quartieri.

Venne l'Anno 1703. e sul principio di Maggio finalmente si scaricò lo Stato del Duca di Modena dal pesantissimo quartiere fino allora sofferto, con essere passate, a riserva de i presidj, le truppe Franzesi sul Mantovano di qua dal Po oltre alla Secchia per far guerra a i Tedeschi situati nel Mantovano di qua da esso fiume. S'erano già dichiarati in favor della Francia Massimiliano Elettor di Baviera, e Giuseppe Clemente Elettor di Colonia suo Fratello: però si trovava sossopra la Germania Meridionale. Erano seguiti in altre parti formidabili assedj; e le conquiste fatte dal suddetto Elettor di Baviera, e l'unione sua coll'armi Franzesi, empievano tutto di terrore, parendo traballare fin sul capo dell'Augustissimo Leopoldo l'Imperial Corona. Fu dunque chiamato d'Italia il Principe Eugenio, per accorrere colla sua gran mente e credito a reprimere sì strepitoso incendio; o pure cercò egli di andarvi, ben prevedendo, che l'Armata Cesarea d'Italia resterebbe priva di rinforzi di gente e di danaro per cagione dell'altro maggior bisogno, e che per conseguente non vi era che da perdere di riputazione militando in queste parti. Restò al comando dell'indebolito esercito il saggio Conte Guido di Staremberg, che studiossi di tener saldo Revere ed Ostiglia, e di custodire le sponde della Secchia, giacchè Borgoforte e Governolo avevano ceduto alla forza dell'armi Franzesi. Riuscì ancora nel dì 30. di Maggio al Generale Albergotti d'impadronirsi del Finale di Modena. Ma nel dì 12. di Giugno essendosi inoltrato esso Generale con un corpo di tre mila Soldati per riconoscere il territorio della Mirandola, cadde in un'aguato de i Tedeschi in vicinanza di Montalbano; e salutato prima dalla lor moschetteria, e da alcuni pezzetti di cannone carichi a cartocci, e poscia assalito dalle loro sciable, fu sbaragliato; e buon per chi ebbe allora o buone gambe, o buon cavallo. Vi restarono sul campo da mille Franzesi, e non minore fu la quantità de' feriti. Questo colpo fece conoscere all'Albergotti, che i Tedeschi erano vivi, nè egli potea chiamarsi sicuro stando nel Finale; però abbandonatolo, si ritirò colla sua gente alle linee di Bomporto e della Bastia. Fin poscia a questi tempi la Fortezza di Brescello avea bravamente sostenuto il blocco delle genti Spagnuole, comandate dal General Toralba, e dal Marchese di Valdefuentes. Erano queste in numero di cinque mila persone; e quantunque il presidio Tedesco della Piazza fosse smilzo, attorniato da varj Fortini, bersagliato dalle frequenti cannonate, e più d'una volta tempestato colle bombe: pure per più di undici Mesi non ebbero i nemici forza di costrignerlo alla resa. Ma finalmente la penuria

de'

de' viveri, e la malattia della maggior parte di quell' affaticato presidio, fecero cader quella Piazza nelle mani degli Spagnuoli nel dì 26. di Luglio del 1703. con restar quella guarnigione prigioniera di guerra. Andavano intanto lente le operazioni delle Armate nemiche in queste parti, e tuttocchè fossero i Franzesi cotanto superiori di forze, pure non si mettevano ad impresa alcuna. Il motivo fu, ch' eglino meditavano cose maggiori; e vennero finalmente alla luce i loro consigli. Era calato nel Tirolo il vittorioso Elettor di Baviera, e fattosi padrone d' Inspruch: quand' ecco sul Mese di Luglio si mosse ancora il Duca di Vandomo coll' esercito Franzese, ed apparve tosto; che i suoi disegni erano di andarsi ad unire col Bavaro. Assediò il Castello d' Arco, rovinò quelli del Conte di Castelbarco, e di qua dall' Adige passò fino alla vista di Trento. Era già, come ho detto, venuto Brescello in potere degli Spagnuoli senza aprir breccia, o far giocare le mine; ma scoppiò da lì a poco una mina più fiera contro di quella Fortezza. Perciocchè Francesco Duca di Parma, prevalendosi della depressione, in cui erano gli affari del Duca di Modena suo Zio, e facendo valere la fedel divozione sua verso de' Gallispani, ottenne che si demolisse l' infelice Brescello, con essersi ancora creduto, che il Duca di Mantova, mosso da' Viadanesi, soffiasse concordemente in questo fuoco. Per quanto potè si adoperò il Duca Rinaldo per parare, e poi per sospendere questo colpo, che fra l' altre sue disavventure fu il più sensibile, ch' egli mai provasse. E quantunque fossero fino in Modena stati affissi Editti per l' appalto d' essa demolizione, pure gli riuscì per quest' Anno di fermare l' eccidio d' essa Piazza, da cui intanto i Gallispani asportarono un buon treno d' artiglieria.

In somma tutto era fin quì camminato a seconda dell' armi Franzesi e Spagnuole; e sembrava, che non solo in Italia, ma anche nella Germania dovesse la lor potenza stendere l' ali al non più oltre; e tanto più perchè era vicino a congiugnersi coll' Elettor di Baviera l' esercito Franzese, comandato dal Duca di Vandomo. Ma si videro tutto ad un tempo cangiar faccia le cose, e prendere la fortuna un diverso aspetto. Il Re di Portogallo entrò in lega con gli Inglesi ed Ollandesi in favore di Cesare; e vidési all' improvviso calar di nuovo dal Tirolo il Vandomo verso la metà di Settembre, ed assai malcontento tornarsene a volo anche il Bavaro alle sue contrade, interrotti i progressi nel più bell' ascendente de' loro avanzamenti. La cagione di ciò la speculavano forte i curiosi Italiani, e non andò molto, che fu palese a tutti. Imperocchè nel dì 28. del Settembre suddetto esso Duca di Vandomo, accampato a S. Benedetto di Mantova, fatte circondare da' suoi Franzesi le truppe ausiliarie di Vittorio Amedeo Duca di Savoja; le astrinse a metter giù l' armi, e le ritenne prigioniere. Si calcolò che fossero quasi tre mila persone; molti nondimeno erano sfumati ne' giorni precedenti. Fu fatto nel dì seguente il medesimo giuoco a quanti Savojardi si trovarono in Mo-

Modena, la qual Città fu sempre il luogo favorito di qualunque degli Ufiziali Gallispani, che fosse, o fingesse d'essere malato. Con ciò palesarono i Franzesi la ferma loro persuasione, o scienza, che esso Duca di Savoja avesse cangiato mantello con aderire alla Lega dell' Imperadore, animato dalla bella vista degli Stati, a lui promessi, qualora si conquistassero. Nulladimeno fu creduto da altri, che non fosse per anche conchiuso questo trattato; o se pur' era, verisimilmente non pensava quell' avveduto Principe di cavarsi allora la maschera. Ma o sia che venisse intercetta qualche lettera sua al Maresciallo di Villars, come corse voce, o pure che i cannocchiali Franzesi penetrassero allora ne' più segreti Gabinetti della Corte Cesarea, o di quella di Torino: certo è, che i Franzesi coll'insulto fatto alle di lui truppe, dichiararono d'avere scoperta la nuova sua Lega, o almeno i trattati avanzati della medesima, e che perciò non si fidavano più di lui. Dall'apprensione dunque di questo novello avversario, che sconcertò le misure prese coll' Elettor di Baviera, fu ricondotto il Vandomo in Italia, dove comparve una scena nuova con darsi principio anche in Piemonte alla guerra. Venne in que' medesimi tempi accolta con gran rumore per tutta l'Europa la pubblica dichiarazione fatta in Vienna dall'Augustissimo Leopoldo I. a dì 12. del suddetto Mese di Settembre del 1703. dell'Arciduca Carlo suo secondogenito in Re di Spagna, Principe benchè giovine, pure degno anche allora per le sue insigni Virtù di comandare a più Regni. Dopo di che egli s'incamminò alla volta dell' Ollanda a fine d'imbarcarsi, e di trasferirsi in Portogallo a tentar la propria fortuna. Nè si dee tacere, che rappresentati al medesimo piissimo Augusto dal Conte Carl' Antonio Giannini, Inviato da alcuni Anni del Duca di Modena in quella Cesarea Corte, gl'immensi danni fin qui patiti da esso Duca, per aver data la Fortezza di Brescello all'armi di S. M. Ces. e che la stessa Fortezza caduta in mano degli Spagnuoli correa pericolo d'essere smantellata colla perdita di tanti bronzi ed attrecci militari in essa contenuti: quel giusto Monarca a dì 9. di Luglio d'esso Anno 1703. formò in Vienna un Decreto, pubblicato poi nella Par. I. del Tomo VIII del Corpo Diplomat. del Signor Du Mont alla pag. 131. in cui si obbligò di risarcir tutti i danni riferiti da' Gallispani al Duca suddetto, e di procurare efficacemente ne i Trattati di Pace, che gli fossero restituiti tutti i suoi Stati. Trovavasi in questi tempi il Duca di Savoja mal preparato per sostenere ne' suoi Stati la guerra contro le forze nemiche. Pertanto determinò il Conte Guido di Staremberg d'inviargli un rinforzo di più di due mila Cavalli sotto il comando del Generale Marchese Annibale Visconti, e Conte Giam-Batista Davia. Nel dì 20. d'Ottobre di quest' Anno 1703. passarono essi la Secchia alla Concordia. Poscia tra Carpi e Ruolo, senza incontro alcuno, frettolosamente s'incamminarono alla volta del Parmigiano con disegno di passare in Piemonte. Ma migliori gambe

di

di loro ebbero i Corrieri, che portarono a Milano l'avviso del loro passaggio. Però non mancò tempo al Duca di Vandomo di spedir loro incontro un buon corpo di truppe al passo della Stradella, che stette aspettandogli di piè fermo. Giunti che furono i Tedeschi sopraffatti del maggior numero, e dall'angustia del sito, furono nel dì 26. d'esso Mese sconfitti, restandone circa cinquecento morti sul campo, ed altrettanti prigionieri. Il rimanente sbandato fuggì per le montagne, e dal Genovesato si ridusse poi in Piemonte.

Nudrivano intanto da gran tempo i Franzesi la voglia di levare affatto al Duca di Modena quel poco d'autorità e di rendite, che la Consulta gli aveva conservato nella Capitolazione della resa di questa Città, e ne cercavano col microscopio i pretesti. Usava il Duca, tuttavia dimorante in Bologna colla sua Corte, ogni riguardo per non dar loro ragionevoli motivi di maggiormente opprimerlo; e a tal fine ancora aveva saggiamente ottenuto in Vienna al Conte Giannini suo Inviato l'esenzione del presentarsi all'udienza dell'Arciduca Carlo, allorchè fu pubblicamente dichiarato Re di Spagna. In fatti il Ministro se ne guardò. Ma volendo egli soddisfare al suo privato ossequio, come Conte del S. R. Imperio, e come onorato dianzi della sua benevolenza da esso novello Re di Spagna, nel passare un dì la M. S. per l'Anticamera della Regina de' Romani, le fece riverenza, e insieme in poche parole espose i suoi complimenti. Non vi volle di più alla Corte di Francia informata del fatto per gastigare nel Duca di Modena l'azione innocente del suo Ministro. Perciò nel dì 8. di Dicembre del 1703. il Tenente Generale Signore di San Fremond, che in vece dell'Albergotti chiamato in Piemonte, comandava allora in queste parti le milizie Franzesi, e il Brigadiere Signor di Bar, che in luogo dell'Orgemont era stato mandato per Governatore della guarnigion di Modena, posero in armi le truppe venute qua a i quartieri, ed impadronitisi del Palazzo Ducale levarono al Duca di Modena ogni sua autorità, e dichiararono applicati alla Camera Reale tutti i suoi mobili, e stabili, e tutte le rendite sue, con esigere giuramento di fedeltà dalla Consulta, e dalla Città, con ordinare che si dicesse dagli Ecclesiastici da lì innanzi l'Orazione pel Re Cristianissimo (che del Cattolico non si parlava più) e con proibire a i Sudditi sotto pena della vita di tenere commerzio alcuno con esso Duca. Trafisse l'animo di tutti questa novità, ma più quello del Duca Rinaldo, il quale per quanto dicesse e potestasse, che senza consentimento suo il Conte Giannini avea fatto quel passo con esibirsi ancora di deporlo e richiamarlo; nulla potè ottenere, perciocchè tornava il conto a' Franzesi di non ammettere alcuna delle di lui ragioni e proteste. E così andava imperversando la fortuna contra del Duca Estense, il quale nondimeno in mezzo a tante disavventure non s'avvilì punto, nè scemò il nobil trattamento della sua Corte in Bologna. Passavano poco bene anche in Piemonte gli affari del Duca di

Sa-

Savoja, intrepido bensì nel preso impegno, ma mancante di forze per resistere alle tanto superiori de' Gallispani, i quali oggi gli occupavano una Città, o Castello, e domani un'altra. Ora il Conte Guido di Starembergh, gran Mastro di guerra, ebbe ordine di portargli soccorso, giacchè il precedentemente inviato avea corso per la maggior parte naufragio. Fu, e sarà sempre memorabile la condotta di questo savio Generale nell'esecuzione di quell' impresa, che riscosse poi la maraviglia e i plausi d'ognuno. Perciocchè a dì 25. di Dicembre del 1703. giorno sacro del Natale del Signore, cioè in tempo di verno, e colle strade stranamente rotte, si mosse egli dalla Concordia con dodici mila tra Fanti e Cavalli Tedeschi, e sedici pezzi di cannone, e passata la Secchia prese il viaggio alla volta del Piemonte. Dal Carpigiano s'inoltrò a Rubiera, lasciando le sue genti per una linea di due miglia dovunque passavano la desolazione, e lo sterminio, col condur via tutti i bestiami, ed incendiar anche non poche case. Continuò egli dipoi coraggiosamente sulla Strada Claudia il suo cammino a Reggio, Parma, e Piacenza, di modo che verso la metà di Gennajo del 1704. arrivò in Piemonte, senza impedimento e contrasto alcuno. Fu motivo di stupore a tutti la felicità di questo passaggio, perocchè il Duca di Vandomo, raunato in breve tempo un'esercito di lunga mano più poderoso, al quale concorsero ancora le truppe, che svernivano in Modena, andò sempre costeggiando la marcia de' Tedeschi, ma con isfuggire ogni cimento. Gran conforto che recò questo segnalato rinforzo al Duca di Savoja. Mentre poi erano impegnati i Franzesi in tenere amichevol compagnia al viaggio dello Starembergh, gli Alemanni restati di qua dalla Secchia non solamente s'impadronirono delle Linee di Bomporto, ma si spinsero ancora sotto la Bastia, e la battagliarono in maniera, che quella Terra, fortificata dianzi coll' abbattimento di molte case, e con tante fatiche de' Contadini del Modenese, fu in termine di tre giorni a dì 15. di Gennajo del 1704. costretta alla resa, con rimanere il Presidio prigioniere di guerra. Dopo di che stesero le contribuzioni fin sotto le porte di Modena, ed entrarono anche in Nonantola: accidenti tutti, che posero in grande apprensione il presidio Franzese di questa Città, e il fecero stare in guardia più del dovere. Ma ritornato il Signore di San Fremond nel dì 28. d'esso Mese con molta gente, pensò tosto alla ricupera de i Luoghi perduti. Mossosi dunque da Modena nella mattina del dì 30. di Gennajo con quattro mila Soldati, otto pezzi d'artiglieria, ed altri militari attrecci; e dato anche segno con nove tiri di cannone di questa Fortezza a i soldati di Carpi, acciocchè marciassero nel tempo stesso; si presentò sotto la Bastia. Fu assalita la Terra con tal vigore da i Granatieri, che dopo due ore di combattimento fu esposta bandiera bianca, e si capitolò la resa colla prigionia del presidio e de i Comandanti Tedeschi. A tale avviso il Baron Batte, che comandava un corpo di gen-

te

te Tedesca a Bomporto, giudicò meglio di andarsene con Dio. Fecero gran festa i Franzesi per queste prodezze, e ne spedirono i lieti avvisi alla Corte Cristianissima, dove probabilmente la Bastia del Modenese divenne sì gloriosa, e fu creduta sì forte da poter gareggiare colla Bastiglia di Parigi.

Le tante disgrazie affollate sulla persona del Duca di Modena, tenevano in continua agitazione i di lui pensieri, perchè dall'un canto i Franzesi l'aveano spogliato di tutto, e trovavasi dall'altro la Corte Cesarea in impegni tali da non potere nè pure porgergli un dito per suo sollievo. Pensò dunque di volgersi al Padre comune de' Fedeli, cioè al Sommo Pontefice Clemente XI. per provare, se all'autorevol destrezza di lui riuscisse di ottenergli qualche tollerabil condizione dal Re Cristianissimo, fra cui, e il Papa passava singolare armonia. E in fatti s'inviò da Bologna a Roma incognito nel suddetto giorno trentesimo di Gennajo del 1704. conducendo seco solamente quattro Cavalieri, cioè il Marchese Lodovico Rangone suo Cavallerizzo Maggiore, il Marchese Filippo Coccapani suo Mastro di Camera, e i Conti Carlo Forni, e Giovanni Bellincini; colla occorrente famiglia. Giunto colà ebbe nel dì 15. di Febbrajo una lunga e segreta udienza da Sua Santità; e nel tempo ch'egli si trattenne in quella gran Metropoli si fece non poco maneggio per gli affari suoi. Ma le finte tutte del Cardinal di Giansone frapposto nell'affare, sempre andavano a questo centro, cioè che il Duca si gittasse nelle braccia del Re di Francia, e si ritirasse dall'amicizia de' Tedeschi: risoluzione pericolosa, e non conforme a i doveri del Duca, il quale ne era stato sempre alienissimo, nè si lasciò mai muovere da sbalzo alcuno della fortuna ad abbracciarla. Quel solo in fine, che si conchiuse, fu che il Duca desse a' Franzesi in deposito la Fortezza di Mont'Alfonso colla Provincia della Garfagnana, la quale fin' allora era stata in una costante indipendenza dall'armi Gallispane, benchè aspramente minacciata più volte da loro: in ricompensa di che farebbe assegnata al Duca di Modena un'annua pensione di dieci mila doble, da pagarsegli colle rendite de' suoi Stati, con essersi ottenuto quel solo, che era stato già esibito al Duca prima della sua partenza da Bologna, qualora egli avesse voluto consentire alla dimission della Garfagnana. Ma vi volle pazienza, e fare il Latino, come voleva il Maestro. Ebbe esecuzione il trattato, e perciò i Rappresentanti della Garfagnana vennero nel dì 21. d'Aprile a suggettarsi a i Franzesi di consenso del Duca. Non era meno del Duca di Modena in disgrazia de' Franzesi Francesco Pico Duca della Mirandola, imperocchè, siccome accennai di sopra, cacciato da quella Piazza il presidio Franzese, vi era stato introdotto il Tedesco. Ora egli prese un cammino diverso da quello del Duca di Modena pe' suoi affari; cioè dopo lungo maneggio si mise tutto in mano de' Franzesi, persuasi forse, che il guadagnar questo Principe agevolerebbe loro l'acquisto della

Mirandola, di cui avevano già determinato l'assedio. Giunse a Modena questo giovine Duca nel dì 6. d'Aprile del 1704. essendo stato scortato nel viaggio da Bologna fin quà da quaranta Dragoni Franzesi, comandati dal Conte di Estrades; e ricevuto al Panaro da dugento altri Cavalli. Seco erano il Principe Giovanni suo Zio paterno, e il Principe di Castiglione Napoletano suo Padrigno; ed ebbe qui grandi accoglienze da i Comandanti Franzesi. Nel dì 8. d'esso Mese pubblicò esso Duca un Manifesto, in cui fece noto a tutti, come egli s'era messo sotto la protezione delle due Corone di Francia e Spagna, esortando tutti i *suoi Sudditi a prendere l'armi in favore d'esse due Corone a fine di preservare all'Imperio un membro così vicino ad essere distrutto*, cioè la Mirandola. Fu assegnata a questo Principe un'annua pensione sopra le rendite degli Stati del Duca di Modena; dopo di che guernito di nobil equipaggio, e di cavalli; il tutto preso senza scrupolo dalla Guardaroba e Scuderia Ducale di Modena, e di argenterie già rifugiate in un Monistero di Monache da esso Duca Rinaldo, si trasferì col Generale San Fremond, e con gli altri Ufiziali Franzesi alla Concordia, poco dianzi atterrata da essi Franzesi, per dar calore colla presenza sua all'impresa della Mirandola. Prima di accignersi a questo assedio, il Gran Priore di Vandomo, il quale in luogo del Duca suo Fratello era venuto a comandare l'Armata in queste parti, obbligò gli Alemanni a sloggiare da Revere nel dì 11. d'esso Mese d'Aprile; e poscia da quella Terra cominciò ad infestare col cannone gli stessi ritirati ad Ostiglia. Nè restando più di qua da Po, se non la Mirandola suddetta in mano de' Cesarei, da lì a poco si diede principio al blocco di quella Piazza. Era riuscito finora al Duca di Modena d'impedir la demolizione della Fortezza di Brescello; ma venne finalmente l'ultim' ora di quella Piazza sventurata: cotanto puntò il Duca di Parma per ottenerne la rovina. Nel dì 10. di Maggio del 1704. si diede principio a smantellar quelle fortificazioni e la Rocca, avendone i Gallispani asportato prima più di sessanta bei pezzi d'artiglieria, mortari, bombe, fucili, e una prodigiosa quantità d'altri militari attrecci, di polvere da fuoco, in una parola tutto il mobile da guerra, il cui valsente ascendeva a una gran somma d'oro. Ciò che in tutti cagionò non poca maraviglia, fu il vedere, che due o tre mila Guastatori Parmigiani furono gli esecutori di sì crudel sentenza, non sapendosi intendere, come il Duca di Parma ascoltasse cotanto in tal congiuntura le voci del proprio Interesse, che non badasse a quelle dell'Onesto, e si unisse co' Franzesi e Spagnuoli a calpestar anch'egli lo Zio Duca di Modena nelle sue sventure, obbliando e la parentela, e l'amicizia non mai interrotta fino allora fra essi. E per accrescer ben le trafitture, si seppe, ch'era stato finquì differito da i Franzesi il dar questo piacere a i confinanti degli Stati Estensi, per non intorbidare la cession de-

desiderata della Garfagnana. Ebbe poi il sacrifizio fatto di quella Provincia una sì bella ricompensa.

Nel Mese di Giugno del 1704. tanto i Tedeschi, quanto i Franzesi di là dal Po soggiornavano sullo Stato di Ferrara: il che mise non poco in collera il Sommo Pontefice. Ne fece egli calde doglianze coll' una e coll' altra parte, e minacciò anche l' uso dell' armi spirituali e temporali. Ma posto l' affare in negoziato, erano già disposti e vicini i Cesarei a ritirarsi sul Mantovano; e i Franzesi gli avevano preceduti coll' esempio, consegnando al Conte Paolucci Generale del Papa i Luoghi, dove dimoravano oltre Po. Ora mentre i Tedeschi con tutta quiete, e senza sospetto alcuno, s' andavano preparando per abbandonar Figheruolo secondo il concertato, imbarcatisi circa cinque mila soldati Franzesi alla Stellata, e passato all' improvviso il gran Fiume, si scagliarono addosso a quella gente, e la misero in fuga, spogliando della vita alcuni, e il campo loro di tutto il bagaglio. Un tale insulto fu cagione, che da Serravalle e da Ostiglia, cioè da i due unici asili, che restavano all' armi di Cesare di là dal Po, nel dì 24. d' esso Mese, si ritirò il rimanente de' Tedeschi sul Veneziano con disegno di ripassare in Germania. Ma fu questo medesimo fatto di Figheruolo occasione di grandi amarezze fra la Corte Cesarea, e la Pontificia; perciocchè pretesero i Comandanti Tedeschi ivi sorpresi, d' essere stati apertamente traditi dal Cardinale Astalli Legato di Ferrara, e dal Paolucci Generale del Papa; e che coll' intelligenza di questi avessero i Franzesi valicato il Po, con averne anche ricevuto soccorso di barche e di alcuni pezzi di cannone. Pubblicarono sopra ciò essi Tedeschi un Manifesto in istampa, incolpando i Papalini d' ogni lor sinistro successo; e quantunque il Papa facesse ogni sforzo per sincerarsi presso dell' Imperadore; e coll' inviare a Ferrara Monsignor Lorenzo Corsini, che divenne poi col tempo glorioso Sommo Pontefice, ordinasse la fabbrica di un processo, per cui si trovò non ben fondata l' accusa: pure alla Corte di Vienna si seguitò a tener per infallibile, che di concerto del Papa fosse succeduto quel brutto giuoco. Seguitava intanto Rinaldo Duca di Modena a trattenersi incognito in Roma, nè l' animo suo, tuttocchè bersagliato da tante percosse dell' avversa fortuna, lasciava le idee della consueta sua magnificenza. Imperciocchè volle nello stesso tempo, che in Bologna si facesse il solenne Battesimo del Principe Gian-Federigo suo secondogenito, e l' amorevolissimo Papa Clemente XI. si degnò di farlo tenere in nome suo dal Cardinale Dadda Legato di quella Città. Seguì la funzione con tutta pompa in quella Città a dì 6. di Luglio del 1704. e la sera nel Palazzo Campeggi, dove abitavano le due Duchesse, Suocera, e Moglie, fu cantato da eccellenti Musici un' Oratorio, al quale intervennero il suddetto Cardinale Dadda, e il Cardinale Buoncompagni Arcivescovo, e una copiosa Nobiltà, con ammirar' ognuno la suntuosità de' rinfreschi. Intanto i

Franzesi in Modena, occupati tutti i nobili cavalli della Scuderia Ducale, li venderono senza ritegno alcuno, a riserva de i somministrati al Duca della Mirandola. Si trattenne poi il Duca Rinaldo in Roma fino alla rinfrescata della stagione, e finalmente chiarito d' essere stato menato a spasso, e che quivi si andava anche meditando di profittar sulle di lui disgrazie, si restituì a Bologna nel dì 26. di Novembre dell' Anno suddetto. E udito, che i Nobili Convittori di questo Collegio per la vendita de' suoi cavalli restavano senza l' esercizio della Cavallerizza, ne mandò qua dieci degli altri, che teneva in essa Città, facendoli privatamente nudrire sotto nome del Dottore Bartolomeo Fedeli, Superiore del Collegio, acciocchè a questa riguardevol raunanza di Nobiltà sì terriera, che forestiera, non mancasse l' importante scuola del cavalcare: tanto gli era a cuore il mantenimento d' esso Collegio, che più che mai segue ad essere un gran decoro della Città di Modena. Succedette poi in quest' Anno 1704. a dì 13. d' Agosto la memorabil Battaglia di Hoghstedt in Germania presso il Danubio fra l' Elettor di Baviera, col quale s' era congiunto con poderoso esercito Franzese il Maresciallo di Tallard, e l' Armata Imperiale comandata dal Principe Eugenio di Savoja, unito con altra potente Armata Anglollandese, che fu condotta precipitosamente di Fiandra dal Duca di Marleborug Generalissimo della Gran Bretagna. Il combattimento fu de' più ostinati e sanguinosi; ma in fine toccò a i Franco-Bavari di soccombere, essendovi restate di lor gente circa quindici migliaja d' uomini tra morti sul campo, annegati nel Danubio, e feriti; e non senza stupore d' ognuno da quattordici mila prigionieri, la maggior parte de' quali unita insieme trovandosi staccata dal Corpo maggiore, e colla strada tagliata per ritornarsene in Francia, posò l' armi, e si diede per vinta; e fra essi lo stesso Maresciallo, che condotto a Londra fu a suo tempo la salute della Francia. Ma costò anche a' Collegati ben cara la vittoria, essendosi contati dalla lor parte più di undici mila tra morti e feriti: Le conseguenze di questa gran giornata furono la perdita di tutta la Baviera fatta dall' Elettore, e seco di ogni Città e Fortezza, dianzi da lui occupata in Germania, e poscia dell' acquisto gloriosamente fatto sopra i Franzesi da Giuseppe Re de' Romani della forte Piazza di Landau dopo un' ostinato assedio. E questa forse fu la prima dura lezione della Fortuna, che dopo tante vittorie e conquiste ebbe l' animo per altro invitto di Lodovico XIV. Re di Francia, e che fu seguitata dipoi da altre non men' aspre e funeste.

Restava in queste parti il nido unico dell' armi di Cesare, cioè la Mirandola; e gran premura aveano i Franzesi di levarsi dagli occhi un sì molesto fuscello. Pertanto dopo la presa di Revere, siccome dissi, la bloccarono, ma con un blocco sì largo, che non tratteneva le scorrerie del presidio Tedesco nelle Ville circonvicine del Modenese. Sul fine di Luglio del 1704. salutarono con una tempesta

sta di bombe quella Piazza, ma con poco o niun profitto. Si continuò il blocco nel susseguente verno; ma perciocchè s' intese, che il Principe Eugenio di Savoja era per ritornare in Italia nella Primavera del 1705. con un nuovo esercito di venti mila persone, s' affrettarono i Franzesi a formarne l' assedio. Fu aperta nel dì 15. d' Aprile del 1705. sotto il comando del Signore di Lapara, Tenente Generale, ed uno de' più bravi Ingegneri della Francia, ultimamente venuto dopo l' acquisto fatto dall' armi Franzesi di Verrua in Piemonte. Al governo e alla difesa della Mirandola stava il Conte di Koningsegg Cavaliere di gran vaglia non meno nell'armi, che nella toga, che fu poi Maresciallo, e Presidente del Consiglio di Guerra; ed ancorchè il presidio non fosse che di circa mille soldati, e parte ancora d' essi inferma, pure coraggiosamente s' accinse a vender cara quella Piazza a i Franzesi. Fu colle bombe spinto nella Città un Manifesto stampato d' ordine del Duca della Mirandola, con cui ordinava a i Cittadini sotto pena della vita di non prendere l' armi in favor de' Tedeschi; quasicchè questi non avessero più forza, che una misera Carta, per farsi ubbidire. Si continuò l' assedio con tutto vigore, ed ugual resistenza fino al dì 10. di Maggio del 1705. nel quale dopo fatta una larga breccia, e riempiuto il fosso da' Franzesi, giudicò bene il Generale Koningsegg di capitolare la resa, con restar prigionieri di guerra i Soldati del presidio in numero di novecento trenta. Fu anch' egli onorevolmente condotto a Modena, dove ebbe la Città per carcere. Entrarono in possesso di quella Piazza i Franzesi nel dì 13. d' esso Mese, non essendone costato loro l' acquisto, che poche centinaja d' uomini, ma sì bene a i Rustici Modenesi un sommo aggravio colla morte ancora di molti, i quali in gran copia furono obbligati a servire in quella congiuntura al comando de' Franzesi. Terminò parimente il corso glorioso della sua vita, e del suo Imperio nel dì quinto d' esso mese di Maggio il piissimo Imperadore Leopoldo I. a cui succedette nell' Augustal Dignità Giuseppe Re de' Romani suo primogenito. Questa mutazion di governo non impedì punto la marcia del Principe Eugenio verso l' Italia coll' esercito preparato, ma non capace di far' altro, che una diversione a i Franzesi, accaniti contro il Duca di Savoja, dopo avergli tolta la maggior parte delle sue Piazze forti. Portossi il Duca di Vandomo per contrastargli l' ingresso in Italia al Lago di Garda. Ciò non ostante il valoroso Principe trovò maniera di calare al piano, e dopo la metà di Maggio del 1705. fu a Gavardo sul Bresciano. Raunate poi quante truppe potè, si mise in pensiero di tentare il passaggio verso il Piemonte. Nel dì 27. di Giugno con ardita felicità passò il fiume Oglio, e s' impadronì di Calzo, di Palazzuolo, e di Pontoglio, con far prigione il General Toralba, e in varie volte circa mille e quattrocento Gallispani. Prese a dì 6. di Luglio Soncino e Romanengo, con far prigioniera la guarnigione di secento uomini. Il Gran Priore di Vandomo

domo l'andava costeggiando, ma senza pensiero di voler giocar seco a primiera, quand' ecco arrivare a dì 18. di Luglio il Duca suo Fratello, che dianzi era tornato in Piemonte per far l'assedio di Chiavasso, conducendo seco un grosso rinforzo di gente, per cui l'Armata Franzese divenne molto superiore di numero alla Cesarea. Andò fallito il colpo al Principe Eugenio, allorchè disegnava di passar l'Adda; ed intanto il Vandomo giunto a Cassano, e formato ivi un ponte, passò il fiume, e si mise a fronte de' Tedeschi. Miravansi d'occhio bieco le due vicine Armate, nè passò molto, che a dì 16. di Agosto del 1705. vennero alle mani. Erano cime di uomini i due Generali, brave le truppe dell'uno e l'altro campo; però la battaglia fu sommamente dura e lunga; e sul fine cadauna delle parti tenne saldi i suoi posti. Niuna di esse ebbe la vittoria, tuttocchè amendue se l'attribuissero, con restare dall'una e dall'altra parte gran gente morta e ferita. E quantunque gli Alemanni sostenessero, che minore era stata la loro perdita, contuttocciò la morte del Conte di Linange Generale della Cavalleria, e del Principe Giuseppe di Lorena, e le ferite toccate ad altri lor Generali, senza che ciò incontrasse a i Franzesi, diede fondamento a credere, che più sangue fosse loro costata quella sì calda giornata. Si stettero poi le due Armate a fronte, senza far altro, fino al fine della Campagna; e riuscì con questo al Principe Eugenio d'impedire per quest'Anno l'assedio di Torino, dietro al quale incessantemente ansava il Re Cristianissimo. E intanto grande strepito facevano dapertutto i progressi di Carlo III. Austriaco Re di Spagna, già divenuto padrone di Barcellona, e di tutta la Catalogna. Nè si dee tralasciare, che dopo essere stato acclamato Imperador de' Romani l'Augusto Giuseppe I. la Duchessa Benedetta di Brunsvich, dimorante in Bologna col Duca di Modena suo Genero, spedì a Vienna il Commendatore di Malta Arrigo Rondinelli a complimentare la Cesarea S. M. e insieme l'Augusta Amalia sua Figliuola, novella Imperadrice. Si servì di questa occasione il Duca Rinaldo (per non dar nuovi pretesti alle violenze di chi gli occupava i suoi Stati) per fare anch'egli penetrare ad amendue le Cesaree loro Maestà le umilissime, e ben cordiali sue congratulazioni. E a dì 6. di Settembre del 1705. arrivò il Rondinelli a Bologna dopo aver soddisfatto a i suoi doveri, regalato dall'Imperadrice di un bel Diamante in anello, e dall'Imperadore del suo Ritratto giojellato. Portò egli ancora de i nobili regali per parte delle loro Maestà alla suddetta Duchessa di Brunsvich, e alla Duchessa di Modena sua Figliuola, ed altri ancora per gli Principi e Principesse Figliuoli del Duca.

Ma già spunta il felicissimo Anno 1706. che preventivamente somministra alla mia penna sentimenti di gioja per le grandi avventure, delle quali fu a parte anche la Casa d'Este, e la Patria mia. Sul principio d'esso Anno inviarono i Franzesi da Modena un distacca-

ca-

camento di mille uomini, comandato dal perfido Signore di Langalarie, e dall'onorato Signore di Sant Pater, per sedare i tumulti della Garfagnana, originati da un certo vile, ma ardito uomo di quelle contrade, appellato per soprannome il Duca Tognone; siccome ancora per impadronirsi del Forte dell' Avenza, spettante al Duca di Massa, e della Fortezza dell' Aulla nella Lunigiana: con che dopo avere l'armi di Francia occupata Nizza di Provenza, in queste parti ancora stesero il loro dominio fino al Mare Ligustico. Fu eziandio dato principio al blocco, e già si avvicinava un vigoroso assedio di Torino, con crescere le apparenze, che la Real Casa di Savoja avesse in breve a vedersi tutta per terra; giacchè a lei restava poco più che quella Città, e questa in evidente pericolo di cedere alla potenza del Re Luigi. Si tenne alla larga in quella congiuntura il saggio Duca Vittorio Amedeo, studiandosi, dopo avere mandata in sicuro la sua Real Famiglia a Genova, di non essere involto nella gran rovina, che soprastava. Correva egli al di fuori, ove richiedeva il bisogno, mentre nel di dentro il valore del Generale Cesareo Conte Daun si preparava intrepidamente alla difesa di Torino. Pareva in somma, che conquistata la Savoja e il Piemonte, ed occupati i Ducati di Mantova, Monferrato, e Modena, in breve l'Italia, per così dire, avesse tutta a piegare il collo sotto l'armi Gallispane. E tanto più presero qui dei gran voli le predizioni de i curiosi Politici, quanto che nel dì 19. d'Aprile di esso Anno 1706. il Duca di Vandomo con venti mila de' suoi soldati improvvisamente sorprese il Corpo degli Alemanni restati a Calcinato nel Bresciano, consistente in dieci mila Fanti, e due mila Cavalli, e interamente lo sconfisse. Si contarono circa cinque mila d'essi tra morti e feriti, e due mila prigionieri; il resto de' fugitivi andò a salvarsi sul Trentino, di maniera che in Lombardia non appariva più alcun Tedesco coll'armi in mano contra de' Franzesi, a riserva del presidio della Capitale del Piemonte. Ma entro i segreti gabinetti del Cielo bollivano altri consigli, e si scoprì poi ben diversa la sera dal mattino di sì bel giorno per gli Gallispani. A buon conto nel dì 12. di Maggio, memorabile per un grande Eclissi nel Sole, fu sciolto l'assedio avanzato di Barcellona colla fuga del Re Filippo, e dell'esercito suo, e colla perdita immensa di tanti cannoni, munizioni, e bagaglio. Un'altra formidabil rotta presso Brusselles ebbero a Ramillies i Franzesi dagli Anglollandi a dì 27. di esso Mese di Maggio, che portò seco di conseguenza la perdita della Fiandra. Similmente a dì 17. di esso Mese comparve in Italia sul Veronese il Principe Eugenio con un mediocre esercito, e gli convenne trattenersi ivi gran tempo, aspettando i rinforzi delle truppe Palatine e di Sassen-Gota. Aveva il Duca di Vandomo occupati i posti lungo l'Adige per impedirli il passaggio, con isperanza di trattenerlo tanto, che fosse spacciato l'assedio di Torino. In fatti nel dì 14. del suddetto Mese
di

di Maggio diedero i Franzesi principio alle linee di circonvallazione e contravallazione sotto quella Citta, ed a dì 5. del seguente Giugno fu aperta la trincea contra di quella Cittadella. A nulla mancò il Re Cristianissimo, perchè quell' impresa felicemente, e presto, si sbrigasse. Cento sessanta pezzi di cannone furono pronti, e fra essi alcuni ancora degli asportati dall' infelice Brescello; ed ottanta mortari da bombe con tutte l' altre provvisioni da guerra, e gran copia di combattenti. Era regolato l' assedio dal Duca della Fogliada; ma per maggiormente accalorire l' impresa, vi fu spedito dal Re per Generalissimo Filippo Duca d' Orleans, suo Nipote, Principe di gran credito, e d' incomparabile vivacità d' Ingegno. Ora il Principe Eugenio, che sì da lungi mirava con somma passione i pericoli del Duca suo parente, ed insieme di tutta la Lombardia, non sì tosto si sentì in forze, che mosse a dì 5. di Luglio del 1706. insieme col prode Principe d' Anhalt l' Armata sua per valicar l' Adige verso il confine del Polesine di Rovigo. Quantunque i Franzesi fossero forti a Masi e alla Badia della Vangadizza, pure gli riuscì di far gittare un ponte su quel Fiume a Rottannova, e di spignere di qua a dì 14. di Luglio il Cesareo esercito, con impadronirsi appresso de i Luoghi abbandonati da i Franzesi. Colla stessa felicità e prontezza essendo stato occupato dal Colonnello Batte il passo del Po alla Polesella, e formato un' altro ponte, nel dì 17. d' esso Mese volarono i Tedeschi di qua. Sembrava in effetto, che costoro avessero l' ali; perciocchè nel dì 19. arrivarono quattrocento loro Cavalli fino al Finale di Modena, e sparsero tal terrore in queste parti, che due Battaglioni, ed uno Squadrone di Franzesi, ch' ivi erano, si ritirarono tosto a Modena, benchè poscia nel dì seguente, conosciuto il poco lor numero, se ne tornarono colà di nuovo, con iscacciarne i nemici. In Modena stessa fu non lieve il timore; si diede perciò l' acqua alle fosse; si raddoppiarono le guardie; e i Comandanti Franzesi inviarono a Parma il meglio delle lor masserizie colla scorta di una Compagnia di Granatieri. Venne ancora proibito sotto rigerose pene al Popolo il parlare di guerra.

Intanto per ordine del Re Cristianissimo il Duca di Vandomo lasciò l' Italia per passare in Fiandra, ove si credeva più necessaria l' accreditata sua persona; e in luogo suo venne sul Mantovano il Duca d' Orleans insieme col Maresciallo di Marsin, per osservare i movimenti del Principe Eugenio, ed arrestarli, se potesse. Ma egli trovò l' esercito suo, non quale egli lo sperava di numero, e quel che è più scorato, parte per la partenza del loro gran Capitano Vandomo, e parte per gli felici progressi dell' oste Cesarea. Però ebbe di che pentirsi il ben' avveduto Principe della sua venuta in Italia, dove nello stato presente delle cose poteva promettersi poca gloria, e molti pericoli. E chiamò ben' egli dal Piemonte un grosso rinforzo di gente; ma indebolito con ciò il Duca della Fogliada non potè proseguire col primiero vigo-

vigore l' assedio di Torino; e benchè questi s' impossessasse di Chieri, Moncalieri, e del Mondovì, pure nulla questo giovò per farlo entrare nella Cittadella di Torino, che era il più importante affare. Ora il Duca d' Orleans, lasciato un corpo di gente al Generale Medavj, acciocchè si opponesse alle truppe di Assia Cassel, che doveano calar di Lamagna, andò a postarsi colle sue genti alla Secchia sul Mantovano di qua da Pò. Ma il Principe Eugenio, dopo aver lasciato tre mila persone a i passi dell' Adige, Po, e Panaro, parte delle quali si fortificò al Bondeno, e al Finale di Modena, nel dì 29. passò senza contrasto il fiume Secchia a S. Martino, e prese riposo ne' contorni della Città di Carpi, dove ancor giunse il treno della sua artiglieria, consistente in cinquanta pezzi da campagna; e poscia la fanteria, che era restata addietro. Si videro arrivare nel dì 3. d' Agosto fin sotto le mura di Modena gli Ussari, con far la guerra non a i Franzesi, che stavano stretti in Città, ma alle case de' Rustici. Uscì poi da lì a due giorni un distaccamento Franzese da questa Città, ed incontratosi al Ponte alto con un corpo di costoro, si attaccò la zuffa, in cui restarono fra l' una parte e l' altra morte sessanta persone, ed alcuni Ufiziali, oltre a i feriti. Nello stesso giorno quinto di Agosto il Principe Eugenio entrò in Carpi, e la sera in Correggio, lasciando presidio spezialmente in Carpi con tutti i malati, femmine e molto bagaglio per aver la comunicazione col Finale, e con gli altri posti del Po, e dell' Adige. La guarnigione Franzese d' esso Carpi restò prigioniera di guerra. S' avanzò poi l' Armata Tedesca a dì 9. d' Agosto fin sotto le mura di Reggio, e non volendosi rendere quel Comandante Franzese, si mise mano alle artiglierie, e si cominciò a battere. Era scarso di numero quel presidio, e pure ostinato in esporre a i pericoli di un saccheggio quella Città. Ma finalmente ritirandosi i Franzesi a dì 13. nella Cittadella, furono spalancate le porte da i Cittadini al Principe Eugenio, al quale la sera stessa si arrenderono i Franzesi della Cittadella, con restare anch' essi prigionieri. Per questo cambiamento di cose andarono da Modena cinquanta Franzesi a Rubiera, con pensiero d' impedire le scorrerie de' Tedeschi, tre mila de' quali infermi oltre al presidio si fermarono in Reggio. Ma non istettero molto a giugnere ad essa Terra di Rubiera settecento Tedeschi, i quali atterrata con pochi tiri di cannone una casa matta, di cui furono ben' informati, v' entrarono dentro a dì 5. di Settembre, con astrignere poscia alla resa que' pochi Franzesi, che s' erano salvati in quella forte Rocca. Altri piccioli corpi di Tedeschi andarono a postarsi a Formigine, e Spilamberto; e per conseguente stando essi anche in Bomporto, la Città di Modena cominciò ad essere come bloccata, e in gravissime angustie a cagion dell' acque de' Mulini, che le furono tolte: il che produsse gran carestia di farine, non per gli Franzesi, che s' erano dianzi ben provveduti, ma bensì per gli Cittadini. Intanto il Principe Eugenio a gran passi pel Parmigiano

giano e Piacentino marciava alla volta del Piemonte colla sua Armata, e senza trovare ostacolo alcuno, nè pure alla Stradella; perciocchè il Duca d'Orleans, non avendo assai gente per istargli a fronte senza un patente azzardo, passato che ebbe il Po a Guastalla, si contentò d'andar costeggiando, ora precorrendo, ed ora seguitando colle sue truppe di là da Po il viaggio degl'Imperiali, che marciavano di qua dal medesimo fiume. Quasi ad un medesimo tempo per due vie diverse arrivarono le due Armate nemiche in vicinanza di Torino sul fine del mese d'Agosto. Ebbe il Principe Eugenio la consolazione di unirsi col Duca di Savoja; maggiore dal canto suo la provò il Duca, che stava mirando (e ognun può immaginarsi con che cuore) l'agonizzante Cittadella della sua Capitale. Imperocchè moltissimi giorni prima vi aveano le batterie Franzesi aperta una vastissima breccia, e sì bene appianate quelle rovine, che le schiere degli assediati e degli assedianti si poteano vagheggiar fra loro. Perchè il Duca della Fogliada dopo avere aperta sì bella porta, non s'inoltrasse, fu creduto, che questo procedesse dalla bravura e vigilanza del Cesareo Generale Conte Daun difensor della Piazza, e insieme dal non aver la Fogliada avuta seco tanta gente da poterne esporre al macello qualche migliajo per rendersi padrone stabile della contrascarpa, e formare le gallerie, senza restar di troppo indebolito. Altri credano ciò, ch'eglino sanno, o si figurano di sapere meglio di me. Con esso Duca della Fogliada andò a congiugnersi l'altra Armata del Duca d'Orleans, formandone in tal guisa una, di lunga mano superiore all'Imperiale, e continuando poscia le offese contro della Cittadella, ma con loro gravissimo danno.

Si tenne consiglio di guerra da' Comandanti Franzesi, e furono diversi e contrarj i loro pareri. Il Duca d'Orleans, ancorchè non veterano fra i guerrieri, pure superiore in elevatezza di mente a tutti, voleva che si uscisse delle Linee, e si venisse ad una giornata campale, più tosto che lasciarsi affamare, o forzare in que' trincieramenti. Si ostinò il Maresciallo di Marsin in dire, che s'aveva da star forte nelle Trincee per continuare l'assedio, giacchè in quella forte situazione non s'aveva a temer del nemico, e che sarebbe caduta la Piazza in faccia loro senza poter ricevere soccorso. Ma replicando il Duca, che era pericoloso l'avere l'esercito diviso in una sì gran contravallazione, con altre ragioni, alle quali applaudiva la maggior parte de' Generali: sfoderò il Marsin un'ordine segreto del Re, che in occorrenza di combattere esso Duca d'Orleans si conformasse agli avvisi del medesimo Maresciallo. Sulle prime andò nelle furie il Duca, parendo a lui ingiurioso quest'ordine; ma poi rimessa la collera, spedì tosto un Corriere al Re con dirgli di non voler' essere mallevadore delle cattive conseguenze, che potevano tener dietro alla risoluzion presa dal Maresciallo. In fatti anche il Generale Albergotti scrisse allora lettera a Modena, in cui chiaramente profetiz-

tizzava ciò, che poscia avvenne. Scarseggiava intanto l' Armata Cesarea di viveri e di munizioni da guerra: ma le cadde la manna in bocca. Eccoti l' avviso, che son calati dalle montagne ottocento tra muli e cavalli da basto, che venendo da Susa portavano al Campo Franzese un grossissimo convoglio di polvere da fuoco, di farine, e d' armi, colla scorta di cinquecento Cavalli. Non è da chiedere, se i Tedeschi andassero volentieri a salutar que' ben venuti pellegrini. Solo dugento d' essi muli si salvarono colla fuga, gli altri si rifugiarono nel Castello di Pianezza. Allora il Principe d' Anhalt co' suoi feroci Granatieri Prussiani investì il Castello; v' accorsero colle bombarde il Duca di Savoja e il Principe Eugenio; la sera stessa gli assediati si renderono a discrezione. Oltre al convoglio suddetto ivi si trovò un bel numero d' Uffiziali, e Commessarj dell' Armata, che quivi se la passavano allegramente lungi dal rumore nojoso delle cannonate, con abbondanza d' altre vettovaglie e munizioni. Il giorno settimo di Settembre del 1706. fu scelto dal Duca Vittorio Amedeo, e dal Principe Eugenio, che s' erano intesi col Generale Conte Daun, per andare a faccia scoperta ad assalir l' oste nimica ne' suoi forti trincieramenti. Si erano congiunti coll' Armata Imperiale due mila Cavalli d' esso Duca, e circa sette altre migliaja delle sue milizie forensi. Tutti ben' animati, ed isperanziti della vittoria, ordinatamente marciavano diritto al lungo trincieramento de' Franzesi, i quali non si sentivano quel dì in cuore una pari allegria e coraggio. Più d' un' assalto fu replicato; sempre furono rispinti gli aggressori dal gran fuoco degli avversarj, e costò a ben tre mila Tedeschi la vita il loro ardire. Ma finalmente i Prussiani, che più degli altri aveano sofferto, furono anche i primi fra gli altri a superar le Linee, e a mettere lo spavento ne' Franzesi. Sull' esempio loro entrò pure il resto dell' Armata, e da lì innanzi non durò molto il combattimento; perciocchè dopo aver superati alcuni Ridotti e Cassine, l' oste Franzese tutta si diede alla fuga. Forse d' essi non rimasero sul campo nè pur due migliaja, fra' quali il Maresciallo di Marsin, che da lì a poche ore tra per le sue gravi ferite e il fumo di un Magazzino, che andò in aria (perciocchè a tutti attaccarono il fuoco i Franzesi) se ne passò al paese de i più, risparmiando in tal guisa a se stesso i rimproveri e gli scherni, che l' aspettavano a Parigi. Maggiore fu il numero de' prigionieri Franzesi, ed incredibile poi il bottino, sì per la copia, come per la ricchezza, che si trovò nel loro campo di tende, equipagj, cavalli, muli, argenterie, e vettovaglie. Tutto andò in preda de' vittoriosi, e degli abitanti di Torino, e de' paesani, che in fretta accorsero. Il gran treno delle artiglierie, de' mortari, e delle munizioni da guerra pervenne al fortunato Duca di Savoja, e in sua porzione al Principe Eugenio toccò la gloria d' aver liberata la Patria, e seco la Lombardia dall' armi Franzesi. Il Duca d' Orleans ferito si ritirò anch' egli in Francia, con

paſſare dipoi a comandare in Iſpagna, dove le ſue prodezze ſostennero la Corona ſul capo al Re Filippo V. In queſta gran giornata parve che Dio levaſſe il cervello a i per altro giudicioſi Franzeſi; poichè non contenti d'avere aſpettato il nemico nelle Linee (il che fu poi biaſimato da tutti) appena queſte furono rotte e preſe, che ciaſcuno diſperatamente preſe la fuga verſo Pinerolo, e verſo la Francia; e parendo loro d'aver ſempre alle reni le ſciable Alemanne, non diedero ripoſo alle gambe, finchè non ſi videro dietro alle ſpalle il Monte Ceniſio. Comune credenza, e ben fondata, di tutti i Saggi fu, che s'eglino voltavano la lor fuga verſo la Lombardia, era ſalvo nelle lor mani lo Stato di Milano col rimanente delle loro conquiſte: tante erano le Piazze forti, nelle quali poteano ricoverarſi, e far fronte a i nimici. Anzi eſſendo eglino, quantunque vinti, di lunga mano ſuperiori di ſoldateſche alle Ceſaree; e privo di vettovaglie, e foraggi, e munizioni da guerra, non che Torino, tutto il Piemonte: ſi tenne da molti, che avrebbono potuto anguſtiar di nuovo l'Armata Imperiale, e continuare con vigore la guerra. Ma Dio altrimenti aveva diſpoſto per liberar la Lombardia dalla guerra. E non fu picciolo barlume de' ſuoi ſupremi voleri l'eſſerſi poi ſaputo, che l'ultima polvere da fuoco, che reſtava al General Conte Daun per la difeſa di Torino, fu impiegata nella ſalva del Te Deum cantato immediatamente in quella Città per così inſigne vittoria; di modo che per poco che foſſe continuato l'aſſedio, doveva la Cittadella, e ſeco la Città renderſi alla diſcrezione del Re Criſtianiſſimo, e tanto più perchè la guarnigione s'era ſommamente eſtenuata per le ſtragi e malattie ſofferte.

Reſtò sbalordita l'Italia al ſuono di queſta sì rapida e ben regolata ſpedizione, ma più al mirarne i ſuoi quaſi non credibili effetti. Perciocchè tornarono fra poco in potere del ſuo Sovrano Pinerolo, Ivrea, Trino, Chivaſſo, Creſcentino, Aſti, e Vercelli. Verrua a dì 4. Ottobre d'eſſo 1706. capitolò la reſa con reſtar prigioniere di guerra il preſidio. Entrato parimente il Principe Eugenio nello Stato di Milano, nel dì 16. di Settembre Novara gli aprì le porte. Altrettanto fece a dì 24. d'eſſo Meſe la nobiliſſima Città di Milano con riconoſcere per ſuo legittimo Signore Carlo III. Auſtriaco Re di Spagna. Lodi nel dì 27. mandò i ſuoi Deputati a ſottometterſi anch'eſſa. In Caſſano, Lecco, e Trezzo entrò pure guarnigione Tedeſca. Ed aperta nel dì 29. la trincea ſotto Pavia, eſſendoſi ſollevato il Popolo, e ſpezialmente gli Eccleſiaſtici, acclamando il Re Carlo, fu obbligato quel Comandante nel dì 4. d'Ottobre del ſuddetto Anno a capitolare la reſa. Riuſcì ancora al Conte Carlo Borromeo di ſnidare dalla ſua Terra e Fortezza d'Arona, e dal Forte di Fuentes, i preſidj Franzeſi. Paſsò il Principe Eugenio con un corpo della ſua Armata a Tortona, e l'ebbe a dì 15. d'Ottobre; poi ſotto Aleſſandria, Città, che avrebbe potuto mantenerſi gran tempo; ma ebbe eſ-

esso Principe la fortuna di trovar' ivi Comandante il Conte di Colmenero, il quale allettato dalla promessa di conseguire il governo del Castello di Milano ( che in fatti conseguì dipoi ) abbreviò le fatiche all' armi Cesaree, con aver egli ( se pur fu vera la fama ) fatto attaccar fuoco al Magazzino della Città, che scoppiò con sommo danno degli abitanti, e con aprire una breccia nel muro, onde egli prese il pretesto di rendersi nel dì 21. d' esso Ottobre. Assediato Pizzighettone dal valoroso Duca di Savoja, nel seguente dì 27. giudicò meglio di non far più resistenza. Unitisi poi il Duca, e il Principe, entrarono nella Città di Casale di Monferrato a dì 16. di Novembre; e perciocchè si tenne forte il Castello, nel dì 25. di Dicembre fu contra d' esso aperta la trincea, ed obbligato il Governatore a dì 7. di Gennajo del 1707. a rendersi col presidio prigioniere di guerra. Peggio accadde alla guarnigione del Castello di Tortona, che non volle mai cedere; perciocchè penetrativi dentro per un feroce assalto i Tedeschi a dì 29. di Novembre del 1706. fu interamente messa a filo di spada. Ed ecco in quanto poco di tempo quanta rivoluzione di cose. A sì strepitosi avvisi, ed inaspettate vicende, come battesse il cuore a i Franzesi dominatori di Modena, ognun può facilmente figurarselo. Nulladimeno fecero sulle prime credere compensata in parte la fiera disavventura provata dall' armi loro sotto Torino, colla rotta data tre giorni dopo, cioè a dì 9. di Settembre del 1706. dal Generale Medavì sotto Castiglion delle Stiviere al Principe Ereditario d' Assia Cassel, che vi lasciò il cannone e bagaglio colla morte di molti dall' una, e dall' altra parte. Ma non fu sì grande la vittoria decantata da' Franzesi; e le truppe Assiane raccolte di nuovo, comparvero sotto Ostiglia, e poscia verso queste parti. I danni atroci, che vi recarono, fecero comprendere, che non era picciolo il numero loro. Intanto s' andarono ingrossando i Tedeschi intorno a Modena, che restò più che prima bloccata. E perciocchè il Principe di Vaudemont Governatore di Milano, non vedendosi sicuro in quella Capitale, frettolosamente se n' era partito circa il dì 20. di Settembre del 1706. riducendosi nella forte Città di Mantova, di colà scrisse a i Comandanti di Modena, con ordinar loro, che conducessero in questa Cittadella tutte le argenterie del Duca di Modena, ritrovate in questi Monisterj di Monache, e tutti gli altri più preziosi arredi della Ducal Guardaroba, acciocchè servissero a lui di compenso per gli suoi mobili, lasciati in Milano alla discrezion de i Tedeschi. Fu eseguito l' ordine dal Sig. di Bar, Governatore Franzese di questa Città, Cavaliere per altro amorevolissimo, ed onesto, e che gran rispetto avea fin' allora portato al Ducale Palagio. Si accrebbero poi a dismisura le miserie e le grida de i Cittadini per la mancanza delle farine, e dell' acque necessarie per macinare. Si fecero perciò alcuni Mulini a mano, ma non bastanti al bisogno del Popolo. In somma i guai e la disperazione andavano di giorno in giorno sempre

pre più crescendo, finchè a Dio piacque di ridonar la quiete a questa afflitta Città, troppo oramai stanca del giogo straniero.

Fu destinata la liberazion di Modena nella notte precedente al dì 20. di Novembre del 1706. giorno, in cui correva l'Ottava di S. Omobuono Comprotettore della Città, e in cui secondo la pia riflessione di alcuni correva la Festa di S. Felice di Valois dell'Ordine della Liberazione degli Schiavi. Essa notte adunque verso le 4. ore quetamente s'accostarono alle fosse della Città tre mila fanti Tedeschi, oltre dieci Compagnie di Granatieri giunte nella sera avanti, sotto il comando del Generale Giovanni Adamo Barone di Vetzel. Con esso erano circa quattro altre migliaja di soldati delle milizie forensi del Modenese (che di più non ne ricercò il Generale suddetto) alla testa delle quali era Antonio Maria Susari, Tenente della Guardia del Duca di Modena. Altri Villani in gran copia furono condotti con fascine, scale, navazze, assoni, ed altri ordigni per empiere, e passare la fossa. Tacitamente s'accinsero tutti in cinque diversi attacchi a valicar essa fossa: il che loro in fine venne fatto; e però alle ore 7. avendo essi accostate le scale, cominciò a giocare il cannone e la moschetteria della Città, ed insieme della Cittadella, alla quale ancora fu dato un falso all'armi. Rispondevano gli aggressori con maggior copia di moschetteria, e di alcune bombarde, che seco aveano condotto per isloggiarli dalle mura; e la grandine delle palle, che cadeva sopra i tetti delle case, faceva uno strano rumore. Durò due ore il combattimento; ma conoscendo i Franzesi di essere pochi di numero rispetto al bisogno, e più ancora temendo, che il Popolo svegliato, e già uscito con molto bisbiglio nelle strade, non gli assalisse alle spalle: verso le 9. ore presero la più saggia e sicura risoluzione di abbandonar le mura della Città, e di ritirarsi nella Cittadella. Il che fatto, volarono su le mura moltissimi degli Alemanni, e i più animosi de i nostri; ed attaccato poi il petardo alla Porta di S. Agostino, che sola si teneva aperta ne i giorni addietro, maggior numero entrò. Finalmente sbrigate dal letame l'altre Porte terrapienate, e rotte con accette da i Cittadini le serrature, venne dentro il resto de i Tedeschi, e de i nostri Villani, con farsi udire per la Piazza e per le strade la fausta voce. *Viva l'Imperadore*; *Viva il Duca di Modena*. Costò questa impresa la morte di tre Ufiziali Tedeschi, e di pochi altri Soldati Cesarei e Modenesi, oltre a sessanta feriti. Fu indicibile la consolazione ed allegria di questo Popolo al vedere se stesso ritornato sotto il suo Principe naturale, liberata la Città da tante miserie, provate spezialmente ne i quattro mesi addietro; e questo senza seguirne gran male o sconcerto; e quel che è più, sbrigata la Città col territorio dal dominio de i Franzesi, i quali quantunque non avessero inferito a questi Stati quei mali, e danni, che poteano, e che si temevano da essi, perchè con animo nimico entrati; anzi benchè sia dovuta la lode di essere vivuti qui con discretezza e disciplina:

plina: contuttocciò per le necessità e pensioni della guerra aveano cotanto affaticato e angustiato co i quartieri, colle contribuzioni, e coll' incessante comando de i buoi e delle persone de i Contadini il paese, che era divenuto oramai insoffribile il loro peso. Non tardò il Duca attento al sollievo de i suoi Popoli ad introdur tosto nell' affamata Città una gran copia di carra con pane, farine, e carni; e similmente non tardò la Comunità di Modena a spedire sei Gentiluomini al Duca commorante in Bologna, per pagargli i tributi del suo ossequio, e per attestare il comun giubilo nella felice mutazion delle cose, che faceva sperar loro vicino il sospirato ritorno dell' Altezza Sua Serenissima. Altrettanto fece ancora il Clero; nè si trascurò di celebrare un solenne ringraziamento all' Altissimo per la restituzione del legittimo Principe, e del commerzio interrotto. Ma non si godeva per questo una compiuta contentezza a cagion della Cittadella nido tuttavia de i Franzesi, e nido, che minacciava la Città, e poteva ben nuocerle, se avesse voluto. Undeci pezzi solamente d' artiglieria restarono nella Città, avendo i Franzesi introdotto gli altri nella Fortezza, e insino l' enorme bombarda appellata la Regina, benchè pezzo oggidì conservato più per ornamento, che per uso. E frà i rimasti in Città tre soli erano da batteria; e però non potendosi pensar sì presto alle offese della Cittadella, per allora si provvide alla difesa della Città con alzar terra e piantare sul piazzale di S.Agostino, ed in altre imboccature di Piazza d' armi, artiglierie e guardie. Nel dì 27. di Novembre si formò una batteria alla Casa del vento sulle mura per infestare la Cittadella; ed affinchè non rimanessero i vicini Padri Cappuccini esposti al furore de i cannoni nemici, si fecero passare ad abitar nella Casa de i Confratelli delle Stimmate. D' ogn' intorno fu bloccata la Cittadella, e nello stesso tempo nel Frignano continuava il blocco intrapreso della Fortezza di Sestola, diretto dal Marchese Silvio Montecuccoli, e quello della Fortezza di Conte Alfonso in Garfagnana da quei valorosi Popoli. Restò eziandio provveduto dalla pietosa cura del Duca Rinaldo alla penuria somma di grani e farine, che si pativa in Modena, avendone egli fatto venir gran copia dal Ferrarese, e ordinato che si ripigliasse la distribuzion del pane delle Vedove, e si desse pure ogni Lunedì limosina di pane a chiunque portasse all' Ospizio de i Poveri l' attestato della sua povertà.

Passò l' ultimo Mese dell' Anno 1706. con sommo aggravio non meno della Città di Modena, che di tutti gli altri Stati della Casa d' Este, per la poca disciplina, molta avidità, e spessi movimenti delle Truppe Tedesche. Se ne risentì ancora Francesco Duca di Parma, il quale confidente in addietro de i Gallispani, e da loro accarezzato, cominciò da lì innanzi a bere anch' egli co i suoi Popoli il calice amaro delle disgrazie. Perciocchè esenti fin' allora i suoi Stati da Quartieri, furono in questo verno obbligati a sofferire nel loro seno alcu-

alcuni Reggimenti Cesarei, con essersi a dì 14. di Dicembre con cordata fra esso Duca, e il Marchese di Priè Plenipotenziario dell' Imperadore in Italia, la contribuzione di novanta mila doble di Spagna: il che poi fu disapprovato dal Pontefice, che fulminò delle Scomuniche per questo. Così i Ferraresi e Bolognesi, a i quali finquì era stato di profitto la guerra, sentirono il peso de i vicini Tedeschi. Giunto poi l' Anno 1707. si videro finalmente giugnere a Modena alcuni pezzi di cannone Bavarese, condotti per acqua dal Finale; ed altri furono menati qua da Rubiera, con buona copia di munizioni da guerra, per dar principio a più gagliarde operazioni contra di questa Cittadella. Era stanco quel presidio Franzese di star ivi prigione per gli disagj, che pativa. Accesosi anche fuoco nel Magazzino del fieno per le palle infocate, che vi erano state spinte dalle nostre bombarde, crebbero i loro incomodi. Il perchè se il Popolo di Modena ardentemente bramava, che si fosse proceduto con più vigore contra de i Franzesi colà ristretti, forse più ancora lo sospiravano gli stessi Franzesi, a fine di poterne uscire coll' onor militare, e senza viltà. Furono dunque erette da i Tedeschi, e da i nostri Bombardieri due batterie di cannoni, l' una, come dissi, sul bastione de i Cappuccini alla Casa del vento, e l' altra fuori della Città in una mezza luna, per fulminare di accordo il Baloardo del Principe Luigi in essa Cittadella. Ma solamente la loro spaventosa ed incessante sinfonia cominciò a farsi udire nel dì 31. di Gennajo del 1707. giorno per altro di singolar letizia fra i Modenesi a cagione della Festa solenne, che corre in esso dì del loro Protettore e Vescovo San Geminiano. Nè tardarono le furiose palle a guastar le troniere e difese di quel Baloardo, e poscia a diroccare il muro e terrapieno; di maniera che, quantunque i Franzesi corrispondessero col cannone, e con varie bombe alle salve nemiche, e incomodassero non poco le batterie Tedesche: pure nel dì 4. di Febbrajo comparve una larga breccia, dietro alla quale fece il presidio prontamente un gran taglio, e una forte baricada. Ma nel giorno appresso cessarono le ostilità, perciocchè uscito della Cittadella il Signor Ghibert, che era stato lungo tempo in questa Città Commessario Franzese non senza lode di personaggio discreto, ed abboccatosi co i due Tenenti Colonnelli del Generale Wetzel, e del Conte Wallis, cioè Pramper, e Stumberg, trattò intorno alla capitolazion della resa. Ne fu immediatamente spedito l' avviso al Duca di Modena a Bologna; ma fortunatamente il Corriere trovò alla Samoggia il medesimo Duca, che in carrozza co i due Principini suoi Figliuoli se ne veniva con disegno di passar la notte a Spilamberto, dove gli era stato preparato l' alloggio, con essersi anche portati trenta Cavalli Tedeschi, e maggior numero di Fanti di quella Terra a Pimazzo per iscortarlo. Erasi ben' accorto questo Principe, che la persona sua non era mirata più di buon' occhio dagli Ecclesiastici in Bologna, da che

la

la fortuna in Italia si era volta in favore dell' Imperador Giuseppe, fra il quale, e la Corte di Roma per l' accidente di Figheruolo, e per altri motivi, non passava più buona armonia. Di questo lor'animo mutato verso di lui non gli lasciarono dubitare alcuni sgarbi, frescamente a lui fatti da quel Cardinale Legato, de i quali non occorre far qui parola. Però il saggio Principe, montato in carrozza a sei, seguitata da altra simile, ed uscito per la Porta, che va alla Madonna di S. Luca, quasicchè fosse colà indirizzato il suo viaggio, mutato poi cammino sen venne alla volta de i suoi Stati, con aver da lì a due ore mandata l' ambasciata al suddetto Cardinale Legato unitamente co i suoi complimenti, significandogli la sua partenza con pensiero di fare una scorsa ne i suoi Stati per consolazione de i suoi Sudditi. Ora udito che ebbe esso Duca, che si parlava di capitolare sì presto, cioè contra l' espettazione sua, anzi di tutti: in vece di portarsi a Spilamberto, prese la via di Modena, e alle tre ore di notte giunse inaspettato al suo Ducale Palazzo, dove tosto furono a complimentarlo i Comandanti Tedeschi. Diede il Duca ogni maggior facilità, affinchè fossero accordate al presidio Franzese tutte le più onorevoli condizioni, con seguire in fatti nel dì 6. di Febbrajo, e sottoscriversi la capitolazione della resa della Cittadella, quantunque sparlassero molto alcuni di quegli Ufiziali, perchè una Piazza tale si rendesse sì facilmente senza trincea aperta, colla contrascarpa illesa, con un grande specchio d' acqua da passare nella fossa, e con sufficienti munizioni da bocca e da guerra. Ma da i più saggi, e poscia dagli stessi Generali Franzesi in Mantova, fu lodata la loro risoluzione, non potendo servir' ad altro l' ostinarsi a sostenere una Fortezza, allorchè non v' è speranza di soccorso (e certo non ne restava per questa) se non a sagrificare inutilmente la vita de i soldati, o ad esporli alla prigionia e allo spoglio in mano de i nemici. Pertanto nel dì 7. d' esso Mese fabbricato da i nostri un Ponte di barche sopra la fossa della Cittadella, una Compagnia di Granatieri, e un'altra di Fanti Tedeschi, salendo su per la breccia, che i caritativi Franzesi aveano slargata, e renduta comoda a montarsi, passarono a prendere il possesso di quel forte luogo. Poscia nel dì seguente essendosi squadronate le soldatesche Alemanne ne i prati fuori della Città contigui alla Fortezza, con infinito concorso di Popolo, per la medesima breccia prima del mezzo giorno uscirono i Franzesi, cioè prima gl' infermi ed inabili con tutto il bagaglio, che furono poi condotti in barche fino a Mantova. Venne appresso la guarnigione, ridotta a secento uomini in circa atti all' armi, con tamburo battente, bandiere spiegate, e loro fucili in ispalla, camminando alla testa degli altri Ufiziali il Comandante Signore di Bar, e il Commessario Signore Chibert, amendue verisimilmente non assai contenti di abbandonare un paese, dove erano stati sì lungamente in delizie. Fu condotto esso presidio fino a Borgoforte, scortato da cinquanta

Granatieri, e da altrettanti Cavalli Tedeschi, alle spese del Duca, il quale nel dì 9. salendo anch' egli co i Principini su per la breccia, ebbe il contento di mirare la sua Cittadella convertita in difesa, e non più in offesa del legittimo suo Padrone. E così nel fortunato giorno 7. di Febbrajo del 1707. cioè nell' Ottava di S. Geminiano, giorno memorabile, che da lì innanzi per molti Anni con solenne apparato e rendimento di grazie a Dio fu solennizzato dalla Casa d' Este, e da tutta la Città, ebbe fine in queste parti la Signoria de i Franzesi, e la guerra guerreggiata, due sorgenti d' infiniti guai, ch' io ho appena accennati, ma che ciascuno può per se stesso di leggieri immaginare; altra guerra non restando più fra noi, se non quella, che ci facevano, e fecero dipoi i per altro amici Tedeschi, i quali ritengono bensì tutte le Virtù loro attribuite anticamente da Cornelio Tacito, con averle ancora accresciute, ma senza essersi finora spogliati di alcuni difetti, che erano lor proprj anche ne i vecchi Secoli.

Ritornarono finalmente nel dì 13. di Febbrajo del 1707. da Bologna la Duchessa Benedetta di Brunsvich Suocera, e la Duchessa di Modena Carlotta Felicita Moglie del Duca, colle Principesse figliuole, incontrate da esso Duca al passo di S. Ambrogio, e da infinito Popolo, il quale con incessanti acclamazioni, e segni di giubilo e di tenerezza accompagnò le loro Altezze fino al Duomo, e poscia alla Corte. Volle poscia il Duca riconoscere anche pubblicamente, come era ben di dovere, dall' Altissimo le grazie compartite a lui, e alla sua Casa, e a i suoi Popoli, col totale allontanamento degli occupatori di questi Stati. E però nel dì 17. del Mese suddetto col corteggio de' Comandanti Tedeschi, e di tutta la Nobiltà, e concorso incredibile di gente, egli, e tutta la Ducale Famiglia si portarono al Duomo fra i continui Viva del Popolo, dove fu cantata solenne Messa dal Vescovo Masdoni, e poscia il Te Deum, al quale fecero eco due Reggimenti Cesarei, schierati nella Piazza del Generale Wetzel, con tre salve di moschetteria, e con una Reale di tutte le artiglierie della Fortezza. Furono in tal congiuntura d' ordine del Principe aperte le carceri, e dalle finestre del Palazzo venne alla plebe una di quelle pioggie, che maggiormente suol rallegrarla, e che rinforzò i loro Viva. Altri simili rendimenti di grazie furono dipoi fatti in altre Chiese dal privato ossequio e giubilo de i Religiosi. Giunse poi la lieta nuova, che nel dì 25. d' esso Mese di Febbrajo il presidio Franzese di Monte Alfonso in Garfagnana aveva capitolata la resa colle stesse condizioni, che s' erano accordate alla Cittadella di Modena. Ma quello di Sestola stette troppo saldo, allegando di voler' essere assalito *nelle forme*; di maniera che a dì 4. di Marzo fu obbligato a rendere la Fortezza con restar prigioniere di guerra. Queste nondimeno furono rose e viole in paragone di quanto venne da lì a poco a sapersi con istupore dell' Italia tutta. Cioè nel dì 13. di esso Mese di Marzo del 1707.

in

in Milano fu conchiusa una Capitolazion generale tra il Principe Eugenio, e i Conti Schilik e Daun per parte di Sua M. Cesarea, e i Signori Saint Pater, e la Javelliere per S. M. Cristianissima, in cui i Franzesi promisero di evacuar tutta la Lombardia, con cedere all' armi Cesaree il Castello di Milano, Cremona, Valenza, Mantova, la Mirandola, Sabioneta, e il Finale di Spagna. E tutto ciò ebbe effetto, con restare affatto abbandonati dalla Francia alla giustizia Cesarea i Duchi di Mantova, e della Mirandola, privi de' loro Stati. Non sapevano digerire certuni l' effetto sì grande, e sì inaspettato dell' emetico, preso in tal congiuntura dalla Nazione Franzese. Ma il saggio Re Luigi XIV. più di loro conosceva, che non poteva più senza incredibili sforzi e spese mantenere quel poco, che gli restava in Lombardia; e all' incontro aveva egli bisogno di salvar tante sue truppe, occupate in questi paesi, e di ricuperarne tant' altre, ch' erano prigioniere di guerra, per ispignerle poi tutte in Ispagna, a fine di mantener quel Regno al Re suo Nipote (siccome gli venne fatto) giacchè in Italia poco più v' era da sperare per lui. Fu in essa Capitolazione chiesto da' Franzesi, che la guarnigione uscisse libera da Sestola; ma furono avvertiti, che quella Fortezza era già tornata alle mani del Duca di Modena. Pretesero ancora, che la Consulta di Modena pagasse a S. M. Cristianissima i debiti decorsi; ma una tal dimanda fu regolata a tenore della Capitolazione fatta per la resa di questa Cittadella. Nel Mese poscia di Aprile restò libera con istrana metamorfosi dall' armi Franzesi tutta la Lombardia. E il Duca di Modena nel dì 7. di Marzo di quest' Anno inviò il Marchese Raimondo Montecuccoli con una comitiva di Cavalieri a Vienna per riconoscere nelle forme proprie l' Imperiale Monarca Giuseppe I. (debito, al quale non avea potuto soddisfare in addietro) ed insieme per rendere umilissime grazie alla M. S. Cesarea per l' appoggio dell' armi sue, che l' avevano rimesso in possesso de' suoi Stati. Incamminossi parimente nella presente primavera il Generale Conte Daun con un corpo d' armata Tedesca alla volta del Regno di Napoli; nè passò il Mese di Luglio del 1707. che riducesse facilmente alla divozione di Carlo III. Austriaco Re di Spagna quella Real Metropoli coll' altre Città di quel Regno, a riserva di Gaeta, dove s' era ritirato il Vicerè Spagnuolo Duca d' Ascalona per rovina di quella Città, che fu poi presa d' assalto a dì 30. di Settembre dall' armi Cesaree con restare tagliata a pezzi quella parte del presidio, che non potè rifugiarsi nella Rocca, e rimaner' egli prigioniere alla discrezion de' Tedeschi. Riuscì ancora al Duca di Savoja, e al Principe Eugenio a dì 3. d' Ottobre d' esso Anno 1707. di ricuperar Susa, ed altri siti tuttavia occupati in quelle parti da i Franzesi.

Nel principio di Maggio del 1708. giunsero da Napoli due Reggimenti Cesarei, l' uno di Cavalleria comandato dal Conte di Valmarode, e l' altro di Dragoni, e presero quartiere su quel di Nonan-

tola, senza metterſi più alcun penſiero di continuare il lor viaggio alla volta del Piemonte. Molti furono allora i Lunarj de' curioſi Politici, e non minori i ſoſpetti degli Eccleſiaſtici in Ferrara, che perciò ſi diedero a preparar magazzini ed armi. Dove aveſſe da ſcoppiare queſto nuvolo, ſi cominciò a conoſcere ſolamente nel dì 20. d'eſſo Meſe, nel quale dopo eſſere marciati i ſuddetti Reggimenti nel precedente giorno, ed eſſerſi uniti al Finale di Modena col Conte Aleſſandro di Bonneval Generale Ceſareo, venuto anch'egli colà dalla Mirandola con alcune Compagnie di Granatieri e Fanti, e con due pezzi di cannone, tutti penetrarono nel Ferrareſe a Po rotto. Non ſi toſto preſero ivi riposo, che vi arrivò il Marcheſe Spada, Capitano de' Dragoni del Papa, ſpedito dal Cardinale Lorenzo Caſoni Legato di Ferrara, per intendere, che penſiero aveſſero queſte truppe. Gli fu riposto, che cercavano nell'abbondante foraggio di quel paeſe la ſuſſiſtenza, che loro mancava altrove, e che in breve attendevano l'avviſo della marcia. Nel dì 21. d'eſſo Meſe s'inoltrò queſta gente fino a Foſſa nuova ſul Poleſine di S. Giorgio in poca diſtanza della Città: movimento, che accrebbe le apprenſioni alla Città, e al Legato di Ferrara. Perciò mandò eſſo Cardinale di nuovo ad indagare le intenzioni del Generale Bonneval, con laſciarſi aſſai intendere in fine, che ſe le truppe Ceſaree machinaſſero contro Ferrara, egli non avrebbe difficultà a laſciarle entrare per riſpetto all'armi di S. M. Ceſarea, perchè ſtimava, che a ſuo tempo queſta ſarebbe rimeſſa in libertà, e ſotto quel Padrone, che di preſente la poſſedeva. Con brevi riſpoſte ſe ne sbrigò il Generale Ceſareo, laſciando nondimeno intendere all'Inviato, ch'egli non era per incomodar punto la Città di Ferrara. Poſcia nel dì ſeguente il Tenente Colonnello di Valmarode con quattrocento Cavalli ſempre ſulla ripa del Po d'Argenta con una marcia sforzata s'avanzò fino a Longaſtrino, arreſtando e conducendo ſeco quante barche potè per valerſene in traghettar ſoldateſche nelle Valli di Comacchio. S'inviò pure a quella volta pel Po di Volana il Generale Conte di Bonneval con altra parte della Cavalleria, e tutta la fanteria, cannone, e bagaglio, reſtando fermo il Conte di Valmarode tra Cona e Monaſteruolo con mille Cavalli. Nel dì 24. di Maggio sbarcò il Tenente Colonnello le ſue genti alla Peniſola de' Cappuccini di Comacchio; e colà nel giorno ſeguente arrivò con trentotto barche il Conte di Bonneval, ed entrò pacificamente in quella Città, da dove s'era prima ritirato il preſidio Pontificio. Non iſtette poi molto a venire ordine dalla Corte di Vienna, ch'egli prendeſſe il poſſeſſo legale d'eſſo Comacchio a nome di S. M. Ceſarea, ſiccome Città Imperiale, occupata già indebitamente da Clemente VIII. alla Caſa d'Eſte, la quale n'era dianzi in poſſeſſo da più Secoli con ſole Inveſtiture Imperiali. E perciocchè nella Torre di Magnavacca reſtava guarnigione Pontificia, da cui con grave incomodo della Città veniva impedito il paſſaggio del Porto,

to, fu a dì 3. di Giugno forzata a rendersi con restare prigioniera di guerra. In un Forte dipoi eretto dal Comandante Cesareo sul Canale dopo non molto fu posta in marmo la seguente pubblica Iscrizione.

Josepho Primo
Romanorum Imperatore Semper
Augusto
Quæ Cæsaris sunt repetente,
Alexander de Bonneval
Germanicarum copiarum ductor
Recepto Comaclo Munimentum
Monumentumque perpetuum
Optimo Principi & æquissimo
Pos. Anno Imperii ejus Quarto
MDCCVIII.

Dopo questo colpo si quetarono alquanto i timori di Ferrara, e spezialmente al vedere in appresso, che i due Reggimenti Cesarei senza voler' altro presero la strada di Mantova; ma l' ingresso de i Tedeschi in Comacchio fece non lieve strepito per l' Italia, e incomparabilmente più in Roma, ben conoscendo la Corte di Roma, quante ragioni potesse addurre l' Imperadore per giustificare i passi fatti dalle sue armi nel ricuperare giustamente il suo, e non già in occupare ingiustamente l' altrui. Or mentre succedevano questi moti guerrieri, accadde, che calò in Italia Elisabetta Cristina di Brunsvich Volfembuttel, Principessa in cui gareggiava colla beltà dell' Anima quella del Corpo, nuova Sposa di Carlo III. Austriaco Re di Spagna, per passare in Catalogna a trovare il Re suo Consorte. Seco veniva servendola il Principe di Lorena Vescovo di Osnabruch, e un magnifico corteggio degno di sì gran Regina. Si portò il Duca Rinaldo con decoroso accompagnamento di Cavalieri, Paggi, Guardie, ed altra famiglia fino al numero di cento cinquanta persone a Castiglione delle Stiviere, per passar poscia a Desenzano sul Lago di Garda ad inchinare la Cattolica S. M. allorchè vi fosse giunta. Venuto il tempo, fu ricevuto a i confini dello Stato Veneto da due Compagnie di Cappelletti, speditigli per sua guardia dal Generale Veneto Delfino, e nel dì 26. di Maggio del 1708. ebbe una graziosissima e lunga udienza in Desenzano da essa Regina, la quale nel Sangue Estense considerava quello de' suoi nobilissimi Antenati, ultimamente ancora ricongiunto nelle nozze del medesimo Duca con altra Principessa della stessa Casa di Brunsvich. Se ne ritornò a Modena il Duca, colmo ancora di grazie della Sereníssima Repubblica di Venezia, che il regalò con suntuoso rinfresco secondo l' antico stile della sua Real munificenza. In questo medesimo Anno 1708. a dì 5. di Luglio terminò i suoi giorni in Padova Ferdinando Carlo Gonzaga Duca di Mantova fra molti gravissimi affanni in mirarsi decaduto da' suoi Stati, rimpro-

proverando indarno a se stesso d'aver troppo creduto a' suoi Consiglieri, al suo privato sdegno, e alla potenza Franzese: con che maggiormente si assodò il dominio Cesareo nella inespugnabil Città di Mantova. Parimente nel dì 11. d'esso Mese l'Armata Franzese, comandata dal Duca di Borgogna, e da quel di Vandomo, ricevette una grave sconfitta in Fiandra presso di Odenarde da quella de' Collegati, guidata da i due gran Mastri di guerra Principe Eugenio di Savoja, e Duca di Marlebourug. Aveano i Padri Predicatori di Modena determinato di alzare il nuovo Tempio con un disegno sommamente grandioso, e in fatti diedero principio a questa magnifica fabbrica a dì 10. di Settembre d'esso Anno 1708. con avervi il Duca Rinaldo, co' Principi Francesco Maria, e Gian-Federigo suoi Figliuoli, posta la prima pietra fondamentale, in cui erano quattro medaglioni d'oro coll'effigie d'esso Duca e de' due Principi, e della Duchessa di Modena lor Madre.

Intanto le amarezze concepute dall' Augustissimo Giuseppe verso il Pontefice Clemente XI. per varj motivi, ch'io volentieri tralascio, furono cagione, che il Consiglio Aulico rivangasse i diritti Imperiali non meno sopra Comacchio, che sopra Parma e Piacenza: laonde crebbero i dissapori fra le due Corti Pontificia e Cesarea, e massimamente dopo l'ingresso in Comacchio dell'armi Imperiali, e del giuramento di fedeltà, che quel Popolo diede all'Augusto Monarca. Però il Papa, quantunque mansueto, e inclinato dal suo virtuoso animo a seguitar le vie della pace, consigliate dalla Legge santa di Cristo, e più proprie ancora de' Vicarj del pacifico Salvatore, pure dalle istigazioni de' Franzesi e Spagnuoli, che soffiavano forte nel fuoco per accenderlo di nuovo in Italia a lor proprio vantaggio, e promisero molto, senza poi muovere un dito in prò di lui: si lasciò indurre a preferir la guerra alla pace. Fecesi pertanto nella State del presente 1708. un grande armamento di gente in Roma, e per tutto lo Stato Ecclesiastico; si unirono cavalli, armi, munizioni, e quel che è più, il danaro occorrente; e fu scelto per Generale di questo esercito, ascendente a venti mila persone, il Conte Luigi Ferdinando Marsigli Bolognese, del pari per la sua Letteratura, che per la sperienza nell'Arte militare famoso. Furono spinte alcune migliaja di questi soldati sul Ferrarese, che parte si fortificarono al Bondeno, parte bloccarono il Generale Bonneval in Comacchio. Fu eziandio rinforzata la Città di Bologna. Certo è, che non bollivano nell'animo di Cesare pensieri di guerra col Sommo Pontefice, nè sussistono certi lagrimevoli racconti d'offese inferite allora allo Stato Ecclesiastico, che veggonsi pubblicate da taluno per dar colore e pretesto a i movimenti guerrieri della Corte di Roma. Comacchio ridotto in mano di Cesare quello fu, che diede moto a tante ire, e servì più che altro di fucile agli emuli dell'Imperadore per condurre l'ottimo Papa in una risoluzione, di cui egli ebbe presto a pentirsi. Fu pre-
teso,

teso, è vero, che colla presa di Comacchio fosse stato invaso lo Stato della Santa Sede; ma fu preteso senza buon fondamento; perciocchè l'Imperadore, dopo aver ben' esaminato nel suo Consiglio l'affare, noto per altro dalle pubbliche Scritture della Casa d'Este, con troppe ragioni asseriva e provava d'essere rientrato in possesso d'una Città dell'Imperio. E se Clemente VIII. credette lecito lo spogliar colla forza di quel paese gli Estensi, Vassalli per esso de' soli Augusti: dovea ben' essere almeno egualmente lecito all'Imperadore il ripigliare nella stessa forma il suo. Ora osservando la Corte Cesarea, che il Papa coll'ammasso strepitoso di tante truppe intendeva di decidere il punto di Comacchio con ispade e cannoni, e non già colle bilance d'Astrea; ed era dietro coll'involgere l'Italia in nuova guerra a cooperare a i disegni delle Potenze nemiche dell'Augustissima Casa d'Austria: determinò in fine di opporre armi ad armi, e di estinguere per tempo l'incendio nascente. Perciò nel Settembre del 1708. cominciò l'Imperadore a fare sfilare verso il Ferrarese quelle poche soldatesche che potè raunare sul Mantovano; ed affinchè non restasse troppo esausto il presidio di Mantova, scrisse al Duca di Modena, che inviasse colà in rinforzo alcune Compagnie de' suoi Fanti. In oltre lo stesso Duca Rinaldo per sicurezza de' suoi Stati, giacchè a i confini, e massimamente al Forte Urbano e a Cento, cresceva ogni dì più il numero degli armati Papalini, e l'apparato della guerra: cominciò anch' egli a fornirsi di gente, e fece calare in esso Mese di Settembre alcune Compagnie di forti Garfagnini, col mettere ancora de' buoni presidj in Spilamberto, Vignola, San Cesareo, Nonantola e nel Finale, ed accrescere dipoi i soldati di fortuna a molte migliaja per qualsivoglia avvenimento. Giunse anche a Modena nel dì 13. d'Ottobre d'esso 1708. Lodovico Torinetto Marchese di Priè, che l'Imperadore inviava per suo Ambasciatore straordinario a Roma a fine d'indurre il Pontefice a' consigli di pace e di concordia, da che l'abboccamento fatto da esso Marchese di Priè a dì 8. di Luglio in Casumaro col Cardinal Casoni Legato di Ferrara, a nulla aveva servito. Contuttocciò per ottenere più agevolmente la pace, alla quale, e non ad altro, tendevano le mire di Cesare, ebbe ordine il Generale Conte Daun, adunato che fosse un sufficiente nervo di gente, di avanzarsi nello Stato Ecclesiastico, e di prevenire in buona forma i pericolosi impegni presi dalla Corte Pontificia, con proteste, che se avvenissero aggravj a i Sudditi della Chiesa, non ne era in colpa l'Imperadore alieno dalla guerra, ma sì bene chi fomentava lo spirito della discordia nell'animo del Papa. Nell'Ottobre d'esso Anno 1708. seguirono sul Ferrarese varie scaramuccie fra i Papalini e Tedeschi, e vi restarono morti dall'una parte e dall'altra più soldati, e qualche Ufiziale.

Veggendo adunque il Generale Conte Wirrico di Daun, che le truppe Pontificie volevano il giuoco, ordinò, che le sue strignessero il

Bon-

Bondeno, dove s'era accampato e fortificato un grosso corpo di Papalini. Fecero questi buona difesa con alcuni pezzi di cannone; ma alzate due batterie da i Tedeschi, e mandati a fil di spada alcuni soldati del Papa in un posto avanzato, quel Comandante Pontificio, Ufiziale per altro lodato dagli stessi Alemanni, fu costretto a rendersi a discrezione nel dì 27. del suddetto Ottobre, con restar prigionieri egli, e novecento soldati di fortuna, e trecento paesani. Poco dopo fu abbandonato precipitosamente alla comparsa delle sciable Germaniche il posto di Lago scuro, dove s'erano parimente fortificati i Papalini, con lasciar' ivi quantità grande di farina, ed otto pezzi di cannone. Così nel medesimo infestato il Generale Conte di Bonneval dalle schiere Pontificie, che bloccavano Comacchio, all' improvviso piombò sopra la Terra di Ostellato, dissipò trecento uomini, che la guardavano, non senza morte d' alcuni; ma ne riportò anch' egli una grave ferita nella mano destra, di cui ordinò egli tosto con una più che militare noncuranza il taglio; ma ritenuto dal celebre Dottore Dionisio Sancassani, Medico allora di quella Città, la vide poi a poco a poco guarita, per valersene dipoi a' giorni nostri con perpetua infamia contra de' Cristiani in favore de' Turchi. Entrarono ancora i Tedeschi sul principio di Novembre in Cento, avendone lasciata libera l' uscita al presidio Pontificio; e s' avanzarono ancora ad Imola e Faenza, già destinata per Piazza d' armi dell' esercito Pontificio. Ma questo esercito, composto di gente collettizia, inesperta, e mal'armata, stimò meglio di non aspettare a piè fermo i mustacchi Tedeschi. E giacchè era terminata la Campagna in Piemonte, cominciarono a passare per gli Stati del Duca di Modena varj Reggimenti Cesarei, e massimamente Prussiani, che andarono a prendere i quartieri nel Bolognese e Ferrarese. Se un' incredibil' aggravio apportarono essi al Modenese nel solo passaggio, si può ben credere, che non fu lieve il peso loro, dove piantarono i piedi con vivere ivi a discrezione. Pertanto stendendosi queste truppe ne' contorni di Ferrara, ne formarono un largo blocco, ed altrettanto fecero in appresso al Forte Urbano sul Bolognese, con provarsi in quel verno un freddo stranamente rigoroso, per cui gelarono le Lagune di Venezia, e le carra passavano franche sul Po. Nè solamente colla spada, ma ancor colla penna tentò in questi giorni la Corte di Roma di difendere i pretesi suoi diritti sopra Comacchio, con dare alla luce una Scrittura intitolata *il Dominio temporale della S. Sede sopra la Città di Comacchio per dieci Secoli*. Scrittura, che per le ingiurie ivi sparse contro la Casa d' Este, anzi contra lo stesso Imperadore, non parve a i Saggi assai convenevole al decoro dalla sacra Corte di Roma, obbligata più dell' altra a dare esempli di moderazione, e a combattere colle ragioni, e non già colla maldicenza. Ma poco tardò a comparire in pubblico una Risposta col titolo di *Osservazioni*, per cui chiaramente si provò il torto fatto dalle violenze di Clemente VIII. alla Casa d'

Este

Este con ispogliarla non men di Comacchio, manifesto Feudo Imperiale, che di Ferrara dovuta agli Estensi per le Investiture Pontificie. Ora la forza di queste ragioni, e la possanza dell'armi Cesaree, che minacciavano forte, e sempre più angustiavano Ferrara, fecero credere a non pochi, che fosse oramai venuto il tempo, che la Famiglia Estense avesse da ricuperare sotto Clemente Undecimo il possesso e la Signoria di quella Città con que' medesimi mezzi, de' quali s'era servito un'altro Clemente per iscacciarnela. Ma è fuor di dubbio, che la Corte Cesarea non per altro faceva tanti moti di guerra, che per ridurre col terrore la Pontificia ad un pacifico accomodamento, e a posar giù l'armi non molto consigliatamente prese; e che più i proprj, che gli altrui affari le stavano a cuore. Si aggiugneva la premura delle Potenze Collegate con Cesare, tutte ansiose, che non si avanzasse, ma sì bene il più tosto possibile si estinguesse il nato fuoco, temendo cadaun d'essi, che potesse venir gran danno alla causa comune dalla continuazione di tali amarezze ed impegni. Quel solo, che avrebbe potuto alterar queste misure, era, se il Papa si fosse ostinato nelle sue bravure, senza dar luogo ad alcuna ragionevol concordia: nel qual caso come era facilissimo all'armi di Cesare il mettere piede in Ferrara, e dovunque fosse loro piaciuto, così avrebbe il Duca di Modena potuto sperar di rientrare nell'eredità de' suoi Maggiori, ed ottenere una volta quella giustizia, che fu negata al Duca Francesco I. suo Padre. Ma Clemente XI. era Pontefice saggio, e il sacro Collegio de' Cardinali, che l'assisteva, più che mai abbondava di prudenza e di senno. Però veggendo essi, che tante lor'armi e cavalli erano uno spauracchio misero e fuor di tempo da opporre alle forze dell'Imperadore, nè ad altro servivano, che a salassare troppo sconciamente l'Erario Pontificio con pericolo eziandio di piggiorar di condizione: finalmente a dì 15. di Gennajo del 1709. vennero a patti di concordia. Fu questa unanimamente stabilita e sottoscritta dal Cardinal Paolucci Segretario di Stato, e Plenipotenziario Pontificio, e dal Marchese di Priè Consigliere intimo, e Plenipotenziario per S. M. Cesarea in Italia, dal quale ebbe maniera di ottener molta indulgenza, chi quotidianamente dispensa le Indulgenze agli altri. Determinossi fra l'altre cose, che il Papa disarmerebbe quanto prima, e che a misura d'esso disarmamento si andrebbe sollevando lo Stato Ecclesiastico dalle truppe Cesaree. Promise ancora il Marchese a nome di S. M. Imperiale, che lo Stato della Chiesa non sarebbe molestato durante quel tempo dall'armi del Duca di Modena. E per tal riguardo Sua Beatitudine assicurava l'Augusto Imperadore, e col suo mezzo il Duca di Modena, che per tutte le pretensioni particolari del medesimo Duca ( riguardanti il Dominio di Ferrara, e d'altri Stati, ed Allodiali, occupati alla Casa d'Este dalla Camera Apostolica ) sarebbono uditi i suoi Ministri e Difensori davanti ad una Congregazione particolare di Cardinali, da de-

deputarsi tosto da Sua Santità , acciocchè tutto diligentemente si riconoscesse, e si determinasse ciò che fosse di dovere, e venisse renduta al suddetto Duca di Modena una pronta ed esatta giustizia. Fu ancora conchiuso, che la Città di Comacchio colle sue Valli restasse, come era, in mano di S. M. Cesarea, finchè fosse deciso, a chi essa di ragione dovesse appartenere. Io lascio il resto degli articoli d' essa Concordia, riferiti nella Part. I. del Tomo VIII. del Corpo Diplomatico del Signor Du Mont, con aggiugnere solamente, che in segreto il Pontefice si obbligò di riconoscere per Re di Spagna l' Arciduca Carlo: al che egli s' era mostrato renitente fino allora, e mostrossi ancora molto dipoi, giacchè era cessato il timore de' Tedeschi troppo avanzati nel cuor de' suoi Stati. Ora di questa Concordia gran ragione ebbe il Duca Rinaldo d' essere malcontento, e di lagnarsene sì col Marchese di Priè, come colla Corte Cesarea; poicchè per essa pareva bene dall' un canto, che si fosse guadagnato un punto di somma importanza, cioè che le sue Ragioni anche sopra Ferrara fossero ventilate, siccome sempre desiderò la Casa d' Este; ma dall' altro se il giudicar sì gran causa aveva poi da toccare alla Corte di Roma, manifesto era, che il preteso guadagno si riduceva in nulla, anzi poteva tornare in uno indelebil pregiudicio degli Estensi, essendo facile a ciascuno il figurarsi, che amando e curando non poco i Camerali Romani la riputazione e il credito del Pontificato, ed anche l' Interesse della stessa Camera Apostolica, avrebbono patito troppo ribrezzo a sentenziare contra gli atti di Clemente VIII. e a privarsi del possesso di Ferrara; e che la sentenza potea più di leggieri cadere contra gli Estensi, i quali consentendo in quel giudizio si chiudevano l' adito a sperarlo per l' avvenire in qualche Tribunale disappassionato. Da ciò si erano tenuti ben lungi i precedenti Estensi, nè in questo si poteva dar loro il torto. Però conosciuto in Vienna, che in vece di una grazia si era ottenuta dal Marchese di Priè una disgrazia pel Duca di Modena, gli fu ordinato da S. M. Cesarea d' insistere, affinchè le ragioni di esso Duca per Ferrara fossero dedotte nella stessa guisa, che l' altre per Comacchio, cioè davanti a i Cardinali da deputarsi, ma colla presenza ancora del Ministro e Plenipotenziario Cesareo, per prendere poi amichevolmente quella risoluzione, che fosse creduta più conforme alla ragione. A rimettere in sesto questo affare vi vollero più e più negoziati; ma scorgendo in fine i Ministri Pontificj, che possedendo essi Ferrara, non avrebbe forza qualunque ragione disarmata di levarla lor dalle mani, consentirono di lasciar gustare al Duca di Modena questo dolce di dedurre le sue ragioni, ma senza pericolo di perder essi l' altro più essenziale, cioè il possesso di Ferrara.

Giunse intanto da Firenze a Modena incognito Federigo Re di Danimarca nel dì 25. di Aprile del 1709. giorno Natalizio del Duca, e qui si fermò fino al seguente Sabbato, servito da esso Duca con

tutta

tutta magnificenza, e con varj divertimenti. Finalmente poi nell' Aprile dell' Anno 1710. in Roma fu dato principio a i Congressi per disaminar le Ragioni Pontificie, ed Imperiali per la Città di Comacchio. A nome di Sua Santità assistevano i Cardinali Spinola, Paracciani, e Gozzadini; e per la Camera Pontificia rispondevano l' Avvocato Concistoriale Sacripanti, e il Commessario di essa Camera Turchi. Per S. M. Cesarea assisteva il sopra mentovato Marchese di Priè Plenipotenziario; ed Avvocato era D. Luigi Caroello Senatore di Milano e Regente per l' Imperadore; e le ragioni del Duca di Modena venivano portate dagli Avvocati Borso Santagata, oggidì Conte, Capo del Consiglio di Segnatura, e Segretario di Stato del Duca di Modena, e Pellegrino Barbieri, poscia Consiglier di Giustizia, amendue Modenesi. Vollero i Ministri di Sua Santità con un breve dibattimento affogar questa causa (nè vi si opponeva il buon Marchese di Priè) sperando più con altri lor segreti maneggi alla Corte di Vienna di carpire dalle mani di Cesare il possesso di Comacchio, che di guadagnarselo colla forza delle loro ragioni, quantunque le producessero eglino di nuovo in una Scrittura intitolata *Difesa Seconda*. E già si teneva per fermo, che il colpo fosse fatto, quando a Vienna comparve una *Supplica* del Duca di Modena data nello stesso Anno 1710. alle stampe, con cui si fecero sì vigorosamente costare le Ragioni Cesaree ed Estensi sopra Comacchio, che rimase frastornata la caduta di quella Città, e si continuarono in appresso nell' Agosto, Settembre, ed Ottobre i Congressi. Terminati quei di Comacchio, si passò a discutere le Ragioni Estensi sopra Ferrara, e in tal tenzone si aggiunse per Avvocato del Duca di Modena D. Giorgio Olivazzi Senator di Milano, valentissimo Giurisconsulto, ed oggidì Regente e Marchese. Quali fossero queste Ragioni, l' ho di sopra accennato all' Anno 1598. Ma per forti ch' elle fossero, restò l' affare nel Limbo come prima. Ed altrettanto avvenne per allora ancor di Comacchio. Fece ben torto alla verità chi in Libro stampato asserì avere il Duca di Modena preteso, che sì Comacchio, come Ferrara fossero di ragion dell' Imperio, quando è più che manifesto aver sempre tutti gli Estensi sostenuto, che la Sovranità di Ferrara è de' soli Papi, e doversene il possesso e l' usufrutto alla Casa d' Este da i Papi medesimi, i quali non giustamente l' hanno d' esso possesso spogliata. Ma in tale stato di cose sia a me lecito d' esclamare: Felice la Casa d' Este, se accaduta fosse la controversia di Ferrara e Comacchio, non già sotto un Clemente VIII. Pontefice innamorato delle dubiose e pericolose Glorie de' Conquistatori, e a cui dall' adulazione fu attribuito il gran pregio di poter ciò che voleva, e di voler ciò che poteva; ma bensì sotto un Clemente XII. Pontefice di Massime lontane da ogni violenza, il quale in vece di far valere le vecchie e le nuove apparenti ragioni per ritenere in suo dominio la Repubblica di S. Marino, le ha magnanimamente restituita l' intera

sua Libertà: Atto sempre memorando d'Eroica Moderazione, con cui egli ha coronato il corso della sua vita, e del suo lodevol governo nel dì 6. di Febbrajo del presente Anno 1740. ed insieme ha fatto risonare con Gloria vera per l'Europa tutta il Nome suo non meno, che quello della Santa Sede, e del presente sacro Collegio de' Cardinali. Trovavasi l'Imperadore nella Primavera di quest'Anno in sommo bisogno di quel principale ingrediente, che è necessario a chi vuol fare e continuare la guerra, nè v'erano mezzi per far uscire de i quartieri le truppe d'Italia, e incaminarle in Piemonte. Però avendo la M. S. Cesarea nel Luglio del 1708. con suo solenne Decreto dichiarato ribello, e decaduto D. Francesco Pico dal Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia, e confiscato quel paese alla Camera Imperiale, per essersi egli unito co' Gallispani, ed aver prese l'armi contra di S. M. Cesarea: pensò l'Augusto Giuseppe di alienare a chi più offerisse que' due Feudi Imperiali, e d'impiegarne il prezzo per l'urgentissimo bisogno delle sue Armate. Non pochi erano i concorrenti al mercato, e tutti incarivano a gara la mercatanzia; e fra gli altri non istette allora colle mani alla cintola il Duca di Modena; perciocchè dovendo toccar quegli Stati ad alcuno, giudicò egli, che a niuno più che a lui ne convenisse l'acquisto, per essere confinanti, affinchè quivi non si annidasse qualche Potente di sua poca soddisfazione. Riuscì in fatti a lui d'essere preferito agli altri nel Maggio del 1710. ma con pagar ben caro questa giunta agli Stati de' suoi Antenati. Gli convenne sborsare prima del fine di quel Mese cento mila doble di Spagna; e da lì a non molto altre simili settantacinque mila doble: di maniera che computate altre spese occorrenti per quell'affare, ascese il prezzo di esso acquisto a più di dugento mila doble di Spagna, e tutte pagate in breve tempo: salasso ben greve al Duca, che si trovava convalescente per malattie della sua azienda in tante guerre e disgrazie passate. Contuttocciò superò il Duca bravamente ancor questo golfo, ed inviò tosto in Germania l'Abate Pier Giovanni Giardini suo Fattor Generale, affin di ottenere dagli Elettori il consenso pel contratto di essa Mirandola, che in fatti fu benignamente conceduto. Intanto per modo di provvisione fu inviato Governatore ed Amministratore della Mirandola e Concordia il Conte Achille Tacoli Reggiano, finchè arrivasse l'Imperiale Investitura di quello Stato, e se ne desse al Duca l'attuale possesso.

Ma l'universale allegrezza della Corte e del Popolo di Modena per l'accrescimento del dominio, non andò molto che restò amareggiata di troppo per la perdita, che si fece della Duchessa Carlotta Felicita di Brunsvich, moglie del Duca Rinaldo. Giunta essa al nono mese di sua gravidanza, fu sorpresa da una soffocazione, ed infiammazione d'intestini a dì 28. di Settembre del 1710. con tal empito, che quantunque se le facesse abbondante emissione di sangue, ed ella

ella felicemente partorisse una bambina morta: pure nel seguente dì 29. di Settembre, a nulla valendo i rimedj, rendè l'anima al suo Creatore. Incredibile fu il cordoglio di tutta la Città; maggior quello dell'ottima Duchessa Benedetta di Brunsvich sua Madre, che sempre le fu assistente, e raccolse gli ultimi suoi respiri; e sommo poi quello del Duca suo Consorte, che teneramente l'amava, come Principessa fatta secondo il cuor suo, dotata di una non volgare bontà, e soavità di costumi, piissima, e amorevole verso di tutti, ma principalmente verso de' Poverelli, che ella soccorreva con larga mano. In somma meritava ben più lunga vita questa illustre Principessa, nata nel dì 8. di Marzo del 1671. e sposata a dì 28. di Novembre del 1695. a nome del Duca Rinaldo in Hannover. Imbalsamato il suo cadavero fu portato in deposito nella Chiesa delle Monache del Corpo di Cristo. Si fece poi solennissimo Funerale alla defunta Duchessa nel dì 28. d'Aprile del seguente Anno 1711. nella Chiesa di S. Agostino, tutta maestosamente adobbata a lutto, con superbo catafalco, intervento di cinque Vescovi, suntuosa illuminazione e Musica, essendosi portata ad assistere alla funzione tutta la Corte in gramaglia. Fu recitata in lode sua dal P. Pier Filippo Mazzarosa della Compagnia di Gesù, sacro Demostene de' nostri tempi, un' insigne Orazione, che stampata allora insieme colla Relazione del magnifico Apparato funebre, si vide poi ristampata altrove, come egregio modello di simili Componimenti. Nè solamente in Modena, ma anche in Vienna dall' Augustissimo Imperadòr Giuseppe furono celebrate splendide esequie nella Chiesa de' Padri Agostiniani a questa Principessa sua Cognata, e Sorella dell' Augustissima Amalia, con essere intervenute a quella pia funzione le Cesaree Maestà con tutta la Corte vestita a bruno. Era poi passato gran tempo, da che il Duca Rinaldo aveva sborsata l'esorbitante somma d'oro per l'acquisto della Mirandola e Concordia, senza che ne avesse conseguito l'Investitura Imperiale, e l'attual possesso. Ma finalmente nel dì 12. di Marzo del 1711. fu spedita essa Investitura, e il Conte Carl' Antonio Giannini, che avea già ricevuto in dono e Feudo dal Duca di Modena la Terra delle Carpinete con titolo di Marchese, essendo in Vienna Inviato del medesimo Duca prestò a nome suo in forma solenne il giuramento di fedeltà nelle mani di S. M. Cesarea pel Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia con suoi Allodiali. Appresso nel dì 16. d'Aprile dell'Anno medesimo fu dato al Conte Achille Tacoli Mandatario di esso Duca di Modena dal Conte Giambatista di Castelbarco, Plenipotenziario Imperiale, e Governatore Cesareo in Mantova, il possesso di quegli Stati, con solenne funzione fatta nella Mirandola di Musica, spari d'artiglierie, e conviti, avendo que' Popoli prestato il giuramento di fedeltà al Duca di Modena, il quale aggiunse da lì innanzi a i suoi titoli quello di *Duca della Mirandola*, e di *Marchese della Concordia*. Gl' Ingegni minori fe-

cero plauso in tal congiuntura ad uno Anagramma, pubblicato con altri componimenti, del seguente tenore:

RAINALDUS DUX MUTINAE.

Anagramma.

SIT UNA DUX MIRANDULAE.

Ma Iddio, che va intrecciando le umane vicende ora colle liete, ed ora colle dolorose avventure, riempiè di sommo lutto la Germania, e del pari la Corte di Modena, per l'immatura morte, accaduta in Vienna nel dì 17. d'Aprile dello stesso Anno 1711. dell'Augustissimo Imperadore Giuseppe I. dopo la breve malattia di sei giorni di vajuolo in età di soli Anni 33. Del medesimo male era mancato di vita tre giorni prima anche Luigi Delfino di Francia. Forse si stupirà il Lettore all'intendere, che sommamente spiacque alla stessa Corte Pontificia l'inaspettata mancanza di sì generoso Augusto; non già per grande amore, che ella gli professasse; ma perchè era riuscito alla destrezza di Monsignor Annibale Albani, Nipote del regnante Pontefice, ed ora insigne Cardinale, e Camerlingo della S. R. Chiesa, di maneggiarsi così felicemente con que' mezzi onnipotenti, de' quali abbonda la Santa Sede, che a momenti egli si teneva in pugno la restituzione del possesso di Comacchio. Se questa fosse una lusinga, o pure una ben fondata speranza, nol saprei dire io. Quello che è certo, cotal macchina, qualunque ella fosse, andò per terra nella frettolosa morte di quell'invitto Monarca. E perciocchè in tal congiuntura il Pontificio Ministro alle persone sue confidenti e parziali segretamente dispensò certa Scrittura, intitolata *Relazione di alcune Risposte*: essendo capitata questa in mano del Duca di Modena, non si tardò a vederne alle pubbliche stampe la confutazione col titolo di *Quistioni Comacchiesi*. In questo medesimo Anno 1711. a dì 2. di Maggio il Principe Gian-Federigo, secondogenito del Duca di Modena, avendo assunto l'abito Clericale, cominciò a godere della Prepositura Pomposiana, e dell'Arcipretura del Bondeno, Giuspatronati della Casa Estense.

Intanto la vacanza dell'Imperio, e il bisogno degli Stati ereditarj, richiamò in Italia Carlo III. Re delle Spagne, giacchè l'Augusto Giuseppe suo Fratello non aveva lasciato dopo di se discendenza maschile. Venne per mare la M. S. fino a S. Pietro d'Arena, e quivi nel dì 12. d'Ottobre del 1711. sbarcato, si mise in sedia da posta, e s'inviò tosto alla volta di Milano. Trovò nel giorno seguente alla Cava vicino al ponte fabbricato sul Po Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che l'aspettava sul cammino, e smontato di sedia l'abbracciò; e stando amendue in piedi senza cappello, ebbero insieme un confidente colloquio di quasi un'ora; dopo di che rimessosi in sedia il Re Cattolico continuò il suo viaggio verso Pavia. Erasi mosso da Modena a dì 5. di esso Ottobre anche il Duca Rinaldo con equipaggio magnifico, e con una numerosa comitiva di Cavalieri, per aver' anche

che egli l'onore d'inchinarsi al Cattolico Monarca. Giunse a Pavia nel dì 9. ed ivi accolto colla salva del Reale Castello, e complimentato da quattro Cavalieri eletti da quella Città, e poscia dal resto della Nobiltà Pavese, quivi prese riposo per aspettare l'arrivo del Re, incontro al quale spedì nel giorno seguente il Marchese Lodovico Rangone suo Cavallerizzo Maggiore a Tortona, per felicitare S. M. Cattolica pel suo prospero arrivo. Colla stessa attenzione inviò i Conti Filippo Vezzani, e Carlo Forni, il primo a complimentare il Sovrano di Savoja alla Cava, il quale immediatamente corrispose con egual finezza, col mandare il Marchese de' Pirri a visitare in Pavia il Duca di Modena; e l'altro a passare gli ufizj di convenienza col Maresciallo Conte Daun, che giunse poi nello stesso giorno a Pavia. Nel giorno suddetto 13. d'Ottobre marciò il Duca col suo splendido corteggio a S. Martino fuori del Porto del Gravellone un miglio lungi da Pavia, dove smontò in espettazione di S. M. Cattolica. Appena ebbe il graziosissimo Re scorto il Duca, che immediatamente fermata la sedia, e sbalzandone corse ad abbracciarlo, accogliendolo con espressioni di molta tenerezza ed affetto; e dopo essersi trattenuto seco per tre quarti d'ora in un gentilissimo colloquio, stando amendue in piedi, e col cappello sotto il braccio, rimontò in sedia, senza volersi mettere a sedere, finchè il Duca non si fu ritirato per qualche passo, lasciando con ciò impressa nell'animo della copiosa Nobiltà e Popolo Pavese colà accorso, un'alta idea della sua benignità e generosa grandezza d'animo. Poco stette, che comparvero i frettolosi Corrieri coll'avviso, che nel dì 12. del medesimo Ottobre 1711. esso Monarca Cattolico era stato eletto con voti concordi Capo dell'Imperio Germanico e Romano: dignità, ch'egli tuttavia sostiene con tanta gloria, e con tale complesso di Virtù Eroiche e Cristiane, non sognate dall'adulazione, ma vere, che sarebbe da desiderare non men del suo Imperio eterna la sua sacra Persona sopra la Terra; e da lì innanzi Carlo III. Re delle Spagne cominciò ad essere CARLO VI. Imperador de' Romani. Però tornato a Modena il Duca Rinaldo, non tardò ad esprimere il singolar giubilo suo, e di tutti questi Popoli per l'elezione di S. M. Cesarea e Cattolica, con solennissimo Te Deum, a cui fece plauso tutta l'artiglieria di questa Real Fortezza, e con altre magnifiche dimostrazioni di gioja, replicate poscia per la Coronazione di S. M. in Francoforte seguita a dì 22. di Dicembre. Ma perciocchè il Duca, allorchè si portò a Pavia, non aveva riconosciuto in questo insigne Monarca se non il Re di Spagna, volle di nuovo soddisfare agl'impulsi dell'ossequio suo con trasferirsi a San Martino di Bozzolo, per umiliar' ivi un tributo distinto di venerazione a chi era divenuto anche Imperadore. Arrivò il Duca colà nella sera del dì 12. di Novembre, e poco dopo sopragiunse lo stesso Augusto Sovrano, da cui ebbe un'altra benignissima udienza di tre quarti d'ora. Servissi di tal congiuntura esso Duca per l'affare ancora

ra

ra di Comacchio. Aveano i Fiscali Romani per loro cortesia messo in dubbio le Investiture di Comacchio date alla Casa d'Este dagl'Imperadori Romani dal 1354. fino a i presenti giorni, esigendo perciò, che gli originali s'inviassero a Roma, o pure a Vienna, per disaminare la loro autentica esistenza. Si esibì il Duca di metterle tutte in Modena sotto gli occhi di chiunque fosse deputato per questo, o di qualsivoglia altra persona, che volesse appagare la scrupolosa sua curiosità, non parendogli giusto di esporre a i pericoli de' viaggi lontani il più sodo fondamento delle sue ragioni sopra quella Città. Pertanto fatte portar seco dal suo Archivista tutte le Investiture suddette a San Martino, impetrò da S. M. Ces. e Catt. che ne fosse riconosciuta la verità e sussistenza da Federigo Carlo Conte di Schonborn, Vicecancelliere del S. R. Imperio, oggidì Vescovo di Erbipoli, e di Bamberga, grande ornamento allora della Corte Imperiale per l'elevatezza del suo spirito, per la somma sua gentilezza, e per la saviezza e fedeltà de' suoi consigli.

Cominciarono poi nell' Anno 1712. i Ministri Pontificj un forte assedio al novello Imperador de' Romani per cavargli dalle mani il possesso di Comacchio, con fare una pomposa parata dagli assiomi legali intorno allo Spoglio, ma senza volere riflettere, che se la Camera Apostolica era stata spogliata di quel dominio, prima ne aveva essa coll' armi spogliato l' Imperio, e la Casa d'Este; e però non poteva negare all' Imperadore l' uso di quelle vie, di cui si era anche ella servita, e forse men lecitamente, perchè la prima a praticarlo contra chi da più Secoli godeva Comacchio con soli titoli Imperiali. Uscì dunque alla luce nel medesimo Anno fra l'altre una voluminosa Scrittura del Duca di Modena col titolo di *Piena Esposizione*, in cui disaminate le donazioni di Pippino Re di Francia, di Ridolfo I. Augusto, e di altri Imperadori, allegate da i Camerali di Roma, si mostrarono queste inefficaci per conto di Comacchio, sul quale avevano gl' Imperadori continuata sempre la loro Sovranità. Ed essendone divenuti padroni nel 1297. e 1325. i Marchesi d'Este, questi seguitarono a signoreggiar' ivi sempre con Investiture Imperiali (finchè ne furono espulsi da Clemente VIII.) e senza mai riconoscere per quel dominio la Sede Apostolica, contro alla quale niuno niega la forza della Prescrizione, chiaramente assistente qui alla Casa d'Este. Ma perchè si pretendeva in Roma, che sotto il nome di distretto e dipendenze della Città e Ducato di Ferrara, di cui venivano investiti da i Papi gli Estensi, fosse tacitamente compreso anche Comacchio: chiaramente fu provato, che quella Città era stata in addietro indipendente da Ferrara, e ciò noto, e non impugnato in addietro da i Sommi Pontefici; di maniera che non ci volle di più alle persone intendenti, e non parziali, per conchiudere finalmente, che se la Casa d'Este è di troppo inferiore alla potenza de' Sommi Pontefici, le è nondimeno incontrastabilmente superiore nelle sue Ragioni sopra

Co-

Comacchio. In fatti giudicarono meglio i Camerali Romani di non affrontarsi da lì innanzi colla suddetta Scrittura, la cui forza bastò eziandio a tener ferma per allora nel possesso di quella Città la Camera Imperiale. Si rivolse nel medesimo Anno 1712. lo studio del vigilantissimo Augusto Carlo VI. a rimettere in isplendore l'insigne Ordine del Toson d'oro, di cui ne' tempi addietro anche i maggiori Principi riputavano lor gloria l'essere decorati. Però considerando, che a questo intento contribuirebbe non poco l'aggregare a quest'Ordine anche il Duca di Modena, del cui fedele e costante attaccamento alla sua gloria e Corona sopra gli altri Principi dell'Italia era la M. S. Ces. e Catt. in pieno possesso, diede commessione al Maresciallo Conte Daun di passare a Modena per conferire ad esso Duca la Collana d'oro. Venne egli, e nel dì 19. di Giugno dell'Anno suddetto si fece la solenne funzione nel Ducale Palazzo col concorso di tutta la Nobiltà, con una nobil salva delle artiglierie della Cittadella, e con altri divertimenti allegri di questa Corte. Nello stesso Anno 1712. avendo impetrato il Duca Rinaldo, che ne' suoi Stati si facessero le sacre Missioni dall' incomparabil Servo di Dio Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù, Nipote dell'altro famoso P. Paolo Segneri della medesima Compagnia, venne questo zelantissimo Religioso col P. Ignazio Costanzi nella Primavera a dar principio alle sue memorabili fatiche in varie Terre del Modenese. Incredibile era il concorso de' Popoli, mirabile il frutto delle sue Istruzioni e Prediche, e del divoto spettacolo di queste Missioni. Però il Duca desiderò, che si facessero anche in Modena, e ad esse fu dato principio a dì 2. di Giugno nell'ampio Prato della Cavallerizza della Corte, dove fu fatto un nobil tendato; e durarono così pie funzioni dieci giorni con produrre nell'immenso Popolo non solo della Città, ma anche del distretto, una santa mutazion di costumi, che tuttavia dura in non pochi. A tutto assistè con religiosa esemplarità il Duca co i Principi Figliuoli, colla Duchessa di Brunsvich, e tutta la loro Corte; siccome ancora agli Esercizj spirituali, che nel susseguente Novembre lo stesso piissimo Religioso diede al Popolo tutto nella Chiesa de' Padri di S. Agostino con accrescere la consolazione e il profitto spirituale di chiunque ne fu a parte. Giunse ancora a Modena nel dì 23. di Novembre Federigo Augusto Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, Figliuolo del Re Augusto di Polonia; oggidì Duca ed Elettore, e Re anch' egli di Polonia, incontrato, e servito qui dal Duca con tutta magnificenza, e varietà di divertimenti fino al dì 27. in cui egli continuò il suo viaggio alla volta di Bologna. Erasi poi ridotta in quest'Anno 1712. in grandi angustie la Monarchia Franzese per gli progressi dell'armi Collegate dell'Imperadore, Inghilterra, ed Ollanda in Fiandra; e s'era alla vigilia di vedere un' irruzione in quel fioritissimo Regno. Riuscì alla buona fortuna del Re Cristianissimo Luigi XIV. di parare sì gran colpo con

istaccar dalla Lega la Regina Anna d' Inghilterra , a cui tennero poi dietro gli Ollandesi , e Portoghesi , e il Duca di Savoja , e il Re di Prussia nell' Anno susseguente 1713. essendosi convertiti gli Armistizj in una soda Pace firmata in Utrecht : avvenimenti , che obbligarono l' Augustissimo Carlo VI. ad abbracciare anch' egli la Pace nel 1714. colla Capitolazione stabilita in Rastad , e in Bada . Non appartenendo all' assunto mio questi maestosi punti della Storia di que' tempi , altro non aggiugnerò io , se non che S. M. Cesarea e Cattolica fra i compresi in questa Pace nominò ancora il Duca di Modena . Cessò in parte , come testè io diceva , nel 1713. la guerra fra gli uomini Europei , ma un' altra se non sanguinosa , certo più terribile , ne sopravenne contra gli stessi uomini , per cagione della Peste , che si scoprì , e si provò in esso Anno in Vienna , e nelle Provincie circonvicine : accidente , che spaventò non poco l' Italia , e a cui si oppose tosto l' inarrivabil vigilanza della Repubblica Veneta , antemurale gagliardo in tutti i tempi della sanità degl' Italiani . Ma non aveva già ella saputo impedire nel 1711. che non si comunicasse dall' Ungheria a i suoi Stati la Peste de' Buoi , il cui veleno penetrato sul Veronese , Mantovano , Milanese , ed altri paesi , vi fece un' orrida strage , e maggiormente poi si dilatò nel seguente 1712. con giugnere anche nel Settembre , e ne' due seguenti Mesi del 1713. ad infettar le Ville del basso Modenese . Videsi allora , che gran riparo sia al bisogno de' Popoli l' attenta provvidenza del loro Principe . Si erano per ordine del Duca Rinaldo poste per tempo le guardie a' confini per impedire l' accesso a sì micidial Contagio ; ma nulla essendo giovato , perchè in casi tali l' interesse di molti , e la troppa credulità degli altri , suol rendere vani i consigli migliori : il Duca con più rigorosi regolamenti attese a contrastare il passo al nimico , disputandogli a palmo a palmo il terreno , tanto che giunse il verno , buon Medico di sì fatti malori , coll' ajuto del quale cessò questo spaventoso flagello . Erano gli Stati del Duca attorniati dal Mantovano , Parmigiano , Ferrarese , e Bolognese , dove infieriva forte questa sciagura , con perdersi i mezzi da arar le campagne ; ma a riserva di poche Ville , ne rimasero essi intatti , benedicendo poi le genti tanta fatica e spesa fatta per la propria difesa . Nel medesimo Anno 1713. essendo giunta da Barcellona in Italia l' Imperadrice e Regina delle Spagne Elisabetta di Brunsvich , il Duca Rinaldo spedì a Genova il Marchese Giovanni Rangone a complimentare la M. S. ed egli poi in persona si trasferì a Mantova , dove nel dì 15. di Maggio ebbe dalla graziosissima Augusta una lunga e benigna udienza .

Essendo mancata di vita a dì 12. d' Agosto del 1714. Anna Stuarda Regina della gran Bretagna , immediatamente fu acclamato Re e Successore della medesima Giorgio Lodovico Duca di Brunsvich e Luneburgo , Elettore del S. R. Imperio , Cugino della fu Duchessa di Modena Carlotta Felicita di Brunsvich , e Principe d' animo grande ,

de, e di finissimo consiglio, il quale nel dì 29. del susseguente Settembre pervenuto a Londra, pacificamente prese il possesso di quella Monarchia, e dichiarò immantinente Principe di Galles Giorgio Augusto suo Primogenito. Giacchè secondo gli alti decreti di Dio, che noi dobbiamo venerare con umiltà, e non già esaminare con temerità, erano stati spinti fuori di quel feliciffimo Regno il Cattolico Re Jacopo II. Stuardo, e l'incomparabil sua Consorte la Regina Maria Beatrice d'Este: disavventura, che sommamente afflisse la Famiglia Estente; ebbe almeno il Duca di Modena la consolazione di veder' esaltato a quel Trono un Principe, discendente anch' esso dagli antichissimi Marchesi d'Este, come concludentemente s'è dimostrato nella Parte I. di queste Antichità. E certo finchè visse quel saggio e glorioso Re, non mancò di far godere al Duca Rinaldo tutti i segni di un particolare strettissimo affetto, e di una singolar premura per gli vantaggi di un Principe per tanti titoli suo congiunto: la qual misura di grazie e di benigno amore verso la Linea Estense d'Italia ha poi continuato e continua il Re Giorgio II. suo Figliuolo e Successore nella Monarchia della gran Bretagna. Da lì a pochi Mesi spedì esso Duca a Londra il Conte Orazio Guicciardi con titolo d'Inviato straordinario per felicitare il suddetto nuovo Re Britannico. Fu ancora nel dì 16. del Settembre del 1714. solennemente sposata in Parma da quel Duca Francesco a nome di Filippo V. Re delle Spagne la Principessa Elisabetta Farnese, Figliuola del Principe Odoardo suo Fratello, nato da Ranuccio e da Maria d'Este Duchi di Parma. A visitare la novella Regina si portò per ordine di Papa Clemente XI. il Cardinale Ulisse Gozzadini Legato a Latere, che in passando per Modena ricevette ogni maggior finezza, e soccorso di carrozze e di varj altri arnesi dal Duca Rinaldo. Diede fine alla sua vita, e al suo gloriosissimo Regno Luigi XIV. Re di Francia nel dì 1. di Settembre dell' Anno 1715. ed ebbe per Successore Luigi XV. suo Pronipote, oggidì felicemente regnante; il quale non essendo ancora per la tenera sua età atto al Governo, prese per Regente del Reame Filippo Duca d'Orleans suo Zio, Principe, in cui concorreva una mirabil' attività, ed elevatezza di mente. Nel 1716. a dì 14. di Marzo arrivò a Modena Carlo Alberto Principe Elettorale di Baviera, oggidì Duca ed Elettore, al quale andò incontro il Duca Rinaldo co' Principi suoi Figliuoli. Si fermò in questa Corte per tutto il dì 17. con avervi goduto varj divertimenti di Musica, Caccia, e Teatro; e poscia s'incamminò verso Bologna per visitare la Vedova gran Principessa Violante sua Zia, che colà s'era trasferita. E perch' essa desiderò eziandio di vedere i due Principi Figliuoli del Duca di Modena, colà anch' essi a dì 21. d'esso Mese passarono con nobil corteggio a riconoscere in quella Principessa la vera idea della gentilezza, e da lei riceverono mille finezze. Capitarono ancora a Modena nel dì 22. di Gennajo del 1717. due altri Fratelli d'esso

Principe Elettorale, incaminati alla volta di Roma, cioè i Principi Filippo, Coadiutore dell' Elettor di Colonia suo Zio, e Clemente già eletto Vescovo di Munster, a i quali non mancò il Duca di Modena di apprestar varj solazzi, e di dare ogni più distinto segno di stima e d' affetto. Proseguirono essi il lor viaggio nel dopo pranzo del dì 28. del mese suddetto. In quel medesimo Anno si mosse di Francia per venire a soggiornare negli Stati della Santa Sede Jacopo III. Re Cattolico d'Inghilterra, e dovendo passare per Modena, il Duca Rinaldo inviò a i confini verso Parma il Marchese Giovanni Rangone con decoroso segnito ad accogliere questo Principe, glorioso per la sua costanza nella vera Religione, e Figliuolo d' una Estense Nipote sua. Giunse egli a dì 12. di Marzo del 1717. in Modena, sotto nome di Cavaliere di S. Giorgio; nè volle albergo in Corte, ma sì bene nel Palazzo de' Marchesi Campori, dove fu con ogni lautezza, e dimostrazione d' ossequio e d' amore trattato. Era seco il Duca d' Ormond, e una famiglia degna di Principe sì grande, tuttocchè in apparenza incognito. Accompagnato dipoi con pompa fino al passo del Panaro, trovò sul Bolognese Don Carlo Albani Nipote del Papa, che con nobil treno l'accolse, e il condusse alla stanza, ch' egli s' era eletta.

Volendo poi il Duca Rinaldo nel 1718. far pubblica pruova del profitto de' Principi Francesco, e Gian-Federigo suoi Figliuoli, negli esercizj Cavallereschi sotto la cura del Marchese Nicolao Lucchesini loro Ajo, destinò un suntuoso Carosello da farsi nel suo giorno Natalizio, cioè a dì 25. d' Aprile. A questo effetto fece lastricar di mattoni cotti tutto il Cortile del Palazzo Ducale: pavimento, che anche dopo quella funzione fu conservato per altre simili occorrenze colla giunta d' altra selciatura di sopra per l' uso quotidiano. E ridotto esso Cortile in forma d' Anfiteatro, si fece nel dì 17. di Marzo del suddetto Anno la pruova generale del magnifico spettacolo, in occasione che era venuto a visitare la Duchessa Benedetta di Brunsvich sua Zia materna Carlo di Borbone, Conte di Charolois, Figliuolo del Principe di Condè. Gran plauso riportò la grandiosa funzione per la magnificenza degli abiti e delle comparse, per la raunanza di tanti Strumenti musicali e guerrieri, per la novità delle macchine, e per la maestria de' cavalli, e de' Cavalieri in essa operanti, fra i quali si distinsero i due Principi Fratelli Estensi, avendo in tal congiuntura sostenuto il grado di Mastro di Campo Generale il Principe Foresto d' Este. Trasportossi poi al dì 2. di Maggio la solenne esecuzione di questo superbissimo Giuoco militare, al quale concorsa una copiosa quantità di Nobiltà forestiera, giudicò ben pagato l' incomodo della sua curiosità dal piacer singolare, che ciascuno in mirarlo ed ammirarlo provò. Era pervenuto in Francia al termine de' suoi giorni nell' Anno 1701. a dì 16. di Settembre il Cattolico Re della gran Bretagna Jacopo II. Stuardo, che spogliato

del

del Regno terreno, passò, come è da sperare, a conseguire nel Regno di Dio una Corona più luminosa e durevole premio dovuto alle sue insigni Virtù. In quest' Anno 1618. a dì 7. di Maggio compiè il corso della mortal vita anche *Maria Beatrice Eleonora d'Este*, Regina sua Consorte, con lasciare in Francia un' indelebil memoria della sua rara Pietà, della sua ammirabil saviezza e gentilezza, del suo animo eroico, invitto sempre in mezzo alle persecuzioni della fortuna; e dell'altre sue egregie doti; per le quali, finchè visse, fu in alta stima presso il gran Re Luigi XIV. e si conciliò l' amore e l' ossequio di chiunque la conobbe. Venne accolto dalla Corte e Città di Modena con incredibil mestizia questo funesto avviso, e si prese perciò il gran lutto, essendo essa Regina Nipote del Duca Rinaldo. Uno de' maggiori pensieri, che intanto esso Duca nudriva, era quello di ammogliare il Principe Ereditario di Modena Francesco Maria, suo Primogenito. Venne egli a fine di questo importante affare nell' Anno 1719. e però nel primo dì di Gennajo del 1720. fece pubblicare dal Marchese Filippo Coccapani suo Mastro di Camera il Matrimonio conchiuso tra esso Principe Ereditario, e Madama *Carlotta Aglae* della Real Casa di Francia, Figliuola di Filippo Duca d' Orleans, Regente allora ed Arbitro del Regno, con darne anche parte a i Conservatori della Città per mezzo del Segretario e Consigliere Borso Santagata. Fu indicibile la gioja del Popolo a questo avviso, ed essa poi crebbe a dismisura, allorchè s' intese, che era seguito lo Sposalizio di questa Real Principessa in Parigi nel dì 12. di Febbrajo d' esso Anno 1720. giorno penultimo di Carnovale. Fecesi la solennissima funzione nella Real Cappella alla presenza del Re Cristianissimo Luigi XV. il quale in età di dieci Anni vi assistè ornato tutto, o più tosto carico di gioje di valore, per quanto fu detto, di venti millioni. Fu sposata a nome del Principe Francesco Maria d' Este essa Madama, come Figlia di Francia, da Luigi Duca di Chartres suo Fratello, oggidì Duca di Orleans, colle interrogazioni e benedizione di Armando Cardinale di Roano, Grande Limosiniere del Re. Dopo di che esso Monarca, presa per mano la novella Principessa Ereditaria di Modena, a cui le due sue picciole Principesse Sorelle teneano lo strascico della veste, la condusse fino alla carrozza; e quivi rivoltosi al Cocchiere gli disse: *a Modene*, secondo il rito di quella Real Corte, per significare non già la di lei immediata partenza, ma sì bene il congedo, ch' ella avea preso da S. M. Cristianissima, per cui si fingeva, che più ella non fosse in Parigi. Condotta dunque nel Palazzo di Lucemburgo, e trattata ivi a spese della Casa Reale, aveva essa da imprendere il suo viaggio; ma essendole sopraggiunta la Rosolia, fu costretta a differirlo fino al dì 11. di Marzo, in cui con somma tenerezza si separò da i Reali Genitori. La magnificenza del viaggio di questa Principessa nulla ebbe, di che invidiare a quei delle Regine ed Imperadrici: tanto era il numero delle

le Dame e de' Cavalieri, che la fervirono fino a Genova, e l'equipaggio e il corteggio della famiglia afcendente a fecento perfone, e ad ottocento cavalli; e tutti alle fpefe del Re, con ricevere dapertutto onori immenfi. Nel dì 16. d'Aprile giunfe quefta nobil comitiva a Lione, e di là poi pafsò a Marfiglia, e ad Antibo, dove a dì 28. di Maggio imbarcatafi nella Capitana delle galere, comandate dal Cavaliere d'Orleans, fuo Fratello, e Gran Priore di Malta, felicemente a dì 3. di Giugno arrivò a Genova, incontrata cinque miglia lungi dal Porto da cinque galere, e da i pubblici Rapprefentanti di quella Repubblica.

Aveva il Duca di Modena preventivamente inviata a San Pier d'Arena Donna Anna Terefa Rangone, deftinata Dama d'onore, infieme con un riguardevol feguito di altre Dame, Cavalieri, Paggi, e famiglia baffa di circa dugento perfone, acciocchè riceveffero la Principeffa Spofa, con dare la direzione del viaggio fino a Modena al Marchefe Girolamo Luchefini, fuo primo Scudiere, e con inviare colà i preziofi regali da farfi alla famiglia Franzefe, che doveva tornarfene indietro. Lo sbarco della Principeffa fu onorato con triplicata falva d'artiglieria; dopo di che condotta a S. Pier d'Arena, quivi prefe l'albergo nel Palazzo del Marchefe Lomellini, e ricevette la Corte venuta da Modena, ed appreffo i regali a lei fatti da quella generofa Repubblica, e gli offequiofi complimenti della copiofa Nobiltà. Rimeffafi poi in viaggio nel dì 11. d'effo Mefe, allorchè pervenne a i confini dello Stato di Milano, fe le prefentarono due fquadroni di cavalleria deftinati a fervirla ed accompagnarla fino a i confini del Piacentino. Anzi lo fteffo Conte Coloredo Governatore di Milano, Cavalier gentiliffimo, e degno di più lunga vita, mentre era dietro a far la vifita delle Fortezze, fcelfe il tempo di trovarfi in Tortona all'arrivo della Reale Spofa, a cui efpofe d'avere ricevuto per efpreffo un precifo ordine da S. M. Cef. e Catt. d'effere a complimentarla, e ad efibirle in nome di S. M. ogni dimoftrazione di ftima per tutti quegli Stati. Nel dì 14. giunta a i confini del Piacentino, fu accolta dal Conte Ranuccio Scotti, che già preventivamente era ftato fpedito dal Conte Francefco di Parma con titolo d'Inviato a Genova per felicitarla e invitarla; e colla Guardia di cinquanta Cavalli s'incamminò alla volta di Piacenza. Quattro miglia lungi da effa Città fu incontrata dal Principe Antonio Farnefe, pofcia dal Duca Francefco, e finalmente dalla Ducheffa Dorotea, co i quali pompofamente entrò in Piacenza, dove fino al dì 18. fi trattenne godendo de i divertimenti a lei preparati da que' Sovrani. Nella mattina del dì 20. d'effo Mefe di Giugno del 1720. partitafi la Real Principeffa da Parma, dove altre finezze aveva goduto, venne a i confini del Reggiano, cioè al Ponte d'Enza, dove fu ricevuta con tenere accoglienze dal Duca Rinaldo, il quale co i Principi fuoi Figliuoli, e col feguito di tutti i Nobili fuoi Cortigiani la ftava qui afpettan-

tando. Le fu presentato da esso Duca il Principe Francesco suo Sposo; e questi allegramente, ma però modestamente (trattandosi di un mestiere per lui affatto nuovo) corse a baciarla. Terminate poi che furono le liete vicendevoli accoglienze, risalita in carrozza essa Principessa col Duca, e co i Principi Sposo, e Gian-Federigo, e accompagnata dalle Guardie del Corpo a cavallo, dalla Compagnia de' Corazzieri di Montecchio, e da altra Cavalleria delle milizie forensi in numero di secento soldati a cavallo, venne al Palazzo di Villa de i Conti Masdoni fuori di Reggio, ove ricevè gli ossequj di tutta la Nobiltà di quella Città. Dopo il lautissimo pranzo, s' inviarono tutti alla volta di Modena. Trovossi di qua dal fiume Secchia la Duchessa Benedetta di Brunsvich, che era ita insieme colle Principesse Estensi sue Nipoti incontro alla Reale Sposa; conducendo per suo seguito sessanta tiri a sei con carrozze piene della Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso della Città; e dopo aver soddisfatto teneramente ciascuna dal suo canto a i doveri dell' affetto e del rispetto, ripigliò la nobilissima brigata con tutta la sterminata comitiva l' interrotto cammino. Per dar tempo alle Dame di prevenire l' arrivo della Principessa, e di farle spalliera al maestoso Scalone della Corte, si allungò alquanto il viaggio, laonde seguì l' entrata d' essa Principessa per la Porta di S. Francesco alle ore due della notte, ma senza accorgersi delle sue tenebre per le innumerabili torcie, che illuminavano tutta la Strada del Canal Chiaro, la Piazza, il Castellaro, la Rua grande, e la facciata, e il di dentro del Ducale Palagio. Entrò dunque la Sereníssima Sposa, applaudita dal suono di tutte le campane, dal continuo rimbombo delle artiglierie della Città e Cittadella, e da i lieti Viva dell' affollato Popolo, e passando fra la spalliera delle schiere militari, che con tamburi, trombe, oboè, ed altri strumenti esprimevano il loro giubilo, pervenne al Palagio Ducale, dove da Monsignore Stefano Fogliani Vescovo della Città nella Cappella di Corte fu data la benedizione ad amendue gli Sposi, ed augurata loro ogni maggiore felicità. Nel giorno appresso un solennissimo e magnifico Corso di carrozze, e una gran veglia con Musica, servì di divertimento. Poscia nel dì 22. il Duca co i Principi e con tutti i Cavalieri a piedi, sì de' suoi Stati, come forestieri, che in gran copia erano accorsi; e le Serenissime in superbissima Stofiglia colla comitiva d' altre ricchissime carrozze: s' inviarono fra le milizie squadronate in tutti siti alla volta del Duomo. Era esso Duomo non solo mirabilmente adobbato nelle pareti e colonne, ma vaghissimamente ancora in tutto il suo cielo. E quivi da più Cori di Musica fu cantata la Messa, celebrandola in mezzo alla gran pompa il Vescovo suddetto, e poscia il solenne *Te Deum*, al quale fecero un giulivo eco tutti i sacri bronzi della Città, e i guerrieri, e della Cittadella. I due seguenti giorni furono distinti con altri suntuosi divertimenti di danze, conviti, e teatri. Poscia nel dì 27. di Giugno passò

passò tutta la Corte a Reggio, facendo in essa Città un' altro non men magnifico ingresso, e con goder poscia della ricchissima Fiera, e di un' insigne Opera in Musica preparata per solazzo loro, e della numerosa Nobiltà forestiera. Ricevettero quivi le visite e congratulazioni di varj Inviati, fra' quali si distinse il Signor Davenant mandato dal Re Giorgio I. d' Inghilterra per rallegrarsi del felice accoppiamento di questi Principi. Tornata poi essa Corte a Modena, ebbe a dì 21. di Luglio il divertimento d' una suntuosa Macchina di fuochi artificiati, fatta alzare da questa Comunità nel Piazzale davanti al Canal delle Navi, ridotto allora in forma di Teatro per comodo di tutta la Nobiltà, e dell' infinito Popolo, che concorse a uno spettacolo di tanta magnificenza.

In somma moltiplicati motivi di consolazione e letizia ebbe la Corte e Città di Modena per la venuta di questa illustre Principessa, in cui per le rare doti del Corpo, e più per quelle della Mente e del Cuore, si diede tosto a conoscere il Sangue Reale di Francia. Ma non andò molto, che tante allegrezze furono vicine a terminare in pianto; imperciocchè nel dì 3. di Settembre d' esso 1720. fu sorpresa la medesima Principessa dal Vajuolo con tal vigore, che nel dì 10. seguente fu posta in dubbio la sua salute. Mosso verisimilmente Iddio dalle tante preghiere pubbliche e private del Popolo Modenese la preservò; laonde si convertirono poi le orazioni in solenni ringraziamenti alla bontà dell' Altissimo per questa grazia tanto desiderata da tutti. Un' altra afflizione s' era del pari provata in questa Città a dì 21. d' Agosto dello stesso Anno per la partenza, che ne fece Benedetta Vedova Duchessa di Brunsvich, Suocera del Duca Rinaldo. Dopo esser' ella dimorata in questa Corte per lo spazio di quasi ventiquattro Anni, onorata sempre e servita da pari sua, ne prese congedo per passare a Lintz a fine di visitar l' Augustissima Imperadrice Vedova Amalia sua Figliuola, e portarsi di là a terminare il corso di sua vita in Parigi, dove era incessantemente invitata dalla Principessa di Condè sua maggiore Sorella. Lasciò l' ottima Duchessa inconsolabili per questa sua risoluzione le Principesse Estensi sue Nipoti, e insieme il Popolo tutto, che altamente l' amava ed ossequiava, e fu accompagnata fino alla Chiusa de' Veneziani dal Principe Gian-Federigo d' Este, suo Nipote. Toccò poi a questo medesimo Principe di fare nell' Anno 1722. un viaggio più lungo, per avere il Duca Rinaldo suo Padre disegnato di levarlo dall' ozio, e di metterlo per la via dell' armi nel cammino della gloria e della fortuna. Partissi dunque da Modena questo spiritoso ed avvenente Principe nel dì 19. di Febbrajo, e giunto a Vienna ottenne da lì a qualche tempo dalla Cesarea clemenza il grado di Colonnello d' un Reggimento di Cavalleria: dopo di che maggiormente si pose sotto la disciplina del Principe Eugenio di Savoja, grande Eroe de' nostri tempi, il cui amore gli fu facile di conseguire. Stava tuttavia saldo in mano dell' Impe-

rado-

radore il possesso di Comacchio ; nè si attentarono per un pezzo i Camerali Romani di uscire in campo con iscritture e ragioni , perchè doveano ben conoscere la superiorità di quelle dell' Imperio e della Casa d' Este sopra quella Città . Solamente nel 1720. riuscì ad uno de' loro Avvocati di pubblicare una breve Risposta alle *Quistioni Comacchiesi* , ma senza arrischiarsi di toccare la *Piena Esposizione* pubblicata tanti Anni prima dal Duca di Modena , persuadendosi forse , che all' Avvocato Estense pericolosamente infermo nel Luglio di quell' Anno medesimo , non rimarrebbe o vita o forza per rispondere . Pure non sì tosto uscì fuori la Scrittura Romana, che comparve eziandio la Risposta Estense con titolo di *Disamina* , da cui restò sigillata quella famosa controversia ,' senza che i Romani ne facessero più parola in pubblico . Ma non cessavano già essi di lavorare con segrete batterie e gagliardissime mine per guadagnare il loro punto alla Corte Cesarea , dove non si può dire quante fatiche durassero in tutto il tempo addietro i Ministri del Duca di Modena , perchè in tanta evidenza di Ragioni , che assistevano all' Imperio e alla Casa d' Este per Cochio , riconosciute insuperabili da tutti gl' Intendenti non parziali , fosse deciso intorno al Dominio , o almeno non si dimettesse il Possesso sì giustamente ricuperato di essa Città . Il fine di questo strepitoso litigio fu quale poteva aspettarsi in materia di Stati dall' ordinario corso delle umane faccende, nelle quali per lo più il debole cede al forte . Essendo stato eletto Sommo Pontefice verso il fine del Maggio dell' Anno 1724. Benedetto XIII. trovò già intavolata da Innocenzo XIII. suo Predecessore la restituzion del Possesso di Comacchio , e a lui venne fatto di compiere il negozio per via d' un' Accordo stabilito in Roma a dì 25. di Novembre di esso Anno fra il Cardinale Fabrizio Paolucci Plenipotenziario Pontificio , e il Cardinale Alvaro Cinfuegos Plenipotenziario Cesareo , nel quale spezialmente furono riservate e mantenute illese le *Ragioni del S. R. Imperio , e della Casa d' Este* , siccome costa dal seguente Capitolo . *Possessionem Comacli a Sacra Cæsarea Majestate eo dumtaxat Pacto dimitti , ut in eamdem Sedes Apostolica restituatur ut prius , ita scilicet , ut neque eidem Sedi Apostolicæ per hanc restitutionem aliquid novi Juris tributum , neque Imperio , vel Domui Atestinæ quidquam Juris sublatum esse censeatur ; sed Sacræ Cæsareæ Majestatis , & Imperii , Domusque Atestinæ Jura Omnia tam respectu Possessorii , quam Petitorii , salva remaneant , neminique ex hoc actu præjudicium ullum irrogatum intelligatur , usque dum cognitum fuerit , ad quem Comaclum pertineat* . Fu poi dato nel dì 20. di Febbrajo del 1725. a i Ministri Pontificj l' attuale Possesso di quella Città . Ed ecco dove andarono a terminare tanti sudori e spese della Casa d' Este con verificarsi la sentenza del vecchio Storico Fiorentino Giovanni Villani , il quale notò nel Lib. VII. Cap. LIII. delle sue Storie , che *quello , che i Cherici prendono , tardi sanno rendere* . Passo io qui volentieri a titolo di riverenza i mezzi , de' quali si servì

in tal congiuntura per ottenere il suo intento la Corte Pontificia, contento di rimettere alla decisione della Divina Providenza ciò, che l' umana non ha creduto per ora di dover decidere.

Nel dì 11. di Febbrajo del suddetto Anno 1725. fu sorpreso da grave malattia il Duca Rinaldo, di maniera che progredendo il malore si dubitò di sua vita. Ma la sua buona compleffione, a cui non aveva egli mai fatta guerra con disordine alcuno d' intemperanza, dopo molti giorni di patimento gli restituì più che mai vegeta e prosperosa la sanità, con essersi poi cantati parecchi solenni *Te Deum* per la sua ricuperata salute; ed avere il Duca fatto un magnifico dono all' Altare di S. Geminiano Protettore di Modena, e ad altre Chiese. Ma diversa fu ben la sorte del Principe Foresto d' Este, ultimo de i Figliuoli rimasti del fu Principe Borso; perciocchè un' improvvisa sincope il privò di vita nel dì 16. del medesimo Febbrajo, mentre il Duca era maggiormente aggravato in letto. Pervenne ad esso Duca la di lui eredità, siccome preferito per le Leggi dell' Agnazione, essendo mancato quel Principe senza testamento; ma gli pervenne colla pensione di lunghi e dispendiosi disturbi, a cagion delle liti a lui mosse dal Principe e dalle Principesse di Carignano, delle quali nondimeno egli riuscì in tutto vincitore dopo varie sentenze ne i Tribunali di Roma e di Vienna. Nè si vuol tacere, che ricordevole il generoso Monarca CARLO VI. de i servigj prestati, e de i gravissimi danni patiti dal Duca Rinaldo, nelle passate guerre per la sua impareggiabil divozione verso il S. R. Imperio, e verso l' Augustissima sua Persona e Casa, volle nell' Anno 1726. dar qualche segno della sua clementissima gratitudine verso di un Principe sì divoto e fedele. Però con suo Imperiale e Real Decreto, emanato in Vienna nel dì 27. di Novembre, donò ad esso Duca, e a i suoi Discendenti maschi *jure perennali, unà cum jure Regio, jure Patronatus, & jure Gladii, sub assistentia Fisci Regii*, i Distretti ed i Comitati di *Arad*, e di *Jenò* in Ungheria. In essa donazione, e in quel vasto territorio si veggono nominati e specificati dugento e dieci fra Terre, Villaggi, ed altri Luoghi con tutte le loro pertinenze, cioè Terre, Prati, Vigne, Boschi, Pesche, Mulini, Birrerie, Tasse, Usufrutti, e colle rendite delle None, come fino allora aveva goduto la Camera Regale. Di tutto questo paese fu dato immediatamente il possesso a Monsignor Giuliano Sabatini Vescovo di Apollonia, Arciprete e Ordinario di Carpi e sua Diocesi, Inviato Residente e Mandatario del Duca di Modena alla Corte Cesarea. Ma a queste consolazioni tenne dietro secondo il corso delle umane vicende un colpo di somma afflizione, di cui mio malgrado debbo risvegliar la memoria. Tornò sul fine dell' Anno 1725. dalla Corte Cesarea a Modena il Principe Gian-Federigo per visitare il Duca suo Padre, e seco rallegrarsi della infermità felicemente superata; e dopo essersi fermato qui fino al dì 6. di Maggio del 1726. prese con insolita tenerezza con-

congedo dal Padre, e dalla Patria, ch' egli non era più per rivedere, e si restitoì al Cielo di Vienna. E perciocchè nel verno seguente insorsero rumori di guerra, e questa pareva inevitabile, attese a prepararsi per uscire anch' egli in campagna, ardendo di desiderio di cominciare una volta il suo noviziato nella scuola di Marte. Ma Iddio altro aveva determinato di lui. O sia che qualche intemperanza nella Caccia mettesse in ribellione gli umori del suo corpo, ovvero ch' egli non si guardasse assai cautamente da i lautissimi e troppo frequenti conviti di Vienna, i quali anche in altri paesi sono nemici, benchè tanto cari, pure più pericolosi alle vite degli Uomini, che le schiere armate in campo: certo è, che questo amabilissimo Principe cadde infermo nel dì 23. di Marzo dell' Anno 1727. e tale fu la forza del male, che in fine egli dovette soccombere e pagare il tributo della Natura nella notte susseguente al giorno solennissimo di Pasqua, che in quell' Anno cadde nel dì 13. di Aprile. Portato a Modena il funestissimo avviso della sua infermità, e poi della sua morte immatura in età di soli ventisei Anni e sette Mesi, riempiè di sommo cordoglio la Corte e il Popolo di questa Città, e più il Duca Rinaldo suo Padre, che teneramente l' amava, e mirava reciso dall' inesorabil falce un ramo si importante alla sua nobilissima Casa, e seccate nello stesso tempo tante speranze giustamente fondate in esso lui. Contuttocciò somma fu la costanza, e l' umiliazione a i supremi voleri di Dio, con cui egli tollerò quello amaro colpo; e fatto trasferire da Vienna il cadavero del defunto Principe per riporlo nella tomba de i suoi Maggiori, assistè ancora ad un solenne Funerale, per ordine suo fatto a dì 7. di Luglio d' esso Anno 1727. nella Chiesa di S. Bartolomeo de i Padri della Compagnia di Gesù, in cui Monsignor Lodovico Forni Vescovo di Reggio pontificò; e l' Orazione funebre fu recitata dal P. Ferdinando Manfredi della medesima Compagnia. Sul fine di Febbrajo del suddetto 1727. mancò di vita anche Francesco Farnese Duca di Parma e Piacenza, al quale succedette nel Ducato il Principe Antonio suo Fratello. Però nel dì 24. di Marzo il Duca Rinaldo mandò per suo Inviato a Parma, per soddisfare verso il Nipote Duca agli ufizj di condoglienza e di congratulazione, il Conte Giovanni Bellincini; e poscia si applicò a trattare il Matrimonio di una delle sue Principesse con esso Duca novello di Parma.

Toccò la sorte alla Principessa *Enrichetta* ultima delle sue Figliuole; ed essendo venuto a Modena il Conte Odoardo Anviti primo Ministro e Consigliere di Stato di esso Duca Antonio, ebbe incumbenza il Consigliere e Segretario Ducale Borso Santagata di conchiudere con lui nel dì 28. di Luglio del suddetto Anno 1727. i Capitoli dell' accasamento. Pertanto nel dì 3. del seguente Agosto si pubblicò lo stabilito Matrimonio con somma consolazione d' ognuno sulla speranza di veder propagato da così degna Principessa il nobil Sangue

gue Farnese. Ma non si effettuarono queste Nozze, se non nel dì 5. di Febbrajo del 1728. in cui Francesco Maria d'Este Principe Ereditario di Modena, come Mandatario del Duca Antonio di Parma, sposò essa Principessa Enrichetta. Con gran solennità fu celebrata questa funzione nella Sala della Guardaroba, ridotta in forma di Cappella, alla presenza di Monsignore Stefano Fogliani Vescovo di Modena, e di una fioritissima Nobiltà; ed appresso da più Cori di musica fu cantato il Te Deum, seguitato da una salva Reale di tutta la Cittadella. Il rimanente di quel giorno, e poscia il susseguente, si spesero in suntuosi divertimenti di musica, di danze, e di conviti; e nel dì 7. la nuova Duchessa s'inviò alla volta di Parma, accompagnata per molte miglia dal Duca suo Padre, dal Principe e dalla Principessa di Modena, e dalle Principesse sue Sorelle, dalle quali finalmente si congedò con singolar tenerezza. Continuò essa dipoi il suo viaggio in compagnia del Principe Fratello, e della Principessa Cognata fino a i confini del Parmigiano, dove dal Duca Antonio suo Consorte, che quivi la stava aspettando, fu con somma giovialità accolta; e tutti poi passarono nella molto avanzata notte a Parma per goder' ivi de i magnifici divertimenti preparati da quella Corte per coronare questo sì universalmente applaudito Matrimonio. Essendo poi seguita buona Pace fra l' Augustissimo Monarca Carlo VI. e Filippo V. Re delle Spagne, nella quale fu compreso e nominato da S.M. Ces. e Catt. anche il Duca di Modena: questi per attestare il suo non mai interrotto ossequio verso le Cattoliche Maestà, spedì nel giorno 16. di Gennajo del suddetto Anno 1728. alla Corte di Madrid con carattere di suo Inviato straordinario il Marchese Lodovico Rangone, Tenente Generale della Cavalleria de i suoi Stati, il quale giunto colà ricevette non meno dal benignissimo Re, che dalla generosa Regina Elisabetta Farnese, molte finezze, e soddisfece con tutto decoro agli ufizj del suo ministero, con seguitare ancora la Real Corte a i confini del Portogallo, allorchè si fecero le grandiose Nozze del Principe d'Asturias. Così a dì 10. di Marzo d'esso 1728. comparve in Modena D. Isidoro Casado, Marchese di Monteleone, Inviato Plenipotenziario di esso Re Cattolico a i Principi d'Italia, e suo Ambasciatore di Residenza di Venezia, Ministro veterano e prudentissimo. Non lasciò indietro il Duca Rinaldo dimostrazione alcuna di stima, ch'egli non facesse a questo Cavaliere, sì per l'insigne suo carattere, e sì pel merito suo personale. Attese ancora in quest' Anno 1728. e nel susseguente 1729. esso Duca a mettere in buono stato le fortificazioni della Città di Modena, con avere spezialmente fabbricata da i fondamenti una riguardevol Cortina, e nuovi bastioni, colla giunta di un'ampio Baloardo alla parte Orientale verso S. Giovanni del Cantone, continuando dipoi altri simili risarcimenti alle mura della Città. Venne a morte a di 12. di Agosto del 1730. in Parigi la Duchessa Vedova di Brunsvich Benedetta Enrichetta di Neoburgo,

burgo, Madre della fu Duchessa di Modena Carlotta Felicita, e della vivente Augustissima Imperadrice Vedova Amalia Guglielmina, e fu compianta non poco in Modena la perdita di così virtuosa e amorevolissima Principessa. Rimasero essa Imperadrice, e i Figliuoli del Duca Rinaldo eredi suoi ab intestato, avendo essa nondimeno alienata dianzi la metà del Ducato di Guisa a lei spettante, per mantenere quello splendido trattamento, ch' ella sempre usò in tutta sua vita tanto in Italia, che in Francia. Ma di maggior conseguenza fu nel susseguente Anno 1731. la morte succeduta a dì 20. di Gennajo del sopra mentovato Antonio Farnese Duca di Parma, senza che della Duchessa Enrichetta d'Este sua Consorte fosse nata prole alcuna. Provvide egli al caso, in cui essa Duchessa fosse gravida; e in mancanza di suoi discendenti lasciò alla medesima un pingue legato, e dichiarò suo Successore l'Infante Don Carlo, figliuolo del Re Cattolico Filippo V. e primogenito della Regina Elisabetta Farnese sua Nipote, al quale per altro secondo gli accordi antecedentemente seguiti fra le Corti di Vienna e di Spagna erano già destinati in retaggio i Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, in mancanza de i loro Principi. Spirate dunque che furono le speranze della gravidanza della Vedova Duchessa Enrichetta, si mosse di Spagna il Reale Infante, e nell'Autunno d'esso Anno 1731. arrivò nel Porto di Livorno, dove fra il numeroso stuolo della Nobiltà e foresteria, concorsa colà per vedere e inchinare questo novello Principe, si trovò spedito dal Duca di Modena con titolo d'Inviato il sopra mentovato Marchese Lodovico Rangone col Marchese Giovanni Rangone juniore, a fine di complimentarlo, e congratularsi del suo felice arrivo. Gradì non poco l'A. S. R. questo ufizio, e tanto più perchè portato da un Cavaliere, a lui già noto e caro per l'Ambasciata di Spagna, di cui testè feci menzione. Venuto poi il Settembre del 1732. volle esso Reale Infante trasferirsi da Firenze a Parma, per prendere in persona l'attuale possesso di quelle contrade. Passò egli per gli Stati del Duca di Modena, salutato dalle salve incessanti delle artiglierie di questa Cittadella, di Rubiera, e di Reggio; e seguì un grazioso abboccamento fra lui, e il Duca Rinaldo un miglio lungi da Modena, con avere spezialmente gradito questo giovinetto Principe la finezza, non pensata dagli altri, che gli usò esso Duca con fargli innaffiare la polverosa Via Claudia per tutto il lungo tratto del suo territorio.

Seguitarono intanto a godere un'invidiabil tranquillità il Duca Rinaldo, e i Sudditi suoi, quando eccoti nelle contrade della Polonia sollevarsi un fiero temporale, che dilatatosi per l'Europa venne a piombare anche sul tanto lontano Ducato di Modena. Coll'avere terminato i suoi giorni nel dì 1. Gennajo dell'Anno 1733. Augusto I. Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, si disposero i Magnati di quel Regno, o sia di quella gran Repubblica, per eleggere secondo il

il diritto e costume loro un nuovo Re. Fra i Concorrenti sembrava di maggior grido, e portato da venti migliori alla Corona *Stanislao Leczinschi* uno de' principali Signori Polacchi, per l'onore d'essere Suocero del Re Cristianissimo Luigi XV. e molto più per le auree rugiade, che la Francia spargeva a questo fine, e che erano cortesemente accolte da parecchi, i quali più pensavano al proprio vantaggio, che alla pubblica quiete. Ma questo Principe, tuttocchè sommamente meritevole di quel Trono, di cui era anche stato messo in possesso, allorchè l'armi vittoriose di Carlo XII. Re di Svezia portarono il terrore nella Polonia e Sassonia: pure veniva contrariato ne' suoi disegni non solamente da non pochi de' suoi Nazionali, che facevano valere la sentenza fulminata negli Anni addietro contra di lui dalla Dieta generale del Regno, ma eziandio da due Potenze straniere. *Anna Imperadrice della gran Russia* non potea mirar di buon' occhio esaltato di nuovo a quel Trono un Principe, che ella considerava quasi nemico antico, perchè favorito assaissimo ne' tempi addietro dagli Svezzesi allora nemici della Russia, e per conseguente atto a turbar le conquiste fatte da i Russi sopra la medesima Svezia. Similmente all'Augustiss. *Imperador de' Romani* CARLO VI. non mancavano ragioni per desiderare escluso da quel Trono il Principe suddetto, al considerar lui sì strettamente legato colla Monarchia Franzese, e parente ancora di alcuni suoi Ribelli. La Lega in oltre fra esso Cesare, e la Russia faceva comuni gl'impegni di que' due Potentati. Col pretesto adunque di difendere la libertà dell'elezione, ma col disegno in fatti di opporsi alla fortuna di Stanislao, l'Imperadrice Russiana fece entrar le sue armi nella Polonia. Altro non fece l'Imperadore che formare un' accampamento di molti Reggimenti a i confini d'essa Polonia, ma senza oltrapassare que' confini: azione non forestiera, perchè praticata in altre vacanze di quella Corona.

Non poterono impedire sì fatti preparamenti, che il Principe Stanislao, assistito dalla saggia condotta del Marchese Antonio Monti Bolognese, Ambasciatore in Polonia per S. M. Cristianissima, non fosse con voti unanimi dalla maggior parte degli Elettori proclamato Re nel dì 12. di Settembre del 1733. e coronato senza frapporvi indugio. Mossersi allora l'armi Russiane verso Varsavia, ed obbligarono il novello Re a ritirarsi in Danzica, Città, che sostenne dipoi un lungo assedio con venir' essa al fine in potere de' Russi, ma non già il Re Stanislao, che ebbe industria per uscirne a tempo, e mettersi in salvo. Fu ne' medesimi torbidi eletto Re di Polonia da i Lituani, e da altri Polacchi di contrario partito, *Federigo Augusto* Elettor di Sassonia, e Figliuolo del Re defunto, con seguitar dipoi fra que' Popoli la Guerra civile, e la desolazion di varj paesi, frutto infelice degli sconsigliati impegni, e che si sarebbe risparmiato, se condotti dall' amor della Patria, più che da quello dell' oro, avessero

ro sulle prime eletto un Re della lor Nazione, che niuna gelosia recasse alle Potenze straniere. E durò questa contesa, finchè la Forza rassodò quella Corona sul capo dell' Elettor suddetto di Sassonia, Principe Cattolico, per le sue rare Virtù, e spezialmente per la sua Pietà, Benignità, e Saviezza degnissimo d'ivi succedere al Padre. Ma non sì tosto contra del Re Stanislao si sollevò così fiera burasca, che il Re Cristianissimo chiamando se stesso offeso nella persona del Suocero, determinò di sfoderar la spada per dimandarne ragione, o farne vendetta. E perciocchè la Russia era troppo fuori di tiro de' cannoni Franzesi, fu creduto bastante titolo per assalire coll' armi l' Imperadore, e l' Imperio, l' essere Cesare Collegato dell' Imperadrice Russiana, e l' avere formato un campo di truppe Tedesche alle frontiere della Polonia. Dormivano intanto i Ministri della Corte Cesarea senza aspettarsi la Guerra, e senza prendere precauzione alcuna; e tuttocchè vedessero in moto l'armi Franzesi, e ricevessero ancora qualche avviso, ed avviso certo de' loro disegni, pure è da credere, che tutto riputassero baje, da che niuna difesa prepararono dal canto loro. Quando ecco all' improvviso entrare ostilmente i Franzesi nella Germania, e nello stesso tempo giugnere anche in Italia per assalire lo Stato di Milano. Se alcun paese c'era, in cui riputasse allora se stessa sicura la Corte Cesarea, questa era l' Italia, perchè le porte di essa erano in mano di Carlo Emanuello Re di Sardegna, e Duca di Savoja: Principe, fra il quale e Cesare passava buona armonia, e Principe, che pochi giorni prima coll' aver presa l' Investitura de' suoi Stati da S. M. Ces. e Catt. aveva impegnata la sua fedeltà come Vassallo dell' Imperio. Ma non andò guari, che si cangiarono sentimenti e speranze. Non solamente niuno ostacolo, ma anzi un lieto accoglimento fu fatto da quel Real Sovrano ad un grosso esercito Franzese, che calò giù dall' Alpi, con tirarsi allora il sipario e darsi a conoscere, che il suddetto Re di Sardegna era già entrato in Lega colla Francia, con cui tosto congiunse le sue armi in offesa dello Stato di Milano. Fu pubblicata in Torino questa Lega colla dichiarazion della Guerra nel dì 11. d' Ottobre del 1733. Seppesi in appresso, che il Re di Spagna Filippo V. siccome quegli, che da gran tempo ansiosamente aspettava questa congiuntura, e forse più degli altri soffiò in questo fuoco, aveva anch' egli abbracciata la stessa Lega, ma senza dichiarazion formale di Guerra dal canto suo. Nè gli Spagnuoli confessavano sul principio questa Lega, se non che avendo in fine assalito nel Dicembre seguente la Fortezza dell' Aulla, non poterono più dissimular i loro disegni.

Piena di maraviglia e di spavento restò a sì funesto ed inaspettato avviso tutta la Lombardia, che si godeva allora una lieta Pace, e credevasi ben lontana dal perderla. Non andarono esenti da questo medesimo timore gli Stati di Rinaldo Duca di Modena, da che troppo era facile, che si stendesse fin qua il fiero incendio, minacciante i vici-

vicini. Quel che è più non si tardò ad avere segreti riscontri, che nel Consiglio di Guerra tenuto in Torino, senza consultar' altre Leggi, che quelle della Forza e dell' Interesse, avevano proposto i Franzesi d'impadronirsi sì tosto che potessero del Modenese. Maggiore nondimeno era lo scompiglio, in cui si trovò lo Stato di Milano. Figuravasi la Corte di Vienna, ch' ivi fosse un buon nervo di gente, fatto il conto su i Reggimenti, che s' aveano quivi a mantenere. Alle pruove non si trovò che la metà d' essi. Mancavano i danari; le Piazze erano sprovvedute di vettovaglie e munizioni da guerra; scarsissimi i Presidj. Però conoscendo il Maresciallo di Daun, Governatore dello Stato di Milano, che a sì impetuoso torrente non avea riparo, presidiate il meglio che potè Tortona e Novara, e specialmente guernito il Castello di Milano, e Pizzighettone, abbandonò Pavia, Lodi, e quasi ogni altra Fortezza del Milanese, con ricoverarsi poi a Mantova, ed indi a Vienna, per dar conto alla Corte dell' infelice positura, in cui restava il paese dianzi raccomandato alla sua vigilanza e bravura. Questo fu un' aggiugner l' ali all' Armata Gallosarda, che già correva all' acquisto di una preda conosciuta cotanto facile. Alla testa dunque della medesima il Re di Sardegna, dichiarato Generalissimo della Francia, e seco poco dopo il vecchio Maresciallo di Francia Duca di Villars, costrinsero in poco tempo alla resa Vigevano, e sul principio di Novembre si presentarono alle porte di Pavia, che tosto gli furono aperte; e nel dì 4. d' esso Mese pacificamente entrarono in Milano, in Lodi, e in altri Luoghi, che non fecero, nè poteano fare resistenza. Lasciata poi una sufficiente brigata al blocco del Castello di Milano, passò nel dì 15. il meglio dell' Armata all' assedio del Forte appellato della Ghiara, e posto alla riva dell' Adda in faccia a Pizzighettone. Scarso era ivi il numero de i Difensori, parte ancora malati: contuttocciò pareva pure, che avessero a sperar soccorso dalla Stagione Autunnale, certo essendo, che se le pioggie fossero cadute, avrebbono gli Assedianti in quel terren paludoso e fangoso patito de i gravi disagi, e forse non obbligato il Forte alla resa. Ma parve, che il Cielo e le Stagioni fossero collegate co' Franzesi, non essendo in quell' Autunno, e nè pure nel Verno susseguente piovuto, nè nevicato, di maniera che si potè continuar le imprese militari, e seguitare allegramente la fortuna, che offeriva dapertutto conquiste. E certo se i Franzesi avessero potuto preveder tanta cortesia del Verno, fu creduto, che sarebbono passati, ed anche di buon' ora, contro di Mantova, Piazza di tanta importanza, ma non fornita allora di guarnigione e provvisione sufficiente a sostenere un blocco, non che un' assedio di qualche durata: con che si sarebbe tolta a i Tedeschi la chiave d' Italia.

Intanto i Difensori del Forte della Ghiara, dopo aver sostenuto valorosamente 18. giorni di trincea aperta, veggendo avanzati i lavori degli aggressori, e venir meno le proprie munizioni, trovandosi anche

anche in buona parte malati, si ritirarono alla sordina con tutto quanto poterono a Pizzighittone, lasciato libero il Forte a i Franzesi nel dì 28. di Novembre. Era allora scarsissimo d'acqua l'Adda, e dalla parte della Ghiara Pizzighettone aveva una leggiera fortificazione, e poteva ricevere di grandi offese dal Forte abbandonato. Però fu creduto meglio di proporre la resa di quella Piazza; e si convenne, che se nel termine di dieci giorni non le fosse venuto soccorso da Mantova, sarebbe anch'essa ceduta a i Gallosardi. Ma in Mantova lungi dal pensare d'inviar gente altrove, l'unica mira in sì brutto frangente era di salvare e raccogliere quelle poche Soldatesche Cesaree, che erano sparse qua e là, a fine di sostener quella Città, salva la quale sempre restava speranza a i Cesarei di ricuperare il perduto. Perciò passato il termine suddetto, nè comparendo un menomo soccorso, Pizzighettone senza nè pure uno sparo di fucile passò nel dì 8. di Dicembre alle mani de' Franzesi: Piazza, a fortificar la quale s'erano impiegati molti Anni addietro, e fatte fare spese immense all'Erario di Cesare, con decantarsi divenuta omai inespugnabile quella Fortezza. Ma che differenza c'è tra il non aver Fortezze, e l'averle senza buon presidio, e senza munizioni necessarie per difenderle. Rimasero in questa guisa i Tedeschi privati del passo dell'Adda. E perciocchè seguitava ad essere placida ed asciutta la stagione, i Franzesi, che non si arrischiavano a tentare Mantova in tempo di verno, rivolsero i loro passi all'assedio del Castello di Milano, giacchè nello stesso tempo potevano godere in parte le delizie del quartiere di verno, e attendere a quella importante impresa. Fu spedita altra gente da i Collegati all'assedio di Novara, che si era preparata alla difesa con un presidio di mille uomini, inviativi sul principio di questi moti.

Tali progressi dell'armi Franzesi, e la somma debolezza e decadenza delle Tedesche, tenevano in continua agitazione l'animo del Duca di Modena per timore, che la tempesta avvicinandosi, venisse a scaricarsi ancora sopra le sue campagne. Però fu creduto spediente, che Francesco Maria Principe Ereditario suo Figliuolo, allora abitante in Reggio, per non restare esposto agl'insulti della guerra, e per non pregiudicare alla neutralità, che s'era risoluto di voler' osservare in sì scabrosa congiuntura, si ritirasse colla Principessa sua Consorte per maggior sua quiete a Genova. Così fu fatto; e il Principino lor Figliuolo colle tre picciole Principesse Sorelle vennero nel dì 28. di Dicembre a Modena, per vivere sotto la cura del Duca lor Nonno, che con tutto amore li ricevette. Nello stesso Mese di Dicembre approdò parte a Livorno, parte al Golfo della Spezia una poderosa flotta di navi e vascelli procedente dalla Spagna, che sbarcarono varj Reggimenti e Squadroni di quella Nazione, i quali si diffusero per la Toscana, occuparono Lavenza nel Ducato di Massa, e posto l'assedio all'Aulla nella Lunigiana, in

fine vi fecero prigioniere di guerra quel presidio. Quindi s' incamminarono verso la Lombardia per secondare i progressi de' loro Collegati, senza che mai si penetrasse, con quai patti si fosse stretta la Lega fra queste Potenze, nè qual divisione avessero stabilito fra loro delle conquiste, che sì felicemente succedeano degli Stati dell' Imperadore in Lombardia. Intanto si proseguiva l' assedio del Castello di Milano. Era questa Fortezza ne' due precedenti Secoli creduta tale, che si ridesse degli sforzi di chiunque prendesse a volervi entrare per forza d' artiglierie e di assalti. Eravi in oltre allora dentro per Governatore il Maresciallo Marchese Annibale Visconti, che con fede e valor singolare ne sostenne la difesa. Contuttocciò i Franzesi, sopra ogni altra Nazione atti a formare ed affrettare gli assedj, perchè provveduti di valenti Ingegneri, e di tutto quanto occorre per quelle infernali contese, batterrono sì incessantemente al di fuori (benchè in una cortina) e sì forte tempestarono il di dentro con bombe ed altri fuochi, che tra il trovarsi la guarnigione troppo oramai svenuta per le fatiche e malattie, e il desiderare di salvarla per rinforzo di Mantova: fu presa la risoluzione di cedere, e capitolar con vantaggiose condizioni la resa. Però a dì 29. di Dicembre entrarono in esso Castello le bandiere di Francia e di Sardegna, con uscirne il presidio Tedesco lasciato in libertà.

Con tali mutazioni di cose si aprì il nuovo Anno 1734. ne' cui primi giorni riuscì a i Gallosardi di mettere il piede anche in Novara ed Arona, con avere accordato a i presidj di potersi ritirare a Mantova. E perciocchè altro nello Stato di Milano non rimaneva, che lor facesse opposizione, fuorchè la Cittadella di Tortona, spedito colà un buon nerbo di gente per assediarla, riuscì loro dopo alcuni giorni d' offesa e difesa di vedersela cadere in mano, con essersi periti non pochi de' suoi, per cagione principalmente del freddo. Dopo di che attesero i vittoriosi Franzesi a prendere riposo ne' quartieri di verno. Parte d' essi si fermò nello Stato di Milano, e parte passato il Po, occuparono Guastalla, Novellara, e si stesero in molti Luoghi del Mantovano di qua dal Po. Ma qui non finì la faccenda. Molto prima, cioè allorchè si videro incamminati alla peggio gli affari di Cesare in Lombardia, il Principe di Darmstat Governatore di Mantova, unicamente pensando a sostenere in sì brutto frangente quell' importante Città, richiamò colà il presidio Cesareo, che si trovava nella Mirandola. Perciò il Duca di Modena non tardò a guernire quella sua Città di soldatesche sufficienti a custodirla. Ma essendo giunti sul Parmigiano circa due mila Spagnuoli, non senza querele de i Collegati, i quali pretendevano, che avesse a calare in Lombardia tutto l' esercito di Spagna: eccoti nel dì 15. di Gennajo comparire a Modena il Colonnello Leoni, che per parte del Re Cattolico venne a chiedere essa Mirandola al Duca, con protestare, che resterebbe illesa la di lui Sovranità e Governo in quella Città.

Città. Nel medesimo tempo il Duca di Liria, Figliuolo del valoroso Mareſciallo di Francia Duca di Bervich, uno de' Generali di S. M. Catt. s' avanzò con un groſſo diſtaccamento verſo di quella Città, e ſenza aſpettar le riſpoſte del Duca, fece iſtanza, che gli apriſſero le porte. Giacchè v' era ordine di non fare reſiſtenza, niuno gl' impedì che non ne entraſſe in poſſeſſo. Preſero gli Spagnuoli quartiere eziandio nelle Città di Correggio, e di Carpi, e nelle Terre di S. Felice, e del Finale, paeſi del Duca di Modena, con trovare dapertutto quell' oſpitalità e buona legge, che ſi conveniva alle truppe di un tale Monarca, e ad un Principe, che amava di farſi conoſcere neutrale a tutte le Potenze guerreggianti. Nel dì 5. di Febbrajo paſsò lungo le mura di Modena D. Carlo Infante di Spagna, e Duca di Parma e Piacenza, ſcortato da alcuni Reggimenti di fanteria, dalle ſue Guardie del Corpo, e da altre Compagnie di Cavalleria, ſalutato con cento tiri di cannone dalla Cittadella e Città di Modena. Tendevano i ſuoi paſſi verſo la Toſcana, ma non per fermarſi colà. Era lo ſcopo ſuo il Regno di Napoli, e di queſto pubblicamente, e ſenza miſtero, per tutta Italia ſi parlava da tutti, conoſcendoſi aſſai facile la conquiſta di quel feliciſſimo Regno, e appreſſo della Sicilia, da che i Miniſtri di Ceſare anche in eſſi Regni, durante la Pace, penſavano poco a preparamenti di Guerra, e trovavanſi allora con gente troppo minore del biſogno, e ſenza ſperanza d' alcun gagliardo ſoccorſo. In fatti non iſtettero molto ad incamminarſi a quella volta per unirſi colle truppe Spagnuole, eſiſtenti nella Toſcana quelle, che s' erano acquartierate in queſti paeſi, con abbandonare anche la Mirandola, in cui nel dì 16. del meſe ſuddetto entrò pacificamente un diſtaccamento di Franzeſi. Preſero eſſi Franzeſi parimente quartiere in Carpi, Correggio, Breſcello, Gualtieri, e in altre Terre del Duca di Modena.

E fino a queſto tempo non s' era veduto comparire in Italia nè pure un ſoldato Tedeſco, che veniſſe a rincorare lo ſcarſo preſidio di Mantova, non che a frenare il corſo vittorioſo dell' armi Gallo-ſarde. Allorchè ſi moſſe il turbine preſente, ſi trovavano i più de' Reggimenti Ceſarei a' confini della Polonia, e perciò lontaniſſimi da queſte contrade. Conveniva far preparamenti pel loro traſporto; ſi doveva anche penſare a guernire il meglio che ſi poteva le frontiere della Germania, minacciate da' Franzeſi, i quali ſenza far complimenti già s' erano meſſi in poſſeſſo del Ducato della Lorena, con inoltrarſi poi fino alle rive del Reno, ed occupare a forza d' armi anche il Forte di Kehl ſul Reno. Offerivano eſſi la neutralità alle Terre dell' Imperio, proteſtando di voler ſolo ſoddiſfazione dall' Imperadore per l' affronto, che pretendeano d' aver ricevuto, per aver egli attraverſata l' elezione e la ſuſſiſtenza ſul Trono del Re Staniſlao, quantunque foſſe paleſe, che le milizie Ceſaree contenendoſi ne' lor confini non aveano mai poſto piede nella Polonia. Quello che par-

ve più mirabile, la Francia tanto ne' Manifesti dati alla luce, quanto in tutte le Corti per mezzo de' suoi Ministri, altamente protestava d'essere affatto aliena dal cercare o volere colla presente Guerra accrescimento alcuno di Stati per lei, ma che il solo motivo di vedere risarcito il suo onore, e quello del Re Stanislao, le avea fatto sfoderare la spada. Abbiam veduto di sopra, che anche a' tempi di Francesco I. Duca di Modena non erano forestiere in bocca de' Franzesi somiglianti belle parole. Pure sia perchè i Principi della Germania non prestassero fede a sì fatte lusinghiere proteste, o perchè credessero più pericolosa la neutralità loro esibita, che la Guerra stessa: il fatto sta, che nel Febbrajo del 1734. la Dieta de' Principi e delle Città della Germania, raunata in Ratisbona, colla pluralità de' voti dichiarò la Guerra alla Francia, fondata sull' invasione del Ducato di Milano, e di altri Luoghi della Germania stessa, senza che però volessero aderire a tal risoluzione gli Elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, i quali amarono meglio di starsi neutrali. Il che appena fu divolgato, che l' Armata Franzese già preparata per operare ostilmente, non trovando opposizione alcuna, cominciò a stendere le contribuzioni nel paese nimico, e seguitò ad occupare qualunque Luogo, che non potea fare difesa in quelle parti. Finalmente poi verso la metà del mese suddetto diede una scorsa a Mantova il Maresciallo Cesareo Conte di Mercy con un soccorso di sei in sette mila uomini, spediti dal Tirolo, i quali assicurarono quella Città da ogni attentato de' Collegati. Venuto ancora il Marzo calò in Italia di nuovo esso Maresciallo, e dopo avere introdotto sì in Mantova, che nel suo territorio un' altro rinforzo di truppe, se ne tornò a Roveredo, per quivi attendere il rimanente dell' Armata, che andava calando dalla Germania, a fine di opporla a suo tempo a quella de' Gallosardi. Ma un sinistro preludio alle meditate imprese fu considerato l' essere da lì a poco stato assalito esso Maresciallo da una fiera flussione negli occhi, che facea ben talvolta alquanto di tregua, ma non mai pace, di maniera che sovente fra lui e un Cieco correva poco divario.

Attesero allora i Franzesi a fortificarsi a Revere, a S. Benedetto, e in altri siti del Mantovano di quà dal Po; e lo stesso fecero alle rive del Fiume Oglio, avendo stabilito di custodire questi due Fiumi come due possenti barriere per impedire all' esercito Tedesco, che si aspettava, il passare avanti. Si diedero all' incontro i Tedeschi a mettere in fortificazione Ostiglia, Governolo, ed altri siti nella sponda opposta de i suddetti Fiumi. Quello nondimeno, che maggiormente cominciò a scompigliare gli Stati del Duca di Modena, fu che i Franzesi non contenti di aggravare con pesi e contribuzioni di varie sorte il paese, dove soggiornavano, si misero anche in pensiero di fortificar la Mirandola: al quale effetto richiesero un' immensa quantità di paline, e danaro, e lavoratori: il che riusciva troppo gre-
ve

ve a questi Popoli, e tanto più per le conseguenze, che poteano avvenirne in occasione di qualche assedio. Avendo fatto ricorso al Maresciallo Conte di Broglio il Duca di Modena, perchè le truppe Franzesi esistenti in Montecchio faceano istanza di passare a Reggio, e quivi prendere quartiere, fu con somma cortesia esentata per allora quella Città da sì fatto incomodo. Ma mentre si riposavano i Franzesi in Lombardia, erano in armi gli Spagnuoli incamminati alla volta del Regno di Napoli, Regno destinato ad essere conquistato da chi porta il Nome di Carlo. Sembrò a tutta prima, che i Tedeschi volessero contrastar loro il passo a Mignano su i confini, dove in fatti s'erano fortificati con varj trinceramenti e cannoni. Corse anche voce, che fosse venuto ordine da Vienna al General Caraffa di raunar tutti i presidj Cesarei sparsi in varj siti, e di tentare una giornata campale con gli Spagnuoli: la quale se fosse riuscita favorevole, metteva in salvo tutto il Regno, conoscendosi all'incontro, che anche riuscendo alla peggio, altro non sarebbe avvenuto, che quello, che si prevedeva dovere avvenire col tener divise le poche forze, cioè la perdita di tutto il Regno. Ma o sia, che tale non fosse l'ordine della Corte Imperiale; o che si mutasse disegno, con figurarsi, che il guadagnar tempo contrastando il terreno, potesse recar qualche scampo al pericolo mortale, che sovrastava; e fors' anche al vedere, che niun capitale potea farsi sulle truppe collettizie Napoletane: la verità si è, che al primo comparir del Generale Spagnuolo, Conte di Montemar, con alquanti Reggimenti e Squadroni, precipitosamente si ritirarono i Tedeschi, lasciando libero il passaggio all' armi Spagnuole, le quali nel dì 3. d'Aprile senza opposizione alcuna entrarono in Napoli; e giunto nel dì 11. d'esso Mese il Reale Infante D. Carlo ad Aversa, quivi fra le acclamazioni de' Popoli accettò il giuramento di fedeltà da i Deputati d'essa Città di Napoli.

Nel dì 15. d'Aprile del 1734. comparve a Modena il Marchese di Pezè, uno de' principali Ufiziali dell'Armata Franzese, che ad una rara saviezza accoppiava una non minore vivacità di spirito ed eloquenza. Era spedito dal Maresciallo di Villars per chiedere al Duca a nome del Re Cristianissimo la Cittadella di Modena in deposito, solamente durante la presente guerra. Fu ammesso all'udienza dal Duca, al quale presentò le sue credenziali, con esporre dipoi al Conte Borso Santagata Consigliere e Segretario, come Ministro deputato dal Duca, le commissioni del Re, o sia di chi comandava le Armate del Re. Nel giorno seguente per quante ragioni potesse e sapesse addurre il Ministro suddetto per sottrarre il suo Padrone da così duro passo, trattandosi di una cosa, che il concederla tornava poco in utile de' Franzesi, e in sommo danno del Duca, il quale non meritava questo trattamento, da che ne' suoi Stati le truppe del Re Cristianissimo erano state accolte con tutte le dimostrazioni di stima, e provvedute del bisognevole: a nulla ciò valse. Sempre persistè il Marchese

chese in dire, che così portava l' interesse del Re, e il corso della guerra, volendo eglino una Cittadella, che potrebbe essere occupata un dì da i Tedeschi. E quantunque gli fosse esibito di dar sicurezze tali che i Tedeschi si asterrebbono dall' impadronirsene: stette forte nelle sue richieste. Allora il Ministro fece fine con dargli per risposta, che il Duca di Modena non aveva cosa più gelosa e cara della sua Cittadella, e ch' egli intendeva di non cederla a chicchessia, volendo custodirla e difenderla per se stesso, e con isperanza, che l' inarrivabil clemenza e bontà di S. M. Cristianissima al riflettere, che il Duca di Modena era Vassallo dell' Imperadore, l' avrebbe per iscusato, se in cosa di tanta importanza non poteva soddisfare alle Regali sue premure, prontissimo in tutt' altro a comprovarle il suo profondo ossequio. Con questa risposta si partì il Marchese di Pezè; e perciocchè in Carpi, Correggio, e tanti altri Luoghi del Ducato erano acquartierati i Franzesi, temendo di qualche improvvisa sorpresa, determinò il Duca di precauzionarsi in qualche maniera: risoluzione, da cui s' era guardato in addietro per non recare gelosia ad alcuno. Accrebbe dunque di mille uomini il presidio della Cittadella di Modena, e la fornì di viveri; introdusse nella Città tre mila Cernide, e fece disporre le artiglierie sopra i Baluardi dell' una e dell' altra, attendendo poscia coraggiosamente ciò, che i consigli degli Uomini, e gli accidenti della Guerra portassero in sollievo o pregiudizio del suo dominio.

Andava intanto crescendo l' Armata Tedesca sul Mantovano sì di cavalleria, come di fanteria; nè mancavano liste uscite di mano di quegli Ufiziali, che la facevano ascendere a più di sessanta mila soldati, coll' enunziare ad uno per uno i Reggimenti tutti. Ma quanto lungi dal vero fosse un sì decantato poderoso esercito, lo sapevano allora i Franzesi, gente avvezza a non risparmiar diligenze e danari per ispiare e penetrar tutti gli andamenti de' loro nemici; e lo intese anche da lì a qualche tempo l' Italia tutta da i fatti, che succederono. Ed allorchè furono raunate le forze loro, si diedero a meditar le maniere di superare in qualche sito le due Fosse maestre, alle cui rive s' erano postati i Franzesi e Piemontesi, cioè il Po, e l' Oglio. Difficilissima era l' impresa. Fingevano di tentare ora l' un passo, or l' altro; ma dapertutto si trovavano a fronte il nimico; e que' Fiumi spezialmente nella Primavera andavano orgogliosi e ripieni d' acque. Tuttavia riuscì loro in fine, quando men si pensava, felicemente il colpo. Spedì il Generale Conte di Mercy una gran quantità di carra, sopra cui erano barchette, alla volta di Figheruolo, cioè del Ferrarese; e queste passando dietro gli argini del Po, davano negli occhi agli attenti Franzesi, ch' erano in guardia nella ripa opposta. Fece del pari sfilare a quella volta molte soldatesche, di modo che le apparenze tutte erano, ch' egli volesse tentar di passare il Po sul Ferrarese. Accorsero perciò non pochi Franzesi su quel

me-

medesimo territorio, tenendo gli occhi fissi a quella parte, che credeano più minacciata da i Cesarei, quando questi a tutt' altro pensavano, perchè risoluti di fare il lor tentativo colà, dove meno si sarebbe creduto che avesse a farsi. Non è però, che i Franzesi non si fossero accorti, che quel sito restava sguernito, e però fu fatta istanza di rinforzo; ma due Brigate spedite a questo fine, per negligenza di taluno tardarono due giorni di più, nè giunsero che a Guastalla. Era il dì primo di Maggio, e la notte vegnente avendo il Generale Tedesco Conte di Mercy fatto segretamente venir sopra carra le barche occorrenti in faccia alla Chiesa della Villa di S. Giacomo un miglio in circa distante da S. Benedetto, comandò che alcune d' esse cariche di soldati col maggior silenzio possibile si trasferissero all' altra riva, e si studiassero di fermarvi il piede. Ma l' accidente portò, che una d' esse barche con quaranta Granatieri, o mal guidata, o violentata dalla corrente dell' acqua, andò ad urtare in un Mulino di quei che macinano grani sul Po, con rovesciarsi: il che costò la vita a i più di quegli Armati. Al gridar' essi ajuto, e al rumore cagionato dalla percossa de i legni, e dalla caduta degli uomini, messesi in armi le sentinelle Franzesi tirarono alcuni colpi di fucile, di modo che l' altre barche Tedesche conoscendosi scoperte, presero il partito di retrocedere, e di portare al Comandante Cesareo la trista nuova di quanto era avvenuto. Strepitò non poco a tale avviso il Conte di Mercy, e rimproverati gli Ufiziali di codardia, disse di volere andar' egli in persona a prendere posto in quella riva, da cui s' erano essi vergognosamente allontanati. Allora il Sergente Generale di Battaglia Conte di Ligneville Lorenese, personaggio provveduto di un coraggio, che talvolta s' avvicinava alla temerità, si esibì di far' egli l' impresa; e salito co i soldati nelle barche, arditamente passò alla riva opposta, senza trovarvi altra resistenza, che quella dell' argine alto, per cui convenne a i Granatieri di arrampicarsi con gran difficultà, dandosi mano l' uno all' altro. Fu il primo a salire, e a piantarsi sull' argine il Ligneville, essendosi date alla fuga le poche guardie Franzesi, perchè si figurarono sbarcato ivi un diluvio di Tedeschi. Nè furono già lenti i nuovi giunti a dar di mano alle zappe, e a trincierarsi; e speditone l' avviso al Maresciallo di Mercy, questi con prestezza non minore spinse colà nuovi soccorsi; e calate in acqua tutte le preparate barche, si diede alla fabbrica di un Ponte pel passaggio delle restanti truppe, giacchè non appariva dal canto de' Franzesi opposizione alcuna. Erano distribuite le milizie Franzesi lungo la riva del Po per un gran tratto di paese; laonde penetrò bensì di mano in mano a i loro orecchi la nuova del passaggio fatto dagli Alemanni; ma perchè trovandosi così dispersi, troppo tempo si richiedea per unirsi, e in oltre perchè corsero le voci, che già era passata di qua tutta l' oste Cesarea: perciò non pensarono punto a far fronte, ma solamente a ritirarsi il più

to-

tosto che poterono, e a mettersi in salvo. Parve a taluno, che i movimenti loro avessero ciera più tosto di fuga, che di ritirata, al vedere, che i più attruppatisi, diligentemente sloggiarono da i siti dov'erano, e s'incamminarono alla volta del Parmigiano, con abbandonar varj corpi d'esse truppe alla discrezion della fortuna; e darsi fretta, come se avessero sempre alle spalle le sciable Tedesche. Nello stesso tempo quanti Franzesi erano di stanza in S. Felice, nel Finale, e nella Mirandola, presero il cammino medesimo con tal precipizio, che lasciarono addietro parte de' lor bagagli, e viveri, e munizioni. E non istimandosi nè men sicuro il presidio Franzese, ch'era in Guastalla, andò ad unirsi col resto della loro Armata.

Videsi in tal'occasione l'onorato procedere del Duca di Modena, e de' suoi Sudditi. Ci avevano i Franzesi finora trattati a guisa di nemici coll'intimare le contribuzioni a tutto il paese, e l'esecuzion militare a chi non avesse pagato: aggravio indebito, da cui ci liberò l'improvviso passaggio dell'armi Cesaree. Contuttocciò tanti Franzesi sbandati, che passarono da ogni banda per gli Stati del Duca, tutti riceverono buon trattamento ed alloggio amorevole da i Contadini, nè si sa che pure ad uno fosse fatto alcun torto o nella persona, o nella roba. Arrivarono anche varie lor brigate fino a Modena, e le porte furono ben chiuse a i semplici Soldati, ma non già a i loro Ufiziali. E perciocchè un corpo de' medesimi, non fidandosi di passare pel Mantovano e basso Modenese, s'era rifugiato sul territorio di Bologna, questo dipoi senza menoma molestia transitò per queste parti, e tranquillamente arrivò sul Parmigiano. Fu comune sentimento de i Saggi, che se i Tedeschi avessero saputo profittare della favorevol fortuna, questa ne avea loro aperto un bel campo in quella quasi dissi costernazione dell'esercito Franzese. Cioè se l'avessero sollecitamente inseguito, loro non sarebbe mancata almeno una buona copia di bottino, e di prigionieri; e qualora si fossero inoltrati verso Parma, Città allora sprovveduta di tutto, avrebbono obbligati i Franzesi a ritirarsi di là dal Po sul Cremonese, e probabilmente Parma sarebbe venuta alle loro mani. Ma diversamente avvenne, perciocchè il Maresciallo di Mercy più avendo a cuore l'interesse della propria sanità, che quello della gloria, non sì tosto vide assicurato il suo campo di qua dal Po, che prese la via di Padova per quivi consultare i Medici intorno alla quasi perduta sua vista, lasciando il comando dell'Armata al Principe Luigi di Virtemberg, ma con ordine di non intraprendere impresa alcuna rilevante senza sua saputa e permissione. Nel dì 9. di Maggio il Re di Sardegna col Maresciallo di Villars, immaginandosi che l'esercito Tedesco passato di qua dal Po avesse da volare ad inquietare il Parmigiano, a fine di distornarlo, passato il fiume Oglio con circa sei mila Cavalli, e parecchi cannoni, portossi ad assalire Borgoforte. V'era dentro il presidio di soli dugento Fanti, e di altrettanti Cavalli, che valoro-

sa-

samente sostennero quell' assalto, finattantocchè arrivato soccorso, giudicarono meglio i Franzesi di ritirarsi a i loro posti di qua dall' Oglio. Nel dì 11. d'esso Mese comparve il Maresciallo suddetto con altro grosso distaccamento di qua dal Po, avanzandosi fino a Brescello, Boretto, e Gualtieri, per riconoscere, se v'era comparsa testa alcuna di Tedeschi; e veggendo che nò, affrettò la fabbrica d'un Ponte sul Po, acciocchè avessero la comunicazione gli eserciti collegati. Finalmente nel dì 17. l'assai riposata Armata Tedesca si levò dal Campo di S. Benedetto, e in due colonne pervenne a Novellara, e a Guastalla, impadronendosi dell' una e dell' altra. E perciocchè abbisognava di forni pel pane occorrente a tanta gente, ottenne dal Duca di Modena di poterli preparare e fabbricare nella Città di Reggio, ma non già di poter' ivi mettere lo Spedale de' loro malati, affinchè non se n' avessero a dolere i Franzesi. Fu loro a questo fine solamente assegnato lo Spedale di Rubiera. Entrarono poi nel Reggiano, osservando una mirabil disciplina, e nel dì 25. del Maggio suddetto posero il piede sul Parmigiano.

Aveano avuto i Franzesi tutto il possibil' agio per premunirsi contra il già conosciuto disegno de' Tedeschi di avanzarsi verso Parma. Però maggiormente rinforzarono il loro Ponte di comunicazione, formato fin sul principio di Febbrajo alla Sacca, luogo situato di sotto da Colorno; ed aveano talmente fortificata la testa d'esso Ponte verso Parma con profondissimi fossi, bastioni, e artiglierie, che il Forte d'essa Sacca venne dipoi creduto inespugnabile, e per l'uscita del medesimo poteano accorrere bisognando alla difesa di Parma, raccomandata al loro valore. Ora i Tedeschi, che pur voleano far conoscere al nimico d'essere arrivati in que' contorni, giudicarono impresa utile la conquista della Terra di Colorno. Fu spedito sul principio di Giugno a quella volta un distaccamento di Granatieri, seguitato da altra fanteria, che giunto colà s' impadronì a forza d'armi d'esso Luogo, con pagarlo nondimeno assai più di quello ch' esso meritava. Si difese bravamente, finchè potè, il presidio Franzese; ma in fine parte ucciso, e parte fatto prigioniere, fu costretto a cedere. In quella calda azione vi lasciò la vita il troppo arrischiato Generale Conte di Ligneville, uno de' più valorosi Ufiziali della Cesarea Armata; e non pochi altri de' suoi restarono ivi morti, e più ancora ne furono riportati feriti. Non si potè impedire, che la misera Terra non fosse saccheggiata, ed anche barbaramente, perchè non si perdonò nè pure a i Luoghi sacri, non che a casa alcuna degl' innocenti abitatori, con essere stato anche malmenato il Palazzo, e il delizioso Giardino de i Duchi di Parma, che erano dianzi l'onore di quella Terra. Ma non andò molto, che si conobbe speso molto per acquistar nulla. Perciocchè il Principe di Virtemberg in vece di far inoltrare tutto l'esercito di là dal Fiume Parma, e postarsi e trincierarsi con ristrignere il Forte della Sacca, e impedire a' Franzesi,

che erano di là da Po, la facilità del ritorno: credette bastevole il mettere in quel sito non più di due Reggimenti, figurandosi, che i Franzesi non pensassero a ricuperar quella Terra. Ma eccoti nel dì 5. di Giugno il coraggioso Re di Sardegna con alcune migliaja di truppe Collegate assalire quel corpo avanzato. Fu calda la zuffa, e vi perirono molte centinaja di persone, con essere in fine astretti i Tedeschi a ritirarsi verso Colorno. Si trincierarono i Gallosardi in faccia a quella Terra, e contra d'essa cominciarono a far giocare il cannone, di maniera che non essendo dipoi riuscito a' Tedeschi di rompere il Ponte della Parma, giudicarono miglior consiglio l'abbandonare spontaneamente, più tosto che per forza, il possesso di Colorno. E fino a que' giorni avea comandato il Maresciallo Duca di Villars l'Armata Franzese, colla dipendenza nondimeno di onore dal Re di Sardegna; ma conosciuto, che le pensioni sopragiunte alla di lui troppo avanzata età non gli permettevano di accudire secondo il bisogno al governo d'esso Esercito, egli fu col pretesto di premure per la di lui sanità richiamato in Francia. Si mise egli in fatti, benchè mal volentieri, in viaggio a dì 27. di Maggio; ma pervenuto a Torino fu daddovero assalito da una malattia, che con toglierlo di vita pose fine in un tempo stesso a i suoi passi, e alla sua gloria. In vece di lui restò il comando dell'Armata a i Marescialli di Coigny, e di Broglio. Non diede meno da discorrere in que' giorni il Maresciallo Cesareo Conte di Mercy. Tornato egli da Padova, ma senza riportar seco la guarigion della vista, di modo che se non era cieco, certamente poco uso avea degli occhi, non trovò negli Ufiziali dell'Armata Imperiale quell'armonia ed ubbidienza a' suoi cenni o disegni, ch'egli desiderava o che si doveva, essendo pur troppo vero, ch'egli non era amato nè da i grandi, nè da i piccioli d'essa Armata, per essere in concetto di mandare imprudentemente al macello le sue genti, siccome era già avvenuto in Sicilia. Di che egli sdegnato si ritirò a S. Martino Terra del Marchese e Principe D. Carlo Filiberto d'Este, e quivi si fermò parecchi giorni solo, con istupore di chiunque mirava gl'interessi dell'Imperadore sì mal condotti in Italia. Ma finalmente essendosi interposti varj Ufiziali zelanti del buon servigio del comune loro Augusto Padrone, tanto fecero, che piacato il ridussero al Campo, il quale tuttavia si fermava a S. Prospero, e in que' contorni, senza aver fatta altra impresa, che quella d'essersi impadroniti di Monte Chirugolo, Fortezza del Parmigiano sulla collina. All'incontro l'Armata Franzese, presentita la disposizion de' Tedeschi di passar' oltre, si ridusse di qua dal Po sul Parmigiano, formando dalla Città di Parma fino al Forte della Sacca un cordone alle rive del Fiume Parma; al quale accampamento vennero ancora ad unirsi le truppe del Re di Sardegna, dopo aver rotti i Ponti fin' allora custoditi sul Fiume Oglio. Soffrirono allora i Parmigiani dagli Amici qual più aspro trattamento si può aspettar da i Nemi-

mi-

mici. I loro alberi, e la messe allora biondeggiante tagliata, servirono ad empiere i fossi, e le viti a legare i foraggi.

Stavano in tal positura i due forti Eserciti nemici, col tener sospesi gli animi de i curiosi, quando finalmente si diè nelle trombe, e si venne ad un fatto d'armi. Non era se non troppo difficile e pericoloso l'assalire il Campo Franzese dalla parte del Fiume Parma, perchè il Fiume stesso, e le fortificazioni aggiunte militavano in loro difesa. Però il Conte di Mercy determinò, se gli veniva fatto, di attaccarli alle spalle; e su questa idea nel dì 28. di Giugno del 1734. mosse l'Armata sua, e girando dalla parte meridionale della Città di Parma, occupò il Ponte d'Attila sul Fiume, e quivi si fermò la notte. Nel dì seguente, giorno solenne per la Festa de i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, s'inoltrò con pensiero di occupare la Via Claudia, detta oggidì da noi la Strada maestra, e successivamente di passar' all' attacco de i Franzesi accampati di sotto dietro alla Parma, e massimamente al Cornocchio. Ma accadde, che i Franzesi stessi anch' eglino con pensiero di farsi forti sulla medesma Strada, aveano messo in armi tutto il loro Campo, e partiti dal loro postamento marciavano alla volta de i nemici costeggiando la Parma, in guisa che all' improvviso s'incontrarono gli eserciti nemici nella Via suddetta all' Osteria della Crocetta; e cominciarono, ma non già a menar le mani, come si facea ne i tempi antichi, ma si bene a salutarsi con palle di fucili e di bombarde. Se un'ora prima fossero marciati i Tedeschi, assalire potevano in fianco i Franzesi, ristretti da essi; e dal Fiume Parma, e verisimilmente si sarebbe la fortuna dichiarata per loro. Fu lunga, fu ostinata la battaglia, perchè durò circa undeci ore; e il più strano fu, che niuna delle parti ebbe campo di adoperar le spade o le bajonette, essendosi fornita tutta quella tragica azione solamente con archibugiate dall' una parte e dall' altra, cioè con una guerra, in cui ogni valore è estinto, cadendo egualmente i bravi che i codardi, e bene spesso i più valorosi per mano de i più vili. Strano ancora sembrò, come si cominciasse, e per tanto tempo si continuasse quell' azione in un sì picciolo tratto di terreno, senza che alcuno potesse o volesse inoltrarsi di fronte, o passare di fianco per tentare di rompere le schiere nemiche. Solamente venne fatto a una brigata Tedesca di rispingerne una Franzese, e di occupare quel sito; ma non istettero molto i Franzesi a ripigliarlo, e ad obbligare i Tedeschi a retrocedere, dove erano prima. La cagione di questa maniera di combattere, fu creduta l'essersi trovato un largo ed altissimo fosso presso alla Via Claudia, che divideva le due Armate; nè venne voglia, o non fu possibile a veruna delle parti di superarlo. Quello che è più, a nulla servì in questo atroce combattimento la numerosa Cavalleria, che in ambedue le Armate fu solamente spettatrice delle morte altrui; e ciò per gli fossi frequenti, e per gli folti alberi colle viti, i quali impedivano lo schierare, e far galop-

pare i cavalli; in guisa che alla sola fanteria toccò tutto il peso e fuoco di quella giornata campale. Giornata nondimeno memorabile per la copia de i morti e feriti da ambedue le parti, contandosi circa sei mila (altri dissero molto più) tra morti e feriti dalla parte de i Tedeschi, e presso a poco un'egual numero da quella de i Franzesi, col solo divario, che quantunque meno in numero, pure di maggior conto e distinzione furono gli Ufiziali Tedeschi restati sul campo, o pure per le gravi ferite da lì a non molto estinti. Fra i primi si contentò lo stesso Marescialło Conte di Mercy, condottiere dell'Armata Cesarea. Trovossi nell'avanzarsi delle sue schiere una Cassina alla Crocetta, dove s'era postata una mano di Granatieri Franzesi, nè si volle passar oltre, se non era tolto loro quel nido. Fu creduto da molti, che esso Maresciallo quivi lasciasse la vita, colpito da più palle de i Franzesi, i quali valorosamente sostenendo quel sito, fecero costarlo ben caro agli aggressori. Ma le relazioni migliori l'asseriscono caduto in altro sito, e ch'egli finì di vivere circa le ore 19. cioè tre ore dappoicchè s'era cominciata la Battaglia. Così finì di vivere il Capo dell'oste Cesareo, poco compianto da i suoi, e mal compatito dagli altri, i quali biasimarono in lui, anzi gli attribuirono a delitto l'aver troppo imprudentemente esposto il suo petto a i fucili de i nemici, quando la salute di un'esercito nelle battaglie dipende non poco dalla salute del General Comandante, e dalla saggia direzione del suo comando. Fu eziandio cagione la soverchia di lui arditezza, che alcuni de i principali Ufiziali o per obbligo di seguitarlo, o per non mostrare men coraggio di lui, il seguitassero nell'altro Mondo, o pure ne riportassero delle ferite mortali; fra' quali io non registrerò se non D. Gabriello d'Este Marchese di Borgomainero, uno de i Generali Cesarei, che con un braccio infranto e con altri malanni andò a terminare i suoi giorni a Castelfranco sul Bolognese; e D. Carlo Emmanuele d'Este Marchese di S. Cristina Cavaliere ornato non men di coraggio, che di belle Lettere, ed oggidì Capitan delle Guardie di Francesco III. Duca di Modena, il quale riportata una ferita nella gola andò un mezzo dito vicino alla morte. Fu opinione di non pochi, che se il Conte di Mercy non si fosse fatta fretta per morire, egli in quella giornata secondo le misure da lui prese sbaragliava l'esercito Gallosardo, o pure sagrificava tutto il Cesareo, perchè non avrebbe permesso un sì melenso, ed insieme sì sanguinario modo di combattere. Nè mancarono altri, che al vedere, che poco o nulla s'avanzarono i Tedeschi, immaginarono, che il Principe Luigi di Virtemberg, al quale dopo la morte del Mercy toccò il comando dell'Armata Cesarea, per la mala intelligenza, che passava fra lui, il Mercy, nulla sapesse de' disegni premeditati per assalire i Franzesi; e però in quella improvvisata niuna risoluzione sapesse prendere per tentare di rompere il nemico, essendosi solamente formato a mirare e sostenere le sue genti

ti

ti a fronte dell' altre, che si andarono barattando le archibugiate, finchè venne la notte. Nulladimeno si sa, ch' egli fu tacciato per non avere in tante ore della continuata battaglia fatto alcun' uso della Cavalleria Tedesca.

La notte in fatti quella fu, che pose fine al combattimento, o sia macello, ritirandosi gli uni e gli altri addietro, e accampandosi rispettivamente cadauno nel luogo, che dianzi teneano colle loro schiere nell' ardore della battaglia. Ognun di essi ben conosceva la mortalità, e copia de i feriti accaduta alla sua parte; ma non sapea, quanto di danno fosse toccato all' altra. Confessarono i Franzesi dipoi, che per buona parte della notte restarono incerti dell' esito di quella tragica azione, anzi credendosi peggiori di condizione, non ad altro pensavano, che a decampare la mattina seguente e a ritirarsi verso il Forte della Secca, avvisandosi di poter' essere di nuovi assaliti da i Tedeschi, co' quali sospettavano che fosse stata più indulgente la fortuna nel giorno innanzi. Ma il contrario avvenne. Non erano che trenta mila, e forse meno, i Tedeschi, allorchè vennero alle mani col nimico, ed essendosi sminuita non poco la loro Armata, non penarono ad accorgersi, che mancavano loro le forze per provar la sorte in un secondo conflitto. All' incontro i Franzesi, perchè sanno, che i meno possono, ma i più sogliono vincere nelle Guerre, nè si mostrano mai dimentichi di questa buona Massima, contavano nel loro esercito, unito a quello del Re Sardo, almeno circa cinquanta mila combattenti; e però anche detratti i morti e feriti dal canto loro, restavano tuttavia con un' Armata troppo superiore alla Cesarea. Oltre a ciò si trovavano i Tedeschi vicini ad una Città nimica, senza foraggi e vettovaglie, e molto più senza magazzini. Il perchè tenuto consiglio di Guerra, nel Campo Tedesco, fu risoluto di sloggiare da questa contrada, siccome in fatti eseguirono senza far rumore verso la mezza notte, seco conducendo tutti i loro arnesi, e cannoni. Quanti feriti poterono mai raccogliere, incamminaronli verso Reggio e Modena col loro bagaglio sotto la scorta di mille Cavalli. Fu uno spettacolo funesto e insieme sommamente compassionevole il mirar la processione di tanta gente magagnata, e poco o nulla curata da' Chirurghi, che o sopra le carra, o a piedi passò allora presso di Modena per tutto il dì 4. e 5. di Luglio, coll' andarne anche morendo alcuni miseramente per via. E di questi sconcerti partecipò tutto il paese, per cui in ritirandosi passò l' Armata Tedesca, perchè scordata d' ogni disciplina, rubò quanto potè per le case e stalle de i miseri Contadini.

Non si vuol tacere che pervenuta a Parigi la nuova della battaglia di Parma, fu ivi coniata una Medaglia col *Profligatis ad Parmam Germanis*. Parve questo a i Tedeschi un vanto insussistente, ed ingiurioso al vero, pretendendo, che non possa mai attribuirsi il nome di Vittoria ad un puro ed eguale Combattimento, in cui non

era

era riuscito a' Franzesi di far retrocedere un palmo, non che di rompere il nimico, nè aveano presa nè pure una bandiera o stendardo, e nè pure un picciolo pezzo d'artiglieria, col non osare in fine di molestarlo od attaccarlo nè pure nella sua ritirata. Lascerò io disputarli di questo, e verrò più tosto dicendo, che accortisi finalmente i Generali Franzesi, che l'Armata Cesarea, cessato ogni prurito di battaglia, s'era posta in marcia alla volta di Reggio, discretamente determinarono di lasciarla ire in pace, e di volgere i passi e l'armi verso Guastalla. Non fu lodata da molti saggi Franzesi questa risoluzione, perchè persuasi, che se avessero inseguito il nemico, avrebbono potuto o disfarlo, o recargli gran danno, ed almeno sarebbe venuto lor fatto di tagliargli la strada, e la comunicazione col Mantovano. Se n'andarono dunque con tutta sicurezza, ma non senza fretta, i Tedeschi a postarsi tra la Secchia, e il Panaro per sostenere la Mirandola, dove dianzi era ritornato un corpo d'essi, e si fortificarono alle rive del primo Fiume, con formare senza dilazione un Ponte sul Po tra Revere ed Ostiglia. Parve nondimeno ad alcuni Professori del mestier della guerra, che fallassero, per non essersi posti di qua dal Crostolo, i cui argini poteano servir di bastioni; e massimamente essendo essi padroni di Guastalla. All'incontro il Re di Sardegna, che alcuni giorni prima era volato a Torino per visitar la Regina sua Consorte inferma, e ritornando frettolosamente il dì della battaglia di Parma per la via di Piacenza, sarebbe andato a cader nelle braccia delle Guardie avanzate de' Tedeschi, se non era avvertito del pericolo: ma passato il Po, andò pel Cremonese ad unirsi co' suoi, i quali valorosamente aveano in quel dì combattuto, circa le ore 23. cioè sul cessare di quella funesta azione. Il Re, dissi, di Sardegna nel giorno appresso condusse l'Armata sotto Guastalla, ed intimò la resa a quel presidio Cesareo, composto di circa mille e dugento Soldati. Si trovavano questi senza artiglierie, senza munizioni, e però in istato di non poter fare difesa; nè si seppe intendere, perchè in ritirandosi l'esercito Cesareo, fosse lasciata esposta quella guarnigione, senza nè pur farle sapere un motto delle risoluzioni prese, e del pericolo, che le soprastava. Furono dunque obbligati i Tedeschi di Guastalla alla prima comparsa delle bombarde nemiche di rendere la Città, e se stessi prigionieri di guerra, senza nè pur provare, se la lor polvere prendesse fuoco.

E così camminavano gli affari delle Armàte nimiche in Lombardia, con isvantaggio di Cesare, a cui più favorevole non era la fortuna negli altri Teatri della Guerra. Le Fortezze della Città di Napoli fecero poca o niuna difesa all'armi Spagnuole, di modo che il Reale Infante D. Carlo si trovò quieto possessore di quella Metropoli, ed acclamato Re di Napoli. Nè andò guari, che gli giunsero ancora i dispacci del Re Cattolico suo Padre, per gli quali nel dì primo di Maggio, giorno del nome di S. M. Catt. avea dichiarato esso Infante

te

te Re delle due Sicilie, trasferendo in lui i diritti, che vi aveva, o pretendeva la Corona di Spagna. Riuscì poscia al Generale di Montemar di rompere un corpo di circa sette mila Tedeschi, che s'erano ritirati verso Bitonto, e fecero poca resistenza, con restarne prigionieri non pochi. Formato parimente nell'Agosto susseguente l'attuale assedio di Gaeta per terra e per mare, comandato dallo stesso Re novello, in sette giorni si vide costretto quel presidio alla resa della Piazza, e a restar prigioniere di Guerra. Fu più lungo l'assedio di Pescara, ma in fine corse anch'essa la medesima sorte; e chi de' prigionieri Tedeschi non volle arrolarsi fra gli Spagnuoli, fu condotto in Affrica ad Orano. Avea poi spinto il Re Cristianissimo un' Armata di circa cento mila persone verso il Reno, la quale dopo essersi impadronita a forza d'armi di Trarbach, occupato Treviri, Spira, ed altre Città e Luoghi di qua dal Reno, valicato poi quel Fiume, si accinse all'assedio della forte Piazza di Filisburgo, sotto cui lasciò la vita il valoroso Marescialło Duca di Bervich, Condottiere d'essa Armata, non avendogli portato rispetto il cannone de' nimici. Se fu incredibile l'ardore de' Franzesi ne' lavorieri delle trincee, degli approcci, e delle batterie, non fu men vigorosa la difesa del presidio Tedesco. E intanto dal vasto, ma lento, Corpo Germanico si andavano raunando Truppe sotto il comando del famoso Principe Eugenio di Savoja, e stava attenta l'Europa per vedere, s'egli tentava il soccorso della Piazza, giacchè con quante forze potè egli si appressò alla medesima. Ma queste forze erano ben' inferiori a quelle de' Franzesi, e la circonvallazione fatta alla Piazza compariva con sì profondi fossi e bastioni, che facea perdere anche a i più prodi l'ardire di attaccarla. S'aggiunse ancora, che il Generale Cesareo non si vedea ben sicure le spalle a cagione dell' Elettor di Baviera; il quale raunato un corpo di circa trenta mila soldati non voleva già essere creduto contrario a Cesare, ma pure negava di contribuire all'Armata Imperiale il contingente delle sue truppe, e recava non poca gelosia allo stesso Cesare, e all'Imperio. Però non soccorso mai Filisburgo, e ridotto all'estremo, capitolò la resa, e venne in poter de' Franzesi nel dì 20. di Luglio del 1734.

Ora mentre che in tale esercizio e fortuna erano l'armi del Re Cristianissimo in Germania, l'altra sua Armata in Lombardia, dopo la presa di Guastalla, s'inviò verso il Mantovano di qua dal Po con occupare S. Benedetto ed altri siti fino al Fiume Secchia. Parte ancora d'essi entrò nel territorio di Correggio, e dipoi nella stessa Città di Correggio. Era già assai persuaso il Duca di Modena, che stante la ritirata e la depressione dell'armi Cesaree in queste parti, trovandosi egli esposto alla forza, e alle voglie de' Franzesi, il nembo era vicino a cadere anche sopra di lui. Però a fine d'intendere la lor mente, e provvedere il meglio che avesse potuto all'imminente pericolo, spedì al Campo Franzese l'Abate Domenico Giacobazzi,

bazzi, oggidì Segretario e Configliere di Stato. Aveva questi ne' molti Anni ch'era stato Ministro del Duca in Roma, avuta la fortuna di contrarre servitù col Marchese d'Ormea, il quale poi tornato a Torino era in questi tempi primo Ministro del Re di Sardegna, e Ministro d'abilità superiore, non che corrispondente a i grandi impieghi sì politici, che militari, tutti addossati alla di lui persona. Andò a dirittura a trovarlo il Giacobazzi al Campo. Mostrò il Marchese maraviglia, come egli si fosse azzardato a comparire senza passaporto in mezzo a i Franzesi, sdegnati contra del Duca di lui Padrone, perchè il giudicavano troppo parziale all'Imperadore a cagion di una lettera di lui intercetta sul Trentino, o sul Veneziano, dove aveano fatto sorprendere un Corriere Cesareo spedito da Mantova, e senza volersi ricordare, che eglino stessi con aver chiesta la Cittadella di Modena aveano dato giusto motivo a questo Principe di formare de i desiderj diversi da que' de' Franzesi. Ciò non ostante l'introdusse all'udienza del Re suo Padrone, il quale siccome Sovrano dotato non meno di mente elevata, che di somma benignità, graziosamente l'accolse; e udito, che il Duca desiderava d'inviare al Campo il Marchese Lodovico Rangone per attestare nello stesso tempo alla M. S. e a i Marescialli di Francia il suo ossequio, vi trovò delle difficoltà, perchè consapevole della cattiva disposizione, in cui si trovavano gli animi de' Comandanti Franzesi verso il Duca; e tanto più perchè egli era stato supposto, che lo stesso Duca avesse consegnata a i Tedeschi la Cittadella di Modena. Ma assicurato il Re dal Giacobazzi, essere tanto lungi dal vero la consegna pretesa della Cittadella, che il Duca alzati i Ponti non avea voluto ammettere in Modena i soldati Cesarei, vegnenti dalla battaglia di Parma: condiscese, che l'Ambasciata si eseguisse, a motivo di parlare in favore del Duca, per quanto avesse comportato la congiuntura presente. Volò colà il Marchese Rangone, e fu benignissimo l'accoglimento, ch'egli ricevette dal Re, ma ben diverso quello del Maresciallo di Coigny, da cui non riportò a casa nel dì 12. di Luglio, se non i preludj di quanto poscia avvenne. In effetto nel giorno appresso entrarono i Franzesi nella Città di Reggio, senza voler fare capitolazione alcuna, e senza però esercitare violenza, o recar danno a chicchessia.

A questo funesto aspetto di cose Rinaldo Duca di Modena credette, che ormai non fosse sicuro per lui il soggiorno della sua Capitale, minacciata troppo da vicino dalla potenza altrui. Avrebbe egli potuto star saldo, perchè assicurato dal Re Sardo, che non gli sarebbe stato fatto dispiacere alcuno, con essersi anche impegnato quel grazioso Real Sovrano di accomodar le cose con vantaggio di lui. Ma il Duca, ben ponderate le circostanze di tempi sì scabrosi, e premendogli di non mai comparire alieno dalla fedeltà, e da i doveri, ch'egli in tutte le occasioni aveva professato, e volea professare

fessare

fessare all' Augustissimo Imperadore, non istimò bene di prevalersi de' favori del Re di Sardegna, ed elesse più tosto di cedere alla forza con ritirarsi altrove. Formata dunque una Consulta, composta del Marchese Maurizio Gherardini Governatore dell' armi di Modena, del Conte Borso Santagata suo Consigliere e Segretario di Stato, come Capo della medesima, e del Consultore della sua Camera Michele Toretti, e del Conte Annibale Bernardi, a' quali diede ampia balìa ed autorita di prendere quelle risoluzioni, che paressero loro più proprie ed utili nella tempesta, che soprastava: nel dì 14. di Luglio 1734. s' incamminò verso Bologna colle Principesse sue Figliuole, e Nipoti, e col Principino Nipote, e quivi fra pochi giorni stabilì il suo alloggio nel Palazzo del Marchese Francesco Zambeccari. Restò il Popolo di Modena pieno di mestizia per l' allontanamento del suo Principe, ed agitato da varj timori per la vicinanza dell' armi straniere. Tuttavia prima che queste giugnessero, fu creduto meglio di trattare in lontananza co i Capi dell' Armata del destino di questa Città e Stati. Fu perciò rispedito al Campo Franzese l' Abate Giacobazzi, a cui riuscì di disporre in bene gli animi de' Generali, e di riportare intenzioni discrete più di quel che si sperava. In esecuzione di questo concerto nel dì 20. di Luglio verso le 13. ore della mattina comparvero fuori della Porta di S. Agostino due Battaglioni di Fanteria Franzese, seguitati da alcuni Squadroni di Cavalleria, e da altre soldatesche, condotte dal Marchese di Maillebois Tenente Generale nelle Armate di Francia, il quale per due Trombetti fece chiedere la resa della Città e Cittadella. Avvisatone il Marchese Governatore Gherardini, non tardò ad uscire di Città con un tiro a sei in Compagnia de' Conti Santagata, e Bernardi, e stabilì con esso Generale le Capitolazioni seguenti.

*Al Nome del Signor Iddio il giorno* 20. *del Mese di Luglio* 1734.

Articoli della Capitolazione fatta tra il Signor Marchese Maillebois Cavaliere degli Ordini di Sua Maestà Cristianissima, Luogo Tenente Generale delle sue Armate, e Maestro della sua Guardaroba, Tenente Generale della Provincia della Linguadoca, Governatore della Città, e Cittadella di S. Omer, ed il Signor Marchese Maurizio Gherardini Governatore della Città di Modena per Sua Altezza Serenissima.

I. *Che la Città, e Cittadella di Modena si cedono a Sua Maestà Cristianissima, con condizione che Sua Altezza Serenissima goderà della Giurisdizione, Dominio, Sovranità, e di tutte le sue rendite, di che natura e qualità siano, ed anche di tutte le Dipendenze della Città.*

II. *Che tutti i Sudditi, ed Abitanti della Città e Dipendenze saranno conservati nel possesso de' loro Beni senza alcuna innovazione e disturbo.*

III. *Che le Truppe, che vi saranno di Guarnigione, saranno pagate*

*e mantenute senza aggravio de i Sudditi, eccettuato quanto più abbasso si dirà.*

IV. *Che la Guarnigione di Sua Altezza Sereniſſima ſortirà con tutti gli onori di Guerra con libertà a' Miliziotti di andare alle loro Caſe, e i Soldati della Guarnigione reſteranno in Città ſino alla diſpoſizione di Sua Altezza, dopo che avranno portate e depoſitate le loro Armi preſſo il Signor Governatore della Città.*

V. *Che il Comandante di Sua Maeſtà Criſtianiſſima terrà un' eſatta diſciplina, e impedirà tutti i diſordini principalmente nelle Chieſe, Monaſterj, Luoghi Pii, Collegio de i Nobili, e nel Palazzo di Sua Altezza che reſterà ſempre ſotto le ſue ſolite guardie ordinarie.*

VI. *Che ſarà provveduto alle Truppe nella Città di Alloggi, Foraggi, Legna, Candele in porzione ordinaria, Lenzuoli, Paglioni, e Coperte a ſuo tempo, come ancora a' Signori Ufiziali.*

VII. *Sarà fatto un' Inventario delle Munizioni da Guerra, Cannoni, Polvere, e delle Munizioni da bocca, che ſi ritroveranno nella Città, e Cittadella, affinchè ſia reſtituita la medeſima quantità, e qualità, allorchè le Truppe ne ſortiranno.*

*Fatta alla Madonnina il ſuddetto giorno 20. Luglio 1734.*

Le Marquis De Maillebois.
Maurizio Marcheſe Gherardini.

Dopo di che tornati in Città i Miniſtri della Conſulta, fecero aprir le porte, e dato il congedo alle milizie paeſane, laſciarono entrar le Franzeſi; maltrattate in quel giorno da una ſcorteſe gragnuola e pioggia, che cadde dal Cielo. Laſciato poi un convenevol preſidio nella Città e Cittadella, il reſto di quelle truppe ſi partì per andare ad unirſi all' Armata, e nell' andare laſciò dovunque paſsò una lagrimoſa memoria della ſua rapacità. Rimaſe per noſtra buona ventura Comandante de i ſuddetti preſidj il Marcheſe di Roſſet, Nobile di Carpentraſſo, e Brigadiere nell' eſercito Franzeſe, Cavaliere prudente, a cui nel zelo pel buon ſervizio del ſuo Re niuno andava innanzi, e che nulladimeno con queſto buon ſervizio ſeppe ſempre accoppiare l' amor della giuſtizia, e l' amorevolezza verſo i Cittadini di Modena.

Ma non andò molto, che gli Stati del Duca impararono meglio di prima a conoſcere la diſavventura dell' eſſere involti nella guerra, e caduti in mani ſtraniere. Venne ordine di fortificare con lavori eſteriori la Cittadella di Modena alle ſpeſe del Pubblico; e per molti Meſi convenne continuamente ad alcune centinaja di Contadini, e a non pochi Falegnami d' impiegar' ivi le loro braccia. Fu chieſta un' infinità di pali e d' altri legnami per palizzare la ſtrada coperta; e non la finì mai di far faticare ad eſſi lavorieri con fare, diſfare, e rifare, un' Ingegnere Franzeſe a fine di truffar più lungamente la paga

ga del Re, e del Pubblico in que' lavorieri; e se non era il Maresciallo di Broglio, che scoperti i suoi meriti, bruscamente il rimandò in Francia, avrebbe trovato costui nuovi segreti per tormentar senza fine altrui, ed empiere la propria borsa. Fu parimente intimata un' esorbitante Contribuzione di danaro a questi Stati, e il preparamento de' Quartieri pel prossimo venturo verno. A fine di diminuir quella, e provvedere a questi, mandò la Consulta i suoi Deputati al Campo Franzese. E intanto i Tedeschi, postati nella Mirandola, nel Finale, in S. Felice, e in altri Luoghi lungo la riva di Secchia intimarono a tutte le Ville del Modenese fino alla Bastia le Contribuzioni di danaro, fieno, legna, e frumento. Di là poscia dal Fiume Secchia i Gallosardi spogliavano di tutto il foraggio i Principati di Carpi e di Correggio, e buona parte del Reggiano; e questo senza disciplina alcuna, cioè col commettere ladronecci e violenze, e con visibil discordia fra le truppe Franzesi e Piemontesi. E potè bene il Maresciallo di Coigny ordinare al Comandante Franzese di Carpi, che era un Tenente Generale, di prendere i foraggi con regola; ma non potè già ottenere d'essere ubbidito da chi si rise de i di lui comandamenti. Quindici Squadroni di Cavalleria Franzese nel dì 8. d'Agosto furono mandati a Correggio, e tre mila e cinquecento altri Cavalli a Carpi. Perciò abbandonate le case e terre i poveri Villani fuggivano chi quà, chi là, e fu necessario il fare una Grida, che li richiamava con promessa uscita da i Franzesi di non recar loro in avvenire veruna molestia o danno, eccetto che pel foraggio.

In tale stato era il paese, nè aveano potuto dopo molti giorni i Deputati della Consulta spediti al Campo Franzese conchiudere cosa alcuna intorno alle dimande fatte da i Ministri del Re Cristianissimo: quando nel dì 20. d'Agosto comparve a Modena il Marchese di Pezè, alzato poco prima dal Re al grado di Tenente Generale. Nel dì seguente parlò imperiosamente alla Consulta, intimando un' esorbitante Contribuzione mensale di danaro da pagarsi alla cassa del Re; e di più il quieto vivere per le truppe, cioè un' altra smoderata Contribuzion di danaro, che dovrebbe, per quanto dicono, servire di regalo a i Soldati, ma di rado suol giugnere alle loro mani. In oltre richiese alcune migliaja di sacchi di grano, benchè penurioso di troppo fosse stato il raccolto di quell' Anno. Ordinò la provvisione di molte migliaja di carra di fieno e strame pel Quartiere venturo, e che per gli Soldati fossero pronti i letti colle lenzuola, e coperte di lana; e che la Città avesse da provvedere la Cittadella di tutto il bisognevole sì di comestibili, come di legnami, ferramenti, e simili cose occorrenti in caso d'assedio. Aggiunse, che voleva modificato l'Articolo della Capitolazione fatta dal Marchese di Maillebois intorno alla restituzion de' cannoni e delle munizioni nella medesima quantità e qualità, volendo essere solamente tenuto a rendere quello che vi si trovasse. Ebbero un bel dire, ed anche un bel gridare i Mini-

ftri della Confulta, che il meglio del paefe era o occupato e fignoreggiato da i Tedefchi, o defolato dagli fteffi Franzefi. Efpofero ad una ad una tutte le miferie cagionate fin' allora dalla guerra, e l' impoffibilità di reggere a sì gran pefo, con dimoftrarfi in fine rifoluti di non voler fottofcrivere a dimande cotanto eccefſive. Durò la contefa fino al dì feguente, in cui il Pezè prima di partirfi per tornare al Campo, intonò a i Miniftri fuddetti, che fe tofto non fottofcrivevano, egli andava ad inviar qua un rinforzo di truppe, il quale faprebbe abolire tutto il governo della Confulta, e levare ogni dominio al Duca di Modena. A quefto minacciofo fermone vennero men le parole a i Miniftri, e per evitare un maggior pericolo confentirono alle voglie altrui, lufingandofi con far dipoi ricorfo alla Corte del Re Criftianiffimo di veder moderate sì ingorde dimande. Debbo io qui far giuftizia alla memoria del Marchefe di Pezè. Pochi avea nell' Armata Franzefe, che il pareggiaffero nella penetrazion della mente, nell' attività dell' operare, nell' eloquenza, e valore, di modo che fe la vita fua foffe ftata più lunga, effendo egli già Tenente Generale, Segretario dell' Armata, e il più confidente, che fi aveffe la Corte di Francia in quefte parti, il baftone di Marefciallo era un premio affai vicino al fuo merito. Ma dirò ben' anche francamente, che fe quefto nobil' Uomo egregiamente fapeva il meftier della Guerra, e il facil fegreto di giovar colla forza alle Finanze Reali, non fapeva già i primi elementi della Giuftizia, nè della Morale Criftiana. Che un Principe o Monarca in guerra, per ragionevol timore, che il nimico s' impoffeffi d' una Piazza d' un Principe vicino neutrale, il prevenga con impadronirfene egli, e tenerla, finchè ceffi il pericolo, non mancherà chi reputi giuftificata l' azione, benchè ciò non fi adatti a Modena, e alla fua Cittadella, in cui non vollero mai, benchè poteffero, entrare i Tedefchi, anzi fi erano efibite ficurezze, che non v' entrerebbono. Similmente che effo Principe o Re guerreggiante poffa pretendere, ed impedire, che il Principe vicino non dia foccorfo al nimico, ancor quefto avrà il fuo pefo nelle bilance de' Saggi. Ma che i Miniftri di quefto Re o Principe, occupato per precauzione lo Stato altrui, inferocifcano poi con aggravj e contribuzioni intollerabili contra dell' innocente Popolo, e fi mettano foppiedi le Capitolazioni poc' anzi ftabilite: quefto è vifibilmente un' abufo della Potenza, e un tirannico operare. Certo che nè il Duca di Modena, nè alcuno de' fuoi Sudditi intervenne alla Dieta di Ratisbona per dichiarare coll' Imperio Germanico la guerra alla Francia. Niuno d' effi alzò mai un dito contra de' Franzefi, niuno fi oppofe loro; anzi venuti effi Franzefi i primi in quefte parti, furono con buona legge ed amore accolti e trattati in qualfivoglia congiuntura. E pure il Marchefe di Pezè, dopo aver caricato d' eforbitante pefo lo Stato di Milano, trattò anche peggio lo Stato del Duca di Modena, fenza curar punto le frefche Capitolazioni, per farfi onore, credo

do io, con questa iniqua economia presso la sua Corte, ma certamente contra l'intenzione del giustissimo e piissimo Re suo Padrone, i cui magnanimi Antenati si son sempre fatta gloria d'essere discreti e clementi fin verso de' nimici, e tanto più verso chi non era loro nimico. Nè mai farà da dire buon Ministro di quel gran Monarca colui, che coll'avarizia, o in altre indiscrete maniere si studia di rendere odioso il Re, e la nobilissima Nazion Franzese, proprio di cui è l'amore del Giusto, e insieme il farsi amare e lodar fin da i nemici. E se mai taluno adducesse altri simili esempj, sappia, che nè pur cento o mille basteranno mai a giustificare ciò che per se stesso è contrario alle Leggi della Giustizia e del Vangelo.

Seguitarono le Armate nimiche anche per la metà di Settembre a guardarsi l'una coll'altra, divise solamente da i Fiumi Po e Secchia, continuando perciò la desolazione de i fenili del Modenese, Reggiano, Carpigiano, e Correggesco, accompagnata per lo più da quella ancora delle case de' Contadini. Era già pervenuto da Vienna a Mantova per comandare l'Armata Cesarea il Maresciallo Conte di Koningsegg, e siccome Signore di gran mente andava studiando i mezzi di rimettere in miglior sesto gli affari sconcertati in Italia dell'Augustissimo suo Padrone. L'accortezza e la fortuna gliene aprì l'adito in breve. Perciocchè assai informato, che i nimici aveano inviata non poca parte della lor Cavalleria negli Stati del Duca di Modena, e con tutta tranquillità se ne stavano attendati nel Campo loro: venuto il dì 15. di Settembre, sul far del giorno egli fece passare con gran silenzio l'Armata sua, divisa in due ale, di sopra da Quistello, di là dal Fiume Secchia; e dopo aver sorprese le guardie nimiche, spinse l'inaspettato torrente addosso all'accampamento Franzese, comandato dal Maresciallo Conte di Broglio. Sì improvvisa fu questa visita, che poco tempo restò alle truppe Franzesi di armarsi, ed unirsi. Però dopo breve difesa in qualche sito, elle riposero la speranza della lor salute nella fuga. Poco mancò, che il Maresciallo stesso, colto in veste da camera alla Gaidella, non fosse preso. Il Signore di Caraman, uno de' più splendidi ed onesti Ufiziali dell'Armata Franzese, Brigadiere e Colonnello di un Reggimento di Cavalleria, e Nipote d'esso Maresciallo, tanto fece fronte, ch'esso suo Zio potè mettersi in salvo, con restar' egli appresso prigioniere, ed essere condotto a Mantova, dove ricevette ogni maggior finezza di trattamento. Sbarattato poi che fu il Campo, non si fecero pregare i vincitori per profittar delle spoglie. Andò a sacco tutta la copiosa vassella d'argento, e la Segreteria, e il resto del ricco bagaglio del Maresciallo, e degli altri Ufiziali Franzesi, giacchè quella Nobiltà, non ostante i Regolamenti militari pubblicati dal Re, non sa astenersi dal condur seco il Lusso. Gran quantità ancora di munizioni da bocca e da guerra restò in mano de' vincitori. In una parola, più che se si fosse vinta una battaglia, fu abbondante il bottino

tino fatto da i Tedeschi; perchè d'ordinario prima de' combattimenti il bagaglio da ognuno si mette in salvo; ma quivi niuno aspettava, che il suo avesse da mutar padrone. Ora qui io lascio, che si conti per una gran fortuna una sì ricca preda toccata all' esercito Cesareo; e verrò dicendo, che questa medesima portò poco di vantaggio agl' interessi dello stesso Imperadore; perciocchè ridottisi i fugitivi al grosso della loro Armata, questa si mosse verso Guastalla, senza che i Tedeschi potessero darle molestia a cagione dell' interposta larga Fossa Madama. Ed allora che questi si disposero per passar' essa Fossa, i Franzesi talmente si servirono delle lor gambe, o de' loro Cavalli, che giunsero in salvo a Guastalla. Un corpo solamente di tre mila Franzesi, postato alla Prepositura, non ebbe assai tempo per ritirarsi, e tagliato fuori si rendè prigioniere di guerra.

Nulla si sapeva in Modena di questo successo, se non che nel dì 16. di Settembre il Comandante Franzese lasciò aprire ben tardi, e non tutte, le Porte della Città. Fece tosto istanza alla Consulta, che si provvedesse di tutto il bisognevole per un'Anno la Cittadella, e che si pagasse immediatamente la contribuzione mensale: cose tutte che convenne eseguire con gran precipizio. S' intese ancora, che il Duca d' Arcourt aveva abbandonato Carpi e Correggio, conducendo seco il suo bagaglio, e tutta la Cavalleria, ch' era in quelle parti, alla volta di Guastalla. Finalmente si venne in chiaro del suddetto avvenimento, e i Saggi previdero, che qui non si sarebbe fermato il movimento delle Armate. In fatti o sia che il Conte di Koningsegg credesse di trovar la costernazione dalla parte de' Franzesi per la recente perdita e ritirata, o sia che credesse di dover cedere alle istanze del Principe di Virtemberg, il quale sosteneva per certo, che la metà dell' Armata Franzese era passata oltre Po (il che poi si trovò falso) comunque dico sia, esso Maresciallo nel dì 18. di Settembre del 1734. condusse l' esercito suo fino a Luzzara, e nel giorno seguente facendolo marciare alla volta di Guastalla, si tenne fra il Po, e l' argine d' esso Fiume, avanzandosi verso il Forte, che copriva il Ponte de' Franzesi fatto sul Po in faccia di Guastalla. Ma i Franzesi, quantunque fossero ben trincierati, non si lasciarono cogliere alle strette; ed ordinate le loro schiere s' avanzarono verso il nimico, e fu in un momento attaccata la zuffa. In questa non meno la Fanteria, che la Cavalleria d' ambedue le parti operò; in questa non i soli fucili portarono dapertutto la morte, ma eziandio le sciable, e le artiglierie fecero il loro dovere. Le Corazze della prima Ala Tedesca con alquanti squadroni di Cavalleria Tedesca, che attaccarono la zuffa, furono messi in disordine da i Franzesi e Savojardi, e in mano degli ultimi venne un pajo di timbali nemici. Avanzatasi poi l' Ala seconda, comandata dal Generale Conte di Valsec, si rimise l' equilibrio fra i combattenti, e continuò la battaglia, ma senza che l' una delle parti potes-

se far piegare, non che rompere l' altra. In vece di costernazione si osservò un gran valore nelle milizie Franzesi, e fors' anche accrebbe loro gli animi l' essere tuttavia irritati e sdegnati per l'affronto ricevuto a Quistello. Si videro i cannoni Tedeschi fare de i grandi squarci ne i Battaglioni nemici, ma questi venivano tosto serrati e rimpiazzati da altri soldati. Il Re di Sardegna si trovò in mezzo al caldo dell' azione intrepido sempre colla spada alla mano, e non men prudente nel dispensar gli ordini insieme co i Marescialli di Coigny, e di Broglio. Non fu meno il valore del Maresciallo Koningsegg, e degli altri Generali e Soldati Tedeschi, ancorchè con tutti i loro sforzi tentassero indarno di fare rinculare l' Armata Franzese. In somma la battaglia durò ostinata e sanguinosa circa sei ore, e non meno dall' una che dall' altra parte ascese il numero de i morti e feriti ad alcune migliaja, ma senza ch' io osi di specificarlo: tanto furono diverse le relazioni, che si pubblicarono di questo combattimento da amendue le parti, esaltando ognuna le sue bravure, sminuendo il proprio danno, ed accrescendo l' altrui: familiare disgrazia di molte altre battaglie, di cui il vero si tace, e la bugia vuol più che altrove avere il suo luogo. Quello che è certo, il Conte di Koningsegg, veggendo di non poter forzare i nemici, fece sonar la ritirata, e con buon' ordine ricondusse le sue schiere al campo di Luzzara, dove si fermò la notte, non senza maraviglia di chi vuol giudicare in lontananza de i fatti della guerra, perchè i Franzesi non le inseguissero. La mattina seguente passò l' Armata Tedesca alla Contigiana in faccia di Borgoforte con dimorar ivi sei giorni, tanto che fosse formato ed assicurato un Ponte sul Po da quella parte. Restarono i Franzesi padroni del campo, ov' era seguita la battaglia, e di qualche pezzo di cannone del nemico; e però credettero di potersi attribuire ancor quì la gloria di una Vittoria. Fra gli altri Ufiziali, che rimasero estinti dalla parte de i Tedeschi, si trovò il Principe Luigi di Virtemberg, il quale non so se condotto dal suo valore, o pur dalla voglia di cercare la morte, postosi alla testa dell' Armata, restò ucciso. Vi lasciò anche la vita il General Colmenero, per tacere degli altri minori. E dalla parte de i Franzesi fra altri non pochi rimase estinto il Sig. d' Affri Tenente Generale. Fu del pari in questa occasione chiamato da Dio il Marchese di Pezè, Tenente anch' egli Generale, a rendere conto degli aggravj fatti a i Sudditi del Duca di Modena. Le mortali ferite, ch' egli riportò valorosamente combattendo, il lasciarono per un Mese in una vita penosa, in cui ebbe tempo di meglio pesare sulle bilance della giustizia le violenze da lui commesse, con promettere ancora al Conte Carlo Cassio, spedito dalla Consulta di Modena al Campo Franzese, che se Dio il lasciava in vita, avrebbe infallibilmente procurato il sollievo di questi Popoli. Ma Iddio altrimente dispose. Nè è da tacere, che nel giorno, ed atto stesso della battaglia di Guastalla, il Marchese di Maillebois

lebois con tre mila Cavalli si staccò dall'Armata Franzese con disegno e speranza di sorprendere Borgoforte, e d'impedire la costruzione del Ponte Tedesco da quella parte. Ma ritrovò, che il Conte di Koningsegg avea saggiamente provveduto al pericolo con aver lasciato quivi un buon presidio, e nello stesso calor della zuffa avea avuta l'avvertenza di ordinare il Ponte di comunicazione. Si stesero le truppe Cesaree dipoi spezialmente verso le rive dell'Oglio, siccome più esposte al grosso dell'esercito Gallosardo. E perciocchè i Marescialli di Francia furono ben'avvisati, che nella Mirandola non restava che il misero presidio di trecento uomini con poca artiglieria, invogliati di quella conquista ne determinarono l'assedio, con darne la direzione e il comando al suddetto Marchese di Maillebois. Diede non poco pascolo alle riflessioni de i Saggi, e alle dicerie degli Oziosi, questa loro risoluzione. Imperocchè sul principio di Ottobre passò egli colà con sei mila persone, ed alquanti cannoni. Ne furono presi dalla Cittadella di Modena, ed inviati colà otto altri da batteria con due mortari, e con gran quantità di polvere, ed assaissimi altri militari attrecci. Mille de i nostri Guastatori, cento cinquanta carra con buoi, furono richiesti, e convenne darli. Si presentò, dissi, davanti alla Mirandola il Maillebois, ed avea già aperta la Trincea, quando corse voce, che al soccorso di quella Piazza venivano dieci mila Tedeschi. Di più non vi volle, perchè i Franzesi raccogliessero i loro arnesi, e con gran diligenza si ritirassero. Perciò nel dì 5. d'esso Mese si videro ritornare a Modena alcuni de i predetti cannoni, e le carra di munizioni con otto Compagnie di Fanti, che le scortavano. Trovossi poi falsa questa voce; e però di nuovo esso Marchese di Maillebois, e le artiglierie, e munizioni ripassarono sotto quella Città, e si fece marciare il Marchese di Monconseil con un distaccamento a Revere sulla riva del Po per osservare i movimenti de i Tedeschi, e coprire l'assedio. Incredibile fu la diligenza del Generale Franzese suddetto nell'attacco della Mirandola. Senza punto paventare il fuoco de i pochi difensori, avanzò tosto, e mise in batteria i suoi cannoni, e cominciò a fulminare un baluardo, e in poco tempo vi aprì la breccia. E già si preparava egli ad empiere la fossa, quando sopravenne chi gli fece mutar consiglio. Il Conte di Koningsegg, a cui premeva di non perdere quell'importante Piazza, siccome Signore di molta provvidenza ed arte nel maneggio della guerra, mosse tutto il nerbo delle sue genti alla volta dell'Oglio, facendo credere a i nemici di voler passare quel Fiume: i quali perciò si misero in battaglia per riceverlo. Ma destramente fatta ritornar buona parte della fanteria nel Serraglio, all'improvviso fece un Ponte sul Po, per cui cominciò a sfilare il soccorso, ch'egli aveva destinato per la Mirandola, senza che il distaccamento Franzese gl'impedisse l'esecuzione del suo disegno. Ora il Maillebois, che conosceva, siccome inferiore di forze, che quell'aria poteva

teva

teva essere troppo malsana, non perdè già tempo a ritirarsi, e con tale fretta, che lasciò sotto quella Città gli otto cannoni grossi di Modena, un mortajo da bombe, e più di sessanta carra di munizioni. Sulle ventitrè ore del dì 12. di Ottobre egli comparve in Modena colla maggior parte degli Ufiziali, e delle milizie impiegate in quell' impresa, recando maraviglia agl' Intendenti, come i Franzesi tanto saggi Maestri di guerra avessero intrapreso quell' assedio, senza inviar forze bastanti per coprirlo dall' insulto de i nemici. Forse perchè i Tedeschi in questa guerra commisero più di un' errore in proprio danno, vollero per non esser da meno i Franzesi commetterne anch' essi degli altri. Presentossi poi nel giorno seguente la Consulta di Modena in corpo ad attestare il loro ossequio al Tenente Generale suddetto, e in tale occasione non lasciarono di richiedere la restituzion de i cannoni, mortajo, e munizioni tolte dalla Cittadella, allegando la Capitolazione fatta già da lui stesso prima di entrare in Modena, in cui si conteneva l'obbligo di restituire tutto. Egli con istupore di ognuno rispose, che simili obbligazioni si fanno *per politezza*, e non già perchè si abbiano da osservare.

In questo medesimo mese di Ottobre veggendo Francesco Maria Principe Ereditario di Modena, allora soggiornante in Genova, come crescevano gli aggravj sopra gli Stati paterni, determinò di passare a Parigi, unitamente colla Principessa Carlotta Aglae di Borbone, Sorella del Duca di Orleans, e Consorte sua, portando seco, se non la speranza, certamente il desiderio di cooperare al sollievo di questo paese. Giunse il Novembre, e perchè il Conte il Koningsegg si ostinò alla campagna con tutta la sua gente, stavano costanti anche i Franzesi ne i loro diversi accampamenti, ma con disagio immenso delle milizie a cagione delle dirotte pioggie, de i fanghi profondi, e delle strade impraticabili, che sopravennero in quei tempi. Ora il Re di Sardegna, che misurava il grave danno, a cui era sottoposta la sanità della soldatesca, obbligata a soggiornare e dormire quasi più nell' acqua, che sulla terra, giudicò meglio di abbandonar quel terreno, che di lasciar perire l'Armata. Tratti pertanto nel suo parere i due Marescialli di Francia, condusse a quartiere in Cremona, ed altri siti dello Stato di Milano tutte le truppe. Non si tosto restò libero da i Franzesi il territorio situato tra il Po e l'Oglio, che il Maresciallo Conte di Koningsegg passato esso Fiume Oglio, s'impadronì di Bozzolo, Viadana, e di altre Terre, con inoltrarsi fino a Casalmaggiore. Spinse ancora il Principe di Sassonia Hildburgausen, Generale di Battaglia, alla volta della Fortezza di Sabioneta, ove non era che un presidio di dugento o trecento Franzesi, il Comandante de i quali non durò gran fatica ad accordarne la resa. Vero è, ch'egli rispose di non volere uscir di colà, se prima non vedeva il cannone nemico; ma il Principe, non potendo condurre di simili arnesi per quei diabolici fanghi, fece comparir sopra delle

ruote alcune Pioppe tagliate e preparate a somiglianza delle artiglierie, le quali vedute in lontananza dall' Ufiziale Franzese, fecero ch' egli credesse di poter con onore cedere la Piazza a condizioni assai discrete. Da persona ben' informata fui accertato, essere stato tale stratagemma, non una piacevol' invenzione e fola degli Oziosi, ma una pura verità; e che il Comandante Franzese accortosi dipoi del fallo, per dolore ne impazzì. Questo inoltrarsi de i Tedeschi, e il non trovarsi in queste parti Corpo alcuno di Franzesi, che potesse al bisogno soccorrere Modena, e tanto più perchè quelli, ch' erano in Carpi, Correggio, e parte ancora del presidio d' essa Modena, era stata richiamata al Campo, fu cagione di non poco timore, e di molte precauzioni al Marchese di Roffet, Comandante in questa Città. Che però fece ridurre nella Cittadella tutto il bisognevole alle spese del Pubblico, proseguì con calore le fortificazioni, fece allagare i prati intorno alla Città con altri insoffribili aggravj de' Cittadini, come se fosse imminente un' assedio, con esser' anche venuto ad unirsi seco il Signor di Monconseil, Brigadiere anch' egli, e Colonnello nell' Armata di Francia. E ciò spezialmente fu fatto a cagione del tentativo de' Tedeschi, che ora io son per riferire.

Da che furono ben postati i Tedeschi oltre Po, l' indefesso Conte di Koningsegg, sapendo che in Guastalla soggiornava uno scarso presidio di Franzesi, si mise in pensiero di poterla conquistare. Però sul principio di Dicembre fatti passare di qua dal Po pel Ponte di Sacchetta alcuni Reggimenti di Cavalleria e Fanteria, alla testa d' essi s' incamminò verso Novellara e Luzzara, con aver anche ordinato a molte barche cariche di cannoni, mortari, e munizioni da guerra, che salissero su pel Po alla volta di Guastalla. Il disegno suo era, se gli veniva fatto, di formare un Ponte sul Po tra Viadana e Brescello, per aver la comunicazione con gli altri Tedeschi di là dal Po, e tagliarla in tal guisa tra Guastalla, e Parma. E verisimilmente gli riusciva, se con più fretta egli avesse potuto giugnere sotto Guastalla, perchè già il Principe di Sassonia Hildburgausen con alcune centinaja di Fanti ed Ussari avea passato il Po a Viadana sopra d' alcune barche, ed occupato Brescello, quivi stava in espettazione dell' arrivo del Maresciallo col grosso suo distaccamento. Ma questo distaccamento a cagione d' aver passato il Po troppo lontano, cioè sul Ponte di Sacchetta, quando il bisogno richiedeva che passasse a Borgoforte, o in altro sito più vicino allo scopo prefisso, diede tempo a' Franzesi di provvedere. Vegliava nel Parmigiano il Maresciallo di Broglio, e informato del movimento de' nimici, non tardò a far passare dal Cremonese sul Parmigiano alcune brigate di Cavalleria e Fanteria, colle quali diligentemente s' inviò verso Guastalla, per prevenire i Tedeschi. Giunto a Brescello trovò, che il Principe di Sassonia non avea voluto aspettarlo quivi con sì poca gente, e s' era restituito oltre Po; e continuata la marcia, rinforzò, ed assicurò da

ogni molestia il presidio di Guastalla. Ciò inteso dal Conte di Koningsegg, il quale s'era inoltrato fin presso a quella Città, veggendo egli omai divenuta impossibile la meditata impresa, e massimamente in tempo sì disadatto al guerreggiare, e in paese di fanghi profondi, ricondusse indietro le sue genti, ma non già tutti i Cavalli, che l'aveano servito in tal congiuntura. Perciocchè non trovando foraggi in luogo alcuno, dovunque ei passava, almeno un migliajo d'essi tra per le fatiche sofferte nelle strade impraticabili, e per l'inedia, vennero meno, e restarono morti per via. Circa due mila d'essi Corazze e Dragoni, che erano nel dì 11. del Mese suddetto pervenuti a Carpi, volendo andare alla Mirandola, nè scorgendo altra maniera di passare il Fiume Secchia allora molto ingrossato, vennero nel dì 15. a prevalersi del Ponte alto, e con tutta pace lungi meno di un miglio da Modena continuarono il loro viaggio, senza che in Modena i Franzesi facessero movimento alcuno, nè li salutassero col cannone della Cittadella, siccome poteano. Così terminò l'Anno 1734. in cui dopo un lungo blocco fatto a Capua, e dopo una vigorosa difesa, e varie sortite fatte dal presidio Tedesco, comandato dal Generale Conte di Traun, fu in fine obbligata quella Città alla resa nel dì 24. di Novembre. Oltre a ciò nel dì 24. d'Agosto con trecento vele circa venti mila Spagnuoli, imbarcati a Napoli, erano passati in Sicilia sotto il comando del Conte di Montemar, creato Duca di Bitonto. Trovarono già rivolta alla divozione del Real Figliuolo di Spagna la Metropoli, cioè la Città di Palermo, ed ivi ancora fu egli acclamato Re di Sicilia. Fecero a gara i Popoli di quelle contrade per darsi al Re novello. Solamente Siracusa, Trapani, e Messina restarono in mano de' Tedeschi, ma non per molto tempo. Messina fece una gloriosa resistenza, pel valore e per la vigilanza del Principe Generale di Lobcovitz; ma in fine fu costretta a cedere con oneste condizioni. Si ostinò bensì in Siracusa il Comandante Marchese Roma, nella difesa di quella Città, ma dovette anch'egli prendere le leggi, che piacque a i vincitori di dargli. Altrettanto dipoi avvenne anche di Trapani.

Giunse l'Anno 1735. sul principio di cui il Real' Infante D. Carlo passò a Palermo, e quivi con superbo apparato e concorso d'innumerabil Popolo fu coronato Re delle due Sicilie. Ma d'altra fatta erano intanto le feste de i Sudditi del Duca di Modena. Sin verso il fine dell'Anno antecedente non era comparso a quartiere in queste parti Reggimento alcuno Franzese; e però si lusingavano i popoli di dovere restar' esenti da questo gravosissimo peso. Ma all'improvviso sul fine di Dicembre circa otto mila Franzesi Fanti e Cavalli, si scaricarono sopra la Città di Reggio, che trovandosi sprovveduta implorò l'ajuto di Modena. Di qua si cominciò a spedire colà foraggi, letti, ed altre provvisioni; quand'ecco giugnere anche a Modena più di sei mila altri Franzesi tra Cavalleria e Fanteria, e

qui prendere il quartiere con incomodi, e spese incredibili della Città a cagione di questa eccessiva giunta al presidio ordinario Franzese. In Carpi ancora andarono due Reggimenti a passarvi il verno. All' incontro nella Mirandola, in San Felice, e spezialmente nel Finale di Modena presero alloggio più di quattro mila Cavalli Cesarei, i quali stendevano il loro imperio fino a Bomporto, facendo contribuire tutte le Ville del basso Modenese. In tal maniera si trovarono gli Stati del Duca di Modena nel verno presente stranamente inondati da soldatesche, e oppressi dal peso della guerra. Innumerabili furono gli alberi, che andarono a terra per servigio di queste truppe, nè restò festuca di fieno a i fenili, perchè tutto dovette servire al mantenimento de' Cavalli stranieri. Volendo poi i Franzesi di Modena assicurarsi dalle scorrerie de i Tedeschi alloggiati al Finale, si diedero a mettere in fortificazione la Bastia e Bomporto, con atterrar Case, e formar fossi profondi, e bastioni altissimi: tutto colle braccia de' miseri Contadini. Quivi da lì innanzi si mantenne una guarnigion di Franzesi; ed altri ancora si portarono al Ponte basso, a i Mulini nuovi, e al passo di Navicello, ma senza osservare nè in Città, nè fuori, quella disciplina, che pure suol praticarsi dalla milizia Franzese. Per questo conto più si lodò de i Tedeschi il popolo del Finale, tuttocchè grossissimo fosse il loro Quartiere. E perciocchè il Maresciallo di Coigny era ito alla Corte, destinato al comando dell' Armata Franzese in Germania, restò il comando di tutta l'Armata di Lombardia al Maresciallo di Broglio, il quale credendo più necessaria la sua presenza di qua dalla Secchia dove stava un grosso corpo di Tedeschi, che s' era steso fino a Solara, perciò nel dì 6. di Febbrajo venne a stabilire anch'egli il suo Quartiere in Modena: Signore di raro intendimento, atto agli affari non meno del Gabinetto, che della Guerra, ma non egualmente favorito dalla fortuna. Sul fine poscia di Marzo anch'egli s' incamminò verso Parigi, giacchè era calato in Italia il Maresciallo Duca di Novaglies, a cui solo fu appoggiata questa Armata colla dipendenza d'onore dal Re di Sardegna Generalissimo.

Così passò il presente verno, e finalmente nel dì 15. di Maggio del 1735. terminò il Quartiere delle truppe Franzesi, Quartiere ben gravoso, perchè oltre agli altri incomodi furono tutto il verno in moto i poveri Contadini o colle lor persone per le fortificazioni, o co i loro buoi per condurre fieni, grani, e legna. S'aggiunse ancora il malore de' Corpi. Imperocchè i tanti patimenti sofferti dalle milizie, spezialmente nel passato Autunno, cagionarono fra essi una mortale Epidemia, per cui nella sola Modena ne finirono di vivere molte centinaja negli Spedali. Contraevano lo stesso male i serventi Italiani, e da loro passava nelle proprie Case, e chiunque con loro trattava, di modo che si desertarono parecchie Famiglie, e sloggiarono dal Mondo anche più Parrochi, e i Cerusici migliori della Città.

tà.. A riferva dunque del prefidio s' incamminarono le foldatefche Franzefi alla volta di Guaftalla per metterfi in campagna. Ma allorchè fi fperava alquanto di ripofo in quefte parti, cominciò a giugnere dall' Oriente un' altra tempefta. Cioè da che fi furono gli Spagnuoli impadroniti della Cittadella di Meffina, e fu ridotto tutto il Regno di Sicilia in potere del Re D. Carlo, penfarono allora anch' effi alla Lombardia. Correa voce, che fe loro foffe riufcito di conquiftare Mantova, avrebbono congiunto quel Ducato con quello di Parma e Piacenza, e che di ciò fi foffe convenuto in un fegreto partaggio de' Collegati. Comunque fia, verfo la metà del fuddetto Mefe pervennero ful Bolognefe in varj corpi circa venti mila Spagnuoli: che così era chiamato un mifcuglio di veri Spagnuoli, e d' Italiani, Tedefchi, Franzefi, e Valloni. Era alla loro tefta il Duca di Bitonto Conte di Montemar, Generale d' effa Armata. Nel dì 28. di Maggio pafſarono ful Modenefe ne' Prati de' Livelli, con offervare buona difciplina; e pofcia a dì 4. di Giugno s' inoltrarono fino a Quiftello, e alla Concordia, e finalmente fino a Revere, giacchè i Tedefchi fentendofi troppo inferiori di forze (perchè ad effi ancora le malattie aveano rubato alcune migliaja di Soldati) s' erano ritirati di là dal Po. Nello fteffo tempo dalla parte di Guaftalla il Duca di Novaglies data la marcia all' efercito Franzefe, per forza s' impadronì di Reggiuolo e Gonzaga con farvi prigionieri circa 180. Croati, e pofcia andò ad accamparfi al Moniftero di S. Benedetto di Mantova, mentre un' altro efercito di Gallofardi fi ftefe lungo le rive dell' Oglio per tenere in più parti occupato il nimico. Poi verfo la metà di Giugno tutti ad un tempo gli Spagnuoli ad Oftiglia, i Franzefi a S. Benedetto, e il Re di Sardegna co' Savojardi all' Oglio, gittati varj ponti, paffarono ful Mantovano, e fenza trovare oppofizione alcuna. Imperciocchè il prudente Marefciallo di Koningfegg, che non avea forze da refiftere, e pur bramava di falvare il refto dell' Armata Cefarea, prefe la rifoluzione lodata poi da tutti, di rifugiarfi nel Trentino. Lafciato dunque in Mantova un fufficiente prefidio, e prefe ben le fue mifure per avere del vantaggio nelle marcie, all' improvvifo s' inviò verfo l' Adige, confidandofi, che fe i Collegati aveffero prefo ad affediar Mantova, quella forte Città per molto tempo refifterebbe, e forfe l' aria di que' contorni loro avrebbe fatta maggior guerra con diftruggere i loro eferciti. Però gli Spagnuoli, che fi credeano di dovere far pruova del loro valore, fe trovavano i Tedefchi in Oftiglia, rimafero defraudati delle loro fperanze. Continuarono in vero i Collegati il viaggio dietro a' Tedefchi; e fors' anche farebbe potuto fuccedere qualche fanguinofo incontro. Ma il Duca di Novaglies, ricordevole de' vecchi proverbj, giudicò meglio di lafciarli ire in pace. Fors' anche fin d' allora aveva egli de' fegreti ordini di procedere con riguardo contra di Cefare. Nulla in fatti fu intraprefo per affediar Mantova, effendo baftato a i Franze-

fi

si e Spagnuoli di formare intorno ad essa alcuni accampamenti con un blocco ben largo. Buona parte della loro Armata passò di nuovo di qua dal Po per cercare miglior'aria, troppo temendo di quella di Mantova. E ne provò ben fra gli altri i mortiferi effetti un bellissimo Reggimento di Fanti Svizzeri, che quantunque composto di fiorita gioventù, pure per la dimora fatta in Borgoforte, si trovò sul fine dell'Anno ridotto a meno di un terzo.

Verso la metà di Luglio, il Generale Spagnuolo Duca di Montemar si applicò all'assedio della Mirandola. Dentro v'era un valoroso Comandante, che s'accinse coraggiosamente alla difesa. Aveano i Tedeschi fuori di quella Città alzati alcuni Fortini, che impedivano l'accesso al nimico; ma non lasciavano per questo sei mortari di tempestar le Chiese e Case de' Cittadini con bombe, ch'erano state levate dalla Cittadella di Modena. Alzarono dipoi le batterie di cannoni, e si diedero a tormentar le mura, desolando nel medesimo tempo tutte le Ville del basso Modenese co i tagliamenti degli alberi, e con asportarne gli strami e le paglie. Ma un peggior male s'aggiunse in quest'Anno a quelli della Guerra: male, che afflisse non i soli Stati del Duca di Modena, ma l'intera Lombardia, e quasi tutte l'altre parti dell'Italia. Voglio dire la carestia del grano, cui simile, nè sì generale a memoria d'uomini non s'era provata in queste contrade. Già s'avvicinavano alla messe le spiche, e si mirava un superbo apparato nelle campagne, quando all'improvviso sorse dal mezzo dì un vento caldo, che disseccò insieme con ogni umor delle spiche ogni speranza de' poveri Agricoltori. Appena si raccolsero, e non da tutti, le sementi, e queste ancora sì sfigurate e lorde, che sembravano inette per consegnarsi di nuovo alla terra. Disastro sommamente terribile, e tanto più perchè non si poteva ottenere soccorso da' vicini involti nella medesima calamità, essendo perciò convenuto cercar grani da paesi remoti con immense somme d'oro, affinchè non perisse di fame il Popolo, il quale in oltre stava sotto il flagello della Guerra, e veniva spolpato da tutte le Nazioni. Agli aggravj già introdotti da' Franzesi, un nuovo ne aggiunsero eglino in questo medesimo Anno. Cioè per alleggerir la grave spesa del mantenimento delle loro carrette, che andavano conducendo il pane, ed altre cose occorrenti al Campo, obbligarono (non si sa se per privato guadagno, o per risparmio della borsa del Re) i buoi e le carra de' nostri Contadini a questo ufizio, con tenerli continuamente all'Armata sul Mantovano, Bresciano, e Veronese: il che tornò in gran danno di molti, che o perderono le bestie loro, o abbandonando le carra se ne fuggirono, o almeno non poterono coltivar le loro terre. Nè già cessavano i Franzesi d'intimar contribuzioni gravosissime di danari, e di naturali, con esigere spezialmente parecchie migliaja di carra di fieno e strame. A questo effetto nel dì 21. d'Agosto venne a Modena il Marchese di Fontanieu, Inten-

den-

dente Generale dell' Armata Franzese, Cavaliere, in cui si trovò una rara gentilezza, e compassione verso il desolato paese, ma non già quella autorità e libertà che occorreva per iscemare gli aggravj. Solamente si ottenne, stante l'orrida e troppo evidente Carestia, l' esenzione dalla contribuzion del frumento, e dilazione per poter fare ricorso alla Corte di Francia. Andava intanto con lentezza l'assedio della Mirandola, ma non senza spargimento di sangue, e con una gran diserzione nel Campo degli Spagnuoli. Questi poi nel dì 25. d'. Agosto fecero giocare una mina tra i Fortini esteriori de' Tedeschi, diedero anche l'assalto ad uno de' medesimi Fortini: preso il quale, restò loro facilitata la via di maggiormente slargare la breccia già fatta nelle mura di quella Fortezza. E perciocchè già era venuta meno la polvere da bombarde al Comandante Tedesco, egli finalmente nel dì 31. del Mese suddetto esposta bandiera bianca capitolò la resa con restare quel presidio prigioniere di Guerra. Però a nome del Re Cattolico Filippo V. il Duca di Mazzeda entrò in possesso di quella Città e del suo Ducato; e quantunque avesse la Corte di Spagna date per tempo benigne intenzioni al Ministro del Duca di Modena Residente presso la M. S. che non sarebbe turbato il dominio civile d'esso Duca in essa Mirandola, pure se ne trovò egli affatto escluso, da che v' entrarono l'armi Spagnuole.

Dopo questa conquista, perchè pareva, che i Tedeschi nel Trentino e nel Tirolo s' ingrossassero, e pensassero a ricalare in Italia, gli Spagnuoli dall' un canto, e i Gallosardi dall' altro si spinsero nel Settembre seguente addosso allo Stato Veneto, postandosi nel Bresciano, Veronese, e Vicentino, con aver anche gittati i Ponti sopra l' Adige. Il motivo era d'impedire il ritorno degl' Imperiali; e intanto gli eserciti godevano il bel privilegio d'essere alle spese altrui provveduti di foraggio, con risparmiare i Magazzini, che a furia si facevano nello Stato di Milano, e in quello del Duca di Modena. Era anche voce pubblica, che gli Spagnuoli fossero per convertire in breve il blocco di Mantova in un formale assedio; e a tale effetto dalla Toscana continuamente calavano per loro conto munizioni da guerra, cannoni, ed altri militari attrecci, che si ammassavano alla Mirandola, con darsi a conoscere in tante spedizioni fatte in questa Guerra sì di danari, che di gente, navi, e munizioni la grandezza e potenza della Corte di Spagna, ben diversa da quella di cinquanta Anni addietro. Nè già era difficile l'impresa di Mantova, certo essendo, che le morti e le malattie vi aveano talmente estenuato il presidio Tedesco, che detratta la guarnigione della Fortezza di Porto, non restavano per la difesa di quella vasta Città, che mille uomini, e questi anche mezzo infermi, tal che non potevano se non sedendo fare la sentinella. E se Mantova cadeva in mano altrui, sembravano disperati gli affari dell' Imperio Germanico in Italia. Ma altre mire avevano i Re di Francia e di Sardegna. I primi segretamente

trat-

trattavano di pace coll' Imperadore per mezzo d' un loro Emiffario, che seppe per lungo tempo eludere la curiosità de' Politici; e al Re di Sardegna probabilmente non potea piacere il maggiore ingrandimento in queste parti della Real Casa di Spagna, la quale possedendo già i Regni di Napoli e Sicilia, e Parma e Piacenza, oltre alla successione a lei accordata nella Toscana, recava già troppa gelosia all'altre Potenze. In fatti, allorchè pareva più abbissata in Italia la fortuna di Cesare, e impossibile ad essa di risorgere per l' eccessiva possanza de' Collegati: eccoti all' improvviso, e con istupore ed allegrezza di chiunque portava il peso della Guerra, giugnere la nuova, che nel dì 3. d' Ottobre del 1735. era stata sottoscritta in Vienna la Pace tra esso Imperadore, e il Re Cristianissimo. Imperocchè la Corte di Francia, la quale, siccome è detto di sopra, fu i principj faceva tanto la schiva con pubbliche proteste di non voler guadagnare Stati nella presente Guerra, ma solamente di bramare risarcito l' affronto a lei fatto nella persona del Re Stanislao, si lasciò vincere in fine dal desiderio, e dalla speranza di far suo il da gran tempo sospirato Ducato della Lorena e di Bar. Con tale idea lungamente, senza che alcuno se ne avvedesse, trattò colla Corte Cesarea, e finalmente ottenuta la cessione d' essa Lorena, stabilì il resto de' Preliminari della Pace, con decretare a' suoi Collegati quella porzione di preda, ch' essa giudicò più approposito; e questo senza loro saputa. Cioè fu convenuto, che il Ducato di Bar fosse per ora ceduto in Sovranità al Re Stanislao, e poi tutta anche la Lorena, venendo la vacanza della Toscana. E che dopo la morte d' esso Re Stanislao i Ducati suddetti restassero in pieno potere del Re di Francia. Che il Ducato della Toscana, allorchè mancasse di vita il regnante D. Giovanni Gastone Gran Duca, fosse dato al Duca di Lorena in contracambio di quello della Lorena, ceduto a' Franzesi; e che intanto tolta di Livorno le guarnigione Spagnuola, v' entrasse quella d' esso Duca di Lorena per sicurezza dell' avvenire. Che le due Sicilie restassero in pieno dominio del Reale Infante D. Carlo. Che Parma e Piacenza fossero cedute all' Imperadore; e similmente gli fosse restituito lo Stato di Milano, a riserva nondimeno di Novara, Tortona, e Vigevano, delle quali tre Città restasse in arbitrio al Re di Sardegna di sceglierne due solamente, ch' egli possederebbe da lì innanzi, e riconoscerebbe unitamente con assaissimi Feudi delle Langhe dal S. R. Imperio. Elesse egli dipoi le due prime. Nulla parlo dell' altre Capitolazioni riguardanti la Germania e Polonia. Il Cardinale di Fleury, primo Ministro del Re Cristianissimo, che provveduto di sentimenti Cristiani più amava la Pace, che la Guerra, cooperò con buon cuore a questa santa azione; e benchè il trattato seguisse senza che ne fossero consapevoli i Re di Spagna, e di Sardegna: pure quel Porporato ebbe a dire dipoi, che il suo Re non avea bisogno di giustificazioni, nè di Manifesti per questo conto, da che avea fatta

ta sì buona parte delle conquiste a' suoi Collegati, che niuno giustamente se ne potea dolere.

Ma con tutte queste belle disposizioni alla quiete d'Italia, non cessavano punto, anzi crescevano ogni dì più gli aggravj allo Stato del Duca di Modena; e sebbene con certezza si seppe la concordia conchiusa in Vienna, pure si tenevano con gran gelosia occulti gli Articoli della medesima, e seguitava come prima il carico della Guerra addosso a questi paesi: Vi si aggiunse di più, che gli Spagnuoli esistenti nella Mirandola cominciarono a preparare i lor Magazzini pel verno venturo; e come se fossero stati anch' eglino padroni del Modenese, stesero il loro imperio sopra tutte queste Ville, e fin sotto le porte di Modena con asportare tutta la paglia, ch' era rimasta a i poveri Contadini, dappoicchè da' Franzesi erano stati spogliati affatto del fieno, e di quasi tutto lo strame, con evidente pericolo di veder morire di fame tutti i loro bestiami. Era anche crudelmente trattata da i medesimi Spagnuoli la rustica gente, allorchè conduceva le paglie suddette a i lor magazzini formati alla Mirandola, e lungo il Panaro. I Franzesi all' incontro, che pure riguardavano il paese del Duca di Modena, quasi lor particolare conquista, miravano con tutta pace le violenze ed asprezze degli Spagnuoli, e l'esterminio di questo paese. Però il Duca di Modena, veggendo peggiorare il sistema de' suoi Stati, e che era unicamente riposta la speranza di qualche moderazione e sollievo nell' implorare a dirittura la clemenza e giustizia del Re Cristianissimo: nel dì 26. d'Ottobre determinò di spedire a Parigi il Marchese Alfonso Fontanelli suo Inviato col Conte Carlo Cassio a quella Corte, i quali non poterono, se non dopo molti Mesi, essere con tal qualità ammessi all' udienza di S. M. perchè in Parigi si volea far credere, che nulla fosse conchiuso intorno alla Pace. Ottennero intanto gli Spagnuoli da' Franzesi di poter prendere quartiere in Carpi, nel Finale, e in S. Felice; e venuto il Mese di Novembre alcune migliaja d' essi andarono a postarsi in que' Luoghi: nè finì la faccenda, che si videro comparire anche a Buomporto, alla Bastia, e a Nonantola, con alloggiar' in oltre per tutte le Ville e Case poste alla lunga del Panaro, esigendo letti e coperte, e foraggio dapertutto, e bastonando chiunque non era pronto all' ubbidienza de' loro cenni. Vero è, che il Maresciallo di Campo Signore di Caylà fu d'ordine del Duca di Novailles spedito al Duca di Montemar, acciocchè questi si contentasse de i Luoghi e limiti a lui assegnati; ma niuna buona risposta se ne riportò. Però non si può abbastanza esprimere la confusione, e il lagrimevole stato, in cui si trovava questo Popolo, oppresso da un' orrida Carestia, e da contribuzioni, spogliato di foraggi per le bestie, con parecchie migliaja di Franzesi già venuti a quartiere nelle Città, e con tanta folla di Spagnuoli poco amorevoli, sparsi per tutta la campagna, disapprovati apparentemente, e pur tollerati da i Franzesi.

Ma Iddio, quando men si pensava, porse la mano ajutatrice per sollievo di tante miserie.

Non si sapeva intendere, come gli Spagnuoli cotanto vogliosi di Mantova, non solamente più non pensassero a strignerla con assedio, ma eziandio, abbandonato il blocco, si fossero ritirati di qua dal Po. Poco nondimeno si tardò a saperne il perchè. Circa trenta mila Tedeschi per la Stiria e Carintia erano già pervenuti sul Padovano, e a gran giornate s'incamminavano alla volta di Mantova. Il Generale Spagnuolo, benchè fosse Signor valoroso, e sapesse d'esser tale, pure non giudicò bene di stargli aspettando all'Adige; e per ogni buona cautela condusse tutte le sue genti nel dì qua dal Po, con appresso disfare il Ponte già fatto a Revere. Nè contento di tal precauzione, a poco a poco si diede ad inviare a Parma parte della molta artiglieria, ch' egli aveva adunata nella Mirandola. La fretta, con cui si ritirarono gli Spagnuoli da varj posti sul Mantovano, fu cagione, che lasciassero indietro molti viveri e foraggi, i quali vennero alle mani de' Tedeschi; e seguì ancora qualche scaramuccia, con restar prigionieri i men frettolosi nel ritirarsi. Ma qui non terminò la faccenda. Nel dì 20. e 21. d' Ottobre fu pubblicato l' Armistizio fra gli eserciti Cesareo e Franzese al Reno. Successivamente poi nel dì 16. di Novembre in Bozzolo fu proclamato un somigliante Armistizio fra Cesare e il Re di Francia, per cui il Re di Sardegna ritirò tosto anch' egli le sue milizie dal Mantovano. Mandò poscia il Duca di Novaglies la notizia di tal dichiarazione al Duca di Montemar, con aggiugnere, ch' egli pensasse a se stesso: giacchè gli ordini venuti dalla Corte di Versaglies portavano, che dalle truppe Franzesi si considerassero da lì innanzi per amici, e non per nemici i Tedeschi. A questo nojoso avviso il Montemar, siccome quegli, che niun' ordine aveva ricevuto dalla Corte di Spagna d' accettare l' Armistizio, durò poca fatica a comprendere, che contro a i soli suoi Spagnuoli si sarebbono rivolte le forze calate dalla Germania in Italia. E giunta da lì a poco la nuova, che i Tedeschi aveano cominciato a passare di qua dal Po, prese la saggia risoluzione di abbandonar questi troppo pericolosi paesi, e di ritirarsi verso Bologna, lusingandosi di poter' ivi tenere la sua Armata come in luogo sacro, perchè Stato Pontificio. Adunque nel dì 19. di Novembre, e ne' susseguenti sloggiarono gli Spagnuoli dal Modenese e Carpigiano, e a riserva di un distaccamento inviato a Parma, il grosso dell' oste loro andò ad acquartierarsi presso a Bologna, dove eziandio trasferirono il loro Spedale, ma con lasciare una svantaggiosa memoria della loro scarsa umanità in questi paesi, e massimamente in occasione della presente ritirata, avendo per forza esatto alcune centinaja di carra con buoi per trasporto de' loro equipaggi, e malati, e usata verso gli sventurati Contadini la sola liberalità delle bastonate, certamente contro la mente del piissimo Re Cattolico Filippo V. Lasciò il Duca

di

di Montemar nella Mirandola una guarnigione di circa settecento Uomini, con far trasportare colà gran quantità di farine. I Magazzini di paglia fatti da essi Spagnuoli nel Finale, in Solara, ed altri Luoghi, restarono in potere de' Franzesi, e della Consulta di Modena, che buona parte ne fece restituire a cui prima era stata rapita. Ordinò eziandio esso Duca, che si fortificasse, e provvedesse di tutto il bisognevole il Castello di Parma.

Ma allorchè si pensava, che l'esercito Spagnuolo meditasse di passare il verno all'ombra di Bologna, alcune centinaja d'Usseri dal Mantovano s'inviarono alla volta di quella Città. N'ebbe tosto sentore il Generale Spagnuolo, ed o sia che giugnendogli ingrandita quella voce, credesse in moto l'Armata tutta Tedesca contra di lui, o sia ch'egli non volesse per conto alcuno far uso delle sue spade contra delle Cesaree: la verità è, che nel dì 27. di Novembre all'improvviso intimò la marcia alle sue genti, e con una fretta, a cui i male intenzionati diedero nome di fuga, le incamminò alla volta di Pianoro e della Montagna, affine di condurle in Toscana, e coprire quel paese dalle temute incursioni de i nemici. Giunsero da lì a non molto gli Usseri a Bologna, ed inseguirono anche per un pezzo della montagna gli Spagnuoli alla coda, facendo prigionieri quanti di essi poterono, e prendendo per via i bagagli di chi lentamente viaggiava verso della Toscana. Era rimasto fuori di Bologna lo Spedale di essi Spagnuoli con circa mille e cinquecento malati. Questo fu immediatamente sequestrato da i Tedeschi. Avendo poi voluto alle ore 20. entrare nella Città, quivi fecero prigionieri di guerra quanti Spagnuoli scontrarono, o furono loro indicati, con sequestrare eziandio tutti i magazzini assai abbondantemente preparati in essa Città da i medesimi Spagnuoli, giacchè le doglianze di quel Cardinale Legato a nulla giovarono contra chi pretendeva di aver diritto sopra la roba del nemico, in qualunque luogo la trovasse. E perchè veniva allegato, che si faceva torto alla giurisdizione del Sommo Pontefice, rispondevano gli Alemanni, che il Papa dovea lamentarsene co i soli Spagnuoli i quali prima ne aveano dato l'esempio coll'occupare in Loreo un copioso magazzino di farine e grani, spettante ad essi Tedeschi, senza riguardo alcuno alla Repubblica Veneta, Padrona di quella Terra.

Rimase dunque libera Mantova, ed in essa entrò il Conte di Kevenhuller General Comandante in Italia della nuova Armata Tedesca. E in essa pure si vide da lì a non molto arrivare il Maresciallo Duca di Novaglies per istabilire i limiti delle Armate, non più nemiche, e tuttavia sussistenti in queste parti, finchè la Pace frettolosamente fatta si maturasse meglio, e fosse abbracciata non meno da i Collegati dell'Imperadore, che da quei della Francia. Venne eziandio a Modena esso Maresciallo, e quì diede egli a conoscer meglio la nobiltà del suo genio coll'amore della giustizia, e colle maniere obbliganti e cortesi, accompagnate da una rara destrezza, e di-

e dirittura di giudizio, e da assai altre Virtù, alle quali dava maggiore risalto la magnificenza del suo treno, non formata delle spoglie altrui, non guasta da alterigia alcuna. Andò egli in Toscana per abboccarsi col Generale Duca di Montemar, e nel suo passaggio per Bologna non lasciò di fare una visita al Duca di Modena, siccome poi fecero altri Ufiziali Franzesi, e incomparabilmente più i Tedeschi, giacchè questi piombarono tutti improvvisamente sullo Stato Ecclesiastico, ed ivi senza chiederne, o aspettarne licenza, presero circa trenta mila di essi il quartiere del verno. Non fallirà, credo io, chiunque osservò quella scena, in giudicare, che nelle segrete conferenze e convenzioni seguite in Vienna tra l' Imperadore, e il Re di Francia, seriamente si pensasse alla maniera di costrignere la Spagna il più dolcemente, e insieme il più efficacemente che si potesse ad accettar la Pace, e le condizioni di essa, stabilite senza saputa e consenso di quel Monarca. Fu dunque creduto uno spediente di molta energia l' inviare in Italia una vigorosa Armata di Tedeschi, la quale si stendesse lungo i confini della Toscana, e minacciasse anche il Regno di Napoli, acciocchè gli Spagnuoli si vedessero astretti a concorrere nelle misure prese da i Franzesi per dare la quiete all' Europa. Toccò per tanto allo Stato Ecclesiastico questo insolito gravosissimo peso, essendosi stese le milizie Tedesche per lo distretto di Bologna, e per tutta la Romagna, e fino nella Marca, e nell' Umbria, ma spezialmente sul Ferrarese, con far' ivi pagare rigorose Contribuzioni pel mantenimento di tanta gente. Da Roma venivano ordini, che loro nulla si desse, e male andò per chi non seppe ben' interpretar quelle saggie lettere. Meglio l' indovinò, chi si compose, avendo il pagamento prodotta poi un' esatta disciplina in esse truppe. Così passò il verno con allegrie per la gente armata, e con sospiri per chi l' avea sulle spalle. E a riserva dell' Armistizio, che fu accettato in fine dalla Corte di Spagna, ancorchè i Franzesi caldamente negoziassero, pure non compariva disposizione alcuna, che il Re Cattolico fosse per acconsentire a i Preliminari della Pace. Tuttavia cominciò a trasparire un barlume non fallace della sospirata quiete; perciocchè dopo la metà di Gennajo dell' Anno 1736. e ne i susseguenti giorni si videro a poco a poco comparire, condotti nella Cittadella di Modena, e in Reggio, tutti i cannoni, che ne erano stati asportati, parte de i quali era nella Mirandola, e in Parma in mano degli Spagnuoli, e parte in Guastalla, e Borgoforte in servigio de i Franzesi. Con efficacia e religiosità il Maresciallo Duca di Novaglies procurò e comandò questa restituzione, che tornò in gloria grande della Corona di Francia Fece eziandio restituire il Bregantino co i suoi cannoni, che il Duca di Modena tiene sul Po a Brescello per custodia di quel Dazio. Volle in fine, allorchè fu per abbandonare questi paesi, che fossero restituiti tutti gli attrecci della Cittadella di Modena, e compensate le munizioni, che mancassero quivi per avventura. Nello stesso tempo si dic-

si diedero gli Spagnuoli ad incassare gli arredi e mobili più preziosi della Casa Farnese in Parma, e la Galleria, e la Biblioteca, con incamminar tutto alla volta di Genova. Parimente attesero i medesimi ad evacuare la Mirandola delle sterminate munizioni, che colà aveano raunato, allorchè si lusingavano di mettere l'assedio a Mantova; e costò ben caro un tale trasporto, fatto nel Mese di Marzo, alle Ville del Modenese, perchè convenne contribuire a tale effetto centinaja di carra e di paja di buoi, parte de i quali tra per cagione delle strade impraticabili, e per la mancanza de i foraggi svenne per via, e servì di pascolo alle scorte Spagnuole.

Venne poscia il Mese d'Aprile; e perciocchè dall'un canto la Corte di Spagna conosceva di non poter tenere nè la Mirandola, nè Parma e Piacenza; e dall'altro assai premeva a i Franzesi, che si devenisse alla Pace stabilita senza adoperare il brutto esorcismo della Forza: determinarono gli Spagnuoli di cedere amichevolmente le tre suddette Città. Perciò nel dì 11. di esso Mese il Generale Cesareo Conte di Vactendon prese il possesso della rovinata Mirandola con introdurvi quattrocento soldati Tedeschi, e rimetter' ivi in pristino il dominio del Duca di Modena. Poscia nel dì 28. di Aprile passò per di fuori di Modena il Reggimento del Generale Cesareo Conte di Kevenhuller con trecento Ussari, il quale dal Bolognese andava a prendere il possesso di Parma, seguitato appresso da un' altro di Sassengotta; e nello stesso tempo dalla Concordia sfilarono alla volta di Parma alcuni altri Reggimenti di Fanteria. Avevano gli Spagnuoli non solamente inviati a Genova i lor proprj Cannoni, ma eziandio estratti poco prima dalle Cittadelle di Parma, e Piacenza tutti gli altri, che già furono o della Casa di Farnese, o di quelle Città, e gli aveano messi in viaggio, credendosi di poter condurre a man salva ancor questi. Ma troppo tardi fu il loro avviso. Sopragiunsero i Tedeschi, che sequestrarono tutti quei bronzi, pretendendo, che siccome dote di quelle Fortezze, quivi avessero a restare: il che poi diede occasione ad una grande e lunga contesa. Intanto gli Spagnuoli, affinchè non si dicesse, ch' eglino stessi avessero ceduta Parma e Piacenza, se ne andarono, prima che giugnessero i Tedeschi, con aver liberate quelle Comunità dal giuramento di fedeltà e lasciatele in libertà di ricevere altri Padroni. Dopo di che nel dì 3. di Maggio il Principe di Lobcovitz Generale Cesareo prese il possesso di quelle Città a nome dell' Imperadore, e ricevette il giuramento da i Popoli. Stavano intanto anche gli Stati del Duca di Modena in espettazione di veder in breve cangiato il loro destino col ritorno del proprio Principe; e ne mirarono vicino il giorno, allorchè nel dì 15. di Maggio cominciarono a sfilare verso lo Stato di Milano alcune delle soldatesche, che erano acquartierate in Modena, ed altre ne' dì seguenti tennero dietro alle prime. Finalmente nel dì 23. di esso Mese si conobbe, che il Cristianissimo Monarce Luigi XV.

XV. avea rivolto gli occhi compassionevoli verso di questi Popoli, e del loro Principe, che in sua vecchiezza era stato costretto ad abbandonare i proprj Stati, con ordinare la liberazione al Maresciallo Duca di Novaglies. Però nel felicissimo giorno suddetto uscirono affatto della Città e Cittadella di Modena, e nel giorno appresso anche della Città di Reggio, e poscia fuori di tutti questi Stati, lasciando bensì il paese pieno di piaghe per gli tanti debiti fatti per lor cagione, ma con restituirgli la pace. Restò qui un buon concetto delle truppe Franzesi, che osservarono in questo verno un'esatta disciplina; e migliore senza comparazione restò degli Ufiziali, i quali, a riserva di ben pochi, senza orgoglio, senza avarizia, e con amorevoli maniere, e nobili costumi, placidamente soggiornarono in queste parti. Il solo Marchese di Savines, Signor valoroso, e il più vecchio de' Tenenti Generali della Francia, siccome Comandante delle truppe del Re in Modena, quegli fu, che forse dimentico d'essere Franzese, parve che si studiasse di lasciar qui una poca vantaggiosa memoria di se medesimo, e di rendere odiosa, se avesse potuto, anche la Nazion Franzese presso de' Modenesi. Ma finalmente, per grazia speziale del Re Cristianissimo, egli liberò gli Stati del Duca di Modena. E tanto maggiore fu la grazia compartita a questi paesi dal Monarca Franzese, quanto che seguitarono dipoi le sue truppe a dimorar per qualche Mese addosso allo Stato di Milano. Nè minore fu l'altra, che si ricevette dal clementissimo Imperadore Carlo VI. con aver egli inviato a stanziare sul Parmigiano e Piacentino più di venti mila de' suoi soldati, ed esentato da tale aggravio lo Stato del Duca di Modena, riconoscendolo senza fallo per troppo smunto e flagellato dalle passate disgrazie.

Liberata dunque dagli Stranieri questa contrada, nel dì 24. di Maggio del 1736. verso mezz'ora di notte si restituì da Bologna alla sua Capitale Rinaldo Duca di Modena insieme con tutta la sua Ducale Famiglia, e andò a dirittura a smontare al Duomo, per ringraziar Dio, e il Protettore della Città S. Geminiano del suo felice ritorno, e dell'essere terminata per conto nostro prima di quel che si sperava la presente Tragedia. Accorse tutto il Popolo con immenso giubilo per rivedere co' suoi occhi il proprio Sovrano; e furono sì affettuosi, sì strepitosi i Viva, che il Duca stesso non potè ritener le lagrime al riconoscere in quello sfogo di voci l'amore inveterato de' suoi Sudditi verso la Serenissima Casa d'Este. Poscia nel dì seguente in esso Duomo venne cantato solenne Te Deum a più Cori di musica, coll'intervento di tutta la Nobiltà in gala, e di molti Cavalieri e Dame Bolognesi, e con una salva reale delle artiglierie della Cittadella: la qual divota allegrezza fu poi seguita da altre simili per tutte le Chiese della Città. Continuarono i Gallosardi il loro soggiorno nello Stato di Milano fino al dì 25. d'Agosto, in cui consegnarono Cremona alle milizie Imperiali, e successiva-

sivamente Pizzighettone e Lodi; nel dì 8. di Settembre il Castello di Milano, e finalmente nel dì 14. la Città di Pavia: con che detratta Novara e Tortona, ritornò alle mani di Cesare lo Stato di Milano. Credevasi parimente, che nello stesso tempo avessero gli Spagnuoli da evacuare Livorno, e la Toscana tutta, per dare esecuzione a i Preliminari, o sia Trattati già conchiusi di Pace; e già era marciato dalla Lombardia un Reggimento Cesareo, che s'era posto a quartiere sul Lucchese, aspettando quel buon vento, che dovea introdurlo nella stessa Città di Livorno. Ma gli Spagnuoli non son gente molto frettolosa in restituire ciò, che posseggono; e contuttocchè si sapesse, che la Corte di Francia faceva delle continue premure per ultimar questo affare, a fin di entrare immediatamente nel possesso dell'intera Lorena, che aveano ottenuto mercè di nuovi loro destri maneggi: pure gli Spagnuoli stessi per tutto l'Anno 1735. adducendo or'una, or'altra difficultà, seppero tener saldo nelle loro mani Livorno, laciando con ciò arenata la conclusion della Pace. Crebbe intanto la consolazione e il giubilo della Corte Estense, e di questa Città, per l'avviso portato colla diligenza delle poste, che la Principessa di Modena Carlotta Aglae d'Orleans s'era felicemente sgravata in Parigi di un Principino.

S'aggiunsero poi nuovi motivi di sperare oramai restituita la calma all'Italia, perchè finalmente mossi, voglio dire forzati dalle istanze della Corte Cristianissima gli Spagnuoli, uscirono di Livorno nel dì 9. di Febbrajo del 1737. non già consegnando quella Città agli Ospiti nuovi, ma lasciando loro la libertà d'entrarvi. Presero dunque le milizie Tedesche a nome di Francesco Duca di Lorena il possesso non solamente di quella Città, ma anche d'altri siti della Toscana, aspettando l'eventualità di quella Provincia, con osservare dapertutto una lodevole ed esatta disciplina. Similmente al Re di Sardegna furono consegnate le Città di Novara e Tortona, e le Langhe. Furono restituite alla Germania le Città e Piazze dianzi occupate da i Franzesi, a' quali all'incontro fu fatta la cessione de i Ducati di Lorena e di Bar, con lasciarne il titolo e dominio al Re Stanislao, sua vita naturale durante. Ciò non ostante stette salda la Corte di Spagna in non voler sottoscrivere la Pace, la quale per conseguenza restò effettuata, ma non mai solennemente pubblicata secondo il costume, se non nell'Anno 1739. E perciocchè durante la vita di D. Giovanni Gastone, Gran Duca di Toscana, era tenuto il Re Cristianissimo a pagare annualmente al Duca di Lorena alcuni millioni equivalenti alle rendite cedute d'essa Lorena: venne anche la morte ad esentarlo da questo peso. Perciocchè nel dì 12. di Luglio del 1737. terminò i suoi giorni il suddetto Gran Duca, venendo a mancare in lui la gloriosa Casa de' Medici con danno deplorabile della Toscana, anzi dell'Italia tutta, che a poco a poco andava restando priva de' suoi Principi naturali. Passò dunque immediatamen-

tamente la Signoria di quella Provincia in Francesco Duca di Lorena, Genero dell' Augustissimo Imperadore Carlo VI. e Principe dotato di rare Virtù, in tempo ch' egli portatosi in Ungheria e Servia all' Armata Cesarea contra del Turco dava esercizio all' innato suo valore. Ma di questo solo colpo non si contentò la morte; stese ella i suoi micidiali influssi anche sopra la Casa d' Este con togliere il suo Principe al Ducato di Modena.

Fin quando il *Duca Rinaldo*, costretto dalle peripezie della guerra, avea fermata la sua sede in Bologna, la stagione del verno cominciò a far guerra al di lui Corpo, con lasciar' anche talvolta dubitar di sua vita. Volle Iddio, ch' egli, dato fine al volontario esilio, potesse ritornarsene a goder la quiete ne' proprj suoi Stati, e nella sua Ducal Residenza di Modena. Ma ancor qui il cadente Anno 1736. condusse seco il verno, e per conseguente un nemico della di lui avanzata età. Ne risentì egli in fatti i perniciosi effetti, con cominciare a scemarsi in lui le forze del Corpo, e la sua già sì vigorosa mente a infastidirsi delle applicazioni, ch' erano dianzi il suo pascolo più favorito. Venne il dì 25. d' Aprile dell' Anno 1737. in cui egli entrò nell' Anno ottantesimo terzo della sua età, e si trovò maggiormente infievolito, e perciò confinato in letto, o nel recinto delle sue stanze. Ora questo saggio Principe, considerando il presente suo stato, e il bisogno de' suoi Popoli, per motivo ancora di acquetar la propria coscienza, determinò di depositare in atte e convenevoli mani la cura del pubblico Governo. Scelse adunque le Principesse *Benedetta* ed *Amalia* sue Figliuole, siccome quelle, che allevate nella scuola delle Virtù, e provvedute non men di retto Giudizio, che di rettissima Volontà, erano propriissime per sostener questo peso; e loro conferì tutta l' autorità e il comando pel Governo politico ed economico. Rimise eziandio in essere il Consiglio di Stato, e di Segnatura, come era stato ne' tempi addietro, che fu composto del Conte Borso Santagata, dell' Abate Domenico Maria Giacobazzi, e del Consigliere Matteo Maria Borghi, che dichiarò suoi Segretarj e Consiglieri di Stato coll' autorità, e prerogative, che aveano goduto i Segretarj Marchese Galliani, Santi, e Giovanardi, affinchè col saggio lor parere, massimamente negli affari di Giustizia, assistessero alle suddette Principesse. Volle intanto il clementissimo Imperadore CARLO VI. darsi a vedere conoscente e ricordevole de i meriti del Duca Rinaldo, a contemplazione de i servigj da lui prestati alla M. S. Ces. e Catt. in varie congiunture, ma spezialmente nell' ultima guerra. Ed essendo vacata alcuni Anni prima la Contea di *Novellara* e *Bagnolo* per la morte di D. Filippo Gonzaga, ultimo possessore della medesima, senza Figliuoli, ne diede gratuitamente l' Investitura ad esso Duca di Modena, e a' suoi Discendenti: grazia, che riempiè d' allegrezza anche i Sudditi tutti della Casa Estense, per essere que' Luoghi continanti, e parte una

volta

volta del Distretto di Reggio. Venuto dunque nel dì 12. d'Ottobre del 1737. a Modena un Commessario Imperiale colle dovute facoltà, fu spedito colà il Fattor Generale Giovan-Giacomo Tori a prenderne l'attuale possesso: il che seguì con solennità magnifica.

Intanto sempre più languiva la sanità del Duca, e s'avvicinava il suo fine, al quale con sentimenti ed atti di Pietà e Religione s'andava egli preparando. Giunse in fatti il dì 26. di Ottobre, in cui fu bastante una febbre leggiera a recidere il filo della sua vita presso alle ore 22. di quell'infausta giornata. Furono immediatamente chiuse le porte della Città per dar tempo di non essere prevenuti a i Corrieri, che vennero spediti in Germania a Francesco Maria Principe Ereditario, e alla Principessa di Modena sua Consorte, allora dimorante in Parigi. Imbalsamato il cadavero del defunto Principe, restò per tre giorni esposto alla pubblica vista sopra maestoso letto in una delle Anticamere della Corte tutta parata a lutto, dove continuo fu il pio esercizio de' santi Sagrifizj, e de i divini Ufizj in prò dell'Anima sua. Venuta poi la notte del dì 29. del Mese suddetto posto esso Corpo in carrozza tirata da sei destrieri, coll'accompagnamento delle Cariche, e di tutti i Cavalieri e Gentiluomini della Corte vestiti di gramaglia, precedendo la numerosa turba degli Staffieri, e seguitando la Guardia del Corpo, gli fu data sepoltura nella Chiesa di S. Vincenzo de' Cherici Regolari, tutta adobbata di nero, e illuminata da gran copia di doppieri, nel Sepolcro destinato per gli Principi Estensi, e già perfezionato dal medesimo Duca Rinaldo. Nella cassa, dove esso restò chiuso, fu posta la seguente Memoria.

*Quis heic claudatur, si quæris Lector, accipe. RAINALDUS I. Mutinæ, Regii, Mirandulæ &c. Dux, Marchio Estensis, Rhodigiique Comes, FRANCISCI I. inclyti Ducis Filius, natus est VII. Kal. Maji Anno Ch. MDCLV. Diem vero suum obiit VII. Kal. Novembris Anno MDCCXXXVII. Antea S. R. Ecclesiæ Cardinalis, deinde Dux creatus, singulari Pietate, & Religionis amore ita excelluit, ut in eo vivum Christiani Principis exemplar unusquisque semper animadverterit. Tum solutus, tum conjugatus, rigidus Continentiæ custos, Temperantiæ in victu solicitus sectator, nullis umquam illecebris se dimoveri ab honestatis tramite passus est. Cum inclyta Brunsvicensium Ducum, nunc in Magna Britannia Regnantium, progenie interruptum per plura Sæcula Sanguinis nexum, affinitates etiam cum Augustissima Austriaca gente, & cum potentissima Francorum Regum prosapia, renovavit. Bellicas procellas quibus non semel agitatus est, invicto animo tulit, felici exitu superavit. Erat illi eximia Ingenii, atque Judicii perspicacia, in Politicis rebus rara industria, atque sedulitas. Nullus ad eum accedebat, qui Eloquentiam non miraretur, Prudentiam, Comitatem, & Affabilitatem encomiis non prosequeretur. Pueris ac Puellis paupertate pressis nobile Domicilium Mutinæ paravit, atque dotavit. Ut in eadem Urbe sacra Templa restaurarentur, Pietas augeretur, ut inter Populos*

*Pax & Justitia regnaret, operam perpetuo dedit. Ducatu Mirandulæ, Marchionatu Concordiæ, Comitatu Novellariæ avitum Principatum auxit. Sed heu Mors omnia solvit: Laboribus denique, & ætate confectus, Ducatus, suarumque Virtutum heredem relinquens FRANCISCUM MARIAM Filium, nunc in Servia & Bosina contra Turcas illustria bellicæ Fortitudinis signa prodentem, Sepulcro huic, quod ab Avia piissima Isabella Principissa de Sabaudia incheatum, ipse perfecit, apud Clericos Regulares Corpus commendavit.*

E tale fu il corso della vita di *Rinaldo* Primo di questo nome tra i Duchi di Modena, Principe, che pochi pari ebbe nella magnificenza, allorchè portò la sacra Porpora, e ne' primi sei Anni del suo Ducale governo; e di questo suo pregio ebbe per testimonio la stessa Roma, e molto più la Città di Modena, per la sua splendida Corte, per le suntuose sue funzioni, accennate di sopra, e per altri superbi divertimenti in varie congiunture dati al Popolo della Città suddetta, e di Reggio. Ma da che s' affollarono i disastri delle guerre sopra la sua Casa, e i suoi Stati, talmente moderò l'animo suo inclinato alle grandezze, che più non profuse i tesori, non già per darsi a covarli, e molto meno ad adorarli, ma per farne impiego a misura delle occorrenze o utili, o necessarie. Era una delle Virtù sue favorite l' Affabilità, e la Cortesia, massimamente verso la Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso, ma con parteciparne ancora il basso Popolo, tutti ammettendo egli amorevolmente all' udienza sua, tutti ascoltando con pazienza, con partire poi tutti o contenti, o almeno non disgustati dalla sua presenza, e dalle sue saggie parole. Niuno meglio di lui sapea complire, trattar di negozj, scrivere Lettere: tanta era la sua Eloquenza, la sua Disinvoltura, la sua Accortezza. Ebbe campo l' Italia tutta, non che il Popolo a lui commesso da Dio, di ammirare il suo Coraggio, la sua Prudenza in mezzo alle pubbliche disavventure, per le quali ben due volte elesse di ritirarsi fuor de' suoi Stati, con aver preso sempre il partito della Ragione, per cui meritò che le risoluzioni sue terminassero poi tutte in bene. Ebbe buona cura, affinchè fosse ben' amministrata la Giustizia fra i suoi Sudditi, ed ebbe una particolar' attenzione, che a niuno de' Potenti e Ricchi fosse permesso l' insolentire, e far soperchierie agl'Inferiori e Poveri. Per difendere le campagne da i Fiumi minacciosi ne' tempi delle dirotte pioggie, o dalle Epidemie de' Buoi arrivate a' confini de' suoi Stati, insaticabile fu sempre la sua vigilanza. Nè minore si mostrò la sua Provvidenza nelle angustie delle carestie, non perdonando allora nè a diligenza, nè a spesa, per procacciar grani anche da lontanissime parti, e soddisfare al pubblico bisogno. Oltre alla lite di Correggio da lui vinta, n' ebbe a sostenere un' altra nel Consiglio Aulico di Vienna, a lui mossa dal Duca di Guastalla, che volle mettere in dubbio il possesso e dominio della Casa d' Este nell' alveo e nelle ripe del Crostolo, Fiume da essa Casa negli Anni addie-

tro

tro condotto pel suo territorio al Po con alveo nuovo. Fu dibattuta in Vienna tal causa nel 1727. e ne' seguenti, e ne riportò il Duca Rinaldo favorevole e perentorio Decreto.

A guisa di Marco Aurelio Filosofo ed Imperadore, fu solito a punire i delinquenti men del dovere, volendo sempre, che la Clemenza andasse di sopra alla Giustizia. Però a riserva de i delitti atroci, che rigorosamente venivano da lui gastigati, per gli altri stava in ozio il Carnefice; e quando pur gli conveniva segnare una sentenza di morte, non trovava penna, che gli fosse ubbidiente alla mano. Fece dalla parte Orientale un nuovo Baluardo, e la Cortina alla Città di Modena; proccurò, che si formasse un bel Piazzale davanti al nuovo Tempio di S. Domenico con far coprire i Canali; ed eresse nella medesima Città un riguardevol' Ospizio a i poveri Fanciulli e Fanciulle Orfane, con assegnargli copiose mensali limosine, e donargli varj poderi. Stendevasi poi la sua pia Liberalità anche sopra gli altri Poveri, e sfavillava la sua premura, acciocchè fossero o di nuovo fabbricate, o decentemente ristorate le Chiese tutte di questa Città: il che gloriosamente eseguito si mira oggidì. Non odiava egli già i pubblici divertimenti e solazzi per rallegrare il Popolo, con intervenirvi anch'egli per decenza secondo le congiunture; ma non gli amava per questo, nè punto li desiderava. Le cose serie quelle erano, che gli recavano diletto. S'avvezzò egli di buon'ora a moderare, e tener lungi da ogni sfoggio ed eccesso l'appetito del mangiare e bere, con sempre valersi di cibi semplici, e sedere solo alla sua mensa, affinchè la compagnia non gli facesse oltrepassar le misure: rigoardi, che influirono a fargli godere una prosperosa sanità fino agli ultimi Anni. Della Continenza quanto egli fosse amante, e rigido custode in tutti gli Stati, in tutte le stagioni della sua vita, quanti il conobbero, e più coloro, che più d'appresso gli stettero, tutti poterono rendere ampia testimonianza. Mai non si desiderò modestia ne' suoi ragionamenti, mai non si vide gesto, non che azione, da cui non traluceffe l'amore della Purità, e l'abborrimento a tutti gl'illeciti piaceri: di maniera che niuno si attentava davanti a lui di profferir nè pure una parola men che onesta. Di qui poscia nacque l'abborrir anche in altri il vizio della Disonestà; e per divenire screditato presso di lui, ed incapace del suo servigio, di più non occorreva che la macchia di qualche lordura. Di qui ancora procedette l'attenzione sua a levare e gastigare gli Scandali, con aver sempre servito questa sua vigilanza, e più l'esempio suo, a reprimere certi costumi e libertà, che han più voga in altri paesi.

Ma sopra tutti i suoi pregi fu costante, fu singolare in lui la Pietà, la Religione, e il Timore santo di Dio. Nella frequenza de' Sacramenti, nell'assistere con somma divozione a i santi Ufizj, nell' intervenire alle Prediche de' sacri Oratori, alle Processioni, ad accompagnare il santissimo Viatico, non v'era chi gli andasse innanzi. Il

suo zelo per le sacre Missioni, e per l'accrescimento della Pietà in ogni luogo, dava negli occhi di tutti, operando l'esempio suo, che gli altri ancora imparassero ad onorar Dio, e i suoi Santi, e ad aver la stima che si dee delle cose sacre, e della divina parola. Però quantunque secondo l'umana condizione non mancassero in lui de i difetti, de' quali forse non s'accorgeva egli, nè alcuno il faceva accorto, pure è da sperare, che avrà trovato verso di se misericordioso quel buon Dio, che sa di che è capace la debolezza nostra, nè permette che resti confuso chi vivamente ha sperato in lui. Figliuoli di questo Principe, e della Duchessa Carlotta Felicita di Brunsvich, tuttavia viventi, restano FRANCESCO III. Duca di Modena suo Successore, del quale ragionerò fra poco; e le Principesse *Benedetta Ernestina*, e d'*Amalia Giuseffa*, nelle quali se grande è il senno e la generosità, maggiore ancora è la saviezza, la giovialità maestosa, e la Cortesia non disgiunta dalla Gravità, massima poi la Pietà coll'abborrimento a tutto ciò, che ha ciera di Vizio: di modo che un tributo ben dovuto alle loro Virtù è la stima, la venerazione e l'amore, che verso di loro professa ognuno, ma spezialmente professano i Poverelli, participanti in varie guise delle rugiade della Cristiana lor Carità. E finalmente *Enrichetta*, Duchessa Vedova di Parma, prototipo della Gentilezza, che abitante oggidì in Piacenza è divenuta il decoro e l'amore di quella nobil Città.

## CAP. ULTIMO

*Di Francesco Terzo Duca di Modena &c.*

VEnne alla luce del Mondo, siccome al suo luogo accennai, FRANCESCO III. oggidì Duca di Modena nel dì 2. di Luglio dell'Anno 1698. Con particolar cura educato, imparò l'Arti Cavalleresche, si applicò allo studio delle Lettere, e delle Lingue straniere, ed esercitò il suo felice ingegno anche nelle scienze maggiori. O difendesse le Conclusioni della Filosofia, o armeggiasse in suntuosi Caroselli, o recitasse colle Principesse sue Sorelle varie Tragedie nel Teatro della Corte, riscosse sempre un'abbondante messe di lodi, non inventate dall'adulazione, ma giustamente pagate alla conoscenza del merito suo. Mercè del buon latte della Pietà, ch'egli avea bevuto, ed insieme di un'amore innato, o pure acquisito, delle azioni lodevoli e ben fatte, condusse la vita sua senza mai trascorrere in licenza alcuna sino all'Anno ventesimo secondo dell'età sua, in cui si accoppiò con *Carlotta Aglae*, del Real Sangue di Francia, Figliuola di Filippo Duca d'Orleans Regente del Regno, Principessa, che con una rara elevatezza di mente sa congiugnere una gloriosa saviezza, e che ha finora arricchita la Casa d'Este d'una nobilissima prole. Nel dì 22. di Novembre dell'Anno 1727. nacque il loro Primogenito,

Prin-

Principe Ereditario di Modena, appellato nel Battesimo *Ercole Rinaldo*, in cui da gran tempo si mira maturità di senno, ed acutezza di pensare e rispondere, superiore di gran lunga all' età sua, e che se vorrà ben coltivare i talenti a lui dati da Dio, può fare sperar bei frutti a chi un dì avrà da essere Popolo suo. Da questo Matrimonio parimente nacque in Parigi nel dì 29. alle ore 4. della notte precedente al dì 30. di Settembre dell' Anno 1736. un'altro Principe amabilissimo, tuttavia vivente e prosperoso. Tre Principesse ancora loro Figliuole vivono, per avvenenza, per vivacità di spirito, per docilità degni rampolli di questi Principi. Cioè *Maria Teresa Felicita* nata in Reggio il dì 6. d' Ottobre dell' Anno 1726. *Matilda* nata in Genova a dì 7. di Febbrajo dell' Anno 1729. e la terza *Fortunata Maria* nata in Reggio a dì 24. di Novembre dell' Anno 1731. Due altri Principi, ed una Principessa nati da loro ebbero troppo corta la vita.

Ora elesse il suddetto Principe Francesco colla nobilissima Consorte per abitazione sua la Città di Reggio, e quivi a fine di guardarsi da i perniciosi effetti dell' ozio, tutto si rivolse a fabbricarsi una deliziosa Villa, scegliendo a questo fine il sito ameno di Rivalta, tre miglia lungi dalla Città verso la collina in qualche vicinanza al Fiume Enza, e in aria perfettissima. Quivi dunque in pochi Anni alzò un superbo e vasto Palazzo, le cui due Teatrali facciate sì davanti, come di dietro, fanno una mirabil vaghissima comparsa, con varj ornamenti di statue, con terrioni, terrazze, e sotterranei di strana mole ben compartiti. Di colà si discende in un' ampiissimo Giardino, ove le verdure, i fiori, i frutti, i parterre, i viali, i boschetti, le fontane, per l' amenità, per la varietà, e pel buon' ordine, presentano all' occhio un perenne oggetto di piacere. Miransi ancora belle caccie e peschiere nelle vicinanze, di maniera che quel maestoso tutto può gareggiare oramai co' più rinomati Palazzi di Villa dell' Italia; e tirando a se la curiosità de'Forestieri, rende a tutti testimonianza dell' animo grandioso, e dell' ottimo gusto di questo Principe, che è stato il principale Architetto di così illustre delizia. Invaghitosi egli ne' medesimi tempi di conoscer meglio l' Italia, colla compagnia della Principessa sua Moglie, in varie volte imprese più viaggi, portandosi ora a Venezia, ora a Parma, ora a Milano, a Genova, a Roma, e in Toscana. Congiuntamente ancora andarono in Lorena a visitar que' graziosi Principi, e massimamente la Duchessa *Elisabetta Carlotta* d' Orleans, Zia della Principessa di Modena, con ricevere dapertutto onori e finezze singolari. Fece lo stesso Principe dipoi una scappata in Baviera per conoscere anche di vista quelle Altezze Elettorali e Ducali, che l' accolsero con ogni dimostrazione di amore e di stima, qual si conveniva ad un loro Cugino.

Venuto poi l' Anno 1731. volle l' Augustiss. Imperadore CARLO VI. con sua Lettera data nel dì 29. di Dicembre condecorare il suddetto Principe Ereditario di Modena colla Collana dell' insigne Ordine

ne del Toson d'oro. Per conferirgliela fu dalla M. S. Ces. e Catt. deputato il Duca Rinaldo Padre del Candidato. Però il dì 21. di Gennajo del 1732. fu destinato a questa solenne funzione, con essersi pomposamente adobbata nel Ducal Palazzo la Sala della Guardaroba, acciocchè servisse di nobil Teatro all'esecuzione delle Cesaree grazie. Fece la funzione di Padrino di esso Principe il Conte Marcello Masdoni; e venne scelto per portare la Spada di Onore il Conte Alessandro di Marsciano, Cavalier trattenuto, e General delle Caccie; e all'Abate Francesco Papotti, Segretario di Camera di S. A. S. toccò d'essere Sustituto del Barone d'Imbsen Cancelliere dell'Ordine. Col concorso dunque di tutta la Corte e Nobiltà in gala, e colle cerimonie prescritte dal Rituale, nella mattina del suddetto giorno il Duca Rinaldo conferì l'aurea Collana al Principe suo Figliuolo, applaudendo intanto alla solennità dell'atto i giulivi suoni delle Trombe, e gli strepitosi delle artiglierie della Fortezza. Dopo di che si passò ad un lautissimo pubblico convito, al Corso numerosissimo delle carrozze, e la sera ad una splendida veglia in Corte, la quale fu coronata in fine da una allegrissima Danza. Ma nell'Anno 1733. turbatasi la pace d'Italia per la guerra mossa da i Gallosardi, e Spagnuoli allo Stato di Milano, allorchè questo incendio cominciò ad avvicinarsi alle contrade del Duca di Modena, di concerto col Padre si trasferì esso Principe a Genova insieme colla Principessa sua Consorte, per quivi attendere l'esito di quelle turbolenze, ed in essa Città piantò il suo domicilio. Restò, siccome ho scritto di sopra, involto in mille sciagure il dominio della Casa d'Este in tal congiuntura; e perciocchè nel 1735. erano cresciuti a dismisura gli aggravj di questi Popoli, ed erano chiusi i passi delle loro doglianze e suppliche alla Corte del Re Cristianissimo: giudicarono bene il Principe suddetto, e la Principessa, di portarsi eglino in persona a Parigi per cooperare, se possibil fosse, al sollievo di questo paese. Andarono dunque amendue, e fissarono il loro soggiorno in quella Real Metropoli, dove non fu difficile al Principe il cattivarsi la stima del benignissimo *Re Luigi XV.* e il ricevere atti di singolare amore dall'ottimo *Cardinale di Fleury*, da tutti i Principi del Sangue, e dalla primaria Nobiltà della Francia. Era già quivi notissimo, e in alto credito lo spirito, l'intendimento, la gentilezza, con altre nobili prerogative della Principessa di Modena: tuttavia essendo col crescere dell'età cresciuti ancora questi suoi pregi, sì luminoso comparve il merito suo, che si tirò dietro l'ossequio di tutto quel gran Mondo. Invogliatosi dipoi il Principe di maggiormente conoscere i vicini paesi, passò nell'Autunno dell'Anno 1735. a visitar le Città della Fiandra, ed ebbe massimamente in Brusseles un suntuoso accoglimento dall'incomparabil' *Arciduchessa Maria Elisabetta* d'Austria, Governatrice di quegli Stati, che gli fece godere per più giorni un lauto trattamento, e i divertimenti della sua nobil Corte. Quindi fece un giro per le Città

tà dell' Ollanda, con fermarsi in quelle parti per un Mese. Dopo di che imbarcatosi a Cales, intrepido in mezzo ad un fiero temporale, che il colse nel tragitto, felicemente in fine sbarcò a Duvre, e di là si portò alla Real Corte di Londra. Non lasciarono indietro atto alcuno di benignità e finezza per onorar questo Principe que' graziosi Regnanti, cioè *Giorgio II. Re della Gran Bretagna ed Elettore di Brunsvich*, e la *Regina Guglielmina di Brandeburgo*, che nel Sangue di lui consideravano trasfuso quel medesimo, da cui tanti Secoli sono discese la Real Casa di Brunsvich, che poi sì gloriosamente si propagò nella Germania. Dopo avere un' altro Mese goduto delle grazie di que' generosi Regnanti, e delle delizie e magnificenze di quella sterminata Città, con essere fra l' altre dimostrazioni di stima stato solennemente aggregato all' Accademia Reale: imbarcatosi di nuovo per la Francia se ne ritornò alla sua residenza di Parigi.

Ma perciocchè egli da gran tempo nudriva il pensiero e desiderio di coronare i suoi viaggi con quello di Vienna, per contestare al magnanimo *Imperadore Carlo VI.* l' ereditario suo ossequio, e il divoto attaccamento all' invitta sua persona, al sublime suo grado, e a tutta l' Augustissima Casa: nel Febbrajo del 1737. s' incamminò a quella volta. Per tutto il tempo ch' egli si fermò in quella splendidissima Corte, furono continue le parzialità de' favori, e delle distinzioni, che per istinto dell' animo lor clementissimo verso la Casa d' Este praticarono con esso lui non meno il clementissimo *Augusto*, che la benignissima *Imperadrice Elisabetta Cristina* di Brunsvich. Provò nello stesso tempo la tenerezza di Madre nell' Augustissima sua Zia *Amalia*, Vedova dell' Imperador Giuseppe, e specchio delle Donne forti e pie. Maggiormente ancora strinse il nodo dell' amicizia con due suoi nobilissimi Cugini, cioè con *Francesco Duca di Lorena*, oggidì gran Duca di Toscana, e col *Principe Carlo* suo Fratello. In somma riuscì a lui il Cielo di Vienna per varj riguardi il più delizioso e caro di quanti fin' allora avesse veduto. Ed essendo poi occorso, che l' Augustissima Amalia volle con un corteggio magnifico passare in Boemia per visitare il Real suo Genero, *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, che coll' Augusta sua Consorte *Maria Gioseffa* Arciduchessa d' Austria, Figliuola d' essa Imperadrice, e con tutta la sua Real Famiglia, nel trasferirsi dalla Sassonia in Polonia, allungò il suo viaggio fin colà per godere di una sì dolce visita: profittò di questa occasione anche il Principe Ereditario di Modena, e da lì a tre giorni s' inviò a quella parte, dove dal Re, e dalla Real Cugina, fu con segni d' impareggiabil gentilezza e bontà accolto. Ebbe egli in tal congiuntura oltre ad altri contenti quello di ammirar la vivacità e leggiadria de i Figliuoli delle lor Maestà, che recitarono una Farsa Italiana con tal maestria, che superò di lunga mano le forze della loro età, e l' espettazione de' pochi scelti Uditori.

Ritornato poscia a Vienna il Principe, cominciava già a pensare di

di prendere il congedo, dopo tante grazie ricevute dalla Corte Augustissima, quando eccoti a suono di trombe dichiarata da Cesare la Guerra al Turco, in vigore della sua strettissima Alleanza con Anna Imperadrice della gran Russia: Di più non vi volle, perchè nel cuore di questo Principe si svegliassero gli spiriti guerrieri, e voglia d' imparare i principj d' un' Arte, che era stata il mestiere del suo glorioso Avolo, e di tanti altri suoi Antenati. E molto più se ne invaghì al vedere, che anche il generoso Duca di Lorena col Principe Carlo suo Fratello aveano risoluto di esercitare il lor valore contra del comune Nemico. Però formato un magnifico equipaggio per far quella campagna da Volontario, s' incamminò alla volta dell' Ungheria, e felicemente arrivato a Belgrado nel principio delle azioni militari, senza mai stancarsi seguitò a dimorar fra l' armi, e fra i cimenti della Guerra nella Servia fino al terminar di quella Campagna. Campagna nondimeno poco venturosa all' Armi Cesaree per varj disastri, se puro non fu per colpa o disattenzione di chi ne ebbe il comando. Tale era l' Armata, che il Regnante Augusto avea incamminata contro la Potenza Ottomana, che forse mai non s' erano concepute sì alte speranze di progressi, come questa fiata: contuttocciò perchè divisa in troppe parti un' oste sì bella ed agguerrita, non solo nulla operò di riguardevole, ma anche riportò delle percosse da i Turchi, i quali pure non aveano in quelle contrade forze, che si accostassero a quelle de' Cristiani. Non lasciò per questo il Principe di Modena di acquistarsi un distinto onore. Si trovò nelle continue marcie, e in molti distaccamenti, anche pericolosi; fu alla presa di Nissa; intervenne all' assedio di Ussiza, non già del Borgo capace di venti mila abitanti, in cui s' entrò senza fatica, ma della Torre e Fortezza posta alla sua difesa, che per essere situata in un dirupo di montagne, e munita di sufficiente presidio, costò la vita a cinque o secento Tedeschi. Quivi Dio il preservò da una bomba, che gli scoppiò vicino, e dal ribalzo d' una palla di artiglieria, che rotolò verso i suoi piedi. Penuriò poi molte volte di vettovaglie l' Armata, con ridursi i soldati a vivere per alcuni giorni del solo frumentone, o sia del grano Turco, che per buona ventura si trovava maturo alla campagna, ovvero di prugne, delle quali abbonda la Servia fino ad averne de i boschi. Servirono nondimeno queste contrarietà per accrescer la gloria del Principe suddetto, che pieno di Carità ora visitava e confortava i feriti, ora stendeva la mano limosiniera a i bisognosi, e teneva poi sempre la sua Tavola aperta agli Ufiziali privi di sostentamento: di maniera che voce concorde fu nel campo, e nella stessa Corte Cesarea, che se non era il Principe di Modena, molti Ufiziali sarebbono periti di fame.

Terminata la campagna se ne tornò egli alla volta di Vienna, e una giornata lungi da quell' inclita Metropoli il trovò quel Corriere, che gli portava l' infausta nuova della morte del Padre. Entrato dun-

dunque Duca di Modena in Vienna nel dì primo di Novembre dell' Anno 1737. fra il plauso di quanti Ufiziali aveano conosciuto il suo valore, ed ammirata la sua Liberalità, con augurarsi cadauno un Generale di questa fatta: non tardò a presentarsi agli Augusti Regnanti, che fecero a gara congratulazioni e proteste di stima e di bontà verso la di lui persona e merito. E perciocchè le voci e i bisogni de' suoi Sudditi il richiamavano senza dilazione in Italia, da lì a non molto prese il congedo da i clementissimi Augusti, dall' amantissima Imperadrice Zia, e da i Principi e Ministri della Cesarea Corte. Ma non volle il grazioso Imperadore lasciarlo partire senza un attestato della sua benignità e gratitudine, con inviargli prima della sua andata la Patente di Generale della sua Artiglieria, accompagnata da espressioni di somma benignità e gentilezza. Nel dì 4. di Dicembre arrivò il novello Duca di Modena Francesco III. alla sua Capitale, incontrato a Bomporto dalle Principesse sue Sorelle, e dal Principe di Modena suo Figliuolo, ed accolto dagli amorosi Viva del Popolo suo. E ben riuscì di somma consolazione a tutti il ravvisar tosto in lui un cuore amorevole, un' indole inclinata solamente al bene, e un desiderio di comparire più tosto Padre, che Padrone de' Sudditi suoi. La premura, perchè fosse fatta, e speditamente, buona Giustizia, o Grazia, o provvedimento secondo i bisogni di chi ricorre, gli fece confermar tosto i tre sopra accennati Segretarj e Consiglieri di Stato, e di Signatura, costituendo un d' essi, cioè il Conte Santagata, Presidente della Signatura contenziosa. Avvegnacchè fra' suoi principali pregi si conti la penetrazion della Mente, e la dirittura del Giudizio: pure ben persuaso, che limitate son le Menti degli Uomini, e che anche le più elevate de i Monarchi si fan gloria di non operare se non dopo aver chiesto ed ascoltato il parere de' più abili Ministri: perciò senza perdere tempo formò a se stesso un Consiglio di Stato, composto di tre onoratissimi ed assennati Cavalieri, cioè del Marchese Taddeo Rangone suo Mastro di Camera, del Marchese Lodovico Rangone Tenente Generale della sua Cavalleria, e del Conte Giovanni Bellincini, a' quali aggiunse per quarto il Segretario di Segnatura Domenico Maria Giacobazzi, e poscia il Conte Giovanni Guicciardi, e Monsignor Giuliano Sabatini Vescovo d' Apollonia, in cui luogo alla Corte Cesarea fu spedito col titolo d' Inviato il Conte Alfonso Sassi. Venuto poi l' Anno 1738. giacchè gli stava forte a cuore di pagare gli ultimi tributi del suo filiale amore al defonto Duca suo Padre, fu stabilito il dì 10. di Febbrajo pel suo Funerale. Prescelto il magnifico Tempio di S. Domenico per questa solenne funzione, fu quivi alzato il Catafalco, ornato di Statue, d' Urne, e di convenevoli motti, in mezzo a i colonnati del quale si mirava la cassa funebre con sopra la Corona e lo Scettro Ducale, con assaissimi doppieri disposti ed accesi all' intorno, siccome ancora per le pareti tutte ricoperte a lutto. Erano sul Piazzale della Chiesa schie-

rate varie Compagnie di Granatieri e Soldati, tutti in armi, e con gli abiti nuovi uniformi. Si mosse dunque all'ora determinata il Duca dal suo Palazzo con precedere l'accompagnamento numerosissimo degli Staffieri ed Ufiziali della Corte, e poi di tutta la Nobiltà sì della Città, che forestiera, vestita a bruno. Dopo di questa venivano i Cavalieri e Gentiluomini della Corte con Collare e Mantello lungo. Comparve poscia il Duca, avendo avanti a se il Principe Ereditario di Modena: amendue con abito talare di gramaglia, lungo strascico sostenuto da' Paggi, e coperto il volto con cappuccio. Un' abito somigliante portavano i Marchesi Taddeo Rangone Mastro di Camera, e Giuseppe Molza Camerier Maggiore, e il Conte Domenico Schianteschi Ajo del Principe suddetto. A i lati marciava la Guardia del Corpo. Fu all'ingresso della Chiesa ricevuto il Duca da Monsignore Stefano Fogliani Vescovo di Modena col Capitolo de' Canonici, che a lui, e al Principe suo Figliuolo porse l'Acqua benedetta. Assiso che fu il Duca sul Trono con esso Principe alla destra, ma fuori del Trono, per altra Porta entrate le Principesse sue Sorelle e Figliuole, ammantate di nero col volto coperto da lunghe cuffie, presero il sito lor preparato. Quindi si diede principio alla Messa solenne, cantata da più Cori di Musici col concerto flebile di varj musicali strumenti. Pontificò Monsignor Lodovico Forni Vescovo di Reggio, e l'Orazione funebre fu recitata dal P. Giovanni Granelli, eloquentissimo Oratore della Compagnia di Gesù. Dopo la quale al suono di tutte le campane della Città furono fatte l'ultime esequie e cerimonie sacre al Catafalco da quattro Abati Benedettini con Piviale e Mitra, e in fine dal suddetto Vescovo di Reggio a tenore del Pontificale Romano. E qui terminò la magnifica funzione [illegible].

Ciò fatto, rivolse il Duca Francesco tutte le sue applicazioni ad un'affare, che era già in piedi da qualche tempo, e giustamente veniva desiderato da ognuno, perchè considerato di molta importanza alla sua nobilissima Casa. Per la morte di D. Alderano Cibò Duca di Massa e Carrara senza prole maschile, restò erede di quel Ducato D. Maria Teresa Cibò sua Figliuola primogenita, Principessa riguardevole per l'avvenenza, per la dolcezza e docilità de' costumi, e per una invidiabil' inclinazione alle opere virtuose, frutti in buona parte dell'educazione a lei data da D. Ricciarda Gonzaga, Duchessa Vedova sua Madre, e Principessa di gran saviezza e Pietà. Avea questa giovane Duchessa coll'aver compiuto l'Anno dodicesimo della sua età, acquistato maggior diritto e lume per sapere scegliere fra i molti concorrenti chi fosse più convenevole non meno alla persona, che agli Stati suoi. Avvisossi dunque il Duca di procurar questo accasamento al Principe di Modena suo Primogenito Ercole Rinaldo, la cui età si scontrò ad essere quasi uniforme a quella della Duchessa suddetta. Fu a tal fine spedito da lui a Massa per trattarne colla Duchessa Vedova D. Carlo Filiberto d'Este Marchese di S. Martino, Prin-

Principe del S. R. Imperio, e Zio materno della medesima, col Conte Consigliere di Giustizia Michele Toretti. Non vi volle molto a conoscere, che nel proposto accasamento concorrevano singolari circostanze di decoro, e di vicendevol vantaggio de' Popoli; giacchè per via della Provincia della Garfagnana situata di là dall' Apennino confina il Ducato di Modena con quello di Massa, situato sul lido del Mare Mediterraneo, e che perciò da amendue le parti era da desiderar la conclusione di questa sì plausibile Alleanza. In fatti fu essa conchiusa, e se ne fece la pubblica dichiarazione sul fine di Marzo dell' Anno 1738. tanto in Modena, che in Massa, con incredibil giubilo dell' uno e dell' altro Popolo.

Venne in Italia nell' Anno presente la Principessa Reale Maria Amalia, Figliuola di Federigo Augusto III. Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, incamminata verso Napoli con Federigo Principe Reale ed Elettorale, suo Fratello, per unirsi col suo Sposo Carlo Re delle due Sicilie. A fine di attestare a così illustre Regina il suo ossequio, si portò il Duca Francesco colle Principesse sue Sorelle Benedetta ed Amalia a Padova in espettazione del di lei passaggio, che seguì nel Mese di Giugno per quella Città. Con tutte le possibili onorevolezze fu egli pubblicamente introdotto dal Duca di Sora Maggiorduomo Maggiore all' udienza della M. S. e furono per altra parte ammesse le Principesse all' udienza medesima. E' innata la gentilezza nella Real Casa di Sassonia, ed aggiunti ancora i riflessi della stretta Parentela di questi Principi, non è da maravigliarsi, se ne riceverono gli Estensi tutti i contrasegni della più distinta stima ed amore. Tornato che fu il Duca a Modena, venuto il Settembre, passò alla deliziosa villeggiatura di Sassuolo, dove stando determinò di consolare colla sua presenza il fedel suo Popolo della Garfagnana, abitante di là dall' Appennino, e colà se ne andò. Sommo fu il giubilo di quella Provincia, magnifico l' accoglimento. Ma il principal motivo di questo suo viaggio era quello di passare a Massa per visitar le Duchesse Vedova, e Giovane, le quali con somma cordialità e splendidezza il riceverono in quell' ameno soggiorno, confermandosi sempre più quell' amicizia, che a suo tempo maggiormente si assoderà col divisato Matrimonio. Quantunque fosse interrotto il commerzio dell' Italia colla Germania per cagion della Peste d' Ungheria, pure Francesco Stefano Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana, voglioso di vedere il bel paese, di cui gli ultimi Trattati di Pace l' aveano posto in possesso, verso il fine dell' Anno suddetto calò in Italia colla Gran Duchessa sua Moglie Maria Teresa d' Austria, Figliuola dell' Augustissimo Imperadore. Seco era ancora il Principe Carlo di Lorena suo Fratello. Spedì il Duca Francesco a Verona il Conte Giovanni Guicciardi ad invitar le loro Reali Altezze, dalle quali avea già in Vienna ricevute tante finezze. Accettato l' invito, arrivarono questi graziosissimi Principi la sera del dì 13. di Gennajo dell' Anno 1739. alla Mi-

randola, ſalutati dalle artiglierie di quella Città, ed incontrati da i Marcheſi Giovanni Rangone, Giuſeppe Molza, ed Alfonſo Fontanella, e dal Conte Giulio Ceſare Taſſoni Generale delle Poſte, colà ſpediti dal Duca per riceverli e ſervirli. Nel giorno ſeguente comparvero a Modena fra lo ſtrepitoſo ſuono de i bronzi della Cittadella, accolti con tutto l'onore dovuto all'alto lor grado dal Duca, e dalle Principeſſe Sorelle. Si fermarono in queſta Corte fino al dì 17. godendo i divertimenti di un'Opera in muſica nel Teatrino di Corte, di ſuntuoſe danze, e d'altri pubblici ſolazzi. Laſciarono eſſi in Modena, anzi dovunque paſſarono, copioſe memorie della Real loro munificenza ne i regali, e ſegni d'incomparabil benignità e gentilezza.

Intanto bolliva più che mai la guerra fra l'Auguſto Imperadore CARLO VI. e il Nemico comune nella Servia, non accompagnata da quella felicità, che la Criſtianità bramava, e che ſoleva negli Anni addietro andar d'accordo col valore dell'armi Tedeſche. Il Duca Franceſco, non ſolamente per atteſtar ſempre più a S. M. Ceſ. e Catt. la ſua riconoſcenza ed oſſequio, ma ancora per ſovvenire a i preſenti biſogni dell'Armata Ceſarea, incamminò a quella volta ſul fine di Marzo del 1739. due Battaglioni delle ſue truppe di ottocento uomini l'uno, ben veſtiti, ben armati, e bella gente, maſſimamente le due Compagnie de i Granatieri. Dell'uno andò Colonnello il Marcheſe di Villanuova, dell'altro il Conte Perini Governatore della Mirandola. Arrivarono eſſi felicemente, per mezzo di nevi, e di tempi piovoſi, e per paeſi afflitti dalla peſte, al campo di Belgrado. Paſsò poi verſo il fine d'Aprile, per godere della Fiera di Reggio, tutta la Corte Eſtenſe al magnifico e delizioſo Palazzo di Rivalta ſul Reggiano, fabbrica, la quale, ſiccome ho detto poco fa, riconoſce l'origine e tutto il ſuo eſſere dal medeſimo Duca Franceſco III. allor quando ſolamente Principe faceva ſuo divertimento il preparare a ſe ſteſſo, e a i ſuoi poſteri, una così nobil delizia, ch'egli tuttavia va accreſcendo, ſiccome ancora va praticando negli altri ſuoi Palagi. Accadde, che nel dì 29. d'eſſo Meſe tornando dalla Toſcana per andare alla Toſcana per andare a Milano la ſopra lodata Gran Ducheſſa Maria Tereſa d'Auſtria, volle di nuovo onorar la Caſa d'Eſte con fermarſi ad eſſa Rivalta. Salutata nel ſuo paſſaggio dal cannone di Modena, di Rubiera, e di Reggio, giunſe colà verſo la ſera; e da lì a non molto fu condotta al Teatro pubblico di Reggio, dove con gran concorſo delle Città circonvicine ſi rappreſentava un ſontuoſo Drama in muſica. Crebbe l'allegrezza di queſto divertimento coll' improvviſo arrivo dello ſteſſo Gran Duca di Toſcana, il quale con diſegno di paſſare a Genova, e di là a Torino per viſitar la Regina di Sardegna ſua Sorella, era ito ad imbarcarſi in Livorno; ma ritrovato il mare in collera, preſe per la poſta il cammino di terra. Nel ſuo frettoloſo paſſaggio per Modena fu complimentato dal Principe Ereditario, che qui ſi trovava; e pervenuto a Reggio a dirittura ſmon-

smontò al Teatro con somma gioja della Real sua Consorte, e degli altri Principi. Il giorno seguente venne impiegato in osservar le ben' intese delizie di Rivalta, in passeggiar per la Fiera di Reggio, e in goder di nuovo dell' Opera in musica, la quale pel valor de i Cantanti, per la rarità de i balli, e per la vaghezza delle scene meritò il plauso delle loro Reali Altezze non solo in Reggio, ma altrove ancora. Continuarono poscia nel dì 1. di Maggio il lor viaggio questi benignissimi Principi alla volta di Milano.

Da che si portò a Parigi col Duca suo Consorte la Duchessa di Modena Carlotta Aglae di Orleans, quivi per suoi domestici affari finquì si fermò. Da essi finalmente sbrigata prese congedo dal Re Cristianissimo Luigi XV. dalla Regina, e da tutta la Real Corte, e si mise in viaggio alla volta d' Italia; seco conducendo il suo Secondogenito, che si avvicinava all' età di tre Anni, Principino amabilissimo dotato di molta avvenenza, e di pari svegliatezza d' Ingegno. Per tutti i Luoghi, dove essa passò venendo a Lione e a Marsiglia, fu accolta con tutti gli onori dovuti ad una Principessa del Real Sangue, e Figlia di Francia. In Marsiglia erano allestite per ordine del Re tre galee, a fin di servirla e condurla a Genova. All' avviso di questa partenza fu spedito per tempo in Francia dal Duca Francesco il Conte Giovanni Guicciardi suo Consigliere di Stato per attestarle l' impazienza propria, e de i Principi suoi Figliuoli, e delle Principesse di lei Cognate di riceverla ed abbracciarla in Italia. Poscia lo stesso Duca, e insieme con lui le Principesse Benedetta ed Amalia sue Sorelle vollero prevenir l' arrivo della Duchessa con portarsi personalmente a Genova. Giunse ella felicemente colà nel dì 31. di Luglio, con essere andato innanzi ad incontrarla in mare il Duca, accompagnato dal Conte Orazio Guicciardi Inviato di S. M. Ces. e Catt. alla Repubblica di Genova, e da i Cavalieri della sua Corte. Fu essa nello sbarco accolta col festivo rimbombo delle artiglierie di quel Porto, e di tutti i Legni, che in gran copia erano colà approdati. Essendo stato scelto per questi Principi in S. Pier d' Arena il magnifico Palagio del nobil' uomo Agostino Grimaldi con altri appresso, quivi per pochi dì prese la Duchessa riposo dagl' incomodi del viaggio marittimo. Nel qual tempo il Marchese di Con levrier Comandante delle tre galee di Francia diede un lautissimo pranzo alle loro Altezze con triplice scarica di tutto il suo cannone. Poscia nella deliziosa Villa de i Balbi al Zerbino spiccò la magnificenza Genovese in altro sontuosissimo banchetto dato a i medesimi Principi, al quale intervennero tutti gl' Inviati delle Corti, e Nobiltà in numero di 72. Commensali; siccome ancora in una gran festa da ballo loro data nel Palagio di sua Serenità in strada Balbi col concorso della Nobiltà tutta di quell' insigne Città, e con profusione di rinfreschi. Nè men riguardevole comparve una Veglia, a cui furono invitati questi Principi dalla Signora Gioannetta Pallavicina, per la gran copia de i rinfre-

freschi, e della Nobiltà accorsavi. Dopo tante finezze ricevute da quella Sereniffima Repubblica, nel dì 7. d'Agosto mosse da Genova le loro Altezze, pervennero nella notte precedente alla Festa di S. Lorenzo in Rivalta vicino a Reggio. Nel seguente dì 12. fece essa Duchessa il suo solenne ingresso in Modena, salutata da i frequenti tuoni del cannone della Città e Cittadella, e fra gl' incessanti Viva del Popolo fu condotta fino al Palazzo Ducale, dove tutta la Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso in gala l'accolse, leggendosi nel volto di ognuno l' immenso giubilo pel felice ritorno di così degna Principessa, e per la giunta del graziosissimo non più veduto Principino suo secondogenito. Vennero in questi tempi a Modena le nuove di una sanguinosa battaglia succeduta fra l' armi Cesaree, e quelle del Turco, ma svantaggiosa agl' Imperiali nel dì 22. di Luglio in qualche vicinanza di Belgrado. Di consolazione non picciola nondimeno fu al Duca l' essere accertato da più Generali ed Ufiziali, che le sue truppe con coraggio superiore a quel delle veterane, si fossero distinte in quella sfortunata azione, con aver' ivi molti de' suoi Ufiziali e Soldati gloriosamente data la vita. Venne ancora nel dì 21. di Novembre del suddetto Anno 1739. a Modena Federigo Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia con numerosa Corte, benchè incognito sotto nome di Conte di Lusazia. Fu egli accolto dal Duca con quelle maggiori finezze, e dimostrazioni di stima e d' affetto, che convenivano al grado di Principe sì riguardevole per la nascita sua, e per la stretta sua parentela col Duca a cagion della Regina di Polonia Madre di lui, e Figliuola dell' Augustissima Imperadrice Amalia. Dopo essersi fermato per tre giorni a godere de i divertimenti, e delle cose più rare di questa Corte e Città, s' inviò alla volta di Milano questo Principe, con lasciar quì una memoria non facile a cancellarsi della sua insigne Pietà, e Munificenza, di un felice intendimento, e sopra tutto di un cuore fatto per conciliarsi l'amore d'ognuno.

E finquì le gloriose azioni de' Principi Estensi colla loro Storia da me condotta fino al Regnante Duca FRANCESCO III. le cui Virtù è da sperare che somministrino a i Posteri non minor campo di lodi, e che il Nome suo, non men di quello di tanti suoi Antenati, sia per essere sempre in benedizione presso i Popoli suoi. Metterò io fine al corso della mia penna con pregar quel clementissimo Dio, il quale per tanti e tanti Secoli ha conservata, e tuttavia conserva questa Nobilissima Casa, ornamento insigne dell'Italia, che si degni di tramandarla felicissima e vigorosa anche a i Secoli più remoti dell'avvenire. Principi buoni, Principi amorevoli, che tutti, o quasi tutti finquì si mostrarono nati per rendere o per conservar felici i Popoli alla lor cura commessi da Dio (che questo è ed ha da essere il principale scopo d'ogni Regnante) meritano bene, che eterna sia, nè mai manchi sulla Terra la lor generosa Prosapia.

IL FINE.

IN-

# I N D I C E

## DELLE MATERIE.

Fer-

Stuar-

I L F I N E.

# DE NÆVIS

IN RELIGIONEM INCURENTIBUS,

SIVE APOLOGIA

*Epistolæ a Sanctissimo Domino Nostro*

BENEDICTO XIV.

PONTIFICE MAXIMO

Ad Episcopum Augustanum scriptæ.

*DISSERTATIO*

LUDOVICI ANTONII MURATORII

BIBLIOTHECÆ SERENISSIMI DUCIS MUTINÆ PRÆFECTI.

Literæ Dedicatoriæ Auctoris datæ Mutinæ Pridie Idus Februarii 1749. Sereniſſimo, ac Reverendiſſimo Domino

# D. JOSEPHO

## Epiſcopo Auguſtano, S. R. I. Principi, Lantgravio Haſſiæ &c. Principi Hirſchfeldenſi, Comiti Catimelibogi, Diez, Ziegenheim, Nidda, Schaumburg, Iſemburg, & Budingen, &c. Abbati &c.

QUo tempore conſilium cepi de vendicanda optimi Pontificis *BENEDICTI XIV.* ad Celſitudinem tuam Sereniſſimam Epiſtola a cenſura Windheimi, in mentem ſubiit, nemini æquius quam tibi excogitatam lucubrationem fore dicandam, tum quod grandia de te audiveram, tum etiam quod tu primus argumentum eidem Epiſtolæ præbueras. Sed nullus tum mihi ad te aditus erat. Opuſculum confeceram, Typographo etiam tradideram, quum ex inſperato ad te ducem ſeſe mihi obtulit doctiſſimus vir, amicus, & conterraneus meus, Comes Franciſcus Giannini, Canonicus Olumucenſis, & Sancti Mauritii in Moravia Præpoſitus, qui te uti *Gemmam Sacerdotum* ( ejus verbis utor ) veneratur. En ergo ad conſpectum tuum, Sereniſſime Princeps, me, ſimulque meum hunc humilem fœtum, gaudens ac venerabundus ſiſto. In eo intueberis, me pro Pontifice Maximo, ſed & pro te, in aciem veniſſe. Inſurrexit enim etiam adverſus te Windheimus, quaſi inſtituta nova Theologiæ Scholaſticæ Cathedra, nullius momenti donum, ne dicam ridendum, Clero tuo contuletis. Scilicet is nullo negotio ſtatuit, delectam a te fuiſſe Theologiam illam, quæ olim hiſpida, Scholarum nihilominus delicium fuit. Verum in Opuſculo hoc meo monui, Scholaſticam recentem, ac præcipue in Libris Theologorum primi ſubſellii, aliam apud nos induiſſe faciem, quum inanibus rejectis quæſtionibus Dogmaticam & Polemicam complectatur, qualis & in Germania eſſe fertur Theologia Haberti, ut reliquos Catholicæ communionis Curſus Theologicos omittam. Hanc, & non aliam, a te propoſitam fuiſſe Theologiam, diſcat Windheimus. Neceſſe autem eſt, ut juvenis hic Cenſor nondum perſpexerit, quale ingenium, & quæ Literarum inſtitutio tibi contigerit; imo ignoret, quot ſint illuſtria Celſitudinis tuæ Sereniſſimæ merita. Quare liceat heic mihi, venia ante petita ab Inſigni Modeſtia tua, aliquid de egregiis dotibus, Virtutibuſque tuis excerpere, ut is te pluris facere incipiat; ceteri vero, atque Itali præcipue, ſi qui ſunt, ad quos nondum niſi obſcura nominis tui fama pervenerit, Catholicæ Eccleſiæ gratulentur, quod te Paſtorali muneri præfecerit, tuaque opera bona intuentes, glorificent Patrem noſtrum, qui in Cælis eſt.

Multa profecto debes, Sereniſſime Princeps, divinæ Beneficentiæ, quod te ex vetuſtiſſima & nobiliſſima Familia eduxerit, quæ olim Romani Imperii regimen tenuit, nunc Svecici Regni tenet, & quæ potentiam ex tot avitis ditionibus partam, affinitate etiam inita cum pleriſque Germanicis Principibus, atque etiam Ateſtinis in Italia ( quod libens memoro ) ingenti cum gloria nominis tuetur. Sed quod ego majoris etiam pretii donum arbitror, tibi Deus egregiam animi indolem elargitus, te veluti ſua manu ad quæque Pietatis & Humanitatis officia educavit. Uti enim ab hominibus accepi, tuæ ætatis primæ ſat conſciis, jam tum ſpectabatur in te candor ille animi, ſuavitas morum, & affabilitas, quæ nunc te non minus Catholicis, quam ipſis Proteſtantibus, tantopere commendant. Ætate creſcente, crevit quoque in te Pietas, ac potiſſimum poſtquam Sacerdotale atque Epiſcopale Miniſterium ſuſcepiſti. Dicam quod pervulgatum eſt ore Cleri ac Populi tui: quum Apoſtolus, qualis futurus ſit Epiſcopus ediceret, te quoque ad amuſſim delineaſſe videtur: tanta eſt tibi ad omnem Virtutem contentio, tantus Religionis ardor in quibuſvis Chriſtiani hominis, & Epiſcopalis muneris officiis, ita ut factus ſis forma gregis ex animo; & quid fugiendum, quid ſequendum in via ſalutis æternæ, & quam accurate ac devote ſacra ſint pertractanda, ex tuo exemplo ediſcere quiſque poſſit. Quanto etiam obſequio & amore feraris erga Apoſtolicam Sedem, teſtis locuples ipſa Roma eſt, quæ viciſſim tuis moribus & actibus plaudere grato animo conſuevit.

Ad ſtudia vero tua quod attinet, facile reſcire poterat Windheimus, quam ſolicite Clerum tuum ad ſacrarum, bonarumque Literarum cultum urgeas, eique hanc in rem commoda atque auxilia miniſtrare non deſinas. Scilicet te mandante compoſita fuit *Inſtructio Ordinandorum*, in qua præcipue ſtatutum novimus, neminem ad Sacros Ordines promovendum, qui *Prolegomenis in Sacram Scripturam* juſſu tuo itidem editis non ſtuduerit, ipſaque divina Biblia non poſſideat. Præterea ad augendum ejuſdem Cleri Pietatem & Eruditionem, *Exercitia ſpiritualia*, *Decreta* varia ad Diſciplinam ſpectantia, & non unam *Paſtoralem* tuam, edenda curaſti. Sed quod præcipue in Sanctæ Religionis, & ejuſdem Cleri utilitatem, tuamque laudem cedit, Seminario tuo, Sacerdotibus Secularibus ad regendum tradito, eam meliorum ſtudiorum inſtitutionem, ac juvenum educationem procuraſti ( & quantis quidem cum laboribus! ) qua nulla aptior ad efformandos optimos altaris Miniſtros. Nimirum juventus ibi ad quævis Pietatis munia, atque ad Sacræ Scripturæ,

Hi-

Historiæ Ecclesiasticæ, Juris Canonici, & defæcatæ Theologiæ Moralis studiis deducitur. Neque est quisquam adolescentum, qui ad sortem Domini adspirans, inde ob curtam domi suppellectilem arceatur. Dum ingenio abundet, dum spem præbeat respondendi votis Pietatis tuæ, is quoque ære tuo ibi domicilium & alimenta percipit. Quibus vero major in doctrina, piisque moribus progressus est, uberiora etiam præmia statuisti: Omnia quippe ita a te ordinata sunt, ut unum meritum post severum examen exploratum, nulla vero commendatio, ad Beneficia, Curamque animarum quemquam extollat: qua in re adversus querelas, ne dicam maledicentiam hominum, tuum semper animum obfirmasti.

Neque sua laude fraudanda Prudentia tua, quam & Populi tibi in temporalibus subditi sæpe senserunt, sed præsertim proxime elapsis annis. Difficillima sane tempora occurrerant, teterrimo flagrante bello inter supremas Germanici Cæli Potestates, Arduum nimis erat ita inter utramque partem temperare obsequia, ut in neutrius iram incurreres. Attamen quid non expectandum a sapiente viro? Multa quidem minitabatur tam atrox tempestas; sed te curante inter tot fluctus, ventosque invicem colluctantes, navis tua incolumis evasit. Recti vero Judicii tui quotidiana sunt experimenta, dum lites & preces Populi a Deo tibi crediti patientia singulari, diligentique animi intentione expendis, & quæ justa sint decernere consuevisti. Scilicet te ad recte judicandum adducit cum perspicax & bene composita Mens, & felix rerum, meliorumque sententiarum recordatio, tum multiplex Eruditionis ecclesiasticæ atque profanæ promtuarium tibi paratum.

Ex hoc autem tuo meliorum Disciplinarum cultu egregia duo consectaria promanarunt. Alterum est, te amore erga Literatos viros nemini concedere. Atque heic mihi liceat tibi gratulari, quod in Consilium tuum Ecclesiasticum adscriveris egregios duos viros, videlicet *P. Eusebium Amort* Canonicum Regularem, non tam apud vos, quam apud Italos, virum ob editos Libros Clarissimum; & *Johannem Baptistam Bassi Bononiensem*, Canonicum tibi ab Epistolis & Secretioribus negotiis famulantem, in quo nescias, præstet ne Eruditionis copia, an solidum in Rebus Litterariis Judicium. Alterum est, te quidquid melius videtur, quidquid rectum ordinem poscit, non solum in te, sed & in Clero tuo, semper excupere. Tibi propterea curæ est, ut saniores in Theologia sententiæ primum locum obtineant, ut purus Deo cultus, atque honor ab omni excessu liber Sanctis exhibeatur, & amoveantur quæcumque superstitionis, abusus, & inordinatæ Disciplinæ vultum præferunt. Quæ sane provincia quot difficultatibus, & contra sentientium clamoribus obnoxia sit frequens experientia testatur, dum rudis Populus veteres ritus usuque suos mordicus tuetur; & numquam desunt ex ipsis doctis, qui quod didicerunt ac probarunt olim, veluti sacrum, semperque retinendum arbitrantur. Quæ tuo zelo in hujusmodi agone perferenda & superanda accederint, satis novi. Atque utinam hisce nævis nulla ex Germanicis Catholicorum Ecclesiis laboraret, ut Windhelmo illiusque gregalibus occasio eriperetur objiciendi (inani ceteroquin obtrectatione) vitia, quæ ipsa Catholica Ecclesia minime probat, imo undique tollenda cupit. Denique ut Clero tuo facilior via sternatur ad meliores Literas excolendas, selectam instruere cœpisti Bibliothecam, eamque amplificare pergis quotannis, illustre futuram, etiam apud posteros grandis animi tui monumentum.

Neque hisce terminis conclusa est, Serenissime Princeps, munificentia tua. Pauperes in primis sentiunt dexteræ tuæ beneficia, quæ tamen sinistræ tuæ incomperta sunt. Tum plura in Cathedralem tuam dona effudisti; aliasque Ædes Sacras aut reparasti, aut magnificentius exornasti. Tuum quoque Episcopale Palatium, in amplissima Urbe Augusta positum, te restauratorem, te amplificatorem deprædicat. Neque prætermittendum, te Imperterrite jubente, dejectum in eo ipso fuisse locum, in quo compacta olim & evulgata fuit famosa Lutheri Sequacium Confessio. Fueritne hoc præsagium resarciendæ tandem inter nos & illos unionis, quam probus quisque cupere, improbi soli aversari consueverunt; unus novit Deus. Manum quoque beneficam protendisti ad Dilingensia Palatium, ubi uti Princeps frequentius habitas. Et quid mirum, si tantus est erga te amor Capituli Canonicorum tuorum, quando nihil antiquius habuisti, quam eidem procurare hactenus quidquid Privilegii & Decoris a Sancta Sede conferri nobili huic piorum hominum Ordini potest? Unum superest, quod Celsitudini tuæ Serenissimæ, ut aliquando pro votis tuis succedat, vehementer opto. Scilicet ut in Academiam sive Universitatem tuam Dillingensem melior invehatur studiorum methodus, & sanius Criterium de rebus, quæ ad Religionem pertinent, instituatur. Nemo certe negat Catholicis Germaniæ Populis Christianæ Pietatis intimam professionem & usum; verum dolentes, quum interdum audimus, infuscatam hanc esse doctrinis novis, imo etiam ridendis, absurdis falsisque Miraculis, Visionibus, Revelationibus, & incompositis quibusdam Devotionis spectaculis; & quod gravius est, male audire, neque ferri, si quis contra hiscat, rectaque ac meliora suadere in animum inducat.

Age, Serenissime Antistes, ubi aliquid ejusmodi furfuris in Diœcesi tua deprehendatur, fortitudinem indue ac præcinge te virtute, ut suus decor Disciplinæ sanctissimæ restituatur. Dum Tridentini Concilii decretis, Constitutionibus Apostolicis, Synodis Mediolanensibus Sancti Caroli, aliisque laudabilioribus Catholicarum Ecclesiarum Synodis Clerus tuus operam dare jubeatur, facile purgabitur ager tuus. Sed potissimum, si & tu Synodum aliquando coges, atque in ea quid deceat, quid dedeceat Pietatem ac Disciplinam, diserte statuas. Uti nunc te Germania Catholica velut præclarum lumen Ordinis Episcopalis suscipit: ita quod tu constitueres pro amplissima tua Diœcesi, reliquis etiam Germanicis prælucere posset ad dignoscenda, quæ emendationem poscere videntur. Ego interim & tuis Virtutibus progressum, & incolumitati diuturnam stabilitatem a Cælo precatus, sacris manibus tuis oscula admoveo, meque tibi summa veneratione commendo.

DEL-

# D E N Æ V I S

## IN RELIGIONEM INCURENTIBUS,

# S I V E A P O L O G I A

## EPISTOLÆ A BENEDICTO XIV. PONTIFICE MAXIMO AD EPISCOPUM AUGUSTANUM SCRIPTÆ.

### C A P. I.

*De novo genere laudum, quo Windheimus res gestas Benedicti XIV. Pontificis persequitur.*

Uper Venetiis adlatus ad me fuit Liber, cui titulus: *Christiani Ernesti a Windheim Ord. Phil. in Julia Carolina Adjuncti Observationes Theologico-Historicæ ad Benedicti XIV. Pontificis Maximi nuperam ad Episcopum Augustanum Epistolam.* Primum hoc ille specimen fatetur scientiæ atque eruditionis suæ; quamque is sibi proposuisse videatur in Clarorum Virorum censura sibi patrimonium conquirere famæ non mediocris, certe illustriorem non poterat scopum deligere, quam Sanctissimum virum BENEDICTUM XIV. Catholicæ Religionis Pontificem Maximum. Et fieri quidem potest, ut apud parum peritos rerum judices Censor iste gratiam fuerit aucupatus; verum, ubi quisque ad trutinam illius sententias revocet, continuo, ut reor, constabit, aut nullas, aut nimium leves fuisse censuræ suæ caussas. Meum vero ejusmodi agonem facere constitui, atque ostendere, quid sentiendum de Nævis in Religionem olim inlatis, atque identidem incurrentibus, & quam nullo titulo novus hic Censor calamum arripuerit in Pontificiam nuper memoratam Epistolam, imo & in ipsum Pontificem, hoc est in Principem primi subsellii, non eximia tantum Dignitate, sed etiam ex animi Virtutibus, & Ingenii ac Eruditionis fœtibus celebratissimum, cui maximeque dum in vivis agit, plurimum venerationis deberi vel ipsi consentiunt, qui Religione ab eo dissentiunt. Et quidem bene cecidit, quod ipsemet Censor sibi satis perspectam protestatur hanc honestatis regulam, dum in Præfat. pag. 19. scribit: *Faciam vero, ne quis animi temperantiam, reverentiamque erga Pontificem Maximum, nec postremum inter Europæ Principes in his meis observationibus aliquis jure desiderare possit.* Quam bene is promissa sua compleverit, nunc mihi investigandum. Et primo ille in Præfat. pag. 2. de ipso Pontifice scribit: *Majori deinde æquitate & animi moderatione* (ve-

( *verane an falsa, equidem haud facile dixerim* ) *erga eos est, qui ab Ecclesia, cui ipse praeest, dissident, ne Haereticorum sanguinem valde sitire videatur*: quasi nullum discrimen statuat Ecclesia Romana inter Haeresiarchas, & parentibus Haereticis natos, ut infra dicemus. Evidentissimum porro est, olim, hisce temporibus, & semper sitivisse nos, ac sitire quidem conversionem, non vero sanguinem hominum a Catholica Religione aversorum; atque haec esse invidiosa & intoleranda phantasmata Scriptoris fabricantis ubique malitiam.

Pergit deinde Windheimus in laudes excurrere Pontificis nostri, sed eas identidem extenuendo. Inter alia haec habet: *Triennium, & quod excurrit, elapsum est, quum Breviarium Romanum &c. prorsus abrogare, & novum sapientius institutum, & elegantius conscriptum in ejus locum substituere conaretur. Verum ne hoc consilium perficeret, incredibilis Monachorum aliorumque pertinacia, quae salutem Ecclesiae majorum sordibus & fabulis contineri putat, obsistit*. Somniata haec sunt; neque enim Pontifex nulla Monachorum pertinacia cohibitus fuit ab absolvendo ejusmodi consilio, sed quidem a non levibus incommodis, quibus ex hac mutatione obnoxii erunt Libri Chorales, & crumena tot hominum utriusque Cleri, ut alia praeteream. Ceterum omnem excedit limitem confidentia Censoris hujus, quum tribulibus suis venditat, Monachos nostros *salutem Ecclesiae in majorum sordibus & fabulis* statuere. Necesse est is nos reputet in tetra caligine mersos, imo stipites; quasi Regulam Fidei in Romano Breviario concludamus. Utique Sanctus ille Liber est, quippe ex Psalmis, & aliis divinae Scripturae partibus, Antiphonisque inde excerptis ad divinas laudes persolvendas, compactus. Adduntur Homiliae Sanctorum Patrum, & ipsae ad Pietatem compositae. Denique accedunt breves Vitae Sanctorum, ut ex iis gloria in Deum redundet, atque ad imitationem Clerus accendatur. At numquam Ecclesia nos cogit credere vera, quaecumque in eisdem Vitis traduntur. Non unus autem Romanus Pontifex curam posuit, ut hasce Vitas defaecaret. Pauca tamen adhuc supersunt, quibus emendatio adhibenda est, atque curandum, ut quaedam Homiliae germanis earum Auctoribus reddantur. Plaustra ergo *sordium & fabularum* in eodem Breviario si quis somniat, atque *Ecclesiae salutem a sordibus & fabulis* Breviarii pendere arbitratur, nae fallit se ipsum & alios; neque Catholicos, sed ipsum denigrat, dum adeo apertis calumniis adversus nos pugnat. Commendat etiam Windheimus Pontificis nostri propositum de minuenda *Festorum dierum* multitudine. Tum subdit: *Etsi nulli pepercerit labori, quo id, quod in animo habebat, efficeret; superiori tamen anno a voluntate desistere coactus fuit, si pauca eademque nullius momenti excipias; quoniam Monachi, & superstitiosi, Populusque Romanus ab his excitatus, clamabant, mala omnia, quae exercitus Austriaci, Hispani, & Neapolitani terris Ecclesiae ante breve tempus inferebant, ex Sanctorum indignatione, festos dies suos tolli aegre ferentium, unice profecta esse*. Haec sine tabulis pro-

pronuntiata, meræque nugæ sunt. Propofuit quidem fapientiffimus Pontifex imminutionem Feftorum, quibus abftinendum eft a fervilibus operibus; fed nihil defatigatus eft, ut ipfam ab invitis Epifcopis extorqueret, eorumque voluntati & prudentiæ rem hactenus integram dimifit. Nos autem in Italia pofiti minime novimus inanes illas populi Romani querelas; & certe Romani ipfi fatis compertum habebant, quot graviffimis belli incommodis ante paucos etiam annos Ecclefiaftica ditio obnoxia fuerit, quo fane tempore de minuendis Feftis nemo cogitabat. Tantum vero piiffimus Pontifex abfuit ab ejufmodi confilio abjiciendo, ut cuicumque petenti indulgentiam hanc liberaliter conceflerit. Vide, fi lubet, Collectionem Monumentorum ad cauffam hanc fpectantium Lucæ Anno 1748. typis datam, ubi egomet prodidi (1), quot Ecclefiæ, prævia Pontificis venia curtandam fufceperint immodicam, quæ ipfis vifa eft, Feftorum copiam. Quare noftras res ignorant, aut ignorare fe fingunt ii, qui Pontificem ab ejufmodi *voluntate defiftere coactum fuiffe*, aut alienum effe ab hac venia impertienda. At is, inquies, Romæ aut Bononiæ exemplum præbuiffet, ubi rem probaffet. Verum prudentiffimus Pontifex ad turbas omnes præcavendas intentus, atque ab omni vi adhibenda, experiri prius alieno exemplo voluit, qualem fucceffum habitura foret prona hæc fua in populorum fubfidium, fi opus effet, voluntas, ut fi bene fuccederet, ipfe quoque poftea in Diœcefi fua compleret. De ejus voluntate certe dubitandum non eft.

Lepida deinde mihi videntur, quæ fubdit Windheimus, de encomiis a pluribus in Benedictum XIV. profufis, inquiens, *non ea ita effe accipienda, ac fi is propius ad normam Theologi vere Evangelici accederet; & Ecclefiam fuam ad Jefu Chrifti mentem componere, & omnibus maculis, erroribus, et fuperftitionibus liberare cuperet*. Verborum iftorum, ni fallor, hic fenfus eft: Pontificis noftri laudes non ita accipiendas effe, quafi is Lutheranus effe cupiat: in hoc enim, fi Auctori huic credimus, veri Theologi Evangelici, & Chriftiani laus fita eft. Mirari fubit hominem, qui fibi ita blanditur, ut Catholicorum quemquam (ne dicam Pontificem Maximum) fibi fingat anhelare unquam poffe ad hujufmodi laudem. Quod fi hic Cenfor facili adulatione fibi fuifque tribuit *Theologi vere Catholici* nomen, fuumque cœtum *ad Jefu Chrifti mentem* compofitum cenfet: meminerit quæfo, fecus fentire univerfam Catholicorum Rempublicam, ne dicam Calvinianos quoque, Anglicanos, aliofque Chriftiani nominis fectas. Quicumque ergo Benedictum XIV. laudant, Windheimo nihil aliud velle creduntur, nifi *eum non a que vitiofum effe, ac alii antea fuerunt Pontifices, et in nonnullis rebus plus rationi atque veritati, quam ceteros loci relinquere*. Heic autem is memorat vaftum Cardinalis Lambertini, poftea Pontificis, Opus *de Servorum Dei Beatificatione et Canonizatione*, de quo quid fentiat, continuo hifce verbis exponit. *Hoc*

 *qui*

(1) Extat in Volum. VIII. hujus Collect.

*qui fugiente tantum evolverit oculo, animadvertet manifesto, et mirabitur, Auctorem non modo omnibus sententiis addictum esse, quæ Protestantes et Romano-Catholicos dissociant. Verum etiam plerasque superstitiones, et pravas Ecclesiæ suæ consuetudines defendere* ( novitne Windheimius, quid sit calumniari ac temere loqui ? ) *imo duras illas et intolerabiles opiniones, a quibus saniores abhorrent Pontificii, et quas Ultramontanas Galli nominare solent, de potestate et auctoritate Romani Pontificis adprobare et inculcare*. Nullum aliud responsum heic habeat Germanus Censor, nisi in quampluribus ad potestatem & auctoritatem Romani Pontificis spectantibus consentire Catholicos ubique. Quædam vero supersunt, quæ intacta Fide & Communione Fidelium, disputationi adhuc obnoxia sunt. Quis autem jure miretur, quod S. R. E. Cardinalis iis potius adhæreat opinionibus, quæ Romanorum Pontificum auctoritati propius faveant, ac plurimum momenti habere plures censent Auctores ? Atqui disputantibus Romanæ Ecclesiæ Doctoribus: *Utrum Pontifex Maximus in negotio Canonizationis falli possit*, Windheimius animadvertit, Benedictum XIV. seu potius Cardinalem Lambertinum, censuisse *Pontificem a præsentia Spiritus Sancti in ardue hoc negotio dirigi*. Parum accurate; nam *præsentiam* hanc ille, non ex sua, sed ex aliorum sententia refert. Quænam vera fuerit ejusdem Cardinalis sententia, a me Lector accipiat: *Videtur igitur* ( inquit ille Lib. 1. Cap. 45. num. 27. ) *utraque opinio in sua Probabilitate esse relinquenda, usquequo Sedis Apostolicæ Judicium prodeat*. Itaque laudandus heic erat amplissimus Cardinalis; & potissimum quod is utramque opinionem ejusque fundamenta recenseat, sed neutram suam faciat. Neque reticendum, ab eodem Windheimio Cardinalem ipsum postea, idest pag. 73. ob ejusmodi moderatam sententiam commendari. Quare inconstantiam Censoris quis non videt ?

## C A P. II.

### *De aliis accusationibus a Windheimo in Benedictum XIV. structis.*

NOn desunt in Romana Ecclesia, qui censent, *Sanctos plerumque aliis diebus, quam quibus ad cœlestem patriam migrarunt, coli*. Hæc certe exigui momenti quæstio est. *At Benedictus XIV.* ( sunt verba Windheimi pag. 9. ) *nescio quid heic timet, eaque de causa ad Miracula confugit. Putat enim, Deum verum diem obitus Martyris & Sancti revelasse, si non satis esset cognitus, ne scilicet Ecclesia errorem in die cultus committeret*. Sed liceat dicere qui hac progreditur via, Censoris parum æqui famam sibi incaute quærit. Nihil aliud heic Eminent. Lambertinus habet, nisi locum Gregorii Turonensis Lib. II. Cap. 29. de Mirac. Martyr. ubi is narrat, revelatum a Deo fuisse diem, quo Sanctus Julianus Martyr colendus foret. Ceterum numquam doctissimus

nus Cardinalis divinam Revelationem heic exigit; imo fatetur, Sæculo Ch. quinto *admissam fuisse disciplinam, ut Sanctus quis præter suæ mortis diem cultum in Ecclesia obtineret*. Ad hæc Windheimus pag. 9. ad fabulas emandat *Stigmata Sancti Francisci*, quam opinionem, ut is ait, *præter Dominicanos* (*Franciscanos* is voluisse dicere mihi creditur) *plerique omnes hodie in Ecclesia Romana deserunt & rejiciunt, qui pro ceteris sapiunt, non item Benedictus XIV.* Verum Eminent. Lambertinus nihil hac de re statuit, nisi *Non ita facile dicendum esse, nullum ex coævis Auctoribus hanc illamve rem referre, & ideo eam recentiorum Auctorum esse commentum*. Estne hoc amplecti factum illud? Præterea si fides Windheimo, *nihil dubitat* idem Cardinalis, *veri esse illa, quæ de Æde Lauretana in Liburniam ab Angelis transportata*. Sed in mente dumtaxat Censoris hujus *nihil dubitat* Lambertinus. Is caute procedens unum proponit, scilicet ex defectu coævorum Scriptorum non facile factum hoc esse fabulis accensendum. Quod potissimum urit Windheimum, Cardinalis Lambertinus Lib. III. Cap. 17. n. 13. docet, Hæreticos (*ex quibus*, ait Windheimus, *& nos sumus*) placide primo, tum terroribus ad Fidem compelli posse, & *Pertinaces demum morte puniri*. Tum subdit pag. 10. Windheimus: *Jam eam, & Ecclesiam Romanam, leniorem erga dissentientes esse factam, & hodiernum in primis Pontificem mansuetudinis erga Hæreticos exemplum esse prædicent, qui pacem nobiscum hac Ecclesia suadent*. Hæc profecto legens indignetur ac doleat, quicumque inter omnes Legem Christi professos pacem & unitatem desiderat. Iste vero Censor, ut discordiam alat augeatque, heic iterum ex ingenio suo fingit, quæ numquam excogitavit mitissimus Cardinalis Lambertinus. Pro Hæreticis sane Lutheri Calvinique Sectatores habemus; ast Ecclesia Romana iis, qui Hæresim cum lacte biberunt, vim nullam adhibet, multoque minus postremum supplicium minatur. Videt Windheimus, aut saltem certo novit, inter nos, atque in ipsa Urbe, libere versari, amice excipi suæ sectæ homines. Cernit, complures ex iis sub Principibus Catholicis quiete vivere atque habitare. Et nihilominus Catholicæ Ecclesiæ tantum in eos odii tribuit, ut pertinaces capitis damnatos velit. Ludibria hæc sunt, uti & quæ is pag. 20. addit, scribens, secernere se velle *in Benedicto XIV. personam supremi Antistitis Ecclesiæ illius, quæ nos odio habet, & tamquam rebelles delendos esse putat, a persona viri doctissimi, & rerum humanarum peritia supra multos eminentis*. Protestantium dogmata, non personas, odio nos habemus. Neque Windheimus ignorare potest, Ecclesiæ nostræ severitatem in eos tantummodo cadere, qui Catholicam Fidem inter nos professi, ejus Dogmata palam ejurant, pravamque doctrinam disseminant. Utpote discipuli Christi pacem Ecclesiæ amamus; pacem & unitatem, ac veram fidem suademus iis, qui alienati sunt.

A Scriptis Cardinalis Lambertini ad Facta optimi Pontificis Benedicti XIV. vellicanda progreditur Windheimus: an sine audacia, alio-

rum

rum erit decernere. Diem festum anniversarium Sancti Petri Apostoli ab eodem Pontifice, ait, multis auctum ceremoniis, & per octo dies ritu valde solemni celebrandum. Tum addit: *Magnus certe hic homo est, per quem S. Petrus ipsi fere Jesu Christo æquatur. Nullum enim Ecclesia Romana festum octo dierum antea habuit, quam id, quod Corpori & Sanguini Christi, seu Sacramento Altaris dicatum est*. Habeo heic hominem de rebus nostris imperite satis, clausisque, ut ita dicam, oculis scribentem. Nullum Ecclesia Romana *Festum octo dierum* nunc celebrat, ipsaque Octava Corporis Christi inter Festos dies minime recensetur. Neque Benedictus XIV. Octavam Apostolorum diversa ratione celebrandam voluit. En quid ille in hujus honorem tantummodo instituit, scilicet quum plures in Urbe sint sacræ Ædes aliqua Apostolorum memoria aut prærogativa insignitæ; præcepit, ut in una ex iis singulis Octavæ diebus Capella Prælatitia haberetur, & ut ad easdem pomeridiano tempore designatæ Urbis Confraternitates pie ac devote procederent. Itaque videat unusquisque, quam temere dicatur Pontifex *Sanctum Petrum ipsi fere Jesu Christo æquare*. Dicere cogor: Jamdudum Protestantibus mos est plura mentiri, aut sibi fingere in Catholicorum dedecus, ut Populos suos in schismate, atque odio, aut contemtu Romanæ Ecclesiæ acrius confirment. Hæccine laudanda?

Progreditur Windheimus inquiens: *In creandis Sanctis mirifice gaudet Benedictus XIV. Et ipse, quod singulare est, plures ordini Sanctorum Ecclesiæ suæ adscripsit, quam ullus Antecessorum ejus. Et nisi Jesuitæ desideriis ejus obsisterent, plures jam Cælitum Sanctorum turbæ addidisset*. Qui hæc scribit, nullam veritatis rationem habeat necesse est; nam inter vera & falsa nihil discernit. A veritate prorsus abhorret, Pontificem nostrum plures in Sanctorum cœtum intulisse, quam ullus Antecessorum ejus. Jam nonus excurrit annus, ex quo is Pontificatum iniit; attamen quinque tantum Sanctos Ecclesiæ dedit. Fabulosum quoque est, Pontificem coerceri a Jesuitis, ne plures det. Pergit nihilo secius hic Censor insultare Pontifici scribendo: *Hæc Benedicti XIV. cupiditas Sanctorum exercitum, jamdudum nimis numerosum, amplificandi, multos Romæ & aliis in locis in eam induceit conjecturam, velle eum quatuor magnis illis voluminibus, quos de Canonizatione conscripsit, quintum adjungere, idque totum Sanctorum, quos ipse creavit, factis & miraculis implere*. Non conjectura est, sed certa veritas, desiderari in hoc Scriptore modestiam & curam veritatis, quamquam is tantam reverentiam, animique temperantiam erga Pontificem Maximum in Opusculi sui exordio pollicitus fuerit. Quis enim quæso vel minimus irrisioni huic locus, quando nihil aliud Benedictus XIV. egit, quam quod sui Antecessores; hoc est tam parcus fuit, ut intra spatium octo vel novem annorum non alios quam quinque in Sanctorum album intulit? Proinde videat Windheimus, ne ingenii animique male compositi nomen in se derivet, dum nullo

ti-

titulo fultus, de Principe Maximo, eoque vivente, talia commentatur. At is aliam deinde strophiam instruit, animadvertens, Benedictum XIV. qui paulo ante totus fuit, *ut dierum festorum in Ecclesia sua numerum diminueret*, Anno 1745. *novum eumdemque singularem diem festum, qui septem Gaudiis Beatæ Mariæ Virginis dicatus est, postulante Lusitaniæ Rege, instituisse*. Mirum est, Windheimum de his, quæ minime perspecta habet, judicium suum interponere velle. Nihil rei est festis diebus, quos imminuendos proposuit Benedictus XIV. cum instituto in honorem Virginis ad petitionem Lusitani Regis. Priores in rei publicæ damnum, si immodici quidem sint, vergere possunt, quod ex præcepto jubeantur rustici, artifices, & reliquus Populus abstinere ab operibus servilibus; ideoque eximia Pontificis Caritas eos minuendos proposuit, seu potius refrenendos, sed operum servilium libertate concessa. At Festus dies, Lusitanorum devotione dicatus, *ad libitum*, ut ajunt, est, non *de præcepto*; opera servilia non interdicit; Populum non obligat; Clericis tantummodo conceditur, cum facultate utendi & non utendi prout cuique fatius videbitur. Tametsi plures ex hisce Festis diebus instituerentur, nihil incommodi in Populum, nihil in Clerum inde emergeret. Uti rem singularem potius animadvertere heic decebat: scilicet prudentissimum Pontificem ne unum quidem ex ejusmodi Festis, nullumque Sanctum novum hactenus intulisse in Romanum Breviarium, quo universa ferme Catholica Ecclesia utitur. Pergit Windheimus alteram in Benedictum XIV. instruere accusationem, objiciens quæ contigere Cappuccino cuidam Lotharingo. Res admodum pervulgata est, neque refricare opus. Judicium suum heic interserit Censor, sed vulgi rumusculos tantummodo sequutus, neque intimas actorum caussas satis edoctus. Facile nos fallimur, quum a Principum penetralibus remoti, de eorum consiliis judicare posse nobis tribuimus; quod tamen rite fieri nequit, nisi bene perspectis rationibus, quibus illorum Prudentia in agendo nititur. Quamobrem si quando magnanimi Principes audiunt, quam temere in consilia a se suscepta feratur Populi judicium, ridere consueverunt; & certe rideret Pontifex, ubi Windheimi hanc ob rem censura ad suas aures pertingeret.

## C A P. III.

*Inanes a Windheimo fabricatæ censuræ adversus Epistolam Benedicti XIV. Pontificis.*

Postquam hæc præfatus est Widheimus, ad præcipuum Opusculi sui argumentum descendit, examen videlicet instituturus Epistolæ, Anno 1745. ad Serenissimum Josephum Episcopum Augustanum & S. R. I. Principem, a Benedicto XIV. Pontifice scriptæ, atque etiam typis traditæ, quam ipse quoque Windheimus integram

Le-

Lectori exhibet. Agitur in ea de Sanctimoniali femina *Crescentia*, quæ ante paucos annos in Urbe Sueviæ Kauffbyra famam Sanctitatis apud vulgus consequuta fuerat. Cœlestes visiones; prædictiones futurorum, Miracula de ea ferebantur. Ipsa certe voluntariis flagellis & jejuniis sese maecrabat. Hinc ad eam frequens hominum, multa per eam a Deo sperantium, concursus, & rumor sanctitatis in dies auctus. Verum minime deerant, quæ suspicionem ingererent affectatæ Sanctitatis, ac præsertim quod Spiritum Sanctum sibi sub venustissimi Juvenis forma adparuisse ipsa mulier affirmaret: unde efformatæ, atque ære insculptæ Imagunculæ, ipsum Spiritum Sanctum sub ea figura referentes, longe lateque disseminari cœptæ sunt; & supranaturalem virtutem secum ferre credebantur. Volgatæ quoque Manus (& quidem ex ejus consilio, uti rumor erat) cum pollice inter indicem & medium inserto, quæ ad fugandos Dæmones perquam validæ credebantur, non sine aperto superstitionis colore. Res Romam delata est; sapientissimus autem Pontifex, *multiplici experimento edoctus; inanes aliquando affectatæ Sanctitatis larvas obtendi, atque etiam ab animarum Directoribus, ob suos peculiares fines, eosque interdum minus rectos, deprædicari & divulgari*: Anno 1744. Augustano Episcopo mandavit, ut in vitam & mores hujusce Sanctimonialis solicite inquireret. Accidit post paucos dies ipsius mulieris e præsenti vita excessus; neque tamen Episcopus ab inquisitione destitit. Acta suscepti privati examinis ad Pontificem missa nihil exhibebant, *ex quo defuncta Soror de affectatæ sanctitatis crimine argui posset; sed neque ulla heroica virtus, nullum signum sive miraculum ab omnipotenti Deo, ipsius intercessione, patratum*, deprehendebatur. Quamobrem infatigabilis Pontifex Epistolam, quam nuper memoravimus, ad Episcopum dedit, ipsum edocturus, quanam meliori tutiorique methodo conficiendus foret Processus ad dignoscendam veram, dubiamve hominum Sanctitatem. Deinde Imagines Spiritus Sancti sub Crescentiæ nomine in vulgus sparsas uberi Eruditione persequitur, & improbat; nec non ejusdem Sanctimonialis *Effigies, Coronas precatorias, earumque grana, Cruces, Scapularia, Oleum, Pulverem, Aquam, Manus denique vel pictas, vel ex ligno effictas &c. cum aliis hujusmodi nugis, quæ ab iis disseminantur, qui venditandis hujus generis superstitionibus temporalia sibi lucra comparare student*, tollenda jubet; Episcopum hortans, *ut quam ingressus est viam, insistere pergat, inepta nimirum, quæ diximus, deliria non approbando, sed fidem auctoritatemque omnem eis derogando*. Cuncta hæc non sapienter minus quam graviter ab eximio Pontifice pertractata atque constituta.

Quid heic Windheimus? Magnum, ut reor, tentare sibi visus fuit, ingentemque laudis messem se reportaturum speravit, si cuspiam, quid reperiret in tanti Principis ac Pontificis Epistola. Igitur præmittit, quæ de actis ipsius Crescentiæ per literas Celeberrimi, ut is ait, cujusdam Viri acceperat. Non eam simulatæ Sancti-

ta-

tatis accusat, sed ingenium illius ex nimiis corporis cruciatibus, nimiaque cibi abstinentia turbatum corruptumque fuisse tradit; in ejus vero Directorem rejicit quaecumque de exaggeratis virtutibus, & miraculis mulieris vulgo ferebantur. Hac de re nihil mihi, hospiti nempe, dicendum occurrit. Ex paucis tamen, quae jam tenemus, deduci posse videtur, ad Romanum Tribunal ulterius non esse deferendam ejusmodi caussam. Primo igitur de *auctoritate bujus Pontificiae Epistolae* disputat Windheimus. Non heic *ex Cathedra* Pontifex decernit. *Quum Literis aliquem vel reprehendit, vel erudit, sententiam suam tantum promit non certam, verum probabilem tantum &c. Manifestum est, eam non a Pontifice tamquam Pontifice, sed ab eo tamquam Doctore privato tantum esse compositam &c.* Proinde *quid, obsecro, nocebit haec Epistola Pontificis? Quid proderit Protestantibus?* Sed poterat his supersedere Windheimus; neque enim heic agitur de articulo Fidei, aut Moralis Theologiae ex Cathedra decernendo, sed quidem de Disciplina observanda in judicando de hominum sanctitate vera, aut dubia. Haec autem ita cum principiis rectae rationis consentiunt, ut seclusa etiam auctoritate proponentis, firmo fundamento nitantur. Accedit tamen & ipsa Pontificis auctoritas, quam Catholici omnes vel in ejus Epistolis venerandam noverunt, & quae sigillum rationibus ibi adhibitis apponit. Tamdem vero tot e diverticulis Windheimus rediens, in caussam, quam sibi proposuerat, invadit; hoc est in Pontificia Epistola quid censura sua dignum sit, anxia cupiditate rimatur. Quo successu, videndum nunc restat.

Primo in ipsa fronte ejusdem Epistolae multam moderationem reperisse sibi videtur, *dum nos*, ait pag. 55. *supremus Antistes non invidioso Haereticorum nomine traducit, sed Lutheranae professionis sectatores adpellat*. Verum addit, speciem hanc fallere. *Quum enim Lutheranae professionis sectatores opponit Orthodoxis, qui Pontificii sunt, ipsa haec oppositio declarat, mollius licet loqui videatur Pontifex, ipsum tamen pro nefariis nos habere Haereticis*. Paucosne an plures vitae annos numeret Windheimus, me sane latet. At quum haec lego, perquam juvenilem aetatem in eo discernere ac sentire mihi videor. Ecquando enim Protestantium quisquam nisi in humanis rebus tiro, querelam adversus Catholicum virum struat, quod hic se suosque reputet appelletque Orthodoxos, rursusque contra sentientes, & a Catholicae Ecclesiae unitate divulsos, in Haereticorum album conjiciat? Aliterne nobis cogitare atque agere licet? Atqui Pontifex Calvino, Luthero, & Zwinglio *Deliria* tribuit, quod errorem Severi Antiocheni & Xenajae, qui negabant Spiritum Sanctum sub Columbae specie esse repraesentandum, refricarint. Profecto si hic eis animus fuit, ipsique revera damnarunt id, quod vel ipsa primitiva Ecclesia in usu habuit, atque ipsemet Windheimus laudabiliter a suis quoque usurpari fatetur, in errorem prolapsi sunt. Omnis autem error in doctrina Fidei & morum, *Delirii* species est, sive hoc dicatur per translationem,

five ex vocis hujus vi, quia tunc homo e fulco rationis excedit. Equidem vereor, ne vel fuis ipfis fodalibus Windheimus nugas agere videatur, quum ex levibus iftis rebus cauffas conquerendi de nobis emendicat. Verum is graviora in Pontifice noftro offendit, fcribente nimirum: *Quam quidem Crucifixi effigiem nec Impius Lutherus e medio tolli poffe putavit*. Ad quae Windheimus: *Impium vocat inclementer prorfus Lutherum noftrum. Si is impius eft, & quod idem eft ac Dei inimicus, quo duce nos ex ignorantia & tenebris eluctati fumus, non meliores certe nos judicio Pontificis fumus &c.* Iterum ajo, vix fieri poffe, quin graves viri juvenilem hanc querelam rideant, quafi Catholicum hominem dedeceat *Impium* credere, & palam efferre Lutherum. Atqui Pontifex, ait Windheimus, *Lutherum noftrum, piae puraeque doctrinae reftauratorem egregium, quo duce nos ex ignorantia & tenebris eluctati fumus*, ignominia onerat: Parcerem, fi puer haec diceret, atque in lamenta prorueret. Sed quod Scriptor, *inter Ampliffimi ordinis Philofophici Adjunctos* cooptatus, exigere a Catholicis velit tantum animi moderationem, imo abjectionem, ut Lutherum impietatis arceffere neque audeant, neque debeant, a Prudentiae & Aequitatis legibus omnino abhorret. Ut ut ejus fectatores ipfum veluti reftauratorem Ecclefiae colant & extollant (quamquam non defint inter eos, qui fanaticum hominem fateantur, & a nonnullis ejus dogmatis recedant) Catholici tamen nequeunt, quin eumdem deteftentur & exhorreant, veluti verae Ecclefiae vaftatorem, qui fub fpecie reformandae Chriftianae doctrinae clauftra fregerit unitatis, tantopere ab Apoftolis inculcatae, eamque doctrinam procuderit & diffeminarit, quae non fuam tantummodo fectam, fed innumeras alias pepererit, quibus nunc dilaceratum dolemus Chrifti gregem. *Impius* autem nobis dicitur, non is tantum qui Dei aut Chrifti inimicus eft, fed etiam quicumque, licet in Deum & Chriftum credat, prava tamen dogmata in Chrifti Religionem invehit, quales fuere tot Haeretici ab ipfo Luthero improbati, & qualis ipfe quoque fuit, uti Catholicorum quifque pro explorato habet. *Ignorantiam* quoque *& tenebras* (fi ita loqui licet) fuorum temporum infectabatur Erafmus, Luthero ob ingenium Scientiarumque peritiam praeponendus; fed Ecclefiam amare numquam & colere ille delivit, facinufque execrandum eft arbitratus ipfam deferere, ejufque urgere ruinam; imo Lutheri affeclarum furorem eft deteftatus. Cur non eum imitatus eft Lutherus? *Neceffe eft, ut eveniant fcandala*, inquit in Evangelio Dominus; *fed vae homini illi, per quem fcandalum venit*. Ex quo autem Pontifex impium appellavit Lutherum, inde confequi Windheimus ait, *non meliores certe nos judicio Pontificis effe, qui quae ab ipfo* (Luthero) *praecepta funt, facris Literis confentanea effe ducimus. Non igitur mitiorem aequioremque Judicem in Benedicto XIV. habemus, quam illi fuerunt, qui ante ipfum Romanam Cathedram occuparunt.* Quoniam cantilenam hanc repetit Windheimus, repetere ego quoque cogor, nos longe alio pede metiri Lutherum,

rum, atque ejus discipulos. Ille auctor, ille origo tot turbarum, tot schismatum, atque errorum, quibus Christi Ecclesia nunc affligitur. Uti ille execrabatur Arium, Nestorium, Eutychetem, ita & nos ipsum pejora ausum non possumus quin exceremur. Contra, quamquam in ejus asseclis eamdem doctrinam offendamus, nimis tamen disparem rerum faciem, hominumque conditionem agnoscimus. Non ii, in Ecclesia Catholica educati, non ejus dogmata professi, nequaquam ex illius sinu elapsi, arma in ipsam funestissima perduellione verterunt. Sed a teneris unguiculis in Lutheri schola eruditi, assuetique eorum declamationibus, qui Evangelicam doctrinam sibi, Catholicis vero depravatam inflatis buccis tribuunt, non aliam Religionem quam suam obfirmato animo credere didicerunt. Quid possit ejusmodi tam profundis radicibus infixa persuasio, quid præjudicia nativitatis & educationis, quid exempla, quid fortunarum amor aut spes, nos quoque novimus. Per quamlibet Hæresim eadem pertinacia excurrit. Quare nos eorum cæcitatem deploramus, Deumque in precibus publicis privatisque rogamus, ut eos ad agnoscendum adducat, sine justa caussa eorum Majores ab unitate Fidei recessisse; neque esse Catholicam Ecclesiam superstitionis matrem, neque Romanum Pontificem Antichristum. Hisce ergo oculis Heterodoxos, & præcipue Lutheri sectatores, homines nempe ad Catholicam doctrinam propius accedentes, tum Benedictus XIV. Christianæ Caritatis eximius cultor, tum sapiens quisque Catholicus intuetur.

## CAP. IV.

*Refelluntur inanes aliæ accusationes Windheimi in Benedictum XIV. Pontificem.*

IN laudes Pontificis nostri iterum pag. 58. Windheimus excurrit, quod is *affectatam sanctitatem* odio habeat, et *animarum Directores* humanis interdum affectibus præreptos fateatur, ac improbet. Simul vero miratur, cur Crescentiæ Sanctimonialis Directorem, hujus criminis suspectum ne uno quidem verbo significet ac damnet. Sed nulla mirandi caussa suberat; imo mirandum est, quei exigat hic Censor, ut Pontifex, nullo adhuc legitimo processu instituto, famam ejusdem Crescentiæ & Directoris gravet. Estne hoc justi Judicis? Quod si Windheimus ait, se pro comperto habere fraudes ipsius Directoris ex epistola a quodam Anonymo ad se conscripta: satisne hoc futurum est nobis ad justam illius damnationem? Laudatur præterea Pontifex, quod *Spiritus Sancti Imagines, quæ a Crescentiæ visionibus ortæ sint*, eliminandas sub pœnarum interminatione jubeat. Verum is dimidia tantum parte muneris sui functus dicitur, nisi etiam *pravas consuetudines, ineptasque Imagines, quæ ante ejus tempora ingenti numero in Ecclesiam sunt introductæ, et adhuc infinitis in locis libere vigent,*

 gent,

*gent*, *expellat*, *et suis deturbet locis*. Neque videt Windheimus, quam immerito, ne dicam inepte, tantum onus Romano Pontifici imponat, ut omnes Catholici orbis *ineptas Imagines* nosse debeat, & suis ut dicam manibus evertat? Episcoporum, qui sua norunt, atque emendare jubentur, officium & munus hoc est. Et sane plerique munere suo functi sunt, præsertim in Gallia atque Italia. Si qui vero sunt, qui desidiose nimis in hujusmodi inquisitione & medela versantur, ipsis dumtaxat id vitio vertendum est. Ad Benedictum vero Pontificem quod attinet, partes suas ille in hac eadem Epistola peregit, dum absonas omnes Imagines improbat, repetito Sacri Concilii Tridentini Decreto Sess. xxv. de Invoc. Sanct. aboleri cupiente, *si qui abusus irrepserint*, *ita ut nullæ falsi dogmatis Imagines*, *et rudibus periculosi erroris occasionem præbentes*, *statuantur*. Quare nihil erat, quod Windheimus excogitatam a famoso Abailardo Imaginem Sanctissimæ Trinitatis, atque in Gallico Monasterio Paracleti Anno 1701. e tenebris eductam heic commemoraret. Poterat is & alias recensere, non tamen *infinitis in locis*, ut ipse somniat; sed quem in finem? Non certe ut Pontificem sui muneris veluti oblitum carpat; nam is, uti ajebam, quæcumque abusum in Imaginibus olent abominatur, neque oculus ejus & cura protendere se potest ad minuta quæque vitia Disciplinæ Ecclesiasticæ per tot Regna & Provincias Catholicæ Religioni addictas, uti infra ostendam. Nunc pergendum. Gratulatus est Benedictus XIV. Episcopo Augustano, quod is solicite curet, *ut in Clero suo una cum Religionis ac pietatis cultu sacrarum Literarum studia conserventur*, *ac in dies incrementum accipiant*, *additis ad Theologiam Scholasticam Ecclesiasticæ Historiæ et Canonicæ Jurisprudentiæ disciplinis*. Quam pronus sit in censuram Windheimus, quam facilis ad inveniendum in omnibus, quæ sibi occurrunt, reprehensionis argumenta, ex hoc etiam exemplo intelligere possumus. Miratur ille, *tantum ac tam perspicacem Pontificem Theologiæ illi Scholasticæ rudi et incomtæ*, *unde tot mala in Ecclesiam fluxerunt*, *principem inter disciplinas sanctiores locum adhuc relinquere etc.* Alteram mirandi caussam deinde subdit, scilicet, cur Pontifex Augustanum Antistitem saltem non monuerit, *alteram illam Theologiæ formam*, *quæ Positiva*, *seu Dogmatica dicitur apud Pontificios*, *& Scholastica multo sanior et melior est*, *Scholasticæ addendam esse*.

Quisquis hæc legit Windheimum deprehendit procudentem sibi somnia sive phantasmata, adversus quæ postea digladiari possit. Ecquando enim, & ubinam Pontifex *Theologiæ Scholasticæ rudi et incomtæ principem inter disciplinas sanctiores locum* adhuc relinquit? Et quandonam hoc Pontifici in mentem venit? Ad hæc risu omnium Catholicorum facile excipietur, quod is venditat, scilicet e Scholastica Theologia *tot mala in Ecclesiam fluxisse*. Non ex illa, sed ex cerebro Lutheri tot posteriorum temporum Schismata & Hæreses fluxerunt. Plura in hanc rem dicere, non est hujus loci. Habemus & nos

nos Catholici quod minime probemus in veteri Scholastica Theologia, scilicet inanes atque inutiles Quæstiones, si quæ in illam a quibusdam invectæ sunt, rudem stilum, nimium ab Aristotelica Philosophia expetitum subsidium, Sanctorum Patrum neglectum studium atque auctoritatem, ut alia omittam. Verum quod est ad Dogmata Ecclesiæ Orthodoxæ, hæc ibi tradita, hæc propugnata. Si unam Summam ab admirabili ingenio Thomæ Aquinatis contextam sumas, quid non ibi sanioris doctrinæ invenias? Augustinum contractum in ea habes. Nostris vero temporibus in omnibus fere Catholicorum Scholis expurgata est Theologia Scholastica; detractæ nullius momenti Quæstiones; addita vero Polemicæ documenta adversus Hæreses, et Positivæ sive Dogmaticæ præsidia, adductis Sanctorum Patrum locis. Vide Suarez, Vasquez, Valentiam, Estium, Gonetum, Cardinalem Gottum, ac plures alios recentioris Scholasticæ cultores. Quamobrém ariolari mihi videtur Windheimus, quum ab Antistite Augustano delectam putat *rudem & incomtam* veterum Theologiam, cui basis est barbarica Philosophia. Et quando quidem recentior Scholastica Theologia Dogmaticam quoque complectitur, non erat cur Pontifex Episcopum moneret, ut Scholasticæ Dogmaticam adjungeret. Mirari autem cœpit Windheimus, neque finem facere novit. *Præsertim vero*, ait, *miramur, nec Pontificem, nec Antistitem Augustanum studii sacræ Scripturæ, quo nihil magis Ministrum Ecclesiæ decet; ullam facere mentionem. Ita vetus illa Scripturæ sanctæ collectio, quam toties Ecclesiæ Romanæ exprobravimus, adhuc in ea viget, nec a supremo ejus Pastore improbatur.* Somnia sunt & ista. Falsum quippe est, apud nos negligi divinæ Scripturæ studia. In publicis Academiis, in Scholis Religiosorum hominum adsunt Magistri atque Interpretes sacrarum Literarum, uti Concilium Tridentinum mandavit. Non certe ei tantopere damus operam, ut tot interdum parum utilibus Eruditionis sacræ Dissertationibus discipulos alamus: quod Heterodoxi in primis faciunt. Sed quæ ad Fidei, Pietatis, & morum scientiam pertinent, inde exprimere, munus & consuetudo est omnium apud nos Theologorum. Et profecto poteſtne quisquam ad Theologiæ laudem assurgere absque hujusmodi studio? Nobis quoque ad manus sunt Commentarii Patrum, atque egregii Scripturæ sacræ recentiores Interpretes. Denique monendus est Windheimus, ut suis oculis, dum Censorem agere statuit, melius utatur. Num Scripturæ sacræ studia neglexit Benedictus XIV. in Epistola sua; quando hæc præcipue innuit, dum Episcopum commendat curantem, ut in Clero suo *Sacrarum Literarum studia conserventur, ac in dies incrementum accipiant*. Quid quæso potissimum hoc nomine designatur, nisi divinorum Librorum studium?

CAP.

## CAP. V.

*Quas tricas excogitarit Windheimus in Regulas de Canonizatione Sanctorum.*

QUa cautione procedendum sit, & quæ signa attendenda, ut aliquis Sanctorum catalogo adjungendus sit, brevibus in Epistola sua indicat summus Pontifex. Difficultates hanc in rem ferere incipit Windheimus, inquiens pag. 68. heic *infinita quæri & disputari posse*: ab iis, ut ego arbitror, qui Academicorum veterum artem profitentur. Si ei præbenda fides, obscura adhuc incertaque notio est, *quum vocabulum Sancti audimus*. Tridentini Concilii Patres *Sanctos esse* dicunt, *qui una cum Christo regnant, et qui æterna felicitate in cælo fruuntur*. Sed plures, ait Windheimus, quam illi, qui pro Sanctis coluntur, felicitate fruuntur æterna: Utique; sed & illos complectitur Tridentina Synodus. *Sanctus* nobis quoque est, quicumque in *Regnum Cælorum* receptus est. Nullo tamen negotio assequi poterat ille, quæ Catholicorum peculiaris intentio sit, quum de *Sanctis* loquuntur. Scilicet ii nobis sunt *Sancti*, qui ex Ecclesiæ decreto aut vetusta ex persuasione, nominatim creduntur æterna beatitudine donati. *Æque incertum adhuc est*, deinde subdit Windheimus pag. 69. *utrum Ecclesia jubeat Invocationem Sanctorum, an vero tantum, ut rem Utilem et Bonam suadeat*: quemadmodum diserte loquitur Tridentinum Concilium Sess. xxv. *de Invoc. Sanct.* Hac de re vehementer disputari is censet in Romana Ecclesia, & Professionem Fidei a Pio IV. Papa institutam memorat, in qua legitur. *Constanter teneo Sanctos una cum Christo regnantes venerandos atque invocandos esse*. Excusandus heic Windheimus, quod Catholicæ Ecclesiæ Theologos parum perspectos habeat. Si nosset, ab hujusmodi contentione, ut reor, abstinuisset. Nimirum inter Catholicos firma stat sententia (neque enim unus aut alter nullius nominis Scriptor rem turbare potest) Invocationem Sanctorum laudandam quidem, utilemque esse, sed nulla lege præscriptam Populo, exceptis iis, qui ex Clero ad divina Officia obligantur. Si Johannis Casperii viri doctissimi Vindicias Anno 1741. Coloniæ editas legisset, amplum in iis Catalogum invenisset insignium virorum, qui hanc sententiam tradunt & firmant. Ego quoque Anno 1743. sub nomine Ferdinandi Valdesii Epist. xv. pag. 213. nonnullos ex iis hanc in rem memoravi, et præsertim Suarez, Petavium, Walenburchios fratres, Bannez, Natalem Alexandrum, Bossuetum Episcopum, Cardinalem Gottum, et Johannem Chrysostomum Trombelli, Canonicorum Regularium Abbatem, qui Bononiæ amplum Opus *de Cultu Sanctorum* emisit, ipsique Sanctissimo sedenti Pontifici Benedicto XIV. dicavit. Ii itaque audiendi, quum quæritur, quid significet; *Sanctos esse invocandos*: quæ dicendi formula opposita fuit Luthero, neganti eos invocandos esse. Testantur

&

& ipsi Grammatici, per hæc participia etiam designari id quod Decet, non vero semper id quod Necesse est.

Otio deinde suo abuti mihi videtur Windheimus, quum pag. 70. *fundamentum Invocationis Sanctorum* apud nos incertum adhuc appellat. *Sapientiores*, ait, *et mitiores statuunt, Sanctos tantum ut deprecatores seu intercessores implorandos esse. Alii magno numero, Sanctos tamquam opitulatores, qui ipsimet dare et impertiri id possint, quod rogantur, confirmant*. Nimium expatiatur, atque extra chorum saltat Windheimus. Quid quæso hæc, uti et quæ nuper memoravimus, ad Epistolam Pontificis nostri? Pauca tamen heic ille habeat. Ecclesiæ Catholicæ Dogma inconcussum est, Sanctos intercedere posse apud Deum, recteque ipsos invocari, ut orent pro nobis; eos verò nihil posse concedere aut impertiri ex vi ac virtute sua. Nullum ex Theologis nostris proferas, qui secus doceat. Atque ita sentire credendi sunt, qui interdum minus propriis locutionibus, Rhethoricis, aut Poeticis utuntur, quasi ad eos uti auctores & donatores divina beneficia referenda forent. Tam certa est apud nos hujusmodi doctrina, ut qui aliam quam rogandi & intercedendi potestatem Sanctis pertinaciter tribueret, impiæ sententiæ insimulandus foret. Insuper pag. 73. quærit Windheimus, utrum Sancti *tamquam interpellatores tantum et deprecatores, an vero ut veri nominis Mediatores* a nostris habeantur. Docente ipso, *utraque opinio in Ecclesia Romana libere proponitur et toleratur: quod profecto non fieret, si decretum Pontificis et Ecclesiæ exstaret*. In quo tamen sita sit hac in re Catholicorum discors opinio, non satis Windheimus perspexit. De nomine tantum disputatio est: sunt enim nomina, quæ pluribus rebus conveniunt, significatione tamen differunt, prout diversæ sunt personæ aut res. Quum certum sit, Episcopos, Sacerdotes, & Sanctos viventes, rite precari Deum, atque intercedere pro nobis: legitimo etiam ac generali titulo *Mediatores* apud Deum appellari possunt. Multo æquius Sancti in Cælum recepti. Verum ubi comparatio istorum fit cum Christo Domino, tunc iste deprehenditur *unus verus Dei et Hominum Mediator*. Iste proprius, perfectus, & peculiaris; Sancti vero & Homines imperfecti & improprii Mediatores. Nam & Sancti per Mediatorem istum a Deo beneficia poscunt, ac per ejus sanguinem & merita gratiam aliis impetrare possunt. Ipse solus non redemit, nosque Patri suo gratos facit, ita ut quamvis revera Sancti intercedant pro nobis, ac preces nostras Deo offerant, ad unum tamen impetratorem aut conlatorem Christum Jesum beneficia impetranda atque impetrata ipsi quoque Sancti referunt. Dogma hoc a Sancto præsertim Augustino traditum, in Tridentino Concilio confirmatum habemus Sess. xxv. de *Invoc. Sanct.* celeberrimis hisce verbis: *Fideles diligenter instruant, docentes eos, Sanctos una cum Christo regnantes, orationes suas pro hominibus Deo offerre; Bonum atque Utile esse, suppliciter eos invocare; et ob beneficia impetranda a Deo per Filium ejus Jesum Christum Dominum nostrum, qui*

*solus*

*solus noster Redemptor et Salvator est, ad eorum orationes, opem, auxiliumque confugere*. Hæc aperta est sententia Catholicæ Ecclesiæ, a qua recedere velle nemo putandus est, qui Sanctis quoque speciem quamdam mediationis tribuunt. Si quis vero aliter sentiret, ignorantiæ notam, gravioraque etiam nomina minime effugeret.

Extra chorum hactenus divagatus mihi videtur Windheimus. Nunc revera Benedicti XIV. Epistolam aggressus, sibi longum apparatum, diuturnamque inquisitionem proponit, qua nunc opus est, ut quisquam Beatificari, & in Sanctorum Canonem referri possit. Mutatam considerat Ecclesiæ disciplinam: quum olim foret tam facilis, nunc adeo difficilis sit ad evehendos piissimos homines vita functos ad hunc honoris gradum. Non diffitetur, hoc filo nunc regi Apostolicam Sedem, ut fraus omnis ac dolus, ut præceps affectus, atque ignorantia, ab hujusmodi inquisitione & decreto avertantur. At quum in scrupulos perquam proclivis sit Windheimus, heic ei non unus suboritur. Primus est: *Nonne recentior Ecclesia veterem tacite imprudentiæ & temeritatis accusat, dum meliorem, longiorem, & prudentiorem disciplinam, quam vetus erat, sequitur?* Inanis sane, & juvenili ingenio dignus scrupulus. Si vis ei futura esset, jam nemini Principum Ecclesiæ & Sæculi liceret emendare, aut meliori forma donare, quæ ad suum ministerium spectant: quod quantum a rationis orbita aberret, fieri non potest quin ipse scrupulorum auctor aliqua consideratione adhibita agnoscat. Bene egerunt Majores; melius agere Posteri possunt. Et quotiescumque etiam non satis prudenter egissent veteres, num propterea a corrigendis moribus & rebus abstinendum est successoribus? At Windheimus ex labili hoc principio mirabilem in mente sua gradationem orditur. Concludit enim, *tempus fuisse, quum Ecclesia, licet Spiritu Sancto semper regatur in rebus valde arduis summique ponderis, imprudens, incauta, atque præceps esset, & aut sceleratorum hominum, aut simplicium fraudibus sese exponeret*. Hic primus gradus somniati inter nos intolerandi abusus, de quo infra erit mihi sermo. Non aliud heic reponendum, nisi falso supposito laborare Censoris scrupulum; nam quod privata aliqua Ecclesia sibi illudi aliquando passa fuerit, non hoc tribuendum universæ Ecclesiæ. Neque Ecclesia Romana, eoque minus universa, ullam ex his fraudibus suo decreto firmavit. Præterquamquod heic minime agitur de Dogmatis ad Fidem & conscientiæ leges spectantibus, in quibus tantummodo statuendis Christus ita pollicitus est Spiritus Sancti, afflatum, ut Ecclesia ab errore sit immunis: non autem in omnibus ad Disciplinam spectantibus. Alter gradus est, ex Windeimi mente inde consequens: *Suntne Protestantes culpandi propterea, quod decretis Ecclesiæ sese subjicere sine discrimine & examine nolunt, quæ, ipsis ejus defensoribus & amicis fatentibus, olim valde a sapientiæ & circumspectionis regula aberravit?* Et heic falsa supponuntur, scilicet Ecclesiam universam, Romanos Pontifices, atque Concilia, in his aberrasse, & decretis suis

pro-

probasse, & credenda proposuisse figmenta. Neque excusationi locus superest; quando ipsemet Windeimus pag. 73. agnovit, nullam Catholicis imponi obligationem sive necessitatem credendi de Fide, quæ vel in ipsa Canonizatione Sanctorum tanta cum cautela & prudentia proponuntur: quanto igitur minus in iis, quæ sine Canonizatione peracta fuerunt? Non ob hoc ergo culpandi, sive culpati Protestantes; sed quod stabilita Ecclesiæ Dogmata abjurarunt; & in doctrina ad Fidem spectante eidem Ecclesiæ se subjicere noluerunt & nolunt.

Ad tertium gradum scrupulos suos evehit Windheimus; inquiens: *Potuit Ecclesia errare, & Sanctis aut improbos hypocritas, aut homines saltem eo honore indignos adscribere, &c. Hoc obsecro, quam tetrum tristeque est auditu!* Atque heic testem me adhibet in Tract. de *Ingenior. Moderat.* Lib. 1. Cap. 17. Sed utinam omnia etiam adtulisset, quæ hanc in rem ego adduxi, ut evincerem, nihil probri in Ecclesiam inde redundare posse. De hoc tamen infra sermo recurret. *Præterea*, infra idem scribit pag. 79. *ex hoc consequitur, Deum sine Sancti etiam auxilium hominibus, si modo recto animo constituti sunt, ferre*. Quei hoc e præcedentibus consequatur, fortasse petat aliquis. Sed hac petitione dimissa, persuasum sit Scriptori huic velim, neminem Catholicorum dubitare, quin sine Sanctorum interpositione preces nostræ ad cælum ascendere, atque impetrare a misericorde Deo beneficia possint. Orationem Dominicam in primis quotidie unusquisque usurpat, ac tot alias preces, vel ad Deum Patrem, vel ad ejus Unigenitum, vel ad Sanctum Spiritum, spe tantum collocata in immensa Dei nostri bonitate atque clementia. Addit Windeimus: *Quod si vero hoc verum est, cur Sancti sunt Necessarii? Quid prosunt? Cur plures creantur in dies a Pontificibus?* Hospes in Christiano orbe omnino videtur, qui hæc scribit. Minime sibi Necessarios Catholici fatentur Sanctos, quum vel sine eorum ope rectam instituere vitam, cælestemque gloriam adipisci queant. Ast credunt, eos summopere prodesse posse nobis; & duplici quidem ex caussa. Scilicet ut propositis eorum virtutibus ad imitationem incitentur Fideles; ac propterea recte Ecclesia agit, quum identidem nova instaurata per eos exempla virtutum ante oculos nostros statuit. Deinde ut jam ad cælestem patriam receptis suis orationibus nostras apud Deum juvent. Quod nos credimus, crediderunt etiam Patres tertii & quarti Sæculi, quibus, ut puto, notam corruptæ Religionis inurere nolit Windheimus. At is quamquam non semel supra quæstionem moverit; sintne an non ab erroris periculo immune Sedis Apostolicæ judicium in Canonizatione Sanctorum, iterum tamen pag. 80. eamdem renovat, tum eos Catholicos, qui *Infallibilitatem* hac in re Pontifici Romano tribuunt, tum qui negant, memorando. Nulla erat refricandæ controversiæ hujus causa, quando jam laudavimus Eminent. Cardinalem Lambertinum, qui utramque sententiam *in sua probabilitate* reliquit. Profert deinde hic Censor, quæ ego sub nomine Lamindi Pritanii Lib. 1. Cap. 17. de *Ingen. Moder.*

dixeram hisce verbis: *Si in his contingeret error (quem certe, modo rite peracta sit Canonizatio, contigisse nemo unquam ostendet, & contingere posse difficillimum putamus), nihil probri, &c.* Quid ad hæc Windheimus? *Nobis quidem*, ait, *id, quod illi Difficillimum esse censent, Perfacile videtur, quum omnia testimoniis humanis agantur. At sufficit nobis, errare tamen Pontificem posse. Nam & id sæpe fieri potest, quod multas tamen adjunctas habet difficultates*. Si quid posset consilium meum, ingeniosum hunc juvenem, sive virum, rogarem, ne ad instar Pyrrhonistarum temporis nostri in excessum suspicionum se abripi patiatur, neque in omnibus scrupulos ac dubitationes sibi efformet. Si *Perfacile* est, ut fallamur (quod ille vult) quum *res testimoniis hominum aguntur*, neque sufficit testium complurium bonæ famæ, qui de visu negant aut affirmant, attestatio: quid aliud consequitur, nisi innumerabiles hominum res, actiones, eventus, & Historias, ab aliorum testificatione & fide pendentes, in incerto versari, nosque heic inter insuperabiles humanarum rerum tenebras dubios perpetuo degere? Hæc sane ex Pyrrhonis & Petri Bælii Schola. Addit ille: *Nemo unquam ostendet, heic errorem contigisse*. Agnosco verba mea, ad quæ ille reponit, *Sed hoc, quod bona cum gratia tantorum virorum dixisse velim, lepidum & festivum est*. Cur? obsecro. *Quoniam*, ille inquit, *hæc est consequentia: Si ego ostendere non valeo, aliquem vitiosum fuisse & deliquisse, ille non erravit? Mea sane hujus rei ignorantia neminem a vitiis & erroribus purgabit. Et quid inde commodi, quid securitatis ad Ecclesiæ Romanæ cives redundat, quod in Canonizatione errasse Pontificem, demonstrare liquido nequeunt?* Ita ille, Sophisma non meum, sed a se fabricatum insectatus. Alia est fides divina, alia humana. Jam posui, Ecclesiam non adigere nos ad credendum hujusmodi facta ea fide, quæ omnem excludit periculum erroris; & quum *difficillimum* ajo, ut in his Ecclesia erret, possibilitatem erroris in ipsa agnosco. Exigere tamen recte potest in hisce Ecclesia secundum fidei humanæ regulas, ne quis eam errasse dicat. Et sane damnandæ temeritatis culpa minime careret, qui ei errorem in re tanti momenti post observatas tot humanæ Prudentiæ leges adscriberet. Historiæ complures, aut plures spectatæ fidei homines testantur, Principem hunc aut illum probitate excelluisse, Magistratum illum æquitatis amantissimum, Mulierem illam honestatis laude floruisse; tu vero nihil contra objiciendum habes; & nihilominus in iis vitia excogitare audes, ea tantum ratione ductus, quod eorum fama *testimoniis hominum* tantummodo nititur. Ajo te agere temere, te præceptis Naturalis & Christianæ Legis contraire. Eo fortius istius regulæ vis locum habere debet in Canonizatione Sanctorum, quæ quanta circumspectione & rigore peragatur, abunde jam persequutus est Clarissimus Cardinalis Lambertinus, nunc Summus Pontifex. Non ergo efformandum fuerat Windheimio hocce argumentum. *Ego ostendere non valeo, aliquem vitiosum fuisse & deliquisse: ergo ille non erravit*. Sed quidem sequenti ratione: Ecclesia post adhi-

adhibita quæque humanæ Prudentiæ subsidia aliquem Sanctorum catalogo adscripsit, neque mihi quidquam succurrit, cur ei deneganda sit Sanctitatis prærogativa; ergo mihi non licet sine ingenti temeritate dicere, ipsam heic errasse. En quid commodi ex Canonizatione redundat. Quare frustra Windheimus subdit: *Num id certos eos reddere poterit, vere Sanctos, & idcirco dignos esse adoratione, quos invocant?* Novit ille, nos colere & venerari Sanctos tantummodo uti Dei Servos, non vero uti Deos; neque aliud is significare voluisse quam ejusmodi cultum vocabulo *Adorationis* mihi creditur. Canonizatio autem etsi certos nos minime faciat Certitudine Fidei & supernaturali de eorum Sanctitate & Beatitudine in Cœlis: eam tamen nobis Certitudinis humanæ firmitatem præbet, per quam tot alias res & eventus sub cœlo credere veros possumus ac debemus, quamquam nullum adsit Dei testimonium. Tibi Deus minime revelat, quis revera tuus sit pater. Attamen quando ex humana certitudine tibi constat, hunc, & non illum esse tibi patrem, huic propterea honorem rite habes, atque habere debes. Alia exempla prætereo.

## CAP. VI.

*Inanes quæstiunculæ rursus a Windheimo excitatæ adversus Canonizationem Sanctorum.*

AD *amplissimum illum et longissime protractum Canonizationis Processum* progreditur pag. 83. Windheimus, *prorsus inutilem* ipsum decernens, *sive falli possit Pontifex, sive non falli queat*. Si erroris immunitatem in eo fatemur, superfluæ sunt tot moræ inquisitiones, & impendia. *Sine omnibus his Pontifex Maximus, lumine Spiritus Sancti edoctus, verum perspiciet et recte pronuntiabit*. Ita ille, quasi Pontifex Romanus ita inspiratus a Deo sit, ut stans uno pede, veluti ficta Ethnicorum Oracula, quæstiones & dubitationes ad Fidei negotium spectantes dirimat, et statuat, ac dirimere & statuere possit ac debeat. Non hæc œconomia divinæ gratiæ & patrocinii a Deo Ecclesiæ suæ promissi. Tam Summis Pontificibus, quam Generalibus Conciliis, onus incumbit consulendi in primis divinas Literas, tum sincere colligendi quæ Sancti Patres Majoresque ea de re scripserint, hoc est Traditionem hauriendi: neque enim nova condere Dogmata licet, sed insistendum est doctrinæ, quam ab Apostolis, eorumque Successoribus Ecclesia accepit. Ut ergo germana interpretatio Sacrorum Bibliorum, & vera Traditio confluant in Decreta emittenda, Spiritus Sancti præsidio peculiari opus est; atque hoc secundum Christi promissa in explicanda illius doctrina numquam defuit, numquam deerit. Pari autem diligentia exploranda est piorum hominum vita, ut pateat, quisnam rite censeri possit in consortium Beatorum Spirituum adscitus. Heic inquam opus est accurata investigatione illius

actionum, & morum, atque idonei testes adducendi. Ubi humanæ Prudentiæ regulis satisfactum est, quamplurimi censent non deesse divini Spiritus subsidium, ut Pontifex Sanctitatem hominis æquissimo judicio decernat. At ponamus, inquit Windheimus, Infallibilitate in his neutiquam frui Pontificem Romanum: *quid tot labores, tot explorationes, tot sumptus prosunt; si judicium Pontificis periculo erroris non eripiunt? Non negaverim, Pontificem errare difficilius; sed quum tamen errare possit, in singulis casibus metuendum est, ne erraverit*. Neque perspicit hoc Censor, se rursus in castra veterum Academicorum excurrere, quum talia profert. Nonne is novit, præter Evidentiam rerum, sive Certitudinem Physicam & Metaphysicam, dari etiam Certitudinem Moralem, quum de præteritis rebus, ac de moribus probis & improbis hominum agitur; Metaphysice loquendo, non excluditur metus erroris; at satis est ad recte sentiendum & credendum Moralis illa Certitudo, ad quam re ipsa tendunt tot inquisitiones præviæ, ut rectum judicium Apostolica Sedes de his ferat. Mirum est, quod postea addit Windheimus scribens pag. 84. *Non intelligo, cur Ecclesia veterem et simplicem disciplinam suam cum nova, tædiosa, molesta, sumtuosa commutaverit, etc. Usitata hodie Ecclesiæ disciplina majorem quidem parit probabilitatis gradum, quam antiquior, nullam vero præstat Certitudinem. Quæ cum ita sint, vet res Ecclesiæ mores, qui exiguos sumtus, aut nullos sæpe, nec magnos labores flagitabant, ego fere prætulerim recentioribus, qui mille homines fatigant, milleque crumenas evacuant; et id tamen, quod caput rei est, relinquitur in incerto*. Hic quæso videat Windheimus, quo se abripi sinat a prurigine litigandi, & nostra carpendi. Is pag. 58. tum pag. 77. veterem disciplinam arguit & dolet, uti tot fraudibus & erroribus obnoxium: quis umquam ab eo tam inconstans expectasset judicium, ut nunc eamdem præferat recentiori, quamquam nequeat diffiteri, quin per recentiorem fraudibus & erroribus, quantum humanæ Prudentiæ licet, obviam eatur? Quod vero is toties repetit, *in incerto relinqui* vel ipsa Canonizatione peracta Veritatem Sanctitatis, hoc jam diximus minime subsistere. Per tot labores atque cautelas eo provehitur Certitudo Sanctitatis, ut quisque recte prudenterque hominem pro Sancto habere possit, ipsumque invocare. Hisce adde, nulla nos hactenus Lege impelli ad credendum actu Fidei supernaturali eorum Sanctitatem; nullamque exsistere Legem, quæ Populum (exceptis qui ad recitandum Breviarium sese obligant) jubeat invocare ejusmodi Sanctos; atque Acta ipsa ideo instituta, ne præceps judicium Populi, ne fraudes quemquam ad Sanctitatis gloriam evehant: quid non heic laudandum? & quale onus Populo Christiano heic excogites? Ipsa autem Acta fierine sine sumtibus possunt? Hinc etiam emolumentum. Nam si tanta facilitas, ut olim, vigeret, multitudine Sanctorum fortassis obrueremur, quum Pietas post barbarica Sæcula inter nos creverit, &

num-

unaquæque Civitas novos sibi Sanctos adsciscere cupiat. Vide Eminent. Lambertin. Lib. 1. Cap. 46. *de Canoniz.*

Inter leges Episcopis præscriptas ad conficiendos processus, ad Canonizationem pertinentes, eam Windheimus memorat, quam Eminentiss. Lambertinus tradit, scilicet: *ut congruum temporis intervallum expectent ab obitu illius Dei Servi, sive Ancillæ, de cujus virtutum aut miraculorum fama inquirendum sibi esse duxerint.* Rationem præcepti is addit scribens: *Quia non raro post mortem alicujus Fidelis magna sanctitatis vel miraculorum opinio oriatur: quæ tamen opinio, nisi certis fundamentis innitatur, destrui cum tempore soleat.* Methodus hæc a Windheimo non solum despicitur, sed disertis etiam verbis rejicitur. Putat is potius, *Ordinariis properandum esse, si sapienter agere velint, in conficiendis ejusmodi Processibus, neque ullo modo esse rem differendam.* Recens est rerum & factorum memoria; tunc testes vivunt; cum tempore fabulæ crescunt. *Si itaque*, ait, *me in consilium adscisceret Congregatio Rituum Romana, equidem huic Venerabili auctor forem Collegio, ut legem illam de non maturandis processibus Canonizationis abrogaret, eosque sine mora Ordinarios instituere juberet.* Ista quoque, si quid video, juvenile ingenium produnt, quando is sibi sumit tot summos prudentesque Viros edocere quæ agenda sint. Atqui nonne is recte monet, quot incommoda ex dilatione Processuum emanare possint? Recte sane. Ast hujusmodi consiliis nihil opus erat; nam quæ ipse monet, absque ejus consilio rite a nobis peraguntur, atque is sibi fingit quæ non sunt. Nulla scilicet lex jubet, Episcopos diu differre Processus ab obitu piorum Hominum, imo curandum iis est ne diu differant. Atqui is reponat; Sanctissimum Pontificem nostrum in Epistola sua scribere: *Minimè properandum esse in demandanda confectione hujusmodi Processuum, sed expectandum esse congruum temporis intervallum ab obitu illius Dei Servi, &c.* Is hæc interpretatur, quasi multos annos ab instituendo Processu sit abstinendum. Non ista Pontifici mens; sed tantummodo, non inchoandam cito inquisitionem post hominis obitum: quod ipse quoque animadverterat Lib. 11. Cap. 4. n. 7. de Canoniz. scribens: *Ponatur, aliquem Dei Servum mori cum fama Sanctitatis et Miraculorum, jam non debet Ordinarius statim moveri ad inquirendum, sed expectare debet, ut videat, utrum fama eadem evanescat, an incrementum capiat. Conficiendus est subsequenter ab eo necessario Processus super Fama, Virtutibus, &c.* Prudentissime, sapientissime. Experientia enim non semel ostendit, ubi diem suum claudit quisquam Pietatis non vulgaris fama commendatus, ad ejus corpus & sepulcrum effreni motu concitari devotionem & concursum Populi, per eum beneficia a Deo sperantis. Verum post paucos dies aut menses conquiescit totus ille ardor; Miracula per vulgus disseminata evanescunt; & de Sancto illo nullus amplius sermo: quum contra erga Sanctitatis singularis hominem devotio populi crescat, neque desint continuata per ejus intercessionem cælestia beneficia. Summus ipse Pontifex in

eadem

eadem Epiſtolæ oculatiori Prudentia ſua animadvertit, intermiſcere ſeſe in his artes hominum ſua quærentium; *magnam nempe ſanctitatis vel miraculorum opinionem in populo oriri, ac potiſſimum ſi ab aliquibus de Induſtria rumor foveatur: quæ tamen opinio, niſi veritate innixa ſit, vel ipſo temporis lapſu langueſcere et interire, vel etiamſi hominum Artificiis aliquandiu ſuſtentari pergat, perſpicuis tamen Divinæ Sapientiæ conſiliis deſtrui et confundi conſuevit*. Quamobrem deſinat quæſo heic Windheimus ſua impertire conſilia Magiſtris noſtris, qui prudentius quam ipſe cenſet in hiſce procedunt, ac tantummodo differendum Proceſſum ſuadent, donec deferveat Populi motus, & propius veritatis facies ſpectari poſſit.

Quid agendum Epiſcopo, pergit animadvertere ſapientiſſimus Pontifex ſcribens: *Non admovendam eſſe operi manum, niſi præceſſerit Vera et Legitima Fama Virtutis Heroicæ, aut Miraculi ad illius Servi Dei interceſſionem, ſive invocationem, a Deo patrati*. Multa heic habet Windheimus. Lex hæc illi *valde ambigua eſt tricæſaque*. Quid *Vera*, quid *Legitima Fama* ſit, aſſequi ipſe nequit. Et quomodo ſine examine & Proceſſu de hujuſmodi Fama ſatis conſtare poteſt Epiſcopo? Proinde inter Epiſcopos diſſidia hac de re imaginatur, atque exemplum innuit Miraculorum, quæ Pariſienſi homini Franciſco de Paris tribuebantur. De his inquirendum Cardinalis Noallius cenſuit, at iſta ejus Succeſſor Vintimiglia exploſit. Sed optandum eſt, ut Windheimus, cui certe vividum non deeſt ingenium, ſolidiori Criticæ operam det, neque tricas quærat in vocibus, imo in omnibus, quæ animo cenſorio diſcutienda ſumit. Quid *Vera et legitima Fama* ſit, æquus omnis Judex continuo intelligit, ſcilicet quæ a probis & ſapientibus Viris procedit, qui rerum veritatem & fraudes caute diſcernere cupiunt & queunt; qui nullo partium affectu, nulla occulta cupiditate ad judicia de rebus ducuntur. Ad hanc Famam ſtatuendam non ſatis profecto aptum eſt imperitum vulgus, eoque minus, qui ad ſuam utilitatem Famam ipſam convertere velle videantur. Quis autem non videt, vel ſine Proceſſu, atque adhibito dumtaxat ſapientum conſilio, poſſe Epiſcopum ſcrutari ac deprehendere, ſitne ejus ponderis & vigoris Fama, ut ad Proceſſum & ad majora ſit procedendum? Sicubi Heroicam Virtutem hominis illius Fama Sapientum non exhibet; ſi a mulierculis, atque incerto rumore Miracula feruntur per vulgus: Epiſcopus ſane ad Proceſſum minime procedet. Hoc unum volunt, atque id aperte ſignificant Pontificis noſtri verba. Tranſit deinde Windheimus ad quatuor prærogativas, quæ confluere in hominem debent, ut Sanctus ab Eccleſia proclametur. Eæ ſunt Virtus Heroica, Miracula, Signa ſummæ Pietatis in morte, & recta Doctrina. Atque heic ille nos docet, novam hanc eſſe diſciplinam; olim parum accurate peractam ejuſmodi inquiſitionem; plus de Miraculis, quam de vitæ Sanctitate ſolicitos fuiſſe Eccleſiæ Paſtores; tantummodo poſt Lutheri turbas examen Doctrinæ ſuſce-

ptum.

ptum. Hæc plane aliena ab instituto, quod ipse sibi proposuit. Pauca proinde heic ille habeat. Liberaliter damus, non eam adhibitam fuisse olim diligentiam in decernendo honore Sanctitatis, qua ab aliquot Sæculis utitur Romana Ecclesia, ut fraudibus præcludatur aditus, ut non nisi vere dignis decus hoc conferatur: qua in re quis non laudet meliorem & sapientiorem posteriorum temporum & Ecclesiæ methodum? Ceterum olim quoque vitæ piissimæ potissimum est habita ratio. Quis enim homini nisi ex singulari Pietate & sana Doctrina celebri nomen Sancti detulisset, atque ab eo, idest per eum Miracula expectasset? Sed quoniam non ea, qua par erat, solicitudine illorum mores & gesta, & Miracula iis tributa investigabant, ac perpendebant, negari non potest, quin aliqua interdum fraus & error irrepsisse potuerit in eorum temporum judicia. Post superfluum hunc excursum tandem redit Windheimus ad Epistolam Pontificis Maximi, ubi is scribit: *In conficiendis hujusmodi Processibus præcipue considerandum esse extremum mortis articulum, in quo nisi aliquid illustre et sanctitate conspicuum se obtulerit, reliquæ omnes inquisitiones supervacaneæ remanent.* Quid heic moroso Censori nequaquam arrideat, videamus.

Disciplinam hanc hodie vigentem non is usitatam reperit *ante nostram ætatem.* In nonnullis quidem Canonizationum Bullis mentio fit de Pietate, præcipuo in extremis observata; sed in aliis aut nulla, aut jejuna mortis mentio; proinde veteres numquam censuerunt, negandum locum hominibus raræ Pietatis ea de caussa, quod in postremo agone minime aliquod conspicuum Sanctitatis signum dederint. Optimi etiam & Sanctissimi Viri ex improviso apoplexia aliisve acutis morbis correpti & rationis usu privati, e rebus humanis sublati sunt. Ita ille. Expostulare heic mihi liceat de Censore isto, quod amori Veritatis cupidinem litigandi præferat, & excitare ubique difficultates & dubitationes didicerit: a quo sane studio solidioris ingenii Scriptores abhorrent. Egregius Pontifex, dum hæc veluti prætervolans scribit, disertis verbis protestatur, se *inhærere Regulis in suo Opere de Canonizatione expositis; quæ non equidem*, ait, *a Nobis conditæ aut primum excogitatæ; verum ex præfatæ Congregationis disciplina collectæ, et in aliorum usum productæ fuerunt: Ex his satis agnovisse poterit Fraternitas tua &c.* Erat hoc Opus ad manus Windheimo; poterat is ibi nullo negotio deprehendere, quæ sit mens Pontificis, & quam solidis rationibus nitatur proposita nuper Regula de accurate examinandis postremis vitæ momentis in iis, de quorum Canonizatione agitur. Memoratur ibi Lib. 3. Cap. 38. n. 3. Decretum Urbani VIII. P. M. ante centum, & plures annos efformatum hisce verbis: *In Processibus faciendis illud maxime & præcipue observandum est, ut videatur exitus vitæ illius, qui petitur canonizari. Quoniam, cum, ut dici solet, exitus acta probet, si finis vitæ Illustris sit & Sanctimonia plenus* (en ipsa Benedicti XIV. verba), *& publica præ-*

*feriim testificatione notatus: argumentum erit, quod actiones antecedentes potuerunt esse Sanctae. Et ideo in firmandis Articulis videndum est, qualis fuerint vitae exitus, qualibus circumstantiis Sanctitatis sit munitus: nam in hoc Articulo magnum Causae pondus consistit*. En quanta circumspectione prudentique rigore in hisce Caussis Romae procedatur. Quid ergo dicendum de Windheimo, qui tam facile haec legere potuit in Lambertiniano Opere, & nihilominus scribere audet pag. 104. *Nemo Antecessorum Benedicti XIV. quantum novimus, mortem sanctam & gloriosam, si Martyres excipiantur, inter caussas Canonizationis retulit*? Adducit etiam diligentissimus Pontifex verba Fortunati Scacchii, qui Anno 1639. Librum edidit de Notis & Signis Sanctitatis. *In extremo autem agone* (ille scribit) *& lucta in Dei Servis habitus Virtutum, aeternorum desiderium, & temporalium contemtus aperte cognoscitur; ac proinde omnia diligenter examinanda veniunt, quae in illa rerum omnium ultima linea contigerunt &c. Omnia attendenda, verba videlicet, corporis motus & oculorum, suspiria, & reliqua singillatim, tam quae contra hostem proferunt verba, quam etiam hortatoria ad adstantes, ac denique illa ipsa, quibus se Deo morituri commendant etc. ut ex his Signis habitus Virtutum Evangelicarum, Evangelicaeque perfectionis ac Sanctitatis notas habere possimus*. Torquet deinde Windheimus verba Benedicti XIV. (seu potius Urbani VIII.) quasi is aditum ad Sanctorum gradum unicuique neget, *nisi constet, eum non more communi, non pie, non religiose tantum, sed illustri & singulari modo ex hac vita excessisse. Non miracula prosunt cuiquam; non constans vitae sanctimonia, eademque heroica; non fidei puritas et sinceritas: Ex morte pendent omnia. Non hoc modo novum prorsus inauditumque, & a veteri disciplina remotum est, verum etiam, si hoc nobis dicere licet, iniquum, & nimis durum*. Denique memorat nonnullos Sanctos violenta morte, aut morbo oppressos, nihil horum praestitisse, & nihilosecius in album Sanctorum inlatos. Paratragoediare heic aliquis Censorem dicat; neque enim haec Pontifici mens: eamque perspexisset Censor ipse, si ejus Libros consulere maluisset, quam phantasmata in solo cerebro suo nata, ut aliquam molem Opusculo suo procuraret. Nimirum Pontifex Lib. 3. Cap. 38. n. 21. de iis agit, qui *nullo adstante* moriuntur; *qui non recepto Eucharistiae Sacramento per modum Viatici*; qui *ictu apopletico percussi*; qui *repentina correpti morte, nullum possunt edere signum Pietatis*. Tum statuit, haec minime obstare, quominus cooptari inter Beatos possint, si aliunde eorum Sanctitas confirmari queat. Ubinam ergo: *Ex morte pendent omnia*? Ubi *iniqua et nimis dura* lex, quae Benedicto XIV. tribuitur, sed Urbano VIII. tribuenda fuit? En ergo quid sibi volunt Pontifices isti. Quum Ecclesia non judicet de internis, sed ab externis desumat fundamenta judicii sui, praecipit, ut oculi potissimum conjiciantur in tempus & acta mortis eorum, de quorum Sanctitate est instituendus Processus. Qualis enim vita, talis plerumque mors. Eoque attentius id tunc praestandum, quia ad cognoscendum, quantum per nos licet, Perseve-

rantiae

rantiæ donum, ea præsertim momenta indicium præbent. Fateatur autem unusquisque, illum, qui Sanctitate enituit dum viveret, uberiora etiam Pietatis suæ signa daturum, quum positum se sentit in confinio vitæ & mortis. Tunc invalescent pii affectus, contemtus Mundi, patientia, spes divinæ Misericordiæ, desiderium adeundi Christum, aliaque, testantia alte in ejus corde & mente radicatos esse Virtutum Habitus. Quid aliud quæso expectandum ab eis? Quod si præ morbo delirare cogantur, eorum etiam deliria in Deum & in Devotionis affectus erumpent. En illud *aliquid illustre et sanctitate conspicuum*, quo nemo eorum, qui vere Sanctam duxere vitam, & de virtute in virtutem iverunt, carere solent in extremis, dum sint compotes mentis. Si hæc signa desint, æquum sane non fuerit dubitare, an ii fuerint & sint pii homines; sed merito dubitare licet, an singularem & heroicam Sanctitatem illam professi fuerint, quæ sola ad Canonizationis processum aditum aperiat. Plura addere nihil opus est. Inanes ergo censuras heic Windheimus struit, atque edocere vult Pontificem ea, quæ jamdiu Pontifex ipse alios edocuerat.

Nullius momenti reor, quæ pag. 109. edisserit hic Censor, scilicet olim solam sanctimoniam vitæ sat fuisse, ut quis ad Sanctorum decus extolleretur; proinde posse Pontificem, si vellet, ad Canonizationem Kauffbyrensis Crescentiæ procedere. *Et quamvis neget Pontifex ullam Virtutem Heroicam* se in ea *deprehendisse*: Censor tamen *vehementer dubitat*, *utrum verum illud sit*, *hanc caruisse Mulierem Heroica Virtute*. Quare? Quia mortificationibus carnis ea Sanctimonialis multum vacabat, omnibus vitæ deliciis renuntiarat, precibus contemplationique perpetuo studebat: cujus vitæ studio quicumque det operam, *a plerisque omnibus Ecclesiæ Romanæ Doctoribus*, *non vulgari*, *sed Heroica Sanctimonia & virtute præditus esse statuitur*. Ludit, atque interim gravissime fallitur Windheimus, dum aut ipse statuit, aut a nostris constitutam fuisse credit in hisce Heroicam vitæ Sanctitatem. Complexum omnium Virtutum exigit Heroica Virtus; earumque exercitium supra communem piorum hominum conditionem & usum. Ecquando autem ejusmodi perfectio sita dici queat in voluntariis afflictionibus carnis, quæ *non sunt Virtutes*, *sed instrumenta Virtutum*, uti Eminentiss. Lambertinus docet Lib. 3. Cap. 28. & seq. imo in peccata converti aliquando possunt ob excessum? Heroica præterea Virtus consistere potest sine Contemplatione; non autem sine Oratione, qua petuntur divinæ gratiæ auxilia. Nugis ergo indulget Windheimus, quum tradit, deprehendi posse in ea Sanctimoniali ob tam leves caussas sublimem illam Sanctimoniæ mensuram, quam Romanæ Prudentiæ Leges exigunt, ut de alicujus Canonizatione Processus instituatur. Ast ille progrediens pag. 111. *multa alia sibi restare*, ait, *de quibus cum summo viro disserere posset*, *Sigillatim de natura Miraculorum*, *& de Heroicæ Virtutis indole*. Equidem video, ingenioso huic juveni multum propensionis inesse ad excitandas quæstiones, & ad

inferendam litem quibusvis aliorum dictis sive sententiis, quum disputandi eum invadit libido. Perpendat ille quaeso, num Sophisticen potius, quam solidam Philosophiam, in sua Schola didicerit. Tricis dare operam non est gravis viri. Et ad Miracula quod attinet, ante paucos annos de eorum essentia disputatum fuit. Sufficiunt autem, quae doctissimus Cardinalis Lambertinus congessit, ut intelligamus, quid Miraculi, & Virtutis Heroicae vocabula significent, quum de Sanctorum hominum praerogativis sermo habetur. Disputationem deinde movet Windheimus, suntne colendi habendique pro veris Sanctis, qui sine regulis hodiernae Canonizationis Sancti appellati sunt, atque addit: *Quidquid hic respondeat pro Pontifice Theologus Romano-catholicus, laqueos sibi nectet, ex quibus difficillime eluctabitur*. Iterum sentio heic hominem, qui in Schola Petri Baelii multum profecit. Ego vero quid heic sentiendum sit, infra innuam. Jam supra vidimus, quae habeat Windheimus de quaestione, an Canonizatio ita regatur a Spiritu Sancto, ut nullus in eam incurrere possit error. Attamen is pag. 113. eamdem recoquit crambem. An hoc sit ordinis, ipse videat. Certe Summi Pontificis Epistola, quam cribrandam susceepit, nullam ei caussam praebuit tot quaestiunculas movendi. Verum ille animo versans grande alterum Opus, quod nobis minatur, praegustare nos voluit, quae aliquando ibi erunt legenda. Sed quid de Opere illo praesagiendum sit, fortassis ex hoc Opusculo discimus.

## C A P. VII.

### *Quam inconcinne de Imaginibus Christi & Spiritus Sancti loquutus fuerit Windheimus.*

Doctissimus vir inter Protestantes Christophorus Pfaffius Dissertationem ediderat, *de eo, quod licitum est circa picturam Imaginum SS. Trinitatis*, occasione, ut videtur, desumta ex Epistola Pontificia nostri. *Quae ab eo relicta sunt*, *sub examen vocat* Windheimus in calce Opusculi sui pag. 115. Damnavit Benedictus XIV. Imaginem Spiritus Sancti sub forma speciosi Juvenis, qualis Crescentiae Sanctimoniali adparuisse ferebatur. *Non improbat* ille hujusmodi Sententiam. *Gratulamur potius*, ait, *Pontifici doctissimo, superstitionibus & ineptiis infinitis, quibus abundat Ecclesia Romana, fortiter & viriliter resistenti, & victoriam ex animo optamus*. Post hujusmodi confessionem quis crederet, Windheimum in illo ipso Pontificis judicio quaesivisse quod improbaret? adeo proclivis ille est ad quaerendos ubique nodos in scirpo! Nimirum *in eam paene ingreditur sententiam, illam Spiritus Sancti Imaginem, cui tantopere succenset Pontifex, non tam severe, ex mente videlicet Ecclesiae Romanae proscribi posse*. Quippe Ecclesia haec finit, ut *Deus eo modo licite pingi possit, quo se non modo in Scriptura Sancta, verum etiam aliis Sanctis videndum se praebuit*. Ut autem ostendat in

Ec-

Ecclesia Romana *Dei Imagines & personarum Trinitatis, ex nulla alia re, quam ex visionibus Sanctorum sive veris sive fictis auctoritatem habere*: memorat Imaginem *Jesu Christi in forma ardentis Seraphim*, Stigmata imprimentis Sancto Francisco: quum tamen Ecclesia in Romano Breviario de Christo minime hoc asserat, sed quidem de *uno ex Seraphim*, qui apparuisse fertur Sancto illi Viro. Franciscus enim, ut in ejus Festi Lectionibus habetur, *vidit quasi speciem Seraphim sex alas habentem*. Expungendum ergo primum hoc exemplum. Catharinæ Senensi *in forma comti Sponsi*, si Windheimum audimus, adparuit Christus, eamque annulo desponsavit. Sed non alia sub forma Christus ei adparuisse traditur, quam consueta ac licita. Quæ heic de tam comto amictu dicuntur, Windheimiani calami additamenta sunt. *Ratisbonæ spectatur Christus veste coloris violacei, & rubeo pallio amictus, manu gerens pomum Imperiale*. Quid heic quæso, quod non liceat? Divino etiam Patri Pictores pomum illud tribuunt, ut illius imperium super omnia designent. Num Christo titulum Domini nostri ille negabit? Interea quære heic exempla Imaginum *Dei & personarum Trinitatis*, ex visionibus Sanctorum petita. Nihil aliud Windheimus exhibet, nisi Imagines Christi Dei, qui sub humana specie apparuisse dicitur, & verus Homo sine dubitatione fuit. Ubinam ergo Ecclesia Romana aliis Imaginibus *Spiritus Sancti*, quam de quibus divina Scriptura fidem facit, liberum cursum reliquit?

Animum tamen minime despondet Windheimus. *Aliud*, ait pag. 119. *omittere nolo, quod pariter, Benedictum XIV. nimis constrinxisse Ecclesiæ suæ legem de Imaginibus Dei licitis & illicitis, Extra Omnem Controversiam ponit*. Quid tantus promissor hac de re in promtu habeat, edíscere quisque cupiat. *Ecclesia*, inquit ille, *non modo facultatem dat Christum ita figurandi, uti in Sacris Literis conspectus esse legitur, verum etiam eum in forma earum personarum pingi posse ab antiquissimis temporibus judicavit, cum quibus ille sese comparavit. Numquam Christus Imaginem & formam Pastoris adscivit, quemadmodum famam, Hortulani. At quoniam ille semet Pastorem, seu Pastori similem dixit esse, ea re jam Sæculo secundo in calicibus sub forma Pastoris ovem humeris portantis expressus est*. Dolens dicam: ita prurigine contendendi juvenis iste se abripi patitur, ut ingenio suo abutatur, & quæ obvia sunt minime animadvertat. Primo heic ille confundit veras, & proprias Christi Salvatoris Imagines cum Symbolis Christum significantibus, qualia fuere Pastor in humeris ovem portans, Agnus, Jonas ex ceti ore exiens, & si qua sunt alia, ab antiquis Christianis usurpata. Pontifex autem de forma tantummodo loquitur, sub qua *in Scripturis Sanctis legimus Deum mortalibus apparere dignatum esse*. Censor vero extra chorum saltans nobis exhibet Symbola ac Typos, sub quibus Salvatorem nostrum pingere consueverunt Fideles. Secundo ita Windheimus hæc Symbola nobis obtrudit, quasi Benedictus XIV. eadem minime licere arbitretur, imo etiam damnet. Sed nihil est a veritate

magis alienum. Pontifex omnia probat, quæ auctoritate divinæ Scripturæ nituntur, cujus nempe generis sunt Symbola, quoque nuper laudata. Ergo ista etiam tacite ab ipso Pontifice comprobantur, & consequenter heic pro more in ære Windheimus ædificat. Graviora tamen is docere nos pergit pag. 121. scribens: *Nefas esse non potest, illam Deo & Sanctissimæ Trinitati formam attribuere, quam ipsa sibi adscipit. Ecquis non videt, rationem æque quadrare in apparitiones visionesque extra Scripturam Sanctam memoratas, atque in illas, quas Scriptura Sancta refert? Neque quisquam ostendere poterit, quam ob caussam non æque venerandæ sint visiones divinæ, quæ Sanctis recentioribus obtigerunt, quam illæ, quibus Deus Sanctos viros in Scriptura nominatos honoravit.* Obstupui, quum hæc legi, obstupuerint etiam, ut puto, viri docti e grege Protestantium. Si hæc Windheimus serio & ex mente sua profert, fieri non potest quin indignatione a suis etiam sodalibus excipiatur. Sin ille dumtaxat ex mente Catholicæ Ecclesiæ ista commentatur, saltem ridendum se nobis præbet. Quis enim nisi dormiens aut desipiens scribat, a nemine ostendi posse, *cur non æque venerandæ sint* Visiones in divinis Libris exaratæ, & quæ *Sanctis recentioribus obtigerunt*? Saltem is fingat necesse est, se nescire, quam enorme discrimen vel apud nos intercedat inter utriusque generis Visiones. Illæ tam firmiter a Deo revelatæ nobis creduntur, ut pro iis asserendis vitam, si opus sit, impendere jubeamur. At quæ pendent a revelatione hominum, imo unius viri, sive unius, ut plerumque accidit, mulieris; & nullius testis, uti in tot aliis rebus usuvenit, præsidio firmari possunt: quum a Dæmone, quum a ferventi dumtaxat Phantasia prodiisse potuerint, quum etiam ab hominum malitia fingi potuerint, ac propterea incertos nos de earum origine prorsus relinquant: nobis credere de iis licet quod lubet. Quod tantummodo animadvertendum, nihil certos nos facere potest, ejusmodi Visiones a Deo fuisse immissas. Contra nobis certum futurum est, eas a Deo minime procedere, quum aliquid exhibent non conforme Sacris Literis, & doctrinæ ac ritibus Orthodoxæ Ecclesiæ. Proinde quum neque ex divina Scriptura, neque ex Ecclesiæ ritibus deducatur, Spiritum Sanctum umquam apparuisse sub forma speciosi Juvenis: ubi constaret, Visionem hanc Sanctimoniali Crescentiæ oblatam fuisse, utique non a Deo, sed ab illusione Phantasiæ processisse crederetur.

Opusculum suum Windheimus concludere nequivit, nisi etiam censuræ suæ subjiceret hæc Benedicti XIV. verba in Epistola, ubi de Imaginibus Dei loquens ait: *Deum ita repræsentantes minime reprobat Tridentina Synodus. Sed Episcopis mandat, ut Populos edoceant, per ejusmodi Picturas erudiri & confirmari Gregem Christi in Articulis Fidei commemorandis & assidue recolendis.* Hæc ex memoria recitasse Pontificem contendit Censor, atque errasse, quod ibi Concilium non loquatur de Imaginibus Dei & Trinitatis, sed de illis tantum, *in quibus Historia vitæ & passionis Christi repræsentantur*. En Concilii verba Sess. XXV.

*Do-*

*Doceant Episcopi, per Historias Mysteriorum nostræ Redemtionis, Picturis vel aliis similitudinibus expressas, erudiri & confirmari Populum in Articulis Fidei*. Propterea, uti Windheimus opinatur, *occupatissimus Pontifex ex memoria scribens ex memoriæ errore lapsus est*. Quamquam id daremus, levis momenti error hic foret; eique obnoxius est, quicumque scribit. Verum dicat quæso Windheimus, an excludere is audeat a Mysteriis nostræ Redemtionis Spiritum Sanctum in specie *Columbæ* descendentem super Christum, quum is Baptismum a Johanne accipere voluit. Etiam dicat, an alienus ab hisce Mysteriis sit ejusdem Spiritus Sancti inlapsus super Apostolos sub forma *Linguarum Ignis*. Nonne & hi sunt *Articuli Fidei*, in picturis ab ipsius Christianæ Fidei exordio expressi, quibus erudiendus est Populus? Monet nos ipsum Concilium, *ex Omnibus sacris Imaginibus* (quæ videlicet cum Ecclesiæ doctrina & ritu consentiunt) *magnum fructum percipi, quia admonetur Populus beneficiorum & munerum, quæ a Christo sibi collata sunt*. Inter præstantiora vero beneficia nobis a Christo collata nemo non connumeret divini Spiritus in Fideles descensum; Itaque & heic Windheimus immerito Pontificem arguit, quasi is, dum de Imaginibus Spiritus Sancti disceptationem habet, inepte ac veluti dormitans, Tridentini Concilii verba in rem suam converterit.

## CAP. VIII.

*Ostenditur intacta Religionis Veritate, & Sanctitate Ecclesiæ, nunquam defuisse neque defuturas in eadem Ecclesia corruptelas.*

Quæ hactenus ego sum persequutus, ut a præcipiti censura Windheimi vindicarem Epistolam & mores sapientissimi & mitissimi Pontificis Benedicti XIV. satis superque, ni fallor, produnt, æstu nimis juvenili, animoque in Sophisticen proclivi, certamen hoc ab eodem Censore fuisse susceptum. Superest nunc aliud criminationis genus, quo non in Pontificem tantummodo, sed in universam Catholicam Ecclesiam usus fuit idem Censor, & quod menti meæ potissimum obversatum est, quum hæc perscribere decrevi. Abundarunt olim inter Protestantes, qui sive ad Populum verba facerent, sive componendis Libris operam darent, tum se veriores Lutheri filios aut discipulos arbitrarentur, quo majoribus probris Catholicam onerarent Ecclesiam. Scilicet grandibus buccis tunc ubique crepabant Antichristum, Babylonem, Idololatriam; omnia apud nos errore, superstitione, sordibus plena; & quid non? Nunc apud eos præstantes viri minime laborare ejusmodi mania consueverunt. Si qui sunt reliqui (& certe minime desiderantur) stolidi declamatores veteri hoc studio delectati, non iis, ut reor, ob hoc in eorum cœtu multum laudis accedit. Windheimus ipse, quod diffiteri nolim, quum adversus Pontificem nostrum decertare instituit, animi temperantiam ac modera-
tio-

tionem sibi imperasse protestatus est. Et nullis profecto contumeliosis verbis censuram suam adspersit; sed neque oblitus est abunde obtrectari tum ipsi Pontifici, tum rebus nostris. Juvat heic repetere, quæ probra in nos ille conjecerit. Pag. 6. si ei fides habenda, quicumque Epistolam Pontificis *fugiente tantum evolveret oculo*, *animadvertet manifesto*, & *Mirabitur*, *Auctorem non modo omnibus Sententiis addictum esse, quæ Protestantes, & Romano-Catholicos dissociant*. Ista quoque juvenem Scriptorem prodere mihi videntur. Ecquid est ergo, istud *Mirabitur*? Imo demens procul dubio foret, qui hoc miraretur; Romanus enim Pontifex secus sentire nequit. *Verum etiam* (pergit dicere) animadvertet, Pontificem *Plerasque Superstitiones*, & *pravas Ecclesiæ suæ consuetudines defendere &c.* quod falsissimum est; neque enim ei aliud in eadem Epistola carpendum occurrit, quam quod hactenus animadvertimus, & quam leviter aut inique objectum fuerit, satis ostendimus. Præterea exigit ille pag. 60. ab ipso Benedicto XIV. si rite fungi velit officio suo, *ut pravas etiam Consuetudines, ineptasque Imagines, quæ ante ejus tempora ingenti numero in Ecclesiam sunt introductæ, & adhuc infinitis in locis vigent, expellat, & suis deturbet locis*. Tum pag. 78. acri stilo invehitur in Sanctos commentitios, quorum non levem copiam apud nos imaginatur, atque *oportere*, ait, *Ecclesiam, & Pontificem tantum, qualis hodiernus est, sine mora Sanctorum instituere lustrationem, atque ficta illa et invisa Numina proscribere, et ex Sanctorum indice delere, ne misera plebs diutius Superstitione non minus quam improbitate detineatur*. Reliqua id genus ab eo pronuntiata prætereo. Ita ille tetris hisce coloribus Catholicam pingens Ecclesiam, & potissimum pag. 2. memorans *crassiores Fabulas et superstitiones, quarum ingenti mole laborat Ecclesia Romana*. Hæc autem ab eo profecta, qui juvenili fervore abreptus, ac transversis oculis omnia nostra intuetur, in eam me adduxere cogitationem, ut aliquid commentarer de Nævis in Religionem incurrentibus, atque indicarem, quid de iis a recto æstimatore rerum sit judicandum. Late profecto excurrere posset hujusmodi argumentum, sed ego paucis contentus ampliorem de eo tractatum aliis relinquam.

Primo quidem obvia heic habemus Apostoli verba *Ephes.* 5. 27. scribentis *Christus dilexit Ecclesiam etc. ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta et immaculata*. Si quis ex hoc Apostoli loco sibi suaderet, in vera Christi militante Ecclesia nullam maculam, nullas rugas esse futuras: alioqui desineret ea esse vera Christi Ecclesia, ubi in ea maculæ & rugæ apparerent: ineptum fortassis & impium se ostenderet Sacrarum Literarum Interpretem. Donec erunt homines, erunt & vitia & peccata, erunt & abusiones, Superstitiones, immoderatus potentiæ usus, innocentum oppressiones, calumniæ, aliaque hujusmodi, quæ sub Lolii & Zizaniorum nomine in Evangelio designantur. Quare non in præsenti Sæculo, sed in futuro tantum, omnibus

libera

libera maculis spectabitur Ecclesia. Sanctus Augustinus *Retract.* Lib. 2. Capit. 18. scribebat: *Ubicumque autem in his Libris commemoravi Ecclesiam non habentem maculam aut rugam, non sic accipiendum est, quasi jam sit, sed quæ præparatur ut sit, quando apparebit etiam gloriosa.* Non est cur ego aliorum Patrum ac Theologorum auctoritate fulciam hujusmodi sententiam. Res ipsa per se loquitur; neque ulla est, ut puto, ex tot Heterodoxis nostrorum temporum Sectis, tanto superbiæ fumo inflata, quæ cœtum suum omnis peccati, corruptelæ, & vitiorum immunem contendat. Illud ergo dumtaxat quærendum, quænam sint maculæ & rugæ, quæ consistere queant, aut nequeant cum vera Christi Ecclesia. *Corruptelæ* vocabulo ego heic utar, quod latius excurrat, quam *Superstitionis* nomen; nam *Superstitio* id tantum exprimere videtur, quod fallaci persuasione per excessum Religioni superadditur, *Corruptela* vero tam id complectitur, quam quidquid contra Doctrinam & Regulas ejusdem Religionis & Disciplinæ sentitur. Primo autem statuendum est, veræ Ecclesiæ munus esse, id docere, quod Deus per divinas Scripturas, ac per legitimam Traditionem revelare nobis dignatus fuit; & nihil edocere, quod eidem Doctrinæ adversetur. Quæ Ecclesia contra faceret, tanti momenti macula & corruptela ista foret, ut veræ Ecclesiæ nomen eadem sibi falso tribueret. Hanc autem Doctrinæ Sanctitatem in Catholica Ecclesia semper viguisse & vigere, & Sanctos in ea numquam defuisse, nos contendimus; atque ex hoc præsertim titulo eadem Sancta est, æternumque erit secundum Christi promissa. Catholica certe Ecclesia nihil nunc docet, nisi quod priorum Sæculorum Ecclesia tradidit. Ecclesiam ergo illam, & tot Sanctos viros eorum temporum damnet necesse est, qui nos damnat: quod nescio quei horrorem non incutiat cuicumque Christi Fidem profitenti, & manifestam ejusdem Dei promissionem serio perpendenti. Quum vero Windheimus tot Ecclesiæ Catholicæ corruptelas & superstitiones objicit, non ei animus, ut arbitror, fuit comprehendere sub invidiosis istis nominibus Dogmata, quæ in Tridentino Concilio & Catechismis nostris germanam exhibent ejusmodi Ecclesiæ doctrinam; qua stante, stat semper vera Dei Ecclesia; ridendus enim foret, qui Benedictum XIV. Pontificem argueret, quod aliam quam istam a Sanctis Patribus acceptam hæreditatem tueatur. De iis ergo corruptelis Windheimus loquatur oportet, quæ minime ab Ecclesia docentur, & nihilominus in Ecclesia olim fuerunt, multisque adhuc in Catholicorum locis nemine obsistente perdurant. Nunc ergo de istis mihi sermo.

Repeto nunc, fieri non posse, quo minus vel in optimas, non dicam tantummodo hominum, sed & ipsius a Deo traditæ Religionis institutiones ejusmodi zizania irrepant, imo etiam graviori propagatione crescant & multiplicentur, ubi accedat oscitantia eorum, quibus vineæ Dominicæ cura credita fuit. Infelicia hæc sunt humanæ conditionis consectaria, cujus quotidie experimenta intuemur at-

que

que dolemus, & numquam defutura fat quisque novit. Fatemur & nos, fuisse tempora, quibus facies Ecclesiæ hisce nævis ac maculis non modicum deturpata fuit; neque negamus; quin nostris etiam temporibus, quamquam tot rugis sublatis longe melior cultura successerit, veteris rubiginis alicubi signa supersint. Simul tamen statuendum ajo, mala hæc in Ecclesia quidem esse, sed mala Ecclesiæ non esse. Ut Matri nostræ ejusmodi anomalias jure quisquam tribuere posset, ostendendum ei foret, Ecclesiam jussisse hæc, Ecclesiam docuisse aut docere veluti bona ac laudanda, quæ tamen mala atque improbanda deprehenduntur. Hæc prima regula adhibenda est, quum ad judicandum pergimus de nævis Religionis & Ecclesiæ. Ut Schismati suo Protestantes justas obtendant caussas, solicite rimantur, quidquid ante tempora Lutheri inordinatum ac deforme in Ecclesia fuit; quidquid etiam lolii ævo nostro superest, intentissimis oculis perscrutantur. Hæc iis deliciæ, cariora hæc iis sunt ornamenta declamationum ad Populum; quasi ex his conclamanda sit damnatio Catholicæ Ecclesiæ. At Ecclesia nobis commendat Sacramenta a Deo instituta, & Disciplinam ab Apostolis ipsis derivatam; Ipsa quoque multa rectissime excogitavit ad alendam augendamque Pietatem, atque ad ordinem in Disciplina servandum. Objice nunc mihi corruptelas in usum Sacramentorum inlapsas; dic quoscumque vis abusus, quibus olim minime caruit Indulgentiarum indictio, Cultus Sanctorum, Reliquiarum & Imaginum veneratio; memoretur etiam Monasticæ vitæ depravatio, Censurarum profusio. Hujus furfuris ne nostra quidem tempora immunia aliquibus in locis ostendito. Elumbia erunt atque inania hæc tela adversus Ecclesiam, nisi palam quoque facias, ejusmodi corruptelas ab Ecclesia ipsa fuisse institutas, ac Fidelibus præscriptas, aut ab ipsa probatas. Nihil ego in his video, nisi vitia hominum sacris abutentium, & quorumdam etiam Pastorum Christiani gregis desidiam, qui suo munere non satis apposite ad mentem Dei & Ecclesiæ fungebantur. Quæ vero adhuc supersunt, norint Protestantes, a Sapientibus quoque inter Catholicos, atque ab ipsa Ecclesia improbari; nam & ipsa Ecclesia in Synodo Tridentina & in Cathechismis, quid nobis sentiendum, quid recte agendum sit, & respuendum, sanctissime proponit. Ita Sanctus Augustinus Lib. I. Cap. 34. *de Morib. Eccl. Cathol.* Manichæos alloquens scribebat: *Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Ecclesiæ Catholicæ maledicere desinatis, vituperando mores hominum, quos & ipsa condemnat.*

CAP.

## CAP. IX.

*Injuste vitio vertitur universæ Ecclesiæ, quod non omnes privatarum Ecclesiarum corruptelas adhuc sustulerit.*

VIx vero quisquam audiat, ne a nobis quidem, eoque minus a sapientissimo Pontifice nostro probari, quæcumque in Catholicis Ecclesiis adversus exactas Disciplinæ Ecclesiasticæ regulas pugnant ( nemo enim in castris nostris impune adversatur Dogmatis solenni professione ab Ecclesia stabilitis ) continuo petat: si mala hæc atque inordinata fatemur, cur non tolluntur? cur forti brachio omnia non exscinduntur, non eradicantur? Windheimus ipse non uno loco a tam bene animato Pontifice exigit, ut falcem ad ista adhibeat, suique muneris partes parum laudabiliter ipsum sustinere arbitratur, nisi hæc omnia intrepide & sine mora averruncet. Antequam huic interrogationi fiat satis, animadvertendum est, non ejusdem generis esse nævos omnes & corruptelas, quæ in Ecclesiæ corpore occurrere possunt. Alia enim, quia aliqua ex parte doctrinam lædunt Fidei & morum, vitium nimis grave atque peccatum produnt; alia vero, quia per excessum aut inordinationem a Pietate recedunt, etsi improbanda sint, absque peccato tamen plerumque consistere possunt. Ad priora vitia quod attinet, certum est, disertis Ecclesiæ decretis, & communi Theologorum suffragio, cuncta prohiberi & damnari, neque inter nos tolerari. Episcopi etiam & Quæsitores Fidei vigilare jubentur, ne invehantur, atque ut invecta elimentur. Ad classem hanc spectant abusiones in Sacramentis, tentationes Dei, futurorum per malas artes inquisitio, curatio morborum per sacrorum profanationem procurata, sortilegia, aliaque id genus detestanda. Defectum zeli adversus hæc nemo apud nos ostendat; excessum potius aliquando reperiat. Quædam enim obscura adhuc sunt, quæ rite decernere nequimus, procedant ne a caussis naturalibus, an a Diabolicis artibus; & nihilominus a nonnullis fidentissime cuncta Dæmonibus tribuuntur. Nescio, quis primus ex ingenio tantum suo opinionem invexerit de Pactis tacite ab aliquo singulari homine cum Diabolo initis, ex quorum vi, etiamsi alii nihil eorum conscii, nihil de maligni Spiritus concursu recogitantes, nihil sacrorum, nihil ignotorum characterum sive signorum adhibentes, mirabiles tamen curationes & effectus producunt. Essent hæc, quantum quidem mihi videtur, diligentiori criterio excutienda, neque tam facile in caussas Diabolicas rejiciendum, quidquid præter consuetum ordinem naturæ accidisse putamus. Si hæc miranda nobis videntur, nonne mirandum magis est, tantum posse unius hominis, etiam defuncti, voluntatem, ut obligetur Diabolus, fallacissimus nempe spiritus, & mendacii pater, ad tam religiose observanda promissa, atque insciis nobis, ad ea patrandi concurrat? De his certe superstitionum speciebus, quasi

toleratis, non est quod quisquam accuset Catholicam Ecclesiam; Earum vero si quis amplissimum Catalogum cupit, legat Libros Johannis Baptistae Thiersii, & Petri le Brun Gallice conscriptos, editosque Parisiis, in queis collectae sunt tam veteres quam hodiernae praejudicatae vulgi opiniones, quae populos induxerunt ad actus & consuetudines Religioni adversantes.

Quod ad Superstitiones attinet, corruptelas, atque inordinationes, quae aut in usu Pietatis, aut ob ejusdem excessum contingere possunt, alio pede eas Ecclesia metitur. Multa de iis celeberrimus vir Theophilus Raynaudus e Societate Jesu literis consignavit in geminis Libris, quibus titulum fecit *Heteroclita spiritualia*. Sed ferax adeo est campus hic, ut alium fortasse longe majorem Librum addere facile foret. Duplicem classem ejusmodi Anomaliae constituunt. Alias hominum malitia parit, & crimen atque peccatum propterea involvunt; alias ignorantia & simplicitas, plerasque idcirco peccati expertes. Ad primum genus pertinent quaecumque per fraudem & mendacium, & fere semper quaestus caussa, ab hominibus excogitantur & venditantur ad commovendam Populorum Pietatem; trahendumve ad se plebis concursum, existimationem, & dona. Falsa Miracula, falsas Indulgentias, falsas Reliquias, confictas Revelationes & Visiones, si quis dolo malo ad Populum adducat: notissimum est, haec ab Ecclesiastica Catholicorum Disciplina non solum improbari, & vetari, sed etiam rigide, ubi deprehenduntur, castigari. Barbaricis sane Saeculis nunquam defuere inter Sacros Pastores, qui & zelo & scientia praediti hujusmodi praestigias a grege suo averterunt. Sed quum iis temporibus hinc malitia, inde ignorantia abundaret, non satis cautum fuit, quin contra Disciplinae regulas ex hisce malis plura pullularent. Sed diu est, ex quo Pastorum nostrorum, praecipueque Romanorum Pontificum vigilantia ejusmodi corruptelis intercessit, gravesque poenas in Pietatis impostores decrevit. Rarissima proinde nunc sunt affectatae Sanctitatis exempla; nam piarum mulierecularum vita exploratur; & si quis dolus in hac parte detegitur, summo saltem in Italia rigore punitur. Quanta etiam circumspectione, & ut ita dicam morositate, ab aliquot Saeculis procedatur ad Canonizationem, ne ipse quidem Windheimus ignorat. Nimirum saluberrima hac ratione cautum fuit, ne quid fraudis, quantum humanae Prudentiae licet, in gravi hoc Disciplinae Ecclesiasticae instituto sese admisceat.

Ast heic idem Windheimus insurgit, & lites & controversias movet, nobisque ante omnia minatur pag. 74. Librum *de Sanctorum Canonizatione, sive de Sanctis Ecclesiae Romanae, eorumque cultu*, quem ipse meditatur. Repetere heic liceat illius meditamenta. Si quis sentit, Romanum Pontificem, quum ex Cathedra quemquam pronuntiat Sanctorum Catalogo additum, errare non posse, difficultates objicit. In alias erumpit, si quis Pontificem arbitretur in hac parte minime infallibilem. Adversus quoscumque tela sunt illi in promtu. Tum pag.

111.

111. quærit, sint ne pro veris Sanctis ii tantum colendi & habendi, qui per Canonizationem ad Cælum sunt evecti, an illi etiam, qui sine tanta cautela hoc titulo donati olim fuere. Porro censet, Catholicum Scriptorem, si respondere velit, in tot laqueos se conjecturum, ut ex iis difficillime sit evasurus. Atque hæc, ni fallor; grandia erunt argumenta illa, quæ utramque paginam Windheimani Libri evulgandi implebunt. Sed utinam is sincero potius studio veritatis delectaretur, quam Carneadis & Petri Bælii imitatione. Qui ad omnia difficultates nectit, utique amori veritatis ingenii sui libidinem præfert. Quid quæso responderet Windheimus, si quisquam veterum Academicorum æmulator eum sciscitaretur, cur tot priorum Ecclesiæ Sæculorum viros, Sanctos appellet, atque enthymemata cumularet ostensurus, nulla eum certa ratione duci ad Sanctos eosdem credendos? Quod ipse Pyrrhonistis responderet, Catholicum quoque sibi parum dissimili oratione nunc responsurum cogitet. Jam diximus, minime ab Ecclesia nos adigi ad credendum supranaturali Fide Sanctitatem hominum, etiamsi ad hanc statuendam Canonizatio accesserit. Secundo neque Populum Ecclesia promiscue obligat ad invocandum quemquam e Sanctis. Tertio Romana Ecclesia neminem in Martyrologiis & Breviario colendum proponit, nisi cujus sit perspecta Sanctitas. Quodnam ergo ex his incommodum? Sunt autem, inquiet aliquis, Ecclesiæ nonnullæ, colentes dubios Sanctos. Hi pro Cœli sedibus conquisitis fortassis in Infernos dejecti; & nihilo secius misera plebs honorem eis habere, illosque invocare sinitur. *Quid de Ecclesia sentiendum est*, ait Windheimus pag. 78. *quæ tolerat, ut tanti tamque pestilentes errores, tanta crimina in ea maneant, & libere propagentur? Hæccine est illa Sponsa immaculata, &c. Talem ad Ecclesiam quis ergo bonus rectique judicii vir accesserit? Et nonne Ecclesiæ est, his erroribus sese objicere sine mora?* Continere me heic non possum, quin dicam, Fanaticismum olere ejusmodi exaggerationes tam inopportune prolatas. Primo dicat quæso Windheimus, ubinam, & quinam sint tot falso crediti Sancti, quibus nos blandiamur. Si Ecclesia Romana hos revera nosset, ipsa præ ceteris execraretur. Secundo si quid etiam erroris in aliqua privata Ecclesia fovetur, num id universæ Ecclesiæ tribuendum, quæ ab hisce abhorret? Tertio etiamsi daremus, Sanctum aliquem coli, tanto honore minime dignum, materialis hic dumtaxat error foret, atque ab invocante peccatum omne abesset. Si viventis hominis, quem Sanctum reputas, Hypocrita vero sit, orationibus te commendas, numquid peccati reum te facis? Bonam fidem ac voluntatem tuam benigne tunc etiam accipiet Deus, cujus est exaudire preces nostras. Propterea vides, quam immerito hæc prætexatur caussa homini Protestanti, ne ad Ecclesiam Catholicam, Majorum quondam suorum matrem, sese adjungat. Quod autem infimi subsellii Concionatoribus inter eos ineptæ declamationes excidant,

dant, nil miramur: certe non decent hominem doctum, eumque non vulgaris ingenii, qualis & mihi creditur Windheimus.

Verum is Ecclesiæ & Pontifici nostro litem intentat, imo crimen objicit, nisi *quamprimum* falsos fictosque Sanctos deturbet, atque e Sanctorum Catalogo expungat. Iterum rogo; ostendat ille, quo in loco hujusmodi Sancti nobis ignoti colantur, monumentaque adferat adulterinam eorum Sanctitatem testantia, eique gratias habebimus. Nam & nos, sicubi animadvertimus, ex solidæ Pietatis defectu, & ex Disciplinæ Ecclesiasticæ imperitia, impostoribus animos olim datos, aut adhuc dari ad sua venditanda figmenta, in eos palam invehimur, ipsa etiam plaudente Romana Ecclesia. Vide in primis Acta Sanctorum a PP. Antuerpiensibus Soc. Jesu edita, in queis laudanda libertate dubia a certis, falsa a veris secernuntur. En quid faciat Catholicæ Ecclesiæ zelus. Novimus præterea, non paucos olim in privatis Ecclesiis & Monasteriis ad Cælicolarum decus evectos ex Cleri tantum & Populi consensu, & absque accurata ac rigidissima illa inquisitione, quam nunc summe commendandam quisque fatebitur. Si forte Windheimus hos quosque a Romano Pontifice explodendos arbitraretur, injusta profecto posceret. Immemorabili possessione iidem sese tuentur & sine processu, & sine idoneis testibus ac monumentis contra stantibus, uti Jurisprudentia tam Ecclesiastica quam Sæcularis præscribit, velle eos dejicere, iniquum plane foret. Sinamus eos quiescere, quum perquam veri simile sit, eos quosque beatissima in cælis vita frui, jamque vidimus, quam parum a nobis exigat Ecclesia in cultu Sanctorum. Quæ vero de Sanctis hactenus disseruimus, referenda itidem sunt ad eorum Reliquias. abundant veræ; sed neque desunt falsæ. Post invectos Barbaros, ignorantia, simulque malitia quondam in Europa vigentibus, facile fuit hisce mercibus pios fallere Populos. Reflorescente Ecclesia multis damnata compressaque legibus fuit ejusmodi Falsariorum licentia. Quis autem hominum nunc possit veras a falsis distinguere? Attamen ne heic quidem nisi levis momenti deformitas deprehendatur. Nam nos Ecclesia minime jubet credere, has aut illas Reliquias esse revera Sancti illius, cujus præferunt nomen. Solius humanæ Prudentiæ heic ratio habenda, cujus est judicare de earum certitudine aut incertitudine. Deinde quamvis incertæ sint Reliquiæ, certus tamen fere semper est Sanctus, cui tribuuntur. Æquum porro est, religiosum aliquem honorem (uti etiam præstitere priora Ecclesiæ Sæcula) deferri Sanctorum Corporibus, quæ gloriosa suo tempore erunt in cælis, nosque memores faciunt eorum, qui in ipsis iis corporibus stigmata Domini portaverunt; neque enim veneratio nostra fertur in cineres & ossa, sed quidem elevatur ad beatos Cæli Cives, ad quos ea monumenta spectant. Neque a nobis Ecclesia hujusmodi venerationis usum exigit, nisi occasionibus iis, quibus non venerari justam contemptus suspicionem ingereret. Hi autem sunt

pesti-

*pestilentes errores*, quos parum officiosa declamatione nobis objicit Windheimus, sibi religioni minime ducens addere, eosdem in Catholica Ecclesia non solum manere; sed & *libere propagari*: quasi ex paucorum maculis metiri liceat totius Ecclesiæ fortunam; & maculæ sint omnia, quæ illius judicio nequaquam arrident; & quæ revera maculæ sunt, a nobis probentur.

## C A P. X.

*Cujus generis sint corruptelæ nonnullæ, quæ adhuc in Ecclesia Dei deprehendi possint.*

Superest nunc aliud corruptelarum sive superstitionum genus, quod in quibusdam Catholicæ professionis Ecclesiis offendi potest ac solet. Complectitur hoc quidquid per excessum Pietatis, & in methodo exercendæ Religionis inordinate geritur, sive fit in cultu Sanctorum, Reliquiarum, & Imaginum, sive in Supplicationibus, Suffragiis pro Defunctis, aliisque ad Disciplinam Ecclesiasticam referendis. Accidere heic possunt Anomaliæ, imo & accidunt, partim ex ignorantia, & simplicitate hominum, partim ex novitatis amore. Ex iis plures peperit olim infelicitas temporum, quum bonarum Artium, & sacrarum rerum studia languebant. Quæ adhuc perdurant, omnes fere ex iis Sæculis eodemque fonte manarunt; paucæ vero novitatem sapiunt, quamquam certe numquam desinat novandi cupido. Atque utinam multiplicis in hoc genere labis absolvere nobis liceret Germanicos quosvis Romanæ communionis Populos, ipsosque etiam omnes Hispanos & Lusitanos. Minime profecto desiderantur apud Germanos felicia ingenia; plura quoque fert Hispanica & Lusitanica tellus, usque adeo ut si Occidentales ii Populi melioribus disciplinis operam darent, neque compedibus quibusdam detinerentur, Literarum, & defæcatæ Pietatis gloria cum celebrioribus certarent. Sed quoniam tam nonnulli ex Hispanis quam Germanis glandibus ali amant, & sterilibus rancidisque studiis dediti, potiorem methodum minime curant, Superstitionis specie laborant, quæ, ut ita dicam, Superstitionis arguit quidquid ab illorum studendi ratione sententiisque discedit. Et si quis eorum errores, nimiam interdum credulitatem, variaque præjudicia castigare audet, male habetur, imo vix Censorum rigoribus sese eripiat. Ab hujusmodi autem torpedine jamdiu adsurrexerunt Itali & Galli, non quod omnibus numeris pura ubique apud nos & illos spectetur externa Pietatis facies: nam ad internam quod attinet, nulla Catholicorum regio se aliis præferendam putat. Non est in quam, quod cunctos nævos ab omnibus Italiæ Ecclesiis detersos præstare velimus ac possimus; sed certe gratulandum est plerisque Italiæ Ecclesiis, quod zelo & cura optimorum Pontificum Romanorum, & præstantium Episcoporum, quibus præluxit San-

ctus

ctus Mediolanensium Antistes Carolus, excussa sit barbaries, & restitutus nitor Sacris Ritibus Pietatis. Optandum ergo foret, ut & omnes Germanicae Ecclesiae aemulatae fuissent olim, aut nunc saltem aemularentur charismata meliora. Nescio, an bonis tabulis nitatur id quod Windheimus narrat de illustri quodam Italo, olim in Germaniae plagis versato. Is enim *gravissimae* (verba sunt ejusdem Windheimi pag. 49.) *apud nonnullos Ecclesiae nostrae Theologos de Germanorum Romano-Catholicorum superstitione conquestus est, negavitque, se crediturum fuisse, tantum in gente nostra ignorantiae & levitatis in rebus Religiosis esse, nisi oculis suis & auribus ipse cognovisset*. Ex his saltem addiscere potuit Windheimus, ne nobis quidem probari, quaecumque Superstitionis lineamenta praeferunt.

Sed jam praefatus sum, omnes fere id genus inordinatae Pietatis Ritus peccati immunes esse, quippe qui procedunt ex inscitia & simplicitate Populi, amplectentis veteres, & jam invectos mores, & nil de eorum deformitate recogitantis. De quodam loco narratum est mihi, quum solennes festi dies aguntur, super Altare exponi, praeter Patronorum Imagunculas, varias etiam Deiparae. Ibi Imaguncula Beatae Virginis de Rosario, succedunt aliae ejusdem de Carmelo, de Septem Doloribus, de Cinctura, & si quae sunt aliae. Infantilem Devotionem in hoc Ritu animadvertis; nemo tamen bonam illam gentem ob hoc peccati arguere audeat: Saltationes quoque hominum cum crepitaculis ante Christi Corpus in usu alicubi sunt; quam consuetudinem Davidis exemplo tuentur. Verum Catholicae Ecclesiae Disciplina melior haec respuit, utpote quae Devotionem non augeant, sed minuant. Ita in quibusdam Germaniae locis pia gens non semel situlam aqua plenam a Parrocho benedicendam curat, numquam ejus laborem sine remuneratione dimittens. Tum aquam benedictam super tumulos suorum profundit: quem in finem facile est assequi. De inordinato hujusmodi ritu, ex bono tamen Pietatis animo descendente, nemo pios illos Christi fideles monet: quis ergo eos peccati insimulet? Diu etiam invaluit in quadam Germaniae Urbe mos, ut Dominicae Ascensionis die Imago Crucifixi per funem e terra traheretur ad Templi tectum, ac per fenestram ibi apertam exciperetur, inconditis interea vocibus conclamante Plebe, exultantibus qui ejus faciem, moerentibus contra qui ejus dorsum intuebantur. Haec sane perquam hispida devotio. In Italica quidem Urbe vidi eo die Cereum Sacrum attolli usque ad Templi tectum; sed Populus silebat, devotaque mente gloriam Domini nostri reminiscebatur. Nihil ibi culpandum. Alter usus, imo risu dignus abusus, eidem Germanicae Urbi olim fuit. Dominica Palmarum circumducebatur Asinus, atque adcurrebant mulieres, ut illius clunibus suos imponerent infantes, morbos ab iis avertendos tam Sancto devotionis ritu sperantes. Hujusmodi incompositos Pietatis mores est qui credat nunc sublatos. Mihi sat fuerit innuisse. Nullus autem dubito, quin longe plures cor-

corruptelas offensurus sit, qui exteras regiones percurrens, intentis oculis rimetur quaecumque inordinata sese miscuerint cum ritibus verae & germanae Pietatis. Fortassis etiam in aliquibus Italiae locis nonnihil furfuris inveniet, si quod olim fecit Missonius Anglus, non in alium finem Italiam peragret, nisi ut stercora colligat. Ceterum qui Romam, qui tot alias adeat Italici Regni praeclaras Civitates, vix aliquid, ni fallor obvium habebit, quod vitiosae Pietatis in propatulo inverecundam faciem gerat. Neque enim in Superstitionum catalogum merito inferendum putes quidquid vel tantillum a regulis exactae perfectaeque Disciplinae recedit. Spectaculis nimirum vel in sacris rebus nimium plebecula delectatur, & aut veterum consuetudinum tenax, aut novitati studens, in actus & apparatus interdum erumpit, quos nemo sapiens laudet. Ridenda erunt; superstitiosa minime erunt. Qualia dicas, quae in amplissima Urbe Italiae spectantur, quum quotannis Sacram Supplicationem celebrant cuncta Artificum Collegia. Singulis enim Machina praecedit, in qua aut unus, aut plures homines Artem suam exercent, ut a reliquis distinguantur. Fertur, quosdam Archiepiscopos solidae Pietatis amantes incessisse, sed irrito conatu, ne huic spectaculo ultra locus esset.

## CAP. XI.

*Ecclesiae desiderium, ut quaevis corruptela de sinu suo auferatur.*

JAm diximus, quam facile pullulent in sacris ipsis rebus Superstitiones, corruptelae, atque inordinatae Pietatis ritus, & quidem nemine interdum contra hiscente. Nulla Saecula, & ne ipsa quidem priora Ecclesiae ejuscemodi zizaniis caruerunt, uti Scriptores Sacri, ac tot Concilia identidem celebrata fidem faciunt. Hinc ob caussam nobis quidam ex Protestantibus insultant, atque inter eos non sine exaggeratione Windheimus. Hic autem in mitiores postea affectus declinans, optat exigitque, ut Benedictus XIV. Pontifex *sine mora* unamquamque dejiciat Superstitionem; errores, & vitia, quibus si ejus judicium sequi volumus, deturpatur Ecclesia. Tum suos deterret, ne de pace unquam ineunda cogitent cum Matre sua, adeo ex illius opinione corrupta. *Talem*, inquit ille pag. 79. *ad Ecclesiam quis bonus rectique judicii vir adhaeserit?* Contra petimus nos: quisnam *bonus* appellandus est, qui Unitatem Ecclesiae non amet, non quaerat? Et quisnam *recti judicii vir* ex iis, quae in Opusculo suo Windheimus sive de Sanctis, sive de Imaginibus, sive de aliis id genus corruptelis profert, ab amplectenda Ecclesiae Unitate abstinendum sibi judicet? Supra ostendimus, mala haec non Ecclesiae esse, sed in Ecclesia, cujus frumentum perpetuo fuit, futurumque est permixtum cum palea & zizaniis malorum atque errantium. Sanctitatem vero Ecclesiae numquam abstulerunt, numquam tollent corruptelae privatorum.

torum. Quod potissimum Protestantibus considerandum est, nihil eorum, quae heic Windheimus improbat, Ecclesia Catholica jubet, aut probat. Imo falsos ipsa quoque Sanctos, Superstitiones quasvis, inordinatos ritus Pietatis; fraudes, atque omnia Ecclesiasticae Disciplinae dehonestamenta odit, detestatur, & prohibet. Quid? quod etiam ostendimus, vel ipsas Superstitiones, in quas invehitur Windheimus, levis plerumque momenti maculas esse, & peccato carere. Quidnam ergo invenit Censor iste in Ecclesia Dei, cujus caussa discessionem ab ea facere liceat, idest enorme crimen committere, atque ad eam regredi nefas sit? Praeterquamquod vix fieri potest, Protestantium coetus adeo felici sorte frui, ut nulli inter eos Superstitioni sit aditus, nihil inordinatum accidat. Equidem fateor, mihi numquam visos, neque perspectos esse eorum mores; attamen alloquutus sum, qui minime negarent, ne ibi quidem corruptelas desiderari. Novi etiam typis datam Argentorati Anno 1743. Orationem ab Johanne Leonhardo Froereisenio, Lutheranae Sectae Theologo, *de misero Ecclesiae Augustanae confessioni addictae, permultis in locis statu*. Dolet ille, nullam modicamve inter eos esse consonantiam legum & disciplinae; unumquemque coetum sui juris esse, neque ab alio pendere, & quae lubet statuere; atque hinc corruptelas oriri in constitutione Parrochorum, in Matrimoniis, in dispensationibus, in divortiis, in benedictionibus, in licentia opinionum. Nuntiatum mihi quoque fuit, in quadam Lutherana Civitate ita ministrari Baptismum, ut unus Minister aquam infundat in infantes, alter verò e suggestu pronuntiet: *Ego te baptizo, &c.* Neque ipsi, ut puto, negabunt, quin quisque doctorum inter eos hominum illud sibi Systema Religionis efformet, quod suis Ideis magis consonum videatur. Quae consectaria necessario fluunt ex instabilitate principiorum, quibus illi utuntur, & ex defectu auctoritatis, quae eorum conscientias, aut saltem linguam obligare possit. Ista quidem gravissima mala ac vitia appelles, atque alia forsitan inordinata apud illos referret, qui eorum mores & ritus suis oculis explorasset. Verum in Ecclesia Catholica, quamquam tam longe lateque diffusa, una est Fides, una Disciplina Religionis; & si quid praeter ordinem, aut contra ordinem emergit, certe ab Ecclesia improbatur, neque auctoritas ad reprimendas abusiones, & obligandas conscientias desideratur.

Idem vero Windheimus, qui non uno in loco laudat Benedictum XIV. Pontificem Maximum, quod se infensum prodat superstitionibus, fraudibusque aut erroribus hominum quorundam Religiosorum, postea eidem Pontifici poene vitio vertit, quod toleret, & non auferat tot illas superstitiones, & *pestilentes errores*, quos ipse Censor in Catholica Republica liberalissime somniavit. Neque is recogitat, quid sit Ecclesia Catholica, non una conclusa in Urbe, non una in Provincia aut Regno, sed in tot Regna ac Provincias effusa. Centrum quidem Unitatis, & visibile Caput Ecclesiastici regiminis est

Apo-

Apostolica Sedes, ejusque Pontifex; sed tantam Ecclesiarum copiam solus ipse non regit, & regere nequit; neque fieri potest, ut noscat, quidquid in singulis emendationem poscere videatur. Cura hæc ad Episcopos pertinet, quos *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei*. Eorum nempe est peculiari gregi suo consulere; pascua præbere; morbos, si qui in eo sint, curare atque depellere. Si negligenter suo munere funguntur, supremo omnium Pastori Christo desidiæ suæ rationem reddituri erunt. Sunt autem nonnulli, qui dum populares usus Pietatem sapiant, nihil in eis umquam deforme perspiciunt; sed ubi etiam perspiciant, quia usus iidem se vetustate tuentur, ac timor subit, ne si eos abolere velint, Pietati ipsi officiant: liberum ipsis cursum relinquunt. Quis autem jure exigere possit, ut Romanus Pontifex iis obsistat, eaque emendanda sumat, quæ in singulis Diœcesibus, in tot remotis locis, contra germanas Pietatis regulas, sive in cultum Sanctorum, usum Sacrarum Imaginum, Reliquiarum &c. invecta fuerunt, quorum nullus accusator est, & ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant? Notum profecto est, quanta constantia posteriorum temporum Pontifices, inter quos ipse Benedictus XIV. tolerandos noluerunt, & gravissimis edictis proscripserunt Ritus quosdam recentium Christianorum in Sinarum Imperio, atque in Malabaricis oris, quia Superstitionem revera olebant, eorumque accusatores non defuerunt; uti & quasdam Theologorum sententias a recta doctrina discordes, atque ad suum Tribunal delatas. Alterius autem generis, ac longe dispatis, sunt quæ aliquibus in locis, Catholicam Religionem professis, inordinata deprehenduntur in disciplina Pietatis; nam pius animus neminem deficit, quum hæc agunt, eosque inscitia & simplicitas excusare consuevit, & peccati immunes constituere. Attamen & istæ labes Ecclesia summopere optat, ut omnino cessent atque eradicentur; & nihil vehementius cupit, quam ut Episcopi sacris Literis, & Conciliis etiam posterioris ævi, & Sanctis Patribus dent operam, ex quibus non solum vera Pietas, & Disciplina Religionis, abunde hauritur, sed etiam multa irrepentia in eam vitia deteguntur. Neque hoc satis est. Solertes Architecti vel ipsas minutiores deformitates, si fieri possit, ab ædificiis condendis arcendas ac removendas curant. Non secus agendum Episcopis. In omnibus Pietatis officiis si quid emendatius, si quid melius occurrit, hoc sibi procurandum sciant secundum Apostoli consilium, scribentis Philipp. 1. 9. *Et hoc oro, ut Charitas vestra magis ac magis abundet in scientia, & in omni sensu, ut probetis potiora*. Idem quoque Apostolus 1. Thess. v. 21. scribebat: *Omnia probate; quod bonum est, tenete. Ab omni specie mala abstinete vos*. Hæc etiam Ecclesiæ vota esse novimus. Sed quia perpetuo futura sunt in ea tam frumenta, quam paleæ & zizania, mirum propterea futurum non est, si vetera quædam minime laudanda supersint, novaque etiam vituperanda emergere possunt.

sunt. Ceterum hanc praecipue ob caussam ad celebrandas Dioecesanas Synodos Episcopos hortatur, Sanctissimus Pontifex Benedictus XIV. in insigni nuper emisso Opere *De Synodo Dioecesana*, quod optandum est, ut omnium praesertim sacrorum Pastorum manibus teratur. In iis enim vigilantissimi Antistites, si quid vitiosum, si quid inordinatum in oeconomia Pietatis occurrit, emendare, & rem sacram in melius restituere consueverunt.

Propterea Sapientibus etiam inter Catholicos gratum accidit, quotiescumque Scriptores nostri, non maledicendi studio, non tacito evertendae ipsius Pietatis animo, sed honesto zelo, atque amore decoris in domo Dei, naevos ipsos aliquando detegunt, & evitandos monent. Olim quum tot Haereses bellum conclamassent adversus Matrem suam Ecclesiam, non secus quam in bello inter Saeculi Principes, omnia suspicionibus plena erant. Quicumque vel leviter, quae improbanda erant improbasset, gravem continuo subibat invidiam, quasi is internum aliquod foveret Haereseos fermentum. Nunc etiam si qui sunt Ritus, quos inordinatae Pietatis merito aliquis insimulet, clamoribus omnia interdum implentur, nullisque parcitur contumeliis, quasi Censor non paucorum corruptelis adversetur, sed universum Pietatis regnum susque deque vertere velit. Quod praesertim dolendum, propter nimium rigidae Censurae metu eo res adducta est aliquot in locis, ut tot felicia doctaque earum regionum Ingenia arguere vel tantillum ea non audeant, quae tamen emendationem poscere videntur. Quem fructum pariat tantus rigor & metus, quaeris? Dicam. Omnibus ibi tacentibus, nemine monente, necesse est aeternum durent, & numquam rescindantur, quae contra aut praeter rectum Pietatis ordinem exercentur. Contra apud Italos mitiora ac salubriora consilia nunc vigent. Ipsius Romanae Ecclesiae Prudentia nequaquam impedit, quominus in ejusmodi errores, falsasque veterum opiniones & fraudes honesta censura feratur; Sacrae enim Reipublicae in primis interest, ne quid Superstitionis in Sanctissimam Religionem invehatur, atque ut invectum tollatur. Alioqui felicia nimium forent vitia, quoties nemini adversus ea exerere vocem liceret. Imo Ecclesiam revera non amat quicumque ea, quae in ipsius dedecus vergunt, dissimulanda censet, atque accusanti irascitur. *Et quid* (scribebat Sanctus Augustinus Epist 193.) *nobis esse debet optatius, quam ut abundent, qui errores infestantes Catholicam Fidem, & insidiantes infirmis ineruditisque fratribus usquequaque redarguant*? Quid plura? Quisquis demum est sapiens inter nos, enixe optat, non solum ut Pietatis verae in dies patrimonium augeatur, sed etiam ut quantum fieri possit in melius proficiat; a quo sane studio Petri Successores in Cathedra Romana, & praesertim sapientissimus praesentis temporis Pontifex, nova emittendo monita, & edicta, per duo posteriora Saecula numquam cessarunt, nec cessant. Multa procul dubio restant

cum

eum in Ecclesiastica, cum in Saeculari Republica, quae numquam animadvertimus aut vitio aliquo laborare, aut in melius commutari posse. Gratiae proinde iis habendae, qui aut meliora suadent, aut emendatione digna detegunt; atque incompositi zeli plerumque incusandi sunt, qui ejusmodi Medicos aegro nimis animo ferunt.

## CAP. XII.

*Quam inique ob quasdam corruptelas, ab Ecclesia ipsa minime probatas, Windheimus suos avertat ab ineunda cum Catholicis concordia.*

BEne nobis est, quod ipse quoque Windheimus quae nuper dixi de zelo & vigilantia optimi Pontificis Benedicti XIV. calamo suo confirmat, pag. 49. inquiens, Pontificem ipsum *ante annum & menses aliquot quatuor delectos Viros in Germaniam misisse, qui in statum Ecclesiarum & Monasteriorum patriae nostrae inquirere, et de maculis vitiisque in illis inhaerentibus ad se referre debent*. Ii sane audiverint, quot turbas Salisburgensi in Urbe antea paucos annos excitarit paucorum ignorantia, & inconsulta Pietas. Verum Windheimus idem alibi, idest pag. 58. male successisse Majoribus suis dolet, quod *infinitis exemplis ostenderint, quantae, quamque impiae & intolerabiles fallaciae ab avaris & ambitiosis Monachis, & aliis Clericis committantur*. Tum subdit: *Sed acerbe repressi sumus a Romanis disputatoribus, & maledictis onerati convitiisque*. Tum suis gratulatur, quod supremus rerum Romanarum Arbiter, idest Benedictus XIV. dum agnoscit obnoxiam fraudibus esse Pietatem, in Protestantium veluti partes transierit, neque eos semper mentiri fateatur. Illudit profecto sibi & aliis Windheimus, quum ita Catholicam Ecclesiam, nostrosque Scriptores pingit, quasi antea contenderemus, semper mentiri Protestantes, & nunc tantummodo fateamur, multis olim Ecclesiam laborasse malis. Vel ante Lutherum haec mala fatebantur & dolebant Catholici, eisque consulendum per severam Reformationem censebant, atque haec eorum vota erant. Sed cur Catholici Protestantibus, *fallacias* illas *intolerabiles* objicientibus, irascebantur? Non profecto quod corruptelas eas omnes falso nobis crederent objectas; nam earum immunem nemo umquam ex Catholicis Ecclesiam fuisse, atque esse contendit; sed quia cum veris falsa multa miscebant; & quod praecipue detestandum fuit, in Ecclesiam ipsam, ejusque doctrinam, rejiciebant quidquid criminis, superstitionis, & fraudis a privatis hominibus committebatur. Super omnia vero intolerandum videbatur, quod ista probra, minime ipsi Ecclesiae tribuenda, ideo congererentur, ut Populi Ecclesiam ejurarent, confiarentque Schisma, aut in Schismate arctius obfirmarentur.

Atque heic liceat dicere: Windheimo ipsi non injuste irasci Catholicae professionis asseclae possunt, quod, ut vidimus, non ob dog-

mata, sed ob paucas Superstitiones & corruptelas, quæ variis in locis contra mentem Ecclesiæ occurrunt, suos avertere curat ab amore pacis & concordiæ cum Matre sua, e cujus sinu lacrymabili rebellione ejus Majores discesserunt. Jam beneficio Dei O. M. deferbuit immanis ille animorum æstus, quo Protestantes tot infandis nominibus proscinderunt, ac tot falsis flagitiis Catholicam nullo pudore insimularunt Ecclesiam; & contra Catholici blasphemias infames ultra æquum Protestantibus interdum exprobrabant. Mitiora tempora successerunt, melioribus disciplinis nunc vacatur, & acrius quam antea barbaricorum temporum ærugo excutitur. Porro dolendum est, superesse in ipso Protestantium cœtu viros tum ingenio tum eruditione præstantes, qui nondum didicerint, quale abominandum, Deoque invisum malum sit Schisma, & quam inique propter vitia Pastorum, errata & peccata privatorum, & populares aliquorum superstitiones, discessio a vera Ecclesia suadeatur. Si corruptelas ejusmodi ii damnant: noverint, æque a nobis easdem damnari. Quam multa hanc in rem Sanctus Augustinus, aliique insignes Theologi commentati fuerint, norunt Eruditi. O utinam aliquando insurgant utrinque viri fortes, quibus sit scientia sacra, omnibus præjudiciis libera, & zelus ac amor prægrandis unitatis & pacis; atque hi tentatam non semel, quamquam irrito conatu, inter Catholicos & Protestantes concordiam feliciore successu pertractent. Certus sum mihi in iis, quæ ad Disciplinam pertinent, multum indulgentiæ a Catholicis impetraturos esse Protestantes; eosdemque, si sapiunt, numquam commissuros, ut ob nævos in sanctissimam Religionem indentidem incurrentes, atque ab ea minime probatos, consilia pacis retardentur. Non audiendus Windheimus, sed Sanctus Episcopus & Martyr Cyprianus, qui Epist. 54. hæc ad Maximum scribebat: *Nam etsi videatur in Ecclesia esse zizania, non tamen impediri debet aut Fides aut Caritas nostra: ut quoniam zizania esse in Ecclesia cernimus, ipsi de Ecclesia recedamus*. Fac autem ad Dogmatum discordiam unice redacta sit res, quid tunc non sperandum? sublata diversitate nominum & vocum interdum nobiscum ferme consentiunt, aut consentire debent ipsi. In iis vero, in quibus realis apertaque dissensio inter nos viget, si docili animo, uti quemque bene compositum decet, Dogmata Catholicæ Ecclesiæ in Tridentino Concilio exposita Protestantes iidem perpendant, facile perspicient, nos nihil in doctrina novasse, sed eam profiteri, quam priorum Sæculorum Ecclesia professa fuit. Illam vero Ecclesiam novasse, atque in teterrimam corruptionem abiisse, ac desiisse veram Christi Ecclesiam esse, quis umquam nisi impudens contendat? Accedit certissima Divinarum Literarum sententia, Ecclesiam nimirum perpetuo futuram *Columnam veritatis*; & promissio Christi, se ei adstiturum *usque ad consummationem sæculi*. Hinc nobis dulcis consolatio, hinc firmis fundamentis nixa fides nostra, nos ei adhærere Ecclesiæ,

clesiæ, quam fundavit Dei Filius, & a qua ipse numquam se recessurum pollicitus est. Equidem novi, persuadere sibi Protestantes, tutiori etiam in loco se stare, quia unis sacris Literis, si eos audimus, doctrinam suam innixam dicunt. Sed rogandi sunt, ut sepositis præjudiciis, diligentius scrutentur, an potius in cerebro suo, quam in divinis Scripturis, suæ credulitatis fundamenta locarint. Non heic agitur de nævis, rebusque levis momenti, quibus obnoxiam semper diximus Ecclesiam, sed de præcipuis Dogmatis Christianæ Religionis, e quibus duo tantum memorare mihi liceat.

Alterum est, negari Ecclesiæ a Protestantibus Infallibilitatem, Auctoritatem in decernendo de rebus Fidei, perennitatem & visibilitatem perpetuam. Indicent quæso, quibus ex locis Scripturæ sacræ doctrinam hanc ipsi hauserint. Nos contra ostendimus, hoc eorum dogma eidem sacræ Scripturæ manifeste adversari. Et quoniam ii spoliare volunt Ecclesiam auctoritate & afflatu Sancti Spiritus, in interpretandis sensibus divinorum Librorum, reliquum est, ut eorum interpretatio pendeat a privatorum tantummodo hominum ingeniis: quod ubi statuas, jam nulla est Hæresis, quæ se veram Ecclesiam appellare non possit, incertumque propterea in posterum erit, quænam sit vera Christi Ecclesia. Hæc sunt necessaria atque omnium pessima consectaria doctrinæ male constitutæ, & quæ fieri non potest ut ostendantur cohærentia verbis & menti sacrarum Literarum. Alterum est, sublatum fuisse a Luthero Sacrificium incruentum Christianæ Religionis, quasi hominum, & non Christi mirabile institutum. Heic iterum rogandi Protestantes, ut pacatiori animo, atque unius veritatis amore expendant, quæ in hanc rem attulerunt tot Scriptores Catholici, atque ego ipse omnium minimus congressi in Libro, cui titulus: *Romanæ Ecclesiæ Liturgia vetus*. Evidentissimum autem invenient, Sacrificium Missæ ab ipsis Ecclesiæ incunabulis deduci, ejusque testes luculentos a nobis proferri primos Ecclesiæ Patres, & Sanctissimos Viros, qui pro Christo Martyrium subiere. Si vero considerent, atque agnoscant, evidenter quoque in utriusque Fœderis Libris Dogma hoc deprædicari ( si enim Christus Sacerdos & Pontifex fuit secundum ordinem Melchisedech, instituerit etiam necesse est Sacrificium Panis & Vini ) quid jam sentiendum erit de Luthero, *quo duce*, ait Windheimus pag. 58. *nos ex ignorantia & tenebris eluctati sumus*? Imo, dicimus nos, quo duce in horrendum chaos ejus discipuli conjecti fuere. Esse proinde nequit Protestantibus ea conscientiæ quies, quæ tutum hominem præstare possit ab ira Dei. Ut ut ii honestatem morum ac Pietatis documenta in Populo suo ostendant: notum sit eis, saltem non minora apud Catholicos deprehendi, quamquam utrobique sint boni mixti malis: quæ humani generis conditio, varia solum pro varietate temporum, æternum durabit. Verum ubi

reco-

recogitent justam superesse semper suspicionem, se degere extra verum Christi ovile, timeant quoque semper oportet, quod Sanctus Augustinus Epist. 141. olim 152. hisce verbis scribebat. *Quisquis ergo ab hac Catholica Ecclesia fuerit separatus, quantumlibet laudabiliter se vivere existimet, hoc solo scelere, quod a Christi unitate disjunctus est, non habebit vitam, sed ira Dei manet super eum.*

FINIS.

# INDEX CAPITUM

## Hujus Opusculi.

CAP. I.



CAP. II.



CAP. III.



CAP. IV.



CAP. V.



CAP. VI.



CAP. VII.



CAP.

FINIS.